COSE VISTE

1928-1943

UGO OJETTI

(TANTALO)

COSE VISTE

CON UNA PROSA DI

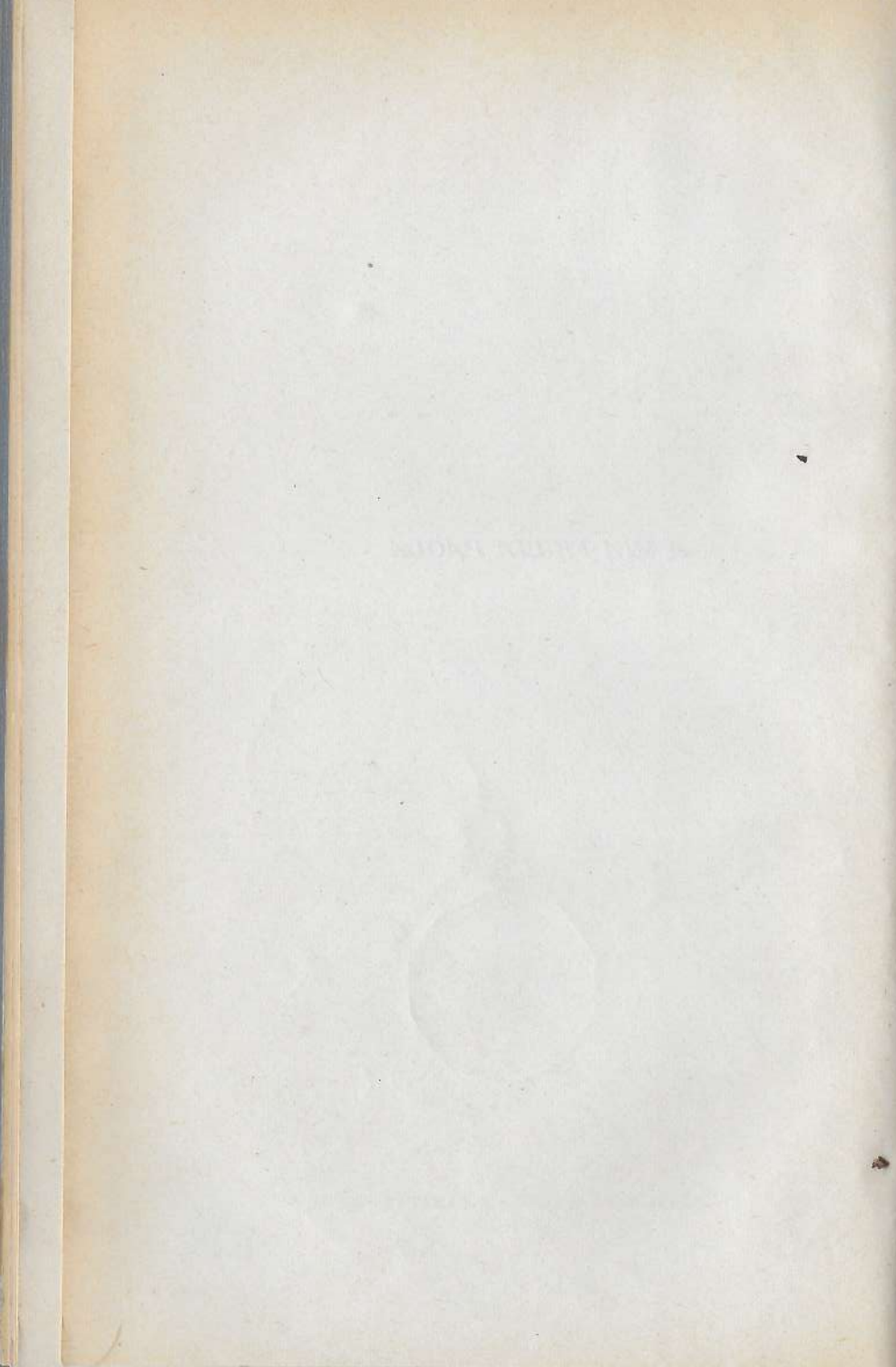
GABRIELE D'ANNUNZIO

*

TOMO SECONDO

1928 - 1943

SANSONI · FIRENZE

A MIA FIGLIA PAOLA

1928

LA PRINCIPESSA MATILDE

Firenze, 10 gennaio.

La *Revue des deux Mondes* viene pubblicando i ricordi della principessa Matilde Bonaparte, figlia di Girolamo re di Vestfalia e fratello di Napoleone. L'ho conosciuta sugli ottanta a Parigi nel suo palazzotto Rue de Berri e in queste pagine la ritrovo tutta, spontanea, libera e ridente, con la punta popolaresca che sotto il manto regale appariva sempre nei napoleonidi di ramo schietto, che qui da noi era la grazia e l'incanto della principessa Letizia, e che i parigini consumati riconoscevano nella principessa Matilde come un resto, miseri noi provinciali, d'inguaribile italianità. Una sera ella ci aveva invitati a udire nel fonografo la benedizione di papa Leone XIII. Le signore in prima fila, sedute, noi uomini in piedi nel fondo, la luce delle lampade abbassata, per devozione. — *Beee...ne...dii...co... vooos...* — La voce di Leone XIII era già nasale di suo, ma nell'imbuto del fonografo, tra il friggere del congegno primitivo, aveva, Dio mi perdoni, un che del belato. Uno di noi osò, sottovoce: — Il ventriloquo del paradiso, — e la principessa pronta: *Quand nous aurons un pape américain, il nous bénira avec cet accent là.* — Mounet Sully, nientemeno della Commedia Francese, che immobile e imponente, una mano infilata tra sparato e gilé per essere un poco Napo-

leone anche lui, si accingeva a recitare, dopo il fonografo papale, il *Vase brisé* di Sully Prudhomme, sentenziò degnevole: — *Elle est restée italienne jusqu'au bout des ongles.* — Una principessa, infatti, tutta francese avrebbe mai parlato cosí leggermente del papa? E la cara verità è che prima del 1870, per Roma, la principessa Matilde era stata con noi contro l'imperatrice Eugenia: l'Italiana contro la Spagnola, l'Imperatrice mancata contro l'Imperatrice arrivata, ché Matilde Bonaparte prima di sposarsi col principe Demidoff era stata fidanzata col cugino Luigi Napoleone, futuro Napoleone terzo, e solo il fallito tentativo di Boulogne aveva rotto la promessa.

Rue de Berri, i salotti erano due: anzi uno, quello degl'intimi e del mercoledí, era un largo corridoio dalle cui pareti tra quadri francesi e inglesi facevano luce due paesaggi di Francesco Guardi, con un cielo pallido e lontano che sveniva di nostalgia sull'azzurro della laguna. — Io sono nata a Trieste, ricordatevene, — diceva la vecchia signora in un italiano un po' cantato, gli e aperti, gli erre arrotati, — e tra Roma e Firenze ho passato venticinque anni. — Era vestita per lo piú di bianco, la scollatura bassa e rotonda, *à baignoire*, piú giú dell'appiccatura delle braccia, il petto colmo anche a quell'età, una blonda sulle braccia nude, il volto ovale sotto i capelli spartiti nel mezzo della fronte, la crocchia larga sulla nuca, un nastro di velluto nero al collo, nella destra un ventaglio al posto dello scettro. Nelle serate di gala, la domenica, ci riceveva in piedi nel salone rosso che un tendone di velluto separava dalla sala da pranzo. Le altre sere restava seduta in una poltrona trapunta, accanto a una tavola di mogano carica di riviste, miniature e fotografie e la lampada lí sopra, fatta d'un vaso cinese e d'un paralume di seta gialla e scarlatta, era una vecchia

lampada a petrolio adattata all'elettricità. La luce filtrata dal paralume avvolgeva di roseo la pelle esangue. Di sé tredicenne la principessa dice in queste memorie che a metterle un petalo di rosa sulla gota nessuno ve lo poteva scoprire. E io in quella penombra cercavo d'immaginarmela giovane, piú vicina che potevo al Bonaparte. Non lo aveva mai veduto, ma era nata un anno prima che l'uomo fatale desse il mortal sospiro, e il sangue caldo che la teneva in vita era il sangue stesso di lui. Nell'accento di lei quando parlava italiano, non mi giungeva, fuor dall'arca tra le bandiere agl'Invalidi, un'eco del duro accento di lui quando sciabolava la sua lingua nativa? Gli uomini e le cose non m'importano che nel tempo, per quel tanto di tempo ch'essi riescono a trattenere e a svelare, passato o avvenire, perché cosí m'illudo di prolungare col loro aiuto il mio breve giorno.

Ma era difficile spingere la conversazione della principessa verso quelle lontananze elisie, o che poco ella ne ricordasse o che quei ricordi la mettessero in malinconia. Una sera, col paziente aiuto di Giuseppe Primoli ch'era il nipote diletto, riuscii a farla parlare della madre del Bonaparte, di Madama Letizia nel suo palazzo romano di piazza Venezia. Fu un lampo: ce la descrisse in cuffia bianca presso la finestra, curva sull'arcolaio, tanto lontana per me dal ritratto imperiale e adagiato, scolpito dal Canova, che la pietà fu piú forte dell'ammirazione. Ma la principessa sorrideva poiché quello per lei era un ricordo d'infanzia: — *C'étaient de courtes visites car les enfants l'embêtaient,* — e col ventaglio spazzava l'aria. Letizia Ramorino, tornava all'arcolaio come nella casa di Ajaccio prima di partire verso la potenza, la gloria, l'esilio. E quell'eterno girar del naspo nella serena indifferente luce di Roma: che cos'è la morale della storia?

Bisognava vederli, nelle sere di gala, gli ultimi rampolli della quercia fulminata e gli ultimi discendenti dei generali vittoriosi, raccolti in quel salone, di raso rosso come un astuccio d'ossi da reliquie: taluni ritti contro le cortine di velluto quasi in cerca d'un ritrattista epico che almeno sulla tela li facesse eroi; altri sprofondati nelle poltrone a frangia, oppressi da tanta eredità come da una digestione difficile. Gran nomi di guerra e d'amore passavano nella bocca del maggiordomo: Murat, Bassano, Bonaparte, Essling, Waelwski; 1802, 1902: in cent'anni tutto finito, per sempre, senza speranza, ruderi dopo un incendio aiutato dal vento. E quello non poteva piú vantare che il naso a becco d'aquila del primo Napoleone, e questo il pizzo e i baffi insegati del terzo, e questa gli occhi e l'ardore di Paolina, e quest'altra i riccioli di Murat. Brava gente, tutti, e cuori liberali e affabili sorrisi: questo erudito, quello sportivo, quell'altro arguto e un poco pettegolo. La principessa era davvero una sovrana tra quelle ombre d'un'ombra; e accanto a lei, la vecchia dama d'onore, canuta e piccolina e silenziosa, sul petto il nastro azzurro con le cifre in brillanti, era Madame Espinasse, vedova del generale morto a Magenta. Matilde Bonaparte t'interrogava allora a ventaglio teso, col piglio militare d'un generale che chiama un soldato fuor dalle file. Rideva franca, ribattendo un complimento con un'arguzia, lanciando un motto con la sicurezza dell'impunità regale, al momento della musica girando attorno uno sguardo che, se eri in piedi, ti mettevi sull'attenti.

I pranzi erano piú piacevoli dei ricevimenti, anche perché tra pochi ella si concedeva piú liberamente. Il cuoco non era raffinato, ma lo erano i commensali, ché da mezzo secolo la principessa aveva scelto a suo regno l'intelligenza francese, e per molti quel salotto poteva essere l'anticamera dell'Accademia; ma il fedele e tonante Gau-

tier, belle rime e fiato guasto, era restato a terra nel salotto. Balzac e Flaubert, Lesseps e Banville, Augier e Gavarni, Meissonier e Pasteur, Sainte-Beuve e Fromentin, Labiche e i due Dumas, Renan e Taine, i Goncourt e Coppée, Daudet e Sardou, Loti e Maupassant, Meilhac e Hérédia, Bourget e Besnard, tutti erano passati di lí. L'affare Dreyfus aveva diradato la calca degl'innamorati, perché la principessa anche questo dono aveva ereditato dal grande zio, di parlare schietto e a voce alta, né aveva esitato a far chiudere la porta in faccia a un vecchio amico come Ippolito Taine appena ebbe letto nella *Revue des deux Mondes* il capitolo su Napoleone che doveva poi aprire il primo volume sul Nuovo Regime nelle « Origini della Francia contemporanea ». Renan cui Taine aveva mostrato quelle pagine prima di pubblicarle, appunto per sapere se la principessa Matilde se ne sarebbe offesa, lo consolò cosí: — *Mon ami, quando j'ai publié la Vie de Jésus, j'ai faché une princesse bien plus haute que notre amie...* — Ma insomma, anche dopo l'uragano Dreyfus, a quella mensa uno o due immortali eri sempre certo d'incontrarli davanti alle quattro immancabili aquilette di bronzo dorato che segnavano sulla tovaglia i quattro punti cardinali, ma che a detta di Forain stavano lí, piú che per ricordare Napoleone, per far sembrare tenero al confronto il pollo sul piatto di portata.

I temi di conversazione erano, prima di tutto, quadri e libri, poi artisti e scrittori, poi le vicende coniugali e amorose di costoro. — *Dites, dites. Ce que vous êtes begueule* — , ed era il conte Primoli a osare il primo aneddoto scabroso, ravvolto in una citazione letteraria come un cioccolatino nella stagnola. — *Voyons, Gegé, laissez les poètes sur l'Olympe et parlez franchement: est-il son bon ami, ou ne l'est-il pas?* — Non so dire, e se sapessi non vorrei, quanto di vero fosse nelle dicerie sulle pas-

sioni e i capricci della principessa nella giovinezza lontana; ma ell'era di buona razza, e vedova a venticinque anni. Pare che lo stesso Flaubert spinto da quelle dicerie una sera, rimasto solo con lei, s'ingannasse e in ginocchio lanciasse invano la sua dichiarazione; né la buona principessa gli serbò rancore per l'omaggio. Certo le voci non toccavano che pittori e scrittori, pittori all'acquerello, poeti di romanze, modesti e perciò discreti e fedeli. Forse in quella scelta ella ricordava il mònito del Bonaparte: — Il mio torto piú grave è stato di mettere i miei parenti nella politica invece che nelle belle lettere e nelle belle arti.

La principessa Matilde morí nel 1904, la sera del due gennaio. Poche ore prima, andato a chiedere notizie di lei, ero salito al primo piano nel salotto che una tenda di velluto rosso separava dalla camera dove ella agonizzava. Una lampada sola era accesa. A destra un grande specchio, a sinistra una finestra sopra un muro di nebbia. Presso la lampada, un gruppo d'intimi, gli occhi rossi, il fazzoletto nelle mani, stava appartato nel lugubre silenzio di chi niente ha piú da domandare e aspetta soltanto che il medico appaia dalla soglia della morte e senza guardare in faccia gli astanti attraversi la stanza facendo con la mano un cenno d'addio. Avanzai di qualche passo cercando confuso un volto conosciuto. Nel centro del gruppo funebre, seduta in una poltrona, stava una vecchietta accesa in volto, dai capelli bianchi, le mani su un bastone d'ebano, il mento sulle mani, gli occhi fissi sulla cortina. Non li toglieva da lí che par passarli di volo sullo specchio e assicurarsi d'essere viva. Era l'imperatrice Eugenia, la rivale. Vinceva lei, un'altra volta.

LA RIVOLUZIONE IN VETRINA

Parigi, 10 febbraio.

La Biblioteca Nazionale è l'edificio che piú invidio ai parigini. Supponete che tutto il Collegio Romano, Sant'Ignazio compreso, fosse della Biblioteca Vittorio Emanuele; che tutta la fabbrica degli Uffizi, dall'Arno alla piazza della Signoria, fosse della Biblioteca Nazionale fiorentina; che tutto il palazzo di Brera fosse della Braidense: e avrete un'idea di quel che è nel cuore di Parigi quest'edificio rettangolare, nero e silenzioso tra due giardini dalle aiole simmetriche punteggiate di passeri, sacro quanto una chiesa e piú ricco di ogni banca, perché coi centomila manoscritti, coi tre milioni di stampe, coi cinque milioni di libri, là dentro sono chiuse miniature, medaglie, cammei, ori, avori, di quelli oggetti, insomma, che per serrare molta arte in poco spazio e in poco peso già assomigliano alla pagina e al libro. S'aggiunga che il nucleo della fabbrica è l'antico palazzo del cardinale Mazarino, e ancóra resta il nome di lui alla lunga galleria del primo piano, con la vôlta affrescata dal viterbese Romanelli, il quale, accanto ad Apollo e alle muse, v'ha gentilmente dipinto Romolo e Remo con la nostra lupa. E poi, non s'ha da dire?, una biblioteca è fatta dai libri e i libri, quasi sempre, da noi scrittori. Voglio dire che senza gli scrittori non si avrebbero biblioteche, e nem-

meno questa di Parigi. Tirate la conclusione, con modestia. Entrando là dentro e aggirandosi tra quei tesori, l'umilissimo tra noi può sentirsi in casa propria, per la stessa ragione per cui un pievano entrando in San Pietro quasi s'illude che san Pietro l'abbia da riconoscere.

Da pochi anni, ad accrescere la mia invidia di cittadino d'un grande paese dove finora tra biblioteche e cimiteri la differenza è una sola, che i cimiteri s'ha ogni anno da ingrandirli, un'altra novità è entrata nella Nazionale di Parigi: le mostre, cioè, per cui i sullodati tesori, ti vengono, se si può dire, incontro, in bell'ordine e in buona luce su nella Galleria Mazarina, e non hai da far altro che passeggiare col catalogo in mano per goderteli allineati come in una rivista. Il merito è di Pierre Roland-Marcel, il quale ora governa la Nazionale, e una volta mette in mostra i ricordi del Re Sole, e un'altra, imparzialmente, quelli della Rivoluzione. Roland-Marcel è un giovane, rapido e tenace, sale e pepe nei capelli e nel cervello, volto arguto e ridente, cui le orecchie aguzze dànno di profilo un che di faunesco; ma le *sylvae* donde esce questo fauno letteratissimo, sono quelle di Stazio o del Poliziano.

Quest'anno dunque egli ha messo la Rivoluzione francese in vetrina, che è la piú ragionevole maniera d'ammirarla. È di moda dir male della Rivoluzione, e i piú garbati concludono che è stata soltanto un malinteso. In ogni modo s'ha torto, prima di tutto perché, meno i profughi e i decapitati, essa ha fatto per tutt'un secolo, con tre sole parole, troppa gente felice, da migliaia di politici a centinaia di commediografi; poi perché noi Italiani s'ha ormai nella storia il vanto d'avere pei primi proposto al mondo la medicina per liberarsi dall'incantesimo di quelle tre parole, e ogni giusto medico deve avere un

poco di riconoscenza, anche se non vuole confessarla, per la malattia da lui curata; infine perché, asciugato da tanti anni il sangue, queste reliquie dell'89 al Consolato sono quasi tutte tanto belle, adorne e anche eleganti che sarebbe da zotici maledirle.

L'arte se ne ride delle rivoluzioni. Se è disumana e stentata, tale rimane nonostante i moniti e le minacce, le prebende e gli elogi. Se è esperta e raffinata, né il sangue la macchia, né i sospiri la offuscano. Non che alle guerre e alle rivoluzioni, alle stragi e alle vittorie manchi la forza di mutarla; ma il mutamento è lento, fuor dai decreti e dalla volontà degli uomini, e si compie talvolta, come un giro d'astri nel cielo indifferente, quando la tragedia è ormai lontana e dimenticati i morti e voltate le speranze. I veri pittori della Rivoluzione francese sono i romantici di quarant'anni dopo, Delacroix in prima fila. Noi non abbiamo avuto una pittura romantica perché non avevamo avuto la Rivoluzione. Per questo non s'ha da rinfacciare a David, quando dipinge l'Incoronazione di Napoleone, di aver dipinto per l'aula della Convenzione questo Marat ucciso nel bagno e Le Peletier sul letto di morte; o ad Antonio Canova d'aver dubitato se il suo Ercole e Lica significasse la Francia che precipitava all'inferno la monarchia o, dopo la restaurazione, l'Austria che gittava in acqua la libertà. Per la natura dell'arte loro, gli artisti sono fedeli ma non costanti.

L'arte, dicevo, quando scoppiò la rivoluzione francese, era, mobili e quadri, bronzi e stampe, pastelli e miniature, stucchi e gioielli, d'una grazia saputa, ilare e agilissima: donde quel tanto di festino e di teatro che qui si ritrova in tutte le incisioni, disegni e dipinti con la cronaca di quei tremendi giorni, e che rivela lo sfondo d'azzurro ottimismo contro il quale fu innalzato a suon di musica tra rondò di danze il palco della ghigliottina. In un ac-

quarello di Touzé, proprio 1789, nobiltà, clero e borghesia vengono avanti dandosi la mano, ballando un passo a tre. E chi domina è Debucourt, il lieto re dell'incisione a colori, con la Passeggiata sotto i portici del Palais Royal, o con l'Almanacco del 1791 dove la Costituzione è in trono, ancóra sotto il medaglione di Luigi XVI, come dentro un arcoscenico, ma in primo piano, attorno alla giovane venditrice d'almanacchi, s'affollano felici soldati, parrucche, ragazze e bambini che recano per giocattolo un fucile. Perfino l'incendio della Bastiglia in un rosseggiante acquarello di Houel sembra il bozzetto per un finale d'atto; e nel Ballo della Bastiglia, l'anno dopo, non vedi sotto i festoni dei lampioncini che damine eleganti e pieghevoli e un garbato girotondo anche di preti e soldati. Tutto ricorda che proprio in quelli anni sfrenati venne di moda un nuovo ballo, il valzer, e gente d'ogni età e condizione si dedicò notte e giorno, estate e inverno, sulle piazze e nelle case, a turbinare in quel ritmo. Per distrarsi e dimenticare? Sarà, ma intanto ballavano. Sulla festa della Federazione al Campo di Marte dove il 14 luglio 1790 si dovevano distruggere gli emblemi feudali, qui trovi disegni, stampe e dipinti, fin da quando uomini e donne d'ogni classe s'erano dati a spianare quel campo con un giocondo gusto pel badile e la carriola da rammentare le feste campestri del Trianon e Maria Antonietta che in cappello di paglia si divertiva a mungere le vacche. Su una stampa sono ancóra attaccate le grandi coccarde di seta, rosse, bianche e turchine, che le ragazze per quel gran giorno s'appuntarono sul seno. E v'è un Gioco della Rivoluzione che è un gioco dell'Oca con le caselle piene di simboli rivoluzionari; e v'è anche un gioco di carte con Rousseau e Catone, Orazio e Robespierre nel luogo dei re.

Certo, di là, al polo opposto sta David, senza giochi

e senza gale, austero, semplice, scolpito e, a modo suo, romano, ché egli era stato a Roma per davvero, pensionato dell'Accademia. Ma a guardarlo impalato disegnare la prima seduta degli Stati Generali, ci si accorge che tra lui e la verità s'alza ormai lo schermo retorico di quello che la Rivoluzione vuol essere o almeno sembrare; e ch'egli non vede piú quello che è. Il Portabandiera sanculotto, dipinto da Boilly nel 1792, due coccarde spampanate sugli zoccoli, le tasche e le maniche e il panciotto sbottonati, la pipa in bocca, « La Liberté ou la mort » stampato sul tricolore, è il ritratto dell'attore Chenard, cosí truccato per l'applauso.

Ma c'è il sangue, che non è menzogna, almeno per chi l'ha versato. Dello stesso David s'incontra un disegnino in penna, a solo contorno, con l'alta figura di Maria Antonietta, la testa eretta sotto la cuffia, le braccia penzoloni, mentre è condotta al supplizio. Lo disegnò dal vero, sulla finestra di madame Jullien. Ricorda per la concisione, alla dovuta distanza, il disegno che Leonardo fece di Bernardo Baroncelli impiccato, ma David non ebbe la calma del nostro per notare lí sopra i colori: *giubba turchina, calze nere....* Accanto al disegnino di David è il biglietto che la regina scrisse dal carcere con la punta d'una forcina da capelli: *Je suis gardée à vue....* Per leggere sotto il vetro delle bacheche gli autografi di lei e del re s'ha da far la fila, tanta è la calca, dalla lettera con cui re Luigi congedò Necker, al famoso diario dove sotto la gran data del 14 luglio 1789, ch'era un martedí, egli scrisse *Rien* (ma non era un giornale di caccia?): un caratterino piegato e irregolare, che sembra chiedere scusa alla carta.

Roland-Marcel, che ha appeso alla vôlta le sessanta bandiere dei distretti di Parigi nel 1790, ha anche inchio-

dato sulla porta della galleria un avviso dell'epoca con su inciso: *Ici on s'honore du titre de Citoyen*. Sarà piaciuto al ministro Herriot che ha inaugurato la mostra; ma il fatto è che davanti all'autografo fitto minuto uguale, senza bianco di margini, delle Confesioni del cittadino Rousseau, davanti alla lettera con cui Carlotta Corday, poco prima d'andare a morte, chiede al Comitato di salute pubblica di mandarle un pittore di miniature che le faccia il ritratto, davanti alle lettere del cittadino Robespierre, non s'incontra un decimo della calca che circonda le vetrine dedicate alla regina, al re, magari alla principessa di Monaco, la quale il giorno del supplizio s'inventò d'essere incinta per guadagnare un giorno e tagliarsi da sé i bei capelli che le avrebbe dovuto tagliare il carnefice. Tra le reliquie di Massimiliano Robespierre è la tavola su cui egli fu deposto alle Tuileries quando i gendarmi, andati all'Hôtel de Ville la notte del nove Termidoro ad arrestare i Convenzionali, gli ebbero fracassato la mascella con un colpo di pistola. La tavola, adorna di bei fogliami di bronzo alla Luigi XV, era la scrivania di Luigi XVI. Non ha che qualche graffio sul legno e uno strappo sul cuoio verde del piano. Si può prenderla, tanto è solida e bella, pel simbolo della Francia come è uscita dalla Rivoluzione, con quei pochi e sanabili sfregi, pure avendo portato tanti cadaveri.

La solidità si vide quando, dopo un secolo e mezzo di tranquillità, i Francesi seppero che i Prussiani erano giunti a Verdun e a Longwy. Dietro il carnevale rosso, l'armatura della vecchia quadrata nazione era sempre in piedi sicura: onesti in provincia i pubblici amministratori, esperti e istruiti gli ufficiali e i sottufficiali. Valmy ruppe il primo sogno prussiano della passeggiata a Parigi. Appena i rappresentanti del Popolo, cioè gli onorevoli deputati, arrivano al fronte, la retorica declamata

tenta di superare il rombo delle artiglierie, e, per esempio, quelli giunti da Parigi a Strasburgo dettano quest'ordine perché Forzano, chi sa, lo metta in commedia: « *Dix mille hommes sont nuds pieds dans l'Armée. Il faut que vous déchaussiez tous les aristocrates de Strasbourg et que demain à dix heures du matin les dix mille paires de souliers soient en marche pour le quartier général* ». Ma ormai nella storia, e nella mostra, i bei generali a petto gonfio, tutti colbacchi, pennacchi, alamari, sciarpe, fiocchi, dragone e cinturoni, prendono il posto dei politici, e, dietro a loro, i volontari tornano pian piano ad essere esercito, quello che Kellermann, dopo Valmy, chiama con orgoglio l'Armata infernale. Accanto al rapporto di Kellermann è aperto un libriccino tedesco, del 1822, venuto da Berlino. È la prima edizione dell'*Aus meinen Leben* di Goethe, alla pagina dov'egli, che seguiva l'esercito di Brunswick, trascrive le parole poi care al nostro Giosuè repubblicano (ma le avrà proprio dette?): *Al mondo oggi da questo luogo comincia la novella storia.*

Nella vetrina vicina, una lettera dai caratteri legati e taglienti chiede ai rappresentanti del Popolo, per l'Armata ch'è davanti a Tolone, munizioni e polvere, *le plus de poudre qu'il est possible.* È datata 22 ottobre 1793, e firmata Buonaparte, ancóra con l'u all'italiana.

IBSEN

Firenze, 25 marzo.

In Norvegia le feste pei cent'anni dalla nascita d'Ibsen sono finite mentre Umberto Nobile portava a Milano il suo dirigibile carico di passeggeri felici e intirizziti; e un nesso tra i due fatti esisteva per me solo. Ho conosciuto il vecchio Ibsen a Cristiania nel giugno del 1899 mentre ero là a narrare i preparativi pel viaggio del Duca degli Abruzzi e di Umberto Cagni al Polo. La verdazzurra città di Cristiania potrà mutare nome dieci volte, sul mar congelato dal frullare dell'asse terrestre si potrà finire a passeggiare tranquilli come nel Fòro romano, ma la mia memoria o fantasia unirà sempre l'eterna ghiaccia alla canizie d'Ibsen, il sole degl'iperborei all'occhio tondo di Ibsen dietro il luccichío degli occhiali; e tanto peggio per la logica.

Alla stazione settentrionale di Copenaghen avevo viaggiato col vecchio Björnson, che dopo anni d'assenza tornava da Roma. Dal confine norvegese a ogni stazione offerte di fiori e di frutta, e applausi di studenti cresciuti troppo presto, coi polsini a metà dell'avambraccio, e beati sorrisi di ragazze dalle orecchie cremisi e dai denti bianchi e oro. Björnstjerne Björnson rispondeva con un discorsetto dal terrazzino del vagone. Era un vecchio stu-

pendo e gigantesco, roseo e affabile, cogli occhi azzurri, vestito di turchino. A Roma la sua bella famiglia abitava in via delle Quattro Fontane un ultimo piano dalle cui finestre si godevano a volo il giardino e il palazzo Barberini. Avevo tradotto per lui in italiano un suo dramma *Oltre il potere nostro*; l'avevo tradotto, s'intende, dall'inglese e poiché egli, come Ibsen, sapeva l'italiano, io gli leggevo la mia versione ed egli paziente la confrontava col testo norvegese per me invisibile e incomprensibile, cosí che mi pareva di giocare a tennis e a ogni battuta di mandare la palla fuori tra l'erba o nella siepe. Tanto era paziente, anzi buono, che piú volte lo trovai sulla terrazza a lavar dalla polvere con un pannolino bagnato le foglie degli oleandri e dei rosai perché, diceva, potessero respirare. Era malato di cuore e, commosso da quel ritorno trionfale, tra una stazione e l'altra s'allungava nel sedile di velluto sul fianco destro premendosi con una mano il torace, ma sorrideva. Il suo italiano era scolastico e latineggiante: — È un ritorno gaudioso, nel medio della primavera. — Una volta l'avevo condotto al teatro Adriano nel camerino di Giovanni Grasso, il quale, avvertito della celebrità dell'ospite, gli era caduto davanti genuflesso, e quello a tirarlo su per le spalle e Grasso a stringergli le ginocchia e le falde. Quando riuscii a separarli, Björnson sillabò: — Orrenda benevolenzia.

La mattina dopo il nostro arrivo a Cristiania volle accompagnarmi egli stesso a visitare il nuovo Teatro Nazionale in mattoni rossi e pietra peperigina, che doveva presto inaugurarsi con un dramma di lui e uno d'Ibsen. L'avrebbe diretto Bjorn figlio di Björnson, attore allora tra i piú celebrati di Norvegia. Ibsen non aveva figlioli da teatro, ché Sigurd Ibsen, marito d'una figlia di Björnson, era in diplomazia. Che dite? Anche la diplomazia è teatro? Sí, ma in quelli squallidi tempi senza Ginevra

il pubblico non lo sapeva. Quando riuscimmo sulla piazza dove sarebbero state alzate due statue di bronzo, una di lui e una di Ibsen (e a questa lo scultore Sinding preparava un piedistallo piú alto perché Ibsen di carne era piú basso del suo emulo e amico, ma nell'eternità doveva stargli a paro), Björnson m'indicò tre edifici là attorno: — Il palazzo del Re sopra la collina, là l'Università, laggiú il Parlamento; e qui nel centro, per giudicarli, il Teatro. — Non so quanto i tre si sieno curati delle sentenze del giudice, ma Björnson ragionava maestosamente cosí. Dopo pochi giorni egli partí verso il settentrione per le native foreste dell'Osterlandia e mi parve che andasse a incontrarvi altri favolosi giganti della sua natura e bontà.

Quel che di giugno lassú si fa vedere di piú è la luce. Noi s'ha l'abitudine di lasciare al cielo la responsabilità di spartire saviamente il tempo in giorno e notte, e di avvertirci che il riposo è vicino perché non ci si vede piú, e che ricomincia il lavoro perché ritorna il sole. Apollo è il nostro pedagogo. E la morale segue questo eterno giro, né a mezzodí è lecito, dalle parti nostre, quello che è lecito e invisibile a mezzanotte. V'è, insomma, un equilibrio tra divieti e permessi stabilito dalle leggi divine prima che da quelle umane, ed esso ci aiuta a vivere con ordine e varietà senza troppi rimorsi, nella nostra zona temperata e moderata.

A una certa latitudine invece, man mano che la terra scema, quest'ordine fallisce il piú dei mesi: venti ore di luce, addirittura, o venti di tenebre. E quando il sole appare a gittar sul mondo uno sbadiglio a bocca aperta, la nebbia te lo fa quattro volte piú grande del sole nostro. L'iperboreo cosí deve pensare da sé a fingersi un quadrante coi numeri delle ore in rosso e in nero, a vigilare

ogni minuto su sé stesso e sul prossimo e sulle prossime sue: ragazzo senza precettore. Potrebbe, è vero, fabbricarsi una morale pel buio inverno e una per la lucida estate; ma sarebbe una divisione da marmotte, grossa e faticosa. In ogni modo, poiché trent'anni fa era di moda il positivismo, io allora cercavo di spiegare anche il teatro d'Ibsen e le sue donne ribelli e i suoi Relling strangolatori d'ideali, con l'ansia sconfinata e coi dubbi che quella lunga implacabile luce e quella lunga inesorabile tenebra dovevano mettere negli animi di chi non sapeva mai quando coricarsi e quando levarsi. Ma nella vita quotidiana, fuori dal teatro e dalla letteratura, quel popolo tranquillo, onesto e taciturno, mi guastava le teorie. Ad esempio, nei caffè piú affollati regnava un grande silenzio, quasi che ognuno, anche in compagnia, dovesse seguire i suoi lenti piaceri; e l'uomo d'affari si faceva mettere sul tavolino un telefono portatile la cui spina era subito inserita in una presa lí dietro, e da lí egli accomodava le sue faccende senza che i vicini gli badassero. Per la strada, chi salutava di sfuggita da un marciapiede all'altro un amico, si fermava sull'attenti, fissava quell'altro e si levava il cappello come passasse il Santissimo. Al teatro l'applauso unanime era preceduto per alcuni secondi da approvazioni isolate, non scoppiava d'un colpo come da noi. E quel che piú commoveva era l'amore di tutti per la natura, quasi che sapendola ostile, tutta rocce, tenebre, torrenti, ghiacci e valanghe, ogni segno della sua bontà e bellezza fosse da ammirare e venerare. I manovali polverosi che a lavoro finito scendevano dai battelli o dai tranvai, recavano fasci d'acacie fiorite e all'occhiello un ciuffo di mughetti; e se voi ne avevate e uno d'essi vi sedeva vicino, vi chiedeva con grazia di dargliene alcuni, ché erano, come le stelle e i boschi e l'aurora, un bene comune.

Tra queste incertezze ebbi l'onore d'essere presentato a Enrik Ibsen. Da piú giorni avevo veduto nella saletta dei fumatori al Grand Hôtel una sedia con un cartellino in inglese appeso alla spalliera: « *This chair is reserved to dr. Ibsen*, questa sedia è riservata al dr. Ibsen ». Quando arrivai col mio introduttore, non v'era che lui nella sala dentro la sua sedia a braccioli. Mi fece sedere alla sua destra, ordinò il tè e cominciò a guardarmi senza parlare. L'altro gli diceva del Duca, della spedizione, della *Stella Polare*, e Ibsen mi fissava. Bocca rasa, mento raso, cravatta bianca, fedine candide, capelli candidi ritti a raggera sulla fronte altissima; quel volto roseo senza collo sembrava affacciarsi fuor da un ispido cespuglio coperto di neve. Dietro le lenti a stanghette d'oro, l'occhio sinistro era socchiuso sotto la piega della palpebra, l'occhio destro invece spalancato e tondo, che intorno alla pupilla grigia gli vedevi il bianco: di là un professore tutto sussiego, di qua un osservatore aggressivo con una punta di mania. E non si moveva. Solo la mano dalle dita grosse già svuotate dalla vecchiaia continuava ad accarezzare il bracciolo della sedia. Voleva addormentarmi? Voleva spaventarmi? Non gli guardavo piú che l'occhio aperto, e mi pareva sempre piú grande. Anche la loquela del mio amico cominciava a dar guizzi come stesse per spegnersi. Mi chiedevo: « Parlerò io o parlerà lui? » Per fortuna entrò una signorina che teneva a braccio teso un mazzolino di violette e venne difilato da lui: s'inchinò come a corte su un ginocchio solo e gli offrí il mazzolino con la solennità con cui gli avrebbe offerto un diploma. Ibsen s'alzò, s'inchinò, prese i fiori e tornò a sedere senza aprir bocca. Ormai guardava i fiori, non guardava piú me, e li odorova con avidità, l'uno dopo l'altro, quasi che da un fiore fiutato a quel modo egli fosse certo d'avere estratto tutto il profumo e di lasciarlo

vizzo. S'udiva il respiro che gli usciva dal naso a martello. Quanti minuti durò a uccidere cosí le violette? Quando tornò a guardare noi, aveva un altro volto, sereno: — Se vuole fumare, fumi. Io non fumo. — Era vestito di una redingotte da scienziato tedesco, di quel panno nero lucido che allora s'adoperava per le marsine. Si parlò in inglese della spedizione del Duca: quanti uomini, quanti Italiani, quanti cani, quanti viveri; ma sentivo che non gliene importava niente. Ogni tanto si guardava le maniche, i bottoni, i risvolti e vi passava la mano su, come a toglierne fosse pure un granellino di polvere.

Allora ero giovane e m'addoloravo se non riuscivo a far sorridere, almeno per cortesia, il mio interlocutore. Quale era la chiave da girare? Ibsen si volse al mio amico e gli parlò in norvegese. Questi tradusse: — Il dottor Ibsen vuol sapere che cosa si recita di lui e che cosa si pensa di lui in Italia. Egli conosce l'Italia, ha detto, quanto la Norvegia. — Partii in volata sulla pista untuosa del teatro d'idee. Nemmeno Enrico Butti, credo, sarebbe stato cosí eloquente. Lui Ibsen redimeva per noi il teatro dal trito verismo borghese; lui Ibsen restituiva al teatro il regno dell'ideale, della volontà, della libertà, della morale attiva. Quanti periodi arrotondai con la speranza di fargli piacere? Ibsen d'un tratto picchiò il tavolino col mazzo delle violette, tornò a fissarmi in faccia e finalmente, a modo suo, rise: — Zacconi recita sotto il mio nome un dramma, *Spettri*, che non è il dramma mio. I critici italiani e francesi vedono in me quello che io non sono, quello che io non sarò mai. — Aveva parlato in italiano, perché non vi fossero equivoci. Per ridere muoveva la testa da destra a sinistra, da sinistra a destra, come uno che dice di no. Continuò d'un fiato senza piú guardarmi: — I miei personaggi sono uomini veri, non hanno

idee. Io bado soltanto alla vita vera. Quello che poi scrive la critica è, come si dice a Roma, un passatempo. Non è vero che le norvegesi sieno tutte come le donne che ho descritte io. In un prato c'è un abete: tutti i fili d'erba devono per questo diventare abeti? E poi io non vado mai a teatro. A scrivere drammi non s'impara dal teatro, s'impara dalla vita. — Aveva parlato un poco in italiano, un poco, quando non trovava la parola, in inglese. Alla fine corrugò le ciglia, si passò la mano sui risvolti e sulle maniche del giubbone a toglierne la polvere che non c'era, e s'alzò di scatto. Il mio amico gli porse la tuba. Uscí a piccoli passi, a testa alta, nel corridoio; e noi dietro. Che sia un timido (pensavo) e faccia il terribile solo per nascondere la timidezza? Che questo vigilarsi, spazzolarsi, irrigidirsi, scattare a tempo, sia non solo per Ibsen al caffè o per Ibsen alla scrivania, ma per tutti costoro quassú, in questo ultimo confine del mondo civile, l'unico modo che hanno per non errare, per non cadere, per non impazzire?

Tutti sull'attenti salutavamo il poeta che usciva. Davanti all'albergo, a fianco al Parlamento, s'apriva un bel giardino fiorito. Sui gradini del portone e sul marciapiede stavano allineati molti uomini e donne, con la faccia insú a guardare il cielo: un cielo verdino contro il quale s'erano in basso accumulate lunghe nubi fiammanti. — Che guardano? — chiesi al mio amico. — Le belle nuvole. — Anche il dottor Ibsen s'era fermato a contemplarle, e gli altri ora guardavano lui, superbi d'avere un tanto compagno nella loro felicità e ammirazione. Nelle lucide lenti di lui si rifletteva quell'incendio delle nubi ed egli adesso sorrideva d'un sorriso spianato e buono abbandonando agli occhi il cuore. D'un tratto si voltò a me, si tolse il cappello, e salí rapido in vettura.

VIENNA-VENEZIA

Venezia, 10 maggio.

Per persuadere gl'Italiani a volare, s'ha da far volare i ragazzi. Un bel viaggio in velivolo come premio ai migliori usciti dalle scuole medie e magari dalle università, ecco la via per metter l'ali ai ponderati genitori. In alto gli ottimi: non è una regola di buon governo? E poi quella sventolata in pieno sole gioverà a schiarire le idee nei cervelli giovanetti appena usciti dalla penombra degli esami, dei laboratorii e delle biblioteche, ad abituarli a giudicare il mondo da quel novissimo punto di vista, cogli occhi, invece che giudicarlo cogli orecchi, cioè sui giudizi belli e fatti degli altri. Si aggiunga che questo vedere in iscorcio la palla del mondo ci aiuta a vedere in iscorcio la nostra stessa vita vissuta a passi minuti e a piccoli respiri laggiú; e ai giovani che si trovano al capo della strada, questo misurarla con uno sguardo solo può, se sono d'animo, dar fede e coraggio. Gli ostacoli? I rancori? Le invidie? Ma gli uomini non sono formiche?

Naturalmente s'ha da scegliere la strada. Una delle piú utili e belle, stando alla mia poca esperienza, mi sembra questa tra Venezia e Vienna, tra Vienna e Venezia, lunga sí e no due ore e mezzo. Pel migliore svolgimento dello spettacolo un novizio dovrebbe anzi prin-

cipiare con la partenza da Vienna, cosí da godersi, finale a piena orchestra, il mare, la laguna e Venezia. E come capir meglio la storia d'Italia e la ragione delle invasioni che uscendo in volo dall'Alpi sul paradiso di questa pianura friulana e trevigiana, serena lucente distesa contro la cortina di seta azzurra, che chi da lassú l'ha veduta non può piú scegliere che morire od averla?

Stamane s'era sul Semmering quando ha cominciato a nevicare. Era un pulviscolo di neve e forse si scioglieva prima di toccare i tetti rossi degli alberghi, i quali ostentavano sulle terrazze per richiamo al sole fuggiasco file d'ombrelle a righe rosse e turchine; ma sulle vette gli abeti neri tendevano le braccia infarinate come a guardarsele stupiti: — È proprio neve, di maggio? — Il radiotelegrafista, seduto nella poltrona davanti alla mia, in contemplazione delle lampadine che gli fanno l'occhietto, s'è voltato e gentilmente m'ha offerta la cuffia perché ascoltassi non so che concerto d'una orchestra di Praga. Mi sono infatti arrivate onde di suono tanto lunghe e solenni che ho immaginato quell'orchestra dentro una cattedrale gotica; e se non era vero, non conta. Dolce mondo, appena ce ne stacchiamo. S'era sui duemila metri, si volava a centocinquanta chilometri, e i boemi nella loro cattedrale sudavano a cullarci coi loro violini. Ma quel che m'incantava, erano le nuvole.

Non ho mai osato dirlo ai piloti dei miei voli; ma per noi passeggeri senza responsabilità è la compagnia delle nuvole a far belle le vie del cielo. Noi terrestri vediamo il cielo popolato solo di stelle e di nubi. Poiché alle stelle finora non s'arriva, viaggiare intanto un cielo senza nemmeno una nuvola m'è come camminare per ore e ore nel deserto. Piú di tutte mi piacciono queste nugolette bianche e rotonde e sole, una su, una giú, che se ne

vanno veleggiando nell'azzurro, d'accordo con la luce, l'aria e la temperie, come belle figliole liete e svagate su una strada di primavera. Mutano colore per niente e, quando passano vicine alla nostra ala d'alluminio splendente, si accendono in un baleno di candore. Quando alfine toccano un monte, ci si accomodano su a guardare beate la valle, indifferenti come le farfalle alla brevità del loro vivere. Ma son belli anche i veli di nebbia ragnati dal sole, e il velivolo li attraversa con l'allegrezza d'un saltatore che sfonda un cerchio di carta argentata. E anche i nembi mi piacciono, ché come in treno m'affido placido alla macchina e al macchinista e penso ad altro, cosí in volo; e l'ignoranza m'aiuta. Quel súbito entrare con uno strappo della luce nel fosco d'un nuvolone e, con lo svanire dell'ombre, quell'apparenza di sogno senza peso e senza volume che prendono gli uomini e le cose e la stessa nave la quale romba piú sorda quasi che soffocasse in quel chiuso e, alzandosi per tornare alla luce, gonfia il petto per respirare; quel riuscire, ecco, nell'azzurro e nel sole sopra un immobile candido abbagliante mare che ti fa sembrare il firmamento oramai piú vicino della terra scomparsa: queste avventure degli occhi a che le devi se non alle nuvole?

Cosí siamo usciti dal cielo della monotona Carinzia: selve nere e prati verdi, fiumi color di cavolo, villaggi da bambole incollati allo spago teso delle strade, ogni tanto una catasta di tavole gialle e rosse pronte per rifabbricare quei giocattoli appena rotti, e una carbonaia che fumiga come fosse la pentola con la pece per incollarli; e ci siamo trovati sull'Alpi.

D'una comica malinconia è spesso la memoria che, mentre vorresti avere il cervello terso quanto un vetro, t'impone il ricordo d'un pezzo di carta o di tela dipinta

o undici sillabe d'un sonetto o il ritornello d'una romanza, e ti guasta tutto come quando accanto al viso d'una giovane in fiore vedi la faccia stanca della madre che pur le somiglia. Sull'Alpi stamattina m'è apparsa d'un tratto la Scala con l'ultimo atto della Valchiria e Rovescalli. Non è un altro spettacolo che si gode come questo da una poltrona? Per fortuna fa freddo, e di tutti i sensi il tatto è il primo a liberarci con uno strattone dagl'inganni della memoria. Creste nere e taglienti con un filo di neve sull'orlo s'aprono e scivolano via sullo schermo del cielo per lasciarci il valico verso quelle vette di brillanti, verso quell'ultima giogaia di zaffiri sulla quale è distesa una lunga nube bianca come un velo su un diadema. M'appoggio con lo sguardo alle rocce, cosí vicine che mi par di toccare le rughe segnate dalla neve; ai solchi delle lavine che in un anfratto rattengono ancóra un mucchio di massi pronti a precipitare; alla punta di quel larice stento che osa vivere sul suo palmo di terra con l'ostinazione d'un uomo sull'orto suo sconvolto dalla bufera. Vienna, un'ora fa, e i giardini del Ring fioriti di lillà e il lucido asfalto delle strade fiorito di gambe in seta rosa, e la tomba di Metastasio che sono andato a salutare in chiesa prima di partire,

Dille che parte Achille
e dille dille dille....

Tra un'ora la molle Venezia che si guarda nello specchio, e piazza San Marco (senza *Cavalleria*); e adesso a tremila metri questi intatti orrori, questa nuda tragedia, questi monti deserti, questo digrignare di denti e di picchi, questi fumi di nebbia fuor dalle gole, questi baratri senza fondo, questo cielo stupito, questo gelo mordente, questa fine del mondo: tre vite in tre ore. Che cosa? Anche in ferrovia? Ma quand'esci dai trafori e passi tra

rocce e nevi, tu col tuo povero treno sei legato ai binari e alla civilissima strada che ha faticosamente violato ferito e umiliato per sempre la maestà del paesaggio. Se m'alzo e guardo giú, vedo anche qui i sentierucci tracciati dai montanari sulle falde dei monti, a zizzàg come i diagrammi dell'asma e della febbre. Invece queste libere ali lasciano tutto immune e immacolato quale Dio l'ha fatto, quale Dio solo finora lo vedeva, ed è questo che ti rapisce e t'accende se sai essere modesto, voglio dire se t'abbandoni e di tuo non ci metti che il cuore. Dietro a me è un agitato tedesco il quale non fa che guardare il barometro e segnare su un taccuino l'altitudine, e piú si sale piú si gonfia di soddisfatta alterigia; e quando il suo sguardo cade su una vetta perigliosa, si passa una mano sulle labbra rase e alzando il mento, socchiudendo gli occhi, volgendo la testa, assume la posa dell'alpinista arrivato che si fa fotografare dall'amico, pronto a ricambiargli la cortesia.

Odo da un passeggero piú esperto di me fare il nome del Fella. Il Fella, il Tagliamento, la guerra, l'Italia; e adesso, se sapessi, vorrei gonfiarmi anch'io. Quando l'aeroplano gira e un poco si piega, il Tagliamento sale alla mia destra come in un quadro appeso. Con l'esile corso d'acqua adagiato in un letto vosí vasto e cosí bianco, pare che annunci, a chi sappia come lui meritarsela, una vita comoda e distesa: terra da gran signori. È Venzone quello? O Gemona? E quello è San Daniele? Alla nostra sinistra vola via un temporale come un sipario che si schiude, grigio e violetto, a lunghe frange. Non v'è piú monti, ostacoli, limiti. Il mare all'orizzonte, il cielo che ci avvolge, la terra che ci accoglie hanno un solo immenso concorde respiro di luce, e l'aria per la pioggia recente vibra e brilla come uno sguardo, che ti pare ogni cosa guar-

di noi sospesi nel turchino e ci saluti. Lo stesso Carso è un rotondo balcone verdazzurro su questo giardino infinito. Campoformio, Codroipo, Pordenone. Non sono passato proprio qui nel mio primo volo tant'anni fa accanto a D'Annunzio col colonnello Barbieri per pilota? Morto Barbieri, morto nel suo sangue? Ma non è egli là al volante e non si volta a sorriderci sotto il casco col suo volto quadrato di romano, bruno e lieto come quando s'era sui banchi di scuola? In questo rapimento non si riesce a intendere la morte che pesa, stronca e soffoca: sembra che abbia ad essere la continuazione del volo, piú su.

Scendiamo. Il Livenza ha il color dell'alloro, il Piave ha il colore dell'acciaio. Tutte le case e i ponti sul Piave sono lindi e nuovi come modellini di villaggi, di chiese, di ponti per un popolo rasserenato che voglia rifarsi con l'anima nuova la casa nuova. Ormai scorgiamo le strade, i canali, gli argini, le siepi e a guardia dei casali le lance ritte dei pioppi e dei cipressi, e i colori dei campi, verde, bruno, violetto. Tutto si sforza, sembra, di parlarci, d'attirarci, di guidarci; e le scacchiere delle varie culture sono parole in croce, da decifrare súbito, messaggi di saluto.

Sulla laguna marezzata balena il sole obliquo. Venezia rossa offre da tutti i vetri specchi lucenti alle signore che qui dentro, tratti dalle borse i loro astucci, si dànno rosso e cipria. Guardo il tedesco. Sta buono adesso, gli occhi spalancati sulla nostra luce: spalancati dietro un velo, ma sí, come nel Sant'Ambrogio del Giusti, maledetta la scuola e la memoria. Passiamo sui villini del Lido: due bambini su una terrazza, una fila di soldati su un prato, un fruscío. Le ruote corrono sul verde. Bisogna rimettersi a camminare sulle due gambe come tutti i giorni, come tutti i giorni.

MARTINI

Firenze, 25 maggio.

Già un mese è passato dalla morte di Ferdinando Martini, dal giorno che accorso a Monsummano l'ho riveduto per l'ultima volta supino nel lettuccio di ferro, avvolto nel sudario, sotto le mani giunte un crocifisso, un gran naso a becco di falco, i capelli bianchi lisciati sul cranio, la pelle appiccicata sull'ossa, irriconoscibile. Quello, Martini? A vederlo sovente come lo vedevo da trentacinque anni, non m'ero, posso dire, accorto che invecchiasse perché egli anche alla sua età mai parlava di morte, e dei suoi duoli e malanni solo scherzando. Cosí gli sciocchi lo giudicavano da lontano un cuor contento, che badasse a godersi la chiara fama e l'agiata longevità fuggendo i gravi pensieri o almeno mascherandoli con un frizzo e una celia per non spaurirsene. Invece sempre ho pensato che egli solo con lunga fatica fosse giunto a quella serena urbanità con cui il savio sa nascondere anche agl'intimi le proprie pene perché sa che anch'essi hanno le loro e che a rammaricarsi niente si muta, anzi con l'eco il male si fa piú vasto.

Oggi dunque non voglio ricordare che il Martini libero e vivo e sorridente, su una poltrona di questa stanza, la sigaretta tra le labbra: — Quando non ci sarò piú, ella ha da scrivere di me tre cose che mi varranno l'im-

mortalità: che cioè in quarant'anni di Parlamento non ho mai messo il piede nel caffè Aragno; che non ho mai potuto sopportare quella pososa di Eleonora Duse; che, avendo l'età che ho, non ho mai detto d'aver fatto l'Italia. — Stia buono, che me lo scrivo. — Scriva pure, — e dettò. S'era nell'ottobre del '22 ed egli aveva compiuto gli ottanta, ma alto, lindo, la giacca e la cravatta sempre o bige o nere, il panciotto bianco, il solino diritto aperto sotto il mento, la cresta dei capelli candida e leggera sulla fronte rosea, era ancóra un bell'uomo, e di dominio, che l'avresti nella folla riconosciuto tra mille come uno fuor del branco, nato per non piegare il capo. Anche quell'essere di buon lignaggio borghese, con parentele nella piú vecchia nobiltà di Firenze e di Roma, quella diretta conoscenza di re, príncipi, capi di governo, scrittori illustrissimi e amatissime dame, e quel piglio spedito d'uomo di garbo e di mondo che si trova dovunque a suo agio e non titiuba nel rispondere e sa a tempo scoccare la parola giusta e l'epigramma per volgere dalla sua gli ascoltatori, ben s'accompagnavano al suo aspetto fisico e al placido sguardo.

Quella domenica d'ottobre, mi pare fosse il 29, il Martini era venuto da Monsummano a Firenze per lo scoprimento d'una lapide a Mario Pratesi sulla casa che il Pratesi aveva abitata in via San Leonardo al viale dei Colli. L'aria era umida e nebbiosa, ma gli animi infocati per la marcia dei Fascisti su Roma. Dopo che un della Crusca ebbe letto un diligente discorsetto davanti alla lapide, il Martini con alcuni di noi s'avviò al Monte alle Croci per porre dei fiori sulla tomba del povero Pratesi. — Quando i medici hanno lasciato incipriignire la piaga, sia benedetto il chirurgo, — diceva il Martini sugli avvenimenti di quei giorni. S'era in San Miniato davanti

alla statua di Giuseppe Giusti vestito d'un lenzuolo per fare l'antico romano: — Ecco un'aspirazione che da vivo il Giusti non ebbe mai. Ma adesso, dietro il Fascio littorio, sa quanti si vestiranno cosí. Che Mussolini vigili: molte toghe alla romana saranno lenzuoli, e non di bucato. — Egli, ponderato e moderato com'era, soleva ripetere che, se la strada della virtú è quella di mezzo, noi siamo pochissimo virtuosi: da noi, o il turibolo o la forca. Ma davanti agli atti d'impeto e d'energia, purché volti al bene, godeva. Era uscito da una generazione piena d'ardore e di eventi, e anche come artista preferiva i caratteri sodi e di rilievo. Quando al ritorno si passò davanti a Pitti, gli sovvenne di Quintino Sella invitato da Vittorio Emanuele secondo a Palazzo perché fosse presente all'arrivo dei romani col plebiscito di Roma. Il Sella piú tardi gli narrava la sua gioia per quell'invito in quel giorno di storia. Ma il Re era d'umor nero, e il Sella osò chiedergliene la ragione: — Perché? Ma perché, presa Roma, l'Italia per adesso non ha piú niente da prendere. — Era lo stesso Re che nel 1865, trovandosi a Firenze per le feste dantesche in piazza Santa Croce circondato da una folla che voleva e gridava Roma e Venezia, aveva senza titubare risposto a gran voce: « Ho fatto quello che ho potuto. Farò tutto quello che potrò ».

— Allora, Martini, ci dica perché il nostro Re non andò nel maggio del 1915 a Quarto pel discorso di D'Annunzio. — Non vi andò per colpa, o per merito, di noi ministri. Il Re voleva recarvisi a ogni costo. Ce lo ripeté dieci volte. Chiedemmo al D'Annunzio il testo del discorso, ed egli lo mandò da un suo messo al Salandra, con l'avvertimento però che non ne avrebbe, checché dicessimo, mutato una sillaba. Lo leggemmo, ne riferimmo al Re; e il Re non si scosse, anzi fece preparare tutto per la partenza. Ma noi del Governo, che il giorno pri-

ma avevamo denunciato l'alleanza con l'Austria e non ci sentivamo ancóra preparati a sostenere un assalto, la sera ci riunimmo in Consiglio e rispettosamente annunciammo al Re che, se egli fosse andato a Quarto, noi dovevamo andarcene a casa. E il Re, per colpa nostra, non partí.

M'auguro che nel secondo tomo delle sue *Confessioni e ricordi* Ferdinando Martini ci narri del Depretis e degli altri di Sinistra coi quali egli era stato sottosegretario e piú tardi ministro all'Istruzione. V'è un Consiglio dei ministri che può avergli dato l'occasione d'una pagina memorabile. Il Consiglio sedeva nella camera del Depretis disteso sul letto per la gotta, con un arcuccio sulle gambe doloranti perché nemmeno le coperte gliele sfiorassero. Vi erano il Mancini, lo Zanardelli, il Brin, il Nicotera e non so chi altro. D'un tratto il Martini e donna Amalia Depretis, che conversavano nel salotto vicino, udirono voci tanto alte e concitate che donna Amalia spalancò la porta. Nicotera aveva brandito una sedia e attraverso il letto del Presidente, minacciava lo Zanardelli. Alla vista della signora di casa i contendenti sembrano quietarsi. Lo Zanardelli esce nel salotto e rannuvolato s'affaccia alla finestra, su via Nazionale. Ma, ecco, si riapre la porta ed entra a precipizio il Nicotera. Basso e tarchiato afferra lo Zanardelli per le lunghe gambe come per due manichi e vuol buttarlo giú in strada. Il Martini stringe l'aggressore e l'inchioda su una sedia. Cosí Giuseppe Zanardelli fu salvo. Discutevano, quel giorno, delle nuove convenzioni ferroviarie e nei giornali e nei caffè correvano sull'intervento del Nicotera voci maligne e certo ingiuste.

Se a scrivere di Ferdinando Martini gli aneddoti vengono pei primi sotto la penna, la colpa è un poco di lui che li raccontava come nessuno, e d'anno in anno li aguz-

zava e lustrava. Qualunque domanda gli ponevate di lettere o di politica, egli cominciava col porgervi un aneddoto calzante. La sua opinione veniva alla fine, per morale dell'apologo. E spesso anche nelle lettere seguiva questo metodo. Nell'aprile del '21 gli chiedevo se fosse vera la voce avere l'onorevole Giolitti posto il veto alla candidatura di Ferdinando Martini. Mi rispose con questa lettera: « Il padre del presente ex deputato Toscanelli (cosí ho udito raccontare cinquanta o sessant'anni fa) andò un giorno a far visita al marchese Pucci. Sonato il campanello, gli si presentò il cameriere. — Vogliamo dire, — domandò il Toscanelli, — che il marchese sia in casa? — Diciamolo pure, signor cavaliere, — rispose l'altro, — ma diremo una c... perché il signor marchese non c'è. — Vogliamo dire che il Giolitti non ha posto il veto alla mia candidatura? Seguiremo l'esempio del cavalier Toscanelli, e nessun cameriere ci obietterà ».

Avresti detto che l'abitudine gli veniva dal teatro, tanto efficace è anche sulla scena questo modo di rispondere interrompendo l'azione quasi con una nuova azione e rinnovando l'interesse degli spettatori. Di lui veramente si poté dire che scriveva come parlava, visto che parlava benissimo, e i suoi articoli, specie quelli di giornale ristampati nelle *Pagine raccolte*, sembra piú di ascoltarli da una voce viva che di leggerli. Del teatro è stato un innamorato fedele per tutta la vita. Quando governava l'Eritrea, nelle rare vacanze veniva sempre per dieci o quindici giorni a Parigi, e andava al teatro anche due volte al giorno, il pomeriggio e la sera; e, finite le novità, correva con la stessa sete a riudire alla Comédie, a due passi dal suo albergo del Louvre, Molière o Beaumarchais, Augier o Dumas figlio. Aveva a Parigi amicizie vecchie e fedeli. Nel 1904 fu pubblicato a Bruxelles dall'avvocato Décori il carteggio tra la Sand, Musset e il dottor Pagello, e a Parigi

andò a ruba. Chi se n'adirò, fu la sorella d'Alfred de Musset, la signora Lardin, allora sugli ottantacinque; e protestò con una nobile lettera sui giornali. La lettera era scritta proprio a Parigi dal suo amico Martini. — Ma da quando conosce questa signora? — Non me lo stia a chiedere. Pensi ch'ella custodisce sotto vetro una ciocca dei capelli d'Alfredo. Mi basterebbe questo per sentire il dovere d'andare a riverirla ogni volta che vengo a Parigi. Ma che importano a un uomo della sua generazione queste malinconie? Lei sa a mente la *Nuit d'octobre*? No. E io sí.

Era assiduo al salotto di Madame de Caillavet dove si venerava Anatole France. Solo s'infastidiva perché Madame de Caillavet lo presentava come viceré dell'Eritrea. France difendeva Martini: — *Mais, Madame, il n'est pas viceroi, il vous l'a dit.* — *Qu'est-ce que ça peut lui faire? Viceroi c'est plus beau que gouverneur. N'y a-t-il pas un roi en Italie? Donc...* — E France paziente spiegava: — *Madame est une vraie republicaine, elle ne rêve que de rois.* — Una mattina dai Caillavet a colazione con Martini trovai Combes e Jaurès: Combes, piccolo rotondo roseo ben lisciato, ma sí, come un abatino; Jaurès, atticciato, sanguigno, senza collo, barba quasi rossa, mani gentili, occhi dolcissimi. Fu Jaurès a chiedere se Martini fosse già in Eritrea quando l'Italia aveva regalato Cassala all'Inghilterra. — *Oui, Monsieur Jaurès, j'étais là et j'ai fait tout ce que j'ai pu pour empêcher ce cadeau.* Ma alla Camera italiana vige anche in politica estera il detto evangelico: che la Sinistra deve ignorare quel che ha fatto la Destra. — Né lí volle dir altro.

Uscendo si sfogò con me: — Fortificata com'era, era piú che facile tener Cassala, con quattro cannoni. Scrissi, telegrafai, supplicai. Senza guardare una carta vollero regalarla all'Inghilterra perché Cavallotti e gli altri dopo

Adua strepitavano. Il colonnello inglese Parsons la presidiò col solo battaglione d'ascari eritrei che noi gli avevamo regalato per giunta. E io passando dal Cairo dovetti sentirmi dire da Lord Cromer, che ancóra ne arrossisco: « Avevo sentito narrare di ladri che in treno vi puntano una rivoltella alla tempia per toglervi la borsa e l'oriolo; ma per fortuna questo caso non m'è mai capitato. Me n'è capitato uno piú straordinario: d'uno che vi minaccia di morte se non vi prendete súbito la città ch'egli vuol regalarvi ».

Da Parigi partiva carico di libri: teatro, storia e memorie, specie del '700 e dell'800. Ora sono tutti lí a Monsummano, ordinati da lui, schedati da lui. — Gran compagni i libri, e amici fedeli: s'è detto sempre. Ma per non scrivere un libro nessuna medicina è piú efficace che leggerne molti. — Prima d'aprire un volume lo guardava di sotto e di sopra, dal taglio e dalla costola, l'accarezzava, si divertiva ad immaginarne da fuori, buono o cattivo, il contenuto. Era un oggetto sacro, un idolo o un amuleto, che poteva guastargli, se non la vita, la giornata o poteva ringiovanirlo in un volo. La sua biblioteca era il suo salotto, anzi la sua reggia. Negli ultimi mesi non ne usciva mai, adagiato su una poltrona nell'angolo tra due scaffali. Due giorni prima di morire, poiché tanto doloroso era per lui trascinarsi nelle stanze vicine con quelle gambe enfiate (— Ho i piedi piú grossi degli spropositi di grammatica della..., — e nominò una scrittrice rinomata), uno dei familiari gli suggerí di far lí, senza muoversi, la sua toletta. — In biblioteca? Sei pazza? — Come a un sacerdote avessero detto, in chiesa.

Domani tornerò a Monsummano, a rivedere per l'ultima volta quelle due stanze, la vasta scrivania protetta dal ritratto del Carducci, le finestre aperte sul verde degli

alberi e sul canto degli uccelli. Quando un mese fa a quest'ora la sua bara uscí nel giardino, sul silenzio della folla s'udí tra le fronde d'una quercia un usignolo gorgheggiare da solo a lungo finché fuori dal cancello il carro s'avviò. E la solitaria cappellina sul monte, di là da un'aia, dove s'è fatto seppellire, è a pochi passi dal paretaio dov'egli per mezzo secolo ogni autunno si chiudeva a cacciare, un occhio su un libro, un occhio alle reti.

VIOLINO

Firenze, 25 giugno.

Anche per le carrozze a cavalli le piazze di Firenze, sono un museo. Oramai soltanto qui si può ritrovare il fiacchere a « vittoria » per il passeggio domenicale d'una volta, col volpino ritto sulla serpe accanto al cocchiere, coi cuscini trapunti a bottoni, e il tappeto dai fiorami gialli e rossi, e il seggiolino in bilico su un'asticciola di ferro per inchiodarvi di fronte ai genitori lustrati a festa il ragazzetto a stinchi nudi vestito da marinaro; ovvero il cupé a due posti soli, col vetro davanti rotondo come quello delle campane sulle pendole, tutta la scatola foderata di panno turchino, le manopole di cuoio, lo sperino dietro tondo come un occhialetto, vettura misteriosa sulla fine dell'ottocento per uomini di Stato, per medici illustri chiamati insieme al viatico, e per dame quasi solitarie.

Salivo ieri, non avendo trovato di meglio, dentro uno di questi cupé ammuffiti e romantici e mi ci accomodavo felice, aspettando i fantasmi che nel tragitto, fra gemiti e scricchiolíi, ne sarebbero usciti, quando, dal baccalare in zoccoli che sfilava dalla testiera del cavallo il sacchetto del fieno, ho udito salutare col nome di Violino il vecchio fiaccheraio nell'atto che, un piede sul mozzo, s'issava in cassetta: — Bon fresco, Violino. — Va all'inferno, bambino, ché troerai l'aria natía.

Tutto torna, dato che la terra gira; e quarant'anni or sono Violino era il soprannome del piú pittoresco tra i vetturini che in San Giacomo di Spoleto noleggiavano carrozze. Aveva egli una voce cosí squillante che sul tramonto, quando tornava a vuoto da Spoleto o da Campello e dalla serpe cantava accompagnandosi con gli schiocchi della frusta, gli acuti si udivano a un miglio di distanza, e le ragazze che passeggiavano a braccetto fuor del villaggio si fermavano voltando gli occhi al suono. Alto e magro, con due gambe da compasso, teneva avvolta sulla vita una fusciacca rossa coi capi a frangia, e il suo primo gesto, se gli parlavi, era di stringere sugli esili fianchi quella cintura fiammante. Gli occhi aveva azzurri, i capelli castagni con la scriminatura da un lato, schiacciati la domenica dalla ceretta, piú lunghi sulle tempie ma ravviati all'indietro e come tesi a sorreggere il cappelluccio nero a lobbia. Allora s'usavano i calzoni a campana, larghi sul piede e stretti al ginocchio, che si vedeva giocar la rotula. Lo chiamavano Violino perché si diceva suonasse bene questo strumento, ma io non gliel'ho mai veduto nemmeno in casa. E a casa sua capitavo sovente, sebbene il parroco chiedesse a mia madre di non lasciarmi entrare da un ateo come quello, mai veduto in chiesa, e la cui donna, una romana, moglie non doveva essere sebbene per tale fosse stata dichiarata sul censimento.

La casa di Violino, dipinta di celeste, era in fondo a una traversa della strada corriera, a cento metri dalla ferrovia, cosí che al rombo del diretto tremavano le tegole sul tetto, i fiori sul davanzale e i vetri alle finestre, e anche il cavallo tremava nella stalla tendendo la cavezza. Sulle prime v'andavo soltanto per dirgli a che ora il dí dopo noi s'aveva bisogno di lui e della sua vettura per

una gita al monte o al piano. Poi v'andai anche pel divertimento d'udir quell'uomo senza riposo cantare, suonare e raccontare. S'ha da dire che allora, pigro ragazzo di città, io di mondo n'avevo girato poco; e, passando l'estate in quel villaggio schiacciato dalla canicola al fondo della pianura tra Spoleto e Foligno, se uno mi descriveva i castagneti o i conventi o i casali sul monte Martano o sul monte Serano azzurri al limite dell'orizzonte, spalancavo la bocca come un assetato. E Violino era giunto dovunque giungeva un sentiero per le sue quattro ruote. Diceva: — Se dovessi star fermo due giorni, mi ritroverebbero morto, — e spalancava le braccia come un folco le remiganti. Di fronte alla porta di strada s'apriva a ponente una finestra sull'orto e, facendo io le mie visite sempre sul tardi, tutta la luce nello stanzone entrava da là, tinta di verde dalle fronde, contro sole. Io mi sedevo al muro della stalla, che udivo oltre la parete il morello battere gli zoccoli sui selci e nitrire se il beverone tardava. Violino, ricucendo sulla gruccia a furia di punteruolo e di spago incerato una cigna delle tirelle o lustrando con la sabbia bagnata l'acciaio d'un morso o d'un barbazzale, parlava e cantava piú per sé che per me, e raro mi guardava; ma sentivo ch'era contento d'avere uno spettatore signorile, e quella considerazione accresceva il mio benessere.

— Dalla cima del monte Martano si vedono i due mari, a lampi bianchi come coltelli arrotati.... Nei sotterranei del convento di San Martino l'ho visto io un monte d'ossa d'uomo, gialle come la terra; e le ragazze, là, sono tutte bionde, ché cento e piú anni fa ci si son piantati gli sgherri tedeschi.... Su Monte Moro c'è una sorgente fredda che gela e, a lasciarvi dentro per un giorno un bicchiere, il vetro diventa turchino come il cielo....

Scolaro inchiodato per ore alla scrivania, io su quei

dati compievo lo spettacolo con la fantasia, come il collegiale innamorato che della bella ha veduto solo una treccia bionda, ma tutta se la fabbrica dai piedi agli occhi. Quando non aveva voglia di raccontare, cantava, sopratutto musica d'opera, di quella d'allora, calda e spiegata, che faceva la stanza dieci volte piú vasta. E, stanco di cantare, suonava. Erano umili strumenti di legno o di terra, da pastori o da selvaggi, pifferi, zufoli e ocarine, dipinti di rosso, di turchino, di giallo, di nero, e li custodiva nella credenza dietro le stoviglie. Si sedeva a gambe larghe, la testa bassa, gli occhi chiusi e, provate cinque o sei note, s'abbandonava tutto alla musica, segnando il ritmo col moto delle spalle, che a essere sordi e a vederlo da dietro, cosí curvo e accasciato sarebbe sembrato uno che torcendosi disperatamente piangesse. Quando aveva finito, si passava il rovescio della mano sulle labbra, gittava il piffero in fondo alla credenza e la serrava, né a supplicarlo accettava di ricominciare.

La moglie, florida, nera di chioma e bianca di pelle, doveva avere qualche anno piú di lui, o m'ingannavano le sue dimensioni al paragone della felina snellezza del marito. La vedevo di rado perché era quasi sempre o nell'orto o nella stanza di sopra a lavare o a rammendare o a cucinare. Se per un attimo entrava ed egli cantava o suonava, lo guardava di sfuggita sorridendo, come si guarda un ragazzo che faccia il bello in un vestito nuovo; e quello alzava la voce o rinforzava il suono quasi a sfidarla, ma allegro. Una volta entrai e, non vedendo nessuno, m'affacciai sull'orto. All'ombra d'un albero ella stava seduta, le braccia e le spalle nude, le chiome nere lunghe disciolte, ed egli, da dietro, in piedi, la pettinava, accompagnando col pettine, sulla mano distesa, quei lunghi capelli, che per arrivare in fondo doveva fare un

passo indietro, come quando pettinava la coda del suo morello.

Come finí la mia amicizia per Violino? Se al tramonto non lo trovavo in casa, uscivo dal paese sulla strada maestra incontro a lui. Sapevo che, se aveva un posto libero nella vettura, sempre m'invitava. Meglio se era solo, perché allora gli salivo accanto in cassetta e si tornava cantando alle prime stelle inseguiti dalle rondini che scendevano a tagliarci la voce con uno strido in falsetto. Un giorno ero arrivato sulla strada di Spoleto a piú d'un miglio dal villaggio, ma per quanto tendessi nel vuoto della sera l'orecchio, non udivo né uno schiocco della frusta né il rotolío della vettura sulla strada sonora, e già cantavano i grilli e a casa doveva essere accesa la lampada sulla mensa apparecchiata. Ed ecco, mentre scendo giú dal ponte al centro d'una distesa senz'alberi detta le Prata, scorgo la vettura vuota di Violino ferma presso la cunetta, ed egli sorge da dietro la siepe e senza parlare mi fa cenno di passare attraverso gli spini. Nella stoppia sotto la coperta del cavallo giace un corpo, ma non ne vedo che i piedi senza calze dentro due scarpe rotte e motose. Violino lo scopre: è una donna sui quaranta, la bocca spalancata, gli occhi bianchi dischiusi, una mano sulla gola, l'altra con le dita nella terra in fondo al braccio disteso. — Ha bevuto, — dico io. — È morta, — risponde Violino, — e bisogna andare a chiamare i carabinieri. L'ho scoperta dall'alto della serpe. Lei ridiscenda sulla strada e m'aspetti, ché io torno coi carabinieri in un quarto d'ora. — E la ricopre e balza sulla vettura, e via di galoppo a frusta alzata, che non ho il tempo di fiatare. In un attimo di là dal ponte la vettura è scomparsa.

La voce di Violino non ha tremato un poco mentre mi dava quelli ordini? Il cielo è senza una nuvola, senza

un uccello, senza un filo di vento. D'un súbito m'entra in cuore una fitta di gelo: questo è il primo morto che io vedo. Dalla coperta a righe brune e bige escono i piedi, dall'altro capo la crocchia dei capelli, anch'essa grigia di polvere, e da un lato quella mano aggrappata alla terra. Violino, perché m'hai lasciato qui? Le montagne sono già color di viola e il silenzio non è di pace ma di paura, come se, alberi case monti, tutto si sia ritirato lontano per lasciare sola questa morta, e me con lei, dentro la luce pallida. E a casa i miei che penseranno? Cerco d'intenerirmi su loro che forse palpitano d'ansia, per non intenerirmi su me che ho il cuore in gola. Perché? Proviamo a ragionare, facciamo due passi: sulla strada, no, ché chi sopravvenisse potrebbe credere che fuggo, ma sul campo lungo il solco. A dieci passi la coperta ha il colore della terra riarsa e della stoppia. Se m'allontano d'altrettanto, non la vedo piú; ma già mi rompo gli occhi a cercare e a sorvegliare ogni piega. È apparsa una stella sul monte di Poreta, e anch'essa guarda la morta. E i grilli per chi stridono? Uno sembra che canti proprio dove quella tiene la testa. Torno là risoluto; ma al primo passo il grillo tace e torno solo come quando Violino è corso via. Nemmeno un cane sulla strada? Nemmeno un lume laggiú in quel casale dietro le querce?

Mi sbaglio, o la mano s'è fatta bianca? Sarà la luce piú stanca, ma certo il dorso di quella mano piena di terra sembra piú bianco, e su quel bianco vedo una formica camminare titubante come spaurita. Dove ho letto di cadaveri divorati dalle formiche? La formica, arrivata al polso e alla manica, torna indietro. Ha paura, ha paura, lei. Rapido con due dita sfioro quella mano e caccio la formica. Dura è la mano, ma non ghiaccia come credevo. E se sotto la coperta altre formiche le camminassero sul volto, fossero per entrarle nella bocca aper-

ta? Non temo piú, ché v'è un altro essere vivo. Alzo franco la coperta: nemmeno una formica. E se avessi avuto ragione io, che fosse soltanto ubriaca? La tocco sopra una spalla, spingo un poco, e si muove un piede. Cala la luce, mi seggo lí accanto, sulla proda. Adesso son due le formiche a risalire sull'indice dirette al polso, ma per toglierle da lí ormai passo tutta la palma della mano sulla pelle della morta, da bravo.

Quando udii la vettura e le voci, non mi mossi. Violino, non solo i carabinieri s'era portati per farsi coraggio, ma anche la moglie. I carabinieri restarono lí aspettando il medico e il pretore. Noi si tornò a casa in carrozza, Violino e la donna sulla serpe; io dentro, da signore. Ma s'era appena sul ponte che quello si voltò e mi chiese beffardo: — Un poco di paura l'ha avuta? — Sarei sceso se avessi potuto, tanto ingiuriosa mi parve la domanda, e fatta da lui. Anche lei mi guardò dall'alto ridendo. Il peggio fu che dalla cassetta Violino trasse un fiasco di rosso e poste le redini nelle mani della moglie, si dette, per confortarsi, a bere a garganella. Poi fu la volta di lei. Ed egli le passò una mano intorno alla vita e, quando apparvero da lontano i lumi del villaggio, la baciò sulla guancia. Cantare non osò, che l'avrei preferito; ma nel buio baci e vino li intercalò non so quante volte. La donna si schermiva e si voltava come a scusarsi. Alla fine non si voltò piú.

Quando scesi in piazza ero furente. Il giorno dopo si seppe che la morta era una mendicante d'Eggi, malata di cuore.

Questi sono stati ieri i miei ricordi nel romantico cupé. Quando sono disceso davanti a casa ho domandato al fiaccheraio perché mai chiamassero Violino anche lui. — Non son io, — m'ha risposto, — è la vettura. Stia a

sentire. — La mia casa è in collina a mezza costa, e per discendere egli ha dovuto spingere sino in fondo la leva della martinicca. È stato uno stridío e un cigolío di freni e di ruote in tutta la vecchia carcassa che hanno dovuto udirlo fino in piazza del Duomo. E quello si voltava dalla serpe: — L'ha sentito il violino?

IL FUNERALE DEL CARDUCCI

Firenze, 15 luglio.

Carducci, Carducci. Scoperto a Bologna il monumento, la memoria di lui sembra rivivere e palpitare anche nei giovani che l'hanno conosciuto solo dai libri e dalla leggenda. Antonio Baldini, ad esempio, vuol purgare il proprio cuore anche dall'aroma di Gabriele per offrirlo tutto rosso e mondo in pasto a quel cignale di Giosuè. E lo stesso D'Annunzio proprio in questi giorni ripubblica le pagine sopra « un maestro avverso », scritte nel febbraio del 1907 il giorno dei funerali di lui, pagine che hanno il passo spedito di chi s'avanza dichiarando di non permettere equivoci: « Manderò un ramo di pino alla sua bara, il piú irsuto; che non si confonderà nel cumulo delle corone comuni, perché solo sarà consacrato dallo scherno dei necrofori ». Nessuno a Bologna, né quel giorno né poi, scherní il poeta superstite per la sua rama di pino, anche se irsuta; ma fino all'ultimo sperammo di vederlo arrivare, generoso e dimentico dei sospetti e dei silenzi, giovane erede del diadema e del trono, e di veder risplendere dietro il feretro la sua grazia e gentilezza regale. Era solo il desiderio d'uno spettacolo storico? Credo invece, tanto davanti al morto s'era tutti umili e attoniti, da Ferdinando Martini a Cesare Pascarella, che fosse soltanto la pena per la distanza tra lui e noi. Se

proprio non volevamo abbandonarlo ai professori dell'Annuario superbi di continuare a chiamarlo, anche morto, collega, chi poteva fuori di Gabriele e della sua gloria colmare quella distanza? Intorno al Carducci, visto che egli ormai taceva di sicuro, la boria burocratica fu in quei giorni cosí insolente che sul nastro della corona mandata dall'Istruzione si leggeva in distese lettere d'oro: *Sua Eccellenza il Ministro*, ecc. Eccellenza, da eccellere: quello giaceva, infatti, e il ministro stava ritto.

Il 16 febbraio fu esposta la salma nello studio, tra i libri allineati su otto file. Quella notte Bologna dormiva sotto un coltrone di neve. Allora la via del Piombo era lontana e deserta, tra siepi d'orti, sbarrata dalle rosse mura e dal terrapieno su cui sorgono adesso accecanti le sculture del monumento. Nell'androne della casa, due guardie di città, e un tavolino coi fogli per le firme. In fondo all'androne, dentro una nicchietta accanto alla scala, stava una madonnina di terracotta verniciata di color d'argento, e la proteggeva un mazzo di fiori di carta appeso pel gambo alla calotta della nicchia, nel posto del baldacchino: una povera madonnina che con quel colore e quei fiori aveva fatto da anni quanto aveva potuto per attirare uno sguardo del poeta pagano, e c'era alla fine, come sapete, riuscita.

Luigi Federzoni ed io salimmo la scala preceduti da un familiare che alzava una candela. Sopra un basso catafalco un poco in declivio giaceva il corpo di Giosuè Carducci, in redingotte, il petto gonfio per la salda dello sparato, le narici spalancate, le palpebre violette, la bocca socchiusa, la gran fronte bianca che già sembrava marmo, le braccia distese lungo i fianchi. Nemmeno per dimenticanza una croce. Le piccole mani rosee, circondate di mammole, escivano dai larghi polsini con una gentilezza

di fiori intirizziti fuor dal cartoccio. Sulle gambe, una bandiera tricolore e la fascia verde dei massoni. Ai piedi del catafalco, una corona d'alloro con le bacche dorate. Alle spalle del cadavere, ancóra due alberelli d'alloro, e su colonnine di legno nero due candelabri dorati. Dalle finestre il freddo ci aggrediva a folate. A quei soffi palpitavano le stelle nel cielo nero e le fiammelle sui candelabri si dibattevano spaurite, ridotte a virgole azzurre. S'udivano soltanto i colpi sordi degli spalatori che aprivano nella neve una strada per la folla e i cortei del dí dopo. Colloqui coi morti, colloqui con Dio: tutte nostre le domande e le risposte, e per questo se n'esce sempre soddisfatti e anche consolati. Quando alzai gli occhi dalla salma, vidi Federzoni che stringeva affettuoso le mani d'un giovane soldato: era Manlio Bevilacqua, il nipote del poeta, e ci donò due violette, di quelle che facevano da cuscino alle mani.

Ma la mattina del funerale, cielo turchino e sole pieno; il sentiero aperto tra la neve fino al viale, cosparso di pula di grano, brillava come d'oro. Tanto ripida e angusta era la scala, che Giosuè Carducci escí dalla sua casa quasi ritto, la faccia al sole. Avevano lasciato sull'alto della cassa un'apertura quadrata, e sotto il vetro scorgemmo il viso ormai giallo e inaridito dove le narici erano tese come in un ultimo fremito di sdegno e di comando. Anzi, per un attimo quella faccia sembrò oscillare con un moto che ci ricordò il vezzo di lui da vivo, di procedere con la testa avanti tra arcigno e sospettoso, muovendola rapido a destra e a sinistra sul collo corto come a non perdere né un gesto né uno sguardo di chi gli veniva incontro. Poi ci raccontarono che, per non essere il capo stato calettato tra i guanciali, da tutte le finestre sul corteo i bolognesi lo videro dondolare cosí a ogni passo dei portatori, e che fu una gran pena.

Tra i fanali accesi e velati di nero, il corteo durò un'ora e mezza a sfilare. Ogni poco il popolo che gremiva i portici vi si univa dietro le bandiere, delle quali molte erano verdi e alcune rosse. Quando giungemmo in piazza Galvani una sola vetrina nella mostra della libreria Zanichelli era scoperta e vi campeggiava in grande il ritratto del poeta vòlto di tre quarti tra le file dei suoi libri. Là cominciammo a udire i rintocchi del campanone del Comune. Il sole tagliava di sghembo la piazza di San Petronio. I colombi appollaiati sulla statua di re Vittorio, appena apparve il corteo, s'alzarono in volo e andarono a posarsi sul palazzo del Podestà. Fuori di Porta Sant'Isaia il carro si fermò, le centinaia di bandiere gli sfilarono davanti e il corteo si sciolse. Alla Certosa s'arrivò dopo il tramonto. I carri coi fiori si allinearono davanti alla porta. Nel cimitero entrò dietro al morto soltanto la carrozza con la famiglia Carducci. Tutto tornò nella pace della neve, sotto un cielo opalino rigato da lunghe nubi color di rosa. E il poeta ancóra una volta fu solo.

Di quei giorni ciò che m'è rimasto nel cuore è stato proprio quel mutarsi del cielo: la neve e il freddo della prima notte sopra la fredda salma; il sole e l'azzurro quando il poeta morto fu tratto sul colle del riposo, e quelle rosee nuvole che s'indugiavano a guardare: segni, parvero, della comunione ch'è tra Dio e i poeti, come tra la luce e l'aria, tra il sogno e la vita.

Fosse egli morto prima, appena il male gli ebbe stroncato il corpo e tolto il diritto di quella rappresentanza divina. L'ultima volta l'avevo veduto vivo nel marzo del 1901 a Firenze in Orsanmichele quando era venuto ad ascoltare Severino Ferrari leggere dalla cattedra gotica il canto di Manfredi. Applausi e ovazioni, e tutti gli sguardi per un'ora fermi su lui. S'era bene accomodato nella poltrona, le gambe quasi distese, le mani sui brac-

cioli, il bastone tra le gambe, all'occhiello un boccio di rosa. Sorrideva, le gote colorite e accesi gli occhi, e la piega che sul nasuccio a martello univa le sopracciglia, pareva distendersi in una pace soddisfatta e durevole. Il luogo e Dante e il suo Severino e quella trepida devozione degli uditori, tutto l'aiutava a dimenticare la vecchiaia, i malanni, l'ira contro il presente e l'avvenire. Quando il Ferrari venne a leggere le parole di re Manfredi, e la voce ondoleggiava malinconica sulla musica funebre,

> or le bagna la pioggia e muove il vento,

il Carducci si dette a battere il tempo con la mano sul braccio, lieve lieve come per non rompere l'incanto, e per un attimo chiuse gli occhi, rapito. No, non pensava a sé e alla morte, ma alle cento volte che s'era ripetuto quei versi e che gli avevano dato conforto insieme ed angoscia, com'è il dono della poesia.

Sí, noi giovani s'amava Gabriele D'Annunzio, ma da lui allora non avevamo udito una parola sola contro il poeta avverso. L'uno era il padre burbero di poche parole e di semplici costumi, tutto vòlto al passato, chiuso tra scrittoio e tinello, professore, commendatore, senatore, un'autorità ormai con tutti i bolli e i visti. L'altro era e voleva essere il nostro fratello maggiore, libero e ardente, ribelle e seducente, tutto vòlto all'avvenire. Conoscevi di persona il gran vecchio, e ti si diminuiva; conoscevi il giovane e t'incantava. Da quello non venivano che moniti e divieti e castighi; da questo eccitamenti e assoluzioni e speranze. Tarda la fama di quello in Europa, eco della gloria che qui ormai ufficialmente l'accompagnava; tutt'ali la fama di questo, d'un volo

ogni giorno piú vasto, Francia, Inghilterra, America, tra i consensi degli scrittori piú nuovi, degli attori piú acclamati, dei critici piú arcigni. Della vita di quello noi giovani vogliosi non potevamo ormai farci modello, ché avremmo dovuto per imitarlo ricominciare a capo chino esami e concorsi, aspettare le promozioni e i sessenni, e bastava udir gemere il Pascoli per intendere l'esilio e il martirio di quella grama esistenza; e invece la vita di questo, anche se già ci appariva irraggiungibile e inimitabile, era solo guidata dall'audacia e dal rischio, che sono le divinità della giovinezza. Fai da te (pareva che in questo eterno regno dei professori e degli impiegati ci consigliasse la nuova voce), conquista da te il tuo pubblico, piccolo o grande non importa, e tienlo fedele soltanto col tuo sforzo quotidiano, non cogli onori e le insegne e le cariche. Fra te e l'anima di chi ti legge e ti crede, non porre la pergamena d'un diploma ma solo il velo della tua pagina d'oggi.

S'aggiunga che ogni arte sembrava fraterna alla poesia di Gabriele, la musica e la pittura, l'arte della guerra e l'arte dell'amore; e dal marinaio al bifolco, chiunque gli parlasse, lo sentiva aderire con calda curiosità alle sue cure piú segrete. Non biasimava nessuno, ma anche le parole di lode le misurava e pensava. Sembrava che di tutto, libri, donne, paesi, egli vedesse solo quel che era bello, cioè degno di lui: una pagina o un verso, la forma d'una mano o il suono d'una voce, un albero o una colonna, e il resto, perché brutto o mediocre, non esistesse per lui, vana ombra di quella luce. La patria e la gloria, sí, erano da adorare; ma l'arte, prima della gloria, e la libertà. E il mondo, nel barbaglio dei vent'anni, tutto da conquistare e godere; e il cielo, concavo e vuoto per far meglio risuonare le nostre voci. Il passato, poesia e storia, singhiozzi e trionfi, era là ad offrirci modelli, parole,

schemi, esperienze: ammirevole, prima di tutto perché ci aiutava a costruire il nostro avvenire. Che sarebbero stati quei morti se non vi fossimo stati noi giovani a goderli e a cibarcene, a farli rivivere, credevamo, in noi? Il vecchio ti ordinava: obbedisci. Il giovane, alzando la mano inguantata, ti ammoniva: comanda. Ma col suo esempio presto ti provava quanto difficile fosse comandare. Lo vedevamo scomparire, chiudersi nel lavoro, rifiutarsi per settimane e per mesi quel che gli era piú dolce ed accetto: le amiche, gli amici, la famiglia, le promesse giurate. E se uno di noi, chiamato, era ammesso per un'ora o per un giorno nella clausura, lo trovava piú cordiale e grazioso che mai, quasi che il lavoro lo facesse piú umano e gli portasse sete di affetto e fame di bontà. Quel ch'era di spavaldo nella sua giovinezza aggressiva, di crudele nella sua volontà di dominio, cedeva nella penombra dello studio e nella febbre del lavoro, perché là egli tornava l'artista in lotta con l'arte sua, l'artista che a certe ore affaticato dubitava forse anche di sé e lanciato in corsa sostava perché il cuore non gli schiantasse il petto. Ti metteva la mano sulla mano, il braccio sotto il braccio, ti fissava da vicino come a giungerti in fondo al cuore, ti parlava con la modestia d'un artigiano e con l'ansia d'un innamorato, e, senza mai chiedertele, si dissetava alle tue lodi. Te ne partivi felice, ché, per quanto prodigo tu fossi, sempre egli aveva dato piú di quel che avesse ricevuto.

Chi di quanti vissero nell'ombra vasta e fremente della querce carducciana, può dire altrettanto? Pochezza e ingordigia nostra, se con l'esempio che ci fu offerto in quelli anni, piú che dissetarci c'inebriammo.

UN OREFICE

Milano, 1 agosto.

Alfredo Ravasco, orefice maestro e celibe pertinace, assomiglia a un prelato. Nel suo studiolo chiaro e silenzioso che ha la finestra aperta sopra un giardinetto in ombra, da mezz'ora parliamo di diamanti e di smeraldi, di bracciali e di monili, di coppe in cristal di rocca e di roselline in corallo, adornezze e frivolezze femminilissime. Ma a vederlo, forte bruno e rubicondo com'è, per nominar quelle gioie fare con le labbra rase una bocchina da pesce; poggiare le mani rosee, grasse di dorso e magre di dita, sul guancialino del ventre; là sopra svolgere e lisciare un nastro di perle e diamanti come fosse una corona di rosario; e alla fine, deposto il gioiello, per concludere il ragionamento, spalancare le palme in un gesto d'assoluzione, non si può sbagliare. — Tic, tic, una perla qui, una perla lí, niente altro. *Che 'l guarda come l'è bell.* — La voce s'è fatta sommessa, l'accento un po' bleso. Monsignor tal de' tali, quando tanti anni fa mi confessava, gestiva rotondo e parlava cosí: — Due pater ave e gloria, niente altro. *Ego te absolvo....* Caro, vai pure.

Proprio un prelato: e il giaccone d'alpacà nero gli va a pennello come una mezza sottana ecclesiastica, e anche gli occhiali di tartaruga rotondi. E questo silenzio e questa fresca penombra nel cuor di Milano è di sacrestia,

con gli armadi giro giro che sono casseforti. Dal massello di pece su cui è fissata quest'arnia di castoni vuoti, da queste rosse cere che raffigurano un pesce, un serpe, una piovra, sale un odor di resina che sa d'incenso. La tiara di Pio undecimo non l'ha fatta lui? E non è suo questo grande modello d'ostensorio? Sí, ha fabbricato anche la teca per i pallidi capelli di Lucrezia Borgia all'Ambrosiana; ma, senza insistere sul fatto che si tratta, a non dire di piú, della nipote d'un papa, Ravasco m'avverte compunto, a occhi bassi: — Bisognava evitare che per un oggetto tanto profano la teca sembrasse un reliquiario.

Ormai corro, anzi scivolo sul parallelo. La discrezione su chi vende e chi compra, sul peccato, voglio dire il gioiello, e sul prezzo, voglio dir la penitenza, non è la prima dote dell'orefice e del confessore? E scrupolo non è la parola da prete e da orefice? Per quello la minuta ponderazione del bene e del male, per questo la vigesimaquarta parte dell'oncia? E non s'è parlato per secoli delle virtú dell'anima come delle virtú delle pietre preziose, ché il rubino induce alla pietà e lo zaffiro alla clemenza? Vi sono minuti trattati per questo, e di Dino Compagni, di Franco Sacchetti, di Lodovico Dolce. E senza l'aiuto divino potrà mai l'uomo creare un diamante o raggiungere la perfetta virtú? Certo mai lo potrà.

Mi fermo, ché basta e avanza, e Ravasco, quasi mi leggesse dentro e volesse provarmi la sua vocazione, mi giura: — Se dovessi rinascere, farei ancóra l'orefice. — V'è l'orgoglio del vecchio Cellini: «I bellissimi segreti e mirabili modi che sono nella grand'arte dell'Oreficeria...» Alfredo Ravasco adora il colore. Prima della forma ha amato il colore, come a dire il cielo prima della terra. Non l'ha amato soltanto nel senso, ordinario per un gioielliere, d'ammirare i diamanti che con piú d'impeto rifrangono e scompongono la luce, o le perle d'un lucci-

chío piú cangiante o d'un baleno piú soave; ma nel senso proprio della pittura, di comporre cioè con gioie e pietre, con smalti compatti o traslucidi, con metalli opachi o bruniti o graniti, quelle armonie di tinte vive e liete con cui gli antichi orafi, dell'Egitto saitico alla Toscana medicea, hanno voluto fissare il riso della primavera in un diadema o in un monile, in un picchiapetto o in un bracciale. Basta guardare le pareti di questo studiolo: quadri e quadretti di Morbelli o di Mosè Bianchi, di Mancini e di Tito, di Bazzaro e di Mentessi, con dediche fraterne. Da quando frequentava ragazzo i corsi serali di Brera, Ravasco ha sempre vissuto coi pittori e li ha uditi sospirare per un verde o per un rosso come innamorati. Giorni fa ero con lui su in Val Vigezzo, a Prestinone, nello studio di Carlo Fornara, taciturno poeta e lento pittore che ancóra fila i suoi schietti colori alla Segantini, e sotto la dolorosa figura di lui modellata in argilla da Emilio Quadrelli rinnova ogni mattina i fiori come sotto un'icone. A vedere sulla tela un bosco autunnale che ardeva contro le rupi bianche, o un mandorlo fiorito che sveniva sopra un cielo di smeraldo, Ravasco smaniava e gemeva: — Guarda quei gialli, guarda quei verdi, ognuno diverso dall'altro. Non ti sembra d'udire una musica, un coro, un'orchestra? *Me fa l'effett che, anca se me voltass, la sentirìa.* — E Fornara batteva gli occhietti grigi, si tirava i quattro peli del barbettino, pestava sul pavimento di legno con le scarpe ferrate e accendeva una sigaretta che già era accesa.

Ma l'epoca in cui operavano i pittori cari alla giovinezza di Ravasco era piú di sentimento che di stile; e un gioiello, che può vivere millenni, ha prima di tutto per durare bisogno d'uno stile. L'oreficeria dell'età romantica è stata una fievole eco di echi. Allo stile e alla

semplicità Ravasco è venuto pian piano, cercando tra le belle ma gelide pietre di non spegnere il suo fuoco pel colore, e per arricchire la tavolozza ha richiamato all'onore dell'arte anche le povere materie esiliate nelle collane per bimbi e nei ricordi per turisti, lapislazuli e malachite, agate e onici, ambre e turchesi, giade e coralli, avorio e cristal di rocca. Da Torre del Greco dove gli lavorano il corallo, corre a Firenze dove gli segano le pietre dure; da Parigi dove va a scegliere le perle, ad Amsterdam dove gli sfaccettano i diamanti; da Roma dove si fa intagliare i cammei, a Praga dove gli scavano le vasche d'agata e d'opale. Ormai, temuto e riverito, conosce di persona tutti i lapidari e i mercanti del mondo, e i loro segreti e reticenze e capricci, egli che ha cominciato da ragazzo a vivere due anni a Parigi del suo mestiere di cesellatore, a viaggiare da giovanotto la Spagna per collocare le oreficerie di suo padre Giacomo.

— Zaffiri e smeraldi sono difficili, sulle prime, a giudicare, ma gli uomini, caro lei, e le donne sono piú difficili ancóra, legati a notte i piú, *vœuri dì che 'l fond ghe le ved mai.*

E alla fine, qui, nel fresco della sua sacrestia, tra la bilancetta e la lente, tra le filze delle cartine e le pinze, si mette davanti la sua compiuta tastiera e gioca da maestro. Ecco una ben commessa scatola di lapislazuli, d'un azzurro venato d'oro, quasi fosse un lembo del mar di Sicilia petrificato con qualche ciocca dentro dalla chioma d'una sirena. Ravasco prende due pesciolini di corallo schiacciati come sogliole, modellati da lui, intagliati alla scuola di Torre del Greco, ché non v'è giapponese capace d'intagliarli come quei ragazzi napoletani, e ve li depone sopra, affrontati. L'azzurro e il roseo si sposano che è una delizia, colori d'aurora. Poi con la pinzetta afferra una perla, cangiante che par che palpiti, e la colloca tra

le bocche dei due pesci. Guarda me, guarda l'opera sua: — *L'è bell o no?* — Ecco un bracciale di platino, lieve come una ragnatela, snodato e pieghevole come un merletto, di un disegno continuo e sinuoso come un labirinto, che già immagini là sotto battere il roseo polso d'Arianna. Tra i fili di platino perlinato sono chiusi cento e cento diamantuzzi candidi, di quell'infinito candor virginale che sprizza scintille ad ogni occhiata. Solo il cuore delle quattro volute è vuoto, aspetta. Ravasco ha aperto una delle sue cartine piegate in tre, l'ha aperta adagio sfiorando la carta dura e la carta velina come temesse un'esplosione, ha ripreso con due dita la pinza. Uno a uno, quattro diamanti si posano nei cerchietti vuoti. Fuor di lì sembravano anch'essi bianchi, ma al contatto del biancore degli altri si dànno a lanciare da ogni faccetta bagliori azzurrini come scintille elettriche, e gli altri si gelano, impalliditi e obbedienti nelle loro file minute. Sembra che a chiudere le imposte essi abbiano al buio da sfavillare ancóra; che nel fondo d'una cassaforte d'avaro, fra titoli di rendita tagliuzzati a scala e mazzi di cartemonete bisunte impiccate per dieci o per venti a uno spillo, essi abbiano ad apparire alteri e limpidi e solitari come innocenti da una sommossa ficcati in guardina tra manutengoli e tagliaborse.

Per vedere un quadro di Morbelli siamo passati in un salotto teso di damasco, con mobili antichi, divani profondi e cuscini allettevoli. — Questa sala è per le signore che s'hanno da spogliare. — Addio, prelato. Ravasco mi legge negli occhi la delusione e si spiega: — Voglio dire che le signore si nascondono i gioielli da per tutto e le ho da lasciare qui a ritrovarseli. — Certo saranno solo clienti straricche che da cinture di seta carnicina faranno piovere cascate di vezzi e di fermagli, per-

ché Ravasco li disponga in nuove fogge secondo la moda. Ma ormai lo spirito mi s'è voltato e mi vengono alla mente i racconti dei russi in fuga dopo la rivoluzione, e gli orefici di Londra e di Parigi che trovavano capelli di donna impigliati nei fermagli rotti delle collane, e negli anelli insanguinati il cerchio tagliato da un colpo di tenaglia, e nelle cartate perle e zaffiri misti a briciole di galletta da marinai. Ma anche senza le tragedie non v'è già un poco di malinconia nel pensare che queste lievi stille d'eternità, diamanti e rubini, zaffiri e smeraldi, frementi, sembra, e quasi ebbre d'essere venute alla luce fuori dal peso e dal chiuso d'un macigno, sono destinate le piú alle donne la cui forza è invece di vivere tutte nel presente e d'aderire intere all'ora che passa? Dialogo tra la Donna e il Tempo: ma l'argomento è da quaresima.

Scendiamo nel laboratorio, tra muffole, filtri, forme, lambicchi e provini. È l'ora della colazione e i lavoranti lasciano i deschetti dove le lime, le lenti, le pinze, i martellini, le incudini, i punteruoli, le pelli scamosciate si riposano accanto alle morsette dalle ganasce vuote. In fila davanti alle catinelle si lavano le mani. Solo i chirurghi prima d'operare ho veduto lavarsele con una cura altrettanto ostinata. Quelli i microbi, questi scacciano l'oro. Da quell'acqua filtrata, dalla spazzatura bruciata nel forno, si raccolgono chili di limaglia d'oro che, potessimo noi peccatori far lo stesso coi buoni pensieri, s'andrebbe in cielo di volata come angeli.

Finalmente, all'aria aperta nel giardino, Ravasco mi parla di caccia. Quest'uomo, che pur deve pesare la bellezza a once e carati, è un feroce cacciatore di tutto: dalle anatre sui laghi ai camosci sulla montagna. Non c'è un'insenatura da Cannobio ad Arona che alla buona stagione nel suo motoscafo, la mano sul fucile, egli non abbia

esplorata; non c'è valle, villaggio, casolare, rifugio, sentiero, passo, canalone, morena, ghiacciaio, dal massiccio del monte Rosa al massiccio del monte Bianco, ch'egli non abbia percorso, abitato, valicato, ammirato. Sale talvolta a vivere per un mese in una báita sperduta tra rocce e ghiacciai, cosí rapito che a portargli lassú la piú bella perla del mondo la gitterebbe, dice, tra le pallottole del fucile. A descrivermi il mutar delle luce su una vetta sovrana, rifà la boccuccia di goloso e gli occhi lustri di quando mi mostrava quel bracciale snodato, quella coppa di cristal di monte. Io, cittadino senza parentesi, gli osservo: — Vede, Ravasco, la cima del monte Rosa alla fine che cos'è? Un diamante in grande. — Mi guarda, vorrebbe scandalizzarsi, tituba, ché non osa offendere né l'uno né l'altro dei suoi amori, né il Rosa né il diamante.

IN MANICOMIO

Firenze, 16 agosto.

Il manicomio di San Salvi stende i suoi edifici ragionati e simmetrici qui sotto la collina dove sta casa mia. In linea d'aria sarà distante un chilometro, e lungo l'Africo tra due file di platani uno stradone diritto ci congiunge, che un cieco non sbaglierebbe. Il popolo fiorentino chiama tettirossi questo suo bel manicomio, vecchio di appena quarant'anni, e questi tetti proverbiali, fiammeggianti tra un folto d'alberi, paralleli alla ferrovia che va a Roma, nessuno, oso dire, può vederli meglio di me, dalla mia finestra. Casa con comodo di manicomio, si potrebbe, occorrendo, stampare in un annuncio; e arriverebbero offerte e visitatori di grido. Guarda e guarda, mi sono spesso tornati alla memoria i tempi lontani, quando, studenti d'Università, andavamo coi professori lombrosiani a visitare i manicomi per trovarvi qualche Tasso o Leopardi, Foscolo o Alfieri fallito per poco, visto che tra genio e pazzia v'era un passo solo. La scienza, allora onnipotente, non avrebbe presto scoperto il modo di condurre maniaci e malinconici, con docce e pillole e iniezioni, a scrivere, senza uscire d'ospizio, un'altra Gerusalemme o un'altra Ginestra sull'ordine del signor Direttore? I poemi si sarebbero pubblicati nel foglio mensile dell'istituto, e chi voleva bearsene, si beasse. Per la scien-

za erano fatti morbosi, e l'uomo perfetto, cioè sano era l'uomo medio, deputato al Parlamento o professore d'Università, senza tare ed escrescenze geniali. Oggi in queste faccende s'è piú modesti.

Io, per mio conto, stamane ho suonato al cancello di San Salvi con l'animo di chi va a far visita ai suoi vicini. — La Direzione dov'è? — Vada giú per questo viale e lo troverà scritto sopra un palazzo. — Sole e cicale all'infinito: il frinire delle cicale sembra il friggío della terra che s'arrostisce al sole. Incontro un vecchietto che conduce una ciuchina lustra e grassa, e la ciuchina tira un carretto rosso, chiuso come una cassaforte. — Che cosa porta di bello? — Pan fresco, ma non si può toccare. — Quest'odore di pane crocchiante s'accorda col calore di forno che ci pesa addosso, e la prima impressione di manicomio è bucolica e appetitosa. S'aggiunga che, dopo un quarto d'ora, riuscendo sul piazzale col professore Paolo Amaldi, cioè col direttore in persona, ritrovo all'ombra carretto, ciuchina e vecchio, e questi mi saluta con un sorriso inteso. — Lo conosce? — mi fa il direttore: — È uno dei nostri piú fedeli ricoverati. Se lo libero e lo congedo perché si può dire guarito, mi supplica che lo riprenda per amore della sua bestia. — Il vecchino, col berretto in mano, séguita a far gli occhi piccini e a sorridere. — Sei contento? — Felice, signor direttore, felice, — e accarezza sulle orecchie la somaretta che si ficca la coda tra le gambe per raccogliersi tutta sotto la carezza del suo compagno, fraterna.

Il direttore è lindo e minuto, di gentili ed esatte parole, tutto bianco, che se una mosca gli si posasse addosso farebbe macchia come un prete su un nevaio: gabbanella bianca, scarpe bianche, cravatta bianca, barbetta bianca e bionda, tagliata a punta di forbice, ogni peluzzo, direi,

nel suo reparto. Ha il volto scarno e pallido e gli occhi chiari, di pupilla grigia, cosí che il cerchietto di corno nero intorno agli occhiali tondi sembra posto lì a sottolineare lo sguardo, che tu possa ritrovarlo di colpo dentro tanto biancore.

Cucine, magazzini, sartoria, tessitoria, dormitorii vuoti, tutto è lucido, tranquillo, ordinato, come lui: pavimenti che ti ci specchi, scaffali di biancheria da far invidia a un bibliotecario, suore ilari sotto l'ali della cornetta immacolata, con un tinnir di chiavi alla cintura, che l'uso ha fatte d'argento. Nel refettorio delle monache, dentro una grande vetrina, splendono piramidi di tazze e chicchere di porcellana, dorate e infiorate, da gran banchetto. Vengono dalle sottoprefetture soppresse, dono della Provincia, padrona del Manicomio, e le monache se le guardano estasiate: — Servizio da ventiquattro, completo.

La Superiora segue il direttore come nelle riviste il colonnello segue il generale, un passo indietro, l'occhio alle truppe. Tiene, camminando, le mani rosee congiunte sul grembo. Le stacca solo davanti alle porte chiuse, e sono tutte chiuse, per aprirle d'un colpo col suo chiavone maestro. Ogni poco Amaldi si ferma, parla con un uomo o con una donna che lavora, gli mette una mano sulla spalla, gli occhi negli occhi. Ormai li riconosco alle vesti di rigatino bianco e turchino, di righe piú strette per gli uomini, piú larghe per le donne: sono pacifici infermi che lavorano. Questo affetta le pagnotte con una coltella inchiavardata; quest'altro sorveglia il quadro dell'energia elettrica; questa taglia le lenzuola con una forbice incatenata; quest'altra tesse il rigatino in un telajo di legno, tricche tracche, che non sbaglia un colpo di spola. Che cosa li distingue da noi? Un'aria di bambini vecchi e talvolta il guizzo d'un sorriso senza eco, e quello

sguardo lungo che mi s'appoggia addosso smemorato anche quando sono lontano, e mi par di sentirlo di là dalla porta richiusa, che la trivelli. Ad assicurare infine la serenità dello spettacolo pensano i gatti. Ve n'è sui davanzali, sui letti, sulle aiole, e dormono, ben pasciuti. Qualcuno, flemmatico e sornione, socchiude un occhio al mio passaggio: — Di che dubiti? Questa è la casa dell'ordine e della felicità. Non dormo io forse? — E io séguito per conto mio: — Non è l'ordine una condizione della felicità?

Anche il vasto edificio, simmetrico come un disegno a penna raddoppiato ripiegando la cartasuga, par fatto per convincermi, d'accordo col direttore, che questa è la verità: a destra le donne, e gli uomini a sinistra, qua gli agitati, là i semiagitati, e cosí via di specie in sottospecie. E che altro può fare la scienza, da quella di chi ci governa a quella di chi ci medica, da quella di chi osserva i venti o le stelle a quella di chi nòvera i peccati o le farfalle che dividere e suddividere, schedare e incasellare il caos sterminato e i casi infiniti? La natura fugge come l'aria e l'acqua e la pazzia; e la civiltà dietro, di corsa, a incanalarla e numerarla. È una tragedia di millenni, ed è un gioco; è uno spasso, e uno spavento. Dove fermarsi, visto che chi credesse d'avere tutto preveduto e per sempre, sarebbe un maniaco da rinchiudere?

Cammino tra il direttore e la monaca su una lunga vuota terrazza, quando il diavolo mi tenta e guardo in giú tra le vette dei cedri. Dentro reti di ferro e siepi di verde, dieci, venti, cento pazze stanno là sotto tra ombra e sole. Una, giovane e bruna, la testa bassa, i piedi giunti, le braccia pendenti, è immobile come una statua; un'altra, le palme appoggiate a un tronco e il volto nelle mani, sussulta in ritmo come se piangesse,

ma non odo il lamento; un'altra, scostate le fronde, appiattisce la faccia sulla rete, piú qua, piú là, per spiare il viale vuoto. Mi piego sul davanzale opposto: altre donne nelle stesse vesti, una in ginocchio davanti a un oleandro fiorito, e una incollata per le spalle al muro, le braccia spalancate come crocifissa, e due vecchie sedute sugli scalini della porta con un lavoro in mano, tranquille come comari sulla strada del villaggio. Ma quella piú scarmigliata mi vede e comincia con la mano a farci saluti amichevoli finché altre alzano la faccia. Allora mi ritraggo. — Qui abbiamo milletrecento ricoverati, e quasi quattrocento a Castel Pulci.

La rete, ecco tutto l'ordine che il piú illuminato filantropo può dare: l'orario e la rete, qualcosa come i fili che gli astronomi tracciano sulle lenti dei cannocchiali per dividere il brulichío del firmamento. M'è bastato uno sguardo a occhio nudo per ritrovare nello stesso recinto venti o trenta anime piú diverse nel loro stupore e nel loro male di quel che un negro sia diverso da un bianco. A destra e a sinistra si succedono i geometrici giardini. Meno qualche grido isolato e lontano, non s'ode una voce. Pare che ognuno di questi lunatici si creda solo, voglia essere solo, con la sua mania e, se parla, a sé solo parli o a esseri ch'egli solo vede: tutto il suo mondo egli porta con sé, proprio come il savio del proverbio. E fisicamente non soffre. Fra tanti ospedali, in questi dei mentecatti non vedi lo spasimo del dolore fisico, del corpo che si torce, della carne piagata, delle ossa rose sotto l'ovatta e le bende. E là per là, ti sembra un conforto. Mi viene alla mente un vecchio detto toscano che talvolta m'ha fatto sussultare: se la pazzia fosse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere.

Siamo entrati in un'infermeria di donne, e da un letto una vecchia mi saluta tendendo gli stecchi delle braccia:

— Io la conosco. — Chi sono? — Adesso non ricordo, ma la conosco. — e chiunque entri, lo saluta cosí. Da un altro balza a sedere una magrolina che sarà sui trenta. Ha una camicia color di rosa e sui capelli una fascia di seta verde. Porge al direttore due lettere interminabili: — Qui è detta tutta la verità, fino all'ultima parola. Le faccia partire, signor direttore, sia buono, — e tira su civettando le spalline della camicia e, quando quello s'allontana, gli lancia un bacio e un: — Caro.... — Sul letto vicino giace una ragazzotta, pingue e rossa, col pollice in bocca e si dondola e mugola, che crede d'essere una bimba al seno della sua mamma.

D'infermeria in infermeria, scendiamo in un corridoio delle agitate. Metto l'occhio alla spia d'una cella e di là dal vetro vi s'attacca a denti aperti una bocca rossa che urla e saliva. Guardo nella cella vicina, e raccolta sul davanzale dell'inferriata sta una bionda bellissima e discinta, nude le gambe nervose, nude le braccia e le spalle, il gomito su un ginocchio, il mento sulla palma, drappeggiata in un lenzuolo con una grazia di danzatrice in riposo. Tutto il corpo è d'un ugual tono d'ambra, le labbra rosse e sottili, larghi gli zigomi, gli aridi capelli contro la luce sfavilanti. D'un tratto si volta sospettosa, vede i miei occhi sul vetro, e a braccia tese comincia a inveire. La porta è spessa e non l'odo. Vedo solo le labbra sinuose, le lunghe mani che s'agitano, il bel petto che ansima. Si quieta d'un colpo e da una ciotola che ha davanti a sé, afferra con le dita lembi di pancotto e di carne sfatta e se li lancia in bocca da lontano afferrandoli a volo come una tigretta al serraglio.

Per un corridoio eterno, aprendo e richiudendo a chiave non so quante porte, siamo giunti nell'ala degli uomini. L'affascinante varietà di tipi ch'è nell'ala fem-

minile, qui sulle prime sembra attutita. Giovani pallidi e pieghevoli che sotto il berretto e il vestito dei ricoverati cercano di mantenere l'aria fatale dei nottamboli vizzi; scemi dalla maschera mongolica inchiodata agli zigomi enormi; vecchi immalinconiti che, i gomiti sulla tavola, succiano una cicca di toscano e non ci degnano d'uno sguardo.

Sotto un porticato ci fermiamo a parlare con un signore dalla barba grigia, esile e gentile, che vuole mostrarci il suo progetto: è il progetto d'un vasto palazzo in stile, dice, toscano e, l'ha disegnato a penna su grandi fogli bianchi, facciate, piante, spaccati, misure al millimetro di ogni modanatura. Adesso, lo decora e lo ammobilia, sedia per sedia, cortina per cortina: oggi disegna le saliere. Belle mani su quei fogli, mobili e affilate; e un mesto sorriso d'incompreso, rassegnato alla sua sorte: — Mi dica liberamente il suo giudizio. Che cosa ci manca? — Ha le tasche gonfie di prontuari e di cómputi.

Ora attraversiamo dormitorii deserti, le porte aperte, l'una dentro l'altra, a telescopio: letti uguali, ferro nero e coperta bianca, tanti di qua, tanti di là; dalle finestre equidistanti, sul pavimento a mattonelle bianche e nere tante spade di sole con la punta a terra: veduta perfettamente geometrica, da addormentarsi a fissarla. Ed ecco dalla porta piú lontana nel mezzo della scacchiera avanzarsi nel vuoto un uomo solo, giovane e biondo, dalle spalle quadre, a passo fermo e a testa alta. È lo scultore B. i cui busti di marmo o di terra semplici e gagliardi sono in questi anni apparsi nelle mostre fiorentine tra le lodi e i rimpianti. Parla tranquillo fissandoci con gli occhi azzurri. Gli chiedo perché non si provi a lavorare anche qui. Strizza con le due mani il berrettuccio a righe, sul grosso collo gli si gonfian le vene, ché si frena tendendo tutta la volontà: — Qui non posso, assolutamente non

posso. Con queste invenzioni d'adesso che portano il suono fin dentro il cervello, quando sento arrivare gli ordini, come faccio a non obbedire? Il signor direttore sa quel che vogliono i gesuiti da me. A casa mia sarei sicuro. No, signor direttore, sarei sicuro. — Il direttore ripete paziente per la ennesima volta le stesse piane parole di conforto, la stessa carezza sulla spalla, le stesse promesse. E quello s'allontana solo, rigido, a testa alta, a grandi passi, di porta in porta, di raggio in raggio, sulla scacchiera bianca e nera, senza piú voltarsi.

Torniamo all'aperto, nel viale dei tigli, verso il cancello. Mi sembra di portare sulle spalle un gran peso che m'impedisca d'alzare la testa e di guardare il libero cielo. Amaldi rompe il silenzio. La sua voce pacata assomiglia al gesto di chi passa le mani tra fragili vetri riflessi l'uno nell'altro, che non sa dove sia l'aria vuota e dove la parete solida: — Quello che lega a questi sventurati tutti noi, anche il medico giovane che prende servizio credendo di non potervi durare, sa che cosa è, forse prima del dovere? È la loro sincerità. Di tutti gl'infermi, solo i pazzi dicono tutto quello che pensano, tutto quello che sentono: libri aperti, anime spalancate. Quando uno è stato accanto a loro un anno, due anni, non se ne stacca piú, per questo.

Il cancello s'è richiuso, ho rifatto la strada diritta. E adesso, se alzo gli occhi dalla pagina, ritrovo súbito laggiú tra il verde la fila dei tetti rossi. Il diretto di Roma sfiora rombando quell'ultima oasi della sincerità. E scappa.

PROVENZA ROMANA

Nîmes, 4 ottobre.

I monumenti anche in questo assomigliano agli uomini: che la bellezza, la statura, la solidità poco valgono se grandi pensieri, ricordi e virtú non li abitano e ravvivano. A prima vista si direbbe che in Italia abbiamo piú pochi monumenti romani dell'imponenza di questi rimasti ritti da diciotto o diciannove secoli nella Provincia o Provenza transalpina. Dov'è ancóra da noi un acquedotto a tre ordini d'archi, alto ed intatto come questo del Ponte sul Gard, lungo duecentosettanta metri e alto cinquanta? E un teatro conservato com'è quello di Orange, col muro della scena ancóra perfetto fino al coronamento e alle mensole forate pei pali del velario? Il piú bel muro del mio regno, lo chiamava Luigi decimoquarto il quale sapeva quello che è costruire per governare: lungo cento e tre metri, alto trentotto. E sulla collina di Saint-Rémy un mausoleo come quello dei Giuli, salvo fino alla vetta del cono, anche nelle foglie dei capitelli, anche nelle due statue maestose chiuse lassú contro l'azzurro dentro il colonnato rotondo come una coppia di sovrani benigni sotto un baldacchino retto da nove paggi? E un tempio grande quanto la Casa Quadrata di Nîmes, intero, con le sue trenta colonne corinzie, fin nella greca dell'ultimo listello sul cornicione?

Qui non hanno patito invasioni di barbari. L'odio delle guerre di religione e poi la stupida furia dei decapitatori rivoluzionari hanno guaste soltanto le fabbriche e le statue cattoliche; ma i segni dell'antica madre furono rispettati da tutti, piú alti com'erano del livore che sbava nelle guerre civili. Eppure queste fabbriche esemplari non hanno nel mondo un millesimo della rinomanza che investe sul Campidoglio i pochi lastroni dove fu il tempio di Giove, o nel Fòro di Roma il ruvido tufo dei rostri. Ecco, ci basta pensare che questa Casa Quadrata è quasi la replica del tempio alzato da Augusto sul Fòro nel punto stesso del rogo di Cesare, e in un baleno la luce del sole che l'indora diventa un riflesso di fiamma e il cuore ci palpita.

I monumenti sono la storia in piedi; e da Vienne a Fréjus cioè al Forum Julii, da Nîmes ad Apt cioè ad Apta Julia, queste cento fabbriche sono l'alta presenza di Roma e la prova perenne della civiltà e umanità latine che fin dalla prima pagina della Guerra Gallica Giulio Cesare ricorda come pregi della Provenza, *a cultu atque humanimanitate Provinciae*, e che basterebbero per farci amare questa terra benedetta da Dio e da Roma. Sono due benedizioni che spesso s'accompagnano, tanto che i papi negli anni vissuti ad Avignone si dovettero sentire ancóra abbastanza vicini alla tomba di Pietro, proprio perché qui ad ogni passo incontravano queste immani pietre di Roma. Acqua salubre, strade sode e sicure, piani di città regolari e spaziosi, moneta sana, catasto certo, basiliche maestose, giustizia ordinata, templi ornatissimi, tolleranza religiosa, bagni con palestre e biblioteche e trattorie, teatri, anfiteatri, circhi, i morti difesi quanto i vivi, la proprietà quanto la dignità, il potere aperto a tutti i capaci: ecco per quasi seicento anni i doni di Roma.

Aggiungi che l'arco romano è fatto proprio per queste dolci regioni latine, perché ripetendo sulla terra la visibile forma del cielo congiunge in pace l'uomo a Dio senza obbligarlo a tendersi, per raggiungerlo, e a svanire in voli mistici e gotici: archi di trionfo, archi di ponti, archi d'acquedotti, archi di mercati, di templi, d'arene, di terme, di palazzi. L'architettura dorica e jonica e i suoi piani e lunghi architravi sono fatti per paesi piú aridi e duri e rupestri ai quali con quei massi orizzontali l'uomo oppone la sua volontà, impone la sua regola e il diritto dominio, e sbarra la veduta. Arco e cupola sono invece prima di tutto un abbraccio; e l'ombra che la vôlta rotonda fa girando sulle spalle d'un arco e rivelandoti anche da fuori la profondità dell'edificio, súbito t'attira non solo come un riparo ma come un rifugio e un asilo. Quando vi sei sotto e alzi gli occhi a contemplare i lacunari simmetrici e fioriti, ti par di sentire la tua piccolezza accolta come dentro un letto di giganti.

Spesso di là dall'arco di trionfo, a Orange o a Saint-Rémy, vedi fuggire a perdita d'occhio la campagna feconda come se tanta luce e prosperità fluissero da quella vôlta. Anzi, sull'arco di Saint-Rémy l'archivolto porta scolpito un festone con fronde e fiori e frutta di meli, di peri, di granati, di pini, di querce, di viti, a figurare l'accordo tra la gloria e i vantaggi della pace latina. Adesso è vendemmia. Nelle vigne folte e nane i vendemmiatori emergono dalla cintola in su come i pigiatori nei tini. Quando l'automobile rallenta per attraversare un villaggio, l'odore del mosto entra nelle nari e nella bocca e, quando si riprende la corsa, api ubbriache e satolle vengono a schiacciarsi sui vetri come chicchi d'uva. Lungo i filari dei platani, ai fianchi delle strade lucide asfaltate, è una processione d'uomini, di ragazze, di carrette cariche di ceste colme di grappoli. Nelle città, sulle piazze del mer-

cato non vedi che grassa uva, verde, rossa, violetta, vigilata da contadine brune ed asciutte, vestite di nero le piú, col cappello tondo largo di tesa. E, quel che piú conta, ad ogni passo italiani: toscani, lombardi, veneti, emiliani, taluni sospettosi sulle prime e scontrosi, che leggono sul *Petit Provençal* le favole dell'orco fascista e s'arrovellano, ma quando riparti, ti dànno una stretta di mano arrabbiata e cordiale come d'innamorati in collera; altri, aperti e loquaci, che ti dicono anche il nome che metteranno al nascituro e, se chiedi un fiammifero, t'obbligano ad accettare la sigaretta.

Ieri, a capo dell'acquedotto sul Gard, s'era fermi ad ammirare dall'uno all'altro monte il triplice volo degli archi. Il cielo era basso e grigio, nera e pigra l'acqua del fiume, e le arcate vi si specchiavano bianche come un immane scheletro sopra un fiume d'Averno. Sembrava che il tempo fosse fermo e trattenesse il respiro dell'aria. Dal platano accanto a noi cadeva una foglia ogni tanto come una gocciola da una clessidra. Sopraggiunsero due automobili d'americani. Dalla prima una guida si rizzò e urlò in un suo inglese rapido e roco la storia e le misure dell'acquedotto: fabbricato da Agrippa genero d'Augusto, governatore delle Gallie ecc. Due minuti e ripartirono di volata. Dietro ad essi s'era fermato un camioncino stinto con un uomo e una donna, minuta e colorita, occhi grigi e denti bianchi. Guardavano in silenzio l'alta mole che sosteneva il cielo e si guardavano anche l'un l'altro come a leggersi negli occhi lo stupore. Parlavano piemontese. Sul carro era un aratro meccanico nuovo, lustro di vernice nera e rossa, col cartellino di spedizione ancóra attaccato alla stegola. Dieciannove secoli fa Arles era colonia della sesta legione, Fréjus dell'ottava, Orange dei veterani della seconda; ma oggi questi legionari pacifici, la terra che lavorano se la sono comprata coi loro risparmi.

L'incanto della Provenza è in questo ripetersi e continuare della sua storia: resta giovane perché rifiorisce sempre uguale. Negli anfiteatri, per esempio, di Arles e di Nîmes l'arena ovale è ancóra tesa d'un liscio tappeto di sabbia gialla; giro giro davanti al muro del podio è rizzato un assito rossosangue, interrotto ai chiusini per i tori; sui vomitorii, sui meniani, sui gradini sono incollati numeri e lettere per guidare e collocare il gran pubblico delle corride: da luglio a settembre una per settimana. Coi gladiatori le arene dovevano essere presso a poco cosí; e se dalle belve siamo discesi ai torelli, dalle bestie dentate, come si diceva allora, alle bestie erbatiche, ringraziamo gli dèi ché nelle arene di qui solo per eccezione s'è arrivati ai cantanti. Idem, in questa Nîmes degli Antonini il vasto Giardino della Fontana, d'un settecento regale e versagliesco, è costruito sui resti delle terme. E l'isoletta dove da quasi due secoli riposa sorridente la statua d'una ninfa nuda, paffuta e pettinata alla Pompadour, s'è formata coi secoli intorno al piedestallo d'una statua addirittura d'Augusto. Ancóra l'acqua viva le corre attorno dentro un canale quadrato che ha il letto di pietra e le sponde a colonnati, e molte delle colonne sono quelle antiche della piscina romana. Centinaia di pesci seguendo la corrente fanno in processione il giro del canale scodinzolando felici come adolescenti sul Corso all'ora della passeggiata, e tagliano d'un guizzo il riflesso delle colonne nell'acqua.

Niente meglio d'una sorgente o d'un fiume dà il senso della continuità della vita. A guardarli scorrere sempre uguali e sempre nuovi ti sembra che finiresti ammaliato ad accontentarti anche di morire, tanto il domani degli altri sarebbe uguale al tuo ieri.

Solo a Roma e a Napoli si sente quanto in Provenza la continuità della vita latina sotto la diversa maschera dei

secoli. In fronte alle cattedrali romaniche di Saint-Gilles o di Saint-Trophime, dentro la grande chiesa benedettina di Montmajour, ritrovi l'arco di trionfo non come un ricordo ma come un modello. Il pronao medievale di Notre-Dame-des-Doms ad Avignone, sul cui fondo si vanno spegnendo gli affreschi di Simone Martini, è stato per lungo tempo creduto romano; e se s'immagina là sotto l'alta figura, il volto quadrato e lo sguardo intento di Francesco Petrarca, quell'architettura limpida e salda, quelle colonne scanalate e quei capitelli d'acanto dànno in pietra la piú fedele immagine di lui e dell'arte sua con quel tanto d'angoscia nostalgica che vena e scalda il marmo del suo stile. E quando nel museo di Aix incontri il gigantesco Giove di Ingres con la tenera Teti appoggiata al suo ginocchio, e tra le cento vedute romane di Granet il ritratto che Ingres gli dipinse a Roma con la lunga fabbrica del Quirinale per fondo, e t'avvedi che Ingres nato nella romanica Montauban fu nell'ottocento francese quel che Angelo Bronzino era stato nel cinquecento italiano con la stessa classica e fredda e aguzza volontà di ritrovare nel fuggevole l'eterno e nell'individuo il tipo; e quando pensi che il ricostruttore Cézanne nacque e visse ad Aix di Provenza e che sulla sua pittura, frusta talvolta come una scultura di scavo, s'è fondata la lenta rinascita dell'arte europea, la restaurazione cioè del peso e del volume e dell'equilibrio: allora t'acqueti come un pellegrino che finalmente nell'ombra della basilica ritrova insieme la pace e la verità. *Et super hanc petram.*

Né si tratta solo dell'arte, che poi è il volto delle civiltà. L'altro giorno ero sulla collina di Saint-Rémy tra l'arco e il mausoleo dove i bassirilievi hanno un che di grave e di confuso che pel porto di Marsiglia veniva già dall'oriente ellenistico a corrompere la gagliarda semplicità romana; e nell'augusta solitudine conversavo col custode, un vec-

chio lindo lungo e magro, dalla barba bianca rotonda: — *Je suis né italien, Monsieur*, perché sono nato in Savoia nel 1850. — L'orizzonte era chiuso dalle rocce delle Apilles, aguzze ed oblique. Sul pendio piú vicino ulivi e pini, e un cinguettío d'uccelli che faceva nelle pause piú vasto il silenzio. — Settantotto anni, signore, e con le prime guazze m'hanno ripreso i reumi. Non ne soffrivo piú dal '70, da quando fui prigioniero dei tedeschi. Che importa? Adesso sul Reno ci siamo noi.

Giusto orgoglio. Ma il primo a imporre, per la vita della Gallia, quel confine ai Germani non fu Cesare con le sue sette campagne? Il veterano adesso si divertiva a inseguire con la punta del suo bastoncello una lucertola tra una pietra e l'altra dell'arco trionfale; e alcuni storici francesi si divertono in punta di penna a considerare se la loro prima vita celtica non sia stata aduggiata dai seicent'anni della sicura civiltà romana....

IN CASA DEL PETRARCA

Avignone, 7 ottobre.

Bella Valchiusa, e Laura, s'intende, perfetta; ma oggi, tra l'ansito delle officine mosse dalle chiare fresche e dolci acque, e l'allegria delle ottobrate lungo le ombrose rive della Sorga, non so quante volte m'è passata nel cuore la memoria della solinga quiete d'Arquà. Chiudevo gli occhi e rivedevo in cima all'erta la casetta con la trifora e il cipresso lí accanto, e il paesaggio scarnito, e i due coni lisci di monte Cerro e di monte Castello e, in mezzo, il campaniletto aguzzo di Calaone ritto come la lancia d'una sentinella dal fondo d'un fossato. L'ultima volta che ho veduto Arquà, era l'ultimo inverno della guerra. Oggi qui tutto è pace, musica, arcadia e, per giunta, in tempo di prospera vendemmia, cosí che anche i sindaci di questi rossi comuni sembravano felici di gridare viva Petrarca, il quale è italiano e conservatore.

Laura, Laura, Laura: è naturale che in Provenza si sia certi essere stata Laura a condurre il Petrarca all'immortalità; e che noi al contrario si creda essere stato il Petrarca a immortalare Laura. Noi italiani s'è tanto placidi in queste faccende che nella casa d'Arquà sotto la bacheca con lo scheletro della gatta cara al poeta abbiamo osato incidere: *Maximus ignis ego, Laura secundus erat*; io prima fiamma, seconda fiamma Laura. Non che una donna bel-

la non possa incendiarci; ma quando si tratta di mettere in versi quell'incendio, preferiamo la compagnia d'una gatta. Gli scrittori provenzali no, e il loro foglio si chiama *Le Feu*. Lunghe barbe, larghe chiome, cappelli a parapioggia, cravatte alate, sono tutti, specie i poeti, cuori appassionati e, appena mettono i piedi su due rime, prendono l'abbrivo e non toccano piú terra.

Il primo *félibre* che ho conosciuto è stato, quando preparava le prime rappresentazioni nel teatro romano d'Orange, Paul Mariéton, prestante, barbuto, gioviale e balbuziente. Per nascondere la balbuzie all'attimo dell'intoppo lanciava un frizzo. Avresti detto che i due pezzi della parola urtandosi gittassero una scintilla: — *Je suis le ca.... lembourgeois gentilhomme.* — Ma egli è stato il primo a farmi leggere *Mireille* e a spiegarmi che Mistral valeva Omero. Anche per questo m'è caro il ricordo di lui, e a Orange proprio ieri ho voluto riverire il busto di marmo che, appena morto, gli hanno eretto vicino alla stazione. Mariéton era calvo fino all'occipite. Nel busto gli hanno restituito i capelli, e l'aggiunta mi ha fatto piacere, perché, se non s'ha bell'aspetto nell'eternità, quando mai dovremmo averlo?

Si è sempre i meridionali di qualcuno. La Provenza che sta sulla latitudine della Toscana, è Napoli pei parigini. Ma il suo incantevole paesaggio assomiglia, salvo gli alti Appennini, a quello toscano, non solo per la flora, cipressi, pini, vigne, olivi, fichi, allori e mortelle, ma sopra tutto per la sana magrezza della sua terra dove il gioco dei muscoli, diresti, e della poca carne è tutto visibile sul saldo castello dell'ossa. Nessuna pinguedine alluvionale, ché dai prati piú verdi e dalle vigne piú cariche sorgono gibbi di roccia, e le pianure sono rotte da muraglie di rupi bianche, lunghe, le piú, come bastioni. Magrezza senza aridità, sec-

chezza senza gracilità; anzi un'asciuttezza salubre per cui ad ogni primavera i tralci acerbi guizzano fuori dal duro letto come adolescenti dal sonno. Il Petrarca d'Arezzo ritrovava qui il suo verde Casentino, all'orizzonte i macigni della Verna, una torre su ogni poggio, un mulino ad ogni ponte, ogni campo tagliato da un ruscello, le chiese romaniche di nuda pietra con le colone alla latina e gli archi tondi, e file di cipressi a accompagnarlo.

Cosí, per quanto sia adesso mutata e avvilita, non occorre uno sforzo a immaginare qual'era nel 1337, quando il Petrarca a trentatré anni vi si rifugiò, questa *transalpina solitudo mea jocundissima*. Per chi sbocchi dalla strada d'Avignone sul ponte della Sorga, la valle è proprio chiusa ad anfiteatro dalla nuda montagna d'un calcare colore di luna. A sinistra, uscendo dall'abitato, la strada sale tra gli alberi tagliata nella pietra sopra il fiume e arriva a un altissimo sasso e a una spelonca nel cui fondo dorme un laghetto verde che è la fonte della Sorga.

.... sotto un gran sasso
In una chiusa valle ond'esce Sorga.

In alto contro il cielo stan le mura sbreccate del castello dei Cavaillon, dove in un tempo di saccheggi il Petrarca portò in salvo i suoi libri. Ora è stagione di magra. Gli scogli rotolati là davanti alla sorgente sono all'asciutto, coperti d'una muffa bruna come una tonaca fratesca, e la polla va per vie sotterranee alla corrente piú in basso. Questa corrente, tra le due balze boscose, è la meraviglia del luogo, per la sua limpidezza e freschezza e profondità, con gorghi d'un azzurro di cobalto e chiome d'alghe verdissime che si piegano rabbrividendo alla carezza dell'acque. Solo chi ha veduto, tra Spoleto e Trevi, le sorgenti del Clitunno, può immaginare che sia la luce del sole su que-

sto specchio tremante, e che gemme vi si scoprano ad ogni raggio, e che gaudio infantile ti rinnovi l'anima allo spettacolo di quella ridente e volubile purità.

Se dalla piazza, invece di salire alla sorgente, si varca il ponte, s'è con pochi passi alla casupola del poeta, la quale da oggi è diventata museo. Ma per giungervi s'ha da entrare nella roccia viva per un buio traforo tagliato già dai romani. A questa roccia si appoggia la casa, la quale cosí volge le spalle al piano e guarda solo l'acque, l'altezze e il cielo: vero rifugio d'eremita, con un giardinetto davanti, che, almeno com'è ridotto dalle fabbriche delle cartiere, all'ombra del macigno strapiombante, non è piú largo dell'orticello d'un certosino in clausura. Vi crescono un fico, un platano, alcuni alberelli d'alloro e nane mortelle. Il fresco sapore e il fruscío dell'acqua l'empiono tutto, perché un braccio della Sorga fa gomito per cingerlo. In una infatti delle Epistole familiari, il Petrarca invita Giovanni Colonna afflitto dalla podagra, a venirlo a trovare da Tivoli a Valchiusa sempre per via d'acqua, dal Tevere al mare, poi risalendo Rodano e Sorga, comodamente seduto o disteso. Ma credo che glielo proponesse celiando.

Come l'avrebbe ospitato in questo tugurio da pastore? E può essere questo palmo di terra aduggiata dall'ombra, l'orto dove il poeta piantava peschi, peri e meli? Poi sospirava: *Ipse sator et agrestes bene sperant; ego nescio quid sperem*, chi l'ha piantati, e i contadini sperano bene; io non so quello che spero....

Certo questi muri e questi tronchi non sono che reliquie; ma temo che per troppo ammirarlo non ci si faccia un'immagine troppo letterale anche del Petrarca anacoreta, come a parlare di Laura noi si dia troppa fede alla cavalleresca discrezione di lui.

D'uomini illustri che vanno a fare i romiti e l'annun-

ciano con la tromba, se ne sono veduti in ogni secolo. Se provassimo su queste esperienze a spiegarci il ritiro di Valchiusa come una villeggiatura magari protratta fino all'autunno inoltrato e ai primi geli? Luigi Peruzzi, che gli fu quasi contemporaneo e scrisse in Avignone i suoi ricordi sul Petrarca, parla chiaro, da buon fiorentino: « Il Petrarca aveva di costume ogni anno di estate d'abitare a Valchiusa in una sua piccola casetta.... E, come loco fresco e dilettevole, quivi passava la gravezza del caldo e l'insopportabile puzzo delle cucine d'Avignone ». Lo stesso duplice invito a lasciarsi incoronare poeta, che lo raggiunse in uno stesso dí dal Senato di Roma e dall'Università di Parigi, cade in tempo di villeggiatura: il primo settembre del 1340. E la stessa Laura, se venne a bagnarsi nella Sorga e a camminare poi sull'erba e i fiori, non deve esservi venuta di gennaio. Dio mi liberi dalla tentazione di dichiarare in un giorno, come oggi, sacro questi dubbi davanti a tanti pellegrini dottissimi.

Pierre de Nolhac, Henri Hauvette, Maurice Mignon, questi francesi che hanno dedicato la vita a studiare i nostri scrittori piú alti, che parlano l'italiano come nati sull'Arno, che dalle Accademie e dalle Università, qualunque vento spiri, se dicono Italia, Roma, Firenze, hanno nella voce un tremito d'innamorati, li onoriamo noi abbastanza? Primo, Pierre de Nolhac. Oggi da tutti gli si faceva festa come al diretto messo di messer Francesco. È che quarantadue anni or sono egli scoprí nella Biblioteca Vaticana l'autografo del Canzoniere. Al colmo degli onori, il buon vecchio è tornato qui in pellegrinaggio votivo. La sua voce è fievole, ma il suo cuore ha il fervore d'allora. Mentr'egli parlava, gli alti lauri del giardino si movevano al soffio dell'aria, e spère di sole passavano sulle cartelle del discorso. Per un attimo egli s'è interrotto e ha alzato gli

occhi stanchi alle fronde mutevoli e al cielo splendente. Non avevano quel sole medesimo e quelle fronde, scherzato cosí, seicent'anni fa, sulle pagine di Cicerone o di Seneca, di Virgilio o d'Orazio, che al rezzo, presso il medesimo fiume, abbattuto il cappuccione a gote, il Petrarca avidamente leggeva? Nolhac ha sorriso con la lenta dolcezza che è sua propria, e ha continuato: « Non s'ha mai da dimenticare tutto quello che noi dobbiamo all'Italia... »

Bellezza e felicità d'una vita vissuta tutta nella luce della stessa fede. Ma s'egli è cosí generoso, i provenzali invece vogliono prendersi tutto Petrarca per loro; ed è anche questo, dal loro punto di vista, un modo cordialissimo per esaltarlo. A Carpentras, dove il Petrarca sui dieci anni studiò gli elementi di grammatica, di dialettica e di retorica, hanno ordinato nella ricca biblioteca una mostra di buone edizioni dei classici piú cari al Petrarca, e là tra nuovi discorsi un cordiale poeta ha declamato un suo sonetto nel quale parlava la città stessa di Carpentras. M'è rimasto in mente l'ultimo verso: *D'un petit Italien j'ai fait un Provençal.* Passi, data l'età del poeta, quel *petit Italien*; ma lo strano è che anche il maestro di lui e dei ragazzi del luogo era proprio un italiano. Convenevole da Prato, dal Petrarca, vi ricordate, paragonato a una cote, buona a far taglienti i coltelli, non buona a tagliare.

Il piú gran miracolo però m'è sembrato oggi l'amore. Sarà l'età, saranno i tempi ormai su questo argomento accomodevoli; ma la popolarità di Francesco e di Laura in un paese ardente quanto si vuole ma che, dopo tutto, non conosce nemmeno uno dei versi d'amore del Petrarca, scritti in italiano, e di Laura nemmeno il volto, oggi m'è parsa un prodigio. Sulle case non vedevo che P ed L affrontati o intrecciati, di foglie e di fiori. Nelle botteghe non trovavo che ritratti di loro due. La verità è che questi amanti

bianchi sono i piú ammirati nei secoli, da Dante con Beatrice e dal Petrarca con Laura fino al Leopardi e a Silvia. Sono infatti i piú loquaci, ché in amore i sazi parlano poco; giovano a rinfrescare con l'acqua pura l'arso palato dei peccatori in riposo; e i piú casti possono intrattenersene senza scrupoli. L'altro giorno a Villeneuve d'Avignone, di là dal Rodano, visitavo la piccola quadreria affidata alle monache Trinitarie, e ci guidava una esangue monacella con la cornetta bianca e il nastro nero lento sotto il mento, sulla tunica bianca la croce rossa e turchina, le mani diafane congiunte sul grembo. Ormai faceva buio e mi avviavo ad uscire: — Signore, non ha veduto il gran quadro con Francesco primo che visita la tomba dell'infelice Laura?

Infelice? Perché fu amata, o perché non riamò? Che si dovesse risolvere il vecchio enigma cosí: il poeta, felice appena riusciva a chiudere la sua passione in un sonetto infrangibile; e Laura, nel suo gelo, infelice? E sarebbe giustizia.

AIGUES MORTES

Nîmes, 15 ottobre.

Iersera un nero diluvio che delle strade aveva fatto fiumane, e stamattina questo azzurro incantato con lente e candide nuvole, che aspetti di vedervi Apollo o Venere naviganti verso l'Olimpo. Sono nuvole marine, chiare e rotonde come quelle che volano basse sui piani del Lazio o della Campania per andare a rompersi sui primi Appennini. Quando appaiono sopra Roma o sopra Capua, le vedi ancóra illuminate da sotto per lo specchio delle acque e, anche se non scorgi la piú sottile lama del mare, lo senti vicino, che t'offre con quella bianca luce la sua immagine piú lieta. A me piace essere d'accordo col cielo; ed entrando in una regione sconosciuta ne osservo il cielo prima d'ogni altro aspetto. Mi pare di guardarla negli occhi. Se è nuvolo, aspetto, perché sarebbe come voler indovinare l'animo d'uno che dorme. Ora in Provenza, da quindici giorni, il cielo altissimo e quelle nubi, anche ad Aix o ad Arles, m'avvertivano che il mare era a poche miglia, senza ostacoli di monti. E ieri finalmente sono andato a vederlo dagli stagni di Aigues Mortes: fosco nome per quelli della mia età che ricordano gl'italiani trucidati sotto queste mura, su questa terra malfida, la quale ne celava i cadaveri tra melma e canneti; e chiusa fortezza, la meglio conservata da sette secoli che sia in Europa.

Pensate: una cinta rettangolare, tutta di pietra concia, bigia come il cojo dell'elefante, lunga millesettecento metri, con quindici torri e dieci porte, e le muraglie alte, si diceva allora, sette uomini. La prima idea fu di san Luigi re, il quale innalzò la prima torre, tracciò il piano della fortezza e da qui salpò, pregando Dio per la gloria di Cristo e della Francia, verso la crociata d'Egitto e verso la spedizione di Tunisi. Filippo l'Ardito per continuare la mole interrotta si rivolse a Guglielmo Boccanegra genovese, dividendo con lui la proprietà del borgo e del porto; e Filippo il Bello, a Nicola Cominelli, genovese anche lui: costruttori leali, usciti da un popolo di costruttori, perché non una pietra nella cortina s'è smossa dal dugento in qua, e ancóra si può passeggiare sull'intero cammino di ronda come su uno sterminato balcone aperto sopra le case nane della città, e ci si può riposare nelle stanze a vôlta delle torri, e dalle anguste finestre, seduti comodamente sul banco dello strombo, si può guardare da ponente a mezzogiorno la laguna marezzata le cui terre motose affioranti su dai gorghi azzurri fanno pensare al pigro mondo sperduto nei millenni che si veniva formando prima del primo uomo. Sorgono sulle barene montìcoli di sale d'un candore tanto aggressivo che sembrano tutti sullo stesso piano, grandi e piccoli, non vicini e lontani.

Appena li scorgo, mi spiego questa salsezza che da un'ora mi stringe e bagna la bocca. Il sale è qui il benefico padrone dell'acqua, dell'aria, e anche della terra perché nelle vigne che ora si piantano in questi sabbioni, l'uova della filossera sono arse dal sale prima di riuscire a schiudersi in larve: tanto sale che nella torre chiamata ancóra dei Borgognoni, cinquecent'anni or sono, le truppe del re calarono non so quanti borgognoni scannati e, per evitare la peste, liberalmente sotto mucchi di sal bianco li salarono come acciughe in un barile, che l'anime loro de-

vono ancóra mugolar per la sete. Il fossato, s'intende, è da secoli colmato, ridotto a un piatto campo con rara erba, senza un albero, cosí che solo la muraglia dòmini la malinconica distesa delle prata e dell'acqua.

Era vicino il tramonto quando sono arrivato ad Aigues Mortes, e la solitudine piú pesante perché rari passanti apparivano nelle strade sugli argini, e le vie della città sembravano deserte. Dov'erano fuggiti gli abitanti? Sporgendomi tra due merli, dalla parte delle saline, sul terreno nudo vedo un rettangolo di palchi di legno proprio sotto la muraglia, e sui palchi una grande folla che applaude e grida. Giochi di tori, m'annuncia un guardiano. Corro giú e chiedo un biglietto di entrata. Nessun biglietto si vende; questi rozzi palchi di travi e tavoloni sono tutti di privati, i quali se li erigono ogni anno, finita la vendemmia, per godersi i giochi dei tori durante tutta una settimana di festa tra il fortore dei mosti che cominciano a bollire. Ma la Provenza è ospitale: m'issano sul palco del signor sindaco, vicino alla banda di cinque trombe e d'un trombone suonato da un ragazzo cosí magrolino e nervoso che pare s'afferri coi denti all'imboccatura per non cadere nell'imbuto del suo strumento.

Un autocarro fa lentamente il giro dell'arena; è carico di giovani aitanti con pantaloni giubbe e berrette di tela a scacchi bianchi e turchini. Saltano giú a capriole e si mettono a ballare in tondo. Altri dal pubblico s'uniscono a loro nella ridda, scagliando tra due boati del trombone grida brevi come faville. Hanno portato su un palco un fantoccio di panno e a manate l'hanno seduto sul primo gradino a gambe aperte e braccia tese, cosí che da lontano ha l'aria d'un buon grassone petrificato in un gesto di maraviglia. D'un colpo le trombe tacciono, e le voci con loro, e l'arena sembra due volte piú vasta. Entra il torello,

nero focato, con un fiocchetto di seta rossa sulla fronte legato alle corna. Tutto il gioco sarà strappargli quel fiocco, e in questi scontri incruenti si allenano e si fan nome i toreri e i ciulli delle squadriglie per le corride estive d'Arles e di Nîmes.

La bestia s'è fermata a testa bassa come a fiutar l'aria e il suolo. Gratta un poco la polvere con l'ugne, poi se ne parte all'ambio, lieta e indifferente. Pare che abbia capito trattarsi di brava gente che fa per burla. Dietro il toro, come a fargli il verso, corre un cagnolo bianco che si ferma quando quello si ferma. I giovanottoni a scacchi si sono sdraiati supini nel mezzo dell'arena, le braccia sotto la testa, per provare la loro indifferenza verso un animale tanto innocente. Altri, pronti al gioco, stanno sotto le tribune e, appena il toro s'avvicina, lo scherniscono, gli ballano davanti a braccia schiuse, gli lanciano sul muso il cappello, magari in un baleno gli s'inginocchiano davanti; quand'è passato, con un salto di traverso chi può gli tira la coda. Il torello ormai ha fatto il giro del recinto, spazzando davanti a sé quei curiosi irriverenti, e di tronco s'arresta. Il cane bianco gli si pianta davanti. Sembra che si consultino sul da fare. In quel punto il fantoccio vola giú dal palco, e il toro gli corre sopra, lo fa rotolare con due cornate, ma súbito si stanca e s'avvia, piú infastidito che adirato, sopra la compagnia sdraiata in mezzo al campo. Quelli scattano come palle di gomma, chi di qua chi di là, e séguitano a far davanti al toro tante giravolte e piroette che questi si ferma di nuovo e li guarda a testa alta, bonario: sembra chiedere se non sarebbe meglio smetterla. Il cane se n'è andato. Il pubblico mangia cialde, gelati, bigné, noccioline americane.

Io naturalmente parteggio pel toro. Anche piccolo, snello, stupìto com'è dentro il suo pellicciotto da orso, con le orecchie tagliate a mezzaluna, che è il marchio della sua

mandria, esso solo mi rappresenta vivo il mistero della boscaglia e della palude sterminata su cui torreggia questa fortezza. Parteggio per lui, ma mi sembra, uscito dalla solitudine selvatica, troppo mansueto e gentile. A dir tutta la verità, se qui si tenesse una corrida sul serio, che lo ferissero mi dorrebbe; ma che egli graffiasse o ammaccasse uno di quei ballerini, non mi dispiacerebbe. Invece balla anche lui. Non sa nemmeno calciare e sgroppare e sbuffare quel tanto che agli uomini basta per credere ferocissimo un avversario.

Dalla folla degl'inseguitori ora s'è staccato un brunetto in maniche di camicia e in scarpe bianche di tela e corda. Quando salta, par che s'attacchi a una fune invisibile, tanto in alto giunge e diritto; quando sobbalza sulle gambe piegate e tende o ritira un braccio per arrivare alla fronte del toro o per evitare una cornata, ricorda le azioni della scherma di fioretto, spaccate e cavazioni, stoccate, strisci e traccheggi. Ed è cosí ilare e sicuro, che presto tutti sono per lui. È uno spagnolo. Granito, Granito: si grida il suo nome come se corresse pericoli mortali, e il pubblico s'aiuta cosí a dare importanza allo spettacolo e a sé stesso. Adesso Granito è riuscito a rompere lo spago che assicurava il nastrino alle corna, e la bestia scuote stizzita il capo per cacciare lontano dall'occhio quel farfallone vermiglio. Un altro poco di contraddanza e Granito strappa il nastro. Applausi, trombe e trombone: Granito ha guadagnato trenta franchi. Un quarto d'ora di riposo. Sulle torri, i lontani spettatori possono da quaggiú essere scambiati per armigeri di san Luigi.

A ricondurre la bestia, entra un grosso e vecchio toro col campano al collo. È il capo della mandria da cui è uscito il torello: e súbito questo gli si mette dietro, docile come un ragazzo dietro al precettore, che ti pare abbia a

tirare, dopo quel faticoso esame, un sospiro di soddisfazione e a chiedere, appena fuori, il ristoro d'un beverone. Il compagno che gli succede è, per fortuna, piú sospettoso e nervoso. Si pianta davanti ai palchi e ci guarda in faccia con un'aria tanto seria e severa che vorrei dirgli, potendo, la mia innocenza di straniero in quella sua avventura. Non si muove: con un balzo punta le corna contro chi gli s'avvicina, ma non vuol perdersi in burlette e affannarsi in galoppi. Che vogliono questi uomini pazzi? Vengano fuori, se osano, nelle macchie di lentischi, d'oleastri e di tamerici dov'egli è nato in libertà; vengano tra quei pantani febbrosi che, a non conoscerli, succiano i corpi come le ventose il sangue. Tiene le zampe davanti un poco divaricate per sentirsi piú saldo e piú pronto a reggere in bilico, infilato nelle corna, il corpo del nemico lungo e bianco. Quelle zampe magre un poco tremano, non di paura, ma d'ira: con la coda frusta l'aria quasi ad assicurarsi che nessuno lo tradisca alle spalle; e quando gira la testa ha un piglio di comando cosí ardito che il fiocco rossosangue sembra un segno d'autorità da dio egizio, non la povera posta d'un gioco. A un punto, fattosi intorno con quattro balzi un cerchio libero, il toro, fronte al mare, alza la testa piú su della folla e spalanca le froge. Che fiuta?

Anche gli uomini attorno guardano dov'esso guarda. Un vento vola leggero sull'acqua, sull'erbe, sulle nostre teste, sulle torri. Dai cirri bianchi esce rapidamente una falange di nubi, bigia e grave quanto la muraglia che sta alle nostre spalle. In cinque minuti la terra muta faccia. Da ilare e colorita s'è fatta livida e spaventata come se qualcuno, dall'alto, ammantato di nembi, calasse giú di volo a dir basta. Il mistràl. Dal palco vedo bollire, come pentole, gli stagni piú vicini, e i coni bianchi sulle saline luccicare fosforescenti dentro l'aria di cenere. Cappelli, fazzoletti, carte, cenci turbinano nel polverone sollevato sul-

l'arena. Il mistràl, il mistràl. Le prime gocce di pioggia, tonde, e larghe, fanno sulle tavole uno strepito di sassate. Molto pubblico fugge lungo il recinto di legno, tenendo l'occhio al toro, riparandosi dietro i piú gagliardi, che s'avviano anche loro. Adesso il vento urla e sibila, furioso tanto che se non corri non ti reggi ritto.

Quando riesco a sgusciar via, mi volto e tra le sbarre del cancello di legno scorgo la bestia nera che, sola ormai e ferma dentro una nuvola di polvere, gitta un lungo muglio strappato dall'uragano. Giú dal cielo squarciato, la prima saetta e il primo tuono. L'automobile corre via nel bombardamento abbagliante. A poche miglia dobbiamo fermarci sotto il diluvio, perché un albero schiantato taglia la strada, e scendere a smuoverlo. In fondo alla piana rivedo per l'ultima volta il profilo della fortezza che contro lo scenario di nembi e folgori s'è fatta bianca come un monte d'ossa.

1929

VIA CONDOTTI

Roma, 15 gennaio.

Da quando l'hanno liberata dal tranvai di Ernesto Nathan, via Condotti è tornata ad essere la cara signora che era prima, elegante pur senza far a correre con la moda, accogliente ma con ritegno, fin lí e non piú, data anche l'età. Adesso anzi, per farle dimenticare i tredici anni di volgarissimi rombi, stridori e squilli, le hanno disteso ai piedi un liscio tappeto color di tortora, voglio dire un pavimento d'asfalto: fingiamo che sieno stati tredici anni di malattia e, adesso ch'è passata, non ci pensiamo piú.

Aristocratica, chiamano i cronisti mondani questa via, ma non ha né un monumento né un palazzo. Il palazzo Torlonia infatti le volta un fianco e sulle finestre del piano terreno ostenta grosse inferriate le quali per chi passa non sono un complimento, e il palazzo dei Cavalieri di Malta è piuttosto un vecchio ufficio che una magione di nobili. Piú che dell'aristocrazia, via Condotti mi dà l'immagine di quella chiusa agiata e gaudente borghesia romana che nella seconda metà dell'altro secolo veniva chiamata il generone. Sodi erano gli uomini, banchieri, commercianti all'ingrosso, i piú « mercanti di campagna », facce abbronzate, danzatori turbinosi, cavalcatori maestri che talvolta tornavano dalla tenuta appena in tempo per lasciare il cappotto foderato di verde e fradicio di pioggia, indossare una

marsina di buon taglio e accompagnare moglie e figlie in un palco all'Apollo. Negli occhi chiari e flemmatici pareva si riflettesse ancóra l'infinita distesa dei pascoli deserti e una striscia di mare.

Alte di statura e di collo le donne, capelli lucidi e lenti, pelle liscia e pallida tenuta all'ombra, sguardo benigno e maestoso, occhi, labbra, orecchi d'un disegno da far legge nel mondo, lunghe di busto, larghe di bacino come non se ne vedono piú nemmeno negli stadi, figlie insomma di statue, né si dimentichi che le statue piú ammirate erano allora in Vaticano; e per condurre queste erette beltà all'aria del Pincio o di villa Borghese nei pomeriggi sereni e senza vento, carrozze e cavalli lunghi, lustri e molleggianti che anche un londinese doveva dir bravo, tanto nel trotto il largo ritmo dei due sauri, leardi o morelli, corrispondeva al placido respiro della loro padrona; e se la carrozza scendendo dal Pincio al tramonto e svoltando dal Corso o da piazza di Spagna veniva a fermarsi davanti a uno di questi negozi di via Condotti, il cavallo col mazzolino sulla testiera lanciava un corto annitrío e volgeva il collo con la stessa rotonda mollezza con cui quella da sotto il cappello piumato volgeva il collo e sorrideva al cugino o al cognato che per caso si trovava lí sul marciapiede a salutarla. E la signora si chiamava signora, non donna come oggi si dice anche alla moglie dell'onorevole novellino, forse per timore che s'abbia da credere lei piú maschia di lui. Mogli, mariti, figliole, tutti, in quel superbioso generone romano dove ci si conosceva l'un l'altro fin dal battesimo, diffidenti verso gli stranieri. Un nobile? Non poteva cercare che avventure o danari. Un milanese o un genovese? Meglio un russo o un inglese: venivano da tanto lontano che, ripartiti, si perdevano.

Lo stesso nome di Condotti, dalle condotture dell'acqua Vergine che ancóra oggi credo corrano sotto il suo

suolo, è un cognome borghese che sa di lavoro e che a un principe non lo daresti. L'ultimo albergo che vi restava sull'angolo di piazza di Spagna, è scomparso e non me ne dolgo, perché una gioielleria ne ha preso il posto e il suo luccichío discreto giova all'aspetto della strada. Antiquari con quel tanto d'imitazioni dell'antico da non scoraggiare i clienti di mezzo ceto; orefici, cravattai, guantai, sarti, profumieri, barbieri, quanto occorre per restaurarti l'apparenza; vetri, coralli, orologi, un negozio di cineserie e giapponeserie a buon prezzo che è lí, credo, da mezzo secolo, quando tra cinesi e giapponesi, almeno a Roma, si faceva confusione. Nemmeno un libraio, e anche questo mostra l'intatta romanità della via; nemmeno una trattoria, ché per via Condotti si va a passeggiare di mattina prima di colazione ovvero sul tardi prima di pranzo, ma a pensar di nutrirvisi s'offenderebbe la tradizione. Se proprio hai sete, c'è il caffè Greco, celebre centenario; ma alle ore in cui ha clienti, via Condotti è deserta. E poi v'è la luce.

Le ore in cui via Condotti t'apre il cuore, sono quelle in cui la scalinata di Trinità dei Monti splende di sole e via Condotti, quasi tutta in ombra, è come un gran cannocchiale puntato su quell'apoteosi.

Vieni su dal Corso e dai Trinitari, che è una chiesetta spagnola sempre chiusa e reca sul timpano della porta tra altre allegorie la statua d'un moro liberato dalle catene. Un che di molle teatrino settecentesco è in quelle sculture dove anche la schiavitú e le catene prendono una grazia di danza e d'apparato, e ti mette l'animo in pace se un poco ti rimordesse a veder oggi liberate cosí anche le bianche. In pieno inverno il sole, da quel lontano sfondo di travertini dorati su su fino al roseo obelisco, pare che col riflesso la riscaldi. Nell'ombra luminosa i giovani e le giovani

camminano vicini e fiduciosi come al riparo, con lunghi sorrisi e, davanti alle vetrine, soste languide e distratte che nel tramestío e nella piena luce delle altre strade sarebbero o incomode o mal comprese. S'aggiunga che alle finestre di via Condotti non s'affaccia mai nessuno. Per discrezione? Per invidia di chi passa? Il fatto che ad alzar gli occhi non vedi che imposte chiuse, come a dire: — Noi non si guarda. — E poi quel pensiero che da tante generazioni su quei marciapiedi questi accompagnamenti e queste speranze son l'uso consacrato assolve tutti da ogni scrupolo. « — L'hai riveduto? — Sí, stamattina per caso. — Dove? — Per via Condotti. » La gelosia scivola súbito verso l'assoluzione. « — Dove l'hai comprato? che bisogno ne avevi? — L'ho comprato oggi in via Condotti. » L'avarizia si placa in una generosità necessaria. Passa la bambinaia inglese col solito bambino biondo nella carrozzina foderata di bianco. Passano i quattro soliti seminaristi del Collegio germanico, vestiti di scarlatto. Tutto è uguale, da tempo immemorabile; tutto s'accomoda come s'è sempre accomodato, amori, debiti, anni e peccati, e l'erta che sale al paradiso non dev'essere poi tanto piú ripida di quella bella scalinata che ha i fianchi arcuati come un violoncello, che comincia con una siepe di fiori e che termina con una chiesa; aperta a tutti, con vasti ripiani dove ci si può riposare come nel purgatorio se non si ha fiato per andar su di volata.

Né s'hanno da dimenticare le strade traverse: via Bocca di Leone, via Mario de' Fiori, via Belsiana. Non so adesso, ma ai miei tempi non odoravano di santità. A voltare per via Mario de' Fiori dopo quattro passi, dall'intonaco dei muri alla vernice delle persiane, tutto precipitava dall'opulenza nella miseria, dall'eleganza nella sordidezza. Era come dal palcoscenico ficcarsi tra le quinte

polverose e vedere le scene dalla parte dei rattoppi e dei chiodi. E anche questo è romanissimo, e t'aiuta a vivere perché confessa la verità e insegna la modestia. Conosco la strada infinita, tutta dollari e luce, che a Nuova York può essere assomigliata a questa e le hanno dato un numero come qui facciamo coi Papi: Sisto Quinto, Paolo Quinto, Fifth Avenue. Ma là attorno per chilometri sono tutti straricchi, che non si prova piú nessun gusto a valere un miliardo; anzi deve sembrare un segno d'uguaglianza come l'uniforme d'un collegio, e magari un marchio di servitú. Diceva Emerson che era la sua vacca a mungere lui; cioè il miliardo, in quelle parti dorate, è il padrone non il servitore. Invece da noi, ricchi e poveri, paini e cenciosi, via Condotti e via Belsiana, sono due fianchi della stessa casa; e questo giova, dicono, alla fraternità umana, ma sopra tutto giova ad amare meglio quel poco che si è e che si ha.

Ho vissuto da queste parti due terzi della mia vita, e ogni casa ha un ricordo per me: ricordi fitti, l'uno schiacciato sull'altro, come le pagine nei libri d'uno scaffale. In questa orologeria fu comprato il mio primo orologio, un'ora dopo la mia prima comunione, quasi per insegnarmi súbito che l'eternità, sí, è una santa cosa, ma le ore di questa vita hanno tutte il loro pregio, anche quelle del sonno. Da questo barbiere venivo a tagliarmi i capelli, e mia madre dava gli ordini prima di lasciarmi solo incastrato nella gran poltrona girevole davanti allo specchio fondo come un lago: proibiti, i capelli corti e ritti a spazzola come li portava Re Umberto; ancóra dovevano pendere a frangia sulla fronte come nel busto del giovane Augusto, sia benedetta l'archeologia. In quel bazar giapponese venivamo a comprare le lanterne di carta variegata per adornarne i carri del carnevale la sera dei moccoletti, e anche quei giochi di pazienza in cento pezzi di legno o di avorio che dopo cinque minuti di tentativi maldestri

facevano dire a mio padre, solo liberale in famiglione di papalini: — A Roma la pazienza s'ha da tené da conto perché nun ce n'è mai troppa.

Cosí, passo passo, sono uscito dall'ombra nella luce spalancata di piazza di Spagna, ch'è come uscire da una navata di chiesa fin sotto i gradini dell'altar maggiore. Anche, ai piedi della gradinata quei cento mazzi di narcissi, mimose, garofani, tulipani, in fila sui banchi dei fiorai, aiutano il paragone. Non c'è un filo di vento, e dalle bocche dei due soli scolpiti nella Barcaccia l'acqua esce in un ventaglio perfetto, copiosa e continua proprio come la luce dal sole. Sotto l'azzurro teso l'aria è cosí nitida che da quaggiú leggo la scritta sul piedestallo dell'obelisco in vetta: Pio VI Pont. Max. Di là, Propaganda Fide e la colonna con l'Immacolata in bilico su un corno di luna; di qua, all'angolo del Babuino la libreria Piale e a un primo piano quella scritta misteriosa, Duetti, che non ho mai saputo se sia un cognome o un soave consiglio. Tutto è immobile come di là da un'immensa vetrina. A sedermi sullo scalino che circonda la fontana e ad aspettare, credo che mi vedrei apparire giovane sui vent'anni, la mazza in mano, il passo lesto, che dove mettevo un piede tutto era mio. Proviamo. Chi mi riconosce piú? Qui a destra della Barcaccia ad aprile il limonaro piantava il suo chiosco, con la tenda a righe bianche e rosse, e lo zampillo che cadendo nel barilotto di cristallo faceva ballare in tondo quattro ciliege cremisi: su e giú, giú e su, la solita storia....

— O lei che fa qui? — È Caio, figlio d'un mio amico cotoniere. Ha fermato la sua automobiletta bigia e silenziosa a un centimetro da me: — E tu che fai? — Torno da una cavalcata ai Parioli e vado in ufficio. — Che ufficio? — Lo domandi a papà ché lui lo sa meglio di me. Dove vuole che l'accompagni? — In nessun luogo. Pas-

seggio, qui tra via Condotti e piazza di Spagna. — Ma questo non è piú un luogo per passeggiare. Adesso di mattina la passeggiata alla moda è su a via Veneto. Guardi giú per via Condotti. Non vede che mortorio?

I BURATTINI DI PODRECCA

Parigi, 17 febbraio.

È un pomeriggio di domenica. Tra burattini e primavera non avevo mai pensato che potesse trovarsi un nesso. Eppure a entrare da questa Parigi gelida e bigia e sporca, tutta neve e fango, vento e pioggia, dentro il tepido e comodo teatro dei Campi Elisi coi balconi e le poltrone coperte di velluto rossofragola e a trovarvi, in una luce d'aurora diffusa ed uguale, questa calca e questo cinguettío di ragazzi e di ragazzette vestite da sera a braccia nude, scortate da mamme e da sorelle che a questo ravviano i riccioli, a quella le trecce e i merletti, e anch'esse già ridono riposate e felici in un casto profumo d'acqua di Colonia e di spigo, súbito dimentichi l'inverno e il suo livore, e ti senti un cuore aprilino colmo di sogni in boccio che fioriranno appena dietro il sipario d'argento s'illuminerà il sole della piccola scena. Che anche la sala s'accordi alla scena, è un grande aiuto a capir le commedie, perché il piú immobile spettatore ha in sé qualcosa che agisce e anche s'agita d'accordo con quello che avviene lassú; e, ad esempio, iersera ascoltare, recitate dai Pitoëff, le *Tre sorelle* di Cècof nello squallido e stinto Teatro delle Arti su al Boulevard des Batignolles, tra un polveroso pubblico di profughi, di studentesse e d'intellettuali a zazzera, era come sentirci, anche noi spettatori, premuti e soffocati dalla vita di provin-

cia nella quale si dibattono e muoiono le speranze e gli amori d'Olga, di Mascia e d'Irina.

Che bella cosa è 'na jurnata 'e sole.... Vittorio Podrecca dopo aver dalla ribalta donato al pubblico un discorsetto poliglotta e la serena veduta del suo volto raso e tondo, dei suoi occhiali lustri e tondi, del suo gesto affabile e rotondo, comincia sempre gli spettacoli dei suoi burattini esemplari con numeri di caffè concerto. Gli acrobati, Serafina sulla palla, il negro sul trapezio. Poi, *a mare chiaro ce sta 'na fenesta:* per sfondo l'arco del Golfo, le case a terrazza, il Vesuvio che fuma, la marina che brilla prima al sole e poi alla luna, e sul davanti tamburelli, tarantella e Funiculí. Musica, musica, ritmo, ritmo: e che sia un ritmo arcinoto, cosí che la memoria lo svolga come il cilindro d'un carigliòn quasi prima che l'udito lo colga dall'orchestra. *Jammo, jammo, 'ncoppa jammo ja'.* Il primo segreto e il primo vanto di Podrecca, che è stato giornalista e conosce lo spettatore, è questo di dargli súbito, martellandolo per mezz'ora con quei vecchi ritmi, un che del' l'automa. *Funiculí funiculà, funiculí funiculà.* Dopo si permetterà Glück, Mozart, Respighi; ma da principio, per imburattinire anche il pubblico, giazze e tarantella, cosí che ognuno dentro di sé accompagni i gesti in cadenza dei fantocci lassú e taluno già, con le cinque dita sul ginocchio, con la punta del piede, li imiti addirittura.

Pirandello non c'entra. Dalle centinaia e centinaia d'articoli che hanno accompagnato il trionfo di Vittorio Podrecca dalla Lapponia alla Terra del Fuoco, da San Francisco a Mosca, ogni tanto saltano su, secondo la moda, Pirandello e il suo teatro. È una calunnia per Pirandello e anche pei burattini. Pirandello disloca, líquefa, annulla la coscienza dei personaggi; il burattino invece la fa una

e solida, di legno, di ferro, di cenci, già quasi statua, già quasi idolo. Un burattino è sempre lui, sia che resti attonito e immobile appeso ai suoi fili, mal poggiato sulle gambe vacillanti, sia che balli e salti e si pieghi e si torca e s'involi frenetico. Per questo lo amiamo e lo adoriamo. Per questo è morale, ché costanza, fedeltà, docilità sono le basi del viver sociale. Per questo, pure divertendoci, esso ci fa a tratti un poco di paura, come se ci balenasse davanti agli occhi lo specchio della verità e, a passarci una mano sul capo, potessimo incontrare anche noi i nostri fili. La musica aiuta questa nascosta fraternità, mettendoci nel sangue lo stesso ritmo di ballo che muove quell'altro. Uomo che balla, burattino di carne; diciamo marionetta, che essendo parola francese, da Mariòn, è piú cortese e galante. L'uomo che balla e anche l'uomo che canta: i suoi fili non si vedono, ma li ha tutti in mano il direttore dell'orchestra. Il perfetto burattinaio, il burattinaio, voglio dire, filosofo, cioè Vittorio Podrecca, ha però cura, quando col suo articolato pupazzo arriva alla troppo esatta imitazione dell'uomo, di ricordarci d'un colpo che quello è sempre un pupazzo. Gli fa battere insieme i due piedi di legno, col colpo secco della spatola d'Arlecchino. Gli fa piegare tutte e due le gambe dalla stessa parte, come due scimitarre parallele. Gli lascia, alla fine della cavatina, la bocca spalancata come se il congegno si fosse incantato. Cosí permette che la nostra delizia continui a oscillare tra due parodie, quella dell'uomo e quella del fantoccio, e che il burattino mantenga intatto il suo valore generale, di tipo, anzi di mito. Anatole France, modello di soavissima empietà, una volta rivolgendosi a una delle belle marionette presentate dall'attore Signoret arrivò a dirle: — Non vi siete piú che voi, per esprimere il sentimento religioso. — Sulla scena, s'intende.

L'altra lezione è quella dei gesti. Se continua cosí, nemmeno noi italiani (parlo degl'italiani da Roma in giú) sapremo piú gestire. Provi a leggere, chi lo possiede, il libro sulla « Mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano », scritto un secolo fa dal canonico napoletano Andrea de Jorio con un metodico candore che un milanese o un piemontese, mi perdonino, non avranno mai, e terrà la misura della nostra decadenza. Progressi dell'educazione? No, della moda, e m'auguro che un giorno o l'altro Antonio Baldini, principe, nelle lettere, dei conservatori, per istinto, comodo e cultura, smascheri da par suo questo anglico pudore che ha gelato i nostri gesti, ha annebbiato la nostra voce, ha cioè isterilito la gran pianta dei nostri attori e, perfino nei balli e nel cinematografo, dei nostri mimi. Ma i burattini di Podrecca, per arte e per necessità, che sono due fatti sempre congiunti, ci squadernano in mezz'ora tutto il dimenticato abbicí dei gesti, e ci pare, Dio li benedica, di ringiovanire e d'aver ritrovato una favella perduta, una favella tutta nostra dagli etruschi fino al povero Pulcinella che abbiamo seppellito per paura degli scherni di Mister Smith o di Monsieur Dupont. Amore, gelosia, dispetto, sospetto, minaccia, rifiuto, beffa, comando, stanchezza, fame, morte, entusiasmo, tradimento, furore, perdono, attenzione, silenzio, sorpresa, delusione, pentimento, dolore, speranza, gioventú, vecchiaia: tutto ha il suo gesto, piú d'un gesto, cioè uno per ogni sfumatura, perché come i sinonimi esistono soltanto pei cattivi scrittori, cosí due gesti per uno stesso sentimento esistono solo pei cattivi attori.

Insomma ha ragione Podrecca: il Teatro dei Piccoli non vuol dire un teatro adatto solo ai piccini, ma un teatro di piccoli attori adatto sopra tutto agli adulti e per la gioia che ci dà e per le lezioni che ci offre. Ed è venuto al momento buono, quando tutte le arti per ritrovare sé

stesse si sono volontariamente messe a pargoleggiare, che talvolta è un ringiovanimento artificiale con belletto, pomate e frizioni, talaltra un riposo nell'ignoranza come una villeggiatura nei boschi e, ad aver polmoni buoni, può anche giovare. Certo bisogna avere in questi esercizi l'agile grazia e la vigile leggerezza del Podrecca e dei suoi burattinai, e dei suoi musicisti preferiti, il Pergolesi cioè della *Serva padrona*, il Rossini della *Gazza ladra*, il Donizetti dell'*Elisir d'amore*, il Respighi della *Bella addormentata nel bosco*, tutti artisti che ridendo o dolendosi sanno dove l'arte deve fermarsi per non sembrare l'inutile e pesante caricatura della vita.

Oggi dànno la *Bella addormentata* di Ottorino Respighi la cui musica segue la fiaba con una dolcezza ironica, come la luce d'un riflettore che colora a suo modo le figure e le ingrandisce ma anche ne fruga e sottolinea i tratti perché noi non si dimentichi mai che son di legno e di cartapesta. Quando il bel principe ha svegliato con un bacio la bella principessa, quando sono finite le nozze e spente le danze, salgo sulla scena.

Dietro il piccolo palco scorrevole dove stanno raccolti burattini e burattinai, fondali e quinte, arredi e lumi del teatrino italiano, il profondo palcoscenico dei Campi Elisi resta vuoto, oscuro e pauroso come uno di quell'immensi templi d'Oriente, anch'essi rettangolari, che hanno per gl'idoli un solo altare a metà del lato piú lungo, e tutte le lampade ardono lí, e per arrivarvi si cammina a tentoni scansando con le braccia le tenebre. Una schiera d'idoli sta in riposo appesa alle bilance, i piedi a fior di terra, ma se tocco una piega del manto rosso del re o del mantellino azzurro della fata, rabbrividiscono tutti come addormentati che sognino, e le teste oscillano sull'asta o sul filo che pare mi cerchino di qua o di là cogli occhi imbambolati.

Di statura non m'arrivano al gomito, ma sento che basta un filo perché balzino piú su della mia testa, spiriti folletti; e sono cinquecento allineati in questa grotta.

Giú l'orchestrina suona la *Gran via.* « Sono il primo ladrone, e io il secondo.... Tan tarararà tantantàn... » In cima a una scaletta di legno corre il ballatoio dei burattinai. Fuor da un parapetto questi si sporgono a collo teso e a braccia tese. Nella sinistra reggono l'asta del bilancino cui sono legati gli otto, i dieci, i dodici fili di refe nero, e con le dita della destra li tirano, li allineano, li allontanano, li stringono in un pizzico. Qualche passo fanno di lato se il fantoccio ha da percorrere tutto il palco o da uscirne; ma la scena, sebbene da giú, dentro le due e tre cortine che riducono la bocca d'opera, sembri per lo splendore così vasta, è difatto tanto breve che a quelli basta piegare il busto o tendere il braccio per percorrerla tutta. Questi burattinai maestri hanno proprio il gesto del violinista o del violoncellista, la sinistra sul manico e sui capotasti, la destra sull'archetto o sulle corde, impavidi virtuosi, anch'essi con le loro picchettate, i loro archeggi, le loro cavate, i loro trilli. Tutti, dalle mani ai piedi, li vedo muoversi nel ritmo dell'orchestra, diventare, nella loro ombra superna, ritmo essi stessi. A chiudere gli orecchi e a guardarli oscillare cosí col corpo e pizzicare i fili neri, sembra di poter indovinare il motivo che li muove, che, se un poco t'abbandoni, ecco, muove anche te.

Lo spettacolo è finito. Podrecca guida alla ribalta la fila dei cantanti che teneva nascosti nel pozzo dell'orchestra, la fila dei burattinai discesi dal loro olimpo. Primo Luigi Gorno pallido, biondo e taciturno, tutto nervi, e poi Mario Gorno, e poi Forgioli, Geirola, Possidoni, Camerini, tutti figli d'arte, padre, madre, nonni, burattinai come loro, tutti italiani, della terra cioè dove per secoli e secoli sono nati gli dèi, sono stati fabbricati gli dèi. Son

vestiti da meccanici, giubba e pantaloni di tela turchina e sul ventre una corazzetta di cuoio, lucida perché preme ore e ore contro la sbarra di legno del ballatoio.

Il pubblico applaude, grida, s'alza in piedi, entusiasta. Diresti che dal cuore soddisfatto gli salga alle labbra questa speranza: — Cosí semplice e abile e ilare sia chi lassú maneggia le fila del nostro destino, — ed è l'embrione di una preghiera.

FURSY

Firenze, 17 aprile.

È morto Fursy, il re dei cantastorie a Montmartre. Leggo che è morto come Molière, in scena, cioè sul piccolo palco dove, le mani sprofondate nelle tasche, il ventre tondo come un bersaglio, la pappagorgia seduta sul festone della cravatta nera, l'occhio morato sfavillante tra le palpebre socchiuse, a due passi dal pianoforte dell'accompagnatore egli modulava le sue satire in versi; e magari il pubblico gli lanciava le rime e Fursy pronto le conficcava in fondo a una strofa o a un ritornello con la felicità dell'acrobata che ricade in piedi.

> On a lu dans le Figaro
> Cette nouvelle qui me peine:
> Notre si divine Otéro
> Se marie à la Madeleine....
> Elle épouse un Américain;
> Pourvu, mon Dieu, qu'il la ménage....

Tempi lontani, i primi anni del secolo. Dopo la guerra, m'ero dimenticato che Fursy era ancóra vivo e vegeto e che ancóra ogni sera cantava. Dalla vecchia Boîte à Fursy era passato al Moulin de la Chanson; ma i clienti oramai erano sopra tutto sudamericani e balcanici che in quei laz-

zi rimati e saltellanti speravano di trovare un corso rapido ed economico d'arguzia e malizia parigina.

> Voulant opérer un fibrôme
> Le célèbre docteur Doyen
> Loua pour un jour l'Hippodrôme:
> Puis à tous ses concitoyens
> Il fit annoncer dans la Presse,
> Huit jours avant, l'opération,
> En même temps qu'il donnait l'adresse
> Du bureau de location.

Doyen, Otéro, Loubet, Cléo, Fallières, re Edoardo, la Cavalieri: tutte bellezze e grandezze d'avanti il diluvio. Né ricordo piú se la canzonetta sul vistoso chirurgo Doyen fosse di Fursy o di Dominique Bonnaud, un tetro spilungone in redingotte ch'era stato impiegato agli esteri e che allora cantava nella stessa Boîte: cantava immobile, le mani conserte, nel tono di chi recita le preci dei defunti, e non un muscolo si moveva in quella faccia legnosa e rettangolare tagliata, pareva, in una trave da ghigliottina. È che prima mi torna alla memoria l'aria cui quelli appoggiavano le loro strofe, e poi arrivano e si snodano le parolette velenose, come i serpentelli allo zufolo del ciarlatano. Quando Doyen cominciò la laparatomia,

> Un orchestre dans la coulisse
> Joua l'ouvertur' de Guillaum' Tell.

Quei poeti erano passati tutti dallo Chat Noir, ma né Fursy né Bonnaud valevano sempre Aristide Bruant, Ferny, Mac-Nab o Jules Jouy i quali tra l'80 e il '90 rinnovarono in quella taverna salata e affumicata la satira politica contro la terza Repubblica e crearono la canzonetta un poco macabra, di quel romanticismo inacidito che s'era già veduto da noi nella Scapigliatura milanese e a Bologna

tra il calamaio e il fiasco dello Stecchetti. C'è una poesiola di Mac-Nab sui feti in boccale che, se l'ha mai letta, deve aver mandato in estasi il buon Olindo:

> Les uns ont des figures douces;
> Venus au monde sans secousses,
> Sur leur ventre ils joignent les pouces....

Lo stanzone o sala di Fursy era incomoda come ogni istituto degno di Montmartre, e a vedere negli stalli di legnaccio calettarsi alla peggio le dame impellicciate di martora o d'ermellino si capiva che quell'incomodità voleva significare la mortificazione del corpo in attesa della mortificazione degli spiriti sotto la sferza della satira.

Negl'intervalli si poteva incontrare Fursy, accanto al banco del bigliettaio. Nella buona stagione intorno a due vecchi olmi d'un cortile contiguo egli aveva fatto disporre dieci tavolini dove, anche finita la rappresentazione, gli ascoltatori attardati potevano bere e, piú o meno, ragionare. Fu Toulet che mi presentò una notte a Fursy. — Italiano? — questi chiese sedendomisi accanto. — Conosco pochi italiani. L'arte mia a voialtri non può piacere. *Vous aimez Raphaël.* — Era piú profondo di quanto credeva, che è la fortuna dei satirici i quali tirando al mucchio, come di sé diceva il Giusti, finiscono talvolta a colpire anche bersagli impensati. Tutte le sere, tutte le sere, egli doveva inventare qualcosa di nuovo, fosse pure un ritornello in coda a una vecchia canzonetta; e sebbene questa fatica fosse allora e sia ancóra la forza dei parigini, scrittori, poeti, attori, pittori, sempre in piedi davanti al pubblico e, per essere súbito dalla folla riconosciuti, sempre fedeli alla loro maniera e alla loro maschera, pure già mi sembrava, se non stanco, annoiato. Il vero rischio per lui doveva essere non che gli spettatori si stufassero delle sue trovate, ma che egli stesso non vi prendesse piú gu-

sto. Mi sbagliavo: ha continuato per un altro quarto di secolo, e adesso leggo ch'era nato nel 1866.

È che anche in quella scherma, tutta, all'apparenza, salti, ghiribizzi e improvvisazione, egli era rimasto, da buon francese, un letterato, esperto cioè nelle regole del mestiere, attento alla legge del minimo sforzo, ogni anno piú simile al pianista che l'accompagna anche distratto, e piú lontano dalla poesia, dall'indignazione e dall'estro. Petrolini, invece, per dire uno dei nostri, è sempre il medesimo, in scena e fuor di scena, e sembra che s'abbia da riposare solo se dorme. Che ti narri d'essere stato ammalato o d'aver fatto a Castel Gandolfo (la sua villa è vicina a quella di Sua Santità) colazione con un cardinale, sempre lavora a definire il tipo del medico o del prelato, gesti e parole sempre piú scelti ed essenziali, che alla fine li riduce a una sola battuta, concisa, memorabile e inconfondibile quanto una firma. Fursy, no, si risparmiava, con flemma: l'imperturbabile flemma che sembra ai piú il vero volto del buon senso. Era insomma un impiegato della canzonetta: dalle undici alle dodici, mettiamo, la scriveva; dalle dodici al tocco, la limava e ricopiava; dalle ventidue alle ventiquattro la recitava, con altre cinque o sei già vecchie: e il resto, riposo.

Toulet era uno scrittore sottile prezioso e volterriano, che adesso, da morto, è venuto in fama tra qualche giovane letterato sui cinquanta specialmente per un romanzo satirico *Monsieur du Paur, homme public*. Era feroce contro la democrazia e contro le donne. « Quando s'ha ragione (diceva) bisogna ragionare da uomo; e da donna quando s'ha torto. » Non negava il genio alle donne: « Madama Letizia, la madre di Napoleone, ha avuto del genio per nove mesi; è già molto ». Non usciva che di notte, magro, pallido, affabile e distratto. In quei quattro o cinque col-

loqui con Fursy, ai quali quell'estate ebbi la fortuna d'assistere, egli cercava di rivelare Fursy a Fursy. Questi si prestava al gioco per un quarto d'ora o mezz'ora; poi passava a un altro tavolino o andava a rivedere i borderò.

— Voi siete uno dei pilastri della Repubblica francese, — Toulet gli diceva: — Quando il pubblico non ne può piú, voi protestate per lui, e poiché protestate con spirito, voi date insieme soddisfazione al suo senso di giustizia e alla sua vanità. La Repubblica dovrebbe pagarvi una pensione di riconoscenza. Il solo danno della vostra professione è che non v'è permesso aver dubbi. Loubet può dubitare d'essere una persona intelligente; ma a voi non è permesso di dubitare ch'egli non sia un imbecille.

— *Mais non, mais non*. Quando non sarà piú all'Eliseo, Loubet per me sarà tornato un uomo d'ingegno.

— Fursy, mi fate paura. Che per essere *le roi des chansonniers* sia necessario essere un ingenuo? Se fuori dell'Eliseo Loubet fosse davvero un uomo d'ingegno, credete che deputati e senatori l'avrebbero nominato Presidente della loro Repubblica?

— Insomma, Monsieur Toulet, voi solo volete essere scettico?

— Certo io posso esserlo; voi, no, perché insegnate al pubblico la morale, la modestia, il risparmio, l'amore della patria e della virtú, il rispetto alla tradizione francese, il disprezzo dei ribaldi. *Au fond, vous êtes un bon curé*, — e quello rideva soddisfatto, cercando di mettere una delle sue gambucce corte e grasse a cavallo sull'altra. Allora Toulet si chinò all'orecchio di lui: — Il vostro nome, non è vero, è Henry Dreyfus? — Fursy alzò le spalle, ma non s'offese. Sapeva che Toulet era un amico di Léon Daudet e voleva tenerselo buono.

Quell'estate nel programma di Fursy si intercalavano alle sue *chansons rosses* le canzoncine patetiche d'una gio-

vinetta bionda e rotonda che appariva sempre in gonnellino celeste e della quale non so piú il nome. Tutti le lodavano tanto il suo bell'incarnato che, finita la rappresentazione, quando veniva a sorbire una bibita accanto al suo principale, súbito si sfregava con la pezzuola gote e labbra per toglierne le ciprie e i rossetti necessari alla scena e per restituire alla nostra ammirazione quello che era, almeno lí, soltanto suo. Ogni tanti minuti parlava d'un suo fratello che doveva venire a prenderla per riaccompagnarla a casa; ma poi usciva sempre accompagnata dal solo Fursy, paternamente.

Fursy le metteva una mano sulla spalla e chiedeva a Toulet: — È vero che ha molto sentimento? — Anche piú di quello che mostra. — Se dall'olmo cadeva una foglia, la buona figliola la seguiva infatti con lo sguardo fedelmente finché non la vedeva per terra sulla ghiaia. E Toulet fissandola serio le domandava: — Le foglie che cadono, vi fanno compassione? — Oh, sí, tanta. — E vostro fratello non viene mai a udirvi cantare? — Questa sera voleva proprio venire. — Toulet si fermò un momento e sillabò: — *Si votre frère était là, ce qu'il regretterait de n'être pas venu.* — Oh, sí tanto, — quell'altra sospirò. Ma Fursy s'era avvicinato e aveva udito: — Vieni via. Monsieur Toulet si burla di te. — Di me? — e s'alzò spaventata, gli occhi d'un tratto pieni di lagrime.

Fursy l'aveva presa sotto braccio e spingendola via la consolava. All'uscita non ci salutò. Cosí m'avvidi che il feroce Fursy era un sentimentale; e questa è la prima qualità dei poeti satirici.

DI GIACOMO

Napoli, 10 maggio.

Un acquazzone ha interrotto la nostra passeggiata, ci ha cacciati sotto il tendone di questo caffeuccio da sensali, e viene con due scrosci mutando il colore di Piazza del Mercato perché, bagnata, la pietra di piperno sul campanile del Carmine, sulle due fontane a obelisco, sulle case attorno, da bigia diventa nera come carbone, e il marmo diventa candido e lucido come raso. Nelle pozzanghere lungo i marciapiedi davanti ai banchi dei pescivendoli questo mezzo lutto del bianco e nero si riflette netto e sgargiante con un che d'allegro, insieme, e di solenne: i colori del pulcinella in scena e dello sciccoso in marsina. Salvatore di Giacomo s'è ammutolito. Seduto di traverso sulla seggiola di ferro, un gomito sul tavolino, sfregando tra indice e pollice la sigaretta come se volesse vuotarla piuttosto che fumarla, il cappelluccio a fungo calcato a sinistra anche per mostrare il bel ciuffo da tanti anni canuto, Salvatore aggrotta gli occhi da mongolo e guarda immusonito la pioggia traditrice. Proprio a lui quella bella nuvola bianca doveva fare questo torto?

Ah, Maria! Comme va
ca 'e femmene, ca 'o sanno,
ce vonno afforza fa'
'o male ca ce fanno?
Comme va? Comme va?

Alza dal vassoio di latta dipinta a fiorami il bicchiere della birra e ne sorbe sdegnoso un mezzo sorso. Sulla fronte del banco di marmo, di là dalla strada, sta inciso: « Vendita di pesci vivi. Giuseppe Esposito ». A giustificare l'enfasi della scritta, sotto vi hanno graffito il profilo fumante del Vesuvio quand'era ancóra aguzzo.

— Salvatore, quanti anni saranno che la cima del Vesuvio s'è spianata? — 'E' visto cumme s'è ridotta? — e fa con le labbra un segno tra di pietà e di disgusto. Perfino il Vesuvio s'è invecchiato; Salvatore non lo dice, ma scommetto che non gli dispiace. Pel poeta che si duole degli anni, tutto, dal cielo alla terra, s'appiattisce, si scolora, si spegne; ma che stasera a guardare una stella egli pensi che davvero quella sta lassú a fissar lui, solo lui nel mondo, e tutto torna bellezza.

È spiovuto. Prima degli occhi me l'hanno detto gli orecchi. Sotto la pioggia, silenzio, come d'una scolaresca davanti al maestro che alza la ferula; ma in un attimo i pescivendoli hanno ricominciato a gridare, le donne a vociare, i bambini a piangere, i ragazzi a bisticciarsi ridendo, un ciuco davanti a una carretta di cavoli e lattughe s'è messo a ragliare come per avvertire il padrone scomparso: andiamo, è spiovuto, è spiovuto. Tre ragazzi scalzi, seduti in fila sull'orlo del marciapiede, si divertono, facendo conca con le mani, a lanciare l'acqua motosa del rigagnolo piú lontano che possono sulla strada. Se avessero avuto personalmente dall'Alto Commissariato l'incarico di lavare il selciato cosí, non agirebbero con maggiore zelo.

— Alice d'o sperone, — urla il pescivendolo in piedi davanti a noi, ché lo sperone pare sia un promontorio rinomato nel golfo per la pesca delle acciughe. È in maniche di camicia, stringe sotto il braccio un rotolo di carta gialla con l'autorità con cui i vecchi ammiragli stringe-

vano il cannocchiale e, alzando e girando la faccia rossa, pur nel gridare osserva il cielo dove, tra le nubi lacere ormai quanto la tenda del suo banco, riappare un turchino duro ed uguale che sembra verniciato. — Alice d'o sperooone. — I pesci sul marmo splendono come brillanti perle topazi e rubini. Il ciuco fradicio d'acqua, che vi si riflette l'azzurro, raglia disperato a collo teso. Il pescivendolo infastidito dalla gara gli si volge sottovoce in tono amichevole: — Ciucciarié, statte quieto, ch'io 'a mugliera pe' tte nun 'a tengo. — Una campanella stizzosa, din din din, si mette a squillare nell'aria lucente: dal Carmine, da Sant'Eligio, da Santa Croce?

Di Giacomo col sole è tornato lui. S'alza, accende la sigaretta, s'avvia verso la chiesa del Carmine, intento alle grida, alle voci, alle risate, agli squilli: tutta salute. Camminando muove in ritmo tre dita della destra in ricordo del tempo in cui roteava cosí la sua mazzetta di bambú. Anche le rondini adesso sono uscite saettando a stridere su questo bailamme.

— Vedi quella fontana. Con la rivoluzione di Masaniello, tutt'attorno alla vasca furono poste le teste tagliate di fresco. — Tutt'attorno? — E comme no? — e con la mano grassoccia fa il gesto delicato del fioraio che ficca giro giro i gambi delle rose dentro un cuscino di verde muschio.

Il Carmine è la chiesa dove Di Giacomo da ragazzo ogni domenica accompagnava il padre ch'era medico e voleva anche di quel suo figliolo bruno ricciuto e pensoso fare un medico. Il Carmine, lo sapete, è una delle piú adorne chiese di Napoli, vestita di marmi d'ogni colore con un soffitto scolpito e dorato, con una cantoría e due organi traforati e dorati, tanto belli, fioriti e minuti che

anche l'oro e il legno sembra stieno lí a far gorgheggi, trilli e vocalizzi.

— Allora la chiesa mi pareva immensa e, appena potevo, mi rincantucciavo solo solo dietro un pilastro, accanto a un altare vuoto, e l'organo rombava e i preti cantavano e i fedeli rispondevano, e io a passare le mani sui marmi mi gelavo, e quando ritrovavo la mano tepida di mio padre mi sembrava d'essere già a casa, al caldo e al sicuro. È stata la prima chiesa di Napoli di cui ho scritto, nel primo numero della *Napoli Nobilissima*. Milleottocento e tanti. Chi se nne ricorda cchiú?

Va da un altare all'altro, tenendosi con le due mani il cappello sul ventre, e guarda quadri, sculture, sepolture, con l'aria sospettosa di chi interroga sui propri mutamenti uno specchio. Se non gli riflettono manco un ricordo, volta le spalle e via.

Passano ll'anne; scappano,
volano comm' 'o viento....

— Neh, reverendo, addo' stann''e palle dell'assedio? — chiede al Carmelitano nero che a vedere questo signore cosí di casa s'è avvicinato e saluta. A me spiega: — Nel 1439, durante l'assedio d'Alfonso d'Aragona, una palla di bombarda da Borgo Loreto entrò qui dentro, strisciò sul capo del Crocifisso, gli tolse la corona di spine. La palla fu raccolta e incatenata. — Il Carmelitano ce la mostra in un andito legata al soffitto dalle catene come un demonio impotente. — Giesú facette appena c'a capa accussí, — e Salvatore rifà il gesto sporgendo il labbro di sotto e alzando il mento, con l'aria di chi non degna nemmeno d'uno sguardo l'avversario. Che cosa? Le palle nere del Senato?

Ci hanno raggiunto due pittori, fedelissimi del poeta: Luca Postiglione, figlio del pittore Salvatore Postiglione,

nipote del pittore Raffaele Postiglione, pronipote del pittore Luigi Postiglione, e via dicendo; ed Ezekiele Guardascione, col cappa, saracino di Pozzuoli, colorito olivastro, occhi di pirata, sopracciglia mefistofeliche; quello tutto zucchero, questo tutto pepe. Sottovoce il Carmelitano li ha interrogati: adesso sa chi è questo signore affabile e di scelte parole: è un grande poeta, è Salvatore Di Giacomo. Gli spalanca con un inchino tutte le porte, dalla sacrestia al chiostro.

— E l'organista Franco Daniele Napolitano come sta? Caro amico, esimio artista.... E'sta gatta, reverendo, è vostra? — C'è un gatto, nero anche lui, che sembra legato alla tonaca del monaco: un passo di lui, un passo di gatto. Adesso s'è seduto sulle zampe di dietro e fissa Salvatore. Pare che anch'esso ascolti la storia della stanza dove Masaniello fu ucciso; del convento quand'era abbandonato, sporco e rovinoso, la sede della Questura; del chiostro cadente; del giardino che il comune di Napoli affittava ad orto. Anche Salvatore adesso fissa il gatto: — Che vulesse parlà?

Riusciamo sulla piazza dalla porta del chiostro. Stanno seduti sotto l'arco un vecchio e una vecchia che salutano e s'inchinano: all'aspetto due mendicanti, come qui è l'uso, cerimoniosi. Il vecchio ci segue e con la berretta in mano affronta Di Giacomo: — O scellenza, scusate, permettete. Vuie site 'o signurino Di Giacomo? — Per servirvi. — Nu' ve ricurdate 'e me? Io ho avuto il piacere e l'onore di servirvi quando lavoravo nella tipografia Tocco. — E comme no? — Vuie siete reventate 'na celebrità. — Giesú, vuie che dicite.... — Il dialogo fila, che sembra scritto; una battuta tira l'altra, obbligata, secondo un rito che sa di corte. Nella tranquilla luce del tramonto la piazza barocca s'è mutata di colpo in un palcoscenico. Noi facciamo da coro, accanto alla vecchietta che accompagna ogni inchino del suo

uomo con un inchino, e che, quando ci allontaniamo e Di Giacomo si volge per l'ultimo saluto, alza le due braccia e gli lancia un bacio sulla punta delle dita.

Quando s'entra giú pel Lavinaio, ogni bottega o botteguccia di mozzarellaro, di pellaio, di sellaio, d'erbaiolo, di limonaro, ogni osteria con le marmitte che fumano, con le padelle che sfriggono, maccheroni, carne, pesce, polipi, pizze, mi sembra accomodata cosí per una rappresentazione, con tutti i personaggi alla ribalta fedeli al loro tipo, un fugace sguardo, ogni tanto, allo spettatore per vedere se applaude: l'avventore povero che finge d'avere fretta perché poco ha da comprare; il cliente stabile, seduto a gambe larghe, le due mani sul pomo della mazza; la rotonda matrona che, le maniche rimboccate sulle braccia possenti, dà ordini o si riposa con dignità dietro il bastione del seno; l'artigiano felice di lavorare con maestria sotto gli occhi dei passanti; lo scugnizzo che spinto fuori da una manata capitombola e ride; il venditore ambulante che cantando l'annuncio della sua mercanzia s'ascolta e si consola se nessuno gli bada; Postiglione che fa il pittore e ogni tanto apre a compasso le gambe smilze, vi pianta su il largo ventre avvolto in un gilé fantasia e, rovesciando la testa su una spalla, a occhi socchiusi fissa il motivo.

È che questa fedeltà al proprio tipo, contro tutti, sia pure contro la sorte, è qui una condizione della felicità. Vi dà una missione nella vita e una regola, dal vestito al gesto e alla parola; e un orgoglio anche nella sfortuna. Il vostro personaggio vi fa da scheletro e da armatura, anche quando anima e corpo cederebbero. Se poi la maschera corrisponde davvero all'anima, avete quelle figure d'eroico rilievo che quaggiú conquistano di colpo la folla, la storia e la leggenda.

Tra questo popolo schietto e vistoso, libero e cerimonioso, Salvatore è felice. Sa tutto d'ogni mestiere, legge

dietro ogni volto. Che gioia o dolore abbiano a mutare la favella di costoro in canto, e i versi che vengono alla bocca sono ancóra versi di lui. Da quando? Da sempre. Per quanto? Per sempre.

> Quanno sponta la luna a Marechiaro....
> Era de maggio e te cadeano 'nzino....
> Oi mamma mamma, che luna, che luna....

— Salvatore, dove si trova oggi la migliore pizza alla napoletana, c'a provola, c'o pesce...?

Di Giacomo si ferma, ché l'argomento è grave: — Tu devi sapere che i grandi pizzaioli sono morti o a riposo. Di Pietro, ch'era a Chiaja e andava a lavorare anche a Palazzo Reale per Sua Maestà, non so piú niente. Ma la pizzeria di Port'Alba ci dev'essere ancóra.

Siamo usciti da San Giovanni a Mare che è una chiesa romanica quasi sotterra, con le colonne antiche di cipollino lustre d'umidità; la chiesa dove si custodisce sotto una grata « 'a capa 'e Pascale » la quale, se l'invochi con fede, la notte t'appare e ti dà i numeri pel lotto, e anche le signore di Toledo e di Chiaja le recano fasci di fiori, e tutta la navata in penombra ne è profumata. E ci siamo fermati davanti alla Capa 'e Napule che è, all'angolo d'una strada, la testa di marmo d'una dea romana, dal mento tondo, dai capelli gonfi, senza naso. Una fruttivendola le ha posto davanti una bancarella carica d'arance d'oro, fiorita di biancospino, cinta da un parato in raso di cotone color verde pisello, acuto quanto uno strillo.

— Purtualle 'ndurate, tutto sugo, tutto sugo, — e intanto seduta, nascondendo il seno sotto uno scialletto celeste, allatta il suo marmocchio. Guardascione, serio e quasi tragico, segue le parole di Di Giacomo e cita la pizzeria al Largo della Carità che ancóra vende novecento o mille pizze al giorno.

— Sí, ma il pubblico non è piú quello. Una volta alla pizzeria di Port'Alba tra i clienti veri vedevi avvicinarsi alla soglia una signorina pallida vestita a lutto, un nobile scaduto, una vecchietta in mantiglia. Recavano in mano un vecchio giornale e facevano le viste di aspettare qualcuno. D'un tratto il pizzaiolo generoso ammiccava e lasciava cadere nel giornale tre o quattro cornicioni, che sarebbero gli orli delle pizze, quelli senza pesce e senza pomodoro, che i clienti ricchi lasciano sul piatto. E la signorina, la vecchietta, il signor conte, richiudevano in fretta il giornale e facendo finta di niente scantonavano. Quella pizzeria era diventata famosa anche nel mondo elegante. Ai suoi tavolini di marmo, sotto i mazzi d'origano accorrevano dopo teatro dame scollate e gentiluomini in marsina. Una sera una signora gitta un grido: ha veduto su per la parete camminare due o tre scarafaggi, neri lustri grassi come curati. — Cameriere, cameriere, vedete lí... — Nun è gnente, scellenza. Mo' tornano int'a recheta, — voleva dire dentro i mazzi d'origano appesi alle travi. Grande civiltà, vera civiltà, quella che ha pensato a tutto, ha trovato un posto e un destino a tutto, pure a' e curnicioni d' 'e pizze, pure a 'e scarrafune....

La luce va scomparendo. Perfino le arance e il raso verde sotto la Capa 'e Napule si spengono. Una carrozzella s'avvicina: — Signurí, jamme a casa? — Salvatore m'invita a salire:

— Torniamo in carrozzella tranquillamente. Dentro all'automobile mi sembra sempre di fuggire qualcuno che m'insegua.

CUMA

Napoli, 12 maggio.

Domenica. Negli ultimi due anni la gialla caverna della Sibilla Cumana è stata riscavata, liberata, spazzata tanto bene che un romantico potrebbe anche rimpiangere l'antro d'un tempo e la cupa voragine tra frasche, rovi, muschi e serpi, piú adatta a spaventare chi non crede in Dio se non trema. Oggi, invece, quando s'entra dal lato del mare sotto l'altissima volta, par d'entrare nella fredda luce e nella maestà d'un tempio.

Ostia iamque domus patuere ingentia centum....

Enea non so, ma Virgilio la deve certo aver veduta cosí, e la figura incrollabile che Michelangelo, l'ultimo degno d'immaginarsela viva, ci dà della vecchia Sibilla a piedi giunti con spalle e braccia da gigante sta bene dentro questa profonda vastità capace di ricevere e moltiplicare l'ansante respiro dei numi. Levando gli occhi si vedono lo spacco traverso della rupe e, scolpiti sul sommo, picconi, cunei e scalpelli, gli emblemi cioè dei primi scavatori greci quando si rifugiarono qui dall'isola d'Ischia ancóra fumante di zolfi e scossa dai boati e, a difesa di questa pace e ricchezza, in cima al monte di macigno alzarono l'acropoli. Anche le quattro nicchie tagliate nel masso suggeriscono

l'idea del tempio; e a terra, anfore, dolii, frammenti di statue e di cornici di marmo; e contro le pareti larghi sostegni murati, regolari come i pilastri d'una navata.

Piú innanzi, appena la penombra s'addensa, un taglio sull'alto, da destra, nel declivio del monte, lascia scendere la luce del giorno e intravedere in una tremula corona di verde una spera di cielo bianca come una luna. A sinistra invece s'aprono quasi a paro del suolo negre bocche di pozzi diretti verso la vetta del monte dov'era il tempio d'Apollo. Da essi saliva ai credenti la cavernosa voce dell'oracolo, *obscuris vera involvens*, d'ombra avvolgendo il vero. La caverna è asciutta e sonora. Il custode che m'accompagna prova con la voce l'eco: gli torna chiara ed aperta, con un che di caricato come se un gorgoglio di riso affiorasse nella gola dello speco.

Gira e rigira per questi meandri, ormai ho imparato il cammino del vento. Viene fresco dal mare, scivola lungo i pilastri, vortica sotto le cupole, sospira alla svolta d'un antro, ma appena trova un adito verso il cielo, vola via con un fruscío felice d'acqua corrente, cosí che, preso nel gorgo, alzo gli occhi quasi per vederlo lietamente fuggire. Sarà il contagio del luogo, ma prendo lui per oracolo: vuole dire che il cielo, mare, luce, vento, questi sono gli dèi che non muoiono e solo essi ho da guardare e ascoltare se voglio ritrovarmi vicini gli antichi.

Addio, vecchia Sibilla. Mi metto a salire nel sole l'erta del monte, tra vigneti e campi di fave, di patate, di grano, costellati di papaveri.

La primavera quest'anno è giunta tardi e le foglie hanno in pieno maggio una trasparenza e una tenerezza apriline. Capitelli, mensole, are, rocchi di pilastri scanalati, di colonne verdi fulve rosee adornano ad ogni passo il sentiero fiorito. Statue drappeggiate senza piú base, s'appog-

giano sulla roccia con un'aria di dolce stanchezza, che sembrano addormentate. Ecco un muro, un serbatoio, la base d'un tempietto rotondo: opere greche a grandi rettangoli perfettamente connessi senza calcina, che un filo d'erba non riesce a germogliare negli interstizi. Non v'è piú nemmeno il modulo d'una cornice per dare un brivido di vita ai parallelepipedi intatti; eppure tra il verdeggiare dei tralci, dei pampani e dei fiori, in vetta a questo monte di rocce vulcaniche e di grotte ululanti, la logica inesorabilità di questa bianca nuda geometria, fissa da millenni in faccia al cielo, dà il ritratto dell'anima greca nel suo mezzodí, tra il sesto e il quinto secolo, meglio d'una statua o di un'ode. Sul pianoro il vento corre senza posa. Non viene dal mare, viene dai secoli. È il vento che portò Dedalo a scendere proprio qui dall'azzurro consacrando ad Apollo le sue ali ed erigendogli un tempio con le porte d'oro.

D'un tempio, gli scavi recenti hanno scoperto il perimetro, la scala, quel po' che resta delle mura. A sedersi sui gradini e ad abbandonarsi all'incanto del sereno infinito, s'è presto còlti da una fresca ebrezza, quasi ci passino nel sangue i brividi attorno delle avene, dei rosolacci, dei corimbi dell'edera. Sono stanco di correre in automobile: in due o tre ore ho riveduto Pozzuoli, il monte Nuovo arido e nero come il carbone; Baia e il tempio di Diana con le muraglie incoronate di fiori d'oro e di porpora; Bàcoli con le case rosse e gialle e tutte le finestre incorniciate di turchino; sotterra, la piscina Mirabile e dentro la fuga degli umidi archi frotte di fanciulli che t'offrono ciascuno una rosa; e a fior del mare rovine che tremano con l'onda come assiderate in quel fondo dopo tanti secoli di gloria nel sole; e lungo la strada sul fianco del monte rovine e rovine di mura, le piú a reticolato, che da lontano sembra davvero una rete di corda sia tesa a serrare i ruderi perché non franino: nomi solari, lembi di versi, Pompeo e Ce-

sare, Cicerone ed Orazio, Tiberio e Adriano, Virgilio e Goethe, Shelley e Leopardi, fanno nel cervello intorpidito quei lampi che laggiú sull'immobile golfo fanno ad ogni salto i delfini.

Se volgo il capo sulla sinistra vedo la verde valle chiusa da una roccia lunga come un bastione, squarciata dall'Arco Felice. L'arco si profila rosso contro il cielo, ché là comincia la discesa verso il lago d'Averno. Se mi volgo a destra verso l'isole di Procida e d'Ischia, oltre la spiaggia selvosa di Licola l'aperto mare m'allarga il respiro, mi vuota il petto, mi scioglie le membra, quasi che in quest'aria salsa e ventosa io possa galleggiare come sull'acqua. Aria e marina hanno lo stesso colore d'argento azzurrino; e quella vibra per la calura, questa pel vento. Tanto s'assomigliano che agli occhi socchiusi il mare è come una piatta nuvola, e immagino tutto lo scosceso profilo d'Ischia sino al fondo delle acque per altri cinquecento metri, e la solitudine mi sembra anche piú eccelsa, sospesa col pigolío dei suoi uccelli in un etere quasi divino dove memoria e sensi si confondono e su questo mio grave corpo non pesa piú il tempo.

L'incanto degli uomini grandi, come l'incanto di questi paesi nobilissimi, non ci è rivelato solo dalle apparenze e dalle parole. La magnanimità della vita, l'altezza dei pensieri, quanto d'antico in essi rivive, quanto di speranza essi ci donano, non lo colgono gli occhi e gli orecchi. L'anima incontra l'anima non sai come. Cosí qui, davanti a questi Campi Flegrei: paese ardente. Dove altro nel mondo coesistono queste due meraviglie: una terra nemica che ancóra bolle, scoppia, cola, trema, ingoia pianure, solleva monti, s'abbassa nel mare, come quando sulla mobile rovente crosta del mondo l'uomo non poteva poggiare; e una civiltà tepida dolce ed amena dove, dai monumenti so-

vrani alla festosa tolleranza degli abitanti, tutto rivela venticinque o ventisei secoli d'esperienza, di bontà, di maestà, di fervore, Grecia, Roma, Bisanzio, Svevia, Francia, Spagna? I fugaci viaggiatori che vedono di tutto questo? Ma lo sentono e se ne innamorano. Chi non intende questa seduzione, riduca siffatti contrasti in un minimo spazio, ad esempio in una donna quando essa unisce la crudeltà e i sussulti dell'istinto alla piú raffinata e macerata bellezza, astuzia ed eleganza. I nostri nonni la chiamavano fatale.

Queste coste furono pei romani quel che è oggi pei gaudenti cosmopoliti la Costa Azzurra, ma con qualcosa di eroico nel lusso, nell'ozio e nei piaceri che là manca anche ai suicidi. Le due coste s'assomigliano nell'intreccio dei golfi, delle penisole, delle isole, dei panorami: comodo intreccio che permette di restare tranquilli e anche nascosti senza essere soli, perché di là da un braccio di mare vedi di faccia a te le feste e i fuochi degli amici e degli emuli e, appena la solitudine ti pesa, puoi interromperla con pochi minuti di barca. Ma la grandezza nella grandigia, l'energia anche nel godere, la sfida alla morte anche nel piacere, qui entravano nei cuori per la continua minaccia che, come gli oracoli gridati dalla Sibilla, usciva di sotterra con fremiti, fumi e boati e ricordava la brevità del tempo felice. Pausa nel dolore: Pausilipon.

— Signurí, o sciuffè mann'a dí ca si vulite arrivà 'a prucessione 'e Puzzuole, v'avite spiccià. Signurí, tenisseve 'na sigaretta?

Mi parla cosí un ragazzo scalzo e scamiciato di dieci o dodici anni, nero come un tizzo, caduto, sembra, dal cielo contro cui si profila. — Vulite doie fave, signurí? — Trae dalla camicia che gli fa da borsa sul petto una manciata di fave fresche, e me le porge serio con grazia signorile.

A Pozzuoli, mentre sul marciapiede aspetto il corteo che scende dal duomo, una guardia municipale m'avverte: — 'A prucessione 'e San Procolo è la piú esatta di tutto il Mezzogiorno.

Ha ragione: procede fastosa, silenziosa, bene spaziata e cadenzata che è un piacere. I lunghi gonfaloni delle congregazioni recano al posto della lancia un cartoccio di bronzo traforato e dorato, e, dentro, un mazzo di fiori freschi. Due ragazzi in cotta reggono a distanza con due corde tese le cocche del gonfalone perché resti piegato coi suoi ricami, d'oro sullo zendado verde o rosso, d'argento sull'ermesino azzurro, che è il gonfalone dei pescatori. Ogni corporazione ha i suoi cerimonieri in guanti neri, cámice e mozzetta di seta o di teletta d'oro o d'argento, sul petto una placca d'argento sbalzato; cámici candidi, stirati e pieghettati iersera, vecchie mozzette settecentesche, custodite tutto l'anno come tesori, che ancóra vi si scorgono le pieghe diritte, prese a star riposte nei cassoni. Il cerimoniere, piú anziano, incede nel mezzo della strada appoggiandosi a un bastone d'ebano col manico d'argento. Ogni tanto s'avanza un maggiordomo, cioè quello che ha la cura dell'ordine. Anch'egli è in cámice e mozzetta, ma i suoi guanti sono di pelle bianca e in mano porta la bacchetta d'una frusta senza la cordicella, e con quella lunga canna nera tocca sulla spalla uno spettatore ch'esca di riga, un chierico che s'attardi. I confratelli, i portastendardi, i paggi, i cerimonieri, tutti a testa alta, tutti lindi e fieri, lucidi dalle scarpe alle chiome, che i diplomatici di Ginevra avrebbero da imparare qui che cos'è il portamento: gravi ma senza sussiego, composti ma liberi nel passo e nello sguardo, come fossero non gente di barca o d'officina, ma di mondo e di corte. Volti ossuti e scolpiti, i piú, tutti di schietto carattere, su dalle sete e dai broccati con la naturalezza di príncipi in un ritratto barocco; e i giovani, an-

che i ragazzi, dai lunghi sopraccigli, hanno negli occhi nerissimi quel fondo di malinconia che ha questo cielo troppo terso e come vuoto, in attesa che un miracolo d'amore o uno spavento di morte lo riempiano.

Quando davanti al vescovo in mitria e pastorale arrivano in pianeta rossa e oro i tronfi canonici con le reliquie, me ne duole per le gerarchie, ma i popolani che portano a spalla la barella col busto d'argento di San Pròcolo, la barella col busto in marmo di San Gennaro dal naso rotto, sono i veri padroni e signori, semplici e sciolti al contatto dei loro santi come persone della stessa famiglia. Eterni i santi; ma anch'esso, questo popolo adusto e magro, è immutabile come il mare sulle città sommerse, sempre rinascente come i lecci, i pini, le querce, le viti intorno ai crateri appena spenti.

Adesso arriva la banda coi tamburi e gli ottoni. Una trombetta esce di tono. Nessuno dei canonici ha mostrato d'udirla. Tutti i confratelli, i paggi, i portatori del corteo, tutte le donne in piedi sui marciapiedi si sono voltati, aggrottano furenti le ciglia.

L'ACQUARIO

Napoli, 20 maggio.

Gli scienziati che piú di mezzo secolo fa hanno costruito sulla Riviera di Chiaia questo Acquario esemplare, avranno avuto le loro ragioni, e prima di tutto, immagino, quella che il mare di Napoli è tra i piú pescosi del Mediterraneo: tepido e ospitale, sotto l'acqua, per pesci e molluschi quanto sopra per gli uomini. Ma ognuno ragiona a suo modo, e oggi ad entrar nell'Acquario m'è sembrato che l'abbiano eretto qui davanti al Vesuvio che bolle e al sole abbagliante di via Caracciolo e a questo immenso golfo d'afa e di luce, per amor del contrasto, oscuro, umido, fresco e silenzioso, con le pareti di vetro e d'acqua, a refrigerio dell'accaldata umanità. D'estate a collocare nella penombra dei tre corridoi tavolini con caffè, bibite e gelati, vi si rovescerebbero Napoli e dintorni. Il rispetto della scienza? Avevo a Roma una zia che tra il giugno e il settembre andava dalle tre alle cinque del pomeriggio a pregare nella chiesa di Sant'Ignazio perché in nessun altro luogo poteva goder tanto fresco. — Ma scusa, zia, ci vai per la devozione o pel fresco? — Rispondeva: — Chi t'ha detto, figliolo, che il signor Iddio accetti solo le preghiere delle persone sudate? — Un giorno scoprimmo che in quelle due ore faceva anche il suo pisolino; ma adesso ella è certo in paradiso e sorridendo stacca dal rosario la de-

stra velata dal mezzo guanto di rete di seta e mi minaccia: — Si raccontano queste cose? Tu sei sempre lo stesso. — Cosí fosse, zia.

All'Acquario io non sono andato a cercare il fresco; sono proprio andato a vedere le piante e gli animali acquatici con l'ignoranza e la curiosità di Giannettino. Se non è pescatore o ittiologo, chi fuor di mensa s'occupa dei pesci? Leopardi, l'Elogio degli uccelli: « Sono gli uccelli naturalmente le piú liete creature del mondo... ». Anche a dover sostenere che i pesci sono le piú malinconiche perché sono muti e freddi e non vedono il sole che attraverso il velo dell'acqua, non si potrebbe scrivere, modestamente, un elogio dei pesci? L'elogio del silenzio tra due acque: molti lo troverebbero convenientissimo. Una volta lessi in fronte a un libro di Emilio Cecchi *Pesci rossi*, e sperai; ma quello è un toscano sottile e ghiribizzoso che per consolarsi d'essere nato loico si diverte spesso a fare sulle righe tese le variazioni che i violinisti maestri fanno sulle loro corde, e dopo una paginetta abbandonò i pesci e si dette a parlare di Cina e di Giappone. Anche quella volta i pesci rimasero senza elogio. Ora che è venuta la moda di tenere nelle case non piú le vecchie e borghesi palle di vetro con due pesciotti dentro, gonfi di mollica di pane, ma addirittura scatoloni rettangolari di cristallo doppio con alghe, coralli, attinie e i piú coloriti e buffi pesci del mondo, si potrebbe tentare.

Nelle molte vasche dell'Acquario, una è ampia che sembra un teatrino, con una messa in scena gentilmente romantica e antiquata, alla Rovescalli si direbbe a Milano. Un arcone di stalattiti la cavalca, e i pesci piú conosciuti gli passano sotto e sopra mantenendo nelle loro evoluzioni l'aria distratta dei ballerini pagati nelle sale da ballo a far mostra di divertirsi. Tutt'al piú, quando m'arrivano in

faccia, prima di voltarsi con una frustata di coda, mi regalano dall'occhio tondo uno sguardo indifferente e dalle branchie sbuffano come uno sbadiglio. — Ci provi lei a ballare, voglio dire a nuotare con questa eleganza, senza urtare né un compagno né uno spigolo. — Son pesci stimati dalla piú ghiotta società, spinole d'argento, muggini sinuosi col labbro leporino, triglie col barbiglio alla Napoleone terzo, orate cogli occhiali d'oro, dentici arcigni con una faccia che sotto le armi si chiamava di pignolo. Sarà una mia illusione di cronista: ma taluni mi pare che davanti agli spettatori assumano, per mostrarsi al corrente, aspetto e andamento di piccoli dirigibili: non sanno ancóra che è una moda trapassata. Certo è che, obbligati a vivere tante ore davanti agli occhi del pubblico, anch'essi devono essere stati toccati dalla vanità come tutti gli animali dei serragli, quelli stessi che fanno gli scontrosi e i feroci. Il custode in gabbanella fa da guida a me e a un giovane sacerdote meticoloso e miope che tiene il tricorno in mano, schiaccia il naso sui vetri e li appanna col fiato. La guida ci assicura che di questi pensionati alcuni, come i muggini e le spinole, vivono nell'Acquario anche vent'anni e s'ingrassano beati. — Acqua bona, pasto sicuro. Tutti ci farebbero il patto.... Nella vasca accanto stanno le murene e i gronchi, ma i gronchi a una certa età muoiono perché in schiavitú non ponno ave' figli e questo rovina 'a salute....

Il pretino, con ragione, s'allontana e io mi ritrovo solo davanti alla vasca delle murene. È una sola vasca alta, stretta e cupa, d'una luce lunare. Le bollicine dell'acqua che di continuo si rinnova, fanno sul sommo l'effetto di stelle cadenti in un cielo notturno; e sotto, queste tombe nel fango. Sono infatti le murene simili a lubriche sanguisughe, brune e tigrate, lunghe un metro e piú, che di continuo oscillano e boccheggiano distese sul fondo motoso, ficcate anche in due e tre dentro il collo d'un orcio o

d'un'anfora come il braccio d'un negro in un bracciale. Boccheggiano e si torcono che pare vogliano liberarsi da questa prigione e da questi rottami, simili a serpacci che appesantiti dal cibo striscino via da un cimitero sconvolto. Ho tempo ad afferrarmi ai ricordi classici che la guida mi porge: le seimila murene mangiate dai golosi romani pel trionfo di Cesare, Crasso che la sua murena prediletta se l'era ornata di gioielli. Se contemplo questa tetra sozzura altri cinque minuti, ripudio pel disgusto anche Cesare e Roma.

E nella vasca vicina i polpi. Uno s'è annidato tra due sassi, i tentacoli raccolti come una frangia sui lembi d'un mantello, e mi fissa con due occhi da gufo su un becco da pappagallo; ma dall'alto gli gittano non so che cibo, ed esso sguiscia via, s'apre come un ombrello, gonfia un sacco che sembra un viscere rosso uscito adesso da un addome squarciato, spalanca gli otto tentacoli, ingoia. Per un momento tutta la raggera delle sue ventose sta contro la lastra di vetro di fronte al mio volto, come una miriade di volti bianchi spalancati a fissarmi; poi i tentacoli si staccano e il polpo s'abbandona in un angolo, esausto che pare un cencio, i tentacoli abbattuti, inerti come le braccia d'uno che svenga. Digerisce, e nello sforzo da rosso e giallo diventa livido, poi del pallore celeste che ha la marina al passar d'una nuvola. La fatica è tanto penosa che il mostro fa pietà; ma la pietà dura poco. Un altro polpo s'è staccato dalla scogliera e viene avanti ondeggiando con una goffa felicità da Isadora Duncan quando ballando agitava in ritmo sciarpe e veli. Con un tentacolo afferra il tentacolo del suo compagno inazzurrato dalla digestione, come uno che pel braccio scuota un dormiente; e questo si desta, riprende il colore, apre gli occhi, oscilla un poco e infine s'alza anch'esso nell'acqua, due o tre tentacoli intrecciati a quelli dell'amico.

Sembra il sogno di due ubriachi che, barcollando e alla meglio l'un l'altro sostenendosi, pensino d'avere quattro gambe e quattro braccia e di salire cosí fluttuando fino a rientrare in casa per la finestra.

Addio elogio. I confronti con l'uomo sono l'eterno modo con cui noi facciamo le lodi degli animali; ma un paragone assomiglia a un contatto, e io mi ritraggo come se il vetro della vasca dovesse d'un tratto sparire. L'aria tepida e molliccia pare fatta per gli incubi; non la respiri, la tocchi. Perché s'agitano cosí ritti sulla coda, questi cento cavallucci marini, cavalli da gioco di scacchi, punti interrogativi animati? Forse perché, grigi come sono, nemmeno essi sanno se sulla scacchiera finale saranno dipinti di bianco o di nero? Finalmente ecco l'oasi d'un giardino: un giardinetto da presepe con piccoli scogli e palmizi minuscoli dal fusto ad anelli e in vetta una raggera di foglie appena violacee, appena argentee, appena verdine. Li chiamano anemoni del mare. Sono trasparenti come cristalli, delicati come gioielli, e fanno tanta luce che si dimentica il vetro e l'acqua tra noi e loro. È possibile che bellezze di tanto fulgore abbiano a fiorire a migliaia sott'acqua nel pallido limbo negato agli occhi dell'uomo? È come un'offesa alla nostra presunzione. La gonfia immensità degli oceani, e la profondità dei loro abissi, e i misteri della vita nell'acqua immobile sotto il superficiale fluttuare dell'onde che noi chiamiamo tempesta, mai l'ho sentiti quanto adesso guardando questi gingilli di vetro filato. Stelle mi sembrano di quel cielo rovescio che è il mare. Ed ecco una di queste lunghe chiome d'oro trema, s'apre, si rizza. Tanto m'aveva affascinato che mi ritrovo a far con le dita i movimenti ch'essa fa. Dall'alto scende un minuzzolo di cibo, lento ché l'acqua è densa. È ancóra a un metro di distanza e

già i lucidi petali dell'anemone si sono mutati in un'irta capellatura d'erinni. Intorno tutti gli altri fiori in cima ai loro gambi vitrei si schiudono ansiosi ed oscillano. La briciola tocca la raggera e la raggera le si richiude sopra d'un colpo, scompare tutta nel fusto che è un tubo. L'attinia o anemone del mare digerisce nel chiuso del tubo il suo cibo.

Leggero e mutabile, vigile e cupido: qualcosa del mio istinto profondo si riflette in questi animali lucenti e trasparenti, cosí bene che ormai quel che vedo cogli occhi lo cerco col pensiero dentro me, nascosto come il bilanciere d'un orologio nella cassa chiusa. E quando mi trovo davanti alla cosí detta Cintura di Venere, a un lungo nastro largo due dita che, se non fosse sui margini d'una tremula linea verde rosea violetta, lo confonderesti con l'acqua, e dentro vi vedo palpitare un fremito fosforescente d'un candore d'elettricità sul filo di una lampadina, e apparire e scomparire, titubante come la vampa d'un desiderio o il lampo d'un sospetto, mi sembra nell'attonito silenzio di guardare dal vetro d'un microscopio l'embrione d'una coscienza umana, quella che sotto tutti i vittoriosi giochi dell'intelligenza ognuno di noi sente essere la nostra padrona profonda. S'ha da pronunciare la parola prodigiosa? L'anima nostra.

Ed esco rapido dalla catacomba al sole, al sole cocente, all'aria aperta, al libero cielo; e respiro. Il primo albero della Villa che mi trovo vicino, l'accarezzo sul tronco, ruvido, solido, certo.

SUL LAGO DI NEMI

Roma, 5 luglio.

È inutile, ci si può empire il cervello di cento citazioni latine e dei ricordi di tutti coloro che da Leon Battista Alberti in poi hanno tentato di recuperare o di rapinare le due navi imperiali sprofondate in quest'acque; ma appena tra gli alberi luccica il lago, esso solo ci prende e ci commuove. È vivo. Trema e fiotta dentro la verde conca sebbene nel meriggio afoso non passi un soffio d'aria. Gli stridi incrociati delle rondini sembrano di spavento intorno a un'agonia. In questi mesi è calato di nove metri, e una fascia di melma lo cinge e lo separa dagli alberi che per millenni vi si sono specchiati e v'hanno bagnato fronde, rami e radici. Non piú sostenuta dall'acqua, la sponda smotta, e gli ontani inariditi, grigi come la mota, si piegano, quasi sperando di raggiungere ancóra il loro lago e di rivivere in un brivido.

Era il piú piccolo, solitario e silenzioso dei nostri laghi illustri, senza una casa sulle ripe, salvo un tugurio da eremita, la Casetta del pescatore, che adesso è il punto di ritrovo di carabinieri, soldati, operai, archeologi, fotografi e curiosi. Quando da ragazzi si saliva a Genzano e da dietro al palazzo dei Cesarini ci si chinava a guardare laggiú l'acqua cupa dentro il cerchio dei boschi, ci pareva di chinarci su un gran pozzo dove il

cielo non giungesse a riflettersi. In vetta al ciglione, il campanile di Genzano e l'opposta torre di Nemi erano esorcismi da lontano contro gli spiriti che dormivano nella voragine, velati dalle frasche o dall'onda: vulcano spento, divinità spente, spenti tiranni, Diana, Tiberio, Caligola. Ma d'aprile c'erano le fragole di Nemi. A Genzano con due soldi se ne mangiava, annegate nel vino bianco, tutt'una scodella cosí fragrante che la sera, a Roma, addormentandoci ne sentivamo ancóra l'odore sulle labbra.

Chiedo all'ingegnere Ucelli che dirige i lavori per far salire l'acqua del lago dentro l'emissario ormai rimasto a bocca asciutta su a mezza costa: — Dopo che avrete scoperto anche la seconda nave, quanti anni ci vorranno a riempir d'acqua il lago? — Quindici o venti. — È un milanese biondo e minuto, affabile e instancabile, di quei capi d'azienda che hanno l'occhio a tutto, e mentre sono intenti a offrirti le cifre d'un calcolo, s'avvedono che la tua sigaretta s'è spenta o che dietro a loro un operaio mette un piede in fallo, e sanno sempre che ore sono e quanto quel lavoro costa all'ora e quante ore durerà. È vero che qui sono tre società a offrire in dono questo lavoro a Benito Mussolini.

Dalla strada gli operai e i sorveglianti, affollati intorno alla carcassa della nave già in secco per trenta metri, sembrano formiconi intorno allo scheletro d'un animale. La costa, i bagli, tutta l'ossatura della chiglia da poppa in giú somiglia la gabbia del petto d'un cetaceo rovesciato.

In una baracca nuova, dipinta di verde, si custodiscono in scaffali i mille oggetti ritrovati. Son come i soldi che un gran signore gitti alla rinfusa per elemosina su noi mendicanti: che ci dicono della sua ricchezza? Nel mezzo troneggia il bronzo d'una testa di lupo con l'anello

pendente tra le zanne: una testa simile, ma non uguale, a quella che è al museo delle Terme e che uscí da qui circa trent'anni or sono, la lingua fuori, le orecchie ritte tra il pelo ispido. Fa corpo con una cassetta di bronzo quadrata dove era innestato il capo d'una trave. Poi, tubi di piombo, a cataste; e, di bronzo, una chiave d'acqua, grossa che vi entra la mano; e gangheri da porte o da finestre, e cerniere e nottolini a dozzine, anch'essi di bronzo, cosí finiti e taglienti che sembrano pezzi d'una macchina di precisione; e monti di chiodi di ferro, di bronzo, di rame; e manciate di puntine, diresti, da disegno, a testa dorata; e tegoloni di rame che, anch'essi dorati, forse coprivano il castello di poppa; ed embrici di cotto; e mucchi di foglia di piombo, sottilissima, che distesa in due o tre strati contro un tessuto di lana sulle tavole spalmate di bitume le salvava dal fracido.

Di questo tessuto di lana hanno trovato anche un brandello e lo tengono dentro una scatoletta di carta come una reliquia: è d'un nero stinto, appena rossiccio, il solo oggetto morbido e tepido fra tutti questi legni e metalli, freddi duri aguzzi squadrati, che hanno attraversato i secoli come lance una battaglia. Un che d'umile e di femminile è in questo cencio liso e schiacciato, nelle mille croci dell'ordito sulla trama; un che del bigello d'un pellegrino battuto da piogge e canicole. Potessi scegliere, mi porterei via dal tesoretto soltanto questo lembo di panno che, se lo tocco, si modella sulla mia mano.

— Venga a vedere il leone.

È che oggi sono tutti in festa. Iersera al tramonto sul punto di lasciare il lavoro, all'ultime palate nelle belletta nera e torbosa, lungo lo scafo, dal lato di terra, avevano scoperto un grosso cerchio di bronzo. Annottava. Pésoli,

il soprastante bruno e atticciato che, vestito di tela greggia, sul gran torace la sola maglia bianca, ha sotto il cappellone di paglia l'aria di un piantatore alla Salgari, tutta notte s'è agitato sul lettuccio, e all'alba era presso l'acqua a frugare con le sue mani. In cima a un lungo palo rotondo il cerchio recava a metà una testa di leone dalla criniera scarmigliata, dagli occhi socchiusi, dalle labbra digrignanti. L'ha lavata, pulita, accarezzata, l'ha coperta con un pannolino, ha telefonato a Roma. Il ministro dell'Istruzione, il direttore delle Belle Arti sono accorsi. La testa, in parte, è ancóra dorata, e scintilla al sole. Qua e là il bronzo ha preso nella sepoltura una patina azzurra, di zaffiro. È un palo d'ormeggio? E quel foro per diagonale nel legno, a che serviva?

Tra l'andirivieni dei manovali con le secchie in spalla colme di terra, degli scavatori coi badili e le cazzole, dei fotografi in brache sportive, tra i vagoncini della decoville portano allo scarico la terra stacciata, quel bronzo intatto e perfetto luccica sul fango secco come un grosso gioiello. La febbre del tesoro ha ripreso tutti. Basta vedere con che delicatezza le grosse mani degli operai sbriciolano la mota per estrarne un chiodello di rame, una tessera di mosaico, una laminuccia di piombo, e come la lavano, come ci soffiano su, come te la porgono, che nemmeno una particola consacrata. Il tesoro, il tesoro. Sí, è di tutti: ma quel che importa è avere il primo vanto e la prima gioia di scoprirlo, dopo duemil'anni, che è come un'opera di magía, come risuscitare i morti, come mutare col soccorso del destino questo fango in bellezza.

Il lago intorno continua a fiottare e a sfavillare; ma per costoro è un nemico da far arretrare a palmo a palmo, mobile e infido. Il cielo azzurro, la cerchia dei boschi, gli alberi morti sulla riva, chi li guarda? Chi rimpiange il segreto e il silenzio d'una volta? Quale inna-

morato rimpiange il lontano candore della bella? Scoprire, possedere, sapere, tenere. Ci si commuoverà piú tardi.

Passa un aeroplano e il rombo echeggia da monte a monte. Nessuno alza gli occhi, nemmeno quel bardotto che da una pompetta inaffia tutto il giorno con un garbo da giardiniere il legname emerso perché non si secchi e al sole non si schianti. Mi ritrovo anche io a camminare fra una trave e l'altra dentro lo scafo sconvolto, a toccare e a osservare le tavole di larice corrose, le biette e i cavicchi di legno duro, e sui bordi la lacera pelle di piombo, livida e fredda come quella d'un pachiderma. Una tessera di vetro bianco, una tessera di vetro rosso, una bulletta dorata m'attirano ormai come in un gioco la carta di pregio ch'esce dal ventaglio del mazzo, ed è ogni volta un miracolo. Questo gioco con l'ignoto, questa lenta partita con la sorte (con la morte), non è al fondo d'ogni piú alta ricerca? Non v'è lo stesso sussulto di vittoria in questo giovanotto d'Albano, scamiciato e abbronzato, che in ginocchio ficca le dita tra due assi e ne ritrae dentro un pizzico di fango un bronzetto tornito, e nello scienziato in gabbanella bianca che l'occhio sul microscopio, la mano alla vite, scopre nel vetrino la forma che sperava, la formula ch'immaginava, e nel poeta che finalmente segna di volo sulla carta il verso definitivo, articolato e pulsante quanto un corpo vivo?

Attenti alla retorica. L'operaio mi dice: — Me pare d'esse tornato ragazzo quando co' na forcina de mamma tiravo fora li sòrdi dallo spacco der sarvadanaro. — L'ingegnere Ucelli avanza su noi schiacciando la gota contro una macchinetta cinematografica. Il primo ad alzare la faccia in buona luce e a prendere un atteggiamento fotogeno è questo giovanotto d'Albano: in tanti mesi s'è abituato.

Adesso si sale nella barca dei pontieri e si va a vedere le pompe. Sotto la calura rovente anche il lago sembra rassegnato. Che saranno i vent'anni di magra al confronto dei venti secoli da quando le navi si sono inabissate? Ucelli torna a schierare le file delle sue cifre: l'acqua cala di tanti centimetri al giorno, pel tal giorno l'intera nave sarà scoperta; il fango, a due millimetri all'anno, in duemila anni, ha uno spessore di quattro metri; piú, i corpi pesanti cadendo si sono sprofondati di tanti centimetri per ogni chilo di peso; e cosí via. Un'ora fa l'ascoltavo appena; adesso segno sul taccuino le sue profezie.

— Ecco, qui sotto giace la seconda nave. — Per un minuto i remi restano alzati. Le rondini gridano disperate; ma io convinto dichiaro: — Non bisogna dar retta agli scettici; bisogna mettere all'asciutto anche la seconda nave. — E nell'aria immobile la mia voce sembra la voce d'un altro.

Quando arriviamo ai barconi sui quali s'appoggia il pontile coi quattro tubi neri curvi a suggere l'acqua dal lago, tutto è silenzio. Tanto grave è l'afa che anche gli uccelli tacciono. Da un'ora manca l'energia elettrica e le pompe sono ferme. Saliamo alla baracca dei soldati del Genio e alla vasca di cemento costruita davanti all'emissario romano. La vasca è vuota. In un angolo, dentro una pozza, due pesciolini pompati anch'essi su dal lago guizzano a tratti, esausti; uno è giallo, uno è bruno. Se l'acqua tarda mezz'ora sono morti. Su una veranda i pontieri cucinano a un fornelletto il loro rancio. L'ingegnere telefona a Roma per faccende sue. Le macchine lucide e nuove, le dinamo tonde gonfie e sornione, i tubi snodati come proboscidi enormi per toccar l'acqua man mano che s'abbassa, tutto ha l'apparenza d'inesorabile, d'infrangibile, di indifferente: la nostra civiltà,

madre e padrona nostra. Le mie fisime e nostalgie valgono quei due pesciolini che si dibattono in un velo d'acqua. S'ode un fruscío, un soffio sempre piú potente come di chi ansimi a sollevare un peso. Il soffio si fa regolare come il respiro d'un gigante. A momenti s'interrompe, gorgoglia come da una gola intasata. Prima uno sbuffo; poi le quattro bocche sputano un poco d'acqua; e finalmente arriva lo stroscio assordante dell'onda che ribolle nel vascone e schiuma e vortica e scintilla e va a perdersi nella gola negra dell'emissario. Un volo d'uccelli spauriti. Sulla cascata fragorosa le fronde degli alberi tremolano convulse.

UNA GIORNATA VENEZIANA

Venezia, 22 luglio.

Quando sento chiamare Venezia città di sogno, la mia fantasia súbito s'impenna. Vedo una cromolitografia da saponetta; vedo una cartolina col tramonto ch'esce rosso da dietro la cupola della Salute come il vino da un barile sfasciato; vedo un manifesto di cinematografo con la damina in bautta e il cavaliere in tabarro rosso (è una donna anche lui?) cosí vezzosi che fin sulle tele del Guardi, non fosse l'accorata malinconia d'un mondo che si disfà in un sorriso, finirei ad averli in uggia. Venezia città di sogno? Chi invece la conosce, l'ama perché sa che somma, e che esempio, di forza, tenacità, pazienza, fede e anche orgoglio sia non solo la sua storia, ma la sua vita quotidiana, dal costruire una casa, anzi dal tenerla ritta su questa terra acquosa, su questa sabbia fuggevole e su questi pali marciti, fino al guadagnarsi il pane su quest'isole stipate in fondo al gran golfo, tagliate fuori dal mondo e dagl'incroci dei traffici, private del loro millenario arsenale, davanti al nuovo porto di Marghera che doveva essere il gran porto di Venezia e s'avvia a diventare il porto di Padova. Venezia città di sogno: l'Italiano che ancóra pronunciasse convinto questa frase, lo condannerei a fare per un anno lo scaricatore in Marittima, il facchino all'Erberia o soltanto il bottegante in Merceria, e vedrebbe che sogno.

Eppure, tant'è, ai forestieri o presentate Venezia cosí, come una fantasia miracolosa e quasi inconsistente, sorta dall'acque per farli strabiliare, riflessa nell'acque per farli intenerire, coi veneziani ridotti, presso a poco, a scenografi per tener su e ridipingere a ogni ora queste quinte, cieli e fondali, o sbadigliano e si rimbarcano. Non c'è rimedio. A Roma, a Napoli, a Firenze sono capaci anche di chiedere a una guida la data d'un monumento; per Venezia no, son tutt'occhi e la guardano fissi come a un palcoscenico, che la scena non abbia a mutare o il tenore a cadere trafitto mentr'essi si ripuliscono gli occhiali. Quando ruinò il Campanile, fuor d'Italia il dolore fu simile a quello, anni dopo, per la morte di Tamagno e di Caruso.

Accettata, volenti nolenti, questa necessità, lo spettacolo ieri notte per la veglia del Redentore non ha, ch'io sappia, l'uguale nel mondo. Nel plenilunio sereno eravamo cento o centocinquanta, stranieri i piú, a pranzare sopra una galleggiante partita dal Lido, tratta da un rimorchiatore e illuminata a luce elettrica; e lo zatterone era ornato, con molto oro s'intende, in uno stile tra basilica di San Marco e palazzo dei Dogi, immaginato, credo, da quel diavolo di Rovescalli, che non si sa mai quando faccia sul serio, fino a che punto cioè voglia ingannarti, e a che punto invece venga a dirti: — Ma non lo vede che è cartapesta? — Nel tavolino accanto al mio una matura signora americana, scollata fino alle Antille, spiegava impaziente al silenzioso marito che noi s'era addirittura sul Bucintoro dei dogi, e, per provargli che in queste cose della bellezza ella aveva un'autorità indiscutibile, ha chiesto la conferma al cameriere, — *Oh yes, madam.* — *You see...* — Sulla balaustrata, giro giro, ad archetti gotici, il pomo d'ogni pilastrino conteneva una lampada elettrica, come dovrebbe ogni cranio un cervello. Nel centro un colonnato

rotondo era sormontato da una cupola d'oro e d'argento, tipo San Marco, ma piú gonfia, tipo paracadute. Là sotto, chi voleva, ballava, lentissimamente, sonnambolicamente, il suo *blues*. La luce andava e veniva. Veniva ad ogni portata di vivande; s'attenuava per lasciarci godere la veduta appena si poteva onestamente supporre che la vivanda fosse stata ingoiata. Una mandata, insomma, di cibo e di sciampagna; e súbito una mandata di luna, laguna e languore: regime igienico perfetto, a corrente alternata, cosí da evitare i due opposti pericoli che minacciano la nostra ben seduta civiltà, troppo ventre o troppe ali.

Come abbia fatto il rimorchiatore a condurre tra la ressa delle barche il nostro barcone fino all'entrata della Giudecca, non so. So soltanto che avevo appena cominciato ad assaporare il gelato (— Una delizia, il gelato; ma quanto sarebbe piú buono se fosse un peccato, — diceva a Stendhal una napoletana di gusto), quando d'un colpo la luce sulle mense è calata e contro il cielo è apparsa una croce d'oro: la croce accesa in fronte alla chiesa del Redentore. Silenzio mistico, gelato di fragole, la prima sigaretta da un'ora in qua, un sospiro non sai ancóra per chi, l'ultimo sorso di sciampagna, un ballo mellifluo da sciogliert i cuore e ginocchi, un cioccolatino con la ciliegia, il primo sorso di caffè. — Con crema, signore? — Che cos'è il sentimento? Fossi stato la mia vicina americana, l'avrei chiesto al cameriere. Ma, appoggiando il braccio nudo al parapetto cosí da far risplendere due sottili braccialetti di zaffiri e brillanti e al medio una perla rosea grossa come un bocciolo, l'americana sul sognato bucintoro socchiudeva gli occhi in un atteggiamento da fotografia per *Vogue*.

In quell'istante sono scoppiati laggiú sulla Marittima, i fuochi d'artificio: serpi verde e oro, cascate azzurro e argento, zampilli rosso e viola, e i riflessi nell'acqua cosí

vividi che non capivi piú se i razzi salissero o scendessero; e tutt'attorno, fino al ponte di legno davanti al Redentore, barche, sandali, peote, e su ogni barca un padiglione di verzura e sotto alle frasche e alle lanterne una tavola imbandita e borghesi e popolani in bisboccia, cullati dall'onda, davanti all'anitra arrosto e al bottiglione di vin nero, e il palazzo Ducale d'un rosa d'alba nel pieno della notte, e le cupole della basilica bige e tonde come nubecole ferme all'orizzonte, e un fantasma di campanile, e non un punto fermo sull'acqua marezzata dai riflessi, sul cielo liquefatto dalla luna. Allora ci hanno distribuito le stelle filanti e le palline di carta velina. Stavo buono, appoggiando lo sguardo a una riga di fanali abbandonati in quel bailamme sulle Fondamenta delle Zitelle, fermi finalmente, al loro umile lavoro di tutte le notti che è di rischiarare la riva deserta; e m'ha colto sullo sparato una pallina di carta. Ho cominciato anch'io a tirare e a mirare. Su tutta la barca era ormai una rete di fili di carta d'ogni colore. Miravo male, tiravo peggio, ma insomma erano proiettili, sui crani lucidi, sulle spalle rosee, sulle labbra rosse, gentilissimi. Mi colpivano, colpivo. Basta. — Scusi, come si fa a tornare a riva? — C'è il motoscafo sempre pronto. — E quando ho toccato il molo, picchiavo i piedi sulla pietra soda come a pestare.... Che cosa? Chi? Venezia città di sogno, o soltanto il ricordo dei miei vent'anni?

E stamattina sono andato a Chioggia a vedere la benedizione e la partenza dei trentadue bragozzi, per la grande regata indetta dalla compagnia della Vela. Cara Chioggia, vento e mare, sole e fatica, e quest'odore di pesce stillante all'ombra delle antenne assiepate, che resta nella memoria come del folto d'una foresta l'odore dei funghi. Chi ha detto che le tre cose ancóra al mondo leggiadre sono

una barca a vela, una spagnola al ballo, un cavallo al galoppo? Oggi s'ha da goderci la barca a vela.

Di vento ce n'è poco, ma per noi profani sono le vele a suscitare il vento: ti par d'essere assopito nella piú stanca bonaccia, sulle verghe si distende una vela e súbito palpita felice come un applauso. A colazione sul molo, nelle mense allineate davanti all'acqua, non si parla che del vento, anzi di quel poco di bava o bavesella di cui tutti si contenterebbero. Di qua dalla diga l'acqua è piú grigia che azzurra; di là, d'un turchino fondo da far impallidire il cielo. Ma di qua stanno i bragozzi ben tarchiati, neri e lustri, riverniciati a nuovo, con le fasce verdi, rosse, turchine, sgargianti come i colori delle giubbe dei fantini; e sulle vele gialle e rosse, stampati in alto i numeri d'ordine per la gara; e sulla prora, gonfia che sembra il petto d'un atleta coi muscoli già tesi per l'assalto, dipinti i simboli piú contradittorii, madonne, elmi, angeli, uccelli, croci, cavalli. Coi riflessi fanno dell'acqua una mobile seta, che nessun damasco o velluto fu mai a Venezia tessuto piú bello.

Mi trovo alle spalle del monsignore che in cotta e stola dal ponte d'un posamine benedice i legni. Non ha nel suo libro dal taglio dorato la benedizione adatta proprio a un'occorrenza come questa, e legge di séguito quella pel varo d'una nave nuova, quella per la partenza dei pellegrini: *Prosperum iter, Domine, demonstra nobis*, che del resto calza a pennello. Per gli equipaggi allineati, quel che conta è il gesto dell'aspersorio, perché a ognuno pare di vederne cadere una stilla sulla propria barca. Sí, la destrezza, l'esperienza, la prontezza; ma in questa vita dei velieri, come nella vita dei campi, il soccorso della Provvidenza, nebbia o sereno, pioggia o arsura, vento o calma, è scoperto e tangibile e il peggior miscredente al momento buono guarda lassú, fosse solo per bestemmiare.

Noi si fila via sul motoscafo verso il mare aperto. Il ponte di Chioggia è carico come un loggione per una beneficiata. Le case della città son tutte in ombra, e i tetti al sole, che fanno un lucido intarsio. Le casette nuove di Sottomarina devono essere state rimbiancate ieri, rosse, gialle, verdi, celesti, di là dai murazzi, piccole e civettuole che pare gridino: — Guarda me, guarda me. — Guardiamo tutto. Le onde sono liete, uguali, garrule, servizievoli, con la stessa cuffietta bianca. Abbiamo un cuore benigno, da padroni del mondo. — Andiamo a vedere il cúttere di Tizio — E si vola, ritta la prua, lasciandoci dietro una scia di candore che nemmeno la luna. L'elegantissimo cúttere di Tizio, randa e fiocco tesi come sparati inamidati, fila curvo a raso dell'onda, e quattro quadratini azzurri legati in vetta all'albero sono i segni di quattro vittorie su quel petto rigonfio. Tre giovani, in pantaloni bianchi e camicie bianche, stanno sdraiati paralleli, sulla coperta giallo oro, le braccia sotto la nuca, come in cielo starebbero quattro beati sulla loro nuvoletta spinta dal soffio divino. — Andiamo a bere una limonata sulla goletta di Caio. — Poltrone di vimini, binocoli, carte, bibite ghiacciate, cordialità veneziana, termini inglesi, una signora alla ruota del timone. Questo mare che ride, questa mobilità senza fatica, questi saluti lontani e vicini d'amici, quest'ombre chiare tremule e rapide, e la luce che ci avvolge e l'aria fresca che ci lava i pensieri, ci adagiano in una tranquilla felicità, ché tutt'il mondo sembra ilare nuovo e pulito cosí. Scivoliamo vicino ad altre barche di spettatori: popolani, pescatori, all'ombra della vela, con le loro donne e una chitarra e un mandolino. — Semo de Ciozza, — ci grida una ragazza scarmigliata dal vento, e ride e continua con le braccia nude a battere il ritmo della musichetta dietro a lei.

S'ode un colpo del cannoncino che deve dare il segnale. Andiamo incontro ai bragozzi. Un altro colpo rintrona basso nell'afa come l'avessero sparato sott'acqua. Le barche partono di scatto, e in un minuto tutto il mare è pieno di queste farfalle rosse ad ali dritte sotto la carezza del vento. Di qua, di là, le farfalle bianche dei cútteri.

Noi si torna a Venezia. Dopo il tramonto ritrovo i bragozzi ancorati su due file davanti alla punta della Dogana, le vele stanche. Il bacino occupato e chiuso da questa schiera d'antenne, oppresso dai riflessi rossi e neri, sembra piú angusto. Sulla Dogana la palla d'oro della Fortuna è sola a splendere nel cielo che si spegne. Millenovecentoventinove? Se m'affido agli occhi, posso ringiovanire di secoli.

E' USCITO IL PAPA

Roma, 25 luglio.

Siamo da due ore al sole sulla terrazza che sovrasta il corridoio del Bernini tra il Portone di bronzo e la Scala regia. Il corteo uscirà alle sei dalla Basilica, e l'orologio in cima all'attico sulla nostra destra è, nell'attesa, il nostro padrone. Non m'ero mai accorto che le mostre dei due orologi, i quali fanno da orecchi alla facciata, fossero di mosaico. Tante lucide tessere saldamente connesse per formare in un bel disegno le ventiquattr'ore: può essere in questo luogo una allegoria morale.

Il sole gioca a nascondersi. Scende di traverso dietro il trofeo dell'orologio; se incontra una statua ritta su quella vetta, scompare per cinque minuti, riappare piú focoso di prima. In ogni anfratto della facciata, a fissarla, scopri gente: dietro il cornicione di timpano, teste d'apparatori che guardano la piazza con la soddisfazione con cui gli alpinisti contemplano dalla rupe scalata la valle; nelle nicchie tra i finestroni che da giú sembrano di muro pieno, fuor da una porticina bassa come una gattaiola, teste irrequiete di ragazzi. La sovrana impassibilità dell'architettura palpita cosí d'occhi e di gesti. Qui sulla terrazza ambasciatori, signore, deputati, ragazzi, italiani e stranieri: pubblico, nelle vesti, un po' trasandato al confronto di quello che si suole incontrare, fuori dei musei, in Vaticano.

Accanto alle poche dame fedelmente vestite di nero col merletto nero sui capelli, molte appaiono in cappellino, con vestiti chiari e sommari, labbra e occhi policromati; e gli uomini in giacca grigia, colletto floscio, senza gilé. Che sia stata la Conciliazione e rendere i cerimonieri cosí concilianti? Di fronte a noi la cima del Gianicolo è imprigionata nella lunga gabbia d'una fabbrica in costruzione; poi un ciuffo di pini; poi, di là dal Museo Petriano, sopra un'altra fabbrica nuova un gran tricolore nostro: il confine.

La piazza rotonda, dal prisma dell'obelisco ai cilindri delle colonne, è l'inesorabile regno della geometria: a corda del circolo, assiti gialli diritti senza varco, cordoni tesi di carabinieri, di bersaglieri grigioverdi, di marinai bianchi; qui sotto, a tagliare i semicerchi della cordonata, altre due righe di steccati coperti di damasco rosso; e davanti alla porta della Basilica, a destra e a sinistra dell'alto padiglione di velluto rosso, banchi di panno verde. La folla seguendo docile l'ombra dei portici, dell'obelisco, delle fontane senz'acqua, è come una aiola mobile, duramente disegnata, e i ventagli fan da farfalle. A due a due i gendarmi in colbacco, stivaloni neri e calzoni bianchi, punteggiano gli steccati dal colonnato in qua. Anzi a metà della cordonata, questi, se è lecito dir cosí, scenografi maestri hanno collocato otto seminaristi del Collegio germanico, quattro per parte, vestiti di scarlatto, che li devono vedere fin da Borgo, come le banderuole d'un traguardo. Geometria, gerarchia. Vuoi provare ad entrare? Misura le distanze, incise nella pietra.

Che portano quegli uomini nelle ceste di vimini? Mortella, dai Giardini; e a tondo, come chi semina, la spargono dai primi gradini fino ai colonnati. Fra tanti steccati, soldati e divieti, fra tanta pietra e tanto sole, quel lucido tenero verde dà un refrigerio che non ne stacchi piú gli

occhi. Fanti e pellegrini devono pensare con un sospiro d'affetto al loro villaggio: la stessa strada di fronde, lo stesso odor di mortella per la processione col Sacramento.

Il sole tramonta e l'ombra della Basilica giunge a metà della piazza. Le statue dei santi in cima al colonnato prendono il colore azzurrino che perde il cielo. La folla respira, piú libera e vicina. Quando gli apparatori, seduti in bilico sulle corde che pendono dal cornicione, cominciano le loro acrobazie per disporre lungo le colonne e i pilastri della basilica, sulle foglie dei capitelli, sul timpano, le lanterne bianche, e lo strido delle carrucole accompagna il brivido degli spettatori, il popolo applaude addirittura. Ha ragione: le altalene di taluni filosofi oggi in bilico davanti alla Chiesa sono meno pericolose.

Adesso, a dar confidenza agli animi, è uscita anche la banda della Guardia Palatina. Che suona? Mio nonno l'avrebbe saputo. Alla processione del Corpus Domini egli veniva in calzoni di candido manchèn, giubba verdone e tuba di felpa, accompagnato dai suoi tredici figlioli e da due domestici con le ceste per la merenda e cogli sgabelli. Qui intorno a me, salvo qualche caramella e qualche fialetta di sali, nessuno ha pensato a munirsi d'altri conforti. È tutt'un'educazione da ricominciare. Da quel giorno nella placida Roma cominciava l'estate, la stagione morta; e per non turbare la pace delle case deserte s'avvolgeva di stoppa il battaglio dei campanelli.

Lo so: spettacoli come questi bisognerebbe descriverli illuminandoli di avvenire, e io non so fare altro che oscurarli di ricordi, peggio, di ricordi altrui. Debolezza mia. Tra i due termini dell'eredità, da sempre, per sempre, ho il torto di appoggiarmi al primo. Quel che è avvenuto mi sembra piú sicuro di quel che avverrà. Là v'è mio padre, mia madre, su su, tutti quelli di cui una stilla di sangue è nel sangue mio; dunque, alla meglio, vivi. Dell'avvenire

che so? Che probabilmente assomiglierà al passato. Non è dunque meglio attenerci a questo? Ma un siffatto modo di sentire e di descrivere mi mette fuor di voga. Ne convengo, m'inchino e tiro innanzi.

Volevo appunto dire che la divisa della Palatina col chepí amaranto, i pantaloni turchini e le spalline d'oro, è schietto 1850. A veder passeggiare sulla gradinata ancóra sgombra un esente della Guardia nobile o un ufficiale della Guardia svizzera, un colonnello della Palatina o dei Gendarmi, si vedono i modelli di tutti gli eserciti, da quelli di Massimiliano d'Austria, che aveva la statua in piazza a Cormons (e un fante diplomatico vi scrisse sotto con la vernice: « A Cristoforo Colombo, la patria riconoscente », tanto si assomigliavano), a quelli di Napoleone terzo, che ha la statua nel Parco a Milano: quattro secoli d'uniformi cosí esatte che Giovanni Gentile potrebbe senza scomodo far fare qui, dal vivo, le tricromie per la sua Enciclopedia. Ora mi avvedo che lo statuone di travertino, alla cui base m'appoggio da due ore, è un santo vestito addirittura da legionario romano, in calzari e lorica.

Scoccano le sei, e dalla cortina di seta cremisi alzata in fondo al padiglione di velluto esce un plotone di gendarmi. Comincia la processione: primi gli Ordini mendicanti, dai Cappuccini ai Carmelitani; poi gli Ordini monastici, dai Cistercensi ai Benedettini; dietro le nude croci, dietro gli stendardetti bianco oro. Ogni tanto una schiera di seminaristi in cotta bianca che cantano il *Pange lingua*: facce all'aria, voci giovani e squillanti che ad ogni respiro si dànno tutte, vorrebbero empire la vasta piazza, l'immenso mondo. Anche a chiudere gli occhi puoi dire dove sia giunto il gruppo dei cantori. Finché è sulla gradinata, la voce sale a noi piena e sonora, ripercossa dalla muraglia della Basilica, netta in ogni sillaba: *Verbum caro, panem ve-*

rum.... Appena giunge al piano, s'appiattisce come un'onda che dalla riva riscivoli in mare; appena s'ingolfa dentro il colonnato, torna a rimbombare, cupa ed unita. Quando le fiammelle dei ceri luccicano nell'ombra tra la selva delle colonne, e il corteo bianco, bruno, nero occupa tutto il portico di destra, allora s'intende quale è stata la volontà del Bernini: innalzare non tanto una cintura monumentale alla piazza quanto un baldacchino continuo di pietra alle processioni papali, e le colonne son l'aste.

Il sole scompare mentre il plotone dei gendarmi, finito il giro della piazza, riappare da sinistra e s'allinea davanti ai carabinieri. Nella luce chiara ed uguale sta uscendo la Corte papale. Da un'ora e mezzo migliaia di monaci, di frati, di seminaristi, di parroci, di canonici l'annunciano. Non è finito: ecco, a passo piú lento, i comandanti dei Corpi armati; i camerieri di cappa e spada in mantellina nera e collaretto bianco alla spagnola; i procuratori generali dei vari Ordini, nelle tonache a gran pieghe, rasi, barbati, padroni di migliaia d'uomini sparsi su tutta la terra, nelle chiese piú illustri e nelle missioni piú povere tra selve e deserti. Non è finito: ecco i bussolanti in seta rosa, i camerieri segreti in seta violetta, i penitenzieri in pianeta bianca, preceduti dai chierici che reggono le lunghe bacchette dell'assoluzione conficcate in un mazzo di fiori; ecco gli abati, i vescovi, gli arcivescovi in piviale con la bianca mitra nelle mani, e, a fianco di ciascuno, un pretino nero dal passo corto; ecco i cardinali.

Un silenzio, un gran vuoto. Diresti, dal cielo alla terra, un pallore senza respiro. Solo un colpo secco, laggiú, d'acciaio sul legno: i soldati nostri presentano le armi. Sotto il bianco, un uomo genuflesso, un piccolo uomo immobile, a testa nuda, a testa bassa, le mani sull'ostensorio, che sembra vi si afferri come un supplice ai piedi della croce

perché il cuore gli regga: il Papa. E il cielo vuoto s'empie di campane, lontane che paiono voci, vicine e son rombi di tuono. Come un'ora fa vibrava di luce, adesso il bianco cielo vibra tutto di suono, e ogni cuore se n'empie come la conchiglia col fragor dell'oceano. Quel suono dagli eccelsi può piú d'ogni canto. Prima anche nella calca s'era soli, tu, io. Adesso s'è tutti una folla unanime, romani, italiani, stranieri, credenti ed increduli, genuflessa: un prato sotto il vento.

Una vecchia inginocchiata accanto a me mormora alla vicina: — Com'è smagrito... — Cerco col binocolo tra l'aste d'argento del baldacchino il volto del Pontefice. S'è fatto nella tensione dell'ora piú scarno e quadrato dalle tempie al mento, e la bocca ha dischiusa come per arsura. Muove le esili labbra nella preghiera, alza per un attimo le palpebre sullo spettacolo stupendo, súbito le richiude per ritrovar dentro sé Colui che mai non vide cosa nuova. Sulle spalle, ricamata nel piviale, una raggiera d'oro.

È notte. L'architettura della Basilica s'è illuminata d'una luce lieve che la fa d'alabastro. Della folla non vedo piú che il roseo dei volti alzati verso la Basilica, un roseo tanto chiaro che sembra fosforescente; dei carabinieri impassibili, solo le cinghie candide dei fucili diritti che fanno croce con le bandoliere. Ma di qua, davanti alla Basilica e alla cortina di seta rosa, è sorto d'incanto un altare d'oro. Splende come un faro per le luci nascoste sotto il fregio del padiglione. Sulla cordonata si stringono i seminaristi a migliaia e le fiammelle dei loro ceri dànno al biancore delle cotte gonfie riflessi azzurri di neve.

Il Papa è tornato davanti al tempio. S'è alzata un poco d'aria, quella lieve brezza che sul far della sera viene a Roma dalla marina come il respiro dell'infinito. Dal buio del corteo le torce levano baleni di rosso, di scarlatto, di bianco, lampi d'argento dalle corazze e dagli spadoni degli

svizzeri. Il Papa è disceso. I due flabelli di piume stan ritti ai lati dell'altare. I cantori della Sistina intonano trionfanti il Tedeum. A ogni versetto la piazza, il corteo, le terrazze rispondono, chiamano gli angeli, gli apostoli, i profeti, i martiri, invocano dagli eccelsi gl'invisibili, ora che la pompa visibile s'è spenta.

Di nuovo, d'un colpo, un silenzio sospeso, e nel silenzio una fievole voce esce dalla luce abbagliante, palpita via via nelle tenebre: è il Papa che legge il suo oremus. Le trombe d'argento squillano, il campanone di San Pietro ricomincia a tuonare, la campanella di argento d'un chierico tintinna presso l'altare come un bimbo che singhiozzi. Pio undecimo solo in piedi alza tre volte l'ostensorio sfavillante, benedice il popolo.

I ceri del corteo si spengono. In cielo le prime stelle tremano. Soltanto il fulgore dell'altare papale resta immobile tra la porpora e l'oro, nella pia notte.

ILIA RIEPIN

Firenze, 4 settembre.

A Helsingfors hanno festeggiato il sessantesimo anno dal primo quadro di Ilia Riepin, il pittore russo, vi ricordate, che ha dipinto Tolstoi all'aratro, Tolstoi a colazione, e non so quanti altri Tolstoi. Riepin è nato nel 1844, siamo nel 1929: avrebbe esposto il suo primo quadro a venticinque anni. È longevo, ma non è stato precoce, almeno secondo i costumi d'oggi, quando a venticinque anni un pittore è almeno alla sua terza maniera.

Ma il punto saliente delle feste finlandesi è stata la risposta di Riepin alle congratulazioni dei pittori sovietici in nome della grande patria russa e della sua nuova stupendissima vita, tutta ardire (quelli affermavano) e bellezza. « Mi congratulo anche io con voi di questa vostra bella commedia, ma qui ne abbiamo abbastanza e le vostre bugie non ci toccano. Chi calpesta le leggi fondamentali della vita e fa del saccheggio la sua piú cara attività, non mi sembra degno di rispetto. » Bravo Riepin, tanto piú che queste mazzate deve averle date allegramente, chiudendo il discorso con una franca risata e voltando le spalle all'interlocutore, di colpo, come sbattendogli la porta in faccia. Me lo rivedo davanti, vestito di nero, sotto un tubino a grandi tese alto quanto un elmo, gli zigomi larghi alla tar-

tara, rossi come due mele, il nasino a martello, la bianca barbetta a punta, lo sguardo azzurro che dentro la lunga e stretta fenditura delle palpebre era lieto e irrequieto come un uccello in gabbia. Sí, la distanza delle razze; ma nella forma del viso Riepin rassomigliava a Michetti, e nei gesti rapidi e furtivi e nelle improvvise alzate di mento a Dalbono: artisti del tempo suo.

La prima volta l'ho veduto, pochi anni avanti la guerra, a Cuòccala, un villaggio finlandese tra abeti e mare, a un'ora da Pietroburgo, o Leningrado che dir si voglia. Aver la sua casa in Finlandia dev'essere stata, al momento della rivoluzione, la sua fortuna; s'è salvato cosí l'anima e il corpo. Ho ritrovato il biglietto con cui allora mi invitò: « Venite mercoledí. Alla stazione di Cuòccala chiedete del cocchiere Andrea e del cavallo Liuba. Il cocchiere in camiciotto rosso non parla che russo, ma il cavallo capisce e adora il dialetto milanese. L'ho comprato da Paolo Trubezkoi che gli parlava sempre in milanese ». Lo scultore Trubezkoi era l'altro ritrattista di Tolstoi. E poi Tolstoi, Trubezkoi, ohi ohi, anch'essi come Riepin vegetariani. Perché mai dalla guerra in qua non si parla piú di vegetarianismo? Aveva ragione il pantagruelico Jarro che lo chiamava con dispregio un sistema ancóra in erba? O la guerra ci ha rifatti tutti carnivori?

Alla stazione di Cuòccala, poiché s'era a fin d'agosto, stagione di bagni, trovai folla, ma Andrea sul bagherino di vimini aveva inalberato una camicia rossa tanto garibaldina che per ritrovarlo non dovetti interrogare il cavallo. La Finlandia è il paese piú lindo e lucido in quel tanto di mondo ch'io ho visitato. Sarà il bisogno di trovare con la vernice e le gaie tinte un po' di allegria e quasi di stabilire punti di riferimento in quella sterminata distesa di laghi, rocce e abeti, d'abeti, rocce e laghi, cosí monotona

che, appena s'incontra una collinetta e si guarda in giú, quelle acque ferme e rotonde sembrano sbadigli della terra annoiata; ma certo solo sulle navi ho veduto tanto sciupío di vernici quanto in Finlandia. Accanto poi alla vecchia Russia, tarlata e stonacata, com'era anche la Russia d'allora, quello sfarzo di vividi colori ci cambiava l'anima come se da un ospizio di vecchi fossimo entrati in un collegio di ragazze, tutte in fila, coi grembiuli inamidati.

Il viale diritto e asfaltato dalla stazione alla casa del pittore correva tra due stecconate bianche e verdi, tagliato da altri viali e da altre stecconate tra abeti e betulle, sullo sfondo abbagliante del mare, e la casa di legno in piena foresta era dipinta di vermiglio e sormontata da un lucernario di vetri come da un grosso brillante. Portava in fronte un classico nome, i Penati. Due gradini, davanti ai quali erano distese, a mo' di stoia, frasche d'abete, una veranda, una porta, nessun campanello, nessun domestico, due o tre scritte in russo, incomprensibili. Aspettai un poco e schiusi la porta. Trovai un attaccapanni carico di mantelli e un tantàn. Afferrai la mazza e detti un colpo al tantàn, piú timido che potei. Un'altra porta s'aprí e apparve Ilia Riepin. Poiché era stato piú volte in Italia, la prima nel 1874, trasse per me dalla memoria un poco d'italiano e mi condusse in un'altra veranda, dove intorno a una lunga tavola da tè sedevano dieci o dodici persone. Era il suo giorno di ricevimento, il mercoledí. Uno dei cartelli che non avevo saputo leggere recava infatti l'avviso: « Non s'entra che il mercoledí. »

Era un andirivieni. Tutti, anche i ragazzi, si servivano da loro, andavano a dosarsi dal samovàr e dalla teiera il tè e l'acqua calda, a fornirsi di zucchero e di dolci; e non si parlava che d'arte. Uno scultore che trent'anni prima era stato per un anno in Grecia, voleva addirittura parlarmi in greco. V'era anche un raccoglitore d'arte, Michel Bot-

kin, che aveva a Pietroburgo la piú bella raccolta di ceramiche, bronzi e intagli italiani, oggi, mi dicono, proprietà dello Stato; un vecchio affabile, miope, a barba tonda, che prima di toccare un oggetto, fosse anche un cucchiaino, gli si avvicinava con le lunghe pallide dita titubando e abbozzava un sorriso di scusa, ma nei giudizi invece procedeva a colpi di mannaia: — Brutto, bello, orribile.... Non ho mai voluto guardarlo.... Appena l'ho veduto, l'ho voluto per la mia raccolta. — Tra lui e Riepin si rimbalzavano i ricordi romani, fiorentini, napoletani di trenta e di quarant'anni prima: Morelli, Palizzi, Vannutelli, Maccari. Morelli li aveva, con quelli occhi e quella passione, incantati. — Adesso chi ha in Italia la fama di lui? — Davo un nome, ne davo un altro: senza eco, parole ormai d'un'altra lingua.

Per fortuna si salí nello studio, anzi negli studi del pittore, in ognuno dei quali troneggiava un quadro abbozzato o mezzo dipinto, e ritratti e ritratti, quasi tutti d'uomini, Tolstoi in dieci pose, Mussorgski, Borodin, Scialiapin, Trubezkoi, e non so quanti schizzi dal vivo per la grande tela con una Seduta del Consiglio dell'Impero, allora, se ben ricordo, al Palazzo Maria. Riepin era, come si diceva in quei tempi preistorici, un pittore storico, ma nato in pieno verismo, con la volontà cioè, piú o meno nascosta, d'abbassare piú che d'innalzare il modello; e la pennellata brava e densa, i suoi rossi, cremisi, vermigli, amaranti, che i bianchi, i gialli, i neri eran lí a far cantare e trillare, davano a tutti i volti un che di rubicondo, d'avvinazzato e di scuoiato, che poteva anche sembrare brutale; ma insomma vi sentivi un'instancabile forza, specie nell'inventare tipi sempre nuovi e diversi, avresti detto teatrali, come di attori che si fossero fatta una faccia per essere súbito riconosciuti dal pubblico.

In quella visita erano saliti con noi due ragazzetti vestiti alla marinara. Sulle prime erano rimasti seri e compunti, spauriti da quella folla di volti che li fissavano da tutti i punti della stanza. Poi, presa confidenza, si misero a imitare le grinte piú spavalde e a fare il verso a quei signoroni dipinti, gonfiando le gote, alzando la fronte, sporgendo le labbra, aggrottando le ciglia, spalancando la bocca e guardandosi l'un l'altro come in uno specchio. Quando Riepin se ne accorse, fu felice. Diceva: — La vita, la vita, — ché quella parola, si sentiva, era il suo dio, ed egli nato con la missione di glorificarla, qualunque fosse, al primo sguardo.

Uno dei quadroni incominciati rappresentava l'esame pubblico del giovane poeta Puskin in un liceo. Al centro, il poeta, vestito di rosso e di turchino, declamava una sua ode, e contro uno sfondo di cortine rosse il pubblico s'alzava attonito e commosso, e dalla tavola degli esaminatori coperta d'un tappeto scarlatto un pallido archimandrita fissava sospettoso l'esaminando, un ufficiale degli ussari si gonfiava soddisfatto per mostrare che sapeva apprezzare la bellezza, un vecchio poeta accademico, col giubbone rosso ricamato d'oro, faceva solecchio con la mano come a guardare un astro che sorge.

Prima di pranzo s'andò a passeggiare lungo la marina e a visitare in una radura del bosco la Casa del Popolo, col teatro e con la biblioteca eretti da Riepin. Nel teatro nuovo nuovo, verniciato di giallo, non s'erano ancóra date che conferenze istruttive: la penultima sul mito di Prometeo, l'ultima sul migliore modo di farsi le scarpe da sé. Quell'anno era di moda in Russia, tra i liberali, farsi le scarpe da sé, tolstoianamente. Non era poi necessario mettersele; ma pochi anni dopo, con la rivoluzione, anche quelli esercizi a qualcuno possono essere stati utili.

Alla fine si tornò a casa pel pranzo: pranzo senza carne e senza domestici.

A riandare questi ricordi, e gli altri che, mentre scrivo, risuscitano ad ogni parola da quel viaggio di Russia, sono tentato di trovare da per tutto indici del finimondo che è venuto dopo; ma il gioco è troppo facile. So che il pranzo cominciò con una lotteria. Poiché in cima alla minuta era stampato questo motto soave: « Uguaglianza: ognuno per sé », bisognava impedire che il protocollo desse a qualcuno un vicino meno gradito. Perciò ogni invitato estrasse il suo numero da un bussolo, e ci si sedette in ordine numerico, gli uomini da una parte e le donne dall'altra. Quello cui toccò il numero uno, ci versò la minestra, il cui brodo, s'intende, era fatto di funghi, di carote e di poche spezie; e ognuno, signore comprese, doveva portare a quel tale la propria scodella. Io mi trovai seduto tra un bambino e un vecchio che con la sua barba mosaica e la capelliera candida assomigliava un poco all'Eterno Padre e un poco a uno dei modelli romani che a quei tempi, vestiti da ciociari, aspettavano i clienti sulla scalinata di piazza di Spagna. Vini ottimi, dalla Francia, dalla Germania, dal Caucaso. — Vegetariano.... Il vino è fatto di frutta... — mi spiegava il mio vicino alzando affettuosamente il bicchiere colmo in mio onore e ricolmandolo. Aveva il vino malinconico. Alla fine mi chiedeva da quanti anni fosse morto Alessandro Manzoni, e gli occhi gli si empivano di lacrime. Davanti a me la padrona di casa spiegava invece le sue teorie sui domestici: che bisognava aiutarli a formarsi una coscienza; che non bisognava farli lavorare piú di otto ore; che s'aveva da lasciarli dormire a casa loro, con la loro famiglia, senza nemmeno obbligarli a dare ai padroni il loro indirizzo. — Pensate, v'è ancóra chi si serve dei domestici per aprire la porta. — Lo so, — accondiscendevo, — do-

vremmo aprirla da noi. — Non è necessario: si lascia la porta aperta. — E, scusi, i ladri? — Siamo in Finlandia. In Finlandia non esistono ladri.

Un grande ritratto di Tolstoi, col barbone incolto e gli occhietti rotondi lucidi fissi come due canne di rivoltella tra i cespugli delle sopracciglia, vigilava dalla parete sui discepoli fedeli. Forse v'è ancóra. Il buon vecchio Riepin, rispondendo come ha risposto al rappresentante dei Sovieti, non ha pensato a voltare almeno in quell'istante il ritratto di Tolstoi con la faccia contro la parete, perché non vedesse e non udisse? La forza dei Russi è di non essere consequenziari. Appena il cuore duole per amore o per paura, l'intelligenza volta strada.

L'ultimo ritratto ufficiale dipinto da Riepin è stato quello di Kerenski, s'intende, su fondo rosso.

LE SCIENZE IN MOSTRA

Firenze, 8 ottobre.

Al Parterre (pronunciate senza paura anche l'e finale ché i fiorentini hanno ancóra per fortuna il vigore di fare italiane le parole straniere, e parterre è ormai italiano quanto fiácchere, tranvai o bersò), al Parterre dunque di San Gallo è aperta da piú mesi l'Esposizione nazionale di storia della scienza e, se non le avevo fatto finora che qualche visita di sfuggita, questo veniva dalla pena e umiltà che mi dà la mia ignoranza. Due volte la settimana, a ore fisse, un paziente professore spiega, è vero, al pubblico volenteroso tutta l'esposizione dal forcipe all'aeroplano, e mi sono anche provato a seguirlo, tra i collegiali, reclute, seminaristi e anche modeste signorine con la madre e il taccuino. Ma il male è che qui piú s'impara e piú il mare della nostra ignoranza sembra abbagliante e sterminato; né basta a confortarci l'arcobaleno del progresso che proprio la Scienza ha dipinto su quel mare.

Oggi però, visto che s'è agli sgoccioli, mi sono gittato allo sbaraglio, e in quattr'ore filate, dal canocchiale di Galileo alla prima valvola termoionica di Marconi, dall'elicottero di Leonardo al barometro di Torricelli, dai quadernetti del Galvani al camporotante di Galileo Ferraris, mi sono guardato tutto, che alla fine mi pareva d'essere una vecchia enciclopedia scompaginata dal vento.

Tornato a casa, per lavarmi gli occhi e rimettere in sesto il comprendonio, mi sono letto a testa bassa mezzo canto dell'Ariosto, che è per tutti i malanni una gran cura,

> Alcun non può saper da chi sia amato,
> Quando felice in su la ruota siede....

e adesso vedo di concludere.

Dunque, come ho annunciato, ciò che m'ha fatto piú colpo è stato il tanto che non sapevo, e che domani non saprò piú. Professoroni tutti insegne, medaglie, fiocchi e diplomi, con ritratti incisi, biografie stampate, sonetti in onore, li ho veduti in faccia e uditi nominare per la prima volta: fisici, anzi protofisici, chimici, astronomi, zoologi, botanici, fisiologi, medici, cerusici, tutta gente alle cui scoperte dobbiamo, dopo tutto, la vita comoda e la salute, alla meglio, sicura: bei vecchi sereni, i piú, nel chiuso dei laboratori o delle cliniche e nella regola della quotidiana fatica rimasti giovani e agili come monaci antichi dentro i conventi nella regola della quotidiana preghiera. Dei piú vicini a noi, qualcosa, s'intende, sapevo; ma capivo che col passare degli anni anch'essi sarebbero presto entrati per i profani nell'ombra: un busto al Pincio, il nome a una strada, e niente altro. Non è un'ingiustizia? D'un pittore di terza fila si trova agli Uffizi o a Brera l'opera esposta in bella luce, verniciata e spolverata, col cartellino, sotto, dorato e, nel catalogo, la biografia, e sul mercato cento persone pronte a spendere decine di migliaia di lire per avere un dipinto di lui, e a gloriarsene come d'una sudata conquista. D'uno scrittore di quart'ordine, tutti a scuola s'ha da imparare il titolo dei libri e magari a mente un bel brano. Non è una contradizione?

Ebbene, chiedo scusa ai pazienti ordinatori di questa

mostra, ma proprio a vedere le scoperte della scienza e gli scopritori messi tanto bene in fila, l'uno legato all'altro come gli anelli d'una catena, si viene preso a concludere che questa ignoranza e quest'oblio sono fatali, senza che ci si possa accusare d'iniquità. Voglio dire che la scienza di ieri in tanto vale in quanto ha creato la scienza d'oggi, e questa in quanto creerà quella di domani. È la catena che conta; e gli anelli, solo perché fanno catena. Se questa si rompe, tutti gli anelli sono ferraccio. La vittoria che oggi sembra stabile e stupenda, tra dieci o vent'anni fa sorridere, come qui all'esposizione la prima automobile Fiat del 1899 o il primo motore a benzina inventato dal Bernardi nel 1893: un sorriso fatto, sí, anche di reverenza e di riconoscenza, come quello del nipote davanti al nonno che ormai, caro vecchio, non trova piú le parole giuste e si commuove facilmente. Ma chi conduce l'automobile pensa mai a Volta o a Ferraris? Delle scoperte di Galileo o di Newton, fisici e astronomi si giovano anche se non hanno mai letto Newton o Galileo; ma provatevi a non leggere Dante, a non aver mai udito una frase di Mozart o di Bellini ,e a dire di conoscerli. L'opera resta attaccata all'artista come la luce al sole. Dello scienziato invece l'opera è da ricordare e da riverire proprio perché s'è staccata da lui, fatta anonima e irriconoscibile, tanto che con l'uso e col progresso solo pochi si rammentano piú il punto lontano da dove è partita; e il fisico che ti avvertisse: — Io discendo da Newton, — assomiglierebbe un poco al nobile che vuole mostrarti il ritratto dell'antenato, ma tu borghese fatichi a non rispondergli: — Lasci l'antenato: quel che m'importa è quel che ha fatto lei.

Aggiungi che, gira e gira tra questi ricordi e cimeli, finisci a sentire che in dati momenti della storia certe scoperte dovevano scoppiare come l'acqua a un dato grado di calore deve bollire. E proprio da siffatte coincidenze ven-

gono le lunghe diatribe tra scuola e scuola, tra città e città, tra nazione e nazione. Chi ha inventato primo la polvere? Chi il telescopio? Cosí un profano come me finisce a pensare, anche se non osa dirlo, che se una certa scoperta non la faceva Tizio, certo l'avrebbe fatta Caio. Ed è un'eresia. Ma provate a pensare che l'Orlando Furioso, se non l'avesse scritto l'Ariosto, certo un altro l'avrebbe scritto, tale e quale....

Tant'è: poiché la scienza da piú d'un secolo, almeno negli effetti pratici e meccanici, non fa che progredire alla vista di tutti, e il secolo scorso s'è chiamato addirittura il secolo della scienza, e io esco da una generazione che della scienza aveva fatto addirittura il sinonimo della saggezza e il surrogato della religione, e accettava estatica la profezia di Berthelot che il trionfo universale della scienza avrebbe assicurato agli uomini il massimo della felicità e della moralità, è logico che si sia finito a credere tutta l'umanità in progresso perché progrediva la scienza, e che s'andava diretti a diventar tutti semidei. Il mito del progresso, voglio dire, è un dono degli scienziati, non certo degli artisti e dei poeti. E Dio sa quanta gente quel mito ha rimbecillita: se non altro, in politica. Ma oggi anche gli scienziati sono tornati ragionevoli.

Mi sono messo, lo vedo, sopra una cattiva china, e il meglio è andare sino in fondo.

Da che viene questo senso di freddo che ci coglie davanti agli strumenti, ai manoscritti, ai ricordi di fatiche e di tentativi i quali pure hanno dell'eroico e, nella loro successione e fedeltà, di secolo in secolo, di popolo in popolo, ci presentano un'umanità, nella sua sete di conoscere, piú legata e affratellata di quella che ci presenta la storia della politica, dell'arte o della religione? Se non sbaglio, questo freddo viene dall'indifferenza (si può sempre

dire disinteresse?) che è il proprio dello scienziato. Egli osserva, costruisce la sua ipotesi, ne deduce gli effetti, ne accerta le cause, verifica e riverifica; ma guai se s'affeziona a quell'ipotesi che l'esperienza gli mostri errata. Dev'essere pronto ad abbandonare ogni giorno i figli rachitici della sua mente, senza una lagrima. Non basta: la sua scoperta, dal farmaco, che è anche un veleno, fino all'arma che serve a uccidere un rivale in amore quanto un nemico della patria in campo, giova al bene quanto al male, alla felicità quanto all'infelicità. Questo non lo riguarda. Sulla sua macchina può salire il santo o l'assassino. L'importante per lui è creare la macchina perfetta. E cosí ha da essere; ma appunto perché è cosí, quella ferma indifferenza alla fine t'entra nell'ossa, quasi che nel tuo corpo sentissi irrigidirsi un'intelaiatura d'automa. Guardi la Crocifissione dipinta dal Tintoretto o sottovoce mormori: *Sempre caro mi fu quest'ermo colle...*, e ti pare che il pittore e il poeta parlino a te solo, e con te palpitino ancóra e sospirino e tremino. Non è naturale che noi ci si ricordi di questi come di grandi fratelli; e di quelli altri un po' meno, come di cittadini esemplari pei quali basta la riconoscenza collettiva?

Arte e scienza, è noto, si sono da pochi secoli separate cosí, e sull'esempio di Leonardo Paul Valéry ci spiega dove e come in intelletti sovrani arte e scienza possano ancóra ricongiungersi, le due punte d'uno stesso compasso. Ma non è stato, se ricordo bene, proprio Leonardo, a dividere le scienze imitabili, come la matematica, dalle scienze inimitabili, come è la pittura? Credo, in ogni modo, che gli antichi sentissero il pericolo di questa fatale divisione: pericolo per l'arte che avrebbe perduto il rispetto della verità e verisimiglianza; per la scienza che si sarebbe chiusa in un gergo sempre piú angusto e in un'analisi sempre piú aguzza, lontana dalla sintesi e dalla sapienza. Un ri-

flesso di quel timore l'ho trovato qui nella grazia con cui gli scienziati piú austeri adornavano una volta i loro strumenti piú precisi e i loro scritti piú meditati, quasi a chiedere all'arte un aiuto per varcare il fiume del tempo: canocchiali, a cominciare da quello di Galileo, col tubo coperto di cuoio verde a fregi d'oro come un astuccio di gemme: il termometro di Galileo che alza lo stelo di vetro su una base, anche di vetro, a occhi e perle che sembra una medusa gelata; astrolabi incisi e damaschinati come l'elsa sulla lama d'un paladino; microscopi chiusi in legni fini torniti come trottole; bussole e meridiane, d'avorio, d'osso, d'ottone, lavorate come gioielli, graffite come nielli, coi punti cardinali o i raggi dell'ore segnati in rosso, in turchino, in verde, come le iniziali d'un diploma in pergamena; portolani miniati, coi corsi azzurri dei fiumi cosí elegantemente volubili che temi li abbiano piegati piú secondo il capriccio del buon gusto che secondo il comando del vero; goniometri secenteschi retti da delfini e da volute come ostensòri; i due cilindri di vetro delle prime macchine pneumatiche poggiati su colonnine di noce, tra stemmi e svolazzi dorati, come intorno allo specchio d'una regina; manoscritti cinquecenteschi di botanica e di zoologia dettati da Ulisse Aldrovandi, adorni d'acquerelli d'animali e di piante che un giapponese li invidierebbe; e quelli del Marsili per la Storia fisica del mare, con pesci, ostriche, coralli, uccelli d'acqua, che ognuno fa quadro; una minuta carta settecentesca del corso dell'Adige, con la scala in pertiche dipinta tra nodi di nastri color rosa, con una farfalla o una libellula acquarellata sulla pagina, che pare viva; cere anatomiche come quelle del Susini, esatte, belle ed orrende, col capo esangue dello squartato che sul guanciale di seta bianca sembra svenuto allora allora come la santa Teresa del Bernini.

Accanto a queste ornate leggiadrie, i nudi lucidi strumenti d'oggi sono armi affilate. L'astronomo, il chimico, il fisico, il biologo, nella lotta per respingere sia pure d'un millimetro il mistero, teme il superfluo come una tentazione, e l'arte come una distrazione. Ma ecco, ch'egli voglia tornare in contatto col mondo e chiedere l'attenzione di noi pubblico, súbito, come può, ricorre a quell'incanto perduto, a quel comune linguaggio che lo faceva uomo tra gli uomini. Nel padiglione della Marina è la saletta in penombra dei fari, con lampade e lenti d'ogni specie; e su due grandi telai sono alzate due lastre di cristallo nero, con la linea delle coste del golfo di Napoli, delle coste nello stretto di Messina. Il mare è d'un cupo turchino notturno, e un congegno d'orologeria vi fa lampeggiare bianchi, rossi, gialli, verdi, tutti i fari fissi e quelli intermittenti. I visitatori si accalcano a guardare quel firmamento creato dall'uomo per la sua salvezza, quel gioco di brillanti, rubini, topazi e smeraldi nelle tenebre. Un signore maturo è lí coi suoi due ragazzi estasiati. Ma dopo un istante volta le spalle a quello spettacolo, spinge via i figlioli. — Giocattoli, — dichiara sdegnoso. È un uomo moderno. Ha ragione lui, e me ne vado anch'io mortificato. Ma dalla soglia i due ragazzi fanno come me: si voltano a lanciare ancóra uno sguardo al giocattolo.

RITORNO AL CLITUNNO

Spoleto, 12 ottobre.

Non ero tornato da vent'anni alle fonti del Clitunno. Perché? L'ho compreso soltanto oggi quando mi sono ritrovato sull'isoletta verde in mezzo all'acque fuggenti, e tra poco vi confesserò questo povero perché. Ma anche nelle confessioni s'ha da procedere con ordine.

Che un paesaggio, una città, una casa, una stanza, per anni e anni sieno rimasti immutati mentre noi ci si muta e guasta ogni giorno, questo non mi dà né malinconia né rimpianto. Anzi è la fedeltà delle cose. Sembra che restando com'erano, esse ci abbiano salvato quel tanto di noi che avevamo loro donato guardandole, amandole, toccandole, lieti e tristi convivendoci. Ciò che invece m'accora, è tornare in un luogo che m'ha veduto giovane e sicuro, e trovare che anch'esso è un altro e non m'intende piú e io non ho piú il tempo d'imparare a conoscerlo, d'affidargli ancóra un ricordo o una speranza. Oramai, per esempio, mezza Roma è cosí vasta, distratta, fragorosa, di tutti; ed è un bene, lo so, e dobbiamo andarne superbi: ma a certe ore è un sospiro. E a Napoli, la stessa ammirazione e la stessa pena.

Iersera, invece, scendendo alla stazione di Spoleto ch'era notte fatta, è bastato che l'automobile percorresse cento metri e il polverone della Strada romana m'investisse, per-

ché i sensi colpiti tutti insieme mi resituissero la memoria: le palpebre che battevano dentro la bianca nuvola, in bocca il sapore e nelle nari l'odor della calce, la pelle incipriata e inaridita. In cielo, sopra quelle onde di bianco, navigava per traverso una mezza luna come una barchetta sollevata dalla tempesta. Saranno state le dieci di sera, e la città era già deserta. Al caffè ho trovato soltanto pochi assidui, seduti davanti alla bocca d'una radio che belava la *Traviata*, e chi succiando un sigaro guardava il soffitto, chi appoggiava patetico la gota alla mano, e uno dormiva. Buie le viuzze in salita tra case e torri, ma sulle piazze laghi di luce bianca che a entrarvi dall'ombra mi sentivo a un tratto piú leggero, pronto a galleggiare. Ecco il portone della casa dov'è nata mia madre, tagliato in diagonale dalla luna, chiuso sopra un silenzio tanto fondo che la casa di là sembra vuota. Mentre alzo gli occhi a riconoscere le finestre, dalla torre del Comune l'orologio batte le ore. Un minuto, e da dentro una casa una pendola le ripete.

Pace della provincia. Stamattina alle nove i negozi sul Corso s'aprivano appena, e il garzone dando il bongiorno al vicino, annaffiava il selciato davanti alla soglia con ghirigori d'acqua simili agli svolazzi, una volta, dei calligrafi. In piazza della Prefettura ritrovo la statua di re Vittorio, che fu scoperta quando avevo vent'anni, e quella mattina vidi per la prima volta da presso re Umberto, il petto gonfio sotto le medaglie e i cordoni, gli occhi tondi sgranati mentre girava a scatti il volto sulla folla lontana, miti e, avresti detto, curiosi appena li posava su questo o quello dei piú vicini, come si meravigliasse ogni volta di scoprire in quella confusione di teste uno sguardo devoto. A destra della Passeggiata, lo stesso giardinetto pubblico e impolverato, coi sedili tagliati nei finti scogli, e nella val-

latella sottoposta il lungo porticato della Madonna di Loreto, e in cima alla collina, tra un folto di cipressi, la villa Travaglini, con la camera, anzi, ricordo, col letto dove ha dormito Pio nono. Esco dal viale e m'avvolgo in straducce fuori di mano: orti pensili col pergolato, finestre con le tende di crocé, cortiletti con le botti all'aria per la vendemmia recente. Sul murello d'un orto una signorina è seduta a conversare, attraverso alla strada deserta, con un'amica ch'è alla finestra del pianterreno nella casa di faccia. Al mio arrivo tacciono. Appena son lontano dieci passi, ridono. Sapessero che cosa guardo: in terra, quel che v'ha lasciato un cavallo o un ciuco di passaggio. In città non se ne vede piú da tant'anni e, se posso dire, anche quello fa parte del passato, anche lí si va a posare il moscone della nostalgia. Una volta c'era chi, a raccattarne, ci campava.

Sant'Ansano; il palazzo Sansi, dove ogni quindici d'agosto per l'Assunta la buona società saliva ad assistere alla tombola in piazza e fin dalla soglia un servo premuroso chiedeva agl'invitati: — Gelato di crema o bibita d'amarena? —; la piazza del Mercato, con la fontana secca come allora; il Vescovato coi grandi stemmi dipinti; il palazzo Arroni e, graffita sulla facciata, quell'impetuosa corsa di tritoni e nereidi a suon di búccina, pronta da secoli a prendere il volo, ma sempre lí, fermata anch'essa dal divieto d'una cornice di pietra, e nel cortiletto tetro séguita a gemere dal ninfeo un filo d'acqua a stilla a stilla, come un pianto rassegnato: e finalmente, in fondo alla ripida discesa, la piazza del Duomo, con un poco d'erba tra i mattoni, come allora. Anche la discesa, anche la piazza, vuote. V'è solo un muletto, laggiú presso il muraglione a destra del Duomo, con due balle di carbone sul basto.

Il sole indora tutta la facciata di pietra, che non ne perdo un particolare: i tre archetti che mancano nella

trina della cornice, il raggio che manca alla rosa di sinistra, i fóri pontili ai lati del rosone di mezzo. Resto lí a rimirarmela da lontano questa facciata di settecent'anni che, appena penso a Spoleto, dovunque io sia, lontano migliaia di miglia, sempre mi riappare come l'aperto riarso immutabile volto della città, col lene sorriso del mosaico d'oro che è il primo a brillare all'aurora, l'ultimo a spegnersi dopo il tramonto. La montagna dietro ripete sull'azzurro teso il profilo del frontone triangolare, bruna anch'essa, con rari olivi che sui due versanti dello scrimolo si piegano come i ricci gotici di pietra sul ciglio del fastigio.

Ho da entrare nella chiesa? Prima me la voglio ricordare tutta, come chi ritrovando una persona cara ne trattiene tra le due mani la faccia un poco a distanza per ritrovarne ogni tratto, e solo quando il desiderio trabocca, si china e si perde a baciarla. Nel catino dell'abside la Madonna di Lippo Lippi, sotto il manto bianco grigio e oro, inginocchiata, tanto fina ed esangue che se s'alzasse non sai come potrebbe sostenere quel peso di broccato; e ai suoi piedi un accavallarsi di monti rasi, le vette del mondo; e giú, nell'affresco dell'Annunziata, la sua casetta casta e fredda, tutta di marmi, ma le cadenze degli archi fanno come una musica, e tra i due capitelli dorati il capo di lei è tanto biondo che, s'ella escirà di sotto l'arco incontro all'angelo, l'intera casa certo risplenderà d'oro. Traverso col pensiero tutta la chiesa fin nelle fondamenta, fin nei sotterranei là dove il monte divalla. Quando li sgombrarono dalle macerie e v'entrammo, trovai graffito sulla calce d'un pilastro, in caratteri greci, *Egò Lupo presbiter*, dai tempi di san Benedetto.

Entro nella chiesa bianca. Ogni cosa è al suo posto, intatta. In alto l'Eterno, la Madonna, i cori degli angeli e dei patriarchi, e, in basso, la Vergine morta distesa, bianca ormai come la neve, sotto il coltrone giallo come di

terra; e nel transetto la lastra tombale che Lorenzo il magnifico mandò bell'e scolpita da Firenze pel suo Lippo Lippi venuto a morire su questo monte lontano, la lastra con l'epitaffio scritto dal Poliziano e, ai due capi della stessa voluta, una maschera teatrale ed un teschio. Né, a voler significare in un'allegoria l'arte, alcuno è stato mai piú preciso e piú conciso.

Cosí sono arrivato alle fonti del Clitunno quando il sole già declinava. Sull'isolotto di mezzo i vecchi salci spioventi sono morti, ma già ne hanno piantati di nuovi e, come tutto che è romantico, faranno presto a crescere; e poi ve n'è sempre d'intatti e grandissimi sulle altre isole e sulle rive attorno, e il sole penetra dentro le loro esili foglie e vincigli senza perdere vigore. Anzi par che ne rida perché non riescono a dare l'ombra compatta delle querce o dei lecci o degli abeti, alberi maschi. Invece che dell'ombra il refrigerio viene dai prati acquosi dove il piede si stampa come sull'argilla, dalla corrente limpida e profonda, dal fruscío della sua carezza, dai suoi gorghi piú turchini del cielo, dall'erbe e dall'alghe oscillanti nell'ombra diaccia e tanto verdi che sembrano nascere mentre le guardi. I pioppi hanno già qualche fronda gialla che si mette a tremare sola per la paura di morire la prima. Tutto è tenero, umido, fragile e nuovo, e il grido roco delle anatrelle iridescenti come pavoni, lo squillar del martello sull'incudine del maniscalco ch'è nella casa presso la strada, i sonagli d'un carretto, rompendo l'incanto silenzioso, sembra che abbiano a far precipitare fronde e rami, a far fuggire le pecore dal prato, gli uccelli dalle frasche, i fiori piumosi dalle vette dei giunchi. Anche sulla montagna dirupata che sovrasta alla strada e alle sorgenti, il macigno è pallido, d'un bigio di cenere, e la chioma dei pini scialba, poco piú verde di quella degli olivi.

Come mai in questa attonita chiarità abbiamo osato portare, nel cinquantenario della liberazione di Spoleto all'Italia, il crudo candore del cippo che ricorda la venuta del Carducci e la sua ode? Io ho scritto l'epigrafe, io ho detto il discorso quel giorno. L'idea non fu mia; ma né Leonardo Bistolfi ebbe il coraggio di rifiutarsi a scolpire quel marmo, né io il coraggio di rifiutarmi a parlare. Appena vidi scoperta tra il verde dell'erbe, dei salci, dell'acque quella macchia insolentissima, appena fra tanta levità e purezza sentii il peso di quel masso bianco, il rimorso mi colse; e per vent'anni non ho piú osato tornare sul luogo del mio delitto, e oggi che vi sono tornato ne faccio pubblica ammenda.

Hanno circondato il cippo di ferro spinato per impedire ai visitatori piú pettegoli d'andare a scrivere il loro nome sul marmo. Non dovrebbe, chi può, cingerlo d'edera che pian piano lo ricoprisse o almeno un poco lo velasse?

Una volta accompagnai qui un ministro dell'Istruzione, e rimase insoddisfatto. — Ma è un fiumicello piccolissimo, questo famoso Clitunno, — e rideva del Carducci che nell'ode aveva parlato di frassini e i frassini non c'erano. Allora per mesi ci si burlò del ministro; ma adesso siamo noi ad aver rimpicciolito alla misura di lui il luogo sacro. Non solo la vista, ma la nobiltà stessa ne abbiamo offesa. Perché da Virgilio al Giovane Aroldo e al Carducci, i poeti, in un paese come il nostro tutto denso, anzi irto, di storia, avevano amato questa solitudine? Nessun singolare evento politico vi s'era mai compiuto, nessun vantaggio tangibile di scoperte o d'industrie ne era derivato al pratico mondo. Fin il tempietto pagano e cristiano, che porta lo stesso nome di queste sorgenti, è lontano da esse, invisibile da qui. Non v'era che questo fiume piccolo e terso, fuori del tempo, e mutava colore alle ombre e alle

luci dei pioppi ansiosi e dei salci piangenti. E noi v'abbiamo piantato un ricordo di storia politica, il monumentino a un poeta che proprio non ne aveva bisogno, un nome, una data, un sostegno, insomma, per la nostra vanità.

Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.

SIMONI

Viggiú, 15 ottobre.

Renato Simoni eremita, Renato Simoni sulla soglia d'una capanna di legno in vetta a un monte, tra castagni faggi betulle e spuntoni di livida roccia, gli occhi alzati a spiare e supplicare il cielo, questo sarebbe un gran bel vedere per le mille persone che tutte le sere dal novembre all'agosto se lo possono invece rimirare, giusto giudice, nella poltrona di questo o quel teatro milanese, nel luogo cioè piú civile e artificiato e alla moda.

Né col luogo egli muta. Quassú pei tordi è vestito da città, come laggiú per gli attori; e quando a una bella buttata Aristide il cacciatore alza lo spauracchio e s'ode il fruscío dei tordi in fuga che già si dibattono imborsati nella rete, Simoni spalanca gli occhi azzurri e alza le braccia con la gioia cordiale con cui laggiú dopo la bella scena, sotto le lampade che si riaccendono, accoglie lo scroscio dell'applauso. Attenzione: di quel gran volo, solo tre tordi nella ragna? E uno anzi, che dal capanno sembrava un tordo, ora chiuso nella ragna appare un merlo? La colpa è dello zimbello che s'è alzato troppo alto quando i tordi già scendevano; la colpa è dei richiami che stamane per la nebbia sono pigri a zirlare; la colpa è di quel merlo allettaiolo che, invece di cantare come doveva, s'è messo a fischiare una canzonetta da caffè concerto.

Doveva capitare proprio a lui Simoni: un merlo stupendo, colore d'inchiostro, occhialuto e intelligente come don asilio, lieto di prestarsi a questo gioco di traditore, e di viverci su. L'ha pagato, si può dire, il prezzo d'un articolo in elzeviro. E una mattina quel pazzo merlo non s'è messo a fischiare Funiculí? Aristide voleva venderlo la sera stessa. Ma Simoni, duro. Per settimane il merlo è fedele al suo cómpito. D'un tratto, nelle ore di passo, quando s'ha da lavorare sul serio, quando tutti, dalle civette ai fringuelli, fanno nelle gabbie, nelle buche o sulle bacchette della bressana, il loro dovere e soltanto il loro dovere, quello, sarà l'aria piú fresca o la luce piú chiara, sarà la nostalgia, sarà un capriccio, si mette a fischiare Funiculí, e i tordi s'involano. Simoni gli perdona e cerca sempre di far cadere su qualcun altro la colpa dell'insuccesso. Ma tant'è: nei giorni di caccia magra, quand'egli si mette a cercare nel cielo, nel vento, nelle ricorrenze, nei difetti d'un fringuello presiccio o d'una civetta distratta le cause della sfortuna, ritrovi il critico teatrale, ritrovi l'erudito e, nel modo di consolarsi, ritrovi il poeta.

Chi ha detto che pel vero critico drammatico, dopo il piacere di vedere una bella commedia, vien súbito il piacere di vederne una brutta? Certo anch'egli è uno del pubblico felice d'applaudire; ma a lui spetta l'indagine sulle cause del buono o del cattivo successo, e una commedia caduta è come un cadavere: si disseca e si scruta piú comodamente, a freddo. Poi v'è l'erudito: a passeggiare con Simoni su e giú pei verdi corridoi della bressana o a salire con lui sul ballatoio del roccolo, tutti i classici dell'uccellare, dall'Olina al Bacchi della Lega, dal Tiraboscо al Savi, per dir solo dei morti, ti passano davanti, come Dante quando parlavi con Isidoro del Lungo. Vai lassú preparato come a un esame, con la tua citazioncina

da Orazio, *Nil melius turdo...*, o da Marziale il quale preferiva pel suo vecchio capo una corona di tordi a una di rose; e Simoni ti guarda con pietà, ché della famiglia d'ogni uccello chiuso nelle sue gabbie egli sa la storia e l'araldica e il nome d'ogni penna e d'ogni verso, e di ciascuna rete e frasca e fossa e vinco e filo ti ridice il nome in toscano, in veronese, in bolognese, in bergamasco, in latino, cosí giusto che alla fine puoi malizioso immaginarti ch'egli preferisca questo uccellare con le reti a ogni altra caccia solo perché la pratica dell'uccellare è la piú antica e nobile e codificata, dai romani a noi. Ma v'è anche il poeta.

— *Qua me sveio a l'ora che a Milan me indormenzo.*

È il silenzio dell'alba, il mondo nuovo, stupíto di rinascere sotto un cielo di rosa che a ogni minuto si fa piú vasto e lucente. Il primo merlo che chioccia, il primo tordo che zirla: strumenti che s'intonano e s'accordano finché con l'aurora, finché col sole scoppia l'orchestra piena e s'alza la tela. Ecco laggiú sinuoso il lago di Lugano, prima color di piombo, poi colore d'argento, poi azzurro quanto il sereno, e a ogni nuovo colore pare allunghi i suoi bracci e si stiri. E le case di Cuasso, che in quell'anfratto parevano una nuvoletta dimenticata dalla notte, prendono forma, che sembrano tutte case nuove, dipinte ieri, per uomini tutti ilari di speranza. Dalla ferrovia di Porto Ceresio sale il primo fischio, diritto come uno zampillo. E i monti dirupati incisi dalle cave gialle bianche rosse, il monte Orsa, il monte Pravello, laggiú il monte Arbostora, alzano le vette in un'aria tanto leggera, che a ricordare com'erano ieri al tramonto, ti sembrano piú alti e padroni. Se andando lungo le tese giungi a guardare l'altro versante, scorgi all'orizzonte il lago di Varese bianco di là dal piano verde della Baraggia, bianco e lucente, un occhio di cielo tra due palpebre di nuvole. V'è anche

sull'estremo sperone del dosso il campaniletto romanico di Sant'Elia a rammentarti che la Provvidenza è con te in questa purità. Ormai tordi e merli cantano dalle gabbie come soprani, a trilli gorgheggi e volate; e le foglie piú tremule, quelle sulle betulle dai tronchi di calce, quelle di carta sui carpini gottosi, quelle smeraldine sui lucidi faggi, stanno ferme tese ad ascoltarli. Arrivano, arrivano. Un frullo, poi un altro, poi tanti. Simoni posa la pipetta spenta sul davanzale dello spiraglio davanti alla bressana. Spalanca gli occhi tondi, apre la bocca senza respirare, respinge d'un colpo i capelli via dalla fronte. A quel tordo che passeggia fra i tranelli e le lusinghe non batte il cuore in petto come batte a lui che sta per accalappiarlo? Uno, due, tre. Fermi gli zimbelli. Su, la corda. E dal solco s'alza uno svolazzo di stracci bianchi e neri che cacciano nella rete i visitatori spauriti. Quanti? Quanti?

S'è al finale commovente, presso la rete, davanti alla vittima che si divincola. — Come alla fiera. I tordi canterini fanno da imbonitori.... *Vegní, vegní! Qua ghè sorbole selvadeghe, amaranto, ginepro. E i tordi che passa, zo, co la speranza de becolar. E i casca in rede. Alora el belo l'è finí. El belo l'è aspetarli, sentirli zipàr da lontano, vedarli tra le frasche, col beco in su, a curiosar o a pedonar nell'erba. Dopo vien el bruto. Ma el bruto el succede quando mi no ghe son. Ghe pensa Aristide. Pore bestie. Guarda che beli,* morbidi, delicati, col becco aguzzo, con le zampe di cera. E che cantori. *El rossignol ga na celebrità, ma el tordo nol scherza.*

Sottovoce gli pongo la domanda proibita: — Ti cápita mai di liberarne qualcuno? — Simoni si guarda attorno. Siamo proprio soli. Mi confessa: — Sí, ma non lo dire a nessuno. Che c'è? Un sassello? Ohi, ohi....

— Che è accaduto?

— Quando appaiono i tordi sasselli, è segno che la cac-

cia sta per finire. È proprio un sassello. Ohi, ohi.... I tordi, vedi, cittadino mio, sono di tre specie: *turdus musicus,* il tordo bottaccio, che è il re. *Tu cantu, tu carne places....* Poi viene il *turdus iliacus,* il tordo sassello, già fulvo nella briglia del becco e sotto le ali come le foglie d'autunno. Ultima, la cesena, *turdus pilaris,* col capo grigio, cosparso di cenere, ché con lei la caccia è morta.

Passo passo, siamo tornati nel capanno, in una stanzetta linda e lustra, sonora come una cassa armonica, verniciata di verde, illuminata di verde ché la luce filtra dal frondame del bosco. Sulla tavola, libri carte calamaio e telefono. — Questo è il *Corriere,* — mi spiega Simoni, e alzando il cordone del ricevitore sorride con l'aria di ricordarmi che gli ergastolani sono stati liberati, loro, dalle catene. — Nel 1903, sei entrato al *Corriere.* 1930: piú d'un quarto di secolo. Questo si può dire? — Sarebbe inutile ché si vede, — e si passa una mano nei capelli, sui baffetti tagliati a punta di forbice, per mostrarmi quei bianchi. Ma ritto sulla punta dei piedi aspetta che io lo contraddica.

Lascio passare due secondi, non per crudeltà, ma per onestà, per fare mentalmente il confronto. Non è mutato, glielo giuro, né per gli amici, né pei lettori. Non è mutato perché è un poeta: voglio dire che in questo scrittore dovizioso agile esperto dottissimo è rimasto vivo il fanciullo capace di fede e di stupore, d'abbandono e di gioia, d'affetto e di speranza. E glielo vedi sul volto roseo, negli occhi sereni, nei gesti improvvisi. Va al teatro bofonchiando, si siede di traverso, scontento; ma ecco, s'è alzato il sipario, e quella è la prima commedia ch'egli ha mai udita, tanto se la gode, tanto se ne offende. Si mette alla scrivania disperato, accende una sigaretta, s'assicura d'averne lí davanti un bel pacco, pensa che per ore e ore non si potrà muovere, tanto è il lavoro, prosa e versi, tutto ur-

gente; soffia, si spettina, guarda la finestra come se da là dovesse finalmente entrare a liberarlo l'angelo col miracolo. Non arriva. Arriva la prima idea, arrivano le prime parole, ed egli le ferma, anzi le schiaccia sulla carta con la sua scrittura illeggibile che noi si decifra a tratti, allontanandola e avvicinandola come fanno i pittori coi loro paesaggini dipinti. E va e va, cancellando venti volte, con freghi pesanti e paralleli quasi a tracciare i binari dove la frase giusta finalmente possa correre, e quando trova due aggettivi di quei suoi, freschi, coloriti, profumati, magari s'alza e fa quattro passi nella gabbia, che son quattro salti.

Mi guardo attorno. Sotto un ritratto sta scritto:

> Cantano sull'ontano i lucherini
> Dicendoti che a te pensa Puccini;

e sotto un altro, « A Renato giardiniere, l'ortolano Gabriele »; e sotto un altro, di Marino Moretti:

> Al grande amico Renato Simoni
> perché uccellando passere e frosoni
> e viscarde e fringuelli e cince e tordi,
> di me che lo ricordo si ricordi.

È quasi mezzodí e giriamo pel bosco, lontano dall'uccellanda, ché giunga l'ora della colazione. Le arcate dei carpini e dei quercioli pel cerchio del roccolo, per l'ovale della bressana, formano un portico arioso nei cui vani le reti nere sono cortinaggi di velo. Delizia della vita semplice, beatitudine degli eremiti, salubrità delle selve per l'anima e pel corpo: tutte verità consacrate. Ma mi piace che questo letteratissimo uomo, tra tanti modi di caccia, questo si sia scelto, fondato sull'architettura, e a danno dei tordi anche qui si eserciti a fabbricare convenienti illusioni. Arte anche questa: cioè artificio, col conforto che

della sua perfezione hai la prova tangibile, dentro la rete. — Tu non sei che un cittadino, — mi risponde Simoni, ma la pensa come me. Si china a cogliere un fiore di pervinca, poi con orgoglio gira lo sguardo sulla sua bella capanna, sul suo roccolo, sul suo bosco, sui suoi prati, sospira e mi confida: — *Qua no ghè un fil d'erba che prima nol sia stà una riga de inchiostro.*

Una voce passa tra gli alberi: — Signor Simoni, signor Simoni, i tordi sono in tavola. — Solo adesso m'accorgo che, in tutto il bosco, da piú di due ore non s'ode, nemmeno per scherzo, un uccello. Silenzio e vuoto come in una camera funebre.

— Vieni, te li ho fatti preparare alla fiorentina, con salvia e salsicce, e alla bergamasca, con burro e polenta. Per farti onore, oggi mangerò un tordo anch'io. Non mi piacciono. E poi, se mi piacessero, dove andrebbe a finire il disinteresse dell'arte?

ROVETTA

Firenze, 14 novembre.

Ho riletto *Baraonda:* quattrocentosettanta pagine, ma si va di corsa. Spettacolo continuo: l'azione non si ferma mai e il lettore è sospinto dalla folla dei personaggi che entrano, escono, gestiscono, parlano, gridano, piangono, ridono. E sono uomini e donne vestiti come si truccano gli attori, in modo cioè da dare rilievo con ogni particolare dell'abito e dell'acconciatura al loro carattere e alla loro azione. Il dialogo, ansante d'esclamativi, d'interrogativi, di puntini, aiuta nella corsa verso il finale, ché come al teatro sembra non sia lecito andarsene finché il sipario non venga calato. Anche il racconto, dove cessa il dialogo, assomiglia a una rapida didascalia o a un agitato monologo; e la sua lingua e sintassi sono le stesse di quel tronco parlare, qua una proposizione che resta a mezzo, là un pittoresco irrompere del dialetto e del gergo, ora confessato in corsivo, ora travestito da italiano. E ad ogni pagina particolari arguti ed evidenti, inventati con una fantasia sotto pressione, tutta occhi e orecchi perché nella fretta niente le sfugga. E nei punti maestri, là dove ritrovi il perno d'un cosí gran congegno, ecco apparire a dominare la folla e a fermare il viavai Matteo Cantasirena col suo impavido faccione, superbo e affabile, minaccioso e commosso professore, avvocato, cavaliere, colonnello, egli giura, di Ga-

ribaldi, amico di tutti, anche dei creditori, giornalista, affarista, polemista. « La sua vera vita era stata la vita pubblica; il suo passato, il passato storico della nuova Italia; e invece degli anni egli contava i ministeri. »

Baraonda uscí nel 1894. Chi vuole godersi la veduta di quella fine di secolo a Milano, si legga il libro e giunto all'ultima pagina crederà d'aver vissuto in quelli anni. Verità? La parola è infida. Diciamo apparenza di verità. Né Gerolamo Rovetta voleva andare piú in fondo. Lo scrittore per lui era uno specchio, indifferente. Ma anche quella macchinale indifferenza, a distanza ormai di tanti anni, è un carattere dell'epoca, come le donne col busto. Anzi quella farragine di particolari rammenta proprio le mode femminili d'allora, gonfie, pompose, vistose, infiorate, con lo strascico nel polverone: lontanissime da noi, ma ormai sono un costume storico. E s'aggiunga che, almeno nelle mode, lo strascico già riappare; e lo seguiranno i romanzi di cinque o seicento pagine, di due o tre volumi.

Verga, Praga, Rovetta. Dimentico per un'ora le gerarchie, come ho cercato di non vedere in margine a *Baraonda* i segni di matita lasciati dalla mia ira giovanile quando lo scrittore dà troppe scosse e strappi al vocabolario e alla grammatica. Il fatto è che nelle maniere, nelle vesti, nella vita stessa di quei galantuomini mi sembra di vedere il riflesso delle loro teorie d'arte. La loro oggettività e indifferenza si traducevano anche cogl'intimi in una discrezione sulle proprie gioie e pene, piú altera nel Verga, piú aggressiva nel Praga, piú bonaria nel Rovetta che a Milano era arrivato dal Veneto. L'io, io, io, che oggi soddisfatti esponiamo tutto davanti ai lettori, era invece la loro esclusiva proprietà, gelosamente custodita da quei tre celibi, anche nei momenti di felicità o di dolore. Questo pubblicarci ignudi che, per ingannare noi stessi, chia-

miamo confidenza o confessione, quasi che proprio il giornale sia un confessionale e la copertina di un libro una porta chiusa a chiave, li avrebbe disgustati come uno spettacolo di tetra follía. Le minute dicerie che allora correvano l'Italia sugli amori d'un giovane poeta a Napoli o a Roma, li infastidivano fino a velare l'ammirazione pel nascente prodigio. Della loro stessa professione, appunto perché la amavano, parlavano il meno possibile.

Il piccolo appartamento di Rovetta, al piano terreno d'una delle case in Piazza Castello, sul limite del parco, poteva essere quello d'un giovane signore che s'occupasse di sport e vivesse di rendita: lucido, lindo, comodo e assestato, con un fresco odore d'acqua di colonia che t'accoglieva fin dall'ingresso. E i libri erano relegati proprio lí nell'ingresso, a un passo dalla soglia, su due scaffali aperti: doni, i piú, di amici e di colleghi. Non ch'egli trascurasse la lettura; ma si diceva che vi fosse un'amica fedele, discreta e di gusto sicuro, la quale nel suo appartamento lontano sceglieva e custodiva per lui i libri di buona letteratura, francesi e italiani, fino alle ultime novità, e li leggeva per la prima e gli dava solo quelli che le sembravano degni dell'attenzione di lui o che il romore mondano portava per qualche mese alle stelle.

Nello studio del Rovetta, lungo e luminoso, la finestra era aperta sul viale e sulle aiole lungo il Castello; e non una cartella di manoscritto, non una lettera in vista. Alle pareti, una fotografia di Tina di Lorenzo nella *Samaritana*, un pastello di Rietti col ritratto d'Illica, due disegni di Segantini; e quello che gli era piú caro, rappresentava una bella dama seduta accanto a una finestra, le braccia nude, il ventaglio di piume appoggiato al mento. Accanto allo scriviritto dov'egli lavorava, unico visibile istromento del suo mestiere stava uno scaffaletto coi dizionari, perché egli avrebbe voluto scrivere meglio e credeva nell'e-

sistenza d'una lingua italiana e comune. Non era la toscana, non era la lingua dei classici, ma la lingua, egli credeva, ormai parlata da tutti. E perciò condannava il dialetto e gli scrittori in dialetto, e in una discussione con me sul *Corriere* arrivò a dire che oggi scrivere in dialetto è come rinunciare al treno per andare in diligenza.

— *Sermo plebejus*, la lingua che scriviamo noi di quassú? *Cossa te disi?* È la lingua viva, schietta, di tutti i giorni, la lingua con cui facciamo all'amore, facciamo gli affari, facciamo, se ti divertono, le elezioni.

Ma una mattina lo trovai davanti al dizionario del Petrocchi: — Tu scriveresti òrto per levar del sole? — Io? fossi matto. — Anche per questo ti voglio bene. Andiamo a colazione. — E parve sollevato da un gran dubbio.

Ilare, solido, sano di mente e di coscienza, una goccia di profumo nel fazzoletto, due goccie di brillantina sulla chioma bruna, la barba tonda ben ravviata, dal vestito alle ghette, dalla cravatta ai guanti sembrava tutto nuovo, come se quel ch'egli aveva indosso fosse giunto dal negozio un'ora prima. Un letterato, quel signore elegante e tranquillo? Come a dire, un poeta? Nessuno, per fortuna, nella Milano ancóra memore dei cappelli a larghe tese e delle lunghe chiome care alla « scapigliatura », avrebbe preso questo abbaglio. E il sorriso, il saluto, lo sguardo erano netti come i suoi vestiti.

Bell'uomo, s'ha da aggiungere, basso di statura e atticciato, ma d'un volto regolare e virile che anche nella piú lieta effusione conservava una nobiltà tanto fine e serena da intimidire i precipitosi. Un buon borghese, magari un grasso borghese, di gusti posati e di affabili maniere: questo egli voleva parere e voleva essere, non per disdegno ma per orgoglio della sua professione. In un paese che considerava i liberi scrittori, se non erano nobili

o politicanti, anche meno dei cantanti e degli attori, egli intendeva d'essere rispettato come uno che del suo lavoro viveva degnamente e largamente, alieno dal mettersi in vista lanciando programmi o ingaggiando polemiche. Attaccato, alzava le spalle e, almeno davanti agli amici, si contentava d'un epigramma. Trovo in una sua lettera, dopo che un giovane dannunziano l'ebbe assalito in un foglio letterario, questa frecciata: « Una volta l'essere giovani era una scusa per non passar gli esami. Adesso è un privilegio per fare i professori ». E allora ero giovane anch'io.

Cosí tutto quel che, nello stile o nella vita, sapeva appena di manierato, quel che gli faceva sospettare in un collega il desiderio di farsi notare con altro che coi propri scritti, lo metteva in sospetto. Ricordo una volta in un albergo di montagna l'incontro suo con Ada Negri i cui versi infocati egli, in politica conservatore, ammirava per la loro aderenza quasi prosastica alla vita quotidiana. La poetessa era tutta di nero; la capellatura corvina, il bel volto dai larghi zigomi e i grandi occhi in ombra sotto l'ala d'un velo nero. — Oh Dio, è morto Omero, — esclamò Rovetta andandole incontro sul prato; e dietro gli trottavano sinuosi i suoi due bassotti, Nori e Theo. Fin le città troppo romantiche e patinate di letteratura gli davano uggia. — Venezia, Venezia: una comoda Pompei conservata nell'acqua e sale.

Con quella ritrosia a parlar di sé e a lasciarsi vedere, per quanto popolare egli fosse dopo venti commedie e dieci romanzi, spesso gli capitava di conoscere gente che lo udiva nominare per la prima volta. A Parigi avevo trovato un bresciano suo compagno di scuola, Tr. di M., ch'era là da anni, negli affari: — Ah già, Rovetta. Un bel matto. Com'è andato a finire? Che s'è messo a fare? — Quando lo raccontai a Rovetta, scoppiò a ridere: — Me-

glio cosí, che se per amicizia fosse venuto a Milano a fischiarmi una commedia. — Quando a Roma fu dato *Romanticismo*, nel 1901 o nel 1902, era presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli, di Brescia come lui; e un senatore, anch'egli bresciano, gli volle presentare l'applaudito concittadino. Zanardelli fu cordialissimo. Dall'alto della sua sperticata persona gli posò una mano sulla spalla: — Mi congratulo con lei. È una buona settimana per la nostra città. Anche la squadra bresciana qui alle gare di tiro a segno ha ottenuto il massimo dei punti. — E Momi la sera in palcoscenico ripeteva a tutti quell'accoglienza: — Che battuta, pensate, in una commedia....

D'inverno, lavorava poco: correggeva le bozze del romanzo nuovo, metteva in scena la nuova commedia e, specie a Milano, attendeva al solito e cauto lavoro dell'ape, a raccogliere cioè i particolari, qua e là, e le notizie e gli aneddoti che gli occorrevano pel prossimo libro o pel prossimo dramma. Ho avuto tra mano un suo quadernetto d'appunti. I piú riguardano le donne e l'amore; e anche questo lo respinge lontano nel tempo, fuor della moda, perché anche i piú giovani, almeno in Italia, evitano adesso di scrivere d'amore o, se ne scrivono, lo trattano con le sole mani come uno sport, o col solo cervello come una filosofia. « Aveva alcunché di stanco come se avesse fatto un lungo viaggio per venire fino a noi, ed era freddolosa come se quest'essere delicato appartenesse a un'altra terra, piú della nostra, vicina al sole. » Si può essere piú Ottocento di cosí? Ma ecco l'osservatore sagace: « Il bambino di un sordomuto. In una comitiva dice una spiritosaggine fanciullesca che fa ridere. Il babbo, vedendo gli altri ridere di ciò che ha detto il suo bambino e ch'egli non può udire, si mette a piangere, la testa tra le mani ».

La mattina, colazione al Cova con Boito, con Praga,

con Pozza, con Giovanni Beltrami, con Emilio Treves. La sera, mistero. Noi si sapeva da chi pranzava; ma, se non ne parlava lui, si taceva. A giugno o a luglio, in montagna, a Montreux, a Toblach, ad Alagna, nel mistero; a settembre, a Lugano. E allora scriveva, chiuso nella sua camera, difendendo la sua arte e il suo segreto con la stessa fedeltà.

D'un tratto, in pieno giorno, in piena salute, la morte. Si scuoteva sul letto, annaspava con le mani per alzarsi, lui sempre lucido padrone di sé. Per la prima volta, in quella casa ordinata, in quella metodica vita, si sentiva travolto da un turbine che la volontà non riusciva a sedare. Afferrò la mano di Renato Simoni ch'egli amava come un figliolo e ch'era accorso al primo richiamo. Riuscí a chiedergli tra stupefatto ed offeso: — Ma che cosa succede? — né poté articolare altre parole.

1930

COMMENTO ALLE NOZZE

Roma, 11 gennaio.

Mercoledí verso mezzogiorno all'angolo tra Borgo Nuovo e piazza San Pietro, appena passata l'automobile cogli Sposi, una popolana rotonda di forme e d'accento, rassettandosi nelle dita gli anelli dopo tanto applaudire, ha chiesto maternamente ad alta voce: — Belli, belli, ma quanno è che li lasceno soli sti pori fiji de mamma? — E poiché attorno a lei si sorrideva, ha ribattuto severa: — C'è poco da ride. — So che manco alle piú elementari regole, se non dell'etica, dell'etichetta e chiedo scusa; ma al terzo giorno delle memorabili feste questo, almeno tra i romani, era il sentimento piú diffuso, e sgorgava diretto dall'ammirazione. Le tante migliaia di quelli giunti da fuori erano venuti, sì, per gli Sposi, ma anche per le feste; e piú le feste duravano, piú erano contenti. Ma i romani, specialmente il popolo che ancóra si sente, da San Pietro a San Giovanni, padrone di casa, pur godendosi musiche, cortei e luminarie, cominciavano a pensare che si facevano troppi complimenti, o cerimonie che dir si voglia, e che quei due bellissimi tra i principi avevano pure il diritto d'essere alla fine lasciati in pace. A un cosí leggiadro racconto o poema perché tante pagine di prefazione?

È proprio vero che il piú duro e difficile mestiere del mondo è quello di fare degnamente il re. La prova è che,

appena una monarchia cede o precipita, ci si mettono in parecchie centinaia a cercar di concludere quello che da solo riusciva a fare il buon re; e si dànno anche il turno. Di re, exré, e quasi re io per conto mio non ne avevo mai veduti, tutti insieme, tanti. Ebbene, sia detto con rispetto, quella che fra le tante altre doti, m'è sembrata stupenda, è stata la loro resistenza fisica: primi gli Sposi che avevano soli e dovunque l'obbligo del sorriso. Noi anonimi sudditi potevamo andarcene quando volevamo, chiuder gli occhi davanti a uno spettacolo troppo lungo per quanto raro, cercare, quando volessimo, un bicchier d'acqua, un'ora di sonno, una tazza di caffè. Loro, no. Sempre, dalla folla per strada dietro i cordoni di truppa come, al Quirinale o in Campidoglio o all'Opera, dalle schiere ben compresse degli invitati, tutti gli sguardi per tre quattro cinque giorni sono stati puntati su loro; e in ciascuno la speranza d'incontrare per un attimo gli occhi di Lei o di Lui e, nei piú fortunati, l'ambizione d'una stretta di mano, d'un saluto speciale che i presenti notassero. Guardare stanca; ma essere cosí guardati, scrutati, esaminati, in ogni gesto, in ogni ricciolo, in ogni piega, deve stancare anche di piú. Insomma questa festosa fatica di cinque stipatissimi giorni si può da quaggiú considerare anche come un cimento supremo, come una prova del fuoco. Resisti da prode, senza impallidire? *Dignus es*, sarai re, sarai regina.

Dove si vede che il cerimoniale con le sue cento formule e scrupoli non è solo la codificazione della mondana giustizia, ma è anche un aiuto e una difesa del principe, un modo di assicurare intorno a lui le distanze, di separarlo col preveduto dall'imprevedibile, di dargli tra la calca respiro, di permettergli nelle ore di stanchezza un minimo di sforzo sotto il peso dei collari e delle collane, dei diademi e delle corone, dell'adulazione e dell'invidia.

Il fatto è che non solo nella Reggia ma in tutta Roma

era difficile trovar riposo. Le strade fino a tarda notte colme di gente estatica o curiosa, di cortei in borghese, in divisa o in costume, di bande, fanfare, cori ed evviva; palpitanti di bandiere e, dal tramonto in là, illuminate a giorno, cosí che a serrare persiane, scuri e cortine, un filo di luce bianca o un'eco di trombe e di tamburi sempre ti raggiungeva e scuoteva. Le vetture pubbliche, rare; i tranvai, scomparsi; gli autobus, lenti e capricciosi; e viceversa gli spettacoli da vedere a ora fissa, ogni giorno piú folti. Le ore dei pasti, alla ventura, se volevi arrivare in tempo a vedere qualcosa, se volevi accaparrarti un posto in prima fila. Nell'albergo, sale, corridoi, ascensori, pieni notte e giorno di dame in velo e strascico, di cavalieri di Malta abbaglianti come papaveri, di marescialli generali ambasciatori d'ogni lingua statura colore foggia e nazione. Di sovrani o rappresentanti di sovrani ve n'erano poi pel presente, pel passato e per l'avvenire. Solo per la Francia, oltre il maresciallo Pétain per la repubblica, si potevano incontrare il giovane conte di Parigi per la monarchia da restaurare, e il giovane Luigi Napoleone per l'impero, caso mai, da ricostituire. I corridoi a certe ore sembravano retroscena di teatro, ogni porta aperta su un camerino, e cameriere che entravano e uscivano di corsa, un fiore, un velo, un cappellino, un diadema nelle mani.

Non basta: una volta a Roma, durante una solennità vaticana, ci si poteva rifugiare tranquilli di qua da Tevere; e viceversa, durante una festa o pompa civile se volevi ritrovare il piú indifferente silenzio, passavi Ponte ed eri in un altro mondo sul quale gli echi delle lontane cannonate di giubilo o di lutto passavano attutiti come profondi sbadigli. Adesso invece anche il Papa partecipa, a modo suo, alle feste, e non fa che piantare i picchetti dei suoi uomini in piazza San Pietro e distribuir doni e ricevere visite e mandare il Cardinal segretario dopo cin-

que minuti a restituire puntualmente l'ossequio. Da piazza Rusticucci, insomma, passano ormai le stesse automobili con gli stessi personaggi che da Monte Cavallo.

I primi tre giorni, se eri stanco d'ammirare e d'applaudire, potevi alzare gli occhi all'azzurro cielo e in quel vuoto silenzio riposarteli. Ma dal momento in cui nella Cappella Paolina gli Sposi hanno risposto di sí, anche il cielo s'è empito di fragore. Aeroplani ed aeroplani si sono messi a percorrerlo, a tre, a cinque, a sette, disposti ad accento circonflesso per mostrare che anche lassú tra gli angeli tutte le vocali per l'occasione si raddoppiavano. Che avremmo mai dovuto su quell'esempio far noi? Era come lo scroscio d'una cateratta che precipitasse dall'empireo. Ed è stato niente al confronto di quello che il generale Balbo ci ha fatto udire il giorno dopo ai Parioli quando la piena orchestra di trecento velivoli rotanti per un quarto d'ora in sei cerchi ci ha entusiasmati e assordati, che pareva lo stesso cielo impallidisse al frastuono e quel cono rovescio suggesse l'anima degli spettatori dalle centomila bocche spalancate. E se per riprenderti tentavi di seguire uno solo degli apparecchi, di non guardare che lui, fartene quasi il tuo angelo custode in quel finimondo, il sole e l'ombra ad ogni svolta gli mutavano colore e ti ritrovavi piú smarrito di prima, intronato dal rombo celeste e dall'eco terrestre.

Per l'udito l'anima si muta piú rapidamente che per ogni altro senso, dal coraggio all'angoscia, dallo sbigottimento, se occorra, all'estasi. Pare che il sangue voglia súbito adattare il suo ritmo a quello che dalle orecchie lo percuote. Per questo il suono piú inebriante è ancóra, per noi come pei selvaggi, quello ritmico rapido e senza sosta, perché vi cerchiamo ad ogni attimo una via d'uscita, ma quel muro di suono è uguale continuo infinito come in

un incubo e, per quanto noi si martelli, non s'apre; oppure il perpetuo tonare, come è stato alla rivista, di mille suoni diversi per l'intensità e la distanza, nei quali ci s'affanna a mettere un ordine e a cercare una cadenza, e mai vi si riesce perché ad ogni chiarirsi ed oscurarsi del rombo il ritmo cambia e ci sfugge. Il tambureggiare delle artiglierie al fronte nei giorni di attacco: ecco il solo confronto al fragore dell'altro ieri ai Parioli. S'è dovuto essere in molti a pensarlo; ma nessuno l'ha detto, pel pudore del ricordo, per la letizia dell'ora.

Cosí maciullati dal troppo udire e dal troppo vedere, dal bisogno di dormire e dal desiderio d'accorrere, solo cosí si diventa folla, si crede agli auspici, si trasforma la realtà in simbolo, il fatto in leggenda. Allineo queste note in treno, un treno quasi vuoto. A poche miglia dai binari la campagna romana verdegialla diventa azzurra, un poco piú del cielo. Deserto e silenzio. Due buoi al pascolo, un cavallo, un ragazzo, una donna con un fascio di legna, tanto lontani gli uni dagli altri, che se gridassero non s'udrebbero. Molte querce hanno conservato gialla tutta la loro foglia, come bei vecchi la memoria. Sul suo poggio scosceso, in cima a muraglioni da fortezza, Stimigliano apre poche finestrelle quadrate e vuote, senza curiosità. Il Tevere tra le ripe appena verdi s'avvolge pigro, d'un grigio di seta: il colore proprio del vestito della Principessa l'altro giorno sul palco rosso e turchino alzato contro la torretta del Quirinale, quando passava il corteo delle regioni.

Ecco, adesso che i ricordi cominciano ad assestarsi nella distanza come dopo le scosse del viaggio gli oggetti in una cassa colma, se dovessi scegliere la piú bell'immagine dei Principi, sceglierei l'immagine di loro due soli, in piedi, vicini, alti ed ilari, sul ripiano appena fuori dal palco, quel giorno del corteo dei costumi. Forse la Principessa fu

anche piú bella alla rivista quando tra le acclamazioni il Principe le passò davanti a cavallo, sfavillante, alla testa del suo reggimento. Si provava a sorridere e non poteva. Era felice, innamorata e superba del suo destino, ma sentiva che in quel quadro era definita la sua stessa vita di donna: il Principe, primo capo dei suoi soldati e, un giorno, del suo popolo; poi, soltanto poi, il suo sposo. Per ore e ore, per giorni e giorni, chi sa, in guerra, per mesi e mesi, quella distanza tra l'ombra del suo palco di velluto e quell'infrenabile avanzare d'armi e d'armati, nessuna volontà d'amore avrebbe potuto varcarla. Fissa com'era su lui e quasi incantata, le vedevi ai lati delle labbra una piccola piega che con poco poteva diventare amara, forse di pianto. Per darsi forza, restava ella cosí immobile, senza piú riuscire a sorridere? Ma fu un attimo, e dei sovrani non mi piacciono le istantanee. Sono soggetti da lunghe pose. Quella a Monte Cavallo durò piú di due ore.

Io guardavo da una finestra della Consulta, e di là sulla piazza assolata gialla di rena saliva, una casa sull'altra, tutta Roma, dalla cupola di Sant'Andrea della Valle a quella di San Carlo al Corso, la piú alta e celeste di tutte. Davanti, sul primo piano, l'obelisco roseo, i dioscuri e i cavalli candidi, la vasca bigia col suo grosso zampillo, del quale nelle soste dei canti e degli applausi s'udiva lo scroscio uguale e pacato come un gran respiro. Tra queste moli eterne, arrotondate e rassodate dai secoli e dai millenni, sotto quel cielo lontano, attraverso al quale le benignità di Dio aveva teso tre lunghe nuvolette bianche per farcelo sembrare piú vicino e propizio, tutto sembrava gioco: bene ordinato, elegante, anche augusto, ma gioco. Gli spettatori valevano in quanto facevano calca. Soli, ad attraversar la piazza vuota, formiche. Ed erano anche giovani gerarchi il cui nome quassú nel palazzo, appena apparivano, era ripetuto con timore reverenziale di finestra in finestra. Bal-

bo, che è tra i piú pronti di questi giovani a rendersi sempre conto di dov'è e davanti a chi, quando è entrato nell'ombra dell'obelisco ha alzato gli occhi a rimirarlo, fino in vetta. Poi s'è guardato attorno e rideva e con la mazzetta batteva leggero sulla gamba, lieto d'aver trovato una misura buona per tutti.

Sulle prime i due Principi si sono seduti in fila cogli altri Reali; ma quando le donne sarde hanno cominciato a lanciare sul tappeto del palco, grano, granoturco, fiori e fronde, e una s'è avanzata a porgere una cesta di frutta e pareva volesse inginocchiarsi e, di tanti, non sapeva innanzi a chi, allora sono usciti dalle poltrone dorate dei padri e delle madri e dei loro uguali e si sono collocati nell'angolo del palco piú vicino al corteo, come sopra un piedestallo, soli. E súbito abbiamo capito che dalle tre liste di nuvola in cielo fino a quel sole sfacciato da cui la Principessa gentilmente si schermiva, or piegando la testa, ora alzando il ventaglio, tutto era stato disposto per onore ed ornamento loro. Giovinezza e bellezza, finché splendono, questo hanno di divino: che s'accordano di là dal tempo con tutto quello che è stato giovane e bello, e quasi lo fanno rivivere. Per questo, davanti a una dea greca o a una bella Madonna italiana, soltanto una donna bella è capace di guardarla da pari a pari, serenamente confrontandosi e con la sola presenza facendo piú palese e calda la bellezza antica.

Cori e tarantelle, stornelli e furlane, tamburi e violini, pifferi e trombe, cembali e organetti; cavalli e buoi, carretti e slitte; e offerte che ormai ne era carico tutto il palco. Quei costumi venivano da grandi lontananze di spazio e di secoli. Entrando nella piazza sembravano ancóra sparsi ed opposti. Appena giungevano ai piedi dei due Principi, sotto l'arco del cielo romano, con l'eternità di Roma per sfondo, diventavano logici, coerenti, espressivi: sillabe

di una parola, parole d'un canto. E quando la Principessa si chinava a baciare una popolana, ad accarezzare un bimbo, ormai lo faceva per tutti noi, in un consenso cosí pieno e commosso che, calando la luce, lo stesso cielo prese lentamente il colore delle vesti di lei.

Ma la sera, nel ricevimento al Quirinale, a vederla passare dietro gli ufficiali di servizio, dietro i ciambellani e i gentiluomini, tra la siepe degl'invitati, tra i mille sguardi puntati, era pallida, un poco curva, gli occhi segnati, il sorriso lento e distratto. Poche ore, e al nuovo sole sarebbe risorta vestita di bianco, sotto il diadema che in quelle sale stesse avevamo veduto in fronte alla regina della nostra giovinezza.

> Fulgida e bionda ne l'adamàntina
> Luce del serto tu passi....

Proprio il diadema che aveva abbagliato il gran Giosuè. Tutto ritorna, in questa Italia eterna. E torneranno anche i poeti.

ONORANZE A VITELLI

Firenze, 1 aprile.

Per l'ottantesimo compleanno di Girolamo Vitelli, che è il re dei nostri grecisti, siamo venuti in dieci o dodici a trovarlo nella sua casa, tra la sua famiglia. E Vittorio Scialoja è venuto da Roma. Spetta a lui il discorsetto d'occasione. Vitelli s'è seduto sopra un divano, proprio nel mezzo, tra due cuscini di seta nera, le braccia aperte poggiate su quei cuscini, rassegnato e simmetrico come un crocefisso, il volto piegato un poco sulla spalla destra; ma lancia di sottinsú certi sguardi tra imperiosi e sospettosi che vogliono dire: — Spicciamoci. Ottant'anni, sí, ma non ve ne approfittate. — Scialoja è in piedi a un passo da lui e si difende col suo sorrisetto sottile. Si sa, da Roma a Ginevra, che per distendere le labbra al sorriso egli aggrotta le ciglia, quasi ad avvertire gl'interlocutori che anche il sorriso è un giudizio e che sorride, è vero, ma, badino, non s'abbandona.

Non ho assistito a una prova oratoria piú difficile di questa. Parlare in una piccola stanza a un metro dall'uomo che si deve elogiare; circondato da tutte persone fidate quanto si vuole, ma, i piú, professori, tratti cioè dall'abitudine a guardare impassibili come uno se la cava; parlare, sia pure a uno che ti è amico da quarant'anni, ma che oggi piú che mai vedi pronto, per salvarsi dalla commozione, a rifugiarsi nell'ironia; ed essere per natura e per

convenienza alieno dall'enfasi e nemico delle frasi a coda di pavone le quali al momento buono nascondono tutto dietro una sventagliata di colori: questa è una ginnastica dell'intelletto e della parola che gli sportivi, ahimè, non apprezzeranno, ma che qui ci fa stare tutti col fiato sospeso. Anche d'aspetto i due schermitori sulla pedana non potrebbero essere piú diversi. Vitelli, alto e imponente come un patriarca, la barba bianca folta e dura intorno al volto rubizzo, vestito d'un panno bigio e pesante; Scialoja, pallido e minuto, vestito di nero, con una lieve cresta di capelli in cima al cranio rotondo, con piccoli gesti delle sole mani le quali, alla fine d'ogni periodo, si voltano a mostrare la palma, quasi che quel periodo cosí lucido te l'offrano in dono. Insegnare letteratura greca per tutta la vita, vivere coi grandi spiriti ma anche a contatto di decine e decine di studenti d'ogni statura e capacità, seguitare a seminare nei terreni piú aridi con la speranza che almeno un seme attecchisca: dura vita, vita esemplare. Vittorio Scialoja non dice questo, perché sa che l'altro non vuole lodi; o almeno non lo dice cosí francamente. Cerca i chiaroscuri per modellarne il ritratto. Tempera dieci parole d'elogio con dieci di garbati rimproveri. — Tu m'hai in quarant'anni contraddetto sempre.... Di tutti i segni della lingua greca il piú caro a te è lo *spirito* aspro... — Ma la figura di Girolamo Vitelli, il suo intelletto abituato a respirar sulle vette, la severità delle ambizioni, l'abnegazione, il cuore segreto, il modo d'insegnare, di consigliare, di conversare, pian piano ci si delineano davanti agli occhi, che paiono incisi. Vitelli ha chinato lo sguardo per non vedersi riflesso in quello specchio. Scialoja ha finito. Un attimo di silenzio, e Vitelli si alza. Ci domina tutti, ci guarda tutti, in giro, passandosi una mano sull'altra, che (egli non vi pensa davvero) è il vecchio gesto dei lottatori prima d'attaccare.

Mi trovo accanto al professore Nicola Festa che ha la barba a punta come un guerriero d'Agamennone, ma la barba è brizzolata e gli occhi, almeno oggi, dolcissimi; e al professor Giorgio Pasquali, nero, giovane e irrequieto, che parla, diresti, solo a esclamazioni e accompagna ogni frase con un sobbalzo di tutto il corpo. Di contro, Pio Rajna dalla scapigliata calvizie, tutt'ossa e bontà, che si rimira, le mani giunte sul grembo, il suo Vitelli; e accanto a lui, Guido Mazzoni, il mento ritto, pronto a interloquire, la gamba destra piú avanti della sinistra, pronto ad intervenire; Angiolo Orvieto, tondo roseo e raso, che vorrebbe nascondersi dietro Mazzoni ma lo trova troppo basso, o dietro Rajna ma Rajna è troppo magro; Ettore Bignone biondo e lungo che, il collo teso dentro un colletto a bastione, forse misura sulla brevità degli epigrammi l'oratoria di questi anziani.

Breve fu l'ospite e breve sia il verso. Non molte parole:
« Teri d'Aristeo giace: di Creta ei fu. » — Prolisso!

Poi, Achille Vogliano appena arrivato da Bologna. L'avevo lasciato dodici anni fa alla mensa d'un comando sul Piave, e lo ritrovo cosí florido, liscio e cordiale che confondo gli anni e sto per dirgli prosit. Poi, Medea Norsa, la collaboratrice fedele di Girolamo Vitelli nello stendere e decifrare papiri, smilza, bianca, gli occhi arrossati, con un che di conventuale intorno alla sua gentilezza, cosí che a questa fedeltà sembra legata da un voto. Chiude il circolo il rettore dell'Università di Firenze, Enrico Burci, gran chirurgo, gran cacciatore, repleto, rubicondo e taurino, che s'è scelto Rajna per vicino, e vien voglia d'avvertirlo: — Fragile.

Dunque Vitelli parla. Ma è lecito riferire in pubblico tutto quello ch'egli ci ha detto? Questo, forse: che gli

dispiaceva ripagarci della nostra benevolenza col dichiarare che, nelle lodi regalategli in nostro nome da Vittorio Scialoja, poco o niente era di vero: buona volontà, sí, buona volontà, ogni giorno e ogni ora, ma niente altro. Poi s'è fermato, ha chiuso gli occhi, s'è stretto una mano nell'altra, s'è dominato fino a trasformare in arguzia la piena degli affetti: — Quando un'altra volta compirò ottant'anni, non venite a farmi festa cosí: mi fareste morire. — Ottimo: da mettere in due o in quattro versi, greci o latini, e da aggiungere a quei *Subsiciva* che gli stampammo tre anni fa, lui quasi nolente.

La comitiva si scioglie: sigarette, tè, rosoli, pasticcini. Vitelli ha preso da parte Scialoja: — Sí, lo spirito aspro. Ma quando i Greci cominciarono a non segnare piú lo « spirito » aspro, perdettero la libertà. — Uno dietro a me fa ancóra un gioco sul gioco: — *Tradidit spiritum*.

Nello studio di Vitelli, tra quattro muri di libri, la signorina Norsa ci mostra il brano d'un papiro tra due lastre di vetro. È il papiro vaticano, lungo quasi tre metri, del tempo di Caracalla, che adesso egli viene leggendo e trascrivendo: la dissertazione che un esiliato scrive per consolare sé stesso, parlando, tra continue citazioni da poeti, della patria, dell'esilio, degli amici, degli onori. Lí accanto, le cartelle con la trascrizione. La scrittura sotto il vetro è nitida e regolare, d'una punta finissima, senza chiaroscuro, d'un bruno quasi nero sul bruno quasi giallo delle fibre del foglio incrociate. Immagino Girolamo Vitelli come lo descrivono i familiari, fino a notte alta, la sigaretta in bocca, chino sulle reliquie, attento ad ascoltare quella voce che giunge pel primo a lui, nel piccolo cerchio della sua lampada, dal buio silenzio di secoli e secoli. La grave età si perde confusa nei millenni. Vent'anni? Ottant'anni? La stessa ansia di sapere e di ca-

pire e, alla fine, la stessa pace a ritrovare gli uomini uguali: amore, fame, dolore, speranza, morte. Ogni parola, ogni abbreviazione gli svegliano nella memoria cento echi, confronti, sinonimie, etimologie, lembi di versi. Egli entra nell'animo e nel cervello di chi ha scritto, gli si adatta come il candido stampo sull'originale, ne segue i pregiudizi, le predilezioni, i difetti, gli errori, l'indole, il respiro, cosí che alla prima lacuna del testo, alla prima abrasione o lacerazione del foglio consunto egli supplisce sicuro, che si direbbe séguiti la lettura; e dove il testo riprende, ecco la prova ch'egli ha non indovinato ma dedotto logicamente quello che mancava. Questo che è? Un verso, due tre quattro versi. Un brano di chi? Ma sí, questo è Sofocle. — Nonno, è il tòcco. — I nipoti tornano dal teatro. — Nonno, sei ancóra qui? — Egli s'alza felice, depone gli occhiali. Un'altra sigaretta, e poi salirà a riposare. Si dorme poco a ottant'anni. Domattina, di prima ora, comincerà la ricerca. Un brano sconosciuto di Sofocle? Dubita della sua memoria. No, no, è proprio sconosciuto. Spegne la luce sorridendo. Versi del Filottète lo cullano, quando quello ode Neottolemo parlare greco: — Oh soave favella... — La sua vita è stata tutta di strenuo lavoro; ma poteva scegliersi un lavoro piú dolce? *Patiens laboris studia coluit mollia*: è un verso dell'epitaffio ch'egli già per gioco s'è scritto.

Vengo cosí fantasticando davanti alla scrivania di lui, alle cartelle dove la scrittura s'incolonna come stampata, a quei caratteri che, schiacciati adesso tra due vetri come un preparato anatomico, riavranno sangue e vita dal vecchio maestro. Non sono rimasti nello studio che Vittorio Scialoja e Girolamo Vitelli. All'Università quello ha insegnato per non so quant'anni diritto romano; questo lettere greche. Per quanti sbalzi la moda possa fare, per quanti proclami di libertà e d'avvenire si possano lancia-

re, è inutile, il mondo civile vive da venti, da venticinque secoli, su quei due fondamenti. Se n'allontana? Ritorna? È una illusione: un volo, e si riposa lí. E chi se n'allontana, nasconde invano l'ansia di chi naviga senza pilota. — Che cosa dobbiamo noi ai classici? — si è chiesto pochi anni fa al piú alto magistrato inglese. Ha risposto, da giurista e da umanista, con cinque parole: — Profondo scontento di noi stessi.

Rivedo sulla cattedra romana Vittorio Scialoja. Era giovane quasi quanto noi studenti, ma perfetto maestro. Voglio dire che il suo modo d'insegnare ci piaceva anche piú di quello che c'insegnava: la strada ci sembrava piú fiorita della mèta. C'insegnava, cioè, come si fa a capire. Già, udirlo passare dal testo latino alla traduzione italiana cosí aderente e agile e attuale, ci mostrava di colpo la continuità della giustizia, e ce ne dava come un senso, da allora, di maestà e d'eternità. Quando trattava di diritto agrario, limiti, acque, piantagioni, messi, passaggi, servitú, pesca, miglioríe, tesori, mi sembrava di toccar la terra stessa da cui erano fiorite le Georgiche. E quando confrontava due o tre interpretazioni d'un testo, cautamente, con una snellezza e sottigliezza d'ingegno elegante e quasi felina, s'imparava a ragionare: che è imparare a vivere da uomini.

E mi tornano alla memoria i ricordi degli alunni di Vitelli, da Ermenegildo Pistelli a Giuseppe de Robertis. Leggeva lento e armonioso, godendosi i versi sillaba per sillaba. Poi cominciava a tradurre, cercando le parole, proponendone piú d'una, ricominciando, correggendosi, rivelando tutto il suo lavoro agli scolari, le dita nella barba, curvo sulla cattedra, curvo sul testo, come si sforzasse di farsi sottile per penetrare tra una parola e l'altra. Alla fine dava la traduzione compiuta e luminosa, che

(quelli dicono) era una gioia come quando alla fine d'un'ascensione si contempla il mondo dalla vetta. E non è la poesia, specie quella, il vertice del mondo? « Quando qui è notte, sfavilla per loro la vampa del sole. » E aiutarci a capir la poesia, non è il modo piú certo per avvicinarci a Dio?

Di questi maestri, s'obbietta, niente rimane. Che resta di quel che t'ha insegnato tua madre, tuo padre, l'amico fidato, la donna che t'ha amato? Niente di stampato. Eppure, al confronto, quello che c'è nei libri è niente. Quelli t'han creato e formato. I libri, se mai, t'hanno aiutato dopo, a riconoscere te stesso.

È già sera quando esco. Passa un soffio di vento che è, in un brivido, come l'addio all'inverno. Caro Pistelli, lo so, oggi lei era con noi.

TOSCANINI

Firenze, 5 giugno.

Ieri a Londra s'è chiuso il giro dei concerti di Arturo Toscanini in Europa: il secondo ciclo di Re Artú. Del giro italiano l'ultimo concerto è stato qui a Firenze, tanto che alla fine per l'addio Toscanini ci ha regalato, fuor del programma, il preludio e la morte d'Isotta dal *Tristano*; e la folla nel loggione, che al Politeama Fiorentino è vasto e curvo ad anfiteatro, pareva impazzita d'amore, acclamando ritta sulle punte dei piedi, agitando a braccio teso i fogli bianchi del programma, cosí che dalla platea ci aspettavamo di vedere arrivar giú, affidandosi a quelle candide ali troppo corte, stormi di quelli invasati. — Addio.... Evviva.... Torna.... A rivederci... — Da allora per venti giorni, a leggere le cronache sui concerti di Budapest o di Berlino, di Vienna o di Londra, la prima immagine che m'appariva era l'ultima della serata fiorentina: il pubblico a braccia tese che sperava, dopo tanta musica, di metter l'ali.

Finito il concerto, s'è rimasti con Toscanini fino a notte alta in casa di Ernesto Consolo che gli è legato da trent'anni d'amicizia. Là per la prima volta ho guardato da vicino durante la cena le mani di Toscanini. Non m'ero mai accorto che fossero tanto grandi e gagliarde. Le

avevo sempre vedute delinearsi contro la luce velata dell'orchestra, lunghe e nervose, da mago che fa nella penombra le evocazioni. Chi non se le ricorda? La snella persona vibra e ondeggia sui piedi immobili. Del volto, noi spettatori non si vede che il profilo, a tratti. Soltanto le mani parlano, specie la sinistra che, libera dalla bacchetta, ora in uno smorzando s'avvicina alle labbra lucide, e comanda agli strumenti di fiatare appena; ora in un lento crescendo s'appoggia al cuore, tasteggiando come sulle corde d'un violino; ora, in fondo al braccio lanciato, tende l'indice verso uno strumento lontano, quasi ad apostrofarlo; ora, riunendo a spatola indice, medio e anulare, stacca e muove il mignolo per suggerire una delicatezza da fiore sullo stelo; ora, in un pieno, s'incurva per far argine alla saliente marea: e allora egli piega in cerchio le braccia aperte, e a star seduto in una delle prime file s'ode dentro il rombo dell'orchestra la voce di lui, sommessa come in un sogno, dipanare il filo della musica. Il gioco di quelle mani forse mai è tanto vario ed espressivo quanto nel *Mare* di Debussy. La musica, che lí non si chiude mai in netti periodi ma, come il moto del mare, è continua e sconfinata, descrive ogni mutamento che il variare del vento e della luce fa nel ritmo e nel colore dell'onde, cosí fedelmente che l'anima sembra sfuggirti col respiro e galleggiar felice e diafana sulla mobile eternità. Quella mano lassú la attrae e la respinge, l'inabissa e la solleva, a piacer suo.

Adesso da vicino, poggiate sopra la tovaglia, le mani di Toscanini sono altre: non rivelano piú la commossa finezza d'un'ora fa, ma la ferma volontà. Il pollice è lungo quanto l'indice: ad afferrare uno pel braccio le due dita si giungerebbero come le bocche d'una tanaglia. Toscanini mangia e beve di buona voglia. Non l'ho mai veduto cosí florido, senza una ruga. L'incarnato è fresco;

le labbra rosse sotto i baffetti rialzati; gli occhi, dalla pupilla bruna dentro un cerchietto verde, luccicano vivi in fondo alle due arcate prominenti che fanno un ponte d'ombra; e la voce tra roca e vibrante dà ad ogni frase di lui un tono di confidenza strappata dalla forza della sincerità. Adesso siamo tornati in salotto, in piedi attorno a lui.

— La prima qualità d'un direttore? L'umiltà, l'umiltà. — Sceso dal podio, Toscanini non fa piú un gesto. Stringendosi sul petto con le due mani i risvolti della marsina, non ti vien contro che col mento: — Proprio cosí, l'umiltà. Se qualcosa non va, è perché io non ho capito bene l'autore. Tutta colpa mia. Chi pensa che Mozart, Beethoven, Wagner, Verdi hanno sbagliato e sono da correggere, è un imbecille. Bisogna studiare di piú, ricominciare a studiare, capire meglio. Quelli non hanno scritto musica per far fare buona figura a me. Sono io che devo far fare buona figura a loro, rivelandoli come sono, avvicinando me e l'orchestra a loro, piú che posso, che non ci passi un filo d'aria. Il direttore non deve creare: il direttore deve eseguire. Umiltà, fedeltà, chiarezza, unità. — Una pausa: — È tanto semplice eseguire la musica com'è scritta.

Ildebrando Pizzetti si liscia i capelli, soddisfatto. Sul volto scarno, pallido e minuto le sue esili labbra si muovono, pare che tremino: alla fine è un sorriso. Dietro le lenti batte i dolci occhi quasi a districarli dalle rughe precoci. Egli è il primo a sentire il comando morale contenuto nella dichiarazione del maestro. Vorrebbe commentarla con poche parole senza erre. È inutile. Dice, quasi a sé stesso: — È cosí: umiltà. — Tommasini che, monocolo all'occhio, stava parlando di ceramiche d'Urbino e di tappeti di Persia, a udir Toscanini ha abbandonato il monocolo, ha dimenticato le altre arti. Le mani

congiunte sul dorso, con l'aria canzonatoria del romano che anche quando è innamorato vuol ridere, commenta al mio orecchio: — Lui queste cose le pensa, le dice e le fa. Ma a parlare d'umiltà con.... e con... — Ho dimenticato i nomi dei due direttori.

Toscanini racconta: — Una volta, provando il *Flauto magico*, v'era un andante che non veniva. Sulla partitura era soltanto scritto: Andante. Prova, riprova, finalmente mi risolvo a prendere il pezzo in due invece che in quattro. Perfetto. Era cosí, non poteva essere che cosí. Pochi mesi dopo a Vienna compro le lettere di Mozart pubblicate da quel diavolo della moglie. In una nota trovo che gli esecutori spesso lo scontentavano, e per colpa sua: perché egli nel comporre scriveva un'indicazione per l'altra e, ad esempio, quella d'« andante » quando invece era un andante con moto. Potete immaginare se fui felice.

— Siediti, — gli dice Consolo. — No, grazie, sto meglio in piedi. — Da Roma a Firenze è restato sempre nel corridoio a godersi il panorama. È arrivato alle quattro del pomeriggio, ha provato un'ora o due, ha diretto per tre ore, e ormai sono le due del mattino. — Sto meglio in piedi. Dovevate vedere l'entusiasmo dell'orchestra, in treno, davanti alla campagna romana, poi sotto Orvieto, poi davanti al Trasimeno, poi lungo questi colli toscani. In Italia bisognava farli viaggiare sempre di giorno. — La signorina Colombo, cui non sfugge una parola del maestro, arriva con un passo solo dal fondo della stanza, scuote la chioma alla Wagner, avanza le mani parallele come un nuotatore che si lancia. — Lei dice bene, maestro, ma... — Toscanini le dà un colpo sulle mani, paterno: — Sta buona, nessuno si lamenta di te.

Intorno a lui s'è fatto un chiaro circolo di signore, sedute sulle poltrone, sedute in terra; braccia nude, spalle

nude, capelli biondi, capelli neri, sete e veli rosei, gialli, bianchi, a fiori: Wally Toscanini, il profilo arguto, le narici mobilissime, gli occhi malinconici, neri neri; Vanda Toscanini, alta, muta e lontana; la signora Pizzetti dai lunghi cigli, dall'esile collo curvo non sai se sotto il peso dei capelli a onde, oro lucido e oro opaco, o sotto il peso d'una triplice collana di palle di cristallo turchino con scintille del colore di quelle che sprizzano tra i due poli dell'elettricità; la signora Mainardi, anche piú bionda e flessuosa, che, se ti volta le spalle, sembra abbia a riuscire solo con un giro del collo a spalancarti gli occhi in faccia: — Lei che sta guardando? —; la figlia di Pizzetti, pelle candida, vestito nero, la fronte e una gota tagliate da una ciocca di capelli neri, a destra plenilunio, novilunio a sinistra, come le lune degli almanacchi.

Le madri restano nello sfondo: la signora Toscanini dal socchiuso sguardo di miope, e contro chiunque le parli spinge per ravvisarlo la bella testa berniniana con tanta energia che, chi non sa, arretra ammutolito, e lei chiede imperativa: — Quello chi era? —; la signora Consolo d'una bontà placida e sorridente, quasi che, nata in Isvizzera, ancóra guardi dal confine questi irruenti italiani come uno spettacolo sempre nuovo. Tra le due matrone come tra sicure colonne s'è rifugiato Leonardo Bistolfi, piccolino, curvo e silenzioso, e si liscia la barba cercando di cogliere Toscanini di profilo, come l'ha raffigurato nella nota medaglia, le ciglia aggrottate, la bocca chiusa, il naso tagliente, i capelli all'indietro, quasi che davanti gli soffi l'uragano d'un finale a tutta orchestra. Una copia di questa medaglia Toscanini l'altro giorno l'ha donata a tutti i professori della sua Filarmonica.

Uno osserva: — I due difetti che Toscanini non perdona sono la negligenza e la fiacchezza. — Toscanini ha colto a volo la frase: — Certo, perché sono il contrario

dell'amore, il contrario della fede. Questo è fiacco? Quell'altro è distratto? E stieno a casa loro. Chi li obbliga a suonare in orchestra? In questa professione bisogna darsi tutti. La tecnica, la meccanica, non bastano. Esecutore perfetto, strumento perfetto: questo, si sa, è il primo gradino. Ma poi c'è il cuore.

Accanto a Toscanini stanno adesso tre esecutori maestri: Hubermann, Consolo, Bonucci, violino, piano e violoncello. Annuiscono senza parlare. Hubermann, che è qui nella villa d'un amico a riposarsi e a descrivere in pagine di propaganda il suo nuovo idolo, la Paneuropa, parla in un italiano lento ma esatto, con una piega dolorosa nelle labbra sbianche: — La tecnica è il mezzo, niente altro, — e fa con la mano come quando si dice a qualcuno: — Lei si segga e aspetti lí. — Bonucci, che all'occhiello della marsina ha i due nastrini delle medaglie d'argento e il distintivo d'aviatore, apre dall'alto su Toscanini due occhi d'innamorato timido e appassionato, e sottovoce mi osserva: — Ha notato che stasera il suono, tanto era perfetta l'unità, sembrava non venisse dall'orchestra ma da un metro piú su, dove i suoni si fondevano in una voce sola? E nel *Notturno* di Mendelssohn, ha veduto? Toscanini al corno non dava gli attacchi per lasciarlo libero di prendere bene i fiati senza esser legato alla bacchetta del direttore. — Direttore, esecutori, tecnica, sentimento, energia, disciplina, umiltà, fedeltà, abnegazione: perché tra venti, trenta, cinquant'anni, di questi quattro uomini che ci sanno dare tanta felicità da farci dimenticare ogni volta noi stessi, da rappacificarci ogni volta con noi stessi, niente ha da restare fuor del ricordo? Uno scrittore, un pittore possono illudersi che due pagine stampate, due palmi di tela dipinta, sia pure per la sola benevolenza del caso abbiano a sopravvivere. Di costoro, niente?

— Farai altri dischi in America? — Non mi parlate di dischi. Sono un martirio. Lavori, lavori: la matrice sembra ottima. T'arriva il disco inciso, e c'è da mettersi le mani nei capelli. Il danaro? A che serve il danaro? A vivere in pace? Voglio dire senza far niente? Che dite? La mia raccolta di quadri? State a sentire. A Milano, lo sai, mi sono comprato in un'asta la *Toletta mattutina* di Telemaco Signorini. Quella luce dalle persiane verdi socchiuse, la donna che si pettina davanti allo specchio, l'amico che sbadiglia sul divano.... Dovevo privarmi d'un quadro cosí? Mai piú. Mia moglie (lasciami dire tutto, ché è la verità) mi ha rimproverato, m'ha fatto promettere in iscritto che avrei fatto due dischi. È vero o non è vero? Dunque ho ragione io. Le mie passioni sono tre: i quadri, quelli, s'intende, che piacciono a me, le lettere di Leopardi, le lettere di Mozart. Potessi avere delle belle lettere di Mozart. Di Verdi? Di Verdi porto sempre con me un foglietto trovato nella partitura originale del *Falstaff*, che era chiusa da trent'anni in una cassaforte. Verdi l'ha scritto per sé solo, appena finita l'opera, ripetendo le parole di Falstaff: — Addio, mio vecchio John... — Par che vi dica addio alla musica.

Quando ride, si volge affettuoso verso la moglie che moltiplica i cenni deprecatorii. Una voce di donna geme: — Sono le tre e mezza. — Walter Toscanini m'avverte: — Lo sai? Abbiamo un cameriere che dipinge. Quando non siamo a Milano, copia i quadri della raccolta. Mica male....

Con Ernesto Consolo si scambiano vecchi ricordi d'America. — Rammenti quando a Boston nell'*Aida* ti cambiarono senza dirtelo tutta la banda? Te ne accorgesti alle prove e te ne andasti. Vennero da me perché ti persuadessi a ritornare. Feci un bel fiasco. La sera stessa eri

partito. — Toscanini era in America nell'aprile del 1915. Aveva finito la stagione al Metropolitan e doveva dirigere tre concerti. L'orchestra, mediocre. Nelle prove del *Mare* di Debussy, la prima tromba stonò una volta, stonò due volte. Toscanini li lasciò in asso. — Quale è il primo piroscafo che parte? — Il « Lusitania », tra dieci giorni. — Non volle aspettare dieci giorni, salí su un altro bastimento piú piccolo e piú vecchio, che salpava súbito. Due settimane ci vollero per arrivare a Genova, e Toscanini non uscí mai dalla cabina, tanto era ansioso di tornare in Italia, inquieto ad ogni ritardo: maggio del '15. Il « Lusitania » affondò.

La giovane voce ripete: — Sono le quattro. — Ti sembra tardi, cara? La notte è tanto piú bella del giorno. Il giorno è di tutti. — Ma alle undici hai il ricevimento in Palazzo Vecchio. — Ebbene? ci sono ancóra sette ore.

Giungo a casa che il cielo su monte Céceri già s'imbianca. Qui in giardino due usignoli si chiamano e si rispondono. Bestiole mie care, aveste udito nel *Sogno d'una notte d'estate* lo Scherzo diretto da Toscanini....

MIRACOLI

Orvieto, 22 giugno.

Il miracolo di Bolsena, il miracolo di Bolsena: oggi qui non parlano d'altro. Sembra un miracolo dell'anno scorso, non di settecent'anni fa.

I miracoli, Dio volendo, avvengono anche oggi e mi parrebbe di soffocare se i giornali non ne annunciassero uno di quando in quando. Nella prigione del tempo sono essi le finestre o le feritoie aperte sull'eternità. Ma di quelli d'oggi, se non sbaglio, i piú ridanno la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, il sangue agli anemici, il passo agli storpi, la pelle ai piagati: giovano all'anima, ma prima al corpo. Nel secolo pratico e concreto sembra insomma che anche i miracoli sieno diventati pratici e utili. In quelli d'allora, dalle stimmate della Verna al sangue di Bolsena, Iddio stesso invece appariva vivo e tangibile, come fosse piú vicino alle sue creature e alla sua terra, separato soltanto dal velo dell'azzurro.

Il fatto è che il duomo d'Orvieto è sorto perché v'è stato il miracolo di Bolsena e perché i fedeli orvietani hanno voluto custodire dentro un apposito tempio, sicuro e ornato quanto uno scrigno, il corporale tócco a Bolsena dal sangue di Gesú. Oggi infatti qui si commemora nel sesto centenario della morte il senese Maitani che a questo duomo dette la grande facciata d'oro; ma

senza il miracolo di Bolsena, niente facciata, niente Maitani. Entriamo in duomo. Il Capitolo ha la bontà di calar giú sopra un tavolino per Fausto Maria Martini il reliquiario trecentesco che ripete il disegno a trittico di quella facciata, il reliquiario tutto oro e smalti, color di cielo, di fiori e di sole, e d'aprircene gli sportelli perché noi si veda da presso il sacro lino insanguinato (tengo sotto il mio il braccio di Fausto e nel compunto silenzio, sentendo il peso di quel braccio stanco, mi balena la visione delle bende insanguinate intorno al capo dell'amico mio, il giorno che una palla austriaca glielo forò ed egli stramazzò stroncato). Negli smalti è descritta in ogni particolare la storia del miracolo di Bolsena; le stesse scene si ripetono negli affreschi sulle pareti. E ogni volta che il monsignore in cotta, a mani giunte, ci ripete sottovoce Bolsena, riecheggia profondo nella memoria il ricordo dell'affresco di Raffaello nelle Stanze vaticane, come di un'orchestra che riprenda in pieno, avvolgendolo con cerchi di suono sempre piú vasti, questo limpido canto giovanile teso su poche note.

Insomma bisogna andare a Bolsena.

Sapete come fu. Un giovane prete boemo, che pare si chiamasse Pietro da Praga, andava pellegrino a Roma anche perché era tormentato da dubbi sulla reale presenza del corpo di Cristo nell'ostia. Per via, fermatosi a Bolsena, i dubbi lo riassalirono mentre era all'altare e spezzava l'ostia sul calice. Ed ecco, l'ostia comincia a gittar sangue come un cuore ferito: sangue sulle mani di Pietro, sul corporale, sul pavimento. Il prete stravolto già fugge quando la luce del prodigio l'illumina, ed egli cade in ginocchio tendendo a Dio le mani grondanti. Il papa che è a Orvieto ordina gli si rechi il corporale del prodigio, quello che ancóra si vede dentro il reliquiario.

Per chi scende a Orvieto, tutto è, sotto il volo delle rondini, come allora: la roccia di tufo rugginoso, le case di tufo, le muraglie di tufo, un ciuffo d'erba in ogni fenditura. E anche gli uomini, gli stessi: il fabbro che batte sull'incudine roncole e falci; il bottaio che a cavalcioni d'un panchetto pareggia le doghe; il contadino con la frasca, dietro l'asino che porta due ceste in bilico sul basto; la vecchietta che sale arrancando su per la ripida cordonata dai mattoni a spiga, e poggia a ogni passo la mano sulla coscia; la ragazza che tende sul prato le lenzuola del bucato; il cappuccino con la bisaccia per la questua; la massaia a braccia nude che va al forno recando sulla testa l'asse col pane. Appena la strada di Bolsena comincia a girare sul colle opposto, tutta Orvieto appare chiusa e compatta sopra il suo torreggiante pianoro, offerta al cielo, e la facciata della cattedrale la domina come il triangolo d'un labaro la folla. A destra e a sinistra della roccia a picco si distende la vallata del Paglia, bianco tra i campi gialli di grano. Anche i casali che s'incontrano sono antichi, di mattoni tagliati da cordoni e filaretti di pietra. Poi i pascoli succedono ai campi. In un prato due pastori tosano le pecore; da un greppo una pastorella saluta alla romana. A una mezz'ora da Orvieto si scorge il lago tondo di Bolsena, e ricomincia la discesa. Il lago è grigio, deserto e addormentato, che a fissarlo vien da sbadigliare. Ma nel torpore un profumo soavissimo m'investe, il profumo dei tigli fioriti. È un lungo viale di tigli ch'entra fino in Bolsena, fino sulla piazza dove all'ombra delle tende bianche è sparso un mercatuccio di scarpe, cocci, coltelli e pannine. La fragranza imbalsama e purifica tutta l'aria, tiene l'intero borgo, dalla torre del castello fino al campanile di Santa Cristina, sotto una felicità primaverile che cogli occhi non si vede ma si gode a ogni respiro e un poco inebbria.

La chiesa di Santa Cristina è, dentro, un candido abbozzo di chiesa. Nel seicento, credo, l'avevano coperta di stucchi a fiorami e volute. Adesso l'hanno denudata per amor della verità, e sono apparse dell'antica e grandiosa chiesa romanica strane colonne a cono che paiono enormi puntelli, e capitelli guastati che son rocchi informi. Ma l'importante è che, venuto a cercare le reliquie d'un miracolo, ne trovo di cento. Dalla chiesa infatti s'entra in una cappella, poi in un'altra, sempre piú fresca e oscura, finché, acceso un torcetto, m'accompagnano giú in una catacomba tagliata dentro il sasso del monte. In quel buio sta il sarcofago di Santa Cristina martire. Il padre di lei era il prefetto di Bolsena, fedele agli iddii pagani e contro i cristiani ferocissimo. Quando la seppe risoluta al battesimo, la fece imprigionare, poi flagellare, poi dilaniare, poi legare alla ruota su un rogo, poi cingere da mazzi di vipere, poi con una mola al collo gittare nel lago. Sempre Cristo salvò la sua Cristina, e il rogo si spense e la ruota s'infranse e i serpi lambirono le mani della vergine e dal lago il popolo la vide tornare a riva cantando e pregando, in piedi sulla pietra la quale galleggiava come una tavola. Finalmente la legarono a un tronco e con una saetta in petto l'uccisero. Nel sarcofago il povero corpo non c'è piú, ché nel millecento fu trafugato e portato fino a Palermo dove ora riposa nella cattedrale dentro un'arca d'argento costata cinquantamila scudi. Solo qualche resto se ne poté raccogliere in una cassetta di marmo che, inchiavardata e incatenata di ferro, viene custodita dentro il sepolcro vuoto.

Ma sul coperchio giace l'immagine della giovinetta modellata in terra da Giovanni della Robbia. Giace supina, la testa bionda su un guanciale a quattro fiocchi, le mani sul grembo, i piedi nudi sui sandali fuor dalla lunga tunica, e accanto le hanno posto la sua mola, pic-

cola quanto una ruzzola. Non ha piú di sedici o diciassette anni, in questo simulacro cosí casto che lo scultore l'ha lasciato di terra nuda, quasi temendo che il lucido smalto robbiano sembrasse vanità sopra tanta purezza. Ma se la fissi, se l'immagini levata sui piedi giunti, dall'alte sopracciglia, dai larghi zigomi, dal naso diritto, dal mento lungo e quadrato, dal taglio netto della bocca senti emanare una volontà che il sonno della morte ha placata, non spenta. Oso passare una mano sulla suola dei sandali quasi a soppesare la levità dell'esile corpo, e il sacrestano mi dice: — Forse i piedi erano anche piú piccoli. — È che poco oltre, nella cappella precedente, sotto il rozzo tabernacolo del decimo secolo, tra quattro colonne color di rosa venute da chi sa quale tempio pagano, fa da paliotto a un piccolo altare proprio la ruvida pietra sulla quale Cristina navigò, e nella pietra si vedono le impronte parallele dei due sandaletti, piú fonde sotto il tallone come se, per tenersi ritta tra il mareggiare dell'onde mentre la candida tunica era la vela, ella avesse fatto forza su quelli, cara piccola santa sull'attenti davanti allo sposo divino.

Dalla tomba all'altare m'hanno seguíto quattro o cinque ragazzi, e adesso si sdraiano sui gradini davanti al paliotto e poggiano un orecchio su certi consunti buchi del marmo tappandosi l'altro con una mano e chiudendo gli occhi. Dicono che ad ascoltare intentamente, s'oda da lí lo sciacquío del lago, come nel gran giorno intorno alla pietra che riportava la santa illesa alla riva.

Miracoli, miracoli. Ma intanto ho dimenticato quello per cui sono venuto qui, quello del santo sangue e del Corpus Domini. Su quale altare avvenne? Proprio su questo con la pietra di Santa Cristina. Fu tra queste colonne di rosa che Pietro da Praga officiò, fu su questa piccola mensa che il sangue colò. Un miracolo si sovrap-

pose all'altro quasi che Dio nel rivelarsi seguisse una strada fatta, già costellata di portenti. Ma le tre lastre di marmo chiazzate dal sangue sono state portate nella cappella vicina su un altare piú ampio, sotto un quadrone secentesco che descrive la scena agitata. Da due scalette i devoti possono una volta l'anno salire a vederle da vicino dentro una cornice dorata, a baciarle di là da un vetro: grumi, gocce, spruzzi di sangue opaco sul marmo lucido. Un grumo è caduto su un ferro ch'era conficcato nel marmo, e il ferro è corroso dai tanti anni, ma il sangue no, sembra caduto da poco, che abbia avuto appena il tempo di diventare bruno. Una vecchia in lutto, genuflessa in cima alla scala, prega a capo chino tenendo la mano sul vetro della reliquia quasi che quelle gocce debbano rivivere al suo calore. Mi lancia uno sguardo furente e si nasconde dietro la pezzola nera, ma non stacca la mano dal vetro.

A questa chiesa la facciata di pietra bigia l'ha fatta fare Leon decimo quand'era ancóra cardinale. È una facciata a tre ordini, con cornici potenti che dividono spietate l'ombra dalla luce: architettura di un secolo che vuol vedere chiaro anche nel mistero.

Scendo al lago per un viale di platani che sbocca in un prato circolare, anch'esso recinto d'alberi. Due o tre barche sulla riva, sul prato un'automobile chiusa, e un grande scialle le scende dal tetto contro i vetri. S'apre uno sportello e n'esce una giovane signora in maglia da bagno: l'automobile è la sua capanna. Santa Cristina è lontana lontana, in fondo alla sua catacomba, in fondo ai secoli.

Orvieto riappare, che è l'ultimo tramonto. Le valli già sono schiacciate dall'ombra, e l'occhio corre alle vette. Il monte Cetona è d'un turchino cupo come se da là

abbia a prender colore la notte; al monte Amiata, invece, il sole, scendendogli alle spalle, dà una raggera d'oro che occupa mezzo cielo. Intorno al duomo le rondini gridano impazzite dallo spavento che il gran miracolo dell'aurora non abbia a tornare piú mai. Talune sono penetrate dentro la navata, fin dentro l'abside, e le loro grida lunghissime passano disperate sui fedeli genuflessi.

NOLHAC

Firenze, 15 luglio.

Vengo leggendo i *Souvenirs d'un vieux romain* di Pierre de Nolhac, e ogni pagina mi dà voglia di riempire i margini coi ricordi miei di dieci o vent'anni dopo sulle stesse persone: la contessa Lovatelli, Adelaide Ristori marchesa del Grillo, Mommsen, Boni, Primoli, monsignor Duchesne, Fogazzaro, Marradi, Hortis, Molmenti e *in primis* lui stesso. Nolhac, di tutti i francesi il piú fedele da mezzo secolo all'Italia, Piero de Nolhac come trovo scritto nella dedica dei suoi *Poèmes de France et d'Italie:*

> Terre de grâce et de clarté,
> Un enfant t'est venu de France
> Qui te demandait la science;
> Tu lui révélas la beauté.

Gliel'aveva predetto Renan quand'egli nell'autunno del 1882 era andato a riverirlo prima di partire per Roma e per la Scuola di palazzo Farnese: — Scoprite Roma con la vostra anima e godetevi questi belli anni; di paleografia ne avrete sempre abbastanza nella vita. — I maestri che ragionano cosí sono pochi, anche perché sono pochi gli studenti ai quali si possano offrire impunemente siffatti consigli. Immagino che fin d'allora Nolhac avesse la barba a punta e gli occhiali a stanghetta che ha adesso: bar-

betta e chioma da romantico, lenti spesse da erudito. I giovani filolofi nel secolo scorso, tanto maledetti sul principio di questo, partivano verso lo studio e la minuta descrizione dei codici con ardore e foga di poeti. Era ancóra la via maestra del Foscolo, del Tommaseo, del Carducci, e solo cosí potevano partendo essere sicuri d'arrivare, di mantenere cioè viva la fede anche nelle piú pazienti attese e l'entusiasmo anche nelle rinunce, a quell'età, piú dure. Dimenticare tra due carte in una filza d'archivio la prima quartina d'un sonetto d'amore, era il modo piú vivo per affermare la continuità tra il passato e il futuro: che è il fondamento della storia. Se poi il sonetto non fu finito o, finito, non condusse l'autore alla gloria, importa poco. La poesia ha anche questo di comune con l'amore: che, a farci felici, la speranza basta sovente piú del possesso.

Intorno al 1900 da Parigi andavo spesso a Versailles anche per vedere Pierre de Nolhac. Era il conservatore di quel palazzo di fate, e delle fate conosceva ogni segreto, come si vede dai suoi libri sulla Pompadour, sulla Leckzinska, su Maria Antonietta, sui tre Luigi a Versailles. Quando avevo ben girato per gallerie, saloni, sale, camere e gabinetti, quando ero stanco dei tanti specchi, ori, marmi e arazzi, lampadari, caminetti, pendole, pennacchi e parrucche (— *Ah, le parfum d'antan...,* — sospirò una dama della vecchia corte quando poté dopo la rivoluzione tornare al Castello e passò accanto al piú intimo dei gabinetti di Maria Antonietta), mi rifugiavo nelle bianche stanzette, sul mezzanino dell'ala sinistra, dove abitava il conservatore. La colazione era saporita, l'ospitalità cordiale. Nolhac, vestito anche allora quasi sempre di nero, mi veniva incontro a passi piccoli e rapidi, a braccia aperte, la testa un poco piegata sulla spal-

la sinistra, la voce velata di chi vuol súbito confidarvi il meglio dell'animo suo. Il silenzio meridiano pesava sulla fabbrica immensa, abbandonata e vuota, nella piena luce, anche di fantasmi. I cancelli laggiú, in fondo allo sterminato piazzale della gran corte, sembravano nel sole una trina d'oro tesa a separare, pel capriccio d'una favorita, la reggia dalla città. Nel cortile d'onore non restavano che i passeri e saltellavano sulla ghiaia come a far la caricatura degl'infioccati cavalli nei tornei di una volta. La stessa ammirazione che riportavo dalla lunga visita, per la finezza d'ogni particolare, dei trofei di stucco sulle pareti, delle maniglie sulle porte, delle molature negli specchi, dei merletti nei ritratti, delle coltri sui letti, delle porcellane sulle consolle, dei fiori e delle fronde di bronzo dorato dentro i vasi di porfido, m'accresceva alla fine la tristezza dell'abbandono, quasi della fuga; e in quell'oasi del regale deserto la schietta accoglienza in lingua italiana diventava piú cara.

Prima si parlava del palazzo, del parco, del Trianon, dei lavori di restauro e d'ordinamento, poi un poco di Parigi e di parigini, e finalmente dell'Italia. Molti di quei ricordi ritrovo fissati in questo libro. Era ancóra vivo Giosuè Carducci e Nolhac chiedeva notizie della malandata salute di lui con l'ansia d'un discepolo. « Fu tempo ed in Versaglia un proclamava... » Credo che egli s'illudesse di mutare dopo trent'anni l'opinione del poeta sul gran Luigi, solo che potesse condurlo qualche ora su e giú per la reggia. La Repubblica, sí; ma di simili maraviglie la Repubblica non ne avrebbe create mai. E ormai il Carducci non era anch'egli monarchico? La saggezza dello storico gli faceva vedere in lui non solo l'uomo di parte lanciato, la rima in resta, contro l'avversario, ma, piú in fondo, l'Italiano grato anche al Papato, anche ai tiranni, per tutto quello che avevano

aggiunto alla grandezza e bellezza d'Italia. Il passato, per chi lo conosce, è come il suolo di Roma, fatto di ruderi, strato a strato, repubblicani, imperiali, cristiani; e su essi stanno le case e gli uomini d'oggi, e solo su essi si può fondare l'avvenire. Odiarli è come odiare la terra che si semina. Quel Carducci che una sera a Bologna nella retrostanza di una fiaschetteria, tra Severino Ferrari, Angelo Solerti e non so chi altro, gli aveva recitato l'ode a Vittore Hugo e, alla fine, aveva ripetuto due o tre volte, a testa alta, battendo il pugno sul tavolino e facendo tremare fiasco, bicchieri e cuori: Giustizia e Libertà.... Giustizia e Libertà..., — non gli era piú uscito dalla memoria. Non lo diceva, ma quel franco vigor popolano, morto Hugo, quale poeta di Francia l'aveva piú? Dopo, a notte alta, l'avevano riaccompagnato a casa in via del Piombo, e sotto i portici il Carducci aveva intonato: — La bandiera tricolore, sempre è stata la piú bella... — e via, tutti in coro, compreso Nolhac. Sulla soglia, nella strada deserta, Giosuè aveva ripreso l'inno a gran voce, e con la mazza batteva il tempo sul selciato perché il coro non sgarrasse: — .... la bandiera dei tre colori, benedetto chi l'alzò....

Chi, della corte di Luigi quindici o di Luigi sedici, occupava nel '700 le stanzette dove noi allora si veniva cosí devotamente discorrendo dei nostri sovrani? Il luogo semplice a pochi passi da tanta pompa e sfarzo mi piaceva, cosí come da ragazzo mi piaceva confessarmi in sacrestia invece che nei confessionali delle grandi navate: la verità m'era piú facile e grata, lontano dai vasti echi. Pierre de Nolhac si toglieva talvolta gli occhiali, per riposarsi la vista, e allora il suo discorso, ricco di pronta e sicura dottrina, si faceva anche piú intimo, come se, dileguato l'interlocutore, egli parlasse sottovoce a sé stesso. Davanti, sulle tavole e negli scaffali, erano monti di

fogli, schede, fotografie, rotoli, libri; ma egli, chinando il capo su quella, per lui, ordinata confusione, presto ne traeva il documento che aveva preparato per l'amico in visita.

Una volta fu una pagina del diario di Mistral a Roma: « 1 maggio 1891.... siamo andati a cena dalla magnifica signora Enrichetta Castellani che ha preparato in nostro onore una gentile *felibrée*. Vi abbiamo trovato Hébert, l'illustre pittore di *Malaria*; e colui che è oggi capo della poesia italiana, il celebre Carducci, che ci ha recitato l'ultimo poema su Jaufred Rudel, il trovatore. Carducci ci ha promesso di venire da noi in Provenza a bere alla coppa felibrea ».

E un'altra volta fu la stessa lettera del Carducci a Nolhac, dopo che questi, cercando di ricostituire la biblioteca dell'archeologo e bibliofilo Fulvio Orsini, segretario del cardinal Farnese, ebbe scoperto nella Vaticana l'autografo del Canzoniere di Francesco Petrarca. La memorabile scoperta suscitò, specie in Italia, discussioni e perfino dubbi. Tornato a Parigi, nel 1886, Nolhac la aveva comunicata all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, mandando al Carducci una copia della comunicazione che si chiudeva con questa affettuosa epigrafe: « *Italiae - omnium ingeniorum - communi patriae - hospes gratus - et memor* ». E il Carducci il 4 agosto cosí gli rispondeva da Caprile bellunese: « Mio signore, Ella nella sua dotta comunicazione ha deterso la memoria del Bembo e dell'Aldo da ogni ombra o di menzogna o di grossolano errore; ha, io credo e desidero, chiuso il periodo delle discussioni inutili sul testo del Canzoniere; ha restituito all'Italia e al mondo civile la piú preziosa reliquia personale di un gran poeta: tutto ciò con argomenti e prove che a me paiono irrefutabili. Di che penso che l'Italia e

il mondo civile Le debbano esser grati. Gratissimo di certo Le sono io, che amo di antico e fermo amore il Petrarca e che ho sempre creduto all'esistenza di quell'autografo e primo codice. E son lietissimo che la scoperta ci venga, con tanta gentilezza e cortesia, da un figlio di quella nobile nazione a cui, oltre il culto che essa ebbe sempre per il Petrarca, l'Italia deve pur tanto».

Quella fortuna Pierre de Nolhac se l'era meritata e l'ha provato con l'opera, oggi purtroppo introvabile, su Petrarca e l'umanesimo, che, ogni volta che l'apro, vorrei fosse stata scritta da un Italiano. Un giorno mi mostrò le fotografie, della grandezza stessa del codice, che gli erano giunte da Roma pel facsimile ordinato dal Papa. Chi non ha veduto un autografo del Petrarca, non sa che sia scrittura: chiarezza, fermezza, imperturbabile regolarità, e in ogni riga e in ogni schiera di righe quella volontà che, versi o prosa, anche l'apparenza delle parole sia compatta e incrollabile come la loro sostanza. È la dichiarazione di quello che nella stessa vita il Petrarca si proponeva d'essere, anche se non vi riusciva sempre, perché è piú facile alla fine dominare la mano sulla penna che nell'azione l'animo. Nell'Orazio, ad esempio, della Laurenziana sui cui margini i grammatici di piú d'un secolo hanno allineato i loro commenti, quelli del Petrarca, dopo poco, li discerni alla prima, nitidi e uguali che fanno blocco. Il sonetto, soltanto scritto cosí con quella mano che non trema e non si distrae, su due colonne, sette versi di qua, sette di là, rivela la sua quadrata costruzione e architettura, e la necessità d'ogni sua sillaba; stavo per dire, d'ogni pietra. C'è in una lettera delle Senili quasi un inno del Petrarca alla penna: nessun peso è piú leggero e piú caro; gli altri piaceri fuggono e ci fanno male anche se c'incantano; *calamus et in mano sumptus mulcet et depositus delectat*, e giova non solo al

suo padrone, ma spesso a molti altri anche lontani, e talvolta anche ai posteri, *post annorum millia.*

Dopo quelli anni di Versailles, ho riveduto Nolhac a Roma, a Firenze, a Valchiusa, a Parigi nel suo grande studio accanto al museo Jacquemart-André sul Boulevard Haussmann. Ancóra, sul caminetto davanti allo specchio, s'erge il busto di Maria Antonietta, mento aguzzo, testa alta, sorridente sfida. Ancóra v'è sulle sedie, sui divani, sui tavolini, lo stesso monte di fogli, di rotoli, di fotografie, di libri, di atti, adesso, dell'Accademia degl'immortali. Ma lo scaffale di fronte alla scrivania è occupato solo da libri sul Petrarca, da libri sull'Italia.

— Questo è certo lo scritto su cui spirò il Petrarca nello studio di Arquà. L'autografo di questa Vita di Giulio Cesare è qui alla Nazionale. Questo ne è il perfetto facsimile. Le ultime parole annunciano, vedete, una citazione: libro VIII. Nella notte, il poeta dovette andare a cercare il codice e ritrovare il passo da citare. Si rimise al lavoro. Un sospiro, e piegò il capo per sempre: sulla vita di Cesare.

Nolhac sta seduto per traverso sulla grande poltrona, come abbandonato. Mi prende una mano, mi parla della sua vista indebolita, degli acciacchi ormai della vecchiaia: — Ma spero di tornare a Roma, — e mi serra forte la mano come volesse imprimervi la forma della sua. Poi alza gli occhiali sulla fronte, si passa le dita sulle palpebre stanche e mormora guardando nel vuoto: — Nel 1884 abitavo a piazza Navona, di fronte a Sant'Agnese, nel 1885 in piazza Rusticucci, davanti a San Pietro....

SIGARI E SIGARETTE

Firenze, 12 agosto.

Prego chi non fuma di non leggere questo capitolo.

Le ragioni morali per lodare il tabacco da fumo dovrebbero essere almeno due: che agli oziosi questo fumare dà l'illusione di far qualcosa, e con cura, e senza il soccorso e il fastidio dei compagni di gioco; e a chi lavora dà l'illusione di poter, durante la fatica, divertirsi con un che d'inutile. Anzi in ciò il fumo assomiglia al canto, il quale anch'esso si disperde nell'aria e ci dilata l'anima. Per dovere di sincerità, a queste ragioni di tutti ne aggiungo altre due che temo sieno soltanto mie. La prima è che, fumando sigarette da anni immemorabili, ormai se non ho una sigaretta tra le labbra mi sento solo, monco e quasi intimidito, la quale timidezza aumenta, ad esempio, la mia reverenza per le chiese, i musei, le biblioteche, le scuole, luoghi sacri dov'è vietato fumare. La seconda ragione è, per me, il segno della buona salute. Il fastidio del fumo è il primo annuncio del male, sia pure soltanto il mal di mare. Torno a gustare il fumo e, anche se il medico dubita, sono certo d'essere guarito. Schiavitú? Dio mi conceda di non averne da accettare altre pel mio cervello piú velenose e di poter fino all'ultimo istante esalare questa sottile spira di fumo cilestrino su dalla poca brace che si spegne e cade in cenere: candida cenere se il tabacco fu buono.

Che altro che un sospir breve è la morte?

Poiché, come si vede, un poco di superstizione accompagna fatalmente la gioia del fumatore fedele, sempre avevo rifiutato di andare a visitare una fabbrica di sigarette. Trovarmene davanti milioni in balle e in cataste, vedere da quali miscele, manipolazioni e macchine esse escano lisce e docili in interminabili file, mentre, ecco, la sigaretta che adesso viene bruciando a due dita dalle mie labbra è solo mia e io posso abbreviar la sua vita tirandone nervoso le boccate piú rapide o allungargliela assaporandone il tepido aroma dolceamaro e guardando come il fuoco lentamente la divora sotto la bianca tunica, questo mi pareva un pericolo. Quale innamorato, fra i tanti inverosimili sogni e desiderii degli amanti, ha mai avuto il rimpianto di non aver conosciuto la sua donna fin dall'oscuro punto in cui fu generata? La sua curiosità comincia assai dopo, quand'ella entra nel mondo, già incerta su chi primo la accenda.

E stamattina invece ho rotto il voto. Stavo nella piazzetta di San Pancrazio guardando la porta di Leon Battista Alberti, le colonne scannellate e rudentate, i capitelli compositi tanto minuti e gentili, e quel grande arco sopra che rende inutile l'architrave, e pensavo: — Se un architetto oggi disegnasse cosí su classici moduli il piccolo atrio d'una chiesa, non gli consiglierebbero d'andare a disegnar ricami o gioielli invece di murare fabbriche? L'equivoco tra nudità e austerità non è alla base della civiltà oggi? La macchina è nuda, l'atleta è nudo: rigore e austerità. La macchina nuda, la donna nuda, o quasi, rivelano sinceramente il loro scopo. Quale è lo scopo della nuda macchina femminile? L'austerità? — Qui m'è venuto accanto il chirurgo M. amico mio e m'ha chiesto: — Che fa lei in piazza San Pancrazio? — Niente di utile,

dottore mio: guardo due colonne. E lei? — Il dottor M. è il consulente sanitario della manifattura di tabacchi, il cui portone s'apre a due passi dalla porta sbarrata della chiesa di San Pancrazio, e andava al suo lavoro: — Cinquecento sigaraie, cinquecento brave figliole e molte anche belle, dai dieciassett'anni in su. Dovrebbe venire a vederle al lavoro. Qui non fanno che sigarette e sigari di lusso: mani cosí agili pare non ci sieno che a Firenze. E tutte ragazze di buona salute, glielo leggerebbe in faccia. Il vecchio pregiudizio che a maneggiar tabacco ci si può ammalare è tramontato. E donne di cuore. Se capitasse qui il giorno della paga, troverebbe sotto l'atrio una schiera di mendicanti, ciechi, vecchi, orfani col cappello in mano, e non v'è una sigaraia che qualcosa non lasci.

Detto fatto, s'entra in un grande chiostro: sole, fiori, una tabella su ogni porta, e le poche donne che attraversano il chiostro, tutte in cuffia e gabbanella bianca. Non fosse la fila delle biciclette luccicanti, pronte per la fuga, si crederebbe d'essere entrati in un monastero; ma a dirlo, forse anche il dottor M. m'avvertirebbe che sbaglio. Siamo nell'ufficio del direttore: il permesso è accordato, egli stesso ci accompagnerà. Una porticina, una scaletta bianca, un alto stanzone: a destra tante ballette di canavaccio nero o bruno, piatte come cassetti, a sinistra tanti sacchi quadri tesi su quattro bacchette e, ogni due o tre sacchi, una donna che disfa i pacchi delle foglie secche e le mescola nei sacchi secondo la regola. Queste ballette delle foglie conciate hanno la faccia superiore scoperta, ammagliata da cordoni in croce, e non diresti, anche a toccarlo, che quel piano di legno giallo appena scabro sia formato dalle punte di migliaia e migliaia di picciòli stivati lí dentro per ritto. Lo rompi a forza e

n'escono mazzi di foglie tutte uguali schiacciate come pagine d'un libro, tanto che ciascuna porta impresse le nervature delle foglie contigue: minuscole pagine d'oro bruno, d'oro giallo, d'oro verdino che, se le scuoti, crocchiano come pergamene. E ogni specie ha un nome: basmà, queste piccole, ovali e distese; basciballí, quest'altre legate pei picciòli da un filo; smirne, queste infilzate in lunghi spaghi come le collane di fiori secchi dentro le casse delle mummie in Egitto. E in turco giubek significa cuor della foglia. Siamo lontani dal monastero: nomi, odori, caratteri impressi sulle balle, lo stesso nero stinto e rossiccio della tela, tutto mi porta in oriente, nella Turchia d'una volta, con le donne ammantate d'un nero cosí, con questo aroma di tabacco fuor d'ogni buco di porta, con quest'odor d'arsura e di polvere ad ogni svolta. Non di fumare ho piú voglia, ma d'un caffè denso come una manteca, versato dal vasello di rame nella tonda chicchera a fiori. — Guardi queste grandi foglie giallissime e trasparenti: tabacco di Cina. Recano ciascuna il bollo nero, vede, in caratteri cinesi. — Non vi fosse il bollo, a quel giallo oro, a quella leggerezza di carta velina, a quella lucentezza di raso, credo che ne avrei indovinata la patria, tanto gli uomini sono, checché si vantino e corrano, simili agli alberi e all'erbe del loro paese: e perciò, trapiantati, di rado attecchiscono.

Il direttore ci fa strada. In queste stanze basse, calde come serre, dove dai rossi tubi che rigano la volta sprizza qua e là un pulviscolo di vapore, s'inumidiscono le foglie mescolate, tanto di Turchia, tanto di Macedonia, tanto d'Italia, tanto di Cina, tanto di Brasile, tanto d'Avana, cosí che rivivano e respirino, tornino per un'ora morbide e gonfie. Dai ganci sui muri pendono i cartelli che, come nelle stazioni a ogni binario, indicano il lontano punto d'arrivo: Savoia, Eva, Eja, Levante, Regalia Londres,

Cavour, e cosí via. In un bianco stanzone súbito dopo, le foglie inumidite vengono separate, una a una, e distese a pagina. Qui le sigaraie hanno gesti da stiratrici, vestite come esse di bianco, la spalla destra piú alta sulla mano che preme, e quel colpo netto finale per gittar da parte sul monte la biancheria stirata. Nella sala seguente sembrano invece massaie che pelino polli ed uccelli; scostolano in due gesti le lunghe foglie da sigaro tenendole dall'apice, e gittano in uno scatolone la costola nuda che s'arriccia come una coda. Saranno una trentina a questi banchi, prospere le piú e mature, proprio buone massaie che mi guardano di scancío come cuoche l'intruso che s'accosta ai sacri fornelli. Una sorride al dottore: — Vedesse, — questo mi dice, — i bei figlioli che ha. — E sono di bona foglia, dottore, — l'altra ribatte. Un sorriso corre sotto le cuffie, ma c'è il direttore, e le cento mani continuano puntuali i tre gesti, come se un metronomo comandasse il tempo.

Ed eccoci all'università, voglio dire nel salone dei sigari fini: luce aperta, volti intenti, maestre in piedi a vigilare. Le sigaraie, l'una di fronte all'altra, sono sedute su otto file, in banchi a leggío: di qua, la sigaraia che dosa le miscele, arrotola le foglie badando che l'apice resti dalla punta che s'accende, le strizza in quel dato calibro e lunghezza, prepara insomma il corpo del sigaro; e la sartora, di là, che veste questo corpo di una foglia leggera e perfetta, sempre d'un colore. Per tagliargli questa ricca veste ha davanti a sé una lastra di metallo sulla quale è rilevato un piano oblungo e bucherellato. La forma di questo piano è come la sezione d'un grosso cetriolo. Dai fori l'umida foglia viene lievemente aspirata e fissata cosí che quando vi si fa scivolare su con un colpo netto la lastra corrispondente, la foglia re-

sta spianata e tagliata in quella strana forma. Allora la sigaraia col piatto della mano vi fa scorrere in diagonale il corpo del sigaro, e questo è bell'e vestito, tanto lustro che brilla. Ma la gran destrezza sta nel fargli la punta, quella che il signor fumatore forerà per ficcarsela tra le labbra e da cui, acceso il sigaro comincerà a goderselo. Bisogna con un coltelluccio tagliare in tondo quel sommo lembo della foglia arrotolata, così che, col frullo di due dita simile a quello con cui la filatrice fa girare il fuso, la si conduca a incappucciare quella punta e non un millimetro ne sporga. Poi, con una tavoletta, un colpo come di pialla: e il sigaro è pronto. D'un tratto le due mani rosee e paffute che compivano quei minuti gesti e carezze mi si mutano sotto gli occhi: ora son dita bianche e affusolate, con l'unghie lucide e appuntite. Alzo gli occhi. Il direttore, per quei tagli e colpi finali ha fatto venire al banco la maestra. La ragazzona che c'era prima, adesso è in piedi accanto a noi, compunta, le mani giunte sul grembo come un'educanda, e un poco ha arrossito, per rispetto certamente, non per dispetto. Quand'esco mi volto. È tornata al lavoro, seduta, ma ha mutato faccia. Socchiude gli occhi ridenti e aguzza le labbra come se avesse voglia di fischiettare; ma c'è il signor direttore, il signor capotecnico, la signora maestra. Solo adesso m'avvedo che ha le calze di seta. Gitto dalla porta uno sguardo sotto i banchi: le calze di filo s'alternano alle calze di seta. In che proporzione? Dovrebbe il dottore compilare anche questa statistica.

In una stanzetta lí accanto, i sigari vengono inanellati, in un'altra assortiti di colore cosí che in una scatola sieno tutti della stessa sfumatura.

Finalmente s'entra fra le sigarette e le macchine. Qui le macchine per trinciare il tabacco, per ridurlo in chiome compatte che scivolando bionde giú dalla coltella

fremono e luccicano vive: a immergervi una mano si profuma di miele. Piú oltre, sotto un'alta vetriata, le macchine per arrotolar le sigarette; ma son uomini a comandarle. Sul nastro della carta appena piegato a doccia, un rivoletto perpetuo di tabacco scende tremolando, e i due lembi del nastro s'accostano, s'accostano, ogni palmo di piú, finché son ricongiunti da una perlinatura a secco come nelle Giubek, o da un filo di gomma come nelle Eva, nelle Eja, nelle Levante. È un lungo eterno budello che esce bianco e floscio dal ventre di queste macchine. M'indicano il punto in cui la macchina stampa il nome e lo stemma, e quello dove incolla l'anello di sugaro o di carta colorata, e quello dove taglia, e il piatto canale di legno dove le sigarette finite corrono via. Lavoro lindo, perfetto; ma ho fretta di dimenticare quel tubo infinito, quel tubo che stanotte in sogno mi parrà di dover, fronte alle macchine, ingoiare a bocca aperta, metro su metro, come un pagliaccio in un circo.

Per fortuna lí accanto s'aprono le sale dove le sigarette sono messe a giacere nelle loro scatolette, dieci a dieci, venti a venti, sotto un lenzuolino di carta velina, sotto un lenzuolino di carta d'argento, magari con una bella veduta di Napoli o di Venezia pel viaggio di nozze. Eva, Eva, Eja, Eja, è stampato a capo d'ogni banco, e le ragazze silenziose dietro le liete scritte fan piccoli gesti d'arpiste o di merlettaie. Queste hanno da afferrare dieci sigarette a ogni presa, e quelle cinque. Anche se non guardano il mucchio, non sbagliano d'una. E quello striscio del polpastrello per piegare la carta d'argento, e quell'impercettibile scossetta per pareggiar le due file.... Eva: ben detto. Un uomo dopo un'ora si stuferebbe e penserebbe a inventare una macchina.

È una giornata marzolina, come se n'è avute tante quest'estate: due ore di pioggia e due di sole. Riscen-

dendo nel chiostro guardo da una finestra il cielo. E il capotecnico m'avverte: — Il nostro padrone è il barometro. Vento secco o di scirocco, e noi, presto, s'ha da mutare il grado d'umidità delle foglie o la lavorazione diventa difficile e il prodotto mediocre, da scartare. — Col direttore, che ha la mia età, si rievocano i tempi lontani dei tre centesimi, delle marcadoro, delle Lefèvre, le prime sigarette che si fumavano uscendo da lezione al liceo, e ci s'accusava l'un l'altro: — Tu il fumo ancóra non sai farlo uscire dal naso....

E adesso sono qui a cercar di fissare i ricordi della mia visita impreveduta. Ma se chiudo gli occhi, non ricordo che dita in movimento: cinquecento sigaraie, cinquemila dita: dita di madri di casa, dalle unghie corrose, dalle giunture nodose, dalla pelle arrossata o ingiallita; dita di brave figliole, corte, grasse, punteggiate di vermiglio, dalle unghie piatte, dita che, potessero, si nasconderebbero uscendo da qui nei guanti; dita lunghe, aride, cupide, che la sigaretta vorrebbero portarla alle labbra, finalmente, e il sigaro donarlo a chi sa chi; dita gentili e pallide che fan fatica a separarsi e, qualunque gesto si sforzino a fare, ricordano l'andare e venire, una scintilla ogni volta, dell'ago sui lini del corredo.

Oggi però non riesco a fumare. Prendo una sigaretta, la rigiro tra le dita, non l'accendo. E d'un tratto mi riappare, in un camminamento sopra a Plava, quattordici o quindici anni fa, in un giorno d'estate in cui i sassi dei ripari scottavano come schegge di proiettili, su una barella un ferito seminudo, dal ventre cinto di garze. Aveva le labbra viola, aperte che gli si vedeva la lingua. — Vuole una sigaretta. Ha una sigaretta, signor tenente? — mi chiede uno dei portatori. Gliela dò, gliel'accendo, il ferito se la porta alla bocca con le dita che tremano a

cercare le labbra. Una boccata, due boccate, un sorriso di felicità; poi in un sobbalzo m'afferra la mano, arrota i denti, ricade indietro, gli occhi spalancati, senza lasciare la mano mia. — È andato, — dice il portatore: — Ha una sigaretta anche per noi?

IL CAMPANILE DI SAN MARCO

Venezia, 12 settembre.

In cima al campanile di San Marco. La giornata è chiara, ma senza sole. Dal velo basso delle nuvole filtra una luce uguale, senza ombre. Laggiú la chiesa di San Giovanni e Paolo, lunga e rossa, che contro la laguna pare un'immane corazzata ancóra ritta sullo scalo e dipinta di minio, è vicina quanto il rettangolo grigio del Palazzo Ducale qua sotto: una Venezia nuda, scarnita, incisa, finestra per finestra, tegola per tegola, una Venezia astratta e matematica, da mappe di catasto dove, se non ti curvi a guardare giú in piazza gli omíni senza gambe, non vedi anima viva; una Venezia disseccata, perché, salvo la bocca di Canalazzo e della Giudecca con l'acqua piatta color d'oliva, nemmeno un rio si scorge tra il folto dei tetti, dei comignoli e delle altane. Nel rosso dei coppi e dei mattoni, le pietre bianche e quadrate sui pilastri dei camini risaltano come tanti fogli di carta incollati lí dai geometri del censo per raccapezzarsi nei conti. Il suono dell'orologio di Piazza è fesso e rugginoso, quasi che fatichi a rompere l'immobilità dell'aria pallida e stupefatta. Riuscirà a suonare un'altra ora, o anche il tempo si fermerà? Un muggito di sirena si spegne in un enorme sbadiglio sotto la coltre delle nubi. *Christus Rex venit in pace*, leggo ai piedi del pilastro di pietra al

quale m'appoggio. Dev'essere, se è lecito, venuto in un giorno come questo, quando il cielo era vicino come oggi alla terra e la terra vuotata cosí dall'attesa d'un prodigio.

Ma d'un colpo l'ascensore scarica quassú una decina di persone, innamorati, sposi, marinai, ragazzi: di quelli che con la matita copiativa affidano ai secoli il loro nome su questi parapetti, che, del resto, è già un sogno di poeta. Per un attimo tacciono, storditi dall'immensità. Poi, guarda qui, guarda là, non è che un cicaleccio. Una venezianina che accompagna un'amica di fuori, è scandalizzata dai Tedeschi che in piazza San Marco si presentano in maniche di camicia e in brache da montagna: — *In Piazza, anca i colombi i xe in velada,* — e si liscia i fianchi con le due mani. Una coppia, mi pare, viennese, ha spiegato sul davanzale la carta del Baedeker e cerca d'orizzontarsi. — Nord? — chiede a un marinaio della *Quarto*, indicando il Lido. Quello non capisce e per darsi un contegno alza la testa a guardare la bocca aperta delle campane. Guardo lassú anch'io tra il nero delle travi e dei castelli, e le riconosco tutte, ché le ho vedute risalire una a una dopo lo sfacelo, e la Marangona, l'unica che si salvò, stava quella mattina a mezzo il monte delle macerie, rovescia come un morto a braccia in croce, e accanto v'era un soldato ritto appoggiato al fucile. D'un tratto m'accorgo che tutti costoro hanno, sí e no, trent'anni; che del campanile caduto il 14 luglio 1902 avranno forse udito parlare, ma, vedere, non l'hanno certo veduto. Povero vecchio campanile, di cui allora tutti ripetevano che *anca morendo el xe stà galantomo.* Altri trenta, altri quarant'anni, e nessun vivo piú l'avrà conosciuto. Sopra un pilastro un'epigrafe ricorda: « In questo mese compí de refarsi el Campanil de San Marco massimamente per opera et industria di messer Filippo Grimani el Sindaco: 25-4-1912 ». Anche lui, col suo pa-

cato sorrisetto sotto i baffi grigi, — *bondí.... la nostra Venessia.... servo suo...* — scomparso. In quest'aria quieta, in questa luce di limbo, i ricordi mi vengono incontro netti come su uno schermo bianco.

Ero partito da Roma un'ora dopo aver udito al giornale la gran notizia. In tutto il treno non si parlava d'altro. A Pistoia salí don Lorenzo Perosi, gli occhi lustri di pianto. — Oggi a Venezia ogni famiglia è come se avesse perduto la persona piú cara, — e baciava sul *Fieramosca* l'immagine del campanile caduto: — Il Patriarca, pensi, il Patriarca. Quello ci muore, — e si dava di gran colpi coi due pugni sulla testa riccioluta. A Venezia s'arrivò che sorgeva il sole, e anche a grande distanza da San Marco il lastrico delle calli e dei ponti, i davanzali, le insegne erano bianchi per la polvere del crollo come se nella notte fosse nevicato. In Merceria, da San Salvatore in là, un acre odor di cipolla: del gas che usciva dai tubi stroncati. Dall'arco dell'Orologio si vedeva il cumulo delle macerie arrivare quasi al tetto della Libreria squarciata, ma per arrivare in Piazzetta dovemmo girare dietro il palazzo del Patriarca, arrivare sul molo pel ponte della Paglia. Lí si toccava la prova del prodigio: la montagna delle rovine fermata dal rocchio di colonna detto la pietra del bando, a un palmo dall'angolo della basilica che è fragile come un ricamo. Il rocchio divelto dall'urto era caduto sul posto. Mentre un canonico spiegava a Perosi e a me quel salvamento, un gondoliero si mise a spolverare col fazzoletto il ciglio della colonna e poi con la mano a carezzarlo, e gli scendevano le lagrime sui mostacci. Nel Battistero intorno alla tomba d'Andrea Dandolo erano già stati raccolti i pezzi dell'angelo d'oro precipitato con la cuspide. Soltanto la mano, che per secoli aveva presentato un giglio al cielo come l'offerta di

Venezia, era intatta ma, scoprendosi la vernice rossa sotto la doratura, pareva un moncherino sanguinante.

Ricostruire il campanile? Sui giornali cominciò l'accademia, e venne purtroppo il « no » del Carducci; ma nel popolo veneziano non vi fu uno che dubitasse: — *I ghe metarà çento ani, ma el campanil ga da tornar suso, e al batocio dele campane i ga da picar queli che lo ga fato cascar.* — Questa sentenza capitale l'ho udita quel giorno, ventiquattr'ore dopo la caduta del campanile, da una vecchietta gobba e furente, che s'era piantata dietro il cordone della truppa, e a ogni gesto si drappeggiava nello scialle come un giudice nella toga.

A sgombrare le macerie, a ricuperare il ricuperabile venne Giacomo Boni. I rottami inutili li caricava su larghe peote che andavano a rovesciarli nel mare aperto, di là dal Lido. Nella prima salí egli stesso, e depose sul cumulo un lauro troncato. Súbito, spalancandomi addosso gli occhi azzurri, m'aveva annunciato: — Nelle fondamenta, vedrai, troveremo i mattoni romani, i mattoni d'Aquileia. — E li trovò, larghi e quadrati, rossi e compatti, coi bolli imperiali. Poi, sotto i mattoni e le pietre romane, i panconi di rovere, e tra i pali di pioppo millenari, neri che parevano d'ebano, filtrava e brillava l'acqua della laguna. Era la sua fede: dov'è Roma, non si muore; si può cadere, ma per risorgere. Dopo Caporetto mi diceva: — Ti ricordi il campanile? Anche questa volta lo rifaremo sul fondamento romano. Sarà piú solido di prima, — e batteva sulla terra i suoi scarponi di manovale come per assicurarsi che fosse soda.

Dopo Boni, per un anno, Luca Beltrami. Dopo Beltrami, Gaetano Moretti, sicuro, operoso e tranquillo che, quando con la sua voce velata aveva dato un ordine, si poteva dormire tra due guanciali. Ma finché non uscirono

su dallo steccato le quattro mura, dibattiti e dispute non cessarono.

I piú avversi a ricostruire erano gli stranieri e, su tutti, i Francesi, e i Tedeschi i quali parlavano di Venezia come di casa loro. Un foglio di Berlino arrivò a stampare che solo architetti germanici potevano, se mai, mettere con conoscenza le mani a tanta opera: alleati. Dei Francesi, ricordo lí in piazza Léon Daudet, che quell'anno era venuto a passar due settimane di autunno a palazzo Dario, Régnier, Barrès, Reinach. Il primo a persuadersi fu Daudet. Degli argomenti che tenevo pronti, quello monarchico fu decisivo: il re della piazza è il tempio di San Marco; caduto il campanile, scoperta la porta della Carta e l'angolo del Palazzo ducale, il re resta da un lato, non regna piú: *vive le Roi*. E Daudet rideva di quel suo riso gagliardo e gioviale che è il primo segno della sua salute e della sua indomabile franchezza e libertà. Allora aveva i capelli lucidi e neri. — Fra cento anni, quando entrerò in Paradiso, l'Eterno Padre sentirà tra le nubi una risata. *Ça doit être Léon Daudet. Enfin il s'est décidé à venir me trouver. Faites-le passer tout de suite.* — Né allora pensava che gli sarebbe occorso il lasciapassare di Sua Santità. Maurice Barrès fu piú duro da piegare. Per lui, il campanile nudo e grave guastava l'aurea finezza della basilica, il ritmo delle Procuratie, l'eleganza della sala. È che con quel crollo Barrès teneva, davanti al mondo, la prova lampante della sua interpretazione di Venezia: *désespoir d'une beauté qui s'en va vers la mort.* La « Morte di Venezia »? « Il paludismo di questa rovina romantica? »

Lo si vide dieci anni dopo quando, abbattuto l'assito che gli aveva fatto da culla, il Campanile risorto fu inaugurato, maschio segno della nostra immortalità. La Piaz-

zetta, col Palazzo ducale in ombra e la Libreria in luce, aveva nel mezzo una larga via libera pel corteo, e tra le due colonne, sullo sfondo dell'acqua verde e del cielo turchino si profilava una nave da guerra, l'*Etruria*, che i due tozzi camini entravano proprio tra le due colonne. Sulla Loggetta nuova i cilindri neri delle autorità, dietro un drappello di marinai della *San Marco*, coi moschetti. Nell'ombra della loggia, al primo piano del Palazzo ducale, in piedi su una gradinata di legno, migliaia di bambini e di ragazzi delle scuole agitavano le bandierette veneziane rosse e gialle. E appena il Duca di Genova apparve sul palco rosso ai piedi del Campanile, tre squilli di tromba, un colpo di cannone, e quei ragazzi intonarono su nuove parole il salmo trentaduesimo di Benedetto Marcello. L'ultima strofe (ricordo bene?) si chiudeva cosí: — Una è la patria, Viva l'Italia di là dal mar. — Sembrava che il cauto argentino uscisse dalle cose stesse, dalle arcate, dai colonnati, dai mosaici; ed era appena spento che dalla base della torre si sprigionò uno stormo di piccioni viaggiatori a portar in cielo, di là dal golfo, l'entusiasmo e l'augurio. Fu una nube d'argento che sfavillò nell'azzurro e gittò sulla folla un'ombra fuggevole, come se ci rapisse l'anima per diffonderla lassú. I grigi colombi di San Marco si lanciarono anch'essi dietro i bianchi compagni. Li inseguirono per poco, tornarono su noi, sulla basilica, sul campanile, fedeli. Un altro colpo di cannone. E mille piccoli cantori intonarono l'inno di Mameli: *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta....* Dopo la solenne lentezza del salmo di Marcello, le strofe eroiche assalivano l'aria, la sferzavano, pareva che la movessero a ondate, con l'impeto vittorioso d'un respiro ansante. Un brivido scosse vecchi e giovani, dame e popolani. L'applauso scoppiò prima che l'inno finisse con quel suo colpo tronco che è come un comando di alt dopo una corsa allo scoperto. Il

Patriarca, in piviale rosso, col pastorale d'oro e d'argento che parve d'oro e di ferro tanto era antico, finí la sua benedizione accompagnata dalla musica del Perosi. Poi nel silenzio s'udí una voce di comando, sillaba per sillaba. La bandiera di combattimento della *San Marco* saliva all'angolo della cella campanaria, e i marinai squillavano le trombe, volgendole in su verso la loro bandiera. Dall'*Etruria* continuava a rombare il cannone. La Marangona aveva ricominciato a suonare.

In Palazzo ducale, nella loggia sulla gran corte, sotto il busto di Lazzaro Mocenigo che sforzò i Dardanelli, era stata appesa una corona di lauro fresco; e nella Mostra del Campanile, tra stampe, quadri, frammenti, reliquie tutti cercavano le fotografie dei campanili, a somiglianza del campanile di San Marco, piantati da secoli nella Venezia Giulia. Saranno stati cento: le avevano raccolte due architetti di Trieste, Ruggero e Arduino Berlam.

25 aprile 1912; 25 maggio 1915. Tre anni dopo, la guerra.

CAMILLE BELLAIGUE

Firenze, 5 ottobre.

— Arrigo Boito mi chiamava Belacqua. Sì, Belacqua nel Purgatorio di Dante è posto tra gl'infingardi, ma Belacqua era anche un uomo di musica e intagliava colli di liuti e di cetre: *cum magna cura sculpebat et incidebat colla et capita cithararum, et aliquando etiam pulsabat.* Insomma suonava anche lui, come il vostro umile servitore. Non so dove Arrigo Boito scovasse questo latinetto d'un commentatore. Nelle lettere di lui ci dev'essere; e tutte le lettere a me di Verdi e di Boito andranno un giorno a Milano al museo della Scala. È scritto. Il mio antenato Belacqua m'è dunque molto caro: *et aliquando etiam pulsabat.* Quanta ne ho suonata anche io di musica italiana? Scrivere non basta. Alla critica musicale, perché fosse efficace, bisognerebbe sempre intercalare righe e righe di musica e non ci leggerebbero piú che i musicisti. Nella *Revue des deux Mondes* scrivo di musica da quarantatré anni. Quando nel febbraio dell'87 tornai da Milano dopo la prima dell'*Otello*, Vitu aveva lanciato contro la nuova opera un articolo severo. Io non mi contentai di scriverne, mi detti a suonarla al pianoforte, a suonarla e a cantarla, come potevo, a casa mia, a casa altrui: il brindisi, il gran duo, l'« Ora e per sempre addio », il trio del fazzoletto e tutto l'ultimo atto. Per Parigi nel bel mondo

si chiedevano: — *Avez-vous entendu Bellaigue jouer Othello?* — come oggi si chiedono se han veduto l'ultima *performance* d'un pugilatore negro. E vinsi io. Cioè no, vinse Verdi.

Camille Bellaigue, che è morto ieri, mi parlava cosí lo scorso decembre, a Parigi, nel suo studio pieno di luce, di libri e di fiori. Salvo una statuetta di Giovanna d'Arco e un grande ritratto in piedi della signora Bellaigue, ancóra rosea e giovanile sotto una corona di capelli bianchi, dipinto da Dagnan Bouveret, non vedevo sui tavolini, sul pianoforte, sul caminetto che ritratti d'Italiani: Pio decimo, Verdi, Boito, la Duse. E Bellaigue parlava e scriveva la lingua nostra correntemente. Soltanto, per parlarla, cambiava voce. Scandiva le parole piú lento, e le vocali gli uscivano di gola larghe e fonde, quasi che solo per dire *ciao caro*, egli cominciasse a modularle in canto e se le guardasse uscir dalle labbra in onde lucide e tonde. Era, a piú di settant'anni, un bell'uomo, alto, dritto e lindo, il colorito acceso, la barba lunga e bianca spartita in due punte, il naso ben modellato, le orecchie rosse e grandi da longevo, gli occhi lunghi e tirati alla francese come se anche nell'entusiasmo o nella commozione non potesse spalancarli bene, ma dovessero restargli socchiusi, guardinghi e maliziosi con una punta di sorriso. E le tante sere al teatro, ché non perdeva una prima, o alla scrivania, la sigaretta tra le labbra, gli avevano arrossate le palpebre. Lo descrivo avendo davanti agli occhi la stampa d'un bel disegno, anch'esso di Dagnan, che Bellaigue m'ha donata anni fa, « per tornare in Italia almeno in effigie ».

Dopo che Arrigo Boito nel '18 morí, egli me ne lasciò tra mano le lettere per piú giorni. Sono forse la sola e piena confessione che quell'anima schiva abbia fatta, quasi

che la tanta distanza di là dall'Alpi le desse nell'effusione una piú fidata sicurezza. Camille Bellaigue del resto era, volto, cuore e cervello, la fedeltà e la dirittura e la sincerità fatte persona. Diceva di non conoscere maggior delizia che ritrovare dopo anni d'assenza un amico, interrogarlo, ascoltarlo, godersi quel dare e riflettere, di battuta in battuta, la luce dell'intelletto, la quale nel caldo conversare si moltiplica come i raggi da uno specchio all'altro, offrendoti su una piccola superficie purché sia netta, la lontanante immagine dell'infinito. Veramente t'apriva insieme la sua casa e l'anima. Paragonava l'accordo con un amico a un'armonia musicale e, per spiegarsi, citava i versi di Fenton nell'ultimo atto del *Falstaff*:

> Allor la nota che non è piú sola,
> Vibra di gioia in un accordo arcano.

Cosí avveniva che dall'Italia gli mandassimo ogni amico nostro il quale andando a Parigi ci sembrasse meritevole dell'attenta cordialità di lui. Quando la Duse andò per la prima volta là a recitare e, naturalmente chiamò Bellaigue, questi scrisse a Boito che cosa doveva dirle da parte di lui. — Tu devi dirle ch'ella è l'anima piú alta che sia al mondo. — Bellaigue, puntuale, ripeté il messaggio. E quella: — Rispondete a Boito che egli è l'anima piú pura che io abbia mai conosciuta. — E Bellaigue súbito a scrivere. Ma, ripetendomi i messaggi, sorrideva paterno: — Si parlavano come da una stella all'altra, senza badare alle nuvole.

Anima, anima. La parola è fuori di moda. Chi l'adopera piú? Come tutti quelli che hanno molto da fare, e in fretta, il nostro secolo è sincero per necessità: su quello a cui non crede, tace. Una volta, a Milano, capitarono negli stessi giorni Verdi e la Duse. Verdi di lei diffidava

un poco. Non essendo Boito e Bellaigue andati per tutto un giorno da lui, alla sera domandò: — Dove siete stati tutto il giorno? — Dalla Duse, Maestro. — E in tante ore che avete fatto dell'anima vostra? — Il patriarca stava in piedi tra i due amici e batteva bonario con una mano sulla spalla di Boito, con l'altra sulla spalla di Bellaigue. Finalmente una sera accettò d'andar con loro al Manzoni a udir l'incantatrice. Pranzo alle cinque, in teatro mez-z'ora prima, e poi sempre nascosto nel fondo del palco. I due scrutavano nella penombra le sue impressioni, ma quello zitto. Quando l'ebbero riaccompagnato all'albergo Milano, Bellaigue, piú audace, chiese: — E così, Maestro? — È un violino, uno stupendo violino, — e basta. Boito, uscendo, chiedeva sottovoce a Bellaigue: — Credi che glielo posso ripetere? — A chi? — Alla Duse. — Certo. — Vedrai che s'offenderà, perché crederà che Verdi accenni alla sua magrezza. — Ma a lui che vuoi che gliene importi?

Con Arrigo Boito non s'erano dati del tu che dopo parecchi anni. La proposta era stata di Boito, per due ragioni: la prima, che il tu li avrebbe ringiovaniti; la seconda, ch'esso permetteva nella discussione una maggiore libertà. — Un giorno mi potrai dire: sei un imbecille, e non ci sarà niente di male. Invece: voi siete un imbecille.... Pensa, ci dovremmo battere.

Una delle lettere di Boito piú commoventi di franchezza è quella in cui risponde al primo giudizio dell'amico sul *Mefistofele*, e non mi pare che sia stata pubblicata: « *La psalmodie des femmes mérite toute votre réprobation. C'est sec, creux grimaçant et banal. Je voudrais pouvoir redresser ce fragment, mais l'ensemble de la composition n'est plus d'âge à supporter une opération orthopédique* ». Lo scritto piú lungo è su Dante e la musica. Boito v'ha raccolto e commentato a suo modo tutti

i passi della Commedia che toccano di musica, dall'« In exitu Israel de Aegypto, Cantavan tutt'insieme ad una voce » fino all'Ave Maria nel trentunesimo del Paradiso. Bisognerà un giorno pubblicare queste note e noterelle, piú d'entusiasmo che di critica. Spesso a Boito sembra che i versi danteschi sieno la trasposizione in parole d'una qualche musica: ma le parole e i versi hanno già di per sé una loro musica, la quale è ben sufficiente al nostro godimento, né ci è dato sapere se con essa Dante intendesse imitare per via di ritmi e d'assonanze altre musiche vere e proprie, oggi smarrite. E poi si sarebbe egli perduto in questi giochi? Ma su un punto Boito s'accordava sempre con l'amico francese: nel desiderio di trovare in ogni poeta ed artista l'impeto a superare i confini dell'arte propria, ad attingere la totale unità, quella in cui, voglio dire, l'uno diventa tutto: non solo l'unità delle arti sognata dai romantici come Arrigo Boito, ma anche l'unità della vita artistica, morale e fisica, che è il classico segno degli eroi. E Verdi era per loro questo vivente eroe.

Mostravo una volta a Camille Bellaigue una letterina di Verdi, da Milano, del febbraio '95, non so a chi, uscita da una raccolta d'autografi: « Nell'ultima nota dell'altra settimana ho trovato una spesa pel letame che m'ha sorpreso assai. Se avessi immaginato che abbisognasse tanto concime, l'avrei comandato qui dove posso essere sicuro della qualità. Speriamo che quello di Villanova sia buono come questo di Milano. Dirai al fattore di mandarmi la nota della spesa di questo concime. E gli dirai anche di far bene attenzione per lo spargimento sui prati, perché potrebbe darsi che con tante nevi nei campi lo scioglimento portasse nei fossi le nevi disfatte e il concime. Addio. Addio. G. Verdi ». Lesse e rilesse le due pagine del foglietto restando accanto alla finestra, ché s'era d'inverno e il pigro sole senza raggi se n'andava a dormire

dietro lunghe nuvole. Poi mi fece segno d'aspettare. Rientrando, accese la luce, e sul pianoforte, accanto al foglietto di Verdi, pose un foglietto di Boito, della stessa carta, dello stesso formato, si curvò a leggermelo e, leggendolo, lo spianava con la mano come l'accarezzasse. « *Il était homme parmi les hommes, et il osait l'être. On lui aurait offert d'être un Dieu, qu'il aurait refusé, car il aimait se sentir humain.* » Poi si voltò a cercare la scatola delle sigarette e, rapido, s'asciugò le lagrime.

— Un giorno ch'ero a Sant'Agata, Verdi acconsentí a tornare con me alle Roncole, nella chiesina dov'era stato battezzato, dove aveva pregato da ragazzo, dove dal piccolo organo aveva accompagnato tante messe. Alle mie domande rispondeva a monosillabi, o non rispondeva. Risalendo in vettura, mi disse: « Abbiamo fatto male a venir qui. Non bisogna mai guardare indietro ». Né per tutta la sera aprí piú bocca.

Bellaigue, la pace dell'unità l'aveva prima di tutto stabilita in sé tra musica e fede, ché era un credente sincero. — Che sarebbe divenuta la musica senza il Cristianesimo? Nei musicisti ebrei la musica è nostalgia e disperato desiderio, mai pienezza di possesso e di gioia. — Pio decimo, infatti, l'ebbe carissimo. Quando Bellaigue da Roma saliva a Milano per salutare il suo Arrigo, prima di ripassare la frontiera gli ripeteva le parole del Papa: — Boito deve convertirsi. Un uomo di quell'altezza non deve restare un pagano. — Sotto una fotografia di lui nella dedica benedicente, sta scritto: « con gratitudine ». È che la riforma della musica sacra e il ristabilimento del puro canto gregoriano il Papa li compí sui consigli di Bellaigue, il quale, alla prima visita dopo l'assunzione al trono, gli aveva detto: — Quello che Vostra Santità ha

fatto a Venezia pel canto gregoriano, ora può farlo qui a Roma, e poi in tutto il mondo cattolico. — E fu fatto.

Adesso mi avvedo che da anni, quando ci s'incontrava, egli non mi parlava che di morti. Eppure da quei colloqui uscivo sereno e lieto, e la vita mi sembrava piú facile e piú sicura. « Non bisogna mai guardare indietro ». Ma allora s'ha da essere Verdi.

SANTA MARIA DELLA SPINA

Pisa, 31 ottobre.

Fossi pisano, chiederei a questo alacre Podestà di far súbito rimettere nella mano della Madonna di marmo, che è in piedi sull'altare nella chiesetta trecentesca di Santa Maria della Spina, la bella rosa d'oro non so quando perduta. La chiesetta, lo sapete, è una delle glorie di Pisa, coronata di cuspidi e di tabernacolini, con un santo ritto tra le quattro colonne di ciascun tabernacolo come un re tra quattro alabarde; e l'Arno lí sotto la riflette tutta. Cosí fanno gli orefici coi loro gioielli mostrandoteli su uno specchio, che tu ne veda due invece d'uno solo, e piú te ne innamori. La Madonna è di Nino, figlio d'Andrea Pisano il quale poi era di Pontedera. Il Bambino, che sta seduto sul braccio sinistro di lei, si piega avido e tende la manina a cogliere questa rosa che non c'è piú, già chiudendo il pollice sull'indice per stringerne il gambo; e la Madonna alza la mano per porgergliela. Scomparsa la rosa, il gruppo è diventato incomprensibile, anzi falso. Perché il bimbo si china? Perché la madre alza la mano? Avete mai veduto alle prime prove d'un dramma gli attori che a mani vuote fanno il gesto d'offrirsi una carta, una coppa, una spada? Il paragone è irriverente; ma chi in questa cappella ancóra intatta entri non come in un museo, per imparare, ma come in un luogo sacro, per credere e adorare, è ferito da quella mancanza come da un'irriverenza.

Benedetta archeologia, pura scienza, dove finiscono le tue ragioni e cominciano i torti? Tu, per troppo sapere e poco sentire, hai tagliato ogni legame tra il passato e noi: quello, grande, esemplare, irraggiungibile; noi, piccoli, decaduti, impotenti. Fino a un secolo fa, nella stessa Roma s'osava rifar braccia, gambe, nasi alle statue mutilate dalle percosse dei secoli; ed erano, d'accordo, delitti, anche se, dal Bernini e dall'Algardi al Canova e al Tenerani, li commettevano i piú celebrati scultori con la speranza che l'opera d'arte tornasse mirabile anche agli occhi del viandante piú incolto: lesti cerusici che non temevano di metter le mani sui pericolanti bisavoli pur di tenerli in piedi. Noi invece siamo scientifici e timidi; ma v'è un limite anche nella timidezza. Per quanti decenni s'è discusso prima di ricostituire qui in duomo il pulpito di Giovanni Pisano? Tanti che alla fine s'era mutato anche il pudore dei fedeli, e a una Virtú che nel '300 era ignuda, il casto '900 ha dovuto imporre, a due passi dalla spiaggia di Viareggio, le mutandine di scagliola.

Qui poi si tratta soltanto d'una rosa, d'una piccola rosa, con due foglie, al piú, e due spine. È possibile che noi non si sappia rifare, alla meglio, nemmeno una rosa finta? Credo che, rosa canina o rosa damascena, fosse d'oro o di ferro o di bronzo dorato, com'era di bronzo il pettine che in duomo a Lucca fermava il cercine sulle chiome d'Ilaria del Carretto. Fosse stata anche di marmo, il marmo era certamente dorato, perché un alito d'oro lo vedi ancóra passare sui risvolti, sulle frange, sui capelli di queste statue, e l'ambizione d'avvicinarsi al vero conduceva scultori come Andrea e come Nino fino a colorire un poco i loro lucidi marmi, come li avevano dieciannove o venti secoli prima coloriti gli stessi greci. Non esistono autentiche rose trecentesche da ricalcare e copiare? Certo in pittura ne esistono a dozzine, nei vaselli posti tra l'Angelo

e l'Annunziata o sul tappeto davanti al trono della Madonna. Alla peggio, per difendere il rigore del metodo, si potrebbe bandire un concorso, adagio, in tre gradi: il disegno della rosa, la rosa modellata, la rosa infine colorita o dorata: anzi, prima dorata, poi sdorata perché sembri davvero antica....

Confesso che il mio primo impulso è stato d'una precipitosa ingenuità: scrivere a uno dei nostri maestri del ferro, Mazzuccotelli, Gilardi o Rizzarda, e chiedergli di fare una corsa a Pisa e una visita alla cappella di Santa Maria della Spina e, prese bene le misure, di mandare dopo pochi giorni, dentro una scatoletta ovattata, in dono al podestà di Pisa, una rosellina tonda, con due foglie e due spine, ben dorata, aggiungendo una lettera con la preghiera d'infilar quella rosa nella mano destra della Madonna di Nino Pisano che da tant'anni aspetta sull'altare con le dita tese. Ma la storia comparativa dell'arte, la critica stilistica e l'attenta osservazione d'ogni particolare, la critica estetica e il dogma dell'unità d'ogni opera di bellezza, il pensiero di quello che potrebbero dire gli eruditi, peggio gli eruditi stranieri, in un momento tanto delicato, m'hanno distratto da una simile leggerezza. E poi, è lecito offendere i piú gelosi postulati dell'arte nuova la quale non vuole che si dipinga o scolpisca una riconoscibile rosa, ma sí l'idea della rosa, l'espressione della rosa, l'allusione alla rosa? Cominciamo dunque dal mettere in carta i nostri dubbi. La verginella è simile alla rosa. D'accordo, messer Ludovico; ma appunto per questo oggi s'ha da andar cauti.

Una spina o due, dico, ci vuole, dato il nome dell'oratorio. Fu un ricco mercante pisano, mentr'era oltremare pei negozi suoi, a ricevere da un amico il dono prezioso d'una spina della corona di Gesú, e a portarsela a Pisa dentro un forzierino. Ma come cápita anche agli straric-

chi d'oggi, un giorno egli venne a perdere tutto il suo e, per non finire sotto chiave, fuggí lasciando il forziere con la spina in casa dei Longhi suoi amici. Per quanti autorevoli uomini e fraternite gliela chiedessero, questa famiglia sempre si rifiutò di donare o di vendere la santa reliquia; ma nel 1933 uno di loro, trovandosi oppresso da mortale infermità, per salvarsi almeno l'anima si risolvette a donar la spina a quest'oratorio del Pontenovo che da allora, riedificato e abbellito e fatto degno di custodire quel tesoro, si chiamò Santa Maria della Spina. Da quella spina nacque la rosa: che è contro le leggi della botanica, ma risponde alle leggi della morale, essendo piú facile il bene nasca dal male che il male dal bene. Anzi sul tabernacoletto marmoreo, dove per secoli la reliquia è stata conservata, è scritto, alla data del 1523: *Spina fui malis et rosa nota bonis*. E magari fosse sempre cosí.

Duro, questo vecchio banco. Vado ad affacciarmi a una delle vetriate sul fiume. Placido e deserto, par che a sentirsi già stretto nella bara dei Lungarni esso rallenti il corso e s'indugi prima d'andare maestoso a morire. A fissarlo, piano ed immobile, senza una ruga d'onda, senza un brivido di corrente, immagini che qui la giornata abbia a essere di quarantott'ore: ed è il primo degl'incanti di Pisa, questa tregua. Soltanto mura, acqua e cielo, un cielo oggi di nuvole basse: non una fronda fino a quell'albero tondo, lontano lontano, che s'intravvede nella nebbia di là dalla torre rossa della Fortezza, fuor della cinta. Se si pensa ai Lungotevere e ai Lungopò e alle loro fruscianti alberate che cambiano colore con le stagioni, questa ferma solenne nudità di Pisa lungo il pigro fiume è ancóra un tratto del suo sembiante regale, assorto nella nostalgia del mare perduto. E il bianco sacello sospeso sull'acque, con le due porte aperte come due occhi verso la marina

oramai invisibile, sembra custodire, con la spina sacra portata dall'Oriente nei giorni in cui laggiú Pisa era onorata padrona, il segno stesso di quel dolore.

— Ma la spina adesso non c'è piú, — mi avverte il custode che spolvera i marmi e vende le cartoline: — L'hanno data alle monache.

Tolta la rosa, tolta la spina. Potessi, continuerei la mia petizione: Signor Podestà, ella che con Pisa custodisce anche la storia di Pisa, perché non riporta qui e la spina e la rosa pel rispetto della storia e piú pel rispetto della poesia senza la quale la storia piú soda è un corpo senza sangue?

Forse la reliquia fu tolta quando nel 1871 la cappella venne, pietra a pietra, demolita e riedificata piú in alto del vecchio greto, al sicuro dalle piene. Allora, purché i monumenti fossero salvati, sembrava inutile che fosse salvata anche la loro anima. Ma i tempi per fortuna sembrano mutati e oggi si vuol guardare dentro il cuore delle cose come dentro il cuore degli uomini; e se il cuore non c'è, il volto anche stupendo non ci basta.

Le Madonne scolpite da Nino qui dentro sono due: la Madonna, in piedi, della rosa, e di contro, all'altro capo della cappella, quell'altra, raffigurata dal mezzo in su, che è celebre in tutto il mondo col nome di Madonna del Latte perché il suo Bambino è intento a poppare, gli occhi chiusi, ingordo e beato, una mano sul piccolo seno gonfio, quello dal lato del cuore, e l'altra poco sopra, già piegata anch'essa ad afferrare se la mamma si ritraesse. Tanto è ingordo che nello sforzo rizza l'alluce dei piedini nudi. Sembra d'udirlo, sorso a sorso, succiare. Il marmo polito ha proprio il colore del latte, lucido che par tepido. Solo i capelli e gli orli del manto di lei, della tunichetta di lui sono dorati. Per essere piú madre, ella è senza l'au-

reola, ma i solchi della conchiglia, nella nicchia dentro cui un devoto la fece collocare duecento anni dopo, si partono a ventaglio da dietro il suo capo e le fanno raggiera. Pura e diritta la fronte, lunghi gli occhi chini sul pargolo, e gravi le palpebre sotto le sopracciglia alte e sottili, aguzzo il mento, la bocca piccolina, tumida e dischiusa. Col sorriso n'esce, diresti, l'ansioso respiro della madre che sente la sua calda vita fluire nel neonato, carne ancóra tutta della sua carne, e odoroso del latte che sgorgando da lei soavemente la estenua. Pur nel chiuso ritmo dell'arte, tanta è la verità che s'intende come ogni madre, a guardare l'immagine, vi senta con orgoglio un riflesso di sé stessa e del proprio amore. Lo avverte lí sotto, incisa nel marmo, una scritta: basta una preghiera, e il duro marmo si farà mansueto, *mansuetum duro marmore numen erit.*

Di faccia a questa Madre, la Madonna eretta sull'altare, tra San Pietro e San Giovanni, è regina. Severo il volto; in capo il diadema; sulla tunica il manto; le pieghe, che sono nelle statue quel che l'accompagnamento è pel canto, poche, verticali e maestose; e il Bambino ha sulle piccole spalle un pallio addirittura da Cesare. Doveva ella portare la rosa d'oro come uno scettro e, se il figliolo si chinava lieto a rapirgliela, ella già sapeva che con le spine gli avrebbero contesto l'ultima corona. Una delle vere spine intrisa di sangue era lí, a un passo, dietro una grata nel tabernacolo di marmo.

Son qui da un'ora, e non è entrata anima viva. Chiedo al custode: — La messa a che ora la dicono? — C'è solo una messa alla settimana, la domenica mattina, alle otto meno un quarto.

Un altro poco e anche questa unica messa sarà abolita. E Santa Maria della Spina non sarà piú che un museo, morta.

UNA GIORNATA A ORBETELLO

Orbetello, 12 dicembre.

Stamane da Firenze Italo Balbo ha presto puntato il suo Caproni turchino sulla marina. A volare sopra l'Italia, sopra tutti questi paesi e borghi che raccolti sulle vette dei colli dentro l'anello delle mura tendono al cielo le braccia delle torri e dei campanili e levano come labari le facciate delle cattedrali e delle pievi, ti par di vedere in atto la speranza di tutto il popolo, che Dio lo guardi. Ma Balbo, poggiando il quaderno al volante, mi scrive: « Vedi sulla dritta i cipressetti di Bolgheri? » Mi volgo dalla terra al mare e d'un tratto il Tirreno mi s'alza davanti agli occhi come una parete splendente: l'isole e l'isolette piú su, piú giú, appena piú chiare, appena piú scure, sospese contro il muro di zaffiro; sull'Elba, in cima a monte Capanne, una nuvoletta bianca, tonda come una ghirlanda di rose bianche, sul rifugio della bionda Waleska; in basso, gli archi color d'avorio, color d'argento, opaco, dell'acqua terrosa alle foci della Bruna, dell'Ombrone; finalmente, due lunghe lamine d'oro, i due stagni d'Orbetello.

Il male del volare, almeno in tempo di pace, è che finiamo a contemplare le forme della terra, colli e valli, boschi e crete, fiumi e strade, con la divertita indifferenza con cui dalla terra guardiamo in alto le belle nuvole; ridiscesi sul sodo, richiuso l'orizzonte, rischiamo d'esser delusi.

Oggi, no. In quest'aria e luce di primavera, l'intero mondo mi sembra ugualmente nuovo, giovane, lucido, teso, cielo e uomini, mare e macchine. Balbo ha trentaquattr'anni, Maddalena ne compie trentasei il quindici: e sono gli anziani. Qui sull'idroscalo nel tepido sole tra gli ufficiali che circondano il loro capo e ne seguono ogni passo, ogni gesto, ogni parola, ogni aggrottar di ciglia, ogni sorriso, con una franca e libera prontezza dove senti che la disciplina s'è fatta consenso e il consenso armonia e l'armonia felicità, posso credere d'essere disceso in una terra beatamente crudele vietata a chi non è giovane. Dove sono fuggiti i rimpianti, i dubbi, l'età? In quella nubecola che se ne vola via verso capo Linaro e verso Roma, sfioccandosi nell'azzurro in sospiri? Sugli apparecchi, nei capannoni, nei Comandi, nel Circolo degli ufficiali non ho incontrato specchi. Chi ha pensato, perché l'ospitalità fosse perfetta, ad abolirli o a velarmeli?

Gli uomini avranno venti o trent'anni; ma le cose sembrano nate ieri, verniciate e lustrate stamane, come il cielo, come il lago all'aurora, come i campi del grano nuovo, verde bandiera. Sul gran piano dell'idroscalo e dei due scivoli, non una mattonella è sbreccata. Sulla caserma degli avieri, sulle scuole dei piloti che hanno passato qui la clausura d'un anno, l'intonaco tra carnicino e mattone (— Il rosa delle calze che portavano le donne cinque anni fa, — m'osserva l'ufficiale di picchetto, bruno e snello come un arabo e guarda quel caro colore lisciandosi sul petto la sciarpa turchina) non ha una gora. Sul ciglio dello scalo la torretta della gru di quindici tonnellate, dipinta di rosso e di bianco, non ha un graffio e, quando gira sulla base, non dà un soffio. In cima al pennone la manica a vento rossa e bianca non ha una macchia. E poi, i quattordici apparecchi pel volo oltre l'oceano.

Stanno i piú fuor dalle rimesse, tese le immense ali d'argento, dal taglio arrotondato come il radio nell'ali degli uccelli, il petto gonfio già volto all'acqua, ritta la coda coi timoni tricolori. In cima al castello motore, fuor dalla celata d'oro del radiatore le pale dell'eliche hanno un che del pennacchio: d'un pennacchio geometrizzato in un astratto regno dei puri numeri dove tutto è nudo e, come nelle tavole anatomiche si vedono dal cuore fluire e attorcersi d'un colore le vene e d'un altro le arterie, cosí qui i tubi verdi turchini bianchi, della benzina, dell'olio, dell'acqua, s'intrecciano allo scoperto. Ma dentro la travatura che sostiene la coda e nella quale passano tutti i comandi, stanno chiusi i nervi padroni, quelli che si partono dalla mano del pilota e impongono alla gran macchina l'unità d'un cervello, la fermezza d'una volontà, l'impeto e la tenacia di quel piccolo volto stretto nell'ovale del casco, là sotto, dietro un vetro, mentre la mobile infinità dell'oceano, al sole, alla luna, si stenderà davanti agli occhi insonni e il rombo dei motori sembrerà il palpito unanime di cinquantasei cuori italiani fissi a un sol punto, piú vicino, piú vicino, piú vicino.... Quando l'eliche cominciano a vorticare, l'aria luminosa par che tremoli attorno ad esse: traccia invisibile, come quella da pensiero a pensiero. Eppure, appena questa traccia sarà stata tagliata nel vento da Bolama a Porto Natal essa sarà per gl'Italiani piú familiare delle linee nere che segnano l'equatore e i tropici, invenzioni di geografi seduti al sicuro.

Ma è troppo facile volare con le sole parole. Quel che adesso mi distrae mentre da un apparecchio all'altro, da un edificio all'altro, ascolto il maggiore Grande che comanda qui l'80° Gruppo ed è rimasto quasi il padrone di casa, è una minuscola trattrice, scura e bisunta, che mi pare sia, fra tutti questi numerati, pesati e verniciati colossi, come un ciuchino comodo, anonimo e obbediente,

un ciuchino piccoloborghese, e le voglio súbito bene. È lei che per una fune trae sulla cuna a rotelle quest'apparecchio fino al binario; è lei a farlo scorrere fino alla gru; è lei a ricondurre quell'altro dallo scivolo al capannone: e il colosso la segue silenzioso e soddisfatto, con un lieve dondolío lassú del castello, come un atleta che, sí, è pronto in pista a correre, a saltare, a lottare, a sudare, a sanguinare, ma quei pochi passi per tornare all'albergo li vuol fare, da signore, in carrozza.

Balbo, Valle e Maddalena m'hanno raggiunto e si va a colazione. È difficile trovare tre uomini piú diversi: Balbo sempre teso in avanti, che non riesci a comprendere come farebbe, se non fosse qui il capo, a camminare dietro un altro, ogni gesto uno scatto, ogni istante un'idea, ogni sguardo una presa, ogni uomo un ordine o una domanda, con quel tanto di memoria di ieri che occorre a difenderci da uomini e cose e a fabbricare il domani, quel tanto e non piú perché solo il futuro è la proprietà dell'uomo, e i ricordi pei ricordi son cibo buono pei ruminanti sui cinquanta; il generale Valle, pelle rosea, volto rotondo, baffetti biondi a punta di forbice, tranquillo, senz'angoli, mani in tasca, parola vigilata, tutto scienza, ma filtrata dall'esperienza, perché, dal corso dei venti al costo dei rifornimenti, egli è al corrente, deve essere al corrente d'ogni novità, e giudicarla senza perdersi in dubbi; il colonnello Maddalena, alto, raso, magro taciturno, il volto lungo, la bocca tra parentesi, il mento appoggiato sul collo, gli occhi buoni di chi sa che la prima regola per vincere una gara o una tempesta, è la rinuncia a tutto ciò che è vano od inutile, nei cibi e nelle parole, nell'odio e nell'amore, cosí come il peso d'un motore dev'essere strettamente proporzionato alla sua potenza, e che per comandare gli uomini la prima regola è aver fede in loro, e, per

aver fede in loro, bisogna conoscerli e accettarli come sono, saper mutare cioè cautamente i loro difetti in qualità, lo sperpero in generosità, l'esitazione in prudenza, la spensieratezza in abnegazione, l'orgoglio in coraggio. Meno i mesi che è rimasto quest'anno a Roma per conquistare il primato mondiale di durata e di distanza in circuito chiuso, è lui che ha addestrato giorno e notte per un anno questi piloti, uno a uno, e ha formato queste squadriglie. Quando guarda uno dei suoi uomini, lo guarda di faccia e dall'alto, con gli occhi socchiusi, alzando appena le sopracciglia; poi l'interroga con meno parole che può. Tutto in lui ammonisce: — Ricòrdati che sei un galantuomo, un Italiano e un soldato, cioè un esempio.

A mensa è difficile far parlare questi quaranta o cinquanta ufficiali sull'impresa di domani. È piú facile indurli a cantare in coro o a lanciare uno di quei gridi propri dell'Arma loro e tratti i piú dai suoni d'un motore che tarda o che manca: — Rataflau, rataflau, tiringàn... — Cerco un tema comune, quasi un tema scolastico, lontano dalla crociera e dall'Atlantico: « L'Italia veduta dall'alto è bella quanto a chi la vede, un tratto dopo l'altro, da terra? » All'unanimità, sí: dall'alto è anche piú bella. Ognuno ha un confronto, con la Francia, con la Spagna, con la Grecia, con la Germania, preciso, cosí che sembra d'aver sotto gli occhi la palla del mondo e che questi la facciano girare a manate, di qua e di là, in un esame di geografia estetica comparata. Il capitano Cagna, che pel primo scorse sui ghiacci la tenda rossa coi naufraghi dell'*Italia* e che quest'anno ha passato un mese o due a Bolama, ha, mi sembra, l'esperienza piú vasta.

Dopo la colazione, il cinematografo avanti lettera: la visione cioè delle pellicole impresse ieri e l'altro ieri, qui dalla *Luce*. I volatori si vedono come li vedrà il pubblico. Si adatta l'immagine a quella che ciascuno si fa di sé

stesso? Passa in qualcuno per un attimo il pensiero che di lui, proprio di lui, non abbia da restare che quell'ombra grigia e nera sopra uno schermo, quel profilo fuggente, quel gesto meccanico? Canta, che ti passa: Balbo lo sa. Al primo intervallo comincia lui a canticchiare, battendo il tempo con la mano sopra il ginocchio: « Quel mazzolin di fiori, Che vien dalla montagna... » Dietro a lui un coro a voce spiegata gli strappa dalle labbra la canzone di guerra.

Adesso è per tutti ora di lavoro; e io, poiché il comodo c'è, dopo tant'aria, tanta luce, tanto cielo e tanto futuro, con dieci minuti d'automoble me ne vado indietro di venticinque o di ventisei secoli e, per giunta, al buio sotto terra.

Di là da Orbetello, sopra un poggio tra il mare e la via Aurelia che porta a Roma, sono le rovine della città etrusca di Cosa, e le alte mura a pietre poligonali chiudono adesso prati ed ulivi, di questi folti e lucidi ulivi maremmani tonduti in forma di ruota come i lecci e i cipressi d'un parco architettonico. E ai piedi del poggio verso mezzodí la roccia ha due altissime fenditure: una, netta, a perpendicolo, da levante a ponente, tagliata dagli etruschi a scalpello per far sboccare nel mare l'emissario del lago di Burano; l'altra, tagliata dalla natura, irregolare e tenebrosa, che s'insinua nel monte da nord a sud per un centinaio di metri ed è chiamata il Bagno della regina. Negri macigni ti stanno sospesi sul capo, incastrati nell'alto dello spacco; verdissimi arbusti tendono le foglie a filtrare la bianca lontana luce del giorno; voli di pipistrelli, veli di ragnatele, scricchiolii di foglie e di rame secche. Quel caro romantico di Giacomo Puccini, politissimo eremita, s'era scelto per casa un torrione proprio davanti a quest'antro; e s'ha da vedere, appena s'esce dall'angustia del buio e s'aprono le labbra all'aria libera, il piano splendore del

mare al tramonto, la bassa chiara spiaggia lunata, Capalbio candida a mezza costa, le paludi del Chiarone lampeggianti, e sulle verdi alture di Montalto e di Tarquinia, di minuto in minuto, il crescente dell'azzurro, per intendere che anche gli occhi hanno la loro musica, e lo spazio e la luce i loro cantici.

Ma a me, confesso, la tagliata etrusca, coronata in vetta da contorti pinastri, cosí perfetta che il lavoro dev'essere stato di anni e anni, e l'antemurale disposto a regola d'arte perché il canale non s'interri, e, in fondo al cunicolo, questo ribollire e gemere e vorticare dell'acqua prima d'ubbidire al meditato comando dell'uomo, questa voce dell'acqua simile a quella che fu udita duemila e cinquecent'anni or sono, appena, in questo ch'era il porto di Vulci, il taglio fu aperto alla corrente tra le benedizioni dei sacerdoti e gli evviva degli operai sulla roccia, dei marinai sulle navi, m'incantano piú di ogni tenebrore di spelonche. Dall'intelligenza, infatti, e dalla tenacia di chi volle ed attuò quest'opera fra terra e mare, fino all'intelligenza e alla tenacia di chi oggi vuole ed attua quest'altra impresa fra mare e cielo, la parentela è tanto stretta che i millenni sono aboliti. Noi siamo loro, loro son noi; e questa è l'immortalità d'un popolo, la sola che conti.

M'accompagna, col tenente Miglia, il colonnello Biondi che ha quest'anno insegnato ai piloti della crociera le scienze piú rigide ed esatte, e il cui volto pallido, lo sguardo lento, la voce velata, rivelano come un fondo di malinconia, d'una virile malinconia fatta di sapienza e di saggezza. Adesso egli m'indica nell'aria un punto d'argento: — Cominciano a volare. — Sono i voli di sera, quando lo specchio dell'acque è piú ingannevole agli occhi di chi ammara.

Risaliamo in automobile. Una lunga nuvola trasparente, fatta di tanti triangoli come una spina dorsale con

le sue vertebre, traversa il cielo da settentrione a mezzodí: in alto c'è vento. Sull'idroscalo Italo Balbo m'aspetta accanto all'apparecchio ch'egli guiderà e che guiderà la crociera: uno dei tre apparecchi di punta con la fascia nera sull'ala bianca. Mi calo dentro uno dei galleggianti. La botola si richiude. Dagli oblò non vedo che l'acqua verde e il fianco dell'altro galleggiante. Appena i motori rombano, rispondono dallo scalo altri motori. Sono nitriti, ruggiti, bramiti, come di belve impazienti di lanciarsi anch'esse. Ma noi si scivola sull'acqua e ci si alza felici dentro la placidità del cielo vespertino, in un volo uguale che sembra, nella luce senz'ombra, il sogno d'un volo. Passiamo su Port'Ercole, entriamo sul mare aperto, prendiamo quota cosí che nella finestrella al mio fianco vedo sfavillare le prime stelle. Mi sono seduto su un canapo abbisciato, le spalle contro uno degli alti serbatoi di benzina, i piedi puntati su due bagli dello scafo. A portata di mano ho un raffio, due imbuti, un'ancora, due lanterne, il serpente ad anelli d'un pulitore ad aria compressa: tutto nuovo e immacolato, che, a guardar bene, deve ancóra recare il cartellino del prezzo. Tutto odora di vernice, di coppale, di caucciú, di legno segato di fresco, come i regali ai bambini il giorno della Befana. Le curve pareti della mia cella hanno un tenero color d'acero, da letto nuziale, con mille bullette d'ottone ribadite su cerchietti di rame, simili ai lustrini sulle vesti di velo ch'erano di moda anni fa.

Mi alzo su dal cuscino delle funi, trovo una finestrella piú alta, e vedo Balbo lassú. Le mani sul volante, lo sguardo all'orizzonte, in tuta marrone, in cuffia color di tortora, par nuovo, fresco e sicuro come queste pareti, questi strumenti e questi odori. Sente il mio sguardo, si piega a salutarmi, a mostrarmi (perché io noti l'impeccabile monocromia del suo costume?) una mano dal guantone color di miele, il pizzo castagno, un dente d'oro

nel sorriso. Adesso spinge il volante. Discendiamo. L'acqua dal tramonto è marezzata d'oro e di rosa. La sfioriamo con una carezza, senza un sobbalzo. Ci rialziamo. Dal galleggiante piovono contro luce gocce d'argento. Vedo riemergere velocemente tutto il monte Argentaro, case, boschi, rocce. Presto i motori tornano muti. Rigalleggiamo sull'acqua a pochi metri dallo scalo.

La scena è mutata. Le alte lampade elettriche, una bianca e una rossa sul timpano d'ogni capannone, la inondano di luce, la tagliano con ombre nette. C'è un che di palcoscenico a una prova generale. E l'acqua, col buio, è scomparsa; soltanto lungo la riva opposta una fila di boe luminose segna una strada bianca come quella che traccerebbe tremando la luna. Sulla porta del Comando del 93° Gruppo mi fermo a discorrere cogli ufficiali: l'apparecchio, il consumo, il vento, la pioggia, il tempo che fa in Spagna, il tempo che fa al Marocco, le brevi fermate di Cartagena, di Villa Cisneros, la lunga sosta a Bolama, il caldo sull'Atlantico, i caschi di sughero, gli occhiali neri.... Gli anziani rispondono alle domande, precisi, ché tutto è preveduto fino ai plastici colorati dei luoghi d'approdo, e fumano la loro sigaretta fino alla fine, come in ufficio, come al circolo. I piú giovani talvolta la gittano dopo poche boccate, ridono per niente. E d'un tratto mi ritrovo, tredici quattordici quindici anni fa, in linea, a un comando di brigata o di reggimento, in una casa diruta sotto il San Marco, o sul Carso nella baracca in fondo a una dolina, alla vigilia d'un assalto. È giunto l'ordine: l'ora tale, al tal minuto, la preparazione dell'artiglieria; al tal minuto, lo scatto, fuori dalla trincea. Gli stessi volti, la stessa flemma dei capi, la stessa impazienza dei subalterni, gli stessi giochi di parole, le stesse risate sonore, gli stessi silenzi improvvisi, le stesse domande sui casi piú impensati, la stessa strage di sigarette. Non vanno anche costoro a com-

battere una battaglia? Non è una vittoria quella che ci riporteranno? Un motore laggiú che si spegne, sgrana i colpi come una mitragliatrice.

Entro finalmente in Orbetello, per una porta di fortezza, che intravvedo, al lume d'un lampione, seicentesca e monumentale, e vado in cerca del mio albergo. Credevo d'aver chiuso la mia giornata di cielo, di monte, di mare. Per fortuna mi sono sbagliato. Nel caffè sotto l'albergo il maggiore Longo mi presenta d'un colpo al podestà Danesi e al priore don Carlo Ferrari. « — Lei partirà da Orbetello senza aver veduto la pésca del nostro lago? In un'ora si va, si pesca, si torna. — Al buio? — C'è la luce elettrica. » Oggi non discuto e non mi meraviglio: accetto tutto. Si riparte nell'automobile militare, in piena tenebra, verso la campagna, il podestà, il priore, il capitano Liberati e io. Il podestà conduce il conducente: « — Badi, a destra c'è un canale.... Alla prima svolta c'è un ponte di legno. Stia attento, che è stretto ». Dopo un quarto d'ora comincio a veder dietro le siepi luccicare l'acqua. Che sarà mai questa pesca? Mi preparo a entrare in una barca. Sarà piú grande del galleggiante da cui sono uscito poco fa?

Le belle sorprese non le hanno che gli ignoranti. Scendiamo tra due casette, una bianca e una rosa, sopra una specie d'aia in cemento, illuminata a giorno. Cinque passi, e mi trovo davanti a due grandi ceste di canne in fondo alle quali l'acqua nera bulica come in una caldaia. Dietro al podestà, due uomini in maglia e zoccoli da pescatori recano due reti cerchiaie che qui chiamano coppi, le immergono là dentro, le tirano su colme di pesce, tanto che hanno da far sull'asta forza di leva per alzarle, e le rovesciano in un canestro. Spigole, orate, sogliole, mugini, granchi, gamberi, capitoni guizzano, scodinzolano, si torcono, s'accavallano là dentro, e sfavillano. I granchi arrancano e

sdrucciolano sulle sogliole, le orate vanno a pancia all'aria percosse dai capitoni, i capitoni si rizzano come serpi che fischino, i gamberetti fan grappolo con la speranza di salvarsi meglio in questa bolgia di finimondo.

Il podestà è un signore magro, cortese, risoluto, e con ragione, trionfante. — Il Comune trae dalla sua pesca cinquecentomila lire all'anno pulite. Una ditta di Napoli, tolto quello che occorre a Orbetello, prende tutto il nostro pesce, qui sul posto, pesa e paga. La contabilità non mi costa che quattrocento lire al mese. Cosí ho potuto ridurre le tasse... — Ma queste confidenze oggi non sono da ripetere in pubblico, per evitare che la popolazione d'Orbetello da una settimana all'altra si centuplichi. Procedo a tentoni sull'erba d'un argine, stringendomi al buon podestà meglio che posso, perché di qua e di là è tutt'acqua. Giungiamo cosí a una fila di paratie a graticcio, che un fanale illumina dall'alto.

— Il lago, laggiú, s'impescia tra marzo e agosto quando l'acqua è piú calda. Nel lago il novellame trova pascolo ottimo, d'erbe, d'insetti, di pesciolini minuti, e s'ingrossa e s'ingrassa. Quando ritorna il freddo, il pesce vuol tornarsene al suo mare perché sa che l'acqua profonda là e sempre tepida. Allora noi abbassiamo le paratie e il pesce è costretto ad avviarsi per questo canale. Al termine del canale sono le casse della morte, quelle dove s'è pescato adesso. Semplicissimo.

Due ore dopo, finito il pranzo, accesi i sigari e le sigarette, si ragionava col generale Valle e col colonnello Maddalena di cicloni e d'anticicloni. Balbo in piedi ci guardava, lo sentivo, impaziente. Credevamo forse di passar la serata su quelle poltrone? — Andiamo a trovare il priore. — Piantoni in moto; mantelline, giacconi, pastrani; e via nella notte, i piú alti galloni, per le piazze e i vicoli

d'Orbetello. Una porticina, un campanello, una scaletta ripida. A metà della scala don Carlo Ferrari ci viene incontro a braccia aperte: — L'onore... — Ha un volto ossuto e rubizzo, con due occhi vispi che non sanno star fermi. Si afferra a due mani la sottana e corre su per la scala davanti a noi, per essere sulla soglia quando entra Sua Eccellenza. — Tanto onore, in questa casa modesta....

Ma che ha? Si vede che non è a suo agio. Gitta sguardi furtivi alle porte, vuole che ci sediamo súbito. Balbo ha veduto un pianoforte. In piedi, con due dita, comincia a battere sui tasti le note d'una delle sue canzoni d'alpino:

> Spunta l'alba del sedici giugno,
> Comincia il fuoco dell'artiglieria....

Dalle stanze vicine scoppia un coro assordante:

> Terzo Alpini per la via
> Monte Nero a conquistà.

Sono i suoi ufficiali che al Circolo hanno udito dove noi s'andava, e di corsa, per vie traverse, sono giunti in canonica prima di noi. Davanti al pianoforte inchiodano il tenente Camussi che è un musicista provetto, Balbo comincia le strofe, e loro seguitano a gola spiegata. I ritratti dei vescovi, dei monsignori, dei canonici, le tende di crocé, le statuette e le oleografie dei santi protettori, oscillano sui chiodi, sulle basi, a quel fragore.

> Datti coraggio, alpino bello
> Ché l'onore sarà per te.

Arrivano i vassoi carichi di bicchieri tintinnanti, fiaschi d'aleatico d'un cupo color monsignore, e le canzoni succedono alle canzoni. « Non era paesana e nemmeno cit-

tadina... » — Don Carlo, permette? Questa qui non si dovrebbe cantare. — Ma il povero don Carlo che deve dire? S'inchina e scompare con la scusa d'andare a prendere altri due fiaschi: — Eccellenza, Eccellenza....

Sua Eccellenza, mentre cantano, si guarda i suoi piloti, uno a uno. Loda questo, accusa quello: — Tu stoni, tu non sai nemmeno le parole. Bella figura farete quando dovrete cantare le nostre canzoni a Rio, a San Paolo. — Eccellenza... — Parla. — Eccellenza, ce le studieremo meglio a Bolama. Otto giorni avremo a Bolama. — D'accordo. A Bolama, musica ogni sera.

Quando usciamo sotto un cielo che è tutto stelle, ricomincio a interrogare Italo Balbo. Di quel ch'egli mi risponde, una frase mi resta confitta nella memoria: — La prima ragione di queste crociere sempre piú lunghe è che nell'Aeronautica il nostro dovere è trasformare man mano l'eccezione in regola. — Che è la ragione d'ogni vera civiltà.

Domani di prima mattina tornerò in volo a Firenze. Il capitano Liberati mi promette che v'arriveremo in quaranta minuti; pochi, per me che vorrei nella quiete del viaggio ristabilire un poco d'ordine nel mio cervello dopo una giornata piena come questa, ritrovare in somma per uno poco me stesso. Perché la verità è che, da lassú, le vaste vedute e i cieli sconfinati hanno, come pei credenti il pensiero di Dio, questa efficacia morale immediata: che crediamo di guardare fuori di noi, intorno a noi, ma di fatto finiamo a guardare dentro di noi, a misurarci.

1931

A SIRACUSA

6 maggio.

In Sicilia, culla di dèi, bisogna come loro arrivare scendendo dal cielo nel rombo d'un tuono. S'aggiunga che ormai questa è la via piú comoda: quattr'ore da Roma a Siracusa, e dopo Napoli per un'ora il volo sul vuoto mare meridiano. Ci si scuote dal sopore quando a destra appare lo Stromboli solitario, bigio e nero, e sembra di trovarsi davanti un ittiosauro che emerga dall'acqua, le nari fumanti. Cadono di mano le carte, le guide, gli orari, e s'entra nella mitologia, ché si vorrebbe avere sotto mano Esiodo addirittura e la Teogonia.

> Quelle medesime Dive narrarono a me ciò ch'io narro,
> le Muse olimpie, figlie di Giove....

L'Etna a destra ti viene a paro a paro, limpida bella e rotonda, piú turchina del cielo, ammantata di bianco, con un fumetto in cima lieve come una penna su un cimiero d'argento. Piú innocente e piacente di cosí non potrebbe essere l'ignivoma madre dei ruggenti Ciclopi e dei Centòmani saettanti. Il mare, il cielo, la verde pianura sono tanto apertamente felici di farle da specchio, da sfondo e da tappeto che a guardarla con diffidenza, a non abbandonarmi anch'io all'incanto della sua splen-

dente benigna maestà, mi par d'essere uno zotico provinciale spaurito dalla bellezza della donna fatale. È bella? Per oggi accontentatene: la paura comincia domani. Davanti a me un passeggero grida nell'orecchio ovattato del vicino: — Ce n'è di neve sull'Etna quest'anno. Saranno per l'està granite, pezzi duri e schiumoni a centinaia di migliaia da Dandazzo a Catania, — e offre caramelle a tutti e si mette a succiarne una chiudendo gli occhi.

A te di miele, o Tirsi, la bocca leggiadra si colmi....

Cosí Teocrito prende nella mia mente il posto di Esiodo e d'Eschilo, anche perché siamo all'ora della colazione e Siracusa non si vede, e il corpo a mezzo cielo è, sí, piú leggero e svagato, ma non riesce a diventar tutt'anima.

La costa di Calabria e l'Aspromonte sono stati ingoiati dall'azzurro, e a destra, visto che il triangolo dell'idrovolante non allontana d'un metro il vertice dalla linea retta, anche la costa catanese sul golfo si líquefa nella nebbia opalina. Tripoli e l'Africa sono distanti quattro ore sole, quanto la Grecia. Da Milano, da Firenze, da Roma la Sicilia sembra un lembo di terra lontana mal connessa col resto d'Italia e d'Europa. Da qui, dal cielo, riappare invece quale è: la punta dove tre e quattro correnti di civiltà vengono a incontrarsi e a frangersi facendo un gorgo tanto fondo che, a fissarne il rigiro, d'impeto e inerzia, di spavento e pace, di passione e saggezza, di dubbio e fede, di rivolta e rassegnazione, d'ingenuità e sottigliezza, si resta affascinati, e nemmeno Roma, dove tutte le contraddizioni sembrano conciliate nella grandezza e nella certezza, t'incanta cosí. Il mare, sotto noi, è chiazzato di turchino e di grigio, che pare là salga e qua s'avvalli. D'un tratto odo allentarsi i motori; vo-

liamo bassi sopra un folto di casette cubiche gialle e fulve, che sembrano vuote; quel della radio sale la scaletta e fa scorrere la boccaporta; l'aria calda e salsa ci cade sopra, che par di toccarla. Ammariamo. Mentre il motoscafo fila verso terra, in piedi sulla punta della gittata figure con luci e ombre nette come sotto un riflettore ci fanno gesti di saluto.

Quando l'automobile giunge alla Marina, deve sostare perché una fila interminabile di scolaresche ordinate per quattro torna da non so che gita o festa. Cosí la prima folla che rivedo in Sicilia è di donne e ha tutta dieci o quindici anni: bimbe e fanciulle, composte e silenziose, una maestra per ogni squadra. Centinaia d'occhi neri, attenti ma non curiosi, buoni ma non mansueti, malinconici i piú e come guardinghi dentro la lunga mandorla delle ciglia, ci lanciano al passaggio uno sguardo, ma soltanto qualcuna delle maestre si volta verso questa carrozzata di forestieri. Le piccine, no; hanno, sembra, ciascuna un loro mondo, un loro peso, un loro segreto. Le vesti sono liete, di colori primaverili; gli sguardi sono d'adulti. Diresti che qui la vita abbia a schiudere e a sciogliere un ritegno e una diffidenza nativa, al contrario di ciò che avviene da noi dove si nasce fiduciosi e ci fa ombrosi la vita. A una bambina vestita di rosa e di verde la maestra dà la mano, e la bambina seria seria ogni tanto accosta la guancia a quella mano, chiudendo gli occhi, e pur camminando pare che cosí si riposi.

La Sicilia è in pieno fiore, nei campi, nei giardini, sui balconi, tra le pietre dei muri, giú pei dirupi delle latomíe: fiori tanto coloriti che abbagliano come lampade; tanto odorosi che il loro odore resta intatto nel frutto, e a tenere tra le mani uno di questi limoni lucidi e pingui che paiono di cera, te le ritrovi profumate come se avessi franto tra

le dita il bianco boccio del fiore. Tanta abbondanza e irruenza della fioritura che quasi inebbria noi che passiamo, accresce, credo, la sdegnosa malinconia ch'è nel fondo dell'anima siciliana, quasi che l'esuberante natura voglia mostrarsi súbito indifferente al dolore dell'uomo, anche dopo un'eruzione, un terremoto, una strage. Nei millenni di questa storia ogni grido e ogni sospiro si perde come in un vuoto d'eternità, senza eco. Un'ora, un secolo, venti secoli fa: la stessa distanza e vanità. In dialetto, e anche in lingua, un siciliano adopera il passato remoto per quel che è avvenuto da pochi istanti. — Quando arrivasti... — e sei appena giunto. — Quando mi lasciasti... — e sei appena partito.

Ho ricominciato la visita di Siracusa per ordine di tempo, dalle latomíe; e da quella piú vasta che chiamano del Paradiso, dov'è la grotta dei Cordari.

Sono queste latomíe, come è noto fino in America, cave di pietra abbandonate, e in quest'antro umido e immenso tagliato dentro l'alta parete di roccia, sostenuto dai pochi pilastri lasciati dai cavatori perché la volta non franasse, da secoli i cordai filano e attorcono le loro funi e funicelle. Pochi ve ne sono rimasti, perchè dalle gomene allo spago credo che ormai tutto il funame si faccia a macchina; ma questi pochi dovrebbero restarvi a spese dello Stato, per legge, fosse soltanto per quella linea bianca orizzontale delle funi tese, la quale poco oltre la soglia dell'antro va da un capo all'altro dell'andana, dalla ruota di cima al palo di fondo, e sul suo diritto paragone fa sembrare piú alto, fortuito e pauroso, l'incrociarsi dei lastroni pendenti, dei pilastri sghembi, degli anfratti muscosi nella penombra. Ranocchi che gracidano nella melma verde, corvi che gracchiano nei crepacci della volta intorno ai nidi, balestrucci che stridono scagliandosi a sfiorar l'acqua per cogliere un sorso in punta di becco,

empiono a tratti la caverna d'echi. Poi, non sai perché, si fa un gran silenzio e s'ode soltanto l'« ía » del vecchio cordaro che, dalla manata di canapa traendo fra le dita della destra quanto occorre di filo, s'allontana camminando all'indietro a piccoli passi, come danzando. Lassú un corvo si lustra col becco le penne, che par si vernici, tanto brilla a ogni mossa. A fissarlo, senti la goccia d'acqua che cade, quac, quac, regolare come in una clessidra. Da quanti secoli? Ed ecco, il corvo frulla via, ritornano gridando e vorticando le rondini, i ranocchi rugginosi riprendono il coro, e il vecchietto continua a ballonzolar sull'andana, ripetendo a mano tesa il suo gesto da parca.

Mi volto per ritrovare il sole; e di fronte, sotto l'altissimo arco della rupe, m'appare di là da un muro un giardino di limoni, d'aranci, di rose, di gerani, di bughenvillée che fanno giú dagli alberi cascate purpuree. Sul cielo azzurro sta ferma una nuvoletta tonda, per mettere al loro posto col suo candore la piena orchestra dei colori.

— Bughenvilléa? Noi siciliani quel fiore lo chiamiamo mongibellía, — e me ne vado verso la grotta vicina che è l'Orecchio di Dionisio, e verso il teatro greco, con questo caro piccolo dono, d'una parola nuova.

Fu proprio in fondo a queste latomíe che i siracusani dopo la vittoria del 414 gittarono vivi settemila ateniesi lasciandoli morire di fame e di rabbia, e liberando quelli soltanto che sapevano declamare i versi d'Euripide? Ce lo raccontava a scuola il professore di greco, con l'aria di persuaderci a studiare per aver, caso mai, salva la vita. Ma l'immagine di Siracusa ce la guastava il professore di filosofia. Era un gran valdese, presbite, curvo e malinconico, in una redingotte lunga quanto una veste talare, con una barba bianca e tonda, pochi capelli a zazzera, gli occhiali a stanghetta alzati, quando guardava noi, sulla fronte come una visiera. « Dionisio il gio-

vane chiamò a Siracusa il filosofo Platone perché dettasse le leggi del governo e le norme del vivere ». E rizzava il suo gran corpo di montanaro stanco e sorrideva trionfante quasi a suggerirci che gli stati per bene dovessero affidarsi ai filosofi per essere felici. Noi spaventati avremmo preferito a quel filosofo lo stesso cardinal vicario, rinunciando addirittura alla breccia di Porta Pia, di quindici o sedici anni prima, e ci immaginavamo Siracusa come una gran classe di filosofia sotto un maestro cogli occhiali in fronte, una classe di tedio e di polvere, dove anche le donne dovessero sapere i sillogismi e biascicare a testa bassa: Barbara Celarent Darii Ferio Baralitpon. Allora non s'ammettevano ragazze nelle scuole medie. I banchi delle scuole nostre erano a gradinata rotonda, ma sí, come questo teatro.

Faccio un grande respiro per cacciare la tetra immagine, ora che per fortuna sono qui, libero, all'aria aperta, sui sedili di pietra dove si sono seduti Eschilo, Pindaro, Platone, Epicarmo, e dove oggi guizzano le lucertole piú belle e smeraldine che io abbia mai vedute, tanto fiduciose che la mia mano è a un palmo da loro ed esse tengono ancora ritta la testa con moine da uccelli a fissarmi. Che a udire e riudire in italiano i drammi sacri ed atroci che i loro antenati avevano uditi in greco, si sieno addomesticate cosí, convinte che noi, almeno in teatro, non siamo piú fatti pel sangue e per le tragedie? Forzano mi perdoni.

Il fatto è che sulla lunga rupe la quale una volta coronava contro il cielo questo teatro di pietra viva, adesso i sapienti hanno teso un muretto nuovo nuovo che sembra un solino inamidato al collo d'un gigante. Serve, mi spiega il custode, a impedire che l'acque piovane precipitando dilavino ancora e logorino la càvea. Ragionevole

scopo, non nego; ma qui la prima meraviglia era l'integrità e vivezza della natura cui solo quel tanto di roccia era stato tagliato da dar forma al teatro, ai sedili, ai cunicoli dei macchinari, ai pieni dell'orchestra e della scena, e la grandezza antica, in questo rispetto e in questa comunione con la natura immutabile, cielo, macigno e mare, appariva piú augusta.

È vero che basta voltare le spalle al monte per non veder piú il muro nuovo e per godersi soltanto la veduta del teatro e del porto grande e del golfo e della piana dell'Anapo. Il fiero turchino del cielo stinge sulla veduta in una nebbiola leggera simile ai veli che si lasciano cadere sulla scena per fare la sera. Solo i cipressi neri ne emergono, netti e superbi come sulla vanità della storia l'opre dei grandi morti. Questo è il piú vasto dei teatri greci superstiti, piú vasto dello stesso teatro di Dionisio ad Atene; e la verità è che in un certo senso v'è piú Grecia in Italia, di quella grande, che nelle Grecia stessa. Noi si continua a vedere la Grecia attraverso a quanto Roma ne conquistò, ne rapí, ne imitò, ne assorbí; ma da Pesto a Selinunte, da Segesta ad Agrigento i piú grandi templi dorici sono qui da noi, non sono in Grecia, non sono in Asia.

Prima che muoia la luce, entro nel tempio di Minerva, che una volta, tutt'oro e colori, era in vista del mare e che da milletrecent'anni è diventato il duomo di Siracusa: il solo tempio greco che ancora sia coperto e dove ancora si preghi. Da cinque anni sono finiti i lavori di restauro, cioè di liberazione. Una a una mi contemplo le ventiquattro sovrane colonne che nessun terremoto ha potuto abbattere. Al piede il loro diametro è quasi due metri, sul capitello la tavola dell'abaco è larga due metri e mezzo. Ciascuna colonna porta la sua storia. Queste, ad

altezza d'uomo, hanno perduto le scanalature e sono tornate rozze come massi di cava. In una è un foro a rettangolo come avessero cercato di nascondervi un tesoro. Un'altra ha i rocchi spostati da un cataclisma, e sembra si inarchi in uno sforzo titanico. Ma in cima, sul collo, là dove il vaso dell'échino s'appoggia sul fusto, tutte ancora recano tre solchi ondulati e precisi come una collana, delicati come una trecciolina, di quelle strette e lunghe trecce che ad Atene nel museo dell'Acropoli scendono fin sui piccoli seni delle giovani Corai.

Una vecchietta vestita di nero, genuflessa davanti ai gradini dell'altar maggiore, ci segue cogli occhi e cogli orecchi, ode le mie esclamazioni sommesse, fa cenno all'amico che mi accompagna perché si chini ad ascoltarla: — *Ci u dissi a sti signori co sta chiesa avi vinti secoli? Ci u dicissi, ci u dicissi.*

ORSI E ARETUSA

7 maggio.

Siracusa. Sono accanto a Paolo Orsi, nella sua stanzetta di direttore al Museo, in piedi davanti a due o tre cassette di monete siracusane d'oro e d'argento, divise da listelli in tanti quadratini come tavole pitagoriche: le piú belle monete del mondo perché i medaglisti di qui precedettero e superarono quelli dell'Attica e della Macedonia. Avverte il catalogo del Museo: « Il resto dei medaglioni si trova presso il direttore e non è visibile senza suo consenso ». Il resto, cioè il meglio: questo che ho sotto gli occhi. Corre una leggenda, che quando è aperto il Senato, queste belle monete non sieno visibili perché il senatore Orsi si porta a Roma la chiave del medagliere. Diritti di padre: si può dire infatti che senza lui questo museo non esisterebbe. Paolo Orsi, nato a Rovereto, ha sposato Siracusa nel 1888: s'è vicini alle nozze d'oro.

Adesso egli trae con due dita su dal guancialetto d'ovatta la riccioluta testa d'Aretusa che, coronata di fiori acquatici, sta impressa sul decadramma d'argento modellato e firmato da Eveneto. Le dita nodose del vecchio innamorato serrrano il piccolo volto lucente dalle labbra tumide, dall'occhio lungo e languido, dal collo rotondetto che sul pomo è gonfio come vi si vedesse il battito della vita: e i quattro delfini tra il margine della moneta e il volto della

ninfa aumentano col sinuoso guizzare quel battito. — Bella, eh? — Non guarda me, guarda il profilo d'Aretusa.

I piú s'immaginano gli archeologi cogli occhiali e il giubbone dei professori. Gli archeologi invece assomigliano soprattutto ai cacciatori, perché vivono nei loro scavi mesi e mesi in piena campagna, anche sotto la tenda o in un casolare sperduto e, pioggia o sole, battono campi, sabbie, cespugli, foreste e s'inerpicano sui monti e si ficcano carponi nelle grotte, pur d'uscirne con un bronzetto piccolo quanto un'allodola. Questo, sui suoi scarponi da montanaro, credo che abbia passato due o tre anni lontano dal mondo per frugare le mille tombe della necropoli siceliota di Pantalica, tagliate come finestrelle nere in rupi a perpendicolo su burroni verdi e fondi come baratri; ma ha restituito alla Sicilia quasi mille o millecinquecento anni di vita, ci ha svelato chi abitasse qui prima che i greci di Corinto, di Megara o di Creta venissero a piantarvi colonie, fondachi, templi e palestre.

La bianca ninfa Aretusa, inseguita da Alfeo, si trovò ansante sulle spiaggia dell'Elide e già il selvaggio innamorato tendeva le mani per ghermirla quando Diana la mutò in ruscello e quello tra le dita non sentí colare che il gelo dell'acqua: miracoli oggi rari, forse perché le nostre ninfe non li chiedono. Il ruscello entrò per tenebrosi meandri sotto la terra e sotto il mare, non rivedendo il sole che qui sulla riva dove sarebbe sorta Siracusa, l'Atene della Sicilia. Ancora lungo la passeggiata sul Porto Grande, tra papiri e ninfee la tremula sorgente fa da specchio ad alcune anatrelle, piú coperte ma meno caste di Aretusa.

D'un colpo secco Orsi rovescia la moneta. Dietro Aretusa, è scolpita la quadriglia della Vittoria, i cavalli lanciati, l'auriga curvo a incitarli, di tanto impeto che sulla pallida mano il dischetto d'argento sembra finisca a muoversi, vivo come una stilla di mercurio. Vittoria vera, non

simbolica: la vittoria del 413 all'Assinaro, dei Siracusani sugli Ateniesi, Greci contro Greci.

— Ma Siracusa se la meritava. Settant'anni prima aveva salvato a Imera la civiltà greca contro Cartagine. Senza Siracusa, diventavamo tutti semiti.

Lascio le monete e fisso questo trentino che sa che sia la difesa d'una frontiera e d'una razza. Nel suo lento sillabato parlare, si sente a ogni sillaba scattare la volontà come da un dente all'altro nella ruota d'un congegno sicuro. Alto, rigido, ossuto, la barbetta bianca, la pelle aderente agli zigomi, pochi capelli lisci e lucidi che gli modellano il cranio, il collo come inchiavardato, cosí che la figura di lui si presenta sempre di petto e di fronte, egli sottolinea le gravi parole solo aprendo e socchiudendo gli occhi. Vita esemplare, diritta a uno scopo. Davanti a un ostacolo, egli si ferma, aspettando o spingendo, ma non devia. Gli ostacoli per lui sono stati soltanto il tempo e il danaro: il danaro che il Ministero dell'Istruzione o dell'Educazione trova di rado o non trova piú per lavori siffatti, i quali, come si dice alle Finanze, se hanno aspettato mille anni possono bene aspettare mille giorni; ma i mille giorni non finiscono mai. Per sé quest'anacoreta non chiede niente. Vive ancora nella stanzetta dell'albergo dove è sceso, giovane ispettore, quarant'anni fa. Su due sedie sta la valigia aperta che gli fa da comò. Dal centro del soffitto pende una lampadina che si può con uno spago legare a un chiodo cosí da illuminare il tavolino del lavoro. A pranzo con qualche amico gli càpita di cavare distrattamente dal taschino il coltelluccio con cui in campagna durante lo scavo, seduto per terra, si taglia dalla pagnotta una fetta di pane. Ma dovunque nel mondo civile dite a un dotto: Orsi, súbito è un gesto di reverenza e un nome augusto pieno di luce, Siracusa.

Orsi viene prendendo confidenza con questo scrittore lontano e profano, e le monete adesso le depone addirittura sulla palma della mia mano, col cauto gesto con cui si pone l'ostia sulle labbra del comunicando. Su questo tetradramma Aretusa è ritratta di fronte, la bocca schiusa. Non è piú la vergine sottile, emersa in un brivido dall'acqua limpida; è la donna formosa, adorabile e adorata, e al collo non ha piú quel filo di perle leggere come stille, ma una torque d'oro, e i capelli sparsi occupano a raggiera tutto il tondo e i delfini passano tra le ciocche ondeggianti. Sul diadema d'Aretusa è inciso il nome di Cimone che fu con Eveneto l'altro gran medaglista siracusano. Questa moneta diventò popolare e ammirata in tutta la Grecia, e se ne fecero copie fino in Tessalia e in Cilicia. V'è già qualcosa di esuberante, di sensuale e, a dir tutto, di secentesco. Perciò fu ammirata, ma i monetieri di Grecia, piú fermi e conservatori, non se ne ispirarono.

Adesso mi godo un altro argento della vittoria, col volto addirittura di Minerva chiuso nell'elmo a gran cresta, modellato da Euclida. È la Minerva stessa di Fidia sul Partenone: che era pei vincitori un bel modo d'impossessarsi in effigie del palladio dei vinti. Anche sul suo rovescio scalpita la quadriga, il primo e l'ultimo cavallo di profilo, i due di mezzo impennati, uno nell'impeto colla testa rizzata a nitrire verso il sole. Nell'esergo, una spiga colca: che significa dopo il trionfo, ecco le mèssi e la pace.

Oggi che in tutte le arti si vuol ragionare sarebbe logica una domanda: perché proprio una moneta, che è cosa tutta pratica ed aritmetica, deve essere un'opera d'arte? Se bello è l'oggetto che nettamente risponde al suo scopo, basterebbe incidere sul conio col numero un qualunque geroglifico infalsificabile. I greci invece hanno pensato la moneta come un simbolo di grandezza e di bellezza, anche se conciso quanto un epigramma. E dopo ventiquattro

secoli gli uomini sono ancora qui, curvi su questi dischetti dissotterrati, ad ammirare, tanto che a stringerne uno tra pollice e indice vorresti che la tua povera carne fosse cera e portasse almeno questa piccola impronta d'immortalità.

Torniamo indietro verso le monete piú antiche, dei primi del quinto secolo, quelle dove i cavalli vanno solenni di passo, le lunghe gambe parallele, tre zoccoli in terra, come in una processione. Ma a confrontare, dall'una all'altra, il profilo di Aretusa, lo vedi sempre mutare. Nel triangolo dell'occhio lo sguardo si fa vivo, la palpebra s'arrotonda, il sopracciglio si gonfia, ora alto e severo, ora piano ed ombrato come di chi guarda davanti a sé tra gli uomini, non piú lassú tra gli astri. Il collo si fa esile e lungo, su fino alla nuca, diresti, rasa come un profilo di giovinetta modellato dal Pisanello o dal Laurana. — Non è piú Aretusa che di nome. Questi sono ritratti di donne vive, — m'avverte Paolo Orsi. Le conosce a una a una, che si finirebbe a chiedergliene i nomi e l'età. Devo accontentarmi d'udirne descrivere le acconciature con una finezza tanto intima ed esperta che alzo gli occhi a guardare il volto del mio interlocutore: impassibile. Oserei dire che dietro le parole greche il suo cuore si nasconda come dietro la grata il volto del sacerdote che confessa.

— Guardi questa: ha ancora le chiome raccolte in una cuffia, sakkos, come le donne lapíte strette dai centauri sui frontoni d'Olimpia, come l'auletrida nuda sul trono d'Afrodite alle Terme Diocleziane. Questa invece se le stringe con una fascia a piú giri, sféndone od opisféndone, ma sulla fronte se le lascia libere in due partiti ondulati. Ecco, alla fascia succede una lista di argento e d'oro, che è l'ampyx, come nella Lemnia di Bologna. Poi alla metà del quinto secolo appare la pettinatura conica, a corimbo, che sarà la pettinatura dell'Afrodite di Prassitele. Infine,

la chioma si scioglie all'aria, e la Menade di Scopa avrà una testa cosí, in pieno vento.

Perché io legga le firme di Euclida, di Eveneto, di Cimone, m'ha dato una lente. D'un tratto sotto la lente vedo, in oro, un uomo che lotta con un leone. L'uomo ha afferrato con le due braccia la fiera pel collo, la strangola, e a tenerla ferma nella morsa le schiaccia con la gota sulla nuca la criniera. Il leone fa palla. Con una delle zampe di dietro punta sulle ginocchia dell'avversario, con una delle zampe davanti sulla coscia. Tra il petto e il braccio dell'atleta lo vedi di profilo digrignare e soffiare: Ercole e il leone neméo, sul pezzo d'oro da cento litre, probabilmente coniato dopo l'altra vittoria di Siracusa nel 397 sui Cartaginesi, e il leone è l'Africa. Il gruppo cosí aggomitolato fa cerchio dentro al cerchio della moneta. Dall'altro lato il volto dell'Aretusa ingioiellata sorride. Allontano la lente. La visione gaudiosa di quella lotta mortale e del sorriso superbo, dilegua come risprofondasse nel tempo. Non ho piú tra le dita che una monetuzza d'oro d'un centimetro e mezzo: nel gran medagliere, dentro il fiocco d'ovatta, poco piú d'una favilla tra le nuvole.

Ripercorriamo le sale del Museo: terrecotte, bronzetti, vasi, armi, frammenti d'architettura colorati; ma la visione di quella scultura d'oro, viva e fremente, non mi dà pace. Le statue arcaiche, delle quali il suggellato sorriso e il rattenuto respiro m'hanno sempre incantato, ora mi sembrano idoli astratti. Le piatte pitture sui vasi non sono piú che abbozzi magistrali, stupendi soltanto perché della vera pittura greca non c'è rimasto un briciolo. D'ogni figura quello che manca, la testa, un braccio, le mani, m'offende piú di quanto mi consoli ciò che resta. Tutto il museo mi sembra un ossario venerando, al confronto, di quell'integro capolavoro che dorme lassú nel suo loculo imbottito largo due dita. La verità, la vita e nel pieno

tumulto dell'azione la scelta dei tratti essenziali fatta con la prontezza di chi nel corpo umano o ferino conosce ogni segreto, di forza o di debolezza, e là lo colpisce come in un assalto, e alla scelta sa dare lo scatto e il ritmo e la lunga eco d'un verso: che altro è l'arte? Perché, eclettici curiosi di tutto, rapiti da ogni moda, tremanti a ogni murmure, inteneriti da ogni vagito, abbiamo perduto proprio noi Italiani la gioia di credere solo a quello che è piena umana soda bellezza? Non un'ombra, non una luce dell'Ercole, del leone, del liscio volto della donna, m'esce dagli occhi. Ora li rivedo piú grandi del vero; ora m'è caro pensarli piccoli, costretti in quel poco spazio come le idee, le parole, il respiro in un endecasillabo di Dante. Uno me ne sta frullando nella memoria, richiamato a vuoto da un'immagine, staccato dal suo senso, impeto di puro suono.

Che a piú alto leon trasser lo vello....

La Sicilia non restò tanto a lungo esclusa dall'arte proprio perché bisantini e arabi e normanni e aragonesi invasero l'isola con l'arte loro, spesso armoniosa e squisita ma piatta e lontana dall'umana cordialità e dalla pienezza tangibile che fu della Grecia e dell'Italia?

— Andiamo a vedere il tramonto dal Castello Eurialo.

Sono qui da tre giorni e, appena il sole declina, gli amici vogliono condurmi e guardare il tramonto da un'altura. Sembra un rito, e l'accetto senza discutere. Oggi poi ho bisogno di respirare all'aperto, di rivedere dopo le vetrine d'un museo luci vaste e mari distesi. E poi se al Museo sono raccolti, d'oro e d'argento, i fiori della vittoria, l'Eurialo è il campo dove spuntarono.

È infatti questo castello sulla collina dell'Epipoli la piú grande e compiuta fortificazione dell'età greca, antica

di ventitré secoli. Era larga quindicimila metri quadri, e ancora i tre fossati, gli sbarramenti, le gallerie, i cammini d'arroccamento, le posterle, le mozze torri, le cisterne, le mura delle caserme, i piazzali delle catapulte ne occupano cinquemila. Le due muraglie che da lí si partivano e scendevano in tenaglia a difendere la città, erano lunghe trentotto chilometri. La città stessa fu allora da Dionigi trasformata in un immenso cantiere, e in una fucina d'armi, giorno e notte accesa e squillante; e Cartagine fu vinta cosí. Su questo mare adesso color di violette la sua flotta incendiata fiammeggiò da un'aurora all'altra aurora. Le grida dei naufraghi e il fumo degli incendi giungevano fin quassú dove stasera un tenue vento porta soltanto odor di timo e di menta. Il lungo e piano profilo dei monti Iblei sembra una muraglia turchina, alzata anch'essa a difendere per sempre questa pace. Sul porto s'accendono i primi lumi. Su questi spalti prativi le margherite gialle prendono tutta la luce.

Salgo, scendo, risalgo, mi ficco nelle tenebre d'un cunicolo, riappaio sull'alto d'una terrazza, mi misuro all'architrave d'una porta i cui stipiti recano ancora i fori degli arpioni. Il tramonto è cosí lento che la luce sembra non riesca a staccarsi da questa dolce terra. Seduto a ridosso d'una torre a contemplare questo addio, gli occhi mi cadono sulle pietre sovrapposte a secco. Attentamente squadrate, reca ognuna sulla faccia esterna, giro giro, un listello levigato, con una lieve ugnatura, e il listello combacia con quello del masso superiore, che gemma con gemma in un gioiello non combacia meglio. Tanta minuzia di arte nelle mura d'una fortezza? L'architetto Agati che m'accompagna mi spiega che tanta esattezza era chiesta dal costruire a secco, perché mancando il cuscinetto di malta, se il taglio del riquadro non fosse stato perfetto, il peso del masso sul masso non sarebbe stato ripartito

ugualmente e sotto la mole la pietra si sarebbe schiantata. Da questa necessità è venuto il nostro bugnato, ed è diventato un ornamento. Cosí nei versi la rima: nacque per meglio ricordare, continuò per meglio cantare. E anch'essa, in questi tempi che tutto tentano per tornare, o per sembrare, vergini, dicono, sparirà.

Quando ci alziamo per ridiscendere in città, dal punto dove il sole è caduto, s'apre fino a mezzo il cielo una raggera di nuvole d'oro come sulla monetuzza del Museo l'aperta chioma d'Aretusa. L'avevo dimenticata? Mi sorprendo a stringere il pollice contro l'indice, quasi a ritrovarne l'impronta.

VERGA

9 maggio.

Catania. A passeggiare verso sera per via Stesicoro, anche se s'è arrivati da un'ora, sembra d'essere qui da un anno, vecchi catanesi. Saranno i capannelli davanti alle pasticcerie, ai circoli, ai grandi negozi, e il lento comodo incedere di chi esce a godersi l'ora propizia; sarà la luce che ravviva tutte le ombre e fa piú aperta la cordialità dei volti; sarà l'impressione che, per quanti sieno, qui tutti i cittadini certo si conoscono e sono con ragione felici d'essere catanesi; sarà la monumentale ospitale larghezza della lunga strada, dall'elefante nero con la gualdrappa bianca davanti al duomo fino alla collinetta del Giardino Bellini con la banda in vetta; sarà il fragoroso squillare e gridare delle trombe e trombette da ogni automobile e da ogni tranvai anche quando la strada è tutta libera, solo per annunciare la gioia che la bella strada sia cosí libera dal mare al monte, e il cielo cosí sereno, e la giornata di lavoro sul finire; sarà questa gran rete di fili e di cavi elettrici tesa su piazze e strade, ondeggiante sopra le teste, appuntata alla buona su pali e trespoli nei marmi stessi dei palazzi piú celebrati, che piú folta non l'ho veduta in nessuna città e a prima vista dà un'idea di provvisorio, come se in tutti i cittadini sia sorto d'un tratto l'irrefrenabile desiderio di chiamarsi per telefono, di abba-

gliarsi con lampade di cento candele, d'esperimentare questa benedetta elettricità in ogni modo, dall'ascensore al ferro da stiro, e le autorità abbiano dovuto in poche ore accontentare centomila domande, un filo per ciascuna, alla rinfusa, e da quella rete, anzi cortina, vibrante d'energia piova sui passanti una fraternità esilarante, appena trattenuta dalle buone maniere e dalle provate consuetudini, ché il popolo siciliano è il piú compíto e cortese d'Italia; sarà, se entri da un dolciere, la varietà, freschezza e bontà dei pasticcini, dei pezzi duri, dei mantecati e delle granite di sincero sapore: il fatto è che ormai, appena su nel mio settentrione mi sentirò tribolato e quasi fastidioso a me e agli altri, il mio pensiero volerà a questa strada ventilata e a questa agevole folla con l'illusione che soltanto qui, se mi volgessi al primo che incontrassi, lo troverei cordiale, pronto a non lasciarmi finché non m'avesse ridato il gusto di vivere in compagnia: quasi un amico. E se sbaglio, mi si perdoni, dato che io stesso riconosco il mio torto, d'essere, appena mi stacco da casa e cambio l'aria, un ingordo ottimista.

E poi Catania è la patria di Vincenzo Bellini e di Giovanni Verga, del piú limpido e nudo dei melodisti italiani, del piú schietto e sodo dei narratori italiani. Sono stati, lo so, due anime in pena, che è il segreto e la forza d'ogni siciliano finché non si fiacca e rassegna. Ma si direbbe che hanno sofferto soltanto per riuscire meglio a consolarci, quello innalzando con un colpo d'ala la malinconia dalla terra al cielo e cosí disperdendola, senza piú peso di parole, tra le stelle; questo provandoci che, in alto o in basso, non s'è soli a patire, ma provandocelo con fatti e persone tanto concrete, presenti e tangibili, senza la sbavatura d'un aggettivo o la digressione d'un commento, che il dolore degli altri prende pian piano il posto del dolor

nostro, e chi aveva bisogno di conforto si ritrova pronto a darne: cioè, da povero, ricco.

Non sto a parlare del monumento al Bellini o del museo con le carte del Bellini. Se la polvere e il sole invece di cancellare queste, potessero cancellare quello, credo che i piú ne sarebbero contenti. Ma di Verga, come di tutti i grandi taciturni, sembra che non si sia mai detto abbastanza. La sua casa, che a pochi passi dalla piazza del Duomo fa angolo con via Garibaldi, è una vecchia casa borghese, bene squadrata, con un portone solenne e un androne profondo dalla bassa volta. M'indicano al primo piano la finestra che fu del suo studio e che guarda di là dalla strada i muri di pietra del monastero di Santa Chiara, con la gonfia grata di ferro e contro il cielo un'altana e un loggiato: il monastero della "Storia d'una capinera". Ma la finestra di Verga è chiusa: dietro i vetri, le tendine bianche, linde, un poco inamidate, sembra, stirate ieri, dànno bene l'immagine di quel ch'egli mise, per tutta la vita, tra sé e noi pubblico. Salire? Chiedere d'entrare? No, dovevo venirci prima, quand'egli era vivo. Che ancora questa casa non rechi una lapide col nome di Verga dentro una corona d'aggettivi, mi piace: è segno che qui ancora è presente il ricordo di lui e del suo riserbo, che era pudore, non superbia.

A Milano, un'estate, nel luglio, credo, del '94, avrò passato con Giovanni Verga una decina di sere, all'ora del pranzo nel giardinetto in fondo al Cova, sotto due vecchi olmi che sembravano imbalsamati dagli aromi delle vivande. Erano con lui De Roberto e Rovetta e Boito e Praga e Pozza. Affabile era ma lontano, con tutti. Anche il suo pranzo l'ordinava al cameriere in segreto e quello si curvava per udirlo. Giovanni Pozza, il piú irruente, che soleva mangiare a testa bassa, in fretta, seduto di tra-

verso, come dovesse anche in quella morta stagione scappare al teatro da un minuto all'altro per una prima, lo chiamava il tenebroso, il cospiratore.

— Ma laggiú siete tutti cosí? Il giorno del censimento, a dover confessare per iscritto età, religione e parentele, vi devono essere a Catania parecchi suicidi. — Lo guardava malizioso grattandosi la barbetta: — Sono anni che gli chiedo se la "Cavalleria Rusticana" di Mascagni gli piaccia o non gli piaccia, e non risponde.

Verga lo fissava, rideva, si lisciava i baffi, beveva un sorso come ad avviar le parole, e taceva. Rovetta insinuava:

— Può darsi che l'autore di Cavalleria non sia mai andato a vedere la Cavalleria di Mascagni. — E questa favola corse l'Italia. Lo stesso silenzio, se si parlava di D'Annunzio. Solo una sera essendo stato nominato Fogazzaro, a proposito di quelli che Matilde Serao allora chiamava i cavalieri dello spirito (e includeva nell'ordine anche sé stessa), Verga giudicò immorale il "Daniele Cortis": — E poi questi mistici sono sinceri? Il Fogazzaro, forse; e anche la Serao perché è napoletana.

Di giudizi su un libro e su un uomo, altri non ne ho uditi dalla sua voce in quelle sere, né riferiti da amici suoi. A cominciare da Federico de Roberto, quel che loro capitava di sapere di Verga, del suo lavoro, del suo cuore, restava suggellato con quattro suggelli.

Gli occhi lucidi, d'un azzurro cupo, d'un taglio da statua antica, il colorito abbronzato, i folti capelli allora già brizzolati, i baffi morbidi e castagni, egli era per noi non soltanto il siciliano leggendario, misterioso e fatale, gelo e fuoco come sull'Etna, ma era lo stesso eroe dei suoi primi appassionati racconti, lo studente d'una "Peccatrice", il pittore di "Eva", il marchese Alberti di "Eros". Non aveva ucciso nessuno in duello, non s'era per fortuna ucciso; ma che fosse anche allora, sui cinquanta, capace

di suscitare tragedie e d'abbandonare tutto, anche l'arte sua, per una donna, di seguirla in capo al mondo, di seppellirsi con lei in solitudine fino alla morte, di questo nessuno dei suoi amici milanesi dubitava. E che a un certo punto egli si fosse volto al verismo, a rappresentare nei romanzi la vita cosí duramente, con uno stile concitato, tutto fatti, cercando di nascondere sotto un cipiglio impassibile la naturale bontà, ci sembrava anche questo un dramma che gli andasse a pennello, la scena dell'innamorato che chiude la porta a chiave, si pianta dinanzi all'amante che trema, e le domanda: — Dimmi tutta la verità. Poche parole: la verità.

Nel 1874, a trentaquattr'anni, "Nedda", nell'80 la "Vita dei campi", nell'81 i "Malavoglia": cinquant'anni giusti. Poiché Aci Trezza, patria dei Malavoglia, è a pochi chilometri da Catania, salto in automobile e, sebbene la sera sia vicina, vado là a celebrarmi il cinquantenario.

Qui intorno all'Etna, lava e lapillo perdono di giorno nel gioco dei riflessi la fierezza del loro nero. Ma appena il sole cede, questo nero torna il padrone del paesaggio, come a chiamar la notte. Sotto i bassi vigneti dalle fogliuzze ancora tenere e smeraldine che bevono nervose tutta l'ultima luce, il lapillo smosso dalla zappa fa un liscio tappeto di fuliggine. Tra le lucide piante di limoni e di aranci appaiono rupi e sassi color di inchiostro. Nel porticciolo detto d'Ulisse gli scogli di lava sono tanto neri che coi riflessi sembra stingano nell'acqua turchina. La rupe nera e dritta d'Aci Castello, con la torre merlata sulla vetta, assume contro il cielo bianco l'aspetto d'una fosca minaccia a pugno teso. La stessa piccola pieve là sotto, in fondo alla piazzetta deserta, chiusa com'è nel suo colore di pece, ha un che di tragico e di proibito, da

messa nera. La malinconia che hai creduto d'intravvedere nel fondo della cordialità siciliana, quasi che questa cordialità sia il modo per dimenticare e per farti dimenticare quel fondo immutabile, te la ritrovi cosí al sopravvenir della notte tradotta per gli occhi in colori: cielo, mare, luci, fiori, foglie, mèssi, tutto bello, tutto bene, ma ricòrdati che la struttura nascosta è tetra, colore di lutto. Immagini e similitudini, lo so; ma anche gli occhi hanno le loro ragioni che la ragione ha il torto di rifiutare.

Ecco Aci Trezza. Il sole è tramontato. Mare e terra sono in riposo. Sulla spiaggia, davanti alla chiesa gialla con le due campane di profilo nel traforo d'un arco e, in cima, l'angeletto della banderuola ad ali spiegate, pochi uomini stanno appoggiati alle barche, le braccia conserte. Due che conversano, parlano sottovoce senza guardarsi, con lunghe pause tra domanda e risposta. Padron 'Ntoni, Bastianazzo, Luca, Alessi, la barca *Provvidenza* erano qui, ora fa mezzo secolo. M'avanzo tra le grosse pietre della gittata. Sopra la rupe piatta a scivolo, sta ancora confitta la gabbia di ferro con la lanterna, ma la lanterna non ha piú vetri, non s'usa piú, è piegata sull'asta come il capo d'un addormentato. L'orologio della chiesa batte l'ora con un suono fesso, con una distanza tra un colpo e l'altro che sa di fatica.

Chi mi porta fino ai Faraglioni? Mi si risponde sommessamente quasi a non turbare la pace del mondo. M'accomodo sulla traversa d'un barcone: due uomini ai remi, un giovanotto, un ragazzo. Nella luce malfida i faraglioni di nero basalto sembrano lontani poche bracciate. L'acqua è piatta e verde, di seta. Ci siamo appena staccati che l'orologio sulla chiesa s'illumina. Di qua sorge una piccola luna, un velo di luna, timida come una comunicanda. Piú avanziamo, piú gli scogli dei Ciclopi salgono ad occupare il cielo, di stella in stella.

Sono io il primo a parlare: questi, è vero? sono i macigni lanciati da Polifemo furente contro Aci che gli aveva rapito Galatea. Silenzio: il barcaiolo avrà udito la favola tante volte che non avrà niente da dire. Entriamo tra l'isolotto dei Ciclopi e il faraglione grande. L'acqua è nera quanto le due rupi incombenti. Allora il barcaiolo comincia a parlare: Polifemo venne di corsa da laggiú dove adesso si vede il faro di Capo Mulini, e questo è il primo masso ch'egli gittò, e poi quest'altro, e poi quello laggiú dove adesso fanno il nido centinaia di passeri, e lo chiamano il faraglione degli uccelli. E a strage compiuta restò sull'isolotto. Vedo quel buco nella rupe lassú, *di ddocu traseva Pulifemo?* Pel mio interlocutore questa è storia, storia vera quanto quella di Garibaldi. Siamo sotto una parete di roccia a perpendicolo. Tempo fa un giovanotto di Catania riescí a inerpicarsi fino in vetta e ci piantò una bandiera. — *S' 'a mangiò lu ventu e lu mari.* — Gran burrasca talvolta tra queste negre piramidi. — *'Na vota lu mari cummigghiò 'u faragghiuni,* superò il faraglione. — Narra quello che ha veduto egli stesso, nello stesso tono calmo con cui ha narrato di Polifemo. Quando egli tace e il remo non taglia l'acqua, giungono dalla riva lontana grida di ragazzi. Adesso che ha rimesso la prua verso terra, sopra il villaggio illuminato, sopra le colline oscure che gli fanno da sfondo, vedo un lungo bianco chiarore, come l'alone che la luce elettrica dà adesso alle città. È la neve sull'Etna.

Ridiscendo, mi fermo sul sagrato. Ormai è notte fatta e i passanti sono rari. Pure vorrei parlare con qualcuno che l'avesse conosciuto. S'avanza una vecchina con un bicchiere di latte in mano. — Latte? Per voi? — *No, ppi 'mpicciriddu ca è malatu.* — Ha un filo di voce, un sorriso gentile e uno sguardo di sottinsú dov'è una punta d'ironia per la mia curiosità. Con la mano libera s'ag-

giusta sulla fronte una ciocca di capelli bianchi, poi afferra una cocca del suo scialletto nero e ripara il bicchiere contro la polvere d'un'automobile che passa. Ma il nome di Verga non riesco a pronunciarlo.

Quando rientro a Catania, il ricordo d'Aci Trezza è già come il ricordo d'un libro letto e chiuso con un sospiro.

Ormai questa città settecentesca (il terremoto nel gennaio del 1693 la distrusse in un giorno e il mare prima si ritrasse, poi per le porte schiantate penetrò dentro l'abitato tentando di cancellare anche le rovine) l'ho girata tutta, dal duomo alla romana fino agl'infiniti Benedettini, dalla badia di Sant'Agata col portale concavo che pare ti abbracci e, sui capitelli, le palme del martirio arricciate come le penne di struzzo sul capo d'una regina d'allora, fino al Collegio Cutelli con la corte tanto armoniosa e rotonda che alzi gli occhi a cercare la cupola e trovi il cielo, dal Municipio a San Nicolò, dall'Università al palazzo Biscari. La mia guida paziente è stato l'architetto Francesco Fichera che conosce e adora tutta la sua città, casa per casa, pietra per pietra, e a dirgli che l'architetto e canonico Vaccarino, il piú insigne e fecondo tra i ricostruttori allora di Catania, deve al soggiorno romano e al Borromini il meglio della sua arte mossa e fastosa, quasi s'indigna e sprizza fiamme dagli occhi alla cinese e alza al cielo le mani inguantate, e per estremo argomento in pro dell'incancellabile originalità dei suoi colleghi e compatrioti mi lascia all'albergo questa dichiarazione scritta: ogni ingegno siciliano ha l'anima fatta di fuoco, di sole e di terremoto. Soltanto? Calma, Fichera.

Stasera tornando da quel villaggio addormentato sotto la luna e ritrovandomi tra queste grandi architetture barocche cui la luce artificiale aggiunge ridondanze d'ombre e di luci, la calca delle statue, stemmi, targhe, festoni, riccioli, gonfi balconi e bugnati a diamante, mi pare che

abbia una rispondenza nella narrazione di Giovanni Verga, nella folla incalzante dei suoi personaggi piccoli e grandi, a profilo e a tutto tondo, sempre sodi e scolpiti, ma con una certa ostentazione di rozzezza dialettale e d'indifferenza popolana proprio come hanno queste statue, putti e cariatidi.

E percorro la strada sua d'ogni sera, dal Circolo dell'Unione alla casa paterna per immaginarmelo com'era, tranquillo, lontano, cortese, deliberato a non parlare di sé, dell'arte sua, della sua fama, delle sue pene, contento di sentirsi all'ombra delle grandi chiese e degli animati palagi, uno della folla, cuore a cuore cogli altri: non piú Giovanni Verga, ma Nanni Viria come ho letto sotto una sua vecchia lettera a Giulio Ricordi, proprio nell'anno dei Malavoglia. Scriveva in inchiostro violetto con una calligrafia sottile, curva e fuggente, quasi femminile, una calligrafia qualunque. E morí una notte d'inverno all'improvviso, nella sua camera; e che fosse morto se ne accorsero la mattina, perché non chiamava nessuno.

PADERESWKI ALLA SCALA

21 giugno.

Iersera Paderewski che ha settantun anno, ha dato un concerto alla Scala. Il teatro era colmo e gli applausi frenetici. Andavano all'arte del pianista celeberrimo o a quella straordinaria vigoria nonostante l'età?

Paderewski è un gran bel vecchio, alto, diritto e snello, ancora un poco biondo tra il bianco, con un profilo imperioso, gli occhi lampeggianti tra le palpebre gravi, il collo lungo e scarno su da un goletto basso e largo che lascia libero il respiro alla passione. Quando s'alza per ringraziare tenendo una mano sulla spalliera della sedia, è proprio un sovrano che s'inchina con benignità. Se suona con l'orchestra e nelle pause del suo pianoforte si volta a guardare gli archi vicini a lui, resta accigliato, quasi a vigilarli. Oltre che pel gran nome e per la generosa fedeltà alla causa della patria, anche pel suo aspetto egli deve aver meritato d'essere il primo presidente della nuova Repubblica polacca, súbito dopo la vittoria: l'unico musicista, credo, capo d'uno Stato.

Prima ha suonato in un suo Concerto, scritto quando aveva ventitré anni; poi alla ripresa ha suonato da solo cinque musiche di Chopin. Tanti erano gli applausi e le grida di bis, che ha aggiunto al programma altri quattro pezzi, instancabile. Era bianco come un lino, ma le

mani frullavano sulla tastiera, s'avvicinavano, s'allontanavano, picchiettavano, trillavano, docile e sicure. Alla fine d'un accordo piú sonoro, piegando indietro il capo, Paderewski alzava di colpo il braccio, con quel gesto con cui una volta il guidatore d'un tiro a quattro abbandonava le redini sul collo dei corsieri al galoppo o il giocatore gittava sul tappeto verde l'ultimo zecchino. Vedevo la mascella tremargli un poco, ché forse egli s'aiutava sottovoce col canto. Ma quando s'alzava, sempre piú pallido, a ringraziare, era fiero e diritto come al primo istante. E il pubblico urlava bis, bis, con l'inconscia ferocia che è propria d'ogni folla, quasi per misurare fino all'estremo anelito la resistenza del vegliardo. Quando in una musica piú patetica egli curvo sulla tastiera lasciava una pausa tra due note, il pubblico tratteneva il respiro. Un attimo, ancora un attimo: che è accaduto? No, no, ha ripreso piú fresco di prima. Quando colpeggiava sugli acuti, qualcuno pensava addirittura a un picchiar d'ossa con ossa.

Pianisti, violinisti, cantanti, attori, quando è che devono lasciare la ribalta perché nell'applauso del pubblico non si sospetti l'equivoco tra la crudele pietà e l'ammirazione cordiale? Ricordavo l'ultimo giro di Eleonora Duse, con la "Porta chiusa" di Praga, con gli "Spettri" d'Ibsen, e quel suo attento angoscioso risparmio del respiro e della voce per arrivare al grido della grande scena. Chi l'aveva udita da giovane e pel ricordo e pel confronto aveva il cuore gonfio, avrebbe voluto gridare basta, e invece applaudiva, applaudiva per consolare sé stesso e lei.

ARTI E LETTERE ALLA S. D. N.

8 luglio.

Ginevra, S. d. N. Pronunciate alla francese: *esdeenne*; e senza accorgervene avete detto Società delle Nazioni. Ormai c'è anche un verbo, *esdenéiser, s'esdenéiser*, e significa farsi un animo e un vocabolario da buon europeo: snazionalizzarsi per europeizzarsi o per supernazionalizzarsi.

Sono neologismi frizzanti che dànno alla testa di parecchi, anche donne; ma per i piú si tratta solo d'un modo arrotondato di parlare e di comportarsi, d'un'educazione esteriore quasi diplomatica, d'una dissimulazione temporanea e cerimoniosa che essendo comune a tutti i convenuti non è peccato, d'una dote mondana e quasi d'una liscezza che in tempi di piú lucente civiltà fu una lode pel cortigiano del Rinascimento e per l'uomo savio del Guicciardini, come per l'uomo di qualità e pel filosofo nel secolo dei lumi. Il Guicciardini scriveva addirittura: « Io loderei chi ordinariamente avesse il traino suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in alcune cose molto importanti le quali accaggiono rare volte ». Tetra franchezza. Qui in questa terra neutrale, ordinata, verniciata, fiorita e accogliente, s'è piú lieti; e quando a notte si vedono risplendere sui tetti di Ginevra le insegne luminose dei piú rinomati orologiai del mondo,

sembra che la puntualità si fabbrichi qui e dal cielo stesso piova il consiglio, che l'uomo davvero civile dovrebbe mutare di vizi e di virtú, come di vesti, secondo le ore. Sia simbolo o sia realtà, anche per questi orologi la Società delle Nazioni deve avere scelto a sua sede Ginevra.

Che definizione si può dare dell'uomo moderno? Su quale tipo s'ha egli da modellare? Siamo qui da tre giorni, raccolti nel Comitato permanente d'arti e lettere della S. d. N. in una sala bianca del vecchio albergo che ancora per cinque anni farà da Palazzo delle Nazioni, finché cioè non sarà sorto il Palazzo nuovo, figlio, come sapete, di cinque padri, cioè di cinque architetti, che è il colmo dell'esdeneismo. Per l'Italia, Roberto Paribeni ed io. E finora abbiamo trattato problemi che con un poco d'esperienza e di buona volontà si possono senza fretta condurre utilmente in porto: ordinamenti di musei, traduzioni, discoteche, radiofonia, esposizioni. D'un tratto Paul Valéry, che con Henri Focillon rappresenta la Francia, oggi ha posto il gran problema: che cos'è, che cosa deve essere l'uomo moderno? Ogni epoca ha dato la sua definizione dell'uomo, non come un totale d'esperienze fortunate o sfortunate, ma come una specie di ritratto ideale, esemplare e persuasivo, capace di suscitare, nella vita reale, rassomiglianze. È un'arte a rovescio, dice Valéry, in cui il ritratto è il modello e i viventi sono le copie. Quale è, quale deve essere il modello oggi che tante razze anche fuori d'Europa collaborano, sembra, alla revisione dell'antico umanesimo e della definizione che il genio classico ha dato di sé stesso? E in un mondo apparentemente governato dalla quantità è ancora possibile difendere e far accettare il valore di qualità?

Man mano che Valéry parla, sembra che l'aria e il verde del parco sul lago entrino dalla vetriata e dilatino

gli animi come un refrigerio. Poesia? Utopia? La Cooperazione intellettuale donde è uscito questo Comitato, lavora da anni, e utilmente; ma chi avrebbe immaginato di proporle questo tema morale che sembra fluido e quasi inafferrabile, un dubbio e un timore d'anime dalle antenne tese, piú che un netto problema da risolvere in una seduta? A proporglielo è un poeta francese, della civiltà e letteratura che è tra tutte la piú cordialmente sociale e moraleggiante. Egli parla seduto di traverso, le mani appoggiate sulla spalliera della sedia; ma le muove anche quando le tiene congiunte, le muove a piccoli gesti, piú per frenare che per ampliare il suo netto periodo. Sul volto scarno due profondi solchi verticali e paralleli tra zigomo e naso gli serrano la bocca e il mento quadrato. Un fiocchetto di cravatta orizzontale sottolinea e geometrizza anche meglio quel sembiante altrimenti mobilissimo, quello sguardo rapido e lucido. Accanto a Valéry sta seduta, per fargli da contrasto, Hélène Vacaresco, vasta, miope e cordiale. La vedo di spalle.

— Ne abbiamo abbastanza d'udire che l'economia domina tutto il resto della vita e che prima di tutto bisogna mangiare. Il risultato è che l'uomo viene divorando sé stesso. Mangiare, insomma, soltanto mangiare è un modo per divorare noi stessi. Bisogna tornare a considerare ciò che fa che l'uomo sia uomo.

John Masefield, ch'è seduto alla mia destra, ascolta Valéry a collo teso, spalancando gli occhi azzurri, anche perché del francese non coglie tutte le parole. Prima di essere poeta laureato degl'Inglesi, l'autore di « *Salt water Ballads* » è stato marinaio. Ha ancora la pelle arrossata dalla salsedine, è ancora vestito di panno turchino, con una cravatta turchina e un goletto basso intorno al lungo collo e, se i discorsi sono lunghi, si diverte a disegnare

bastimenti sulla cartasuga. Questa volta, acconsente, acconsente. Per dichiararlo si alza in piedi e le sue parole sono cosí convinte e tanto gli vibrano dentro che quando escono dalle labbra ancora un poco tremano. Bisogna tornare a lavorare non solo pel benessere dell'uomo ma pel suo destino immortale. Bisogna che poeti e filosofi non dipendano piú, non siano piú minacciati dalla vita collettiva e meccanica. Il traduttore dall'inglese, giovane, biondo e vigoroso, martella rapido le sillabe con una sonorità da mitragliere. Masefield, che è tornato a sedersi, lo ascolta battendo le palpebre. Poi china la testa. È possibile che le sue tranquille parole diventino in francese tanto terribili?

Dalla tavola della presidenza lo fissa paterno Gilbert Murray, asciutto, roseo e canuto, che insegna ad Oxford letteratura greca e qui è capo della Commissione di Cooperazione intellettuale. È un savio che a vivere con quelli antichi ha imparato a mettere presto uomini e argomenti in logica gerarchia e a non perdere la fede tra le contraddizioni altrui, delle quali non s'è mai veduta al mondo tanta tempesta: un uomo, diresti, che resisterebbe asciutto sotto il diluvio. È lui che per aprire queste nostre sedute s'è accontentato di ricordarci che per Aristotele lo scopo della civiltà era la vita felice dell'uomo. Che cos'è la felicità? Il punto è qui. Per Gilbert Murray è nella democrazia: ognuno felice, sí, a modo suo, ma in modo da non rendere infelice il savio Gilbert Murray.

Accanto a lui, al centro della tavola, Jules Destrée, nostro presidente, è sprofondato nella poltrona, lo sguardo al soffitto, le mani intrecciate sul petto, un ciuffo di capelli ritto sul grande cranio come la fiammella dello Spirito Santo: due metri piú in alto, pende su lui la croce del ventilatore. Sono passati diciassett'anni da quando egli con Maeterlinck percorreva l'Italia neutrale e la sua

calda voce descriveva gli orrori del Belgio violato e prediceva la guerra come una crociata. Non è invecchiato, è appena un poco piú curvo e piú canuto, ma pronto sempre all'entusiasmo appena i suoi occhi flemmatici sulle gravi occhiaie, le grandi orecchie appiccate cosí in basso che toccano col lobo il solino, colgano un lampo di fede nella fraternità umana, un sospiro alla bellezza, un sommesso appello alla bontà. Sente che le parole di Valéry risuonano in tutti noi, ma ancora si mostra impassibile: — *La parole est à Monsieur de Reynold,* — che insegna all'Università di Berna, rappresenta la Svizzera e vuole essere pratico, preciso, tutto legato alla realtà. — *La parole est à Monsieur Bela Bartok,* — che rappresenta l'Ungheria e la musica, minuto, secco, tutto nervi, vestito di bigio, la calvizie abbrunita dal sole, e parla tenendo gli occhi fissi su una gran pagina tedesca, ma quando li alza, tondi, chiari e infantili, sembra stupefatto che tanta gente lo guardi. — *La parole est à Monsieur Ostberg,* — che rappresenta la Svezia e ha innalzato a Stoccolma il Palazzo di città davanti alla luce del mare, tanto arioso di portici e fulgido di mosaici che, a respirare quell'aria, a vedere quelli ori, si pensa súbito a Venezia. Anche Ostberg, alto, rubizzo, canuto, dà in inglese ragione a Valéry. Che cosa è questa architettura senza arte? Quest'ingegneria senza bellezza, tutta pratica e tecnica, mansueta schiava dell'utilità? La macchina sola, il solo corpo bastano forse a creare la vita? — *La parole est à Monsieur Strzygowski,* — annuncia Destrée dopo aver tentato due o tre volte di pronunciare tutte le consonanti che fan ressa nel nome del celebre storico austriaco, antiromano e antigreco. Josef Strzygowski, che da Alessandria, da Efeso, da Antiochia è penetrato impavido e tenace fino in Mesopotamia, nell'Iran, nell'India per cercare padri spurii all'architettura di Roma e del Rinascimento, è basso, sodo

e atticciato. Parla prima in francese, poi in tedesco, le mani nelle tasche della giacca sporgendo la testa quadrata cui gli occhiali tondi e i baffi irti dànno un che di gattesco. Sarà egli pel modello d'uomo che tre civiltà hanno formato sulle rive di questo Mediterraneo, dicono, fuori di moda? Oppure, anche qui, *ex Oriente lux*? No, egli difende l'arte, anzi le arti moderne, con serene e calzanti ragioni e con l'autorità che gli viene di parlare nel nome dell'Austria e del suo buon gusto. — *La parole est à Monsieur Thomas Mann.*

Il romanziere tedesco, che è qui per la Germania, è alto, snello, bruno, il gesto raccolto, il piglio franco ma guardingo. Lo diresti un ufficiale in borghese; e quando guarda questo o quel collega, china un poco la fronte e alza il sopracciglio sinistro come se prendesse la mira. Sta di fronte a Paul Valéry, tra Henri Focillon della Sorbona e il drammaturgo boemo Karl Capek: anche geograficamente è al suo posto. Era scettico, confessa, prima d'arrivare a Ginevra; ma è una gioia per lui trovare quest'accordo degli animi, questa armonia cosí alta di lavoro e di speranze, mentre fuori i contrasti politici sono tanto urgenti. Il dovere di tutti noi è di mantenere qui e fuori di qui questa indispensabile unità. Dice bene: ma almeno in Germania esiste questa bella unità? Si siede impassibile, quasi che gli applausi sieno in una lingua per lui sconosciuta.

Questa volta Destrée, che è belga, parla. Ringrazia l'illustre collega tedesco, ma lo prega di dire anche fuori quello che ha detto qui dentro, perché troppi in Germania guardano ancora la Società delle Nazioni con lo scetticismo cui egli stesso, Thomas Mann, prima di sedersi tra noi, non era sfuggito. Mann resta impassibile.

La discussione continua. Io, romano, dichiaro di non

credere in questa totale e mortale macchinificazione dell'uomo. Anche quando si saranno inventate macchine cento volte piú potenti ed agevoli, sempre la macchina a tutte superiore, la macchina perfetta, resterà l'uomo. Che un tozzo di pane e una mela masticati e ingoiati da Michelangelo sui ponti della Sistina si trasformino in pensiero, fantasia, opera, e poche ore dopo diventino la Sibilla Cumana o l'Adamo davanti all'Eterno, questo miracolo nessuna macchina lo compirà mai. Se anche una grande maggioranza si meccanizzasse, come vede e come teme Paul Valéry, e da questo aiuto ed esempio della macchina traesse un poco piú di respiro e riposo, sempre sarebbero piú importanti l'animo e l'energia e la fede della minoranza; e sono le minoranze che salvano l'umanità. Ma bisogna essere intanto grati alle macchine pel tempo che ci fanno risparmiare quasi prolungando la nostra vita. L'America soffre oggi quanto noi di questa crisi della civiltà, anzi piú di noi perché quel giovane popolo è nuovo al patire e, se questo suo patire durerà abbastanza, esso ne trarrà di gran benefici pel suo pensiero, per la poesia e per l'arte sua.

A questo punto parla Henri Focillon e conduce, per quanto si può, sul terreno pratico la proposta di Valéry: quale è lo scopo della vita spirituale nell'uomo d'oggi? Focillon è un oratore chiaro, ricco e riposato. Parla seduto, le braccia sulla tavola, appena muovendo le spalle larghe e curve. Il suo periodo ampio, sicuro e musicale, per quanti sieno gl'incisi, non perde mai la netta architettura e sintassi. È un piacere ascoltarlo per quello che dice, e per come lo dice; per l'argomento che lancia in alto come un palloncino da sonda (« Abbiamo il dovere d'essere chimerici.... Saranno le nostre massime a guidare i tecnici che curano l'educazione dell'uomo... »), e pel filo con cui lo trattiene, e a palmo a palmo lo riconduce a

terra, lascio e lucido, sul tavolino davanti a noi. Egli propone un carteggio di scrittori di piú nazioni, quasi dei conciliaboli scritti, sopra temi di alta importanza come quello posto da Valéry. Soltanto cosí con l'aiuto dei grandi nomi e della stampa si metteranno sotto gli occhi d'un vasto pubblico questi problemi, le varie soluzioni loro, possibilmente una soluzione concorde.

Le cinque sono passate da un pezzo. Gli uscieri portano il tè, aprono le porte della veranda sul giardino e sul lago. Dalle sedie allineate lungo le pareti dove durante la discussione segretarie e segretari della S. d. N. vengono ad ascoltarci, s'alzano le signore, offrono in quattro o cinque lingue: — Zucchero? Latte? Limone? — V'è sugli alberi un gran pigolío d'uccelli che avvicinandosi il tramonto tornano a casa. I membri del Comitato si raggruppano a gusto loro. Thomas Mann mi chiede della vita quest'anno a Venezia, egli che ha scritto la « Morte a Venezia » di quel suo illustre Aschenbach il quale romantico, poco assuefatto a simili confronti, cade addirittura innamorato o stordito da quel che in un essere vivo gli ricorda una statua greca. Il professor Strzygowski riprende una mia apostrofe: — Io antiromano?

Riodo dietro a me la domanda sommessa: — Limone? Zucchero? — Zucchero, molto zucchero.

PER I CADUTI TEDESCHI

12 luglio.

Berlino. In questi giorni tenebrosi pei Tedeschi ho trovato un luogo di Berlino dove il cuore davvero si stringe, tanto il peso della sconfitta vi appare tetro e mortale. È il monumento che nel giugno scorso hanno dedicato ai loro morti in guerra. A Monaco davanti al Museo delle Armi ne hanno composto uno nuovo, all'aria aperta, cubico e solenne e vi hanno inciso su « Risorgimento ». Qui, nemmeno questa parola di speranza lontana. Hanno scelto in fondo all'Unter den Linden un piccolo ma perfetto edificio di stile dorico che Federico Schinkel, il creatore della Berlino risorta dopo la tragedia napoleonica, aveva eretto nel 1816 per la Guardia del Re. Nella quadrata aula centrale tutta di bruna pietra hanno murato ogni porta, salvo quella d'ingresso che dà sul pronao di dieci colonne; nel centro della volta hanno aperto un rotondo occhio sul cielo; sotto, nel mezzo del nudo pavimento, hanno piantato un gran dado di marmo nero lucido e sul dado hanno posato una tozza corona di quercia e di lauro, in oro, argento e platino. Davanti, per terra, una targa nera: 1914-1918. E niente altro. Che potevano aggiungere? Niente altro che tre e tre ghirlande di rami d'abete, appese sulle pareti di pietra.

La folla entra col cappello in mano, guarda, medita a

testa bassa, esce, tanto stordita dal ricordo di ieri e dall'ansia pel domani che taluni restano per un attimo sulla soglia tra le colonne, trasognati, prima di risolversi a riprendere la strada per le loro faccende, per tornare a far capannello davanti alle banche chiuse. Qualche donna depone un fiore, un mazzetto di fiori, coi gambi avvolti in un lembo di giornale: poveri omaggi, di pochi soldi, che piú spiccano nella maestosa nudità del sacello. Ad alzar gli occhi, vedo passare nel tondo di cielo le nuvole sul fioco azzurro di questo luglio autunnale. È come un occhio che batta, velato di lagrime.

Qui dentro stava una volta la guardia dell'imperatore, sempre in armi, elmo in capo, daga al fianco. Ancora, da fuori, sul fregio s'allineano in altorilievo sei vittorie alate, di pietra annerita, dentro l'ombra del cornicione che regge il timpano. Le distingui appena.

Mi passa nel cuore in un baleno la visione della statua di Roma ritta sopra la tomba del milite ignoto, all'aria aperta, nel pieno sole, sul fianco del Campidoglio. E vorrei che tanti giovani nostri potessero vedere questa tomba e, per piú amare quella, paragonare. Odiare è troppo facile. Oggi, per salvare l'Europa, bisogna cercar di capire, che è piú difficile.

FOGAZZARO

2 agosto.

Nemmeno quest'anno a Vicenza si scoprirà la statua d'Antonio Fogazzaro che Edoardo Rubino doveva modellare? E su uno sperone del monte Berico nella villa di San Bastian a pochi passi dalla villa tiepolesca dei Valmarana (la moglie del Fogazzaro era la contessa Margherita di Valmarana) non s'apriranno al pubblico, come s'era promesso, lo studio e la libreria del poeta? Chi conosce Vicenza e i vicentini già s'immaginava che le cerimonie sarebbero state bene ordinate, temperando col garbo cordiale la solennità delle cerimonie. *Vicenza, une grande ville, un peu moins que Vérone, mais où il y a tout plein de grands palais de noblesse*, già scriveva, sono piú di tre secoli, Montaigne.

Quando ripenso ad Antonio Fogazzaro, sento un gran peso di rimorsi. Non l'ho mai onorato quanto meritava, né gli ho creduto quanto era necessario per suscitare la sua fiducia. Forse quello che in lui mi dispiaceva, dentro quella città che è un museo d'architetture sovrane, era proprio la sua tanta indifferenza per ogni arte (scrittura compresa) che non fosse la musica. Nelle ville e nelle case dei romanzi di Fogazzaro, al momento buono s'ode sempre, sia pure soltanto dal piano di sopra, il suono d'un pianoforte. Ma quando quelle musiche vuole tradurle in

poesia, sia la Gavotta del Martini o il Minuetto del Boccherini, egli, a giudicare dalla metrica, incespica súbito, e ti vien voglia di volare a soccorrerlo. Un signore come lui mettersi a un simile sbaraglio?

A noi romani anche dispiace che di questioni teologiche e religiose s'occupino i laici. Pei casi di coscienza, tra Dio e noi, tra il Papa e noi, c'è apposta il confessionale dove si parla sottovoce attraverso una grata e dietro una tenda; e chi ci ascolta ha il dovere di dimenticare. A veder sbandierare in piazza dubbi, proteste e conversioni, noi presto si diffida, visto che le nostre chiese dovrebbero, per la quiete dell'anima, restare sempre chiuse al vento degli applausi. E poi sappiamo che in queste faccende la Chiesa alla fine ha sempre ragione, né il Fogazzaro ci sembra nato e educato per finire sul rogo. « O cristianelli annacquati, o cattolicuzzi pettinati... » gli aveva gridato nel '79 il Carducci, in una delle sue prose piú nervose e manesche. Nel 1906 quando, dopo il « Santo », la Congregazione dell'Indice lo condannò ed egli si sottomise (l'ignominia dell'obbedire, scriveva a Tommaso Gallarati Scotti), tutto ci parve tornato, come ci aspettavamo, nell'ordine. Ma il giorno dopo si lesse che i contratti di stampa e di traduzione del « Santo », precedenti al decreto, non potevano, a detta dell'autore, essere rotti. Il Fogazzaro rifiutò infatti solo il permesso per la traduzione del suo romanzo in olandese. Non conosco purtroppo l'olandese, ma dovette essere un bel sacrificio.

Infine tutte quelle dame e signore amate dal romanziere che mal si celavano dietro l'Edith di « Malombra », dietro l'Elena del « Daniele Cortis », dietro la Luisa del « Piccolo Mondo Antico », dietro la Jeanne del « Santo », dietro la Leila di « Leila » (quella che, vi ricordate, soleva addormentarsi sotto una lenta pioggia di fiori, tanto

era poetica), e che a Vicenza, a Padova, a Roma incontravamo vive, spiranti e soddisfatte del loro pubblico còmpito di muse, mettevano noi giovani in imbarazzo. O si lasciavano, per quanto castamente, amare sul serio, ed era lecita tanta pubblicità? Se era lecita, il romanziere non veniva implicitamente dichiarato, fin dai padri, mariti e fratelli di quelle dame, il piú innocuo degl'innamorati, l'amante di carta? E anche questo, tanto s'è ingiusti a quell'età, ci sembrava piú allegro che patetico.

A Vicenza poi i nomi reali di tutti i personaggi creati dal Fogazzaro, anche dei minori, ve li snocciolavano al teatro e al caffè: il padre stesso e la madre e la suocera del romanziere, il senatore zio della moglie, e il sindaco tale è il reverendo talaltro. Indiscrezioni? No, ché lo stesso scrittore, appena terminato un libro, s'affrettava a indicare agli amici gli originali di quei ritratti, e Piero Nardi ha pubblicato queste lettere o carte di riconoscimento. Anzi adesso possiamo leggere le lettere della vera Elena, della vera Jeanne, della vera Leila, come se il Fogazzaro fosse morto cento o duecent'anni fa, non nel 1911. « Tutte queste degenerate che scrivono a Fogazzaro », diceva la buona signora Fogazzaro che, matronale, vestita di nero, trovavamo sempre nello sfondo del salotto a fare, con sostenuta affabilità, la parte dell'eterno giudice. A dire degenerate esagerava, ma non si può negare che qualche ragione per esagerare la avesse, lei una Valmarana, andata sposa all'avvocatino Fogazzaro. Oggi diremmo intellettuali.

Ne scelgo una tra quelle che ho avuto la ventura di conoscere: la signora Jole Moschini Biaggini, la cui statua in marmo scolpita da Domenico Trentacoste chiunque passa sullo stradale tra Ponte di Brenta e Strà può vedere murata sull'angolo della bianca villa che fu sua. Era

una brava signora, bruna, alta e snella, collo lungo e gambe lunghe, con troppi veli e troppo lunghi che le facevano da ali, con troppe e troppo rapide letture che le facevano da coda e ch'ella ti sventagliava languida alla prima occasione. Sia benedetta la provincia, e anche la letteratura. Bastava una punta d'ironia per fare in un attimo tornare la signora Jole semplice ed equilibrata, con un buon senso veneto ed arguto, con un riso cosí schietto e pacato che avresti detto ella si fosse tolta una corazza da melodramma e felice si distendesse e riposasse finalmente nelle sue vesti di tutti i giorni. La prima volta che fui ospite di villa Moschini, ella e il marito mi vennero a prendere in carrozza alla stazione di Dolo. Era d'autunno e la signora portava proprio il cappello piumato di nero e il lungo mantello verde che Jeanne portava nel « Santo » e che s'accordava tanto bene al paesaggio da farlo sembrare uno scenario. Arrivammo ch'era sera, ed ella m'affidò a un domestico con queste parole misteriose: — La camera verde. — Il marito me le commentò sottovoce: — È la camera degli uomini illustri. — Non avevo trent'anni e salii con passo dignitoso, cercando uno specchio in cui rimirarmi. Ma purtroppo un diavolo vigila sempre al mio fianco, appena un'illusione comincia a inebbriarmi. A una vecchia cameriera che nella vasta camera parata di seta verde, col letto a baldacchino, mi portò un bricco d'acqua calda nascondendolo sotto il grembiule come un'offesa alla divinità della gloria, chiesi: — Chi ha dormito qui prima di me? — Xè sta la balia della signora Peloso. — E fu un precipizio.

Ero incerto prima di scrivere, accanto al nome di questa musa pura e flessuosa « dalla voce di violoncello », ricordi tanto meschini e borghesi; ma nel saporito e rispettoso libro di Piero Nardi sul Fogazzaro leggo, senza sottintesi, che « per frigidezza di sensi, per intellettualismo

superiore, per equilibrato scetticismo, Jeanne ripete intera la fisionomia della Moschini... » Del resto, un mese dopo la morte di lei lo stesso Fogazzaro pubblicava alcune strofe proprio « in memoria di J.M.B. » descrivendo una sua notturna visita alla tomba di lei nel cimitero di Padova,

> Davanti una piramide di fiori,
> Ginocchion sul funereo pavimento,

e l'apparizione della povera morta:

> Troppo indegno a me stesso si scoverse
> Nello sguardo di lei l'occulto mio,
> L'occulto che il mio labbro non le aperse....

Tutto bene dunque, e tutto candido; ma Fogazzaro aveva sessantatré anni e a quell'età chi ancora fa versi d'amore ha l'obbligo di farli perfetti, anche piú, se è possibile, di quelli in morte di Laura perché il Petrarca ci si mise ch'era soltanto d'anni quarantaquattro.

A Roma, Antonio Fogazzaro veniva di rado e faceva bene. Non parlo della Chiesa, parlo della piú o meno giovane letteratura. Morello aveva stampato che Fogazzaro scriveva in un italiano da capostazione. Ferdinando Martini, in una lettera a un amico, acconsentiva: « Quel che è certo, e non ho bisogno di leggere altro per affermarlo, è che il « Santo » è scritto infamemente ». Croce, su quel gioco dell'adulterio (foco, foco, acqua, acqua) di Elena e di « Daniele Cortis », aveva nella « Critica » narrato un aneddoto volterriano che qui non m'è lecito ripetere. D'Annunzio, a un giornalista francese che gli aveva domandato il suo pensiero sul poeta di Miranda, aveva gentilmente risposto: — Fogazzaro? *Il est de Vicence*, — e basta. Una sera all'albergo della Minerva tro-

vai Matilde Serao in visita dai Fogazzaro. — Questi giovani dicono che anche voi, Fogazzaro, scrivete male assai, — e giú una risata, contro noi giovani, s'intende; ma Fogazzaro corrugò le ciglia, s'aggiustò gli occhiali, e non rise. Donna Matilde uscendo mi chiese, forse pensando ai suoi mondani « Mosconi » : — Ma Fogazzaro, insomma, è conte o non è conte? — No, è contessa la moglie. — Almeno, povera signora, ha questa consolazione.

No, il Fogazzaro bisognava vederlo a Vicenza, tra i suoi amici e familiari, cioè tra i suoi personaggi. Allora a Vicenza gli uomini illustri erano due: Antonio Fogazzaro e Paolo Lioy, e mentre quello voleva conciliare la religione con la scienza, questo s'accontentava di fare sposare la scienza con l'arte, ch'era altrettanto vano ma sembrava piú facile.

Lieto, libero e affermativo, Lioy, dal volto quadro ed ossuto, dai sottili baffi bianchi, dagli occhi azzurri, portava l'aria aperta delle sue escursioni d'alpinista e di naturalista nelle discussioni piú astruse; e nella sua luminosa casa che presso il ponte San Paolo si specchiava nell'acque verdi del Retrone, a pochi passi dalla casa quattrocentesca dei Pigafetta tutta scolpita di rose, era capace d'interrompere a notte alta la conversazione con quest'invito: — Adesso vai a letto, e domattina alle sei, un sandalino per uno, risaliremo il Retrone e ricominceremo a disputare. — Era facile su quella fresca corrente, tra due ripe erbose, sotto la volta dei salici, mentre il nascente sole ci cercava ridendo tra le foglie, risolvere il problema dell'arte e della scienza, ché ogni tanto Lioy s'accostava alla riva, strappava un fiore: — Sai come si chiama questo fiore? — e ne spiegava in un linguaggio rapido e preciso la bellezza, la vita, l'utilità e le leggende. Il socialismo? Sarebbe stata la morte d'ogni arte. Le tante donne scrittrici? Il segno piú evidente dello spegnersi della poe-

sia. Il misticismo del Fogazzaro? Prima di tutto era la rivolta del poeta contro gli eccessi del verismo alla francese. Anzi, in fondo, non era altro, ché il Fogazzaro aveva finito a ragionarsela troppo quella sua istintiva rivolta. Sconfitta dalla Francia, pessimismo della Francia, cupo verismo della letteratura parigina. — Noi, scusa, che c'entriamo? Vedi questo pioppo senza fronde: è morto. Dovrebbero tutti gli altri pioppi lungo il Retrone perdere le foglie per questo? — Un colpo di remo, uno sguardo a due farfalle che s'inseguivano sui cespugli di biancospino e di vitalba, e via, felici nel filo della corrente.

La bontà d'Antonio Fogazzaro che a Roma si faceva guardinga e ritrosa, chiusa come lui in redingotte, si schiudeva a Vicenza in una confidente generosità, appena difesa da qualche bonario epigramma. Allora cominciavano i miei rimorsi. A un uomo tanto semplice e bonario, piú Goldoni in fondo che Manzoni, si poteva far debito d'essersi innamorato di pensieri piú grandi di lui? Non era "Piccolo mondo antico" un capolavoro tutto vivo, mosso e colorito, sotto il continuo correre del vento, delle nuvole e del sole sul lago? Perché dovevamo nascondercelo sotto i pesanti coltroni delle conferenze per la Bellezza d'un'idea o sull'Origine dell'uomo? Quegli occhi giovanili e giocondi, improvvisamente pensosi; quella fronte sotto i fini capelli bianchi, alta, liscia e serena, davvero d'un poeta; il mento largo, piú carnoso che ossuto, pronto, avresti detto, a tremare nel pianto; le mani grosse e forti che conservavano una sodezza paesana; l'improvviso icastico motteggiare in dialetto; l'affabilità verso i visitatori piú umili, quasi che prima di congedarli egli sperasse di cavarne ancora un motto, un tratto, un gesto degno d'entrare in un romanzo; quel candido credere a tutti appena scoprisse nel visitatore piú sconosciuto un bisogno di confidenza e di conforto; quel bisogno di sincerità che forse fu la pri-

ma causa delle sue tante pubbliche confessioni, quasi che dir tutto fosse la prima condizione per essere assolto anche da un cardinale, anche da un marito; e poi, quel fulmineo spaurito gelarsi del volto se taluno per caso accennava al figlio ventenne ch'egli aveva perduto, e la fede gli aveva dato la forza di rispondere, a chi gli annunciava che era morto, « No, non è morto, è andato avanti »: avrebbero disarmato l'interlocutore piú diffidente, anzi lo stesso Pontefice, a quanto assicurava un cattolico pratico di Curia, Filippo Crispolti.

V'è stato un giorno della mia vita, e Fogazzaro era morto da cinque anni, che mi sono sentito rifiorire in cuore questo buon ricordo di lui, cosí vivo che, se avessi udito la sua voce chiamarmi a nome, non me ne sarei stupito. È stato il 30 maggior del '16, nella Val d'Astico tutta rombante di colpi e d'echi d'artiglierie. Andavo a tentare di tarrre in salvo a Vicenza dalla chiesa di Velo d'Astico una gran pala d'altare del Verla. A Thiene l'arciprete di Velo m'aveva affidato chiavi e chiavette e istruzioni minute perché gli riportassi giú anche i registri della sua chiesa. A Meda m'ero fatto dare dal generale Di Giorgio una carretta della brigata Bisagno e quattro zappatori, e avevo trovato anche il tenente Brando Brandolin, deputato al Parlamento.

Ed ecco, al momento di partire, Brandolin vuole accompagnarmi in una sua automobile bianca che sullo stradone di Velo, profilata sul verde delle siepi, súbito ci attira i saluti nemici, e a un punto s'incanta. Incamminatici a piedi, Brandolin comincia a indicarmi laggiú a Seghe la villa Velo, la villa di Daniele Cortis ch'era stato deputato anche lui. Da veneto fedele, Brandolin ha dei libri del Fogazzaro una conoscenza piú fresca della mia. Il suo volto raso, aguzzo e intelligente, con un gran naso,

una gran bocca, le orecchie a ventola, commenta agilmente le citazioni. — Ti ricordi l'ultimo capitolo? Un uccello cantava nei campi, « sí, sí, sí », ma Elena non gli credeva. Senti un po' che uccelli cantano oggi. — Il fragore infatti ci strappa le parole dalla bocca. Solo piú tardi sappiamo che a quell'ora il nemico assaliva un'altra volta il Pria Forà. — Anche questi due devono essere caduti sulla villa Fogazzaro, — e tra gli alberi sale un fumo giallo e bigio, da grosso calibro.

A Velo troviamo la canonica spalancata, le porte schiantate, carte e tegole fin sulla piazza. Altro che le chiavi e le chiavette dell'arciprete... — Ti ricordi " Leila "? Questa è la canonica di don Tita Fantuzzo, quello che consigliava a don Emanuele: *No studié tanto ca diventaré mato.* — E Brandolin su per le scale dietro a me commenta bonario: — Gavemo studià tanto, e semo diventà tuti mati.

Per trarre fuori dai pilastri di pietra la tavola cinquecentesca, d'una soavità quasi umbra, con la Madonna fra due santi, devo far saltare col taglio delle zappe la cornice; per avvolgerla strappo una portiera della sagrestia e la lego sul quadro coi cordoni dei camici. Ma appena i soldati se la sono caricata sulle spalle, fermi: uno spicinío di tegole precipita nella navata. Finalmente raggiungiamo dentro un androne la carretta. Son venuti fuori soldati da ogni porta, vogliono vedere la Madonna, e chi porta una coltre trapunta, chi altre corde, chi sacchi a terra, per farle sul carro una trinceretta. Il meglio adesso è lasciarla lí tra i devoti in armi finché faccia buio. Noi intanto si va, giú in fondo alla valle, alla cappella di San Giorgio, da dove voglio staccare un'altra tavola, un'altra Madonna, dello Speranza. Tra la chiesina e il fiume si sta minando la strada e le scatole rettangolari della gelatina sono accatastate fin dietro l'abside.

Quando possiamo arrivare alla Montanina, scende la sera e nella luce grigia sotto le nuvole tese da una vetta all'altra si distinguono sul Cimone le vampe dei colpi. Non so come adesso l'abbiano ricostruita; allora quella villa che il Fogazzaro s'era edificata negli ultimi suoi anni, era d'uno stile nuovo e strampalato, tra belga e tedesco, con tozze colonne, timpani a mitria, camini a pipa, piú spigoli che pareti. Le rovine anche d'un tugurio hanno una loro solenne dignità, di cadaveri; quelle della Montanina, no: sembravano i resti d'un padiglione demolito appena chiusa la fiera.

Al bivio di Meda Brandolin e io ci sediamo in terra contro il muro d'una casa a righe bianche e nere, e aspettiamo la carretta con la Madonna. Come quelle sue case tutto il mondo di Fogazzaro ci sembra frantumato per sempre, e l'evochiamo commossi come s'evocano la giovinezza o la pace perdute. Proprio un piccolo mondo antico, antichissimo, preistorico; ed ecco, noi se ne porta in salvo con le nostre mani i santi e le reliquie. Quel caro vecchio eternamente innamorato, credulo e ingenuo, che sperava di piegare una donna con una poesia e un papa con un discorso, quante volte sarà passato su questa strada, a quest'ora, guardando tra i monti il cielo che si spegneva? Ormai è sopravvenuto un grande silenzio, quell'ostile silenzio dei paesi della battaglia, dove non scorgi un volto e senti mille sguardi pesare su te da ogni punto dell'orizzonte. Come sarà, a guerra finita, il mondo nuovo? Per l'ennesima volta ricominciamo quel sommesso scambio di profezie che è stato in guerra lo svago di tutti i riposi. Sulla valle, tra gli alberi passa un soffio pesante, poi un fruscìo, uno scalpiccío piú vicino, piú vicino. È la pioggia uguale, senza vento, come un pianto rassegnato, senza lamenti.

Brandolin fu ucciso dal nemico pochi giorni dopo, non lontano di lí, al ponte sul Posina.

1932

MALTA

19 febbraio.

La Valletta. Per amore o per forza sono rimasto a Malta una diecina di giorni e dopo trent'anni me la sono riveduta quasi tutta, cara Malta gialla e turchina, nelle strade, nei palazzi e sotto terra. È mutata? Molti me lo chiedono nel loro schietto italiano, con quell'accento duro e ribattuto che dà forza uguale a ogni sillaba, come nei giuramenti. Non mi pare. Siamo mutati noi italiani, per fortuna; e mutato io, che è una fortuna migliore. La lingua italiana è compresa un poco meno d'allora, ed è una ragione per occuparcene, noi, molto di piú. Ma tra noi e quelli che a Malta fanno della politica in italiano, cattolici fermissimi, un grande ostacolo da allora è caduto, con la Conciliazione. Allora i Maltesi erano papisti e addirittura ci chiedevano Roma per restituirla al Pontefice. Adesso il Pontefice ha provveduto da sé, sia pure senza consultarli.

Il fatto è che, dopo averla girata e rigirata, Malta, a guardarla dall'aria, m'è apparsa, anche per diretta esperienza, quale durante millenni di preistoria e di storia essa deve essere stata coi suoi tanti seni, baie e cale, per tutti i popoli del basso Mediterraneo dall'Africa all'Asia, dalla Sicilia alla Grecia: un luogo, sopra tutto, di scampo e di rifugio in questo mare tanto agitato e conteso. Avesse Dio

voluto costruirla con le pratiche intenzioni con cui adesso si pensa di fabbricare gl'isolotti di acciaio pel riposo degl'idrovolanti sull'Oceano, non poteva collocarla e costruirla meglio. Napoli bella, Roma santa, Malta, fior del mondo: dice un proverbio di qui. Ma nei giorni di grecale e di tempesta quando è quasi impossibile uscirne, gli stessi Maltesi mutano il madrigale in un sospiro: Malta fuor del mondo.

Insomma, a noverare le rovine dei suoi templi antichissimi, di tre o quattromila anni prima di Cristo, e le chiese erette dai Cavalieri o piú tardi, che tra Malta e Gozo devono essere tre o quattrocento, questa minuscola terra senza alberi e senz'acqua, sembra tutto un santuario di pietra dove naviganti e naufraghi di ogni razza, lingua e colore sono venuti a inginocchiarsi, ad ascoltare oracoli, ad appendere voti per grazia ricevuta o da ricevere. *Ave Maris Stella, iter para tutum*. Come si sarà detto in fenicio? Il nome di Malta pare derivi da un'antica radice semitica, *mlt*, che vuol dire proprio salvare.

Il vento le passa sopra libero, da mare a mare, e la spazza come una tolda di nave al largo, e all'ombra delle nuvole in fuga succede il sole e al sole l'ombra, rapidi cosí che le strade bianche e i verdissimi campi sembrano sfuggirci sotto i piedi col piegarsi dell'erbe e il volar della polvere. Ma ci si sente al sicuro, ché tutto è pietra: pietra, le muricce che fan da siepe, lunghe e diritte come parapetti di trincea sulle piagge di questi dossi carsici; pietra, un gran cubo liscio di pietra, la capanna del guardiano d'un campo o d'un armento, che da noi è fatta di frasche; pietra, la casupola come il palazzo, il tabernacolo come la cattedrale, il muretto dell'orto come le muraglie a sperone delle magne fortezze della Valletta insanguinate dagli assedi. Un paesino, Musta, ha sulla chiesa un cupolone di pietra tanto vasto che per misura è il terzo del

mondo. È questa pietra d'un calcare color di burro, cosí facile al taglio quand'esce dalla cava che ci si può scavare piú presto che nel legno, ma l'aria e il sole la induriscono senza scurirla.

S'immagina súbito quello che il nostro Seicento e Settecento hanno saputo fare di questa tanta e facile pietra, nell'alzare bastioni e palazzi e chiese, nell'intagliare su ogni porta e ogni facciata trofei di cannoni, bombarde, archibugi, bandiere, trombe e tamburi, con stemmi, nel centro, incoronati e inquartati dalla croce di Malta e un busto di bronzo verde, con la parrucca a boccoli, con la sciarpa svolazzante sulla corazza pettoruta, alla Bernini. Tanto fasto e grandigia risuonano fin nei nomi dei sobborghi e delle città, la Notabile, la Cospicua, la Vittoriosa, Vittoria; e la maggior via della Valletta si chiama, senza che Malta abbia mai avuto un suo re, Strada Reale. E poi lasciate squillare e rombare le campane. Vi svegliano che non è l'alba e continuano per ore e ore, dandosi il cambio cosí che sempre l'aria ne vibri. È prima uno squillare sciolto e lieto, su due o tre note, ma si chiude in rapidi affannati rintocchi come a chiamar soccorso per un incendio. Ve li sentite venire incontro, correre dietro, via via, che par d'essere inseguiti se non s'entra in una chiesa al riparo.

Gl'Iglesi in un secolo d'occupazione hanno continuato a costruire in pietra, che qui è il mezzo meno costoso, tutto quello che hanno dovuto costruire, caserme cioè pei soldati e marinai, e casamenti per le loro famiglie e per quelle degl'impiegati, perché tra flotta, truppa e uffici talvolta essi tengono nell'isola anche cinquanta o sessantamila uomini. Hanno, è vero, alzato anche qualche chiesina d'un gotico intirizzito, che sembra, con tutti quei trafori e tabernacoli, smontabile e trasportabile; e nel sob-

borgo di Sliema sul mare, casette e villini che le famiglie degli ufficiali e dei sottufficiali si trasmettono da un giorno all'altro bell'e mobiliati, come camere d'albergo. Ma per le caserme e i casamenti e gli ospedali, si sono scelti un tipo di fabbrica a due piani, con un portico e un loggiato continui, di bell'effetto, in accordo con queste linee orizzontali della costa, degli spalti, delle case a terrazza, delle falde dei poggi petrosi, dei murelli di confine sui campi, che interrotte dai cespugli neri dei carrubi fanno l'indimenticabile severo volto dell'isola, e sulle quali campanili e cupole si rizzano da padroni. Pel resto non c'era bisogno di fabbricare. Il governatore abita da re nello sterminato palazzo del Gran Maestro, italiano di stile, d'arredi, di quadri, e ha due ville di delizia a sua disposizione, tagliate alla romana.

Fin la polizia s'è trovata una sede magnifica nell'antica Infermeria dell'Ordine dove i Cavalieri venivano a servire con le auguste mani feriti e malati porgendo loro le vivande in piatti e vassoi d'argento massiccio su tovaglioli a merletti. La corsia di quest'ospedale lunga, m'è parso, piú di cento metri l'hanno dovuta, per viverci, dividere con tendoni in due o tre sale, e nella prima rimettono le automobili e nell'ultima hanno alzato un teatrino. V'è da scialare. Stretti nei cinturoni, lindi, rasi e cortesi, come poliziotti londinesi, ma bruni e arsi come siciliani, questi agenti della polizia maltese sono, immagino, il modello di ciò che pel governo di Londra dovrebbero diventare tutti gl'isolani. A trovarli a ogni crocicchio, lustri, felici, automatici e girevoli, puoi credere che sieno figurini di propaganda.

Ma per vedere il carattere di gran santuario che, se s'aboliscono mentalmente flotta e truppa inglesi, è il proprio carattere di questa isola assolata, ventosa e scampanante, s'hanno da visitare i suoi templi dell'età della pie-

tra, senza confronti, dicono i dotti, in altri monumenti della stessa età nel nostro Mediterraneo. Ne trovi gruppi di due, tre, quattro in Gozo a Gigantea, in Malta ad Hagiar Kim, a Mnáidra, e vicino alla Valletta sulla collina di Corradino a fianco del Porto grande, e al Tarscèn, dove sono tre templi scoperti durante la guerra.

Forse nemmeno le pitture m'incantano quanto le rozze pietre d'un rudero, pei segreti e misteri che chiudono: il mistero del profondo da cui sono state staccate e cavate alla luce, ed è un torpido mistero di millenni donde esse traggono, come un figlio dal grembo materno, l'indole, la forza, la grana e il colore; il segreto di coloro che le hanno tagliate, trasportate, erette, accostate, e vedi i colpi e i solchi del loro scalpello, le tacche per afferrarle e smuoverle, le rastiature per pareggiarle; il segreto di coloro che l'hanno usate, v'hanno camminato sopra, vi si sono ricoverati, appoggiati, seduti, genuflessi per secoli fino a lisciarle, logorarle, scavarle, arrotondarle.

Una scultura o una pittura dice tutto, mostra tutto, la sua età, il suo autore, la sua ragione. Queste pietre ritte, sacre e venerate una volta nella penombra del santuario, adesso abbandonate ed esposte come meridiane a segnare con l'ombra d'uno spigolo l'ora della luce che da milioni di giorni sorge e declina, s'hanno invece da interrogare a lungo, se un poco vuoi scoprirne. Stanno lí come iddii, favolose, incrollabili, dipinte dal sole, tanto antiche che un uomo può chiamarle eterne. Formano, in ciascuno dei templi, due muraglie curve ed opposte come due absidi massicce, e in una sui lastroni ritti stanno appoggiati pietroni orizzontali, l'uno sporgente sull'altro, a formare le prime assise d'una cupola: la cupola che dopo trenta secoli e per altri venti secoli sarà il vanto della Roma imperiale, della Roma papale. A metà della muraglia che

congiunge le due absidi, su due stipiti ciclopici posa un architrave e fa porta. Di là, un'altra porta anche rettangolare è tagliata dentro una lastra sola, come una cornice gigantesca: in fondo, il vuoto sacello.

Quale Dio vi s'adorava nell'ombra? Rimane la parte bassa d'un idolo colossale e mostruoso, dai piedi e dai polpacci gonfi. A ricostruirlo sui tanti idoli simili ma piú piccoli, di pietra, di marmo, di terra, che sono al Museo nel palazzo, come si diceva sotto i Cavalieri, della Lingua d'Italia, esso appare tutto d'adipe traboccante, cosce, ventre, spalle e seni lisci ed immensi: il dio degli obesi, ché nemmeno l'India ne ha veduti di piú pingui, felicemente immobili nell'impaccio di tanta carne. E súbito, dalla forma e misura di esso, vien fatto d'immaginare sopra queste mense di pietra le vittime sgozzate e squartate, contro i lastroni ancora arrossati dal fuoco i sacri arrosti pantagruelici mentre lungo le muraglie mugghiavano e belavano le altre bestie menate al sacrificio; e ancora vi sono i due fóri comunicanti per passarvi le corde delle cavezze. Tanfo di sangue, puzzo di fumo, ingombro di visceri e di lacerti, asce e coltelli di selce grondanti, e uno ne hanno ritrovato qui stesso dentro un monte d'ossa; e fedeli d'ogni razza approdati a queste rive, storditi dallo spavento, dalla speranza, dalla fame, dalle brame di tutti i sensi dopo il lungo digiuno del navigare; riti grossi come orgie, oracoli cupi come minacce, amuleti dipinti di rosso, di bianco, di nero. Di siffatti templi tutti uguali, se ne sono scoperti tutt'attorno all'isola, in vista d'ogni porto. Marinai, soldati, mercanti, riarsi dal vento e dal sole, sbarcavano e andavano a prosternarsi davanti a quelli idoli nutriti e beati, dalla carne a cavalloni, come davanti ai rappresentanti d'un irraggiungibile paradiso.

Di là dal vuoto sacello si stende adesso un prato fiorito di giallo. Chi m'accompagna, coglie uno di questi fiori

e me lo porge: — È un'erba infesta che ha invaso l'isola il secolo scorso. La chiamiamo inglisa. — Pure, a guardarlo da vicino, è un fiore delicato. Anche all'età della pietra non tutto doveva essere proprio marrano. Dentro i templi ovali del Tarscèn, sul fronte d'un pluteo o d'un altare o d'un sedile di pietra, sono infatti scolpiti girari continui e regolari, una spina al termine d'ogni spira, che sui vasi delle Cicladi o di Creta non se ne trovano di piú leggiadri. Nel tempio sotterraneo scoperto poco oltre, a Casal Paula, che è un labirinto di aule, celle, pozzi, cunicoli, altri viticci simili sono dipinti a ocra rossa sulle basse volte, e i fedeli vi si raccoglievano come sotto un pergolato. A pregare? Ad ascoltare l'eco degli oracoli di grotta in grotta?

Hanno trovato qui una sculturetta di terra rossa larga un palmo. Sopra un lettuccio sta sdraiata di fianco una giovane con una parrucchetta che le copre la nuca e una gonna che termina a falpalà. Ha la vita sottile, grasse le anche e le braccia, e dorme poggiando la gota sulla mano destra, tenendo alto il mento come a respirare piú libera. Tanto naturale è la posa, tanto adorna l'acconciatura, tanto voluttuoso l'abbandono, che quando gli archeologi di qui mi spiegano essere questa una orante che dorme nel tempio per sognare e poi chiedere all'oracolo la spiegazione dei suoi sogni, non contraddico, ma dubito l'archeologia, fasciata dal sapere, non sia troppo casta. Chi di notte attraversi talune strade e straducce della Valletta e gitti uno sguardo nelle sale fumose e fragorose di balli e di canzoni dove i marinai della squadra non stanno soli a bere e le donne dipinte e lustrate non aspettano di sognare per capir l'oracolo, può forse dare di quella statuetta un'interpretazione piú aderente al vero. Sta bene, l'età della pietra; ma i propositi dei giovani marinai ch'entrano in porto, da quelli d'Ulisse a quelli di Re Giorgio credete

sieno mutati di molto? Hanno perduto il carattere sacro, e in questi tempi sportivi tanta pinguedine, specie in un'isola tenuta da inglesi, non è piú alla moda. Ma sono giochi di luce alla superficie dell'onda. Il fondo è immutabile, un po' roccia, un po' fango.

È da ammirare come e quanto resista la morale di questo popolo religiosissimo ai rischi d'una vita tutta dominata, *legibus et armis*, da migliaia di soldati stranieri, disciplinati quanto si vuole ma ricchi e ingordi e padroni, ché da ogni finestra li senti battere i tacchi sul selciato come in un passo di ronda. Checché predichi il vecchio Strickland il quale nel suo rozzo e manesco ragionare pare piú un caporale di settimana che un lord della Camera alta, è naturale che patria e religione sieno diventate nella coscienza dei Maltesi le due facce dell'ultimo scudo dietro il quale ancora possono ripararsi. Non basta ammirare nelle chiese le architetture, le pitture e le sculture che parlano tutte italiano e romano, e sarà difficile farle mutare, loro, di favella; non basta visitare le agiate case della Valletta e della Notabile dove nobili e borghesi hanno coperto di quadri nostri, d'armi nostre, di libri nostri le bianche pareti fino al soffitto e mostrano con orgoglio quei ritratti e ricordi e vedute come i segni della loro fedeltà; non basta all'ora dello struscio fermarsi sulla Strada Reale fuor d'un caffè, d'una farmacia o del fastoso Casino Maltese, e guardare le inglesi che vanno bottegando (si può dire per *shopping*?), le maltesi che escono dalla benedizione; in fondo, contro il mare, il faro tondo del Forte Sant'Elmo prende per sé tutta la luce del tramonto, e il rugghiare d'una squadriglia d'idrovolanti che scendono in bacino passa sullo scampanío delle chiese come un avvertimento. Bisogna, per partirsene sicuri, entrare nelle viuzze ripide e tortuose del Mandraccio tra il popolino:

viuzze alla genovese ma con un balconcino coperto su ogni facciata, verde, giallo, rosa, che chiamano galleria e che ricorda le musciarabie del prossimo levante.

Le comari fuor delle porte cuciono e rammendano. Alla fontanella un giovanotto scamiciato si insapona. A ogni angolo, sull'alto, la statua d'un santo, riverniciata di recente. In un andito, una massaia sbuccia le patate. Passa un ragazzo di corsa con due bottiglie e alla svolta ne beve un sorso, ché il vicolo è deserto. Un vecchio cieco, a testa nuda, cammina con una mano al muro e l'altra che tenta il lastrico col bastone. Ecco due donne in faldetta, la quale è una specie di zendado di seta nera, insaldato da un lato che pare sempre il vento lo gonfi; e la straduccia è tanto angusta che si fermano per lasciarci un varco. Anche il cieco si ferma, e a sentir quella seta sfiorargli le rughe sorride. A un quadrivio una dozzina di capre stan ferme, la testa in una museroletta di fil di ferro, e un uomo accosciato viene mungendone una in un bicchiere. Tutti parlano il loro dialetto gutturale e gorgogliante come l'arabo, ma a udir me e il mio compagno parlare italiano, ci guardano e sorridono. — Italiani? Di Roma? Sono stata a Roma col pellegrinaggio, — avverte una donna alzando gli occhi dal suo rammendo e togliendosi gli occhiali per guardarmi in faccia, tonda e cordiale.

Diridín diridín. Laggiú sulla piazzetta passa il viatico. Avanti una guardia in divisa; poi una bandiera spiegata; poi, a due a due, una schiera di ragazzi con le lanterne accese; poi il chierico con la campanella e il prete in cotta, col Santissimo sotto il velo; e dietro a lui uno stuolo di faldette nere. Tutti si genuflettono, anche il cieco le due mani sul bastone, anche la donnona che ricama, anche il pastore col bicchiere del latte che schiuma. Diridín diridín. Una capra comincia timidamente a belare. — Che

s'aspetta di vedere nel paese della povertà? — riprende la donna mentre torna sulla sua sedia e cerca l'ago; ma questo lo dice in maltese al mio compagno guardando me di sottecchi e sorridendo.

Noi si continua il giro. Un popolano s'è messo a camminare davanti a noi, e coi piedi scalzi gentilmente gitta da un lato ogni buccia e ogni foglia che vede sul selciato. Solo quando sbocchiamo sulla Strada della Zecca, si volta e ci saluta e: — Anche io parlo italiano, — mi dice.

SCAVI A ROMA

12 marzo.

Roma. Di Roma adoro la terra. Intendo anche la terra su cui essa è fondata: il tufo magro e giallo color di malaria, la pozzolana rossa come sangue rappreso, l'argilla viscosa lavata da falde d'acqua continua. Da anni, quando vedo all'angolo d'una via lo stecconato d'una demolizione o di uno sterro, non sono contento finché dietro un carretto di scarico non entro e non guardo giú nella buca gli strati dei muri rotti, del terriccio di riporto, della creta, della roccia. È che anche le città si possono, come gli uomini, giudicare da quello che non si vede, meglio che da quanto sta in mostra al sole. Vi sono città come Roma, Napoli, Atene, Cairo, Costantinopoli, che a camminarvi sembra il suolo sotto i passi rimbombi per le rovine che nasconde, di civiltà seppellite; e quando con un taglio del terreno s'arriva al sodo, si respira, ché, sfoglia e sfoglia, decifra e decifra, s'è giunti finalmente alla pagina uno, bianca.

Al confronto loro le altre città sembrano scenari. Ho veduto cosí scavare nel Foro e sul Palatino, dentro il Colosseo e, pel monumento a Re Vittorio, nei fianchi del Campidoglio, vuoti come i fari d'un alveare abbandonato, e dello stesso colore. Una volta che da ragazzo v'entrai dietro una lanterna con l'architetto Sacconi e con mio padre trovammo in un canto un poco di legname scheggiato

e secco chi sa da quanti secoli e alcuni chiodi rugginosi. Il Sacconi me ne regalò uno perché mi ricordassi (diceva col suo placido accento marchigiano) che senza chiodi Roma non sarebbe stata né fondata né abbellita: *et super hos clavos aedificabo Urbem meam*. Voleva dir debiti e aveva ragione, e Roma è in buona salute ugualmente. Ma lo spettacolo piú memorabile, a scendere cosí nelle viscere della mia città, fu quello dei marmi dell'Ara Pacis incastrati nelle fondamenta del palazzo Fiano sul Corso. Ritti, i dignitari di Augusto ci fissavano solenni e benigni, e ai loro piedi una polla d'acqua gorgogliava e saliva tremando a specchiarli nonostante il lavorío delle pompe. Una lampadina li illuminava, di fianco, appesa al suo filo e oscillando pareva li mettesse in moto, l'uno dietro l'altro, nel gran corteo capitanato da Augusto e dai littori. Il rombo della pompa, che su nel cortile aspirava l'acqua, era come il lontano calpestío della processione. Ma quelli sono ancora sepolti là sotto, incrollabili; e quando li ripenso, mi pare che reggano Roma.

Sogni. Il fatto è che ad avere questa manía di guardare dentro le buche, oggi a Roma si può essere felici. Dal Foro Traiano al Colosseo lo scavo metodico e inesorabile che trecento operai conducono per aprire prima del 28 ottobre lungo il fianco orientale del Campidoglio, del Foro romano, della basilica di Costantino, il varco alla Via dell'Impero è, credo, l'opera piú vasta e audace mai compiuta d'un solo impeto a Roma per liberare alla vista monumenti antichi celebri nell'intero mondo. È in atto la volontà di Benito Mussolini. Archeologi, architetti, soprastanti, manovali lavorano, si può dire, per lui, aspettano la visita sua, le domande sue, il consenso suo, quel sorriso che comincia in un lampo degli occhi e talvolta si ferma lí. Sanno che sera per sera, ora per ora egli è informato d'ogni

ritrovamento e d'ogni nuovo problema; che anzi dalle sue finestre a Palazzo Venezia s'affaccia spesso a osservare le squadre che lavorano al Foro Traiano, nella basilica e nell'aula della Biblioteca da poco riscoperta e, se gli sembra che siano piú rade o piú lente, dopo un attimo un suo messo piomba lí a svegliare i dormienti. (Guardi, Eccellenza, come si ricostruisce, liscia liscia che sembra nuova, tutta la fronte dei Mercati traianei, archi, pilastri, timpani e cornici. Che le donne si dipingano, può essere giusto. È, in fondo, un segno di modestia, una confessione di non essere per natura rosee a sufficienza. Ma i monumenti sono maschi).

Il Foro di Traiano è, in ordine di tempo, l'ultimo dei Fori imperiali; quello di Cesare, il primo. Presto s'andrà dall'uno all'altro per una strada larga e piana, che avrà come sfondo, visibile in tutti e quattro i suoi ordini, il Colosseo: una di quelle luminose vie romane lunghe non chilometri ma millenni.

Oggi pioviggina e tutti i marmi lustrano: le lastre di giallo e di pavonazzetto nei pavimenti superstiti, le colonne di granito color di ferro e argento, grandi come torri, i massi scolpiti precipitati dai ricaschi delle absidi, d'una finezza di fogliami cosí folti e teneri e mossi che pensi a quelli del Ghiberti sui fianchi della porta al battistero di Firenze. Perfino gli enormi massi delle muraglie crollate, a strati di tufo e di pomice per essere piú leggeri, prendono cosí bagnati il tono vivo che sotto la vernice hanno nei dipinti del Pannini. Le due pareti della biblioteca (un'altra ve n'era di là dalla Colonna, verso Magnanapoli) adesso sono sono a nudo, spoglie di marmi, ma coi vani rettangolari degli armadi a muro che contennero i piú celebrati volumi dei greci e dei latini, e taluni erano scritti su lino e taluni su avorio, e la colonna su cui si svolgeva la visibile storia delle campagne di Traiano

era di tutti il volume piú prezioso ed ingente, lungo duecento metri. Sono cose che s'insegnano a scuola; ma qui adesso si vedono e si toccano: scheletri, ma se ne scopre ogni membro e giuntura. Tanto viva è l'anima di queste rovine che ci confrontiamo addirittura con esse, e non con chi le abitò quando erano aule e templi; e ci crucciamo e ci esaltiamo quasi per uguagliarle col pensiero e con la speranza, poiché non possiamo con la statura del corpo.

Per fortuna v'è sempre in questi scavi una tavola in bilico sulla quale s'ha da passare per uscire, e un poco oscilla, come un trampolino. Giova a ricondurci alla modestia perché l'immaginazione, se pone un piede in fallo, può anche difendersi affermando che è poesia; ma i piedi del corpo, no, l'hai da mettere l'uno davanti all'altro su quell'asse, e badare ai tuoi limiti.

Cosí risaliti sul piano stradale ci siamo avviati per quello che resta di via Cremona, una via che ormai ha un lato solo, e per poco. A destra la mole del Vittoriano alta e candida come la parete d'un ghiacciaio; poi un'impalcatura sublime quanto un'antenna della radio, con su a lettere imperiali il romanissimo nome di « S. E. Armando Brasini, Accademico d'Italia », ed è l'impalcatura pel futuro museo del Risorgimento; poi il fianco del palazzo Senatorio e, in basso, la florida cupola di Pietro da Cortona su San Luca e Martina. A sinistra, invece, povere case e casamenti in agonia. Alcune sono già sventrate e non hanno piú che il sipario delle facciate. Dalle finestre vuote si vedono le nuvole del cielo, le pareti azzurre rosse gialle, le canne scoperchiate dei camini, traverse e nere come solchi carbonizzati da un fulmine. Da uno squarcio pende la tela d'un soffitto e il vento la sbandiera. Ma altre case all'angolo di via delle Marmorelle sono ancora abitate. A una finestra è affacciato un vecchietto in papalina, con un mezzo sigaro in bocca, e si guarda placido la voragine

rossocupo aperta lí sotto, come se quell'andirivieni di carriole, di secchie e di corbe, quel pestare di zappe e di badili, quell'armeggío di puntelli e di palanche, quell'incrociarsi d'ordini e di richiami, sia uno spettacolo in onor suo. Gli scoprono nientemeno che gli archi del portico sul Foro di Giulio Cesare. In cima a ogni pilastro, dove s'impostano gli archi di tufo, sta un gran blocco di travertino in forma di trapezio, come uno che per reggere sulle spalle un gran peso si pianti con le mani sui fianchi. Piú in alto s'è già scoperto il piano del tempio di Venere Genitrice, la patrona della famiglia Giulia; e la sua statua nuda fino alla cintola, scolpita da un greco amico di Lucullo, era una volta nel centro della cella. Nel Cinquecento una parte del tempio e alcune delle sue folte colonne erano ancora dritte, e se le disegnò Andrea Palladio. Fuori, davanti al portico, Cesare era raffigurato a cavallo. Si dice che il Capo voglia ricollocare qui una statua di lui perché chi passa ricordi e almeno con la mente s'inchini.

Colui ch'a tutto il mondo fe' paura.

Celeste. Già Celeste era una servetta di casa mia quando ero un ragazzo. Ci lasciò per sposarsi con un caciaro che aveva la sua caciaia di pecorino a un miglio da porta San Sebastiano, e venne ad abitare proprio qui alle Marmorelle. Cesare, Venere, Augusto che compí queste fabbriche: e io adesso non riesco a togliermi dalla memoria Celeste, la sua faccia tonda, gli occhi turchini, i due bandò dei capelli castagni, lisci e lucidi perché sopra ci passava un poco d'olio con la palma della mano, e quel sorriso umile e serrato perché Celeste aveva i denti guasti e non voleva mostrarli. Anche le mani screpolate dalla lisciva non voleva mostrare e le congiungeva e nascondeva sotto il grembiule; e quando sposata diventò padrona ed ebbe

a sua volta una servetta da comandare e si tolse il grembiule, ch'era il segno del lavoro pagato, quelle povere mani le teneva sempre cosí congiunte sul grembo e per sorridermi abbassava la testa. Il fatto è che questi arconi del Foro di Cesare, allora scoperti solo nel sommo là dove li tagliava la strada, io li vedevo sempre quando venivo a trovare Celeste e suo marito. Caciotte bianche come il fior di farina, ricotte nel cestello di giunchi verdi che, a rovesciarle, ne tenevano l'impronta fina quanto un merletto, giuncate tremanti come il primo peccato, quante ne ho gustate di simili squisitezze qua davanti al foro, nientemeno, di Cesare? Il biroccino a due ruote, col cestone dietro, da dove talvolta facevano capolino due abbacchi color di crema e di rosa, si fermava proprio accanto a uno di questi trapezi di travertino lunghi tre metri, senza badare se il mozzo l'arrotava.

Antonio Muñoz, che è la mia dotta e paziente guida, mi scuote: — Andiamo, ché si fa tardi. — Ho da confidargli i miei ricordi velati purtroppo da una nuvoletta di nostalgia? Do un ultimo sguardo alle rigature longitudinali su quel pezzo di travertino matroso da cui adesso mi separa tutto un baratro. Quanti anni? — Vengo, vengo.

Il male, per noi vecchi romani, è proprio questa piccolezza e frequenza dei nostri ricordi. C'è chi mormora? Gli archeologi? Ma qui ogni giorno s'imbandisce loro un banchetto pantagruelico, e non si scopre un ciotolo di marmo o uno spigolo alto un palmo che Ricci o Muñoz non lo schedino, misurino e fotografino. Sia Benito Mussolini, sia Francesco Boncompagni governatore di Roma, guardano giorno per giorno quelle fotografie e se le fanno minutamente commentare. Chi rabbrividisce a veder tagliare nel vivo e spianare la collinetta rossa della Velia tra la via del Colosseo e il fianco del tempio di Costantino dimentica che, da Traiano, quando per far posto al suo

foro e alla sua basilica tagliò la sella tra Campidoglio e Quirinale, fino a Sisto Quinto, chi ha voluto davvero ingrandire e abbellire Roma non ha mai pensato a fermarsi pel solo rispetto della geologia la quale è scienza contemplativa e non proibitiva. Non restano dunque che queste memoriette di noi romani. L'alacrità mussoliniana le lascia dietro sé, come un'automobile la polvere; dopo un minuto la polvere è scomparsa. S'aggiunga che è molto facile, andando sul luogo, consolarsi fin d'ora.

A salire, per un esempio, sulla Velia e a guardare il Foro e il Palatino dai finestroni sotto le volte a lacunari della basilica di Costantino, si può ormai contemplare una delle piú belle vedute della terra. Il verde dei prati e degli allori dentro quella cornice massiccia s'alterna al grigio, al bianco, al rosso dei ruderi, e contro il fondo alberato del Palatino, cui il tramonto fa da aureola, si profilano le statue gesticolanti sulla facciata di Santa Francesca Romana, anelanti, sembra, a volar via in quella gloria di luce, libere dall'assedio di tutti quei giganti pagani. Ora s'è scoperta dietro l'abside aggiunta al tempio di Costantino un'antica viuzza selciata che durante l'impero doveva essere la scorciatoia tra i fori imperiali e il Colosseo. Su un tratto della viuzza s'apriva fino al 1830 un arcone pel quale attraverso la muraglia del tempio si penetrava da levante in Campo Vaccino. Sarà riaperto sul livello, credo, della nuova strada e da esso riavremo lo spettacolo che adesso guardiamo dall'alto. Dal lato opposto il giardino cinquecentesco del cardinal da Carpi, col suo ninfeo monumentale, e le aiole digradanti fino alla via del Colosseo, sarà riattato anch'esso e aperto al pubblico?

Da piú d'un secolo era affidato a un giardiniere. Già le sue serre sono per metà infrante e abbandonate. Da ragazzi, tornando verso sera da una corsa in campagna

di là da porta San Giovanni o da porta San Sebastiano, ci si fermava qui a comprare per pochi soldi qualche fiore. Ci guidava un gesuita aitante e paterno che si chiamava Fratel Marchetti, ed egli contrattava per noi lesinando sul soldo. Una sera di maggio si veniva giú per questa umida e ripida scala che adesso è senza capo perché tutto è abbattuto là in vetta, guardando e odorando i pochi garofani e rose che ciascuno di noi s'era scelti. Al Foro Traiano era ancora aperta Santa Maria di Loreto, e Fratel Marchetti ci ordinò d'entrare. Sulla soglia ci raccolse: — È il mese di Maria. Chi vuole, offra questi fiori alla Madonna, li lasci lí sui gradini dell'altare. — Ci guardavamo titubanti. — Presto, presto, — e batteva le mani con un gesto che gli era frequente. L'uno dopo l'altro, deponemmo i fiori sul tappeto dell'altare. Non dico che fossimo tutti lieti del sacrificio; ma non è vero che un dono tanto piú vale quanto piú è spontaneo. Questa è una diceria diffusa da chi non regala mai niente.

In cima alla Velia, Muñoz, tenendosi centro il vento una mano sul cappello, spartisce l'aria con l'altra: — Questa, da piazza Venezia al Colosseo, si chiamerà la Via dell'Impero. Di là dal Colosseo la via di San Giovanni in Laterano diventerà larga trenta metri....

Io vorrei che già tutta la strada nuova fosse compiuta, spianata, levigata, incatramata; e volandoci su in automobile poter lasciare indietro per sempre gl'inutili fantasmi di quello che sono stato io fanciullo, di quello che Roma è stata in quei poveri anni....

PRIMA DELLA STORIA

6 aprile.

Chiusi. Alle falde del monte Cetona sopra Santa Maria di Belvedere, che è una chiesina trecentesca con un sagrato difeso da due file di cipressi, s'alza a piombo uno sperone di travertino che sarà alto cento metri. Là quattromila anni addietro, in profonde caverne e in case o capanne all'aperto conficcate sull'orlo del precipizio, viveva una città. Dico città perché si sono già trovate tracce d'un centinaio di abitazioni, che per quei tempi è molto. L'ha trovate, esplorando queste macchie dirupate, un perugino, direttore del museo di Perugia, Umberto Calzoni. Nel gioco di fantasia e di logica, di luce e di tenebra che fa l'incanto degli studi preistorici, Calzoni resta un uomo di senno, di tenacia e di flemma e non teme di dichiarare accanto a quello che sa, che cioè ha scoperto, veduto coi suoi occhi e toccato con le sue mani, tutto quello che non sa, che ancora nessuno sa. *Nec me pudet fateri nescire quod nescio*: che vorrei vedere stampato in maiuscole sopra ogni cattedra universitaria e ogni seggio accademico.

Stamane lunedí in albis, su quel deserto pianoro di roccia bianca e bigia correva sotto le nuvole basse un gran vento, un vento freddo e continuo come l'acqua d'una cascata, senza la sosta d'un respiro. Sui quercioli le foglie gialle dell'anno passato accompagnavano l'urlo dell'aria

col loro schioccante fruscío. Ma i virgulti dei carpini erano tutti gemme. Il vento li intrecciava e sferzava: s'affrettassero a rinverdire, ché è già primavera. Noi però, noi non ci voleva, e ci avvolgeva e scrollava e stordiva e ci spingeva verso l'abisso con un'ira cosí divinamente inesorabile che pareva, se fossimo finalmente precipitati e scomparsi, si dovesse acquetare d'un tratto come a giustizia compiuta. S'alzava dietro a noi il monte Cetone, d'un cupo turchino. È una di quelle montagne toscane, umbre, laziali, lunghe e rotonde che pur nella maestà hanno un che di bonario e di materno, come logorate e masuete anch'esse dai millenni e dal sole e dalla neve e dall'acqua, senza le guglie e i picchi ostili, gotici e inaccessibili, dei monti settentrionali sotto gli eterni geli. Ogni tanto nel difficile cammino mi volgevo a guardarla perché dietro ad essa, sopra un simile trono di macigno, immaginavo Orvieto col labaro alzato della facciata d'oro, e quel ricordo mi riscaldava.

— Ecco, guardino qui. — Sotto l'erbe e gli sterpi scorgiamo il taglio netto d'un lungo gradino. Sullo spigolo va a battere un altro taglio che fa con quello un angolo acuto, e sul ripiano è scavato un foro quadrato, certo per contenere il piede d'un ritto di legno. Dove comincia l'ombra al riparo dalla tramontana, un ciuffo di viole mette non so che tenera grazia fra quella geometria di pietra. Pure non è questa geometria il segno della volontà e ragione dell'uomo? Con un rozzo scalpello di bronzo egli è riuscito a tracciare quello che la confusa e lenta natura ignora: la linea retta, l'angolo retto, la regola. E sopra v'ha piantato la sua casa di pali e di tronchi incastrati, di stoppie e di frasche e d'argilla stipata. Il piano dei gradini è corroso dalla pioggia in mille conchette bianche e grige come quelle che fa la cera gocciando sull'acqua, uguali e

minute quanto un lavoro d'orafo. Il margine piú alto del pianoro è ancora sbarrato da una lunga macía per difesa.

Appena per entrare nelle grotte cominciamo a discendere fuor dal rombo e dall'urto della tramontana, ci arrivano le voci della valle: il mormorio d'un ruscello, il canto d'una pastora, il belare delle pecore: le stesse voci d'allora.

Umberto Calzoni va innanzi a tutti indicando il sentiero, di sasso in sasso, piú agevole: in stivaloni, il piede sicuro, la giacca sbottonata, le mani grosse, il volto ossuto arso dall'aria aperta, gli occhi neri piccoli, lo sguardo mobilissimo che non coincide mai col centro delle lenti tonde. Quando tende il braccio e la mano a indicare un paese lontano o una buca vicina, guarda sopra o sotto le lenti e allunga un collo smisurato. Quando si ferma e ragiona, batte le palpebre, strizza gli occhi, rinfodera il collo facendo della collottola tante pieghe, cosí che, raccolto nell'argomentare, sembra un pugilatore in difesa. La sua fede è questa: non è vero che gli abitatori dei villaggi su palafitte, i terramaricoli calati d'oltralpe, abbiano creato con lenta fatica questa civiltà italica che ha finito a far luce sul mondo. La civiltà nostra è stata invece elaborata e creata da questa gente tanto piú antica, ferma sulla nostra terra da millenni, stretta a queste rocce, pronta, allora come oggi, ad assimilare, per quanto le erano utili, le novità d'oltremonte e d'oltremare, ma conservando intatta la sua indole, le sue virtú e i suoi riti, fedele ai suoi morti, che inumava poco lungi dal suo focolare, e non bruciava come era l'uso di quei rapidi invasori. Dall'Abruzzo e dal Salernitano fino alle Marche, all'Emilia e, dopo queste scoperte di Belvedere, fino all'Umbria e alla Toscana, ci si vengono in questi anni rivelando i segni d'una medesima gente, dal cranio stretto e lungo, cogli stessi arnesi, gli stessi costumi, gli stessi vasi di coccio mal

cotto cogli stessi meandri e spirali e, per quel che ce ne dicono i loro scheletri, gli stessi corpi. D'anno in anno le prove di questa antichità ed unità aumentano. Escono dal suolo come richiami dal fondo del tempo. Fanno un cerchio sempre piú stretto intorno a Roma. Certo, là dove sui monti forati dalle caverne sono coi secoli sorte durevoli città, è difficile trovare piú traccia di questi aborigeni (la parola mi pare non sia piú di moda). Si può per questo negarle? S'ha per questo da cercare i primi germogli dell'anima italiana nel fondo delle terramare abitate dagl'immigrati? Lo so, a chiamare adesso stranieri popoli che vissero sulla nostra terra migliaia d'anni e a dividerli netto da noi, è come dividere col taglio d'un remo il mare. Lo stesso Calzoni va cauto, lancia a mano tesa i suoi interrogativi quasi sperando con quelli uncini di afferrare un consenso.

Dietro le lampade ad acetilene siamo intanto penetrati a testa bassa in un primo antro. Súbito appare il piano del focolare, di terra pesta, rassodata e arrossata dal fuoco. Accanto al focolare si sono trovati gli scheletri d'un fanciullo e d'un vecchio, quasi che un cataclisma li abbia soffocati o schiacciati lí presso la fiamma; e intorno al collo del fanciullo erano schegge di ceramiche forate, come a fargli con un filo una collana. A destra e a sinistra, tra masso e masso, s'aprono due fenditure profonde ch'erano colme di stoviglie spezzate, d'ossami e di cenere; tanta cenere che le ossa ne uscivano candide e pulite in ogni meato. Gli scheletri che s'è potuto meglio ricostruire sono d'uomini e di cani; e quelli degli uomini, tutti calati là dentro col capo all'ingiú. Ce li calavano dopo averli lasciati sull'alto del monte scarnire dal vento, dalla pioggia, dagli uccelli; e accanto, lo scheletro del cane fedele. Tra questi morti vivevano.

Per me profano niente assomiglia a una caverna quanto un'altra caverna. Il calcare là dentro ha il candore della calce viva, e sopra i massi in contrasto sospesi sulle nostre teste l'ombra e la luce, lanciate dalla lampada che ci precede o ci segue, sono nero e bianco schietti, d'un mondo che ha perduto la vita del colore. A ficcarci negli anfratti, a curvarci nei cunicoli, a schiacciarci per sgusciare tra due gibbi, presto siamo anche noi coperti di bianco e, se ci càpita di porre il piede sopra un mucchio di cenere, una nuvoletta bianca ci separa e per un attimo ci cancella: ombre anche noi in un Ade gentilmente popolato da amici. Due tre pipistrelli battono l'ali per ventilare l'aria polverosa.

Continuo a interrogare le mie guide. Dove ne troverei di piú dotte? Col Calzoni sono qui Roberto Paribeni e Antonio Minto. Paribeni è il piú arguto e pacioso dei romani. Sembra che, a guardare l'infinita distesa dei secoli, si sia fatto l'occhio e l'animo del marinaio davanti alla distesa dell'oceano. Conosce di questa infinità tutte le bellezze e gli agguati, ma trae da tanta scienza una tollerante saggezza che nella tempesta pensa alla bonaccia, e in piena bonaccia aspetta la necessaria tempesta. Minto è un veneto a larghi zigomi, di gran struttura, ma sorridente e compitissimo che, dopo tante campagne di scavo, tocca tutto, anche l'asfissiante polvere delle carte d'ufficio, con la delicatezza e la tenace speranza con cui nello spalare una tomba fa passar tra le dita il terriccio: vi si può sempre scoprire un gioiello.

Ormai nel buio di questo mistero non ho che un desiderio: vedere, vedere, sia pure per arbitrio di fantasia, uno di quelli antenati a grande criniera, coperti di pelli, spennellati d'ocra, un'ascia di ossidiana verde o di bronzo rossastro ficcata pel manico nella cintura. Vorrei proprio vederlo intero, in un baleno, su questo fondo bianco quan-

to la tela d'uno schermo; e invece riesco soltanto a rievocare immagini d'abbecedari infantili, ombre tremule di filmi americani, né oso confidare tanta ignoranza ai miei compagni.

— Di quali animali si sono trovate le ossa? Salvo il cervo, gli stessi animali domestici nostri: il bue, il porco, la pecora. Qui ho raccolto un grumo di chicchi di grano che un botanico viene esaminando. E dovunque macine di trachite spezzate.

Chiedo ancora: — Dove si stendevano per domire? — quasi che sia piú facile cogliere queste ombre nell'immobilità del sonno. — Su giacigli, immagino, di cenere calda. Sopra la cenere stendevano una pelle: soffice e tepido letto. — E di bronzo, quali oggetti? — I soliti pugnali, rasoi, cuspidi, fibule, lesine, anelli e grandi ascie, ma sempre frammiste ad armi e ad arnesi ancora dell'età della pietra. Guardi, proprio in quel crepaccio là sopra ho trovato due spade intatte e affilate, poste in croce sul suolo. E parecchie altre ne ho trovate qua e là. È tempo insomma di non veder piú in questa gente i pigri e ottusi cavernicoli che dividono con le mandrie gli ozi e il giaciglio. Questo è invece un popolo animoso e guerriero che entra nella storia con la spada nel pugno.

— Dunque, tremila o quattromila anni?

Silenzio. Appena voglio definire troppo, i dotti tacciono per onestà, e il fantasma che mi sforzavo di delineare e colorire, di nuovo svanisce. Senza numeri, la fantasia s'affloscia come una veste senza corpo.

Siamo riusciti al sole perché il cielo s'è rasserenato e sulla pianura verde volano l'ombre delle nuvole in rotta. Sul ciglio della montagna di faccia, le torri brune di Città della Pieve. A sinistra, una lama d'argento è il lago Trasimeno, e piú vicino, tondo come uno scudo, il lago di

Montepulciano: nomi cari che al confronto di quel vaneggiare sui limbi della storia mi sembrano nomi d'amici.

Camminiamo da piú di tre ore. Adesso ci sediamo su alcuni gradini tagliati ad anfiteatro, forse il luogo d'un tribunale. Col sole anche gli uccelli si sono svegliati e cantano franchi a pochi passi da noi, tanto il diffuso tepore li fa felici. A tratti, i fiori delle pervinche e delle mammole sono folti come tappeti.

— Ma il vero nome di Belvedere quale sarà stato? — Calzoni frusta l'aria con un vincastro, serra gli occhi dentro una rete di rughe minute: — Gli uomini semplici hanno chiamato cosí questo luogo per risparmiare ai filologi le liti intorno a un'etimologia.

Cosí riposati, ci avviamo all'eremo francescano che sta addossato alla roccia e alla chiesa, e che adesso è mutato in fattoria. Ci laviamo a un pozzo trecentesco. Dalla cucina giunge l'aroma dell'agnello arrosto, infarcito di rosmarino. Una contadinella ci offre mazzi di violette. È come se mi svegliassi da un lungo sogno.

— Il treno di Firenze a che ora arriva alla stazione di Chiusi?

PER GOETHE A FRANCOFORTE

16 maggio.

Francoforte. Die Stadt Goethes, Goethehaus, Goethejahr, Goethe, Goethe. Ad ogni passo me lo ritrovo davanti, cosí che si finisce a mancargli di rispetto, voglio dire a non badargli piú: che è del resto la vera gloria, quella degli uomini diventati statue sul piedestallo. All'albergo, appena mi sveglio, m'appare in un quadro a fianco del letto, con un testone da vecchio, di faccia, i capelli all'indietro in ciocche che paiono fiammelle, un naso largo, lungo quanto la gran fronte, gli occhi spalancati, con le iridi a palla, l'uno in sole, l'altro in ombra, l'uno tondo, fisso, spiritato, d'aquila, dicevano, e l'altro, il destro, oppresso dal peso della palpebra stanca, cosí umido e mansueto che gli fossi capitato innanzi quando era vivo, mi sarei posto umilmente da quel lato, per veder d'entrargli un attimo nel cervello da quella porta minore. Nell'ascensore e nell'atrio me lo ritrovo nel ritratto romano dipintogli all'aperto dal Tischbein, contro lo sfondo della via Appia, sdraiato su non so che rudero nostro come sopra un divano, in mantello bianco, sotto un cappellone color tortora con la tesa rialzata a scoprire la olimpica fronte, sopra l'orecchio destro un bel ricciolone lucido, sfilato un minuto prima dal dito del parrucchiere, lo sguardo lontano, verso l'avvenire, s'intende; e speriamo che lo sguardo non gli

andasse tanto lontano da arrivare fino alla Germania d'oggi. In una vetrina sulla Zeil, vedo la siluetta nera di lui a Weimar, giovane, in polpe e velada, ritto sugli alti tacchi, lo spadino al fianco, un fiocco sul codino, il mento insolente; e pare l'ombra d'un rubacuori contro la cortina di raso bianco che chiude un'alcova. Sul frontespizio invece d'un opuscolo che distribuiscono dovunque, dal municipio al teatro, Goethe è officiale, benigno e soddisfatto, sulle spalle quadrate un mantello di velluto, con un lembo gittato sulla spalla tanto bene da lasciar vedere una decorazione raggiante appuntata proprio sul cuore che fu già di Werther, e il volto liscio cosí che anche le pieghe della pappagorgia sembrano di velluto sopra la fresca battista del cravattone a lattuga.

E poi si va alla casa dov'è nato, e dove pare che sia fra tanti anche qualche mobile usato da lui (*Vorsicht, Frisch*, avverte un cartello sulla porta: badate, vernice fresca); al giardinetto dove giocava da bimbo; al camposanto fiorito dove giacciono a rispettosa distanza il padre di lui tutto metodo e, dentro un colonnato dorico, la madre di lui tutta sentimento e morbín, e sulla lastra tombale di Frau Katarina Eisabeth Textor Goethe è incisa una lista di ascendenti, discedenti e collaterali cosí lunga che sembra una partecipazione di morte, stampata, per l'onor della famiglia, sul bronzo invece che sulla carta.

E poi si finisce al teatro dell'Opera a parlare tutti di Goethe, l'uno dietro l'altro, sul palcoscenico, in fila indiana, che, fossimo stati a Firenze, avrei sempre temuto dal loggione scendesse una voce: — Si ricordi che a una certa ora anche Goethe andava a colazione. — E dopo la colazione e i brindisi su Goethe si va a inaugurare il nuovo e lindo museo di Goethe, di fianco alla casa di lui, cosí che durante i discorsi potevamo dalla vetriata, di là da una fila di cinerarie bianche e turchine, vederne il giardinetto

col gran tiglio fiorito e l'edera sul muro e la statua dell'Abbondanza che si stringe al seno un mannello di spighe, e ad ogni pausa degli oratori s'udivano i liberi passeri pigolare. (Fra tante cose d'Italia in quel museo, monumenti, rovine, paesaggi e personaggi, sbaglio o non c'è il ritratto che Angelica Kauffmann dipinse di Maddalena Riggi, la bella milanese dagli occhi azzurri e dalle labbra rosse, cui Goethe tra Roma e Castel Gandolfo insegnò, se non altro, l'inglese.)

Goethe, Goethe; ma anche Italia, Italia. — Goethe non sarebbe senza l'Italia, — ha cordialmente dichiarato giorni addietro l'ambasciatore germanico a Roma; ed è naturale che per onorarlo e commemorarlo Italia, Roma, Napoli, Sicilia tornino ad ogni periodo e che in queste evocazioni la cordialità degli ospiti si effonda con maggiore nostalgia di sole e d'azzurro adesso che è vietato passare la frontiera con piú di duecento marchi in tasca, e tanti devono rinunciare a venir giú da noi a trovare la civiltà complementare, come ha detto un professore di qui. Ma accanto all'Italia 1786, in ogni conversazione torna l'Italia del 1932, l'Italia di Mussolini.

Ero in Germania l'anno scorso di luglio quando d'un colpo si chiusero tutte le banche. Vi torno adesso quando l'ansietà è tornata cosí opprimente che parlano di Losanna, della promessa conferenza di Losanna, del miracolo che tra poco splenderà da Losanna *in excelsis*, con una fede che fa insieme meraviglia e pena a noi Italiani ormai avvertiti che una sola fede conta, quella in noi stessi. Chi non crede in Losanna, crede in Hitler; e i piú sgomenti credono, secondo l'ora, in tutti e due. Uomini posati, d'età, d'esperienza e d'autorità, anche dopo quanto la Germania ha passato in questi vent'anni, cominciano con lo spiegarvi minutamente bilanci e programmi, passato e pre-

sente, Europa e Asia, e vi fanno per un'ora correre su e giú sopra i rigidi binari della realtà; poi d'un tratto tirano un gran sospiro, entrano in estasi e vi parlano del miracolo di domani, che per noi sarebbe come vedere la statuetta bianca e celeste della Madonna di Lourdes nello studio d'un direttore di banca e il signor direttore a metà d'una discussione sui profitti e perdite salire in piedi sulla poltrona, farsi il segno della croce e accendere un lumino sotto l'immagine prodigiosa. E noi, che s'è per anni e anni guardato ai Tedeschi come al popolo sicuro preveggente e meticoloso che non lasciava un solo spiraglio aperto al caso, a vedere questi corpi solidi dal cranio quadrato spiccare d'un colpo quel salto, si soffre, ripeto, per loro e per noi, che abbiamo da cambiare il giudizio. Come si può dar torto a Hitler se a questi ipnotizzati dal finimondo grida: « Germania, svégliati »?

Questa angoscia del precario che oggi domina l'economia, la morale e fin l'arte del mondo, soltanto in talune classi della Germania e dell'America ha raggiunto, credo, il parossismo. Ascolto all'Opera un'ottima orchestra che suona il preludio dei *Maestri Cantori*, e dico la mia ammirazione a un amico che è un dotto di fama mondiale. Mi risponde: — È probabile che questa orchestra si debba sciogliere la settimana ventura. — M'assaporo a un banchetto del borgomastro l'ala d'un anitroccolo in salsa d'arancia: si liquefa sul palato come una marmellata. Lodo il cuoco al vicino. — Forse il mese venturo il borgomastro non avrà danaro per pagare gl'impiegati. — In casa di vecchi amici la signorina mi presenta il fidanzato. Fuori diluvia, ma escono lo stesso per fare in automobile una corsa fino a Wiesbaden. — È l'ultima gita. Il fidanzato di Anna domani deve vendere la sua automobile, — mi spiega la madre e si prova a sorridere. Di domenica passeggio nel Palmengarten tutto in fiore, in

ogni viale al sole o nell'umido tepore delle serre gigantesche è una folla già vestita d'estate, una folla che pare felice, madri che spingono orgogliose la carrozzetta col bambino foderata di bianco e rosa, giovani coppie avvinte come se dovessero cominciare a ballare lí sulla ghiaia, vecchie coppie a larga base che dal sedile ci guardano passare con un'aria beata come se noi si passeggiasse per divertir loro. E uno mi dice: — Forse quest'estate dovremo licenziare la metà dei giardinieri. — Visito una delle piú nuove e spaziose città a giardino, disposta a terrazze sul fiume, la Römerstadt, la Città romana, con una strada che prende addirittura il nome da Adriano imperatore. Nei giardinetti i meli potati a palla sono fioriti, bianchi e verdi. Sui prati dietro la borgata pascolano arcadicamente le pecore. In fondo i monti azzurri del Taunus ricordano, all'architetto che m'accompagna, i monti Albani. Alla finestra d'un appartamentino al terreno sta un operaio con la moglie. Dietro a loro intravvedo pareti bianche, tendine ricamate, mobili lustri, fiori sulla tavola. La mia guida chiede il permesso d'entrare. La massaia ci mostra le sue tre stanze, la cucinetta elettrica, gli armadi nel muro, il bagno, la radio, il termosifone, le chiavette dell'acqua calda e fredda. È uno delle centinaia di migliaia d'appartamenti minimi e razionali che in questi anni la Germania, spendendo miliardi altrui, ha costruiti da Amburgo a Stoccarda pel suo popolo, perché il popolo si sentisse a suo agio, padrone dell'oggi e del domani. Questa famigliola paga cinquantasette marchi al mese, ed è qui da due anni, sembra tranquilla. No, sulla soglia la donna ci annuncia che la pigione è troppo grave e che a giugno devono lasciare il piccolo paradiso, andar a vivere di là dalla vallata in un villaggio su quel monte. Anche computando

la spesa del viaggio quotidiano d'andata e ritorno, risparmieranno venti marchi: — Finché s'avrà lavoro.

Questa precarietà finisce a diventare un'ossessione. S'ha rimorso ad accettare un pranzo anche da un milionario. Si teme di trovare tornando all'albergo la porta chiusa con su l'estlocanda.

— Non ci creda. Non stanno peggio di noi. Ma qui la parola d'ordine è di piangere, da noi di sorridere, — m'avverte un Francese.

Chi esagera? Lui o i Tedeschi? Credo lui, ché si può non prestar fede alle parole, ma certi sguardi accorati di gente senza respiro non si dimenticano. È vero: i teatri, i cinematografi, le sale dei concerti, le sale da ballo sono colme, e ad ogni festa la città si vuota, tanti sono i gitanti verso la campagna, verso il monte, verso il Reno. — Per pensare ad altro che alla catastrofe, — mi risponderebbe un giornalista: — I Francesi vorrebbero che vestiti a lutto ci avviassimo tutti, col passo dell'oca, al cimitero per scavarci con le nostre mani la fossa. E anche allora direbbero che è una commedia. Vedranno. Un'ora fa ho trovato due disoccupati fermi davanti alla vetriata di una trattoria, del Kaiserkeller. Uno è un tipografo che conosco. Gli ho chiesto che facesse. « Si conta quanti ce n'è di meno di ieri, a mangiare ».

Dalla piazza del Römer coi tre palazzi rossi dall'alto timpano a sega c'incamminiamo verso la città vecchia. Il mio giovane collega ha del buon giornalista la gran dote di considerare ormai la vita uno spettacolo. Sia tragica o comica, triste o lieta, egli si sentirà sempre come un curioso alla finestra, e per lui il solo pericolo è che nessuno passi sulla strada. Ma di questi tempi la calca di uomini e di fatti ad ogni minuto nuovi è tanta che non s'arriva in tempo a scegliere l'utile dall'inutile. Il veloce

mutar di tutto che stordisce gli altri, pel giornalista è una fortuna: lo tiene desto, non s'impigrisce nel letto dell'abitudine.

Con questi ragionamenti, che scritti sanno d'egoistico e di crudele, passiamo da un vicolo all'altro della vecchia Francoforte, tra casette alte e strette, dal tetto a cappuccio, dalle facciate dipinte, dalle finestrelle fiorite, l'una accanto all'altra, ad ogni bivio una colonna con su una statua barocca e dorata, ad ogni piazzetta una trattoria con la veranda perché al Tedesco piace farsi vedere mentre si nutre, una pizzicheria con festoni di salsicce a budello, una mescita di birra o di cidro, col ramo d'abete per insegna ad annunciare che il cidro è nuovo.

Nelle vecchie città tedesce il medioevo è di tutti i secoli; ne fanno e ne rifanno d'autentico anche oggi, devotamente, e v'è apposta una società degli Amici della città vecchia, qualcosa di simile a quella che sui primi del secolo a Firenze costruí le case di Dante, tanto vere che, quando passo di là, aspetto sempre che un tenore o un soprano in lucco o in gamurra esca fuori a cantar versi di Piave o d'Illica. Cosí qui, fra tutto questo gotico del trecento e dell'ottocento, provo la stessa attesa e la stessa delusione, e lo confido al mio compagno, anche perché le campane del duomo vicino si sono messe a suonar vespro come nel secondo atto del Faust. Ma egli che d'elezioni e di crisi, di Hindenburg e di Hitler, un minuto fa parlava e discuteva pacato, appena gli tocco questo suo gotico e gli confesso che cosí folto e pittoresco assomiglia un poco a uno scenario, si rabbuia e tace perché lí sono le radici sue e della sua razza e della sua patria; e mi trae verso il fiume.

Il Meno è a un passo dal labirinto della vecchia Francoforte. A sboccarvi dall'angustia d'uno di quei vicoli in ombra e a trovarsi d'un tratto davanti un infinito cielo

al tramonto, color di perla, con due nubecole d'oro e con una luna sottile che se non la fissi si perde nella chiarità, e un fiume regale corso da battelli carichi di passeggeri e da barchette bianche o gialle con due innamorati ciascuna, e sulla riva opposta un filare di pioppi, d'un verde grigio che par trasparente, appena piú verde dell'acqua, si resta incantati a respirare, a godersi quella aperta benedizione di Dio. Crisi? Debiti? Miseria? Tutto passerà.

Le case che guardano il fiume sono lisce, regolari, stile impero, appena un piatto bugnato di calce su quelle piú notabili: costruite negli anni della miseria, durante e dopo le guerre di Napoleone. Tutto passa e tutto ritorna, anche la povertà e l'architettura della necessità. Sopra un casamento color di cenere vedo una lapide nera: qui è morto Schopenhauer. Egli l'aveva veduta quell'altra crisi e quell'altra disperazione. Come e quanto pesarono esse sulla sua tetra concezione del mondo?

Passo la sera in casa del mio amico arcidotto: lui, io e un poeta che prima della guerra era fanatico di D'Annunzio. Narro la mia passeggiata del pomeriggio. A udire di Schopenhauer l'ospite dichiara: — Volete fin d'ora un'epigrafe pei resoconti delle conferenze di Ginevra, di Losanna, di Londra e via dicendo? — Va nella libreria, torna con un libro, beve un sorso di birra e traduce: « L'egoismo è colossale. Non so come faccia l'universo a contenerlo. Niente è piú ridicolo di veder tanta gente agire come se loro soli avessero un'esistenza reale e i loro simili fossero delle ombre vane ». Schopenhauer, *Die beiden Grund probleme der Ethik*, pagina 196.

SALUTO ALLA STAZIONE NUOVA

9 luglio.

Milano. Ho avuto la fortuna di vederla per la prima volta arrivandovi in treno: come viaggiatore che discende e non come viaggiatore che sale. Anche cogli edifici contano le prime impressioni; e la basilicale imponenza della tettoia súbito m'ha conquistato. A vederla rigata da tutte quelle parallele d'acciaio e di ferro s'aveva la barocca idea di trovarsi nell'anima d'un cannone favoloso di cui i treni carichi fossero i proiettili. Un ferroviere dal finestrino ci spiegava i miracoli invisibili: mille milioni, diceva, di spesa, montacarichi, montavagoni, marciapiedi di servizio, marciapiedi pei viaggiatori e, nascosto sotto il piano dei ventidue binari, non so che immenso lavorío per la posta e pei bagagli. Ci sentivamo tutti superbi e insieme obbedienti, simili a reclute alla prima rivisita. Ad averci pensato, ci saremmo dovuti presentare cogli zaini, voglio dire, con le valigie nuove. Veramente si sperava di trovare il marciapiede a un pari del vagone: che è per un viaggiatore la prima cortesia d'una bella Stazione; e invece s'è dovuto fare i soliti due o tre salti e scalini che coi pesi e con la ressa non sono comodi. In ogni modo ci si è avviati in fila, a testa alta, gli occhi ai segnali e alle scritte. Dopo pochi passi, però, quella immensità di ferro e di vetro ci ha fermati. Uno ha detto:

— È piú grande della tettoia della Stazione di Lipsia. — Io mi sono accontentato di mettermi a leggere, che è piú propriamente il mestier mio, l'iscrizione sulla testata della gran tettoia, col ricordo del Re, del Duce, dell'anno: tre righe staccate e diritte, come nelle striscioline incollate sui telegrammi.

Anche nell'uscita dall'immenso arco di ferro alto settantadue metri e dagli altri quattro archi delle tettoie minori, mi è apparsa la stessa semplice umiltà: un muro, coi buchi necessari. La Stazione murata, aveva l'aria insomma di voltare le spalle alla Stazione di ferro, quasi che l'architetto avesse pensato a chi nella Stazione entra dalla città, non a chi arrivi col treno: ai milanesi che partono, non ai forestieri che arrivano. E allora ho affrettato il passo. M'ero abituato alla grandezza, volevo ritrovarla. L'ho ritrovata da per tutto, che non è dir poco. E questo assicura il successo popolare della fabbrica.

Ma quali rapporti corrono tra grandezza e bellezza? La bella grandezza è fatta non solo di quantità, ma anche di proporzione, che è la convenienza e relazione delle parti tra loro e delle parti col tutto: convenienza di misura e di forma, perché la forma può all'occhio falsar la misura. Idee vecchie, lo so, ma vecchie quanto l'uomo; e quando mi sono trovato dentro il guscio gigantesco della Galleria di testa lunga piú di duecento metri, m'è sembrato che lo stesso architetto della Stazione nuova mi proponesse un paragone antico, piantandomi davanti le due grandi porte romane della Biglietteria, da Pantheon addirittura. Ma è stato un attimo, perché subito egli m'ha sbalestrato dalla Roma antica alla Vienna dell'altro ieri, ponendo poco piú su delle due porte da tempio quelle targhe esagonali od ovali con che verso il 1905 o il 1910 la Secessione viennese invase il mondo,

dalle facciate degli edifici alle capocchie per gli spilloni da cappelli. E non è bastato: con le grandi vedute in maiolica di Roma, Firenze, Milano e via dicendo, pensate, colorite e cotte da Basilio Cascella di Pescara, sono stato costretto a risalire fino all'oleografia, lucida anch'essa come queste piastrelle, tanto addietro che, se ho veduto bene, nel panorama milanese si raffigura un Castello antecedente ai restauri e alle ricostruzioni Beltrami.

Quel giorno, non ho guardato altro. Ma appena compiuta la perigliosa discesa dei quarantacinque gradini senza nemmeno una corda da afferrare fra tanto sdrucciolevole lucentezza, e trovatomi al sicuro in un tassí, il programma dell'architetto, quando un quarto di secolo fa ha immaginato il suo progetto con l'intenzione di far grande, ma anche di fare nuovo (nuovo pel 1905), m'è sembrato chiaro. Uno, liberarsi ad ogni costo della logora legge della proporzione tra le parti e il tutto e, pur di fare grande, non badare ad andar fuori di scala, nel senso architettonico della frase; due, dare, in questa fabbrica imponente, quasi un compendio, a lampi, delle architetture passate, dall'egiziana alla viennese, che era la logica conclusione e quasi la punizione dell'eclettismo ottocentesco; tre, mostrare nel faticoso ma accurato lavoro la propria indipendenza e originalità adoperando questi saltuari ricordi ed elementi in modo diverso da quello in cui li avevano adoperati i loro primi inventori.

E nei giorni seguenti sono tornato alla nuova Stazione tre e quattro volte, per vedere se mi sbagliavo. La prima babilonica impressione di rispetto per la mole, per la spesa e per lo spazio è, si intende, rimasta schiacciante. E un'altra se n'è aggiunta ad aumentare la reverenza e lo sgomento: che là dentro, fino a quando non s'arriva al proprio posto in un vagone, si sente d'essere dovunque intrusi ed estranei, capitati per errore con la vettura ca-

rica di valige nell'atrio d'un colosseo, fuorviati in una catacomba per spedire un baule, penetrati in un tempio, Dio sa perché, a comprare un biglietto per Vigevano, lanciati in una corsa di due o trecento metri dentro una vuota reggia per andare a scovare un giornale dentro la garitta delle guardie, un caffé in una sala da bagno, una locomotiva dentro una gabbia. Col tempo, lo so, ci abitueremo, e forse da queste contraddizioni, incubi e stupori potrà venire alla nostra vita quotidiana un senso di magnificenza tanto nuovo e potente che a veder cuocere un uovo dentro un tegame grideremo alla miseria e alla decadenza e, sia pure spendendo un milione, vorremo farlo cuocere in una conca di porfido. Per adesso, a ridiscendere fino al buon senso, ho dovuto fare, lo confesso, uno sforzo, sebbene a disinebriarmi m'abbia molto aiutato la monumentale ironia di due ridenti pascià con un fez e due denti che agli angoli della facciata, perdendo acqua dalla bocca, fanno da fontane.

Ma per compenso credo che, nell'interpretare le ragioni artistiche della Stazione nuova, non mi sono sbagliato.

Torniamo infatti nell'abbacinante Galleria di testa, che dev'essere la traduzione di *Kopfbahnsteighalle*. Quei grandi archi policentrici che tagliano a uguali distanze lo sterminato lucernario sembrano, a noi pigmei col naso in aria, un audace capolavoro di scienza costruttiva. No, sono appesi, diremo, pei capelli, a una immensa armatura di ferro: sono, cioè una pura mostra. Idem, finora in tutti i vecchi edifici a volta e a cupola i pilastri andavano a reggere l'arco là dove esso nasce, ché questo è il loro compito. No, qui i pilastri si fermano, nani, molti metri piú giú dell'imposta; anzi alcuni sono piú alti, altri piú bassi, appunto per provare questa voluta indipen-

denza dalla tradizione e dall'abitudine; e i piú bassi finiscono in un conchiglione con nervature da cavalluccio marino, perché non si sospetti nemmeno che un pilastro possa ancora servire a sostenere un peso o a fermare una spinta.

I lucernari poi erano stati finora un rimedio, là dove non si potevano o non si dovevano aprire finestre: un rimedio, perché d'inverno la neve li aggrava e li schianta, d'estate la luce e il calore v'entrano accecanti e asfissianti. Qui no, dai buffè alla Biglietteria, dall'atrio delle carrozze alla Galleria, i lucernari sono diventati la regola e fanno d'ogni vano (vedete gentilezza) quasi altrettante colossali serre da fiori, sebbene in tutte queste aule e sale si potessero aprire finestre e finestroni quanti se ne voleva. Nella Biglietteria, per esempio, le finestre ci sono, ma murate con lastroni di marmo rosso e raro. Se dall'esterno guardate gli attici pieni sul sommo dei fianchi chiusi come muraglie di fortezza, potrete mai credere che in quelle scatole di pietra sieno stati chiusi alcuni uffici? E pure è cosí, perché anche gli uffici sono illuminati dai lucernari. I cassettoni o lacunari a rosoni sono stati per secoli gli ornamenti delle volte e dei soffitti. Entrate nell'atrio della Stazione e li troverete invece sulle pareti, che sembrano scivolati giú come i cappelli tondi sulle spalle dei pellegrini romei. Che cos'era finora la chiave di un arco? Una pietra a cuneo, piú sporgente, talvolta in forma di mensola, proprio sul mezzo dell'arco, per significare che quello era il punto piú forte e piú delicato della curva struttura. Qui no. Troverete queste chiavi e mensole adoperate come ornamento, sole e spaesate, come uno che avesse un naso in mezzo al petto o sull'occipite.

Ora, può la novità essere soltanto la contraddizione dell'antico? Cosí la si intendeva nel 1905; e cosí l'ha intesa, d'accordo col suo tempo, l'architetto.

Si guardino, ad esempio, questi specchi di pietre e marmi rari, profusi su tutti i pavimenti e su tutte le pareti con una dovizia faraonica e distribuiti con una cura d'accordi e contrasti tanto minuta che allo stesso travertino s'è riusciti a dare tre colori, quello del travertino greggio, quello del travertino lucidato e quello del travertino finto. Anche qui la volontà di fare diverso ha spesso frustrato la spesa e la fatica. In una delle sale d'aspetto, sopra un rivestimento di marmo, a mezza parete, corre infatti un rivestimento di legno; poi in alto ricomincia il marmo. Finora il legno si metteva in basso, nella zoccolatura, perché gli uomini non avessero ad appoggiarsi sul gelo della pietra. Qui invece ci si appoggerà alla pietra, e il legno starà lassú a mezz'aria, chi sa, come un rimpianto. Ancora: a metà dei due scaloni s'aprono due cupe finestrelle tagliate da un balaustro, come le ruote dei brefotrofi. Il balaustro è color di legno. V'avvicinate, e invece è di marmo. È stato cioè trovato un marmo che finge d'essere legno. Ancora: nelle sale per ricevere il Re, dominate agl'ingressi da altri tre quadri di maiolica, commoventi come i quadri storici di Vallardi o di Paravia che una volta s'appendevano nelle scuole primarie, le ricche colonne di cipollino verde hanno un minuto capitello che sembra dello stesso marmo. Data la durezza del cipollino, me ne sono stupito e ho chiesto a un operaio che lavorava sul palco se i capitelli erano veri. Mi ha risposto, sincero: — *Eh no; podarien minga vess inscí bei.* — I capitelli sono di stucco, dipinti a cipollino.

Di quest'altra teoria per cui sia come stile, sia come materia, qui l'essere non è sempre parere, la prima prova è, del resto, sulla strabocchevole facciata. Tutti dicono: è di cemento. Toccano: è di pietra del Carso, che

soltanto in trasporto deve essere costata qualche soldo. Ma tant'è: l'architetto è rimasto fedele alla sua teoria, di farci stupire non solo con la vastità delle dimensioni che era il suo diritto e può tra la folla essere la sua lode, ma anche con questi inaspettati contrasti tra gli elementi dei vecchi stili e l'uso che qui se ne fa, tra l'apparenza dei materiali e la loro sostanza, o almeno tra la loro ricchezza e il loro sperpero.

Basta, per le dimensioni, osservare l'aula termale della Biglietteria. A darci un'idea della sua capacità e magnificenza, non erano sufficienti i materiali sontuosi, dalle lucide colonne che hanno per base, all'egiziana, un fiore di loto, fino alle pareti con quell'esercito di simboli scolpiti, dal Cesare romano ai segni dello zodiaco, tanto utili a chi partendo vuole finalmente sapere se parte sotto il segno della Vergine o sotto quello del Capricorno. Occorreva un punto di confronto, una unità di misura che ci facesse di colpo percepire il contrasto tra il minuscolo cartoncino rettangolare del biglietto ferroviario e l'immensità del tempio dove avremo l'orgoglio di andare a comprarlo. E da un lato tra due scalinate si vede, infatti, appoggiato un lungo, basso e liscio scatolone di lucida pietra, con feritoie da casamatta. Da quelle feritoie, dalle cellette dentro illuminate giorno e notte a luce artificiale, uscirà per taglio il tuo piccolo biglietto ferroviario: la ragione cioè di quest'aula sovrana. Il resto, ampiezza, statue, bassirilievi, marmi, simboli, è tutto fasto. A confrontare uno dei confessionali del transetto con l'altezza della cupola michelangiolesca, non senti meglio la maestà della basilica di San Pietro in Roma? L'idea, salva la maestà di Dio, sarebbe, dicono, la stessa.

Si potrebbe a questo punto ricominciare l'eterna discussione, artistica e giuridica: se il progetto scelto in

un concorso nazionale un quarto di secolo fa sia invecchiato per le rapide vicende della moda o per la sua stessa natura e costituzione, nel qual caso i quattro quinti delle colpe sarebbero della giuria e non dell'architetto; se un progetto, solo perché vincitore, abbia da diventare tabú, anche nel mutare, in questo quarto di secolo, di tanta parte dell'uso stesso e della tecnica ferroviaria; se infine questa fabbrica risponda in tutto e per tutto al progetto premiato, perché se questa rispondenza non vi fosse, ci si potrebbe chiedere quale seconda autorevole e sconosciuta giuria abbia approvato le novità. Ma sarebbero esercitazioni vane.

Cosa fatta, capo ha, se pure l'ha. E ci si può tutti, primo l'architetto, mettere l'animo in pace pensando che i piú sono felici di vedersi padroni d'una mole tanto grande, ricca e contradditoria; taluni, anzi, orgogliosi. Anche per l'avvenire dell'arte l'esempio non è pericoloso, perché certamente di questo immane edificio non un particolare della pianta o della costruzione o della decorazione farà mai testo, sarà mai studiato o imitato. Come pel viaggiatore, anche per l'artista esso resta un edificio di transito: di transito dalla vecchia Italia di prima della guerra, tutta parole, alla nuova Italia di dopo la vittoria, che intende d'essere tutta azione. Quella, la vedi raffigurata nell'iperbolica Stazione murata; questa, per consolarti, la incontri nella tettoia di ferro, dove tutto è forza regolata e calcolata velocità, col cielo aperto là in fondo.

DUE ORE A PADOVA

9 agosto.

Padova. Una sera di luna, dell'inverno 1918, al Casino Pedrocchi, sopra il caffè, guardavo quattro ufficiali giocare a carte, quando cominciarono le cannonate della difesa aerea e poi, giú, uno due lontani strosci di bombe, con lo sconcio fragore d'un gran rutto di re Gambrinus. Uno degli ufficiali ch'era milanese osservò: — Tempo verrà in cui rimpiangeremo queste belle serate, — e continuò, filosofo, a dar carte. Aveva proprio ragione. Oggi dovendo tra due treni restare mezz'ora alla stazione di Padova, preso un tassí per arrivare fino in piazza Cavour, quando mi sono trovato davanti al Pedrocchi, i ricordi hanno cominciato a far ressa. — Andiamo ai Carmini... Andiamo agli Eremitani.... al Santo.... al palazzo Dolfin... — Il fatto è che sono arrivato fino ad Abano dove allora stavano Diaz, Badoglio, il Comando Supremo, e i fanghi salutari tutt'attorno continuavano a bollire e a fumare abbandonati come se la guerra avesse guarito l'umanità almeno dai reumatismi. Ho ripreso un treno soltanto due ore dopo. Una differenza precisa tra chi è giovane e chi non lo è piú, potrebbe essere questa: che il giovane è padrone dei suoi ricordi e, salvo che sia innamorato, cioè malato, li scaccia quando vuole; gli altri invece ne sono dominati e in questo obbedire si deliziano.

Quella notte dunque, continuando le cannonate e il ronzare degli aeroplani e le bombe, che tutte insieme furono una trentina, arrivò al Pedrocchi la notizia che una bomba era caduta verso gli Eremitani. Gli Eremitani, Mantegna; e a un passo, gli Scrovegni e Giotto. Corsi all'aperto. Gli spiriti, si sa, appaiono solo di notte, e con quel cielo libero, chiaro e senza stelle, tanta era la luna, e con le fiammelle che balenavano lassú allo scoppio di ogni proiettile, pareva che tutte le vie fossero aperte e illuminate fra firmamento e terra. Grazie alla luna, grazie al pericolo uguale di quelli in cielo, di noi in terra, amici e nemici, vivi e fantasmi, astri e occhi, parevano entrati in comunione, dentro l'infinità d'una luce da miracolo, argento e azzurro. Mirare, colpire. non era un modo di guardarsi, d'incontrarsi, di toccarsi finalmente in libertà fuori dei lunghi corridoi di prigione ch'erano le trincee? V'era un che di festa e di girandola nel gioco mortale e nella stessa incertezza della mobile mira, e, cosí vuota, la città di pietra era d'una bellezza maschia e impassibile, fatta solo di quello che dura piú d'un uomo, torri, chiese, ponti, mura, archi. Dove batteva la luna, questi si tingevano di cielo come fosse il colore stesso dell'eternità, e si facevano piú grandi.

Giro dietro la chiesetta dell'Arena, attorno agli Eremitani: intatti. In terra, all'angolo di via Altinate, è uno spicinío di vetri fosforescenti; andando e tornando lo salto come una pozza d'acqua. In via Zabarella, dentro una casa tutta serrata, uno per consolarsi suona il violino, e due carabinieri di ronda s'appoggiano a quella casa per ripararsi dai fondelli che vengon giú fischiando, per ascoltare quelli archeggi e quei trilli d'un altro mondo, d'un mondo in pace.

— È caduta una bomba al Santo. — D'un colpo l'idilio torna quello ch'era, un sogno: e ricomincio a

correre giú per la via del Santo, sotto i portici sghembi. L'allarme è cessato. Qualche finestra si riapre. Donne e uomini infreddoliti fanno crocchio sulle porte. Quando arrivo sulla piazza, sarà quasi mezzanotte, tutte le campane del Santo cominciano a squillare gioconde, riempiono della loro voce il sereno: — Siamo qua, siamo salve, siamo vive, vive, vive. — Sul sagrato monaci neri dalle vesti svolazzanti, popolane imbacuccate, ragazzi che cercano le schegge, e sopra noi questo clamore di campane, tanto che vien fatto d'alzare gli occhi a vedere il suono. I monaci sono tranquilli come se una bomba sia soltanto una disgrazia; le donne, furenti, come se una bomba, lí, sia prima di tutto un insulto. Ecco la buca che ha fatta. Una vecchia la guarda un poco, a braccia conserte; poi ci sputa dentro. Una scheggia ha colpito l'affresco sopra la porta del tempio; un'altra, la facciata del museo. I frati hanno acceso la luce elettrica dentro la chiesa. Sopra una delle cappelle nell'ambulacro dell'abside sta scritto: *Deutsche National Kapelle*. Ma le sculture di Donatello ch'erano sull'altare, le ho mandate lontano. Il cavallo del Gattamelata ch'era lí a pochi metri da dove è scoppiata la bomba, anch'esso è lontano. Din din din don.

Oggi me lo sono rimirato tutto, dal nodo della coda del cavallo alle ciglia ritte del cavaliere. Uno stormo di colombi gli s'era posato sopra, sull'aste degli speroni, sull'orecchie del cavallo, sugli spallacci del condottiero, e i colombi mutavano posto irrequieti facendo intorno al bronzo un continuo frullare. Solo il colombo che s'era poggiato sul capo del Gattamelata non si muoveva, felice di fargli da cimiero. Aprendo e chiudendo l'ali aveva l'aria di provar com'era meglio, e guardava in giú i compagni allungando e ritraendo il collo, con una soddisfazione d'attore. Quando il 18 novembre togliemmo i bolloni e distac-

cammo dal cavallo il cavaliere a gambe aperte sulla sella, trovammo nella conca del ventre un pezzo di legno, qualche filo di paglia, un massello di terra e sterco come se ne adopera ancora nelle fusioni; e venne Gabriele d'Annunzio e un poco se ne prese e pose la reliquia in un vasello d'argento e la mandò al generale Diaz con una lettera che, mi ricordo, era proprio bella e di gran cuore, intonata a quei giorni. La manovra della discesa era diretta da un vecchio romano espertissimo a muovere moli e colossi, Taburé, arrivato apposta per quella delicata fatica. Era tranquillo e rotondo e si presentava a tutti, padovani e alleati, generali e soldati: — Io so' Tabburé, romano. — Poi veniva da me e sottovoce guardando la folla attorno mi confidava: — Sti poveri paesi de quassú, cosí esposti alli pericoli.

Il Gattamelata andò alla stazione, di notte, dentro un gran carro ad alte sponde che s'era preso agli austraci a Bate. Solo la testa emergeva, e il bastone del comando; e la testa oscillava come per riconoscere i luoghi, per guardarci tutti. Quando giungemmo in piazza Cavour, s'udí nel buio venirci incontro un canto, in tempo di marcia. Era un plotone di fanti inglesi, dall'aria prospera e sicura. Solo allora ci accorgemmo che da mese non udivamo piú una donna cantare.

— Andiamo a palazzo Giusti. — Mi sono soltanto affacciato sull'androne stile impero. Lí ha abitato D'Annunzio súbito dopo Caporetto. Ancora lo rivedo una sera allo Storione, seduto tra cinque o sei ufficiali che nel fumo dei sigari si perdevano in critiche e profezie. Scattò a dito teso contro il piú infatuato: — Queste cose non devi dirle nemmeno a noi. Fanno male anche a noi. Io voglio credere, credere, credere a tutto, anche a chi mi dice uno sproposito se lo sproposito m'aiuta a convincermi che resisteremo e che

vinceremo. — A casa Giusti era un altro: lo stesso cuore, altri modi. Tornava il Gabriele raggiante, giovanile e favoloso: — Quando sono venuti via da Santa Maria la Longa i miei soldati hanno preso le bottiglie dei profumi rimasti nella mia stanza, e per non abbandonarli al nemico se ne sono aspersi tutti (faceva il gesto prima sul capo, poi sulle spalle), tanto che ritirandosi lasciavano una scía. — Un'altra sera annunciò d'avere scoperto, leggendo un martirologio, un santo domenicano, san Raimondo de Peñacor, che sul suo mantello nero aveva volato dalle Baleari a Barcellona. Ne dava le date precise, del dugento; e assicurava che a Bologna era un quadro che lo rappresentava proprio nel volo. — Deve diventare il patrono degl'idrovolanti. Ho iniziato pratiche col Sommo Pontefice perché anch'egli lo riconosca patrono degl'idrovolanti. — Disse proprio Sommo Pontefice. Ma quando D'Annunzio racconta di queste meraviglie, s'ha da cogliere il suo risolino di traverso e lo sguardo di sottinsú agli ascoltatori, ché non sai se rida al suo proprio gioco o all'estasi di quelli.

— Andiamo ai Carmini. — Quello fu un fatto grosso ché la bomba nemica incendiò tutta la cupola, non ricordo se l'ultima o la penultima notte del '17. A venir giú da via Dante sembrava che ardesse anche la torre di Ponte Molino, tanto dietro ad essa era il bagliore della cupola in fiamme. Si rifletteva fin dentro l'acqua del Bacchiglione, e su tutte le case e casette attorno, che parevano diventate quinte di teatro illuminate a bengala. Ogni tanto dalla cupola zampillava una fiammata e ricadeva giú in una pioggia di faville d'oro. Vennero i pompieri. Presto aggiustarono il getto fin su quella vetta, ma era poco. Dentro, nella chiesa nera, cominciava dalla cupola a gocciolare il piombo liquefatto della copertura. Un buon prete grosso anfanante gridava che gli salvassero la chiesa. Si

sfondò l'armadio della sacrestia, ché egli nell'ansia non ne trovava la chiave, e prendemmo i ceri e ne accendemmo piú che se ne poté. Ma a portare via i quadri bisognava farli saltar fuori dalle cornici murate. Un carabiniere mi dà una baionetta. Mostro quale è il sistema piú spedito: si ficca la baionetta tra cornice e telaio e si fa leva, prima in basso, poi di fianco, nel mezzo. I soldati imparano súbito, e sulle braccia loro le tele cascan giú come in un pugilato l'avversario sfiatato. Oggi rivedo tutte le tele al loro posto. La cupola è stata ricostruita, coperta di fulgido rame. Nel giardinetto lí davanti, sopra un'aiola fiorita di vaniglia e di campanule, Francesco Petrarca di marmo séguita pensoso a reggere un libro rotto. Non deve essere della sua libreria.

Anche del palazzo Dolfin giú verso il Prato della Valle m'accontento di ritrovare, sotto il portico, il gran portone tra due colonne barocche fatte, sembra, di tante focacce sovrapposte, da un architetto fornaio. Qui dentro Diaz, Badoglio, Giardino assunsero il comando. Ricevevano dentro salotti d'un settecento nuovo nuovo, intagliato, dorato e malfermo, spostavano corpi d'armata stando seduti sopra seggiole da Pompadour, muovevano con un fonogramma grossi calibri appoggiandosi su scrivaniole a svolazzi rococò, dal piano di velluto celeste. Sulle pareti, ritratti di dame scollate, un piedino fuor dalla spuma delle gonne. Quando capitò il Duca d'Aosta, ci mise tutti i nomi. Il generale Diaz piú paziente s'era fatto portare dietro la scrivania un piccolo divano addirittura. Ma il generale Badoglio stava piú comodo in piedi e diceva all'interlocutore: — Lei, se vuole, provi a sedersi.

Una mattina trovai nell'anticamera il generale Graziani, con la barba alla Cialdini, gli occhi azzurri stupefatti, da bambino biondo, occhi d'acciaio o di pervinca, a scelta;

il terribile Graziani del quale, andando al Piave, avevo letto sulle cantonate d'ogni villaggio le notificazioni in stile mitragliatrice, e che cosí in quel fosco novembre aveva presto rimesso l'ordine nelle retrovie, da uomo che non aveva mai risparmiato a sé stesso un dovere, anzi s'era sempre scelto quelli piú duri e magari se li era inventati, ché, quando sul Carso comandava una Divisione, era piú facile trovarlo in linea col fucile puntato che al Comando con la penna bagnata. Veniva dal Fenèr, era contento delle truppe: — Ragazzi d'oro. Si faranno ammazzare ma non cederanno d'un metro, — e diceva ammazzare con una voce vellutata, come avesse detto baciare. Cercava una carta al venticinquemila, e ringraziava tutti quelli che gliela andavano a cercare. — La ringrazio molto, lei è troppo gentile, mi rincresce che s'incomodi. — Una damina, quell'uomo terribile. Ma quando per mostrarmi alcuni fogli si volle sedere a un tavolino, guardò a lungo la sedina dorata, la soppesò, ci si sedette adagio pel timore di farle male. — Si segga, capitano. — Le pare, signor generale. — Si segga, le dico. Se si casca, s'ha da cascare in due, — e mi lanciò uno sguardo da sentenza capitale.

Da lí il Comando Supremo passò presto ad Abano. Abano è intatta, ospitale, linda, ripulita, perché súbito, s'intende, le hanno tolto dalle facciate tutti i boschi che allora vi erano stati dipinti, pel mascheramento, come lo chiamavano. Saranno qui pei fanghi; ma all'ora che sono arrivato io, i felici bagnanti prendevano tutti, fuori dei loro alberghi, bibite e gelati di soavi colori. Il personale, come si dice in gergo alberghiero, deve essere abituato alle visite dei semplici curiosi. — Vuol vedere la lapide? — m'hanno chiesto appena mi sono seduto nella veranda d'un albergo, e m'hanno in ascensore portato al primo piano

in una stanza dove sul letto era pudicamente distesa una grande vestaglia di raso rosa. La lapide dice: « In questa stanza negli anni 1917-18 Armando Diaz guidò gli Eserciti d'Italia alla vittoria. Sindacato fascista addetti terme e bagni ». Bravi gli addetti terme.

Al solito passaggio a livello, fuori di Abano, l'automobile s'è fermata, ché i cancelli erano chiusi e passava un treno per Padova. Una volta, quell'anno, ero fermo cosí ad aspettare che un treno passasse, ed era una lunga lenta tradotta di soldati che andavano in licenza sotto Pasqua. Nel campo là accanto tre giovani contadine erano curve a mondare il grano. I soldati a vederle le chiamavano dai finestrini coi nomi piú ardenti. Quelle non s'erano mosse dal lavoro, ma una vestita a lutto, con un fazzoletto nero sui capelli, scoppiò d'un colpo a piangere, il volto sulla spalla della compagna. La compagna l'accarezzava, materna, sulla testa, le riannodava il fazzoletto. Si volse a me: — Aveva il fidanzato sotto le armi. Gli è morto a Nervesa. L'ha saputo ieri.

IL MIRACOLO DI TRIESTE

10 settembre.

Trieste. Qui molti si dolgono che noi dall'Isonzo in qua ci si occupi poco di loro; si vada raramente a vedere coi nostri occhi quanto ardue e continue sieno le loro fatiche e come intatta sia la loro fede pur nelle angustie d'oggi che non sono soltanto italiane; e ancora, dopo quattordici anni, quasi ci si riposi nella felicità del gran fatto che Trieste è stata finalmente riunita alla patria: calma coniugale. Hanno torto, e hanno ragione. Hanno torto perché purtroppo la distanza è piú forte del desiderio, e dai palermitani si può udire lo stesso affettuoso rimprovero. Hanno ragione perché chi torna adesso a Trieste quasi non la riconosce. Rconosce i monti, il cielo, il mare, i vecchi palazzi allineati sul porto, quei tratti del volto che d'una persona diletta ci stanno impressi nel cuore e, quando la ritroviamo, nel confronto col ricordo ci sembra di ritrovare in essi qualcosa ormai di noi medesimi. Ma tra le due luci abbaglianti, quella dal cielo e quella rifratta dallo specchio del mare, non v'è piazza, strada, molo, collina, da Barcola a Muggia, da Opicina a Monte Bello, che non appaia nuova, o piú vasta o piú linda o piú fiorita o piú popolata d'uomini e di fabbriche. In tanto pochi anni, un miracolo. Qui si vede come la vita morale domini l'ansia pei fatti economici. Nel sembiante di Trieste è la pace della coscienza appagata.

Già, questo della luce sembra, notte e giorno, il primo incanto di Trieste, forse perché durante la guerra per piú di due anni a centinaia di migliaia di soldati e di marinai, da Grado, da Punta Sdobba, dalle trincee tra la riva e il Carso di Monfalcone, essa è apparsa ad ogni alba come la fata morgana: lontana, rosea, adagiata nell'arco del suo golfo, riflessa dall'acqua azzurra, bella come il premio della vittoria; e verso mezzodí spariva, svaporata nel sole, e riappariva al tramonto finché la notte la cancellava dagli occhi, non dal desiderio. Adesso s'ha da guardarla di sera, da un'altura. Giorgio Pitacco, podestà dagli occhi spalancati, ha, credo, piú che duplicato le luci della sua città, ed è stato come ingioiellarla. Dietro le linee dei moli, tese sul mare cupo, palpita fino a Muggia un firmamento d'oro, vasto da far invidia a Genova. A ognuna di quelle parallele, cerchi e serpentine di luce nel buio, un triestino sa dare un nome, come un astronomo alle costellazioni: il molo dell'Audace, il molo dei Bersaglieri, la piazza dell'Unità, via Carducci, il viale per San Giusto, il porto Duca d'Aosta: a ogni chiodo d'oro, appeso un ricordo. Dalla collina di Gretta il nuovo faro della Vittoria sventaglia intanto con sei fasci bianchi le tenebre, a intervalli regolari come una volta il grido della sentinella.

Trieste, per chi viene da lontano, comincia dai cantieri di Monfalcone. A Monfalcone gli abitanti sono quasi il doppio che sotto l'Austria. Tra il '15 e il '17 ho veduto pian piano questa città vuotarsi e crollare. Nel luglio '15 una mattina uscivo dal Municipio che già era stato piú volte colpito, portando in salvo due cimeli, gli originali degli antichi statuti della città e le vecchie chiavi, dicevano, della rocca. Ero solo, e la piazza deserta. Per terra, sotto gli alberi che le fanno corona, rami e fronde falciate dai proiettili. Giunto a metà della piazza vidi venirmi

incontro una popolana ancora giovane, incinta. S'era vicini quando s'udí basso il sibilo d'un proiettile, ma non curvò il capo. Quando il proiettile le passò sopra, congiunse d'istinto le mani sul ventre a proteggerlo: la sola parte di sé da salvare, il futuro.

L'anno dopo fu nominato commissario per quel Comune un richiamato di cavalleria, il capitano Pernigotti che in tempo di pace a Novi fabbricava torroni. Era alto, tranquillo, industrioso, di lieto umore. Cercava di salvare quello che poteva, di rispondere alle mille domande dei monfalconesi lontani, d'accontentare tutti, anche i morti che gli portavano a seppellire nel cimitero, e certi giorni facevano calca. Aveva impiantato i suoi uffici in un sotterraneo. Ma appena aveva due ore libere, visitava da Doberdò a San Canziano linee e comandi. Un anno, tanto gli dispiaceva di vedere nella piana dell'Isonzo le foglie dei gelsi marcire sull'albero, si fece venire da Novi un'oncia di semebachi, e in quattro stanze d'una casa meno rovinata delle altre creò una bigattiera, con le frasche, i telai, i palchi di cannicci. Come facesse a raccogliere la fronda era un mistero. Quando il tiro s'infittiva, egli discendeva a malincuore nel suo sotterraneo. Poi, se non v'era un dovere piú urgente, la prima visita era pei suoi bachi. I calcinacci gliene schiacciarono molti. Ma due o tre sacchi di bozzoli riuscí a farli, e credo che in nessun altro fronte di guerra si sia giunti a questa scommessa tra il cannone e il filugello.

Che ne sarà del sotterraneo di Pernigotti? Dove sarà la bigattiera? Mi sembra che, a porre adesso queste domande, sia come parlar di morte a un battesimo. Tutto è nuovo, candido, comodo, vivo: lunghe strade alberate, caffè, cinematografi, automobili, schiere di ragazze a due a tre, sottobraccio, che vengono dal lavoro e ci squadrano franche come a chiedere chi siamo. Quando entro nei

viali interminabili tra le case, gli alberghi, gli orti e i giardini degli operai e degl'impiegati ai Cantieri e in fondo a ogni viale contro l'azzurro di Porto Rosega vedo profilarsi le basiliche delle officine, i bracci delle gru, i fianchi rossi neri bigi delle navi in bacino, e quando, appena l'automobile si ferma, odo il fragore delle migliaia di macchine e braccia al lavoro fare come un rombo d'api che empie il bianco cielo meridiano, mi chiedo se quelle straziate rovine d'allora non me le sia sognate in un incubo.

Sarebbe un bel libro italiano quello che narrasse semplicemente la cronaca della vita e del lavoro di Calisto Cosulich, marinaio e armatore a Lussinpiccolo, di suo fratello e dei suoi venti figli, e come, per esempio, Augusto Cosulich nel novembre del '18 tornò qui con cinquanta operai racimolati a Trieste, pose stanza e ufficio nello scafo arrugginito e sforacchiato della nave ch'era rimasta nel '15 in bacino e di cui noi s'era fatto osservatorio e trincera, e pian piano coi suoi grandi fratelli Oscar e Antonio ricostituí dalle macerie i cantieri, i bacini, le case, il lavoro, le maestranze di migliaia, ritrovò nel mondo i clienti, dal Brasile alla Russia, dall'Argentina alla Turchia, e la prima nave varata nel '20 la chiamarono "Vittoria". Sarebbe un libro che sembrerebbe un romanzo, con uomini che nel lavoro dell'industria portano l'animo del marinaio, la fiducia nel sereno dopo la tempesta, la prontezza nel correre ai ripari, la sagacia nel mutare la rotta, la capacità e quasi la felicità di passar dal comando e dal timone, se occorra, in un balzo, anche ai remi, e quel guardare in alto alle stelle per cercare la via; con donne virili che seguono i mariti sul mare, da un continente all'altro, procreano senza gemiti in una notte di bufera, e pensano alla casa lontana come a un luogo non d'ozio e di lusso ma di sosta, e la vogliono davanti al mare, ché se lo pos-

sano rimirare e ascoltare ad ogni ora, pensando al tempo che fa, ai parenti che navigano, al viaggio di domani per dove Dio vorrà.

In questi cantieri di Monfalcone ho veduto motonavi, piroscafi, navi cisterne, posamine, sottomarini, idrovolanti, vagoni. Par che s'abbia da partire tutti per acqua, per terra, per aria, e che vi sia fretta, tanto si picchia, si pialla, s'aggiusta, si martella, s'inchioda, si vernicia. Ma la nuova motonave "Neptunia" m'è piaciuta soprattutto per la sua lucida semplicità. La semplicità comincia dalla divisione delle classi: terza classe e poi, d'un salto, la classe di cabina o classe unica, quasi che la prima classe si sia rifugiata e nascosta per modestia o paura o necessità nella seconda. Ed è una divisione che risponde puntualmente a una realtà sociale: di qua il popolo, di là quelli che ancora sperano di non dover tornare popolo, ma se vogliono spendere hanno da lavorare.

Monfalcone, il Timavo con l'acqua turchina tra le isolette d'erba, i ruderi della vecchia chiesa e in alto la nuova ara di pietra bianca, bella di fronte, esile di lato ché sembra un muro non un'ara, il castello di Duino rialzato sulla rupe scoscesa; ed ecco la nuova strada da Sistiana a Trieste lungo il golfo. Ve ne saranno d'altrettanto belle in Italia, non saprei quali; ma delle tante strade che il Fascismo ha aperte corrette allargate, oserei dire che questa, tagliata nella rupe, è la piú bella, per quello che dona al cuore. A sinistra, sotto ciuffi di pinastri e di vitalbe, s'alzano, color d'ossa, le rocce del Carso, maledette e benedette; a destra, il gran golfo sereno che la corrente del Timavo riga di turchino fino al largo. Il nastro nero lucente della strada separa, netto come un confine, la guerra dalla pace, la memoria dall'oblio, il finito dall'infinito. Si passa dentro due gallerie sotto il parco di Miramare, tra strada e mare s'allineano alberi giovani e sedili rossi, nelle piccole cale

si dondolano barche e barchette, le rive si punteggiano di bagnanti, Cedas, Barcola, la lunga cancellata del Punto Franco, Trieste.

Il duomo di San Giusto e la cella d'Oberdan. Ogni arrivo e ogni ritorno a Trieste vorrei cominciassero dal pellegrinaggio ai due santi patroni.

Adesso al posto della caserma dove Oberdan ha avuto carcere e martirio è una gran piazza, anzi un gran vuoto che ha in fondo il nuovo palazzo della Giustizia e dove ancora mal si distinguono le due nuove strade che lo taglieranno ad angolo acuto e che ostenteranno case e casamenti (proprio qui...) alla tedesca. Ma le due celle d'Oberdan sono rimaste intatte dentro un alto e nobile porticato di pietra, come una piccola reliquia dentro un grande reliquario. Sul portico sorgerà la Casa dei Combattenti: giusto simbolo, di chiara logica: da Oberdan la guerra. Su una parete del portico, di fronte ai bollettini della vittoria in terra e in mare, dice infatti il testamento di Guglielmo Oberdan: « Potesse questo mio atto condurre l'Italia alla guerra contro il nemico ». La persianetta e l'inferriata nere della cella sono lí sotto, di sghembo, protette da un arco del portico. Dal soffitto pende ancora la vecchia lampada, chiusa dentro una gabbia di ferro, cosí che anche di notte la poca luce era sulle pareti tagliata a zone uguali, avaramente, come di giorno dagli scacchi della grata. Ma sulla parete è appeso un ritratto di lui. Oberdan è bello quanto Mameli. Il collo bianco e forte, il mento gagliardo sotto la barbetta d'oro, le labbra ansiose di comandare, le narici schiuse e frementi, sui larghi zigomi gli occhi lunghi e celesti che non guardano noi ma lontano, le palpebre gravi, le sopracciglia alte che s'incurvano ad accompagnare fino alle tempie le arcate dell'orbite sulle quali torreggia la fronte incoronata di biondo, liscia come

di marmo, scudo della volontà, cosí vasta e potente che lo sguardo vi si riposa. È questo il ritratto che a scuola, quand'era ancora proibito parlare di Oberdan, Ugo Brilli mostrava di nascosto a noi ragazzi, e l'aveva avuto da Giosuè Carducci.

Proprio non vedremo all'aperto in pieno sole, in pieno vento, sopra una piazza di Trieste, una statua di lui, di lui com'era, ritto su una colonna? « A Trieste bisognava andare non solo perché ci aspettavano soffrendo i suoi duecentomila vivi, ma perché ci aspettava quel morto ». Parole di Benito Mussolini, qui, il 20 dicembre 1918.

Anche su a San Giusto, nel campidoglio triestino, è stato ed è un gran lavorare. Prima, la nuova agevole strada; poi i giardini nel declivio sotto il castello; poi l'ara sul piazzale in ricordo del tre novembre; poi a destra della chiesa la canonica demolita, e raccolti con cura i frammenti della cattedrale misteriosa; poi nell'interno i ragionati restauri che hanno ridato luce e decoro alla navata di sinistra; poi nel basamento del campanile la platea e le colonne ritrovate del sacello romano. Sí, il mondo ha da essere tutto nuovo, e la vita comincia domani, e per gli architetti di oggi la colonna è un segno di servitú, della servitú nientemeno di Roma. S'illudono di liberarsene come se ne sono facilmente liberati russi e tedeschi. Per quanto? Da Trieste ad Agrigento l'ordine di Benito Mussolini non è di ritrovare e di onorare ogni segno di Roma? Essere nuovi, da noi vuol dire essere diversi non solo dai nostri padri, ma anche dagli stranieri: ricordarsi cioè che al confronto degli altri noi s'ha questa forza la quale non s'acquista né con l'armi né col danaro: la nostra storia, e l'arte che ne è il volto.

Dentro San Giusto uno ha chiesto a Silvio Benco se non sarebbe stato bene togliere dal fondo della navata di

sinistra il grosso altare settecentesco a ricci e a svolazzi. Benco s'è piantato sulle lunghe gambe, ha mandato avanti mento e pizzo, ha alzato fino a mezza fronte le sopracciglia, ha fatto davanti al petto due o tre gran gesti con le scarne mani senza aprir le dita, come volesse con quelle spatole farsi largo tra gli argomenti avversi. Poi ha dichiarato: — Niente affatto. Quell'altare è stato sempre lí. Ha il diritto di restare lí, — poi ha riaperto il compasso delle gambe ed è uscito.

In un paese come il nostro, di tante civiltà sovrapposte che qui chi scava non taglia la terra intatta come in California o in Finlandia, ma passa attraverso la carne viva dei secoli e deve procedere cauto quanto il chirurgo che ad ogni incisione del bisturi lega vene, arterie, tendini e nervi, tutto è un ricordo e un'eco, e palpita e respira.

Ma il passato è morto e questo è il secolo delle macchine, obiettano, e anche la casa dell'uomo, anzi l'uomo stesso deve foggiarsi a similitudine della macchina. Cosí sia. A Monfalcone e a Trieste si fabbricano le macchine piú belle, che sono le navi; modelli perciò anche delle nuove case di terraferma. Cosí da San Giusto siamo scesi sul Porto Duca d'Aosta nel vasto cantiere dove, tra non so quante altre navi in costruzione o in raddobbo, si dà l'ultima mano al colosso delle motonavi per l'Atlantico, al "Conte di Savoia": undici ponti. Dal piú alto, le case sulla riva, le cento case « minime » sulle colline, sembrano nane capanne, un paesaggio appeso lí pel piacere dei viaggiatori.

Su queste navi precise come orologi s'incontra ogni novità della pratica e della moda nel suo spazio, dalle macchine alle cabine, misurato al millimetro. Qui ho veduto sul parapetto vuoto del ponte di comando perfino un modo d'incanalare il vento cosí che all'aperto in piena

bufera il volto del comandante resti in una zona di quiete da poter leggere una carta senza che il foglio tremi. Ma tra quindici o vent'anni anche questo perfetto modello sarà vecchio, da dimenticare. Questa breve vita dovrebbero avere le nostre fabbriche imitate dalle macchine? Sembra che dai venti secoli di San Giusto a quaggiú noi si sia discesi pei tre gradi d'un sillogismo, o d'un sofisma.

Al tramonto ci ritroviamo con Silvio Benco nel parco Revoltella, tra grandi alberi, seduti presso un'aiola fiorita, tra statue di marmo che ancora si ricordano di Canova. Davanti a noi, i prati sul declivio di Monte Bello, in cima al monte una corona d'alberi neri, in cielo una falce di luna. Da sopra Chiarbola rivediamo il golfo e il porto. Con la sera scende su tutto una pace stupita. Il fischio d'un piroscafo, il grido d'una sirena. Poi silenzio.

— Di che anno, Benco, è questa romantica villa? — Del 1856. Devono essere di quelli anni le piú belle profezie di Mazzini su Trieste.

Riapro il libro che Francesco Salata pubblicò nel '15 pel Diritto d'Italia a Trieste e all'Istria, e giusto alla data del 1856 leggo: « La guerra italiana non può vincersi nel quadrilatero delle fortezze lombarde, ma nel Tirolo, sulle Alpi Venete, a Trieste, a Fiume.... Checché si faccia oggi o si scriva, l'Europa futura avrà un'Italia che si espanderà dalla Sicilia al cerchio dell'Alpi e a Trieste ». 1856, 1915. Ecco la forza della fede, quando si crede, come Mazzini credeva, che una civiltà sia continua e perenne.

Questa è l'ora in cui da Monfalcone, da Grado, dal campanile di Aquileia, Trieste sopra l'acqua azzurra appare rosea come la fata morgana. Cara Trieste, a pensarti a guardarti allora tutti ci sentivamo migliori. Cosí è oggi. Sarà cosí domani.

JACOPOZZI

5 novembre.

Parigi. — Giacopozí, Giacopozí. — Se quando fa buio alzo gli occhi al cielo per guardare le cascate di luce giú dalla torre Eiffel, cosí torrenziali che finisco a seguirle alzando e abbassando il capo come il cappuccino nelle vecchie pendole; se in piazza della Concordia mi rigiro per godermi le fontane sotto i proiettori diventate d'argento, l'obelisco diventato di cristallo, i due palazzi di Gabriel e là in fondo il colonnato della Maddalena diventati d'avorio, due volte piú grandi che di giorno sotto il sole uguagliatore; se davanti all'Arco della Stella sopra la tomba del soldato ignoto mi sembra che, investita dalla luce bianca come da un vento d'olimpo, la mole si sollevi, simile ai chiari templi che il Veronese e il Tiepolo fanno galleggiare sulle nuvole dell'eternità; se all'Esposizione coloniale il tempio d'Angkòr in cima alla ripida gradinata una notte diventa tutto d'oro e una notte tutto di smeraldo, con quattro raggi in vetta che tagliano fino allo zenit il cielo nero come le corna sul capo di Mosé, il nome che la folla attorno sussurra è sempre quello: — Giacopozí, Giacopozí, — che sarebbe poi il nome d'un fiorentino immutabile, Ferdinando Jacopozzi.

Sarà un caso; ma, dai fratelli Ruggeri artificieri di Luigi sedici fino a Jacopozzi, si direbbe che, quando a sera Parigi vuole riposarsi dalla fatica delle colme giornate e

immaginare negli spazi del cielo un mondo piú libero e puro, bello fino alla meravigia, abbia sempre a essere un italiano a inventarglielo, quasi che delle cose di lassú noi soli si tenga la chiave. La terra ai Francesi, e ag'Italiani il cielo? Come programma politico non è persuasivo, anche se Italo Balbo possa darne una sua pratica interpretazione. Nel 1918 quando sopra Parigi le incursioni tedesche s'erano fatte piú audaci, Jacopozzi pensò di costruire nell'aperta campagna una Parigi finta, con poche tavole e tende che di notte illuminate a modo mostrassero ai nemici volanti una lunga stazione coi treni in arrivo e in partenza, i segnali luminosi agli scambi, i fanali velati, le scintille su dal camino delle locomotive. La costruí, ci volò sopra per rifinir bene il quadro; e non è lecito nemmeno oggi raccontare di piú. Fatto sta che il Governo francese domandò al Governo italiano di lasciare a Parigi questo richiamato del distretto di Firenze.

A Parigi era arrivato dieciannove anni prima a cercare lavoro nei cantieri dell'Esposizione mondiale. Era pronto a fare non solo il pittore, ma lo stuccatore, il verniciatore, il falegname, l'ebanista, l'elettricista, perché i fiorentini quando si mettono a tu per tu con l'arte pare che abbiano l'intelligenza fin nelle dita: capiscono ogni cosa e riescono in ogni mestiere. Lavorare è per loro un modo di capire. Un altro che faccia il quadraturista, s'offenderebbe se gli si chiedesse di ficcare un chiodo nel muro o una sverza fra lo stipite e l'uscio perché combacino: còmpito del muratore, còmpito del falegname. Il fiorentino invece si diverte a cambiar mestiere per un'ora, e a indovinare súbito come si fa. L'unità delle arti, egli l'ha nei polpastrelli, che è anche piú difficile dell'averla filosoficamente nel cervello. Cosí giovane, Jacopozzi nella febbre dell'inaugurazione imminente trovò lavoro quanto ne volle, di giorno e di notte,

e Parigi la cominciò a conoscere dalle fondamenta, tra gli operai. È il vero modo per conoscere un popolo. Noi scrittori, cronisti, viaggiatori, restiamo sempre davanti alla facciata: un aneddoto, un'osservazione, un colloquio, un profilo, quello insomma che si può cogliere da una finestra o da una porta socchiusa. Li connettiamo con piú o meno di logica e presentiamo la nostra teoria, cioè la nostra ipotesi, con piú o meno sicurezza. Ma vivere col popolo che fatica, è il solo modo per capire a fondo e per concludere stabilmente. A un metro di distanza non si fanno figlioli.

Nei giorni dell'apertura egli si passeggiava l'esposizione come casa sua, con un bel gruzzolo in tasca, e di notte vedeva la calca a bocca aperta davanti alle fontane luminose del Trocaderò, davanti alle danze luminose di Loïe Fuller. Si torna a Firenze o si resta a lavorare a Parigi? Il destino gl'impose di restare a Parigi, perché con un tifo l'inchiodò all'ospedale. Tra malattia e convalescenza, alla fine il gruzzolo era sfumato. Restavano la volontà, l'intelligenza e alcuni ragionamenti ch'era venuto facendo con sé stesso, quando svanita la febbre egli a pensare dubitava di sognare. La veduta notturna dell'esposizione, coi riflessi delle luci nella Senna, con le vampe delle luci nel cielo nero, era il suo sogno, ed era il suo pensiero. Non gli uscí dal cuore nemmeno quando riprese il lavoro di decoratore. Affresco, tempera, stucco; si poteva ancora chiamare decorazione una tale minuzia? Il secolo che nasceva, questo artigiano fiorentino lo vedeva abbagliante di luce elettrica; e la notte, giorno; ma un giorno distribuito dall'uomo a suo gusto e piacimento. Già, l'artista è sempre in gara con Dio; ma a maneggiare la luce cosí in grande come presto cominciò Jacopozzi, sembra, salvo eresia, che si vada a prendergli dalle mani lo stesso scettro.

— Ci pensi bene: l'Eterno Padre fu, com'era giusto, il primo a indovinare che gli uomini si sarebbero presto

abituati alla luce solare e inventò per sé, per sé solo, un'elettricità d'un voltaggio impreveduto: voglio dire la folgore. Tutte le religioni immaginano Dio coi fulmini in mano. È il primo modo d'intendere la pubblicità luminosa.

Mi fissa. Sorrido. Tra italiani, questi giochi?

Jacopozzi è alto ed aitante, con una faccia quadrata che assomiglia a quella di Giacomo Puccini, con gesti pochi e misurati, di persona avvezza a muoversi tra chiavi, spine e manubri di commutatori, con uno sguardo attento e placido che avvolge l'interlocutore e quasi lo isola dentro l'ovatta dell'affabilità. Siamo nel suo studio, di sera: una stanza candida, dove non si scorge una lampada, ma s'è dentro un bagno di luce, tiepido ché il calorifero è acceso.

L'anno per Jacopozzi è diviso, presso a poco, in due: dieci mesi per i grandi, due mesi pei piccini. Sono, questi mesi sotto le feste, i piú faticosi ma anche i piú giocondi. In questo toscano è un che del Collodi: piacere ai piccini è piacere ai piú. Con la crisi o senza la crisi, quando s'avvicina Natale tutti si spera che il mondo diventi piú bello e piú comodo; e Jacopozzi sulle facciate e sui tetti dei grandi magazzini, dentro graticci smisurati si mette a costruire visibili favole dai personaggi giganteschi con ottanta o cento chilometri di filo, e con trenta o quarantamila lampadine. Qua inventa una folla di pierrò che soffiano bolle di sapone, ma alla fine la gran luna lassú apre la bocca e ingoia Pierrò; là immagina una perpetua girandola di fuochi artificiali che salgono, fioriscono, scoppiano, e accompagna le luci fuggenti lungo quell'intrico di fili con colpi d'aria compressa fragorosi come petardi, cosí che dopo la prima sera le compagnie d'assicurazione corrono a protestare. Qui descrive una caccia d'animali feroci tra palmizi e liane, e vedi lampeggiare la zagaia d'argento da una casa all'altra al di sopra della strada, e il selvaggio,

d'un color di topazio bruciato, sgambare dalla gioia, e la tigre abbattersi, color d'oro e di zaffiri; là fa discendere sui tetti delle case coperte di neve la cicogna coi doni, e si vedono i bimbi sporgersi dalle finestre, e i fiocchi di neve calar giú fitti e le stelle finte tra le nuvole palpitare piú delle stelle vere respinte lontano nel gelido buio dell'infinito.

Sulle vie, sulle piazze, davanti a quel teatro gratuito il traffico per la ressa è sospeso. — Giacopozí, Giacopozí. — Anzi, tra il popolo questo mago ha già preso il nome corrente, da fiaba: Jacquot. E man mano che le migliaia di lampadine s'accendono, si spengono, compongono, scompongono e ricompongono la scena colossale, l'elettricità che guizza, trilla, zampilla, piove, si sgrana e fugge lungo le sagome, si comunica, pare, agli spettatori grandi e piccini, e sono grida ed evviva. Da un emporio all'altro, tutta Parigi dai primi di decembre ai primi di gennaio fa la visita alle quattro o cinque fantasmagorie inventate dal fiorentino, e poi va a letto e se le risogna. Per un mese egli non aveva dormito, perché fatti i castelli, tese le migliaia di fili, appese le catene e i festoni e i grappoli delle lampadine d'ogni colore, piantata qua o là l'orologeria dei commutatori, e il ponte di comando pei suoi uomini, egli andava a fare le prove a notte alta, poco avanti l'alba, quando nelle strade deserte non s'incontrano nemmeno gl'indiscreti.

Sulla scrivania, inforcati un paio d'occhiali tondi da Barbanera, Jacopozzi distende i disegni cianografati di queste macchine teatrali, punteggiati di numeri e di frecce, e racconta: — Questo, vede, è Gargantua in trono, vestito di violetto e di porpora. Nella destra ha il boccalone e si vede il vino color rubino riempirlo, su su, e da sotto i cantinieri pomparlo dalla botte che si vuota. Quando il boccalone sta per rigurgitare, Gargantua socchiude gli

occhi beato, spalanca le labbra e tracanna. Allora dall'altra parte su dal fusto della birra, con un tubo a sistola, i birrai dal grembiule bianco gli empiono l'altra coppa finché schiumi. E il ventre di Gargantua si gonfia beato, si gonfia... — Proprio ci crede, racconta la sua favola, la vede. Ma è toscano, si vigila: — Prende una sigaretta? — e ripiega i fogli.

L'altra parte dell'anno pensa agli adulti, a illuminare cioè gli edifici monumentali, quelli che sono il volto e la fama di Parigi. Nel 1930, pel centenario del romanticismo francese, gli dettero a illuminare perfino Notre Dame. Anche lí, la cattedrale sembrò perdere peso: era il fantasma di Notre Dame assurta in gloria, e un alone la circondava fino a mezzo il cielo. Le due torri sembravano due volte piú alte, i portali due volte piú profondi, gli archi volanti appoggiati all'abside formavano una gran gemma traforata, di cristallo di rocca, come se la romantica luna per quella sua festa si fosse avvicinata a guardare; e le rose delle vetriate fiammeggiavano come aiole fiorite.

> Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
> Che par nel ciel quindi fosse diffuso.

— Si va a vedere l'Arco di trionfo? A quest'ora dev'essere illuminato.

Sento che la parola vedere ha per quest'uomo un senso nuovo; o meglio ha due sensi, quello usuale, quotidiano, anzi diurno; e un altro, quello pieno e maggiore, da cui derivano visione, visionario. Nel primo la cosa reale corrisponde alla cosa veduta; nel secondo, no, l'apparenza che gli occhi colgono è quasi il superlativo della cosa che le mani toccano: è la cosa piú la luce. Vedere, vedere: Jacopozzi, pur con la sua voce sommessa, distende i tre « e » come la Duse distendeva gli « a » di Armando, Armando, nel second'atto della « Signora delle Camelie ». Ma egli lo

fa senza addarsene. — A vedere quella notte Notre Dame dalla Senna.... Ai funerali di Joffre bisognava vedere l'Arco di trionfo illuminato dentro la nebbia bianca.... Ha da vedere le fontane.... Ha da vedere....

Nella fiumana d'automobili che sale, che discende, guida la macchina tranquillo, conversando, appoggiato al volante com'era pocanzi appoggiato alla scrivania. Sui Boulevards gli annunci luminosi mobili o fissi sono tutti accesi, fanno piú luce dei lampioni.

— Anni fa mi chiamarono a Nuova York. Offerte regali. Restai là un mese, ma non ci s'intendeva. A loro importa piú la quantità che la qualità. Broadway, di sera, era un caos d'annunci, non vi si leggeva piú niente; e quelli erano contenti. Vede qui gli Champs Elysées. Il mio sogno sarebbe d'illuminare con riflettori dal basso, a luce radente, tutti gli edifici sui due lati. Si dovrebbe vedere l'Arco risplendere in fondo a due muraglie di luce uguale, in salita....

Immagino che, se potesse, Jacopozzi regolerebbe la visione di tutta Parigi cosí, su grandi schemi, in una sua nuova arte urbanistica fatta di bianco e di nero, di chiarore e di tenebre, tanto semplice e superba che dal cielo la vedrebbero come un gioiello immenso, di netto disegno. E ogni tanto muterebbe colore alle linee maestre, secondo le stagioni, gli umori, le ricorrenze: segnali tra i mondi.

Scendiamo sul piazzale all'Arco, di qua dai paracarri. Le quattro grandi botole a rettangolo sono aperte: centottanta proiettori di ventimila candele scagliano luce in ogni anfratto dei rilievi e delle cornici, con un impeto d'incandescenza che pare debba logorare la pietra. Ci passi davanti, e non dài ombra ché la luce te la divora. Ma qui comprendo con quanta cura Jacopozzi studi la la posizione dei suoi proiettori cosí che, anche se talvolta le cornici sembrino rovesciate dall'urto del fulgore, ogni

membro architettonico mantenga il suo rilievo, anzi lo accentui. Intorno la grande piazza è, al confronto, un cupo lago su cui le automobili girano come lucciole.

— La luce artificiale sarà la guida dell'architettura avvenire, non soltanto la luce del sole.

Al Ponte dell'Almà ci fermiamo a guardare la torre Eiffel. Il ciclo delle illuminazioni comincia con un fulmine giallo che serpeggia giú dalla cima. Poi viene la fontana di fuoco che a gocce a gocce inonda tutta l'immensa gabbia, poi un disegno a stelle e a comete; poi comincia la pubblicità: un solo numero, alto quarantacinque metri, splendente sul buio; una sola marca di fabbrica; e ricomincia il fulmine e ricomincia la fontana e ricominciano le comete.

Ci appoggiamo al parapetto. Io mi riposo gli occhi guardando nell'acqua il riflesso delle apparizioni celesti. Jacopozzi mi regala quanti numeri voglio: seicento chilometri di filo e di cavi suoi avvolgono la torre; la parte illuminata è alta duecento metri; sono quattro graticci sovrapposti, uno per lato, e le catene delle lampade accese ora s'intrecciano sui quattro lati e ora corrono sopra un fianco solo. D'un tratto si tace, guarda anche lui giú nell'acqua nera i riflessi che sembrano fluire con la corrente. S'è levato un poco di vento che stacca le fronde dagli alberi, tepido e sommesso come un sospiro.

— È vero che a Firenze illuminano a giorno il Palazzo della Signoria?

— Sí, il giovedí e la domenica.

— Mi ricordo i fuochi in Arno, giú dal piazzale Michelangelo. Li fanno sempre?

— Sempre, per San Giovanni.

— Già, per San Giovanni, — ha afferrato al volo la foglia vizza d'un platano e in silenzio l'accarezza e la spiana con la mano. Non sa piú parlare.

EDOARDO CALANDRA

25 decembre.

Firenze. Fuori, la città, la valle, il fiume, i colli sono dentro una nebbia luminosa e bianca quanto di notte i fasci dei proiettori. La realtà avvolta in questa nuvola inganna con cenni e allusioni, e il sole calvo, d'un giallo d'avorio, può essere la luna; e quel bambagioso filare di lecci può essere il ciglio della collina di fronte; e con questi squilli affievoliti quale chiesa sommersa ci chiama? L'attenzione si stanca presto e si ritrae da fuori a dentro, dal senso alla memoria, quasi che il passato le sembri piú solido del presente. Giorni di nebbia, giorni di ricordi. Forse per questo gl'Italiani, tra un azzurro e un sole per lo piú tanto limpidi, hanno tanto scarsa memoria?

Ho sotto gli occhi, giunto stamattina, un libro affettuoso e intelligente di Maria Mascherpa su Edoardo Calandra, che è morto da piú di vent'anni. A ogni pagina il caro amico lontano esce dalla nebbia, prende il suo passo tranquillo, svela la sua persona alta ed asciutta, il volto lungo e chiaro, gli occhi turchini, la barbetta bionda e bianca, le mani tese, il lento sorriso, la piana voce. E dietro a lui si disegna la sala sul Corso d'Azeglio dove m'accoglieva appena arrivato a Torino, le tre finestre, la vetrina delle vecchie armi, spade, sciabole, spadini, archi-

bugi, schioppi, fucili, elmi, bracciali, gorgiere, e negli angoli tra una fila d'alabarde tre armature, ritte come tre sentinelle d'onore. Dalla finestra che guardava il parco del Valentino, si scorgeva la statua del principe Amedeo, il petto gonfio e la testa alta, sul cavallo rampante, modellata dal fratello d'Edoardo, David, che abitava lí sotto, al primo piano. Edoardo si sedeva, una gamba cavalcione all'altra, poneva le due mani sopra il ginocchio, che esattamente combaciassero, e non faceva piú un gesto. Il torso e il collo restavano eretti, di fronte all'interlocutore. Ma la prima domanda era sempre: — Quanti giorni rimani? — e dallo sguardo e dalla voce traspariva un affetto cosí leale e tenero che avrei sempre voluto rispondere: — Un mese, un anno, — e partivo il giorno dopo. — Quanti giorni rimani?

Torino pareva lontana lassú in quell'angolo fuori di mano per noi di Roma, di Firenze o di Bologna; e gli amici d'una volta, di quando Edoardo era giovane e a Torino era sempre in giro a dipingere un paesaggio, a frugar da un antiquario, a restaurare una casa antica, i vecchi amici che nel 1884 avevano costruito con lui il Borgo medievale lungo il Po, studiando la forma d'ogni chiodo e d'ogni anello, il colore d'ogni intonaco e d'ogni farsetto, e in quel rievocare uomini e secoli molti s'illudevano di raddoppiare con un'altra vita la propria, non erano piú a Torino. Giuseppe Giacosa era andato a vivere a Milano, Alfredo d'Andrade a Genova, Vittorio Avondo non usciva piú di casa, Federico Pastoris era morto. A cinquant'anni Edoardo Calandra si sentiva non vecchio ma solo, che è quasi lo stesso. La fama del fratello scultore ormai soverchiava il nome di lui che prima di diventare romanziere era stato pittore.

— Il torto è mio. Non si cambia mestiere impunemente. Il pubblico non ti dà piú fede, ti prende per un

dilettante che può ad ogni momento tornar a mutare, a tradirlo.

I « Lancia di Faliceto », il primo libro suo, è del 1886, che egli aveva trentaquattr'anni.

Ma le confidenze dovevo trargliele dal cuore con scaltrezza. Parlare di sé, a voce o in una pagina, gli ripugnava per pudore e piú per alterigia. Che direbbe a leggere i libri d'oggi? Lo stesso De Amicis, lí a Torino, pel suo continuo sospirare e confidarsi gli sembrava un arcade; e l'arcadia dell'avvenire e del socialismo, a lui tutto piemontese e sabaudo, con quel collo che non si piegava, dava piú che ira, la nausea del troppo zucchero. Aveva letto in un foglio proletario una sentenza: « Oggi solo il lavoro manuale conta. L'intelligenza, signori letterati, vale poco o niente », e mostrandomi quel foglio commentava: — Sono contento d'aver poca intelligenza. La svalutazione non mi fa un gran danno.

Una volta, finalmente, m'aprí la vetrina delle armi per mostrarmi una spada arcirara, dugentesca, di non so che crociata, dalla lama arrugginita, larga al codolo quanto una daga, rigida come uno stocco, e con un solco pel sangue, tanto fondo che pareva il feritore volesse proprio quel sangue tutto per sé. La teneva in pugno, la soppesava a braccio teso, me ne faceva la nomenclatura con un'esattezza tanto felice che cominciai a interrogarlo. Come mai in tante visite non gli avevo chiesto delle sue armi?

Molte erano state raccolte da suo padre Claudio, uomo d'alacre ingegno, avvocato, archeologo, idraulico. Per ciascuna arma Edoardo ripeteva lo stesso gesto da innamorato: prima cauto, per trarla fuori dai vetri, fuor dalla guaina; poi risoluto, per impugnarla; poi tenero, per accarezzarla, passando la lama sulla manica sinistra

per toglierle un granello di polvere, un velo d'opaco; poi, sicuro, per scuoterla e farla rotare, che ne capissi l'uso, l'equilibrio, la forza, la bellezza, avresti detto l'intelligenza. Sull'attenti, giunti i talloni, era un altro, un cavaliere di Emanuele Filiberto a San Quintino, di Carlo Emanuele a Guastalla; era il giovane patrizio in divisa che il 20 maggio del 1814 salutava a capo del ponte del Po Vittorio Emanuele primo reduce dopo la tempesta rivoluzionaria; ma dentro pativa la stessa pena di Santorre Santarosa: — *Adest rex sed patria non adest cum eo,* c'è il re ma non c'è la patria. — Della persona bionda e delicata distinguevo adesso i tratti guerrieri: la barbetta a punta, i baffi sottili e affilati, i capelli corti, tagliati a spazzola, fatti rari dal peso del casco o del colbacco. E nelle mani dai pochi gesti, ora m'avvedevo che le dita avevano l'ossa larghe e le unghie quadrate. Quando sorrideva, Edoardo scopriva un dente incisivo fuor del rango, aguzzo e zannino, come un resto di crudeltà lontano negli antenati, che ormai riappariva soltanto per un attimo nella gioia.

« Vecchio Piemonte », i « Lancia di Faliceto », « Juliette », « Bufera »: guerre, rivoluzioni, imboscate, fucilate, duelli, morti, fantasmi, e donne d'un solo amore, e sempre la volontà di definire uomini, cose, fatti, passioni, da vicino, con una trepida minuta delicatezza di chi teme che il fragile sogno si spezzi, e la persona risuscitata, tanto bella, dritta e viva, per una parola errata come per un esorcismo avverso, dilegui.

S'aggiunga lo scrupolo dello scrittore. Soleva ripetere un monito di suo padre a David e a lui quando erano ragazzi: — Fate quel che volete, magari degli stivali, ma che sieno perfetti. — E adesso era persuaso di non saper scrivere perché le parole, specie del dialogo, gli venivano in dialetto ed egli doveva tradurle.

— Beati voi che non avete paura del periodo, della frase, delle parole, voi che sapete l'italiano e non avete bisogno di tradurre continuamente, scrivendo. — Beati noi, romani o toscani? A dirgli la verità non ci credeva. Sulle bozze della seconda edizione di « Bufera », lavorò piú d'un anno. Cosí nella vita quotidiana, quando era lontano da quelle tangibili reliquie d'un'altra età, lontano dalla speranza d'un'età nuova, impavida e maschia e fedele quanto quella del suo vecchio Piemonte, lontano dalla pagina sulla quale in silenzio, stretto al cuore della sua terra tra Torino, Saluzzo e Cuneo, creava il suo mondo immaginario con l'ansia di chi rievoca un mondo perduto, una serena malinconia lo faceva quasi timido. Si nascondeva, non avesse a tradirsi. Taceva, non avessero a contraddirlo. Su questo libro trovo, trascritto da un taccuino di lui, questo pensiero: « L'uomo, quando ama disperatamente il dolor suo, fugge, come ferita nuova o come colpa indegna, tutto quanto lo diverte da quello ».

Dopo avermi mostrato un corsaletto a rabeschi ch'egli aveva riparato e ribattuto con le sue mani, Edoardo aveva richiuso la sua vetrina, e s'era andati di là a colazione. A un accenno che feci delle armi vedute e toccate, la moglie disse: — Miracolo. Non le mostra mai. — Era una signora bellissima, d'alto busto, dagli occhi d'acciaio, dai capelli lucidi e neri, dalla carnagione bruna ed uguale senza un alito di roseo: una dama da velluti e da broccati. Parlava sommessa, ma l'inflessione piemontese dava alla sua voce un che di metallico e di squillante, a tratti, quasi che anch'ella avesse, com'egli aveva, due anime, e una, tragica e fiera, ne nascondesse sotto quella liscia affabilità tanto bene che ella stessa ormai non se la ricordava piú.

Presto si seppe che Edoardo era malato di cuore. Suo padre e sua sorella erano morti di quel male. Tra le sue

lettere ne ho ritrovata una dell'ottobre 1908, nella quale per la prima volta mi scrive apertamente della sua salute: « Sto bene in famiglia o tra pochi amici, ma non posso prendere parte a un pranzo un po' numeroso senza sentirmi come malato. Cammino per ore e ore all'aperto: appena tra le case mi sento come oppresso e spaurito. Bastano l'apparizione d'un telegramma, la lettura d'una notizia importante, un'attesa troppo prolungata, e provo uno stringimento al petto, un'angustia che mi fa palpipitare ». Ma la sua scrittura resta ferma, diritta e spaziata. Il mondo intanto gli si muta attorno. Della guerra di Libia segue sui fogli ogni episodio, ché egli conosce l'anima del soldato italiano come nessuno. Dal suo letto, dalla sua poltrona d'infermo vede la guerra fuori della politica e della strategia, come il fatto del combattente anonimo, in ogni bisogno, impeto, dubbio, grido, silenzio di lui; e quella guerra mobile, d'audacia, d'impeto e d'astuzia, ancora somigliava alla guerra che avevano combattuta il capitano Ripalta e la sua pattuglia nel "Vecchio Piemonte"; l'esercito era nei quadri ancora quello in cui aveva servito Massimo Claris della "Bufera"; le battagie intorno a Tripoli assomigliavano ancora a quella di Staffarda tra Francesi e Piemontesi che in "Guerra aperta" Enida di Riondino guarda dall'alto della collina prima d'essere uccisa: « Ella alzò le braccia a difesa del viso, e andò giú, volgendosi mollemente sopra sé stessa come un fiore rotto nel gambo ». Edoardo Calandra si spegne il 29 d'ottobre del 1911, tre giorni dopo gli scontri di Henni e di Bumeliana.

Passano sei anni. Il 10 novembre del 1917, dopo la ritirata, trovo una sera tornando a Treviso una lettera della signora Calandra: da quindici giorni non ha piú notizie dell'unico figlio, Claudio, tenente di fanteria che aveva combattuto sul Sabotino, sul Carso, nel Trentino

e che in ottobre era in Carnia a Moggio col reggimento. Appena posso corro a Padova: interrogo, telefono, telegrafo, chiedo che telegrafino. Alla madre qualcuno fa sapere che della divisione cui apparteneva il reggimento 133 i bollettini austriaci annunciano che, tagliata fuori dal resto dell'armata, s'era difesa disperatamente ed era stata accerchiata. Il 26 mi chiamano al Comando: il tenente Claudio Calandra era caduto nelle mani del nemico, ma ferito tanto gravemente che non v'era speranza fosse sopravvissuto.

Virginia Calandra adesso vive in un convento a Torino. Le vecchie armi raccolte, amate, studiate, descritte da Edoardo, ora le possono ammirare tutti, donate a quel museo civico. Nella camera silenziosa che guarda dalla collina il bianco Po e l'infinita scacchiera della città, ella non ha che l'elmetto di suo figlio Claudio.

1933

IL DUCA

5 gennaio.

In un mese tre discorsi in onore del Duca d'Aosta: uno del Maresciallo Giardino, uno di Carlo Delcroix, uno del senatore Cian. La memoria di lui rimane in piena luce. Sul ripiegamento della Terza Armata nell'ottobre '17, Delcroix ha detto: «Quella parata silenziosa di soldati che avevano perduto le scarpe nel fango e seguitavano a portare le armi, fu uno spettacolo di tristezza e di forza senza pari. Nel distacco s'erano accorti d'essere affezionati a ogni sasso del Carso, a quella terra attaccaticcia che pareva volesse trattenerli e dove il piede affondava come su uno spessore di carne». Eloquenza virile, che fa toccare la realtà nel suo peso e volume.

E súbito a queste parole m'è riapparso il Duca, quale, dopo i giorni neri, l'ho riveduto al suo Comando a Mogliano. Sul rettangolo del volto i due solchi ai lati della bocca s'erano fatti piú fondi e le lunghe gote pendevano dalle tempie come i due guancialetti d'una celata. Adesso assomigliava proprio al nonno, nel gran ritratto di Paul Delaroche che è a Torino nel palazzo della Cisterna. In piedi, le mani congiunte sul dorso, il volto chino sull'interlocutore, gli occhi azzurri aggrottati, mi parlava senza interrompersi, in un tono solo, a mezza voce, come parlasse a sé stesso:

— Ero a Strassoldo. La notte del 26 ottobre alle due del mattino sono stato chiamato al telefono: « Il Capo di Stato Maggiore vuole vedere Vostra Altezza ». « Il tempo di vestirmi, e vengo ». « No, basta che Vostra Altezza venga alle sei cogli altri Comandanti d'Armata ». Alle sei, a Udine, ho avuto l'ordine di ripiegare. Ho provato a obiettare, a chiedere due o tre giorni, per mostrare che forse si poteva.... Niente: ripiegare. Nella strada del ritorno, dieci volte ho pensato di fermare la macchina, di tornare a Udine da Cadorna, di dirgli.... A Palmanova, l'ho proprio fermata. Montasini è sceso, m'ha fissato, sull'attenti, senza parlare. No, prima di tutto, obbedire. Per un soldato, piú della fatica, piú del rischio, piú della morte, certe volte la pena è obbedire. Ho continuato la via crucis. Ho telefonato ai comandi dei miei Corpi d'Armata: — Voi mi conoscete. Se io vi do quest'ordine, è pel bene della patria. — Sono passato da Cassegliano, da San Valentino, da Gradisca. Si ricorda com'era bella Gradisca? Ripiegare, sí, ma prima di ripiegare, attaccare: uno, per avere respiro; due, perché quei di là si ricordassero che avevano di fronte un Savoia. Il 27 sono andato a trovare mio figlio a Monfalcone. La mattina del 28 sono partito io. Li doveva vedere. Nel Vallone, la Brigata del generale Fochetti, quand'è sfilata lungo il cimitero di Boneti e ha veduto che il generale si levava l'elmetto, s'è tutta stretta da un lato, tanto da passare vicino vicino ai morti, e tutti si sono levati l'elmetto in silenzio, e piangevano.

Il Duca s'è voltato bruscamente perché non gli vedessi gli occhi.

Mi ricordavo che nell'ottobre del '16 a Vicenza, mentre ero nell'anticamera del generale Cadorna, avevo veduto uscire il Duca. Cadorna lo accompagnò fino all'au-

tomobile. Quando tornò sorrideva felice, con quel largo sorriso che gli tagliava in due la faccia. Disse: — Quello è un gran galantuomo. L'ho pregato di venire fino a qui per fargli alcune osservazioni che non potevo fargli per telefono. Sanno che m'ha risposto? « Lei è il mio capo, e lei ha ragione. Io obbedisco. Ma badi, obbedisco sinceramente. Ella ordini e io eseguirò sempre gli ordini suoi come meglio potrò. Se non è contento di me, mi mandi a casa. Il Duca d'Aosta sarà forse il solo generale che saprà stare zitto ».

Spesso parlava di sé in terza persona, quasi per giudicarsi. Alzava una mano, se la passava davanti al volto come ad allontanare l'ostacolo del cerimoniale, piegava un poco il capo e ammiccava: — Il Duca d'Aosta non è un genio. D'accordo. No, no, dia retta a me che lo vedo da vicino. Ma il Duca d'Aosta (e si toccava i capelli bianchi) ha un buon senso. Questo sí, e gli uomini li conosce. — Se era d'umor lieto, accompagnava queste affermazioni con qualche colpo della mano sulle spalle e sulle braccia dell'interlocutore: colpi affettuosi che però dopo quelle confidenze ristabilivano in un modo inatteso la distanza perché nessuno pensava, nemmeno per ischerzo, a restituirli.

Quante volte nelle ore piú difficili della guerra s'era diffusa la voce che il Duca avrebbe preso il posto di Cadorna? La smentiva súbito egli stesso con la ragione piú pratica: — Il cugino di Sua Maestà, capo di Stato Maggiore dell'esercito di Sua Maestà? Sono matti. — Una volta Cadorna gli riferí quella voce, benevolmente. Il Duca s'alzò: — Perché mi dice di queste cose, a me? Perché mi costringe a udirle? — S'inchinò e se ne andò. Poi mandò qualcuno a scusarsi col Capo d'averlo lasciato cosí bruscamente.

Che conoscesse gli uomini, era certo. Dopo tanti anni

e tanti eventi di guerra, di pace, di rivoluzione potrei dire che dei giudizi di lui su piccoli e su grandi ben pochi erano errati, perché egli parlava solo di quello che aveva veduto cogli occhi suoi e udito coi suoi orecchi. Libri, rapporti, scritture, scartoffie, non le amava molto: utilissime, ma solo per fissare e connettere le idee che egli s'era prima fatte sulla realtà. Quella stessa sua inconfondibile calligrafia, dura e spezzata, mostrava che confidarsi alla carta non era nel suo carattere. Il fatto è che, se c'interrogava, sempre gli si rispondeva a cuore aperto, prima di tutto perché era un Principe, il cugino del Re, uno insomma che non era stato portato in alto dai casi della guerra, ma che in alto era sempre stato e, avesse anche dovuto lasciare il suo posto, in alto, cioè libero, sarebbe sempre rimasto. Il suo stesso nome era durevole, non come un grado nelle gerarchie, ma come l'esemplare di talune qualità: un Duca d'Aosta, e leale e pronto come lui a rinunciare agli onori donatigli, c'era stato prima di lui; lui morto, un Duca d'Aosta, con la stessa affabile semplicità e la stessa volontà di pagar di persona e d'andare a vedere coi propri occhi, c'è ancora. Di questa continuità d'animo e di stile sono fatte le dinastie; la nostra, prima delle altre. E un popolo è nazione solo quando anch'esso raggiunge come i suoi capi questa stabilità del carattere, quando cioè di secolo in secolo, nelle vicende piú diverse, tragiche o liete, assomiglia a sé stesso e le mode non gli mutano i modi.

Certe delicatezze, in un altro generale sarebbero sembrate di maniera. Una mattina nel settembre del '17 l'incontrai presso il laghetto di Pietrarossa e veniva coi suoi ufficiali da sopra Jamiano, lui avanti, solo, appoggiandosi a un bastone ricurvo, di legno bianco, un bastone da boaro. Sulla sponda orientale del laghetto contro la roccia

erano baracche, baracchette, ricoveri, e i fanti ne uscivano facendo ala per guardare il Duca. Uno aveva un mazzo di poveri fiori rossi, perché ne nascevano radi e diritti, come stupiti, fin nel pantano di quella gran pozza. Era un grano di pepe, gli occhi tondi e neri, i denti bianchi, i capelli rasi. Quando il Duca gli fu vicino, egli fece un passo avanti e il Duca capí: — Come ti chiami? Mi vuoi dare questi fiori? Grazie. Di' la verità: tu sei innamorato. Coraggio. Sei fidanzato? E dove l'hai la fidanzata? A Cosenza? Fai vedere il ritratto. Piano, piano, cerca senza fretta. Bella ragazza. Bionda, mi pare. Già, tu sei bruno. Bene, facciamo a metà. Questi fiori li prendo io, questi altri li spedisci alla fidanzata e le dici che glieli manda il Duca d'Aosta. Contento? — E continuò il cammino. Quando l'ultimo ufficiale del seguito fu passato, quel ragazzo continuò una specie di danza, in tondo, battendo i tacchi, brandendo in alto i suoi fiori, tanto era pazzo di gioia.

A chiunque tornasse di linea, la prima domanda che il Duca poneva era sull'umore dei soldati; e se li sapeva stanchi e non poteva avvicendarli, andava a trovarli, a guardarli in faccia. Gli ho udito dire: — Certi capi (e faceva i nomi) non pensano al sentimento dei soldati. In una bomba a mano, badano alla bomba, non alla mano. Furbi.

Stringere una verità cosí, in un motto pungente, gli piaceva. Nelle ore di riposo a Cervignano il suo divertimento era cercarsi un motto per la carta da lettere. Ne aveva chiesti a tutti noi scrittori sotto le armi, a cominciare, s'intende, da Gabriele d'Annunzio; e pei motti che piú gli piacevano aveva fatto disegnar l'emblema da piú artisti. Con la sua manía dell'ordine (l'ordine, diceva, è il principio dell'educazione) teneva motti, imprese, fogli da lettere, divisi in tante cartelle, e dentro tre grandi

astucci di marocchino nero, sotto vetro, gli stemmi della casa d'Aosta, secondo il decreto Crispi, secondo le indicazioni del barone Manno, dipinti a guazzo, esatti come miniature, con la croce sabauda d'argento sul rosso, e il fondo turchino e oro. Ma la carta solenne, con quello stemma in testa, « va bene se devo scrivere al Papa ». Poi v'era la carta piú piccola e intima, con E. F. e niente altro.

Bella? Sa chi m'ha insegnato fin da giovane il buon gusto? Berto della Gherardesca.

Adesso voleva della carta da soldato, da comandante, col suo motto, su un gran foglio a due facciate. O spezzare o giugnere; dove scocco imbrocco (Gliel'ho detto a D'Annunzio: a chi monta a cavallo, quel brocco piace poco); fiso alla mèta. Passarono mesi e mesi, senza riposo ormai, senza un'ora per quei capricci. Un giorno dell'aprile '18 il colonnello Villasanta mi telefona di trovarmi a una data ora ad Abano al Comando Supremo. C'è il Duca, e mi porta in una stanza, m'apre una cartella con alcuni disegni, se ricordo bene, di De Carolis: — Il motto l'ho scelto: " fiso alla mèta ". Non l'ho scelto io, l'ha scelto il destino. La mèta è Trieste. Adesso mi dica quale è, secondo lei, il disegno piú bello. Fiso alla mèta: non è cosí? A che altro s'ha da pensare, anche in sogno? Fiso alla mèta, — e col taglio della mano a testa alta, i talloni giunti, spartiva l'aria davanti a sé, sicuro. Credo che il primo a trovargli quell'impresa sia stato Riccardo Gigante. Adesso nel cimitero di Redipuglia la lapide ritta ch'è murata contro il loculo dove giace il corpo di lui, reca sotto la bianca croce della Terza Armata quelle tre parole; e quando ti volti per uscire, di contro ti stanno il mare e Trieste.

In cima al pacco delle lettere, dei biglietti, dei proclami, dei discorsi di lui, ho trovato, scritta a macchina su

un foglio del Comando, una poesia « donatami il 7 Ottobre 1915 a Cervignano dal Duca d'Aosta, scritta dal soldato Pietrino Greco di Canicattí, 149° Fanteria, 10ª compagnia ». La poesia dice: *Questa fu guerra di ragioni. - Era aspettata dai triestini. - I ministri che dirigono i timoni - Trovarono l'ora delle occasioni. - Queste parole le dico rozzamente - Traversando gallerie mari pianure e monte - Per giungere al fronte - Con la serenità della mente.* In fondo alla pagina ho annotato: « Il Duca m'ha letto lui stesso queste righe, poi m'ha detto: — Ragionassero tutti come questo fante ».

LITTORIA

18 febbraio

Di tutto quello che ho veduto oggi, uomini e cose, due immagini mi restano ferme davanti agli occhi: il cielo e le strade.

Era un cielo libero, lontano e abbagliante, come se Dio dicesse all'uomo: — Fa quello che vuoi, fa quello che puoi. Io ti do la luce, il calore, la speranza. Il padrone sei tu. — E due nuvolette candide sopra i monti Lepini, sopra il monte Circeo, erano quella benedizione fatta visibile, segni di tenerezza, bandiere di pace nella serenità dopo secoli e millenni di maledizione, di febbre e di morte. Le strade poi, lucide e diritte come lame a tagliare e risanare la terra piagata, erano la prova lampante della volontà di azione, e che l'uomo, tornato padrone, trattava quella pianura sterminata con la fermezza e certezza con cui traccia sulla carta i suoi piani e regola il caos con la geometria della ragione. Per quanto tempo le ho guardate dall'alto della torre di Littoria? Dietro la sagoma azzurra del monte Circeo sfavillava il mare d'argento. Solo un anno e mezzo fa, dove sta questa torre di travertino e intorno ad essa s'alzano queste prime fabbriche della civiltà, il comune, la chiesa, la scuola, la caserma, l'ospedale, era uno sterpaio e un pantano: bufali, vipere e zanzare. Adesso lungo la bianca raggera le

case dei coloni, ognuna coi due piccoli dadi del forno e del pollaio, stanno, a distanze uguali, dipinte di turchino, coi tetti rossi, linde che pare ve le abbia deposte per dono la Befana ancora intrise di cielo. Tra una casa e l'altra, fra una strada e l'altra, sono distesi i verdi tappeti del grano seminato ad ottobre. Bianco, rosso, verde, turchino: colori vivi, quasi a far dimenticare i lividi colori della palude e della terzana. Ai lati di ogni strada son ritti sull'attenti gli alberelli appena piantati, esili, dalla torre, come fuscelli; gli alberi che fra tre o quatt'anni cominceranno a far ombra: querce, platani, gelsi, pioppi, molti platani e molti pioppi, perché di questi coloni i piú vengono dal padovano, dal rodigino, dal mantovano, e a vedere sulle strade quelle loro piante in sentinella si sentiranno un poco a casa loro anche fra questi campi disalberati.

— O milanese, ci averebbe 'na chiave? — Che ciàf?
— 'Na chiave inglese. Pe' chiave de casa me basta la mia.

In vetta alla torre lavorano alcuni operai, il milanese al parafulmine, il romano alla campana, a cavalcioni alla trave cui la campana è già assicurata con le funi nelle ciambelle. Quello non risponde, gli offre a braccio teso la chiave e torna serio serio, il cappello sugli occhi, a piegare con una pinza i suoi fili di rame. Il romano, tenendo la chiave nella destra, si mette sottovoce a cantare, godendosi la veduta, poi stringe non so che dado sulla trave e la sua canzone finisce a prendere il ritmo di quel girare. Quando scendo, sul ripiano dove giunge l'ascensore, vedo le giacche degli operai e su una giacca un quadernetto legato di tela incerata. Il vento l'ha aperto. Sulla prima pagina è incollato un ritratto di Benito Mussolini, che tra Acerbo e Cencelli passa davanti a una folla d'operai. Luce piena, ombre taglienti. Gli operai con la sinistra alzano le pale terrose e con la destra salu-

tano. Il Duce, le mani nelle tasche dei calzoni da cavallo, camminando li guarda e sorride. Da quel sorriso sul volto quadrato, dal passo lungo e risoluto spira una sicurezza cosí giovanile che si ripensa alle pagine di lui, sul principio della Vita d'Arnaldo, quando parla della sua campagna romagnola, delle sue camminate sulle strade maestre, e descrive l'aula della scuola dove insegnava sua madre, occupata ogni luglio col grano trebbiato dalla macchina che in quella campagna suo padre aveva comperata pel primo. Se ne ricorda quando vede qui queste tante macchine, aratrici, erpici, trebbiatrici, rosse e verdi, allineate su tre e quattro file? A matita copiativa, sul cielo di quella figura, è scritto Viva Mussolini.

La guida cortese che m'accompagna mi dà la misura dell'impresa: il comprensorio dell'Agro Pontino, da Terracina a Cisterna, dai Lepini al mare, è di settantacinquemila ettari, e nel 1932 ne sono stati interamente bonificati, lavoratori e appoderati diecimilacinquecento; ma adesso dopo questa esperienza il lavoro si fa piú intenso e in quattro anni tutta questa pianura sarà abitata, arata e seminata, e in cinquemila case abiteranno sessantamila persone. Cifre stupende, ma astratte come tutte le cifre, e l'uomo vi si perde in polvere. Potessi, vorrei vedere in faccia questi immigrati, contadini, manovali, boscaioli, vangatori, uno a uno, convenuti da ogni parte d'Italia in questa terra nuova davvero, scoperta adesso, a fare un'Italia nuova. La minuta biografia di venti di loro, uomini e donne, rivelerebbe, sulla realtà e bontà di quest'impresa unica nello stanco mondo d'oggi, piú cose che cento statistiche.

— Di dove sei? — chiedo a un ragazzo della scuola, rosso come una mela, in testa un berretto di lana turchina, uno scialletto giallo incrociato sul petto. Mi risponde anche lui con un numero: — Centodiciotto, — che è il

numero della casa colonica data alla sua famiglia. Gli scolari sono a colazione in una grande stanza appena scialbata, e la refezione gratuita è cominciata a Littoria da cinque giorni, tanto gradita che in cinque giorni si sono avuti trenta scolari di piú. Le mense su due capre di legno sono palanche da muratori, bianche di calce.

— Ma prima di qui dov'eri? — Capisce e s'illumina. Risponde qualcosa come: — Cavanéa, — che dev'essere Cavanella vicino ad Adria. Ad ogni risposta trae dalla sua ciotola colma una cucchiaiata di minestra calda e se la ficca in bocca: pastina, ceci e fagioli in brodo. È un ragazzo pratico, senza paura. — Che ti sei fatto al dito? Geloni? — Geloni? El xe sta un pugno. — Chi te l'ha dato? — Lo go dà mi, a un compagno. — E che t'aveva fatto? — Alza le spalle e china la testa sulla minestra, che è una cosa piú importante d'un pugno e d'una sbucciatura.

Dalla sala dove mangiano i maschietti, da quella dove mangiano le donnine, viene un rombo d'alveare. Le aule sono ben chiuse e riparate; ma i corridoi, le terrazze, le stanze del direttore sono ancora in costruzione. Muratori, vetrai, trombai, falegnami vi lavorano mentre i ragazzi imparano la tavola di Pitagora o la geografia dell'Italia. Le quali cose essi, speriamo, non dimenticheranno mai; ma quello che certo non dimenticheranno è lo spettacolo del lavoro manuale lí attorno, del paese che cresce con loro, piú presto di loro, di quel picchiare, segare, murare, verniciare che dura anche quando loro se ne tornano a gruppi, coi libri e i quaderni nelle cartelle, giú per lo stradale verso le casette azzurre. Pensate: un paese dove ogni giorno si vede un muro nuovo, una casa nuova, un selciato nuovo. Adesso è l'ora della ricreazione. Attorno a ogni operaio che lavora, si fa un cerchio di scolaretti in silenzio, le mani dietro la schiena. Il vetraio che

riga il vetro col diamante e, crac, lo spezza con la precisione d'un sarto che taglia il panno; l'elettricista che termina con piccoli gesti l'impianto della luce, sono dei vari mestieri i preferiti da quei curiosi alti un metro. — Quello è piombo. -- No, è stagno, — commentano a bassa voce. L'elettricista si volta e spiega che cos'è una valvola, che cos'è un commutatore. Quelli trattengono il fiato. Vangelo.

— In chiesa lavorano anche di notte, — m'annuncia serio quello di Cavanella, che m'ha ritrovato e ha ancora le labbra lustre di minestra. È bene informato. La chiesa è grande, da città, con tre archi davanti, alti come un'emme maiuscola. Infatti sarà dedicata a San Marco. Il soprastante m'informa: — Si lavorerà anche di notte. Mussolini vuole che il 21 d'aprile si dica la prima messa.

Le vie, la piazza sono tutt'un cantiere: pozze di calce, monti di mattoni, di ghiaia, di sassi di tufo, di sacchi di cemento, di lastroni di travertino, e carri e autocarri e biciclette che vanno e vengono. I due carabinieri che secondo il dover loro misurano a passo uguale la piazza in quel viavai, al confronto dei tanti affaccendati fin nelle buche delle fondamenta, fin sul colmo dei tetti, hanno l'aria d'automi. A ogni giro, chi lavora alza gli occhi per guardarli, non avesse d'un tratto a finir la carica.

Un collega a Roma m'aveva detto: — A Littoria un mistero m'ha intrigato: dove e a che ora gl'innamorati facciano all'amore. Pensa che non c'è nemmeno un albero dietro il quale si possano nascondere. — Non c'è l'albero, ma c'è la domenica; e la domenica si balla. Si balla gratis dalle tre alle sei al Dopolavoro, e al Cinematografo si balla con quattro lire. S'intende che solo gli uomini le pagano. Fino a duecento coppie vi si radunano a ondeggiare come è di moda, ma non vogliono musica meccanica o lontana, di disco o di radio: vogliono musica

reale, dell'orchestrina che viene apposta da Velletri, con musicanti che lavorino e sudino quanto chi paga e balla ha lavorato tutta la settimana. Poi, a notte fatta, ballerini e ballerine ripartono in bicicletta. — Ehi, il lanternino, — avvertono i carabinieri. L'uomo tace. La donna risponde risoluta: — Ce l'ha il mio fidanzato. Non basta? — In due mesi quattordici matrimoni.

Per vedere la terra e la macchia e il padule come erano, andiamo a Terracina attraverso la selva. La selva di Terracina per noi Romani è stata da secoli sinonimo di febbre e di morte, e mia nonna non solo sapeva a mente il « Monte Circello » dell'Aleardi, ma voleva che l'imparassi anch'io, e con le manine coperte dai mezzi guanti di blonda nera batteva il tempo alla melodia dei versi:

> ... e sente
> Tremar sotto un manipolo la falce.
> Lagrima e pensa: questa spiga forse
> Crebbe su le insepolte ossa paterne.

Allora, caro Pastonchi, anche i versi avevano i mezzi guanti di merletto.

Lungo la strada di Terracina si vede ogni fase dell'opera immensa. Ecco, tra il forteto che trasuda acqua, tra le querce nude e contorte, coperte d'una scabbia di licheni, le lestre di stoppie e di scope, coniche come capanne d'africani. Molte sono ancora abitate, ché dalla cime del cono esce un filo di fumo, e davanti grufolano due porcelli neri. Ma se guardo sull'altro lato della strada, vedo canali appena tagliati, tra i due argini della terra scavata, fresca e trita come la terra dei formicai; e sul fondo bruno dei canali la lunga riga di luce dell'acqua, d'un colore già chiaro, d'acciaio come i regoli numerati degl'ingegneri; e tra un canale e l'altro i boscaioli che

tagliano il macchione e abbattono i tronchi legandoli a grosse catene. A vederli cosí incatenati sul piede sembrano gli ergastolani d'una volta, rei d'essere stati complici, poveri tronchi, della malaria omicida.

Boscaioli e carbonai sono stati chiamati qui dalla Lucchesía, in reggimenti di migliaia. Avanzano nel forteto, tra sterpi e cespugli, l'accetta alla mano, sparsi e curvi come cacciatori dietro la pista; e dove sono passati, s'allineano le cataste delle fascine, le piccole piramidi dei rami secchi, i ciocchi schiantati dalla dinamite, tutto in bell'ordine sulla terra scoperta, come nell'inventario d'un usciere sulla carta bollata. All'orizzonte fumano due carbonaie. Qualche altro chilometro, e le macchine per scassare il terreno avanzano panciute e maestose traballando l'una a fianco dell'altra, che sembrano le tanche mandate in guerra a proteggere l'avanzata. A poca distanza, meglio che possono in fila, come i fanti dopo il fuoco dei grossi calibri, le seguono centinaia di zappatori. Qui a ottobre devono esserci le case pei coloni che arrivano e súbito seminano. Ma anche nella terra risanata resta dopo tanti secoli un lievito di malattia: è acida e per un anno o due la cospargono di calce per guarirla.

Adesso corriamo sulla vecchia strada papale lungo il canale di Pio sesto chiamato la Linea Pia: a sinistra l'acqua, con qualche barcone piatto e fangoso, di quelli sui quali i guardiani guidandoli con la pertica seguivano le mandre dei bufali in guado; e a destra un filare di vecchi e prosperi olmi, col cerchio di calce sul tronco, militarizzati anche loro, con quel bracciale di servizio: destr riga, per uno.

A Terracina facciamo colazione davanti a un mare tanto turchino che sembra dipinto. Nel giardino, sotto il torrione di roccia color d'oro, un folto di palme e d'eucalitti, quelle dritte e superbe come regine con la corona,

questi curvi come schiavi: i poveri eucalitti che una volta avevano fama di salvare un paese dalla malaria e pareva s'ammalassero loro, la corteccia stinta e lacera come un cencio, le foglie penzoloni, cachettici e tremanti a ogni soffio d'aria, con un suono secco di denti che battono nei brividi del febbrone. Nella trattoria, alle tavole attorno a noi, ingegneri, soprastanti, meccanici, fattori; e alla parete un ritratto di Mussolini che ci fissa tutti. Zuppa di pesce, abbacchio al forno, un mandarino. Un omone scuote il capo: — Non ci s'arriva, ingegnere, per aprile non ci s'arriva. In campagna non è come a Littoria: di notte non si lavora. — L'ingegnere è tranquillo: — Lo sai che ha detto Mussolini? — Quello alza gli occhi al ritratto, per incorarsi ingoia d'un fiato mezzo bicchiere di vino, poi torna a guardare il ritratto e sospira.

Presto dalla strada del ritorno scorgiamo su dalla pianura alzarsi la torre bianca di Littoria (ma le torri sui prossimi centri di Pontinia e di Sabaudia dovrebbero essere anche piú alte, e magari con un faro in cima; alle architetture, visto che sorgono d'un colpo solo e da una mente sola, si potrebbe dare maggiore accordo e unità sui grandi esempi di Sabbioneta e di Palmanova). Dopo Littoria entro finalmente in una casa colonica.

Davanti, lungo lo stradale, un fila di buche quadre appena scavate per gli alberi da frutto, e un ovale di terra fina pei fiori. Mentre giro per la casa, si raduna la famiglia. Il capo che è un uomo sui cinquanta, magro e svelto, il naso storto, i baffetti bianchi, gli occhi maliziosi, viveva in un paese tra Padova e Verona, e la moglie dopo essere stata un po' d'anni a servizio a Milano, rimasta senza lavoro, s'era riunita a lui e alla figliola. Un figlio lavorava da meccanico a Padova, l'altro era disoccupato. Adesso la famiglia è ricostituita in una casa e

su un terreno dei quali tra dieci o quindici anni questi mezzadri saranno i padroni; e me n'indicano i confini, a quel querciolo laggiú, a quell'argine, a quella strada. Parlano tranquilli, da persone che hanno non solo il lavoro, ma anche il domani assicurato, e si sentono sorvegliati ma anche protetti. È con me il dottor Celentani, vicepodestà di Littoria. Quando entriamo nella stalla dei buoi, vede un piccolo foro nell'impiantito. — Ànzolo, qui manca una mattonella. — Ànzolo si liscia i baffi, e risponde: — Ho avvertito l'ingegnere, — con la fermezza di chi sa dove finiscono i suoi doveri e dove cominciano i suoi diritti. Coi contadini, ogni padrone sa che non si scherza. Ma qui c'è in piú un che di regime militare, cordiale, paziente e paterno, ma militare; e poiché tutti sono stati sotto le armi, tutti conoscono il regolamento. Una mattonella, anche una mezza mattonella, è servizio dell'ingegnere.

Non manca per questo la cordialità. La moglie di Ànzolo, per avere servito in buone case a Milano, è una egregia cuoca: e quando può va nelle case dei vicini a insegnare come si manipola un piatto per la domenica. In quell'altra casa turchina è venuta la famiglia d'un fornaio. Gran buona volontà, ma le prime settimane il fornaio aveva delle corna dei buoi una paura come fossero di diavoli. Il sottofattore o i vicini andavano ad abbeverargli le bestie, a porre i foraggi nella greppia, anche ad arare. Ora il fornaio s'è fatto core e, quando passa una mano sul ventre d'un suo bove o d'una vacca, guarda trionfante i presenti con l'aria di Muzio Scevola che non batte ciglio a mettere la mano nelle fiamme. Per compenso, va da chi l'ha aiutato a trattare gli animali e insegna alle donne il vero modo per fare il pane e per scaldare il forno.

Ieri sono stati distribuiti i sacchetti coi semi per

l'orto. Tra ieri e oggi sono arrivati alla stazione di Littoria duemila porci, e súbito comincerà la distribuzione. Anzolo ascolta attento, che non perde una sillaba. — Io vorrei i miei sceglierneli da me. — Questo no. — Io di porci m'intendo. Potrei sceglierli anche per gli altri.... — Capisce di averla detta grossa, ché anche i figlioli ridono.

In un altro casale sono tutti fuori a lavorare, meno una ragazzona a piedi nudi che viene spazzando l'aia. La mia guida mi narra di voci che qualche malevolo ha sparso nel Veneto sulla salute di questi immigrati. Già hanno trovato chi le ha sparse e perché. Ma hanno fatto di piú: si sono messi a pesare i coloni e a confrontare il peso d'oggi col peso di tre o quattro mesi addietro, quando sono arrivati.

— Carmela, com'è andato il peso? Tuo padre è cresciuto? — Di quattro chili, sior. — E tua madre? — Di tre. — E tu? — Anch'io son cresciuta. Si vede? — Di quanto sei cresciuta? — Non ricordo, ma su c'è la carta.

La cucina di Carmela è tutta adorna d'immagini sacre: il Sacro Cuore, il Santo Padre, la chiesa del Santo a Padova. Ci allontaniamo sui campi e altri della famiglia ci raggiungono. Quando torniamo, il sole tramonta, l'ombra della casa si allunga fino sulla strada. Dai monti, Sezze, Sermoneta, Cori, in piena luce, pare si sporgano a guardare. Sulla pianura pesa un silenzio stupefatto. Ma Carmela, ripreso il lavoro, sta cantando, sicura del suo bel peso.

Sopra due pali d'una stecconata abbiamo riaperto la pianta dell'Agro Pontino, coi suoi canali, le sue strade, i suoi fossi, i centri delle cinque aziende, Piave, Isonzo, Grappa, Carso, Littoria. Sull'alto del foglio sta scritto a grandi lettere: Opera Nazionale dei Combattenti. Piave,

Isonzo, Grappa, Carso: mi ripeto questi nomi sottovoce. Hanno un suono nuovo e fresco, come quando il nome di un padre riappare per battezzare un figliolo. Quello che prima importa perché un uomo o un popolo si sentano degni di vivere e capaci di credere in sé stessi, non è appunto tenere cosí unito il passato al futuro, e che in ogni cuore ripalpitino i cuori che sono fermi per sempre? Quante volte lassú, Carso, Isonzo, Piave, abbiamo aperta sotto un cielo come questo una carta cosí? Non sono anche questi camminamenti e ridotte e trincee, di combattenti vecchi e nuovi? Quattro anni come allora; e un'altra vittoria.

ROSE E GAROFANI

29 marzo.

San Remo. — Una rosa, caro signore, una rosa sola vorrei creare, che fosse finalmente italiana di fatto e di nome, nata qui, adatta per noi, forte, tenace, di gran colore e odorifera. Insomma, italiana.

Siamo in una serra aperta curvi sopra una lunga cassa di legno dove dal terriccio fino come cipria escono cento ròsi da pupattola, alti due dita, già con le loro foglioline seghettate e coi loro portamenti e i loro gestini diversi, questo verde, diritto e orgogliosetto, quello umido e tenero, con le foglie che arrossiscono. Chi mi parla è un uomo alto e magro, col naso a becco, una barbetta caprina, dura e bianca, sulla punta della bazza, e un par d'occhiali tondi cerchiati di nero che gl'ingrandiscono le chiare pupille. Anzi, quand'egli alza il capo per guardare contro sole un fiore reciso, gli occhiali fanno specchio e sono due sfere lampeggianti. È il professor Mario Calvino, direttore della Stazione sperimentale di floricoltura. M'avevano annunciato che su quella testa da sparviero egli pianta sempre un fez vermiglio, e invece ha un cappello floscio, da tutti. Ma è stata la sola delusione che m'ha data.

Con le dita ossute penetra franco tra gli steli e le fogliuzze che paiono di cera e piega le tabelline di legno

giallo per leggervi i nomi del padre e della madre di ciascun neonato. Poi mi guarda, spalanca il manone: — Sono capaci, minuscole così, di fare anche un fiore, — e pare che parli del fallo d'una ragazza: — Ma non c'è da fidarsi. Le piú non sono costanti. Se ne seminano migliaia, e forse una o due riescono. Per l'ibridazione occorre attenzione e pazienza, pazienza e attenzione. Mia moglie se ne occupa piú di me.

La signora Calvino è sarda, bruna, pallida e piccolina, coi gesti misurati e il sorriso continuo delle infermiere tra le culle.

Sapete che cos'è la ibridazione? La domanda non è irriverente perché g'Italiani dicono d'amare i fiori (e li dovrebbero amare molto di piú), ma di fatto pochi se ne curano. Per cento Inglesi che sanno di floricoltura, mettiamo che vi sia un Italiano; ed esagero. S'ha proprio da essere salme di defunti per circondarci di fiori? Italia, giardino d'Europa; ma ci mancano i giardinieri. Un passo alla volta, e verranno anche questi. Per l'ibridazione dunque ai fiori ermafroditi, come la rosa, il garofano o il giglio (sí, anche il giglio è ermafrodito, cara signora, nonostante i simboli e il candore), si deve togliere un sesso. Calvino ha colto da un rosaio una grande rosa carnicina, in quattro colpi l'ha spogliata dei suoi petali, ne ha svelto gli stami, gli attributi cioè del maschio, e me ne presenta i nudi pistilli, d'un bianco d'avorio con la cima rosea. Al vento leggero che sale dal mare, rabbrividiscono come Frini lillipuziani sotto gli sguardi dell'aeropago. La signora Calvino mi spiega come a questo punto dell'operazione si debba andare a prendere il polline di un'altra rosa, scelta secondo i buoni principii dell'eugenica, e come si sparga il polline sui pistilli: — Per tentar di creare la rosa nostra abbiamo adoperato spesso il polline d'una rosa indiana, potentissima, la *rosa gigan-*

tea che viene da Burma, anche perché ha un gran profumo. Se le nozze sono state feconde, dopo due o tre giorni, la rosa pregna comincia a piegarsi e ad avvizzire....

La buona signora parla dell'eterno miracolo con una dolcezza materna.

Nel silenzio meridiano una nebbiola abbagliante vela le distanze, come fosse un pulviscolo non d'acqua ma di luce. Il cielo si confonde col mare e il Capo Nero sembra sospeso a mezz'aria, alla giapponese. Di là da Col di Rodi il monte è proprio nero, coperto com'è di pini: *pinus alepensis*, poiché oggi qui s'è coi botanici. Di qua tutti questi colli e monti oramai spogli d'ulivi sono tagliati dai murelli delle terrazze, per la coltura dei fiori e, prima di tutto, dei garofani, in tante fasce parallele come le linee delle quote sui plastici dell'esercito; e i mille serbatoi dell'acqua fanno da casematte. Ogni soffio dell'aria porta un lieve profumo, cosí che il cielo dev'esserne colmo, e gli uccelli di passaggio se ne devono lassú refrigerare e inebbriare.

Una volta il profumo era, quanto il colore, una dote dei fiori preferiti dal pubblico. Adesso non piú. Il colore ha preso il sopravvento. D'una rosa nuova a due colori, d'un rosso che muore nel turchino, d'un oro che si spegne nel sangue, d'un violetto tanto cupo e vellutato che lo chiamano nero, nessuno pensa all'olezzo. La signora Calvino porta talvolta a sua madre la rosa nuova, nata dalla sua scienza paziente. La mamma, da buona sarda fedele alla natura, la guarda, la ammira, la odora: — Non ha profumo, — e la lascia. La moda è alle apparenze; ma per fortuna saremmo in molti, fuori moda, per benedire un concorso italiano per la rosa di piú intenso profumo.

Scale, scale, scale. A visitare queste coltivazioni preziose s'usano i ginocchi quanto gli occhi. Tubi di ferro

per l'acqua accompagnano o traversano gli alti scalini, e l'acqua è rara su queste rocce. La portano dal piano ad altezze inaudite, e l'uso ne è regolato nella quantità e nelle ore, come quello del vino nei collegi. Dico questo perché dopo un poco s'ha l'impressione che niente assomigli a questi giardini sperimentali quanto un brefotrofio, un giardino d'infanzia, un collegio: quanto, insomma, la cultura dell'uomo in erba. Soltanto qui v'è bambini e fanciulli d'ogni razza e nazione. Ammiro una vite negra e robusta, rampicante sulla casa del giardiniere: vien dal Capo di Buona Speranza, *vitis capensis*. Tocco una rosa inerme, dai getti tanto gagliardi che sembra a fissarli se ne debba veder la crescenza: è la rosa di Lisbona. Guardo un cespuglio dai rami angolosi, dai fiorelli rossi, a ruota: viene da Malta, e le sue bacche rosse sono care ai tintori. M'accosto a un cespo di solide canne, a palchi di lunghe foglie verdechiaro: è la piú bella varietà della canna da zucchero e viene da Cuba, e il duca degli Abruzzi l'aveva voluta per la Somalia.

Il professor Calvino prima di tornare in patria è stato nove anni a Cuba, otto anni al Messico, non so quanti alle Hawai, sempre con quelli occhi tondi fissi sui fiori, come farebbe un astronomo che viaggia i continenti e gli oceani sempre con lo sguardo alle stelle.

Ecco perché ogni tanto nel suo parlare risoluto mescola parole e proverbi spagnoli. Diaz, Madero, Huerta, Carranza, li ha conosciuti tutti. A ogni rivoluzione voleva partire, ma nel nuovo Governo era sempre qualche suo discepolo e lo pregava di restare, gli assicurava la vita, la cattedra e il rispetto. — Un giorno saltò in aria la casa ch'era vicina alla mia, saltò il tranvai che passava davanti alla mia porta. Non aspettai di sapere se altri scolari miei salivano al potere, e partii. Ma il Messico è un gran paese, straricco per bontà della na-

tura. L'hanno definito un pezzente sdraiato su un mucchio d'oro. È esatto. Ma ha anche uomini capaci di condurlo in salvo.

Siamo giunti davanti a un ripiano con tanti ulivi nani, come pigmei ritorti dall'artrite. Il professor Calvino vuole, innestando l'ulivo ligure su non so che pianta messicana, arrivare a produrre olivucci da vaso che con le loro bacche violette tra le fronde d'argento dovrebbero, nei salotti dei paesi settentrionali senza ulivi, essere accolti come una rarità: un ricordo d'Italia, e un augurio. La pace, insomma, a portata di tutti, sulla tavola o sul caminetto.

Ma ho fretta d'essere a Ventimiglia. Alle quindici e quarantacinque in punto fischia la sirena e s'apre il mercato dei garofani. Quello di San Remo è piú grande; ma Ventimiglia adesso ha anche l'esposizione di floricoltura. E c'è un vantaggio: che l'esposizione occupa il mercato coperto, e in questi giorni i garofani si vendono alla luce del sole sul viale di palme e di platani che va al mare. Il viale è segnato per lungo da sei strisce bianche perché le ceste dei fiori vi si allineino. Le ceste sono coperte di sacco e legate in croce, col biglietto rosso del posteggio ficcato nell'incrocio delle corde, come un suggello. Da quattordici giorni è chiuso anche il mercato tedesco, e le comari in piedi presso il loro raccolto hanno l'aria cupa. Rosse di sole, ciarlano folto, con piglio virile e le mani nelle tasche dei loro giacconi e paltò. Né quelle piú giovani che hanno le calze di seta e il bavero di pelliccia, sono meno risolute. Sullo spiazzo a sinistra del viale è una folla di automobilette anziane e sgangherate sulle quali hanno viaggiato i fiori.

Quattrini pochi quest'anno, ma fede e fatica molta, perché coltivare garofani significa dall'alba alle dieci di

sera non avere, nemmeno i vecchi e i ragazzi, un'ora di pace. Sarchiare, irrigare, concimare, preparare i vivai, sorreggere le piante con bastoncelli di legno e con fili, cimarle, sbottonarle che vuol dire scegliere i bottoni piú gonfi e strappare gli altri, disinfettarle, difenderle contro i bruchi, le lumache, gli insetti, i topi, la nebbia, il freddo improvviso. Talvolta di notte il termometro d'allarme precipita, e dalle case escono le intere famiglie con le stuoie. Nel buio su tutte le pendici è un abbaiare di cani e un vagar di lanterne. E all'alba ricomincia la fatica.

Ulula la sirena. Lungo tutto il viale si sciolgono le corde, si rovesciano le coperte, e le massaie s'affannano a rizzare nelle ceste i fasci di cento garofani ognuno, che sembrano bimbi in fasce. Adesso il viale è sotto il sole un tappeto di bianco, rosso, giallo, vermiglio, su cui dai palmizi oscillano l'ombre delle foglie. I mediatori e i mercanti passano da una cesta all'altra, un taccuino nelle mani. Al cicaleccio è succeduto il silenzio, ché si tratta di danari: sguardi, mezzi sorrisi, cenni del capo, irose scrollate di spalle, e i patti scambiati a voce bassa. Le ceste vendute vanno sulle spalle dei facchini verso la città, verso i carri, verso i treni. In un quarto d'ora tutto è finito.

Dentro l'esposizione, nell'umido odore di serra, da un palco sul fondo suona una gaia orchestrina, come a tener desti, con la testa alta, queste migliaia di fiori recisi. Tutti garofani e rose. Solo nel centro è un gran cerchio di quei grandi fiori di ranuncolo, tondi a palla che si chiamano roselline di Firenze, sembrano finte, di seta o di carta, regolari e perfette come sono e senza profumo, e da Firenze hanno raggiunto, per la loro bellezza di forma e di tinta, giallo, bianco, rosa, marrone, violetto, una fama mondiale in un'epoca cui piace ingannarsi tra falso e vero.

Ma il regno qui è dei garofani. Pare che Dio abbia dato loro questi petali a cucchiaio lunghi folti e frastagliati perché la luce vi giochi rifrangendosi e riflettendosi, rotta in brilli e ombre, senza un piano di riposo. L'uomo adesso, ingrandendoli e scapigliandoli, moltiplicandone le varietà e i colori (dicono che le varietà sieno ormai sulle tredici o quattordicimila) ha aumentato all'infinito questo gioco, tanto che il calice scoppia. Il fiore orgoglioso, diritto sul solido stelo, con due fogliuzze ad uncino su ogni nodo perché esso solo sulla vetta trionfi come un uccel di paradiso sul mazzolo, è avido d'acqua, d'aria, di luce, di calore, di nutrimento, come pochi altri fiori, e sembra riassumere la storia dell'uomo moderno nella sua lotta e gara con la natura. (Ma che significa veramente questa parola a due facce, l'una, divina e splendente, l'altra cieca e materiale?). Per millenni il garofano era rimasto poco piú grande di quello semplice, odoroso e selvatico. Solo a metà del secolo scorso ha cominciato a gonfiarsi e a impazzire cosí. Ma stacchi un petalo solo dal piú fastoso dei garofani, e alla base aguzza, all'unghia come dicono, gli ritrovi il verde dello stelo. Cosí al piú superbo di noi, appena il destino lo stronchi.

Séguito a parlare di garofani sopra San Remo, in un'insenatura dei monti tra Capo Nero e Capo Verde, nella villa di Domenico Aicardi che è il principe di quest'arte e di questa scienza; e la sua villa tra due cipressi si chiama Minerva. È anch'egli agile e asciutto, coi capelli sale e pepe, alzati a ciuffo sul volto a triangolo, gli zigomi larghi, gli occhiali tondi, un'erre dolce e un'esse sibilante che aumentano la sua affabilità. Figlio d'un medico rinomato in tutta la Riviera, si mise da ragazzo a coltivare pochi garofani dietro casa solo pel gusto di comprarsi una bicicletta, ché il padre era severo e lo voleva

rinchiudere nel commercio o nelle banche. La coltivazione andò bene, gli donò súbito la bicicletta, ma anche lo incantò. Sono passati da allora molti anni, e Aicardi e i suoi garofani hanno un nome mondiale; ma egli parla dei suoi fiori, e delle sue taléе, dei suoi ibridi, delle sue mille e mille piante allineate in prova, col metodo con cui il padre doveva parlare di fisiologia e di patologia.

— Alla natura non si fa violenza. Bisogna ubbidirle, seguirla, piegarla appena un poco, ché essa non se ne avveda. I miracoli durevoli sono fatti da questi scarti alla regola, quasi insensibili. Delle ottomila piante di garofani, vede, su queste aiole, non una è uguale all'altra. Un fiore potrà essere il sosia d'un altro, per caso, ma non il suo doppione. E ogni pianta ha la sua indole e il suo sembiante. Una che sia coltivata da anni, può fare, di suo, uno scherzo impercettibile, quello che gli Inglesi chiamano *sport*. Tutto sta ad accorgersene, guardando bocci e fiori ogni momento. Per trarre da uno scherzo una varietà che duri, per far diventare stabile ed ereditario questo carattere nuovo e originale, occorre tempo e tempo. Cosí il vero modo per ottenere queste novità è il seme, è far fecondare un garofano a modo nostro, badando a non contraddire i caratteri familiari della pianta, e misurandole la luce, l'umidità, il calore. La luce è la vera divinità dei fiori. È stato qui da me per molti giorni un Americano a calcolare gli effetti della luce sulle margherite, sulla grandezza e sul colore delle margherite. Era già stato per lo stesso studio alla Colonia del Capo e in Australia. Ha trovato numeri precisi. Con la luce che abbiamo noi, l'Italia deve arrivare in prima linea anche nella coltura dei fiori.

Ho ricominciato, seguendolo, a salire e a discendere scale infinite, da una terrazza all'altra. Sopra un muro di sostegno scorgo appeso un ferro di cavallo. Aicardi

ride: — È che quando s'è preveduto tutto, un capriccio del cielo può capovolgere ogni speranza. Al Casinò di San Remo direbbero un capriccio della sorte.

Non so chi della comitiva accenna al garofano nero. Aicardi scuote la testa. Il color nero nei fiori è raro e lo si trova solo nella gola del fiore di fava. Contro la natura non si va. Avete mai veduto in un solo fiore il turchino e il giallo?

Si fa sera, il mare è bianco e dal cielo ci guardano le prime stelle. Parliamo appoggiati alla balaustrata davanti alla villa. — Il mio sogno sarebbe di trovare una rosa italiana, bella, resistente, facile, odorosa, una rosa da poter piantare lungo tutta la strada da Ventimiglia a Roma.

Cari uomini, piccoli, sembra, davanti a questo gran mare, ma tesi in una stessa ambizione, che sembra piú di poeti che di pratici; e vedono l'Italia come una donna alta e formosa, col capo che tocca le stelle, e vogliono darle una rosa, spendere tutta la vita per darle una rosa che sia degna di lei, soltanto sua. Cosí fossimo tutti, ciascuno nel proprio giardino.

CASTEL FUSANO

4 giugno.

Domenica. Il popolo di Roma comincia a prendere confidenza con la pineta di Castel Fusano. Ancora sono piú i visitatori in automobile che quelli a piedi; e questi vengono ad Ostia solo per un'ora o due. Alla stagione dei bagni si vedrà l'invasione. Un bosco pubblico è davvero popolare quando la gente vi resta almeno mezza giornata, vi mangia, vi beve, vi passeggia, vi gioca, alle carte, all'amore, a rimpiattino, vi si scamicia, vi dorme e vi russa, un giornale disteso sulla faccia come una tenda minuscola appoggiata sul piolo del naso; e le stesse mosche inebetite dall'afa e dall'esempio si mettono a volare in tondo a mezz'aria, cocciute. L'abitudine dei boschi è piú d'oltralpe che nostra, e perché lassú hanno piú foreste di noi e perché da piú secoli noi s'è finito d'essere selvatici. Alla natura e alla vita primitiva, mare, sole, prati, abetine, l'Italiano suol dare appena due settimane o un mese all'anno, secondo il tempo e i denari che ha e la moda che corre. Da noi la stessa moda della quasi nudità va piú al mare e alla sabbia che ai prati delle radure, anche perché la spiaggia è aperta e v'è piú gente a guardare. Qui a Castel Fusano la bella pineta costeggia la marina e vi si potrà entrare, regolamento permettendolo, in accappatoio, in pigiama, anche in maglia: e sarà la felicità, sebbene talvolta chi è costretto a vedere sia

meno soddisfatto di chi si mostra. Si legge in Boccaccio d'una boscaglia ch'egli chiama " luogo abbondevole di giovinette cavriole e lascive e di damme giovani ".
A guardarla da lontano la pineta fa baldacchino: un baldacchino verdechiaro ben teso, e dietro gli fugge la pianura sterminata. I monti Albani all'orizzonte sono appena piú turchini del cielo. Nel cielo le poche nubi che si sono formate sul mare e navigano verso Roma, prendono forme prodigiose, e una sembra un gran cavallo al galoppo, con le ginocchia piegate nello slancio; e un'altra un cigno con le ali spiegate, e il collo sempre piú lungo che, ecco, si spezza e la testa per un poco viaggia sola, a becco aperto, in cerca d'una stella da beccare, e di stelle a quest'ora non ce n'è; e un'altra, una donna supina, marmorea, il seno giunonico, la testa rovesciata, e il vento le sparpaglia le chiome nell'azzurro.

Lo svago di dare alle nubi una forma ragionevole assomiglia a quello di cercare il significato d'una musica dando ai suoni un valor di linguaggio. Avessi uno di questi villini candidi, lindi e geometrici fuori d'Ostia, al margine della pineta, resterei ore sdraiato sulla terrazza in questo calmo gioco della fantasia, finché la troppa luce mi assopisse e il sogno seguitasse quell'immaginare. Il cielo si gode solo da chi è disteso supino ed immobile, come stanno appunto i morti; e nessun cielo vale questo di Roma per la sua altezza e vastità e per la doppia luce che gl'illumina le nuvole, dallo specchio del mare e dalla spera del sole. Qui è umano anche il sovrumano, e la natura sembra pensata dalla mente d'un dio fatta, come il suo volto, a somiglianza della mente umana. Vedete il corso del Tevere, dalla Sabina a Roma e al mare, incassato tra due ripe uguali e orizzontali come un canale tagliato da uomini. Il corso è lento e sinuoso, le ripe vestite di salci e di giunchi, ma niente v'è d'orrido, di

violento, di selvaggio o d'inaspettato se non la stessa continuità della calma solenne nel fruscío dell'acqua verde, leggero come un respiro. Potessimo accettare il corso della nostra vita con la stessa placidità, sino alla foce.

Guardavo questo mio fiume, dopo San Paolo, a destra della strada, apparire e riapparire di là da un valloncello, tra due declivi lisci, accarezzati dal tempo. Sui pascoli il fieno maggengo era stato falciato e raccolto in mucchi e già i mucchi ingiallivano, ma il prato restava verde, piú chiaro nella distanza, ché nel verde per l'aria interposta il turchino vinceva il giallo. Mi duole pei tanti romantici d'oggi, ma l'agro cosí curato e quasi misurato da quei mucchi equidistanti mi piace piú dell'agro d'una volta, incolto e malarico, ammirato come la tetra preparazione alla comoda magnificenza di Roma.

Cosí di questa foresta adesso da Mussolini aperta ai romani mi piacciono sí i pini con la loro cupola, i lecci col folto delle dure fronde, e nel sottobosco gl'irti ginepri e le lustre olivelle; ma mi piacciono appunto perché adesso la foresta non ha piú niente d'incolto e di pauroso, e questi alberi sono potati, vigilati e quasi numerati come in un parco, e i viali asfaltati e diritti, senza un grano di polvere, e ogni tanti metri s'incontra una panchina, e poi un cestello di ferro per le cartacce, e poi una fontanella di travertino con due fasci scolpiti e l'acqua perenne, e poi una casetta col telefono, e a ogni bivio è un cartello col nome del viale o del sentiero; e dalla macchia si può vedere uscire, invece d'un sileno, un guardiano in divisa verde col gallone rosso e giallo che sono i colori del Comune di Roma; e in mezzo al piazzale rotondo, dove termina il viale della Villa, nientemeno, di Plinio, anche un metropolitano sciccoso con l'elmo sulle ventitré fa alla meglio da monumento sopra un cavallo lustro

che par verniciato. Ma il vero monumento è il gran pino a metà del cerchio: il re, immagino, di tutte queste migliaia di pini, diritto e perfetto. Al soffio del vento lascia appena cadere qualche agugliolo secco a due punte, con la discrezione d'un cavaliere che alla damina seduta ai piedi di lui, accaldata e spettinata, le dita già nell'astuccio della cipria e del rosso, offra una forcella o due.

Pare che Enea sbarcasse dalle sue bianche navi proprio in questo punto del bosco, e che proprio sotto i rami d'un albero alto come questo, *sub ramis arboris altae*, i compagni di lui assaporassero il primo pasto tranquillo dopo tanti travagli: un pasto, se avete letto l'Eneide, condito di tanto appetito che, finite le vivande, quelli continuarono a addentare le quadrate fette di pane sulle quali le avevano deposte in mancanza d'una mensa, tanto che il bel Julo osservò: « Ohé, ci mangiamo anche le tavole ». Un motto che, nei secoli, ad ogni mangería i romani hanno filosoficamente ricordato e non si sono mai lamentati perché a loro piace la tradizione.

Adesso, proprio per far onore alla tradizione, sul luogo di quel favoloso banchetto hanno eretto un chiosco dove si vendono panini imbottiti, e anche birra e gelati. Mi siedo a un tavolino. Fra i tronchi vedo le lucide automobili continuare ad allinearsi sul piazzale, tante che oggi al Pincio o a Villa Borghese non devono essere di piú. Parecchie sono guidate da donne giovani. È da notare che una donna al volante, per mostrarsi piú capace e indifferente d'un uomo, sempre si siede un poco di fianco e appoggia appena le mani sul cerchio. Le piú, se hanno ancora un bel gomito, che è dono raro quanto un bel ginocchio, tengono un poco del braccio nudo fuori dello sportello, cosí che da quel braccio bianco o roseo chi segue può distinguere le automobili guidate da una donna e regolarsi.

Al tavolino accanto, una signora matura si toglie d'un colpo la calottina che le fa da cappello, scuote la chioma gialla e al compagno parla dei propri malanni. — Tu ridi, tu non sai che sia l'artrite. E la mia rabbia è che tra pochi anni si morirà solo di mal di cuore e di malattie mentali. Me l'ha assicurato un medico. — L'altro, che beve birra a gran sorsi, si volta a guardarla: — Tra quanti anni? — Sul labbro raso la schiuma gli ha messo due baffetti bianchi. La donna non risponde; gli chiede: — Dammi una sigaretta. — Due metri piú in là è seduta una signora sola, rotonda, vestita tutta di bianco, incipriata, sulle labbra un triangolo vermiglio, per sopracciglia due fili neri a mezza fronte che le dànno un aspetto stupito come se si fosse allora allora guardata allo specchio e, cosí truccata, non si fosse riconosciuta. In grembo ha un cagnolo, candido anch'esso, con un collare nero. Prende il gelato col cucchiaino e imbocca il cane. Dopo cinque minuti arriva un signore autorevole che i camerieri ossequiano come un cliente stabile. Si siede al tavolino della dama rotonda, parlano in fretta sottovoce; ma mi giungono queste parole di lui: — Il consolidato è salito di mezzo punto. Te l'avevo annunciato, e tu non hai voluto comprare. — Lei perde la sua impassibilità, corruga le ciglia, i due fili neri a mezza fronte le si rizzano come due punti esclamativi. Il cagnolo resta a bocca aperta, senza piú gelato. Davanti a me sta, in piedi, tutt'una famiglia romana prospera e ridente. Il padre torna dal chiosco con una cartata di panini gravidi e due bottiglie. Le alza trionfante per mostrarle ai figlioli, e due panini rotolano a terra. La moglie l'avverte, severa: — Questi, adesso, te li mangi tu. — Lui, sudato e bonario: — Se lo sapevo, ne facevo cascà due de piú. — E s'allontanano tra i fusti e i cespugli. Arriva sempre gente. Ecco un ministro, ecco un cardinale, ecco una doz-

zina di pellegrini francesi condotti da due preti magri, impolverati e imperativi: — *Par ici. Voyons, qu'est-ce que vous faites? Yvonne, vous perdez votre cocarde.*

Sono entrato anch'io nel bosco. Il sentiero è soffice e sabbioso. Arriva dal mare una brezza leggera, e le fronde, muovendosi, fanno come un brusío d'onde. Mi passano avanti correndo due ragazze e due giovanotti. Uno di questi, senza giacca, le maniche della camicia rimboccate, reca una valigetta metà di vimini e metà di cuoio, che deve contenere la merenda. Sono di quelle ragazze americane ginnastiche, solide e floride, con le caviglie e polsi larghi, che l'America continua a produrre in serie: bellezze statuarie, bellezze da bagno. Arrivo fino in vista della spiaggia. Il mare è mosso, col ritmo d'uno che russi. Quando torno indietro, ritrovo le due americane, distese per terra, la sigaretta in bocca, le mani sotto la nuca. Il canestro è aperto. Niente merenda; solo bottiglie, bicchieri e due limoni. Il giovanotto in piedi scuote nel doppio bicchiere d'argento il ghiaccio e la miscela dei liquori. — *Be quick, darling. As usual you'll have put too little gin in it,* al solito vi avrete messo troppo poco gin, — e, d'un colpo, da supina si volta bocconi, come per dispetto. Il giovane, adesso ch'ella non lo vede, ha per un attimo un volto doloroso, diresti disperato. Poi ricomincia a scuotere il suo barattolo dentro il quale il ghiaccio balla con un romor d'ossicini sconnessi.

Risalgo in automobile. L'autostrada è piú libera e si può andare veloci, di quella velocità sui cento che mi disàncora dalla terra e in una leggera ebbrezza mi fa confondere spazio e tempo: un'ebbrezza che in nessuna parte del mondo si può godere quanto a Roma, perché qui le strade del tempo hanno lunghezze infinite. Dove altro, per un esempio, si può trovare intatto un cimitero di

milleottocento o millesettecento anni fa? Svolto al bivio dell'Isola Sacra, per rivederlo. È un cimitero senza malinconia, lindo, ordinato, tranquillo, con le sue straducce, casette e edicole, coi suoi muri e timpani di mattoni color di miele, coi banchi di pietra allineati pei banchetti funebri, coi bassirilievi di terracotta che rappresentano il morto all'opera nel suo mestiere tra i suoi arnesi, vivo, semplice e felice; un cimitero di borghesi del tempo di Claudio o di Traiano, senza magni nomi d'imperatori, di consoli, di senatori o di cavalieri, un cimitero che sembra un villaggio da poco disabitato. Chiedo a un custode dov'è il gran sacerdote di Cibele, l'Arcigallo.

Avevo avuto la fortuna di vedere questa statua giacente poco dopo che Guido Calza l'aveva dissotterrata. Poi l'hanno portata a Roma, per un'esposizione. Adesso è tornato qui, nel silenzio all'aria aperta, sotto un arco di tomba. Il sacerdote è sdraiato, in tunica e toga, sopra un gran letto, la testa appoggiata al braccio sinistro, nella destra una rama di pino. Negli occhi tondi e prominenti, le pupille guardano verso il mare, che allora era vicino e adesso, come la vita, gli è fuggito lontano, una lama di luce bianca laggiú. Ha larghe orecchie, due rughe profonde tra gli occhi. Altre due rughe gli scendono dalle narici al mento quadrato, e la piega della bocca è amara come di chi molto ha veduto e niente dimenticato, ma s'è composto e adagiato da sé cosí, per morire, sicuro che Roma non muore, e il resto, bene e male, gioia e dolore, amore e odio, gloria e silenzio, migliaia e milioni d'uomini, non conta. Tutt'attorno a queste tombe i campi risanati sono verdi, e ora che il sole discende è un gran cantare d'invisibili uccelli.

CANTANTI

11 giugno.

Firenze. Al Teatro Comunale, nella penombra, in fondo al palco della giuria pel Concorso nazionale di canto. Sono rimasti in gara trentatré concorrenti, d'ogni parte d'Italia, e ognuno viene sul palcoscenico a cantare due romanze. La giostra dura da tre sere. In questo lungo palco, di fronte alla scena stanno seduti in fila i sette giurati, Umberto Giordano nel mezzo, tra Rosina Storchio e Salomea Kruceniski, Tullio Serafin, Alessandro Bonci, Amedeo Bassi, Vito Frazzi. Mi seggo, non veduto, dietro a Bonci. Non l'avevo incontrato dal tempo della guerra quando, due giorni dopo la presa del Monte Santo, venne a cantare lassú pei soldati vincitori, all'aperto. Pareva che da quella cima la voce ferma, limpida e italiana dovesse echeggiare su tutta la pianura dell'Isonzo, e che l'« A te, o cara » dovesse arrivare di là dal golfo fino a Trieste. Adesso me lo guardo da vicino. È un poco piú rotondo, ma nel volto largo, chiaro e bonario, col mento a fossetta poggiato sulla cravatta, gli occhietti azzurri sotto le virgole delle sopracciglia rosse sono sempre lucenti ed arguti. Quando si concentra per dare un giudizio li chiude, poi parlando li sbatte rapido; ma parla pacatamente, sottovoce, come se del Bonci d'una volta non voglia piú fare udire nemmeno l'eco. Sulla scena un so-

pranino, segnando il tempo con le braccia scarne, fa la Traviata: « Sempre libera degg'io... » E Bonci movendo appena il capo canticchia tra sé le parole che il tenore intercala: « Amore e palpito.... dell'universo... ». È contento. Ma si ferma d'un tratto, borbotta: — Vigliacco, — e mi vede dietro a lui. — Con chi ce l'ha? — Col maestro di questa figliola. — La figliola non saprà mai d'aver cantato un duetto con Alessandro Bonci.

— Alessandro. — Rosina.

Con un filo di voce l'ha chiamato la Storchio, seduta nella poltrona accanto. Non odo quello che si dicono, ma la Storchio scuote la testa: la soprano è condannata. Rosina Storchio è tutta vestita di nero. Soltanto sul cappellino a larghe tese ha una corona di roselline bianche. Il volto, si direbbe, è diventato piú piccino, ma è sempre roseo. Le labbra sono pallide, mobilissime, e i capelli neri sono diventati del color dei belli occhi, grigi. Parla dolce, con gesti brevi e assennati delle piccole mani aperte, come battesse il tempo e volesse regolare la tumultuosa vita d'oggi secondo la pace che ormai ha nell'anima. Ieri le chiedevo quale voce di soprano adesso le piacesse di piú: — La voce della Toti, della Toti dal Monte è quella che mi dà piú gioia. È la piú bella voce, non è vero, Amedeo?, che s'è udita dopo noi.

E si volgeva ad Amedeo Bassi il quale mi sembra di questi giudici il piú irrequieto e giovanile e mondano: lobbia chiaro, una tesa su e una giú, guanti di scamoscio bianco filettati di nero, una cocca di fazzoletto fuor del taschino. Poco fa, a udire un contralto, la Simionato di Mestre, piccolina sotto un cespuglio di capelli neri, s'era messo, lui giudice, ad applaudire. È stato Tullio Serafin a prendergli un braccio: — Che fai? — Bassi sa le ansie e le pene e la paura di quasi tutti i concorrenti, uomini e donne, e che questa fa la scatolaia e quella la

sigaraia, e che questo è venuto a cantare in giacchetta perché non è riuscito a trovarsi, come sia, una giacca da sera, e che quest'altro, se vince, si sposa, e che quella è malata di petto. E Bassi s'accora delle loro vicende e ne parla commosso, perché sa che sforzo sia, in questa carriera, sbucare dall'ombra alla luce senza rovinarsi, con due urli, per sempre. (— Stasera o scoppio o mi faccio una posizione, — pare che abbia detto uno di questi tenori in punta di piedi). È il solo giudice cogli occhiali, ma ogni tanto se li toglie, si sfrega gli occhi, vi fissa da vicino con lo sguardo di miope e sembra che invece guardi dentro sé stesso, nella sua giovinezza, quando era povero.

Salomea Kruceniski è la piú silenziosa, bionda e rosea, il mento alto, statuaria, e per sorridere piega la testa affabilmente, di traverso; poi la rialza di colpo, e torna lontana ed assente. È, con Serafin e con Bonci, quella che dubita di piú, che non s'accontenta di quanto ode, ma vuole da adesso capire che diverrà fra due, tre, quattro anni la voce d'un concorrente il quale ancora respira male, pronuncia male, cala come se scivolasse giú per un pendio e, quando l'accompagnatore prudente gli ridà la nota vera, si volta stupefatto e sperduto a guardarlo senza capire. Serafin vorrebbe che questi giovani, di popolo i piú, studiassero anche storia, letteratura, dizione, trucco, per anni, prima di cimentarsi alla ribalta. — Di' la verità, tu non sai chi sia Radamès, — chiedevano al tenore Fancelli. — Radamès? Sarà stato un tenore di quei tempi.

Il presidente Umberto Giordano, equanime e accademico, affettuoso e vegetariano, modera tante pretese con la necessità di attenersi a quello che c'è, a quello che si vede e si ode. È l'operista che va al sodo: il pubblico, le belle voci, la commozione, il successo. — Non possiamo fare i profeti, — ammonisce col vocione vibrante, e con

un gesto meridionale alza il gran volto, socchiude gli occhi, manda avanti il mento, e ride. — Eccellenza. — Se è una voce di donna, Giordano si ficca nell'orbita un monocolo e fissa galante l'interlocutrice: — Cara Rosina, che volete? Stu materiale di voce c'è o non c'è? Sè c'è... — Bassi, per convincerlo, gira la posizione e si mette a parlargli dei trionfi del 1905 a Parigi quando al teatro Sarah Bernhardt si dettero insieme Siberia, Fedora e Andrea Chénier, e fu un trionfo per Giordano e per la musica italiana. — Caro Bassi, vi ricordate? Giordanò, Giordanò.... La musica di teatro deve prima di tutto conquistare il pubblico.

Questa che si canta al concorso, non c'è che dire, conquista il pubblico, l'ha conquistato da molti e molti anni. *Di quella pira, Cielo e mar, Eri tu che macchiavi quell'anima, Di Provenza il mare e il suol, Celeste Aida, Salve dimora, Cortigiani vil razza dannata, La calunnia è un venticello, Ritorna vincitor*: tutti sanno tutto a mente, e si lasciano cullare sull'onda della melodia con la felicità di bambini sotto la ninnananna.

A salire in loggione si vedono le teste oscillare al ritmo e le labbra muoversi alle parole della romanza in cosí dolce concordia che al minimo errore di suono o ritardo di tempo, appena s'incrini il liscio rotondo lucente volume della voce, s'ode un mormorio di scontento come di chi viene destato nel pieno d'un sogno amoroso. E i commenti sono pronti: — Cala, — avverte uno delle gallerie con l'autorità d'un direttore. — Prendi l'ascensore, — si consiglia a un altro che gonfiandosi in un acuto tende le mani piú su della testa come un ginnasta che cerchi d'afferrare la sbarra del trapezio.

I piú inesperti, quando hanno superata la prima timidezza e riscaldata la voce, sorridono a sé stessi piú che al

pubblico, senza badare piú al senso delle parole che modulano. Un basso, ad esempio, è cosí felice della propria bravura che canta il cupo « Dormirò sol » del Don Carlos, con la faccia d'un gaudente il quale finalmente abbia tutto il letto per sé. — Dormirò sol, dormirò sol nel manto mio regale, dormirò sol... — Si sente una voce: — Hai ammazzato la moglie?

L'angoscia di questi giovani a presentarsi cosí su quell'immenso palcoscenico vuoto, sul pavimento bianco da stanza d'operazione, ad avvicinarsi al pianoforte nero quanto una bara, piccoli piccoli davanti alla grande platea dalle poltrone rossosangue, davanti all'imbuto dell'anfiteatro da dove il pubblico sembra possa scivolar giú da un momento all'altro come un'inondazione, è sentita dal pubblico paternamente. Il vero dramma infatti è lí in quel batticuore, non nelle patetiche parole dei libretti. Per questo gli applausi sono continui e cordiali, pure con una gradazione che rivela dietro la bontà il senno del pubblico. Taluni concorrenti sono venuti coi compaesani, e questi battono mani e piedi e vorrebbero magari un bis, ma a un certo punto si trovano isolati, in mezzo al pubblico che li ha scoperti e li fissa, mentre qualcuno borbotta il nome d'un eroe mitologico. Va bene, fu un eroe caro ad Apollo e perseguitato dalle Erinni; ma per quanto Firenze sia l'Atene d'Italia, tanta erudizione mi sembra stupefacente. M'informo. Niente Atene: si tratta del nome, qui, del capo della clacche.

La verità è che accanto al piacere d'udire tanto cantare e tanta melodia il pubblico in queste gare si gode anche, come al calcio o alle corse, lo spettacolo dello sforzo fisico, della destrezza e del rischio, tanto piú che questi esordienti non sanno ancora nascondere né lo sforzo né il panico. Sembra che camminino in bilico sopra un terreno

mobile e sdrucciolevole. Da principio stanno diritti, quasi sull'attenti, in faccia un sorriso stampato. Poi gonfiano il petto, staccano le braccia dal corpo, alzano la testa. Si sente che dal tallone alle tempie tutti i muscoli si tendono, che diaframma, polmoni, laringe, palato, lingua sono come le parti d'un fucile in mira, pronto a sparare. Ed esce la prima nota, e la faccia si deforma, la fronte si corruga, le narici si aprono, gli occhi si chiudono, la bocca si spalanca e si torce. Solo le mani cercano di ristabilire l'equilibrio; e c'è chi le giunge come in una preghiera; chi se le spiana sul petto come in un giuramento; chi le intreccia e le preme come avesse tra le due palme un limone da vuotare; e chi si afferra con la destra l'indice della sinistra, come s'afferrasse a una sbarra sicura; e chi, per ostentare indifferenza, fa gesti meccanici, ad esempio quello di sfregare continuamente il pollice sull'indice e sul medio come un farmacista che arrotonda pillole. E poi c'è chi s'è portato i guanti, e li stira, li stira, che alla fine sono lunghi come guanti di donna; per lui i guanti cosí distesi sono quel che per l'equilibrista è il bastone stretto ai capi con le due mani. Finalmente il canto è avviato, le note volano via, il cantante ha preso fiducia, schiude le braccia, avanza il piede destro. All'improvviso te lo rivedi teso e raccolto. Si pianta di traverso, si fa piccolo, come se dovesse entrare con tutto il corpo nello spiraglio di quell'acuto, passare tra due abissi sull'esile tavola d'una nota tenuta. V'è entrato, la tavola oscilla ma regge, gli abissi s'allontanano, la riva è vicina. Il pubblico che nel periglio l'ha seguito passo passo, applaude. Sul volto del cantante il sangue torna a circolare, la faccia ha ripreso forma umana.

Terribile arte, che non ammette pentimento. E anche per questo, il pubblico piú sa, piú l'ama, e adora come un prodigio chi ne è padrone.

Mirabile, caro Delcroix, caro Gatti, il vostro Maggio musicale; e l'hanno detto e scritto tutti, italiani e stranieri. Ma in fondo, se a taluno degli assidui piú melomani si chiede quale è stato l'evento piú straordinario tra tante bellezze, è probabile che risponda essere stata la stecca d'un tenore meritamente celebre all'ultimo atto d'un'opera non tutta degna, ormai, d'essere celeberrima.

— Avrebbe dato un milione per non averla fatta, — mi dice uno dei giudici di questo concorso.

— Un milione? Tutta la sua ricchezza, tutta la vita che gli resta da vivere avrebbe dato, — ribattono gli altri in coro: — E pensare che con un falsetto se la cavava trionfante.

In quale altra arte si parlerebbe cosí dell'errore d'un attimo?

CORTINA NEL '14

17 luglio.

Cortina d'Ampezzo. Stamane di buona ora hanno a lungo echeggiato in questa valle alcune esplosioni dalle Tofane; mine, m'han detto, per allargare là sotto la strada delle Dolomiti. I colpi m'hanno in una folata risospinto la memoria indietro, di decine d'anni. Ma la valle è oggi cosí placida e verde, e intorno al gran campanile il paese bianco dai tetti bigi è cosí lindo e lieto, e il cielo cosí terso, con una sola nuvoletta distesa in vetta a Punta Fiames come una bandiera di resa, che piú vivi dei ricordi di guerra e dei rombi d'artiglieria mi si sono presentati i ricordi della fin di luglio 1914 quando villeggiavo in pace quassú e in Austria scoppiò il finimondo e coi richiami alle armi l'Ampezzano cominciò a vuotarsi di tutti gli uomini validi e gli alberghi cominciarono a chiudersi. Dopo dieci giorni i carretti a mano, con le balle del fieno falciato dagli uomini prima di partire, erano spinti soltanto da ragazzi e da donne che ogni poco sostavano per respirare. Donne in lagrime si dettero a mietere il pallido grano della montagna. Una sera sulla strada verso Ronco vidi una dozzina di persone silenziose strette intorno a una donna vestita di nero, appoggiata alla stecconata, il volto nascosto nelle mani. Il marito era morto in battaglia, il primo morto di Cortina.

La guerra? L'avevo letta sui libri, fin allora, e sui giornali; e una cosa erano, anche sanguinose, le guerre coloniali di là dal mare, e un'altra la guerra nel cuore dell'Europa, la guerra in casa nostra, contro gente che, come quella, parlava italiano: una guerra che non s'ha piú da immaginare e da colorire secondo l'umor nostro, ma si ode, si vede e si tocca. Cosí dalle lettere di Barzini e dalle canzoni di D'Annunzio entrai d'un colpo nella realtà udendo dietro quelle due mani rosse il primo interminabile gemere d'una vedova di soldato.

E noi d'Italia che avremmo fatto? La neutralità, ma per quanto? Per sempre? A Cortina villeggiava Piero Bertolini, uomo di volontà, di cultura, d'onestà e d'autorità, il quale considerava la Germania e l'Impero germanico come la quintessenza di quelle sue quattro virtú. L'incontravo quasi ogni sera, all'ora della passeggiata. Sua moglie, dai lunghi occhi lucidi e neri, figlia d'una tedesca, aveva tradotto in tedesco le « Note » garibaldine dell'Abba suo suocero, Carlo Guerrieri Gonzaga, profugo in Germania e in Svizzera nel 1852, aveva studiato e amato, sui consigli dello stesso Mazzini, la Germania liberale di dopo il '48. Nella loro casa romana in via Veneto, sul damasco rosso delle pareti dominavano tre pastelli di Lenbach coi ritratti delle tre Guerrieri. Poteva egli ragionare libero come ragionavo io? Una sera gli ricordai il motto di Ferdinando Martini quando Giolitti ebbe rinnovato buono buono la Triplice: — È una cambiale da figlio di famiglia. La firmiamo solo perché sappiamo di non poterla pagare. — Mi rispose: — Vuoi affidare la politica estera ai figli scapestrati? — La « Gazzetta di Venezia » annunciò probabile la nomina di Bertolini a ministro degli Esteri, nel posto di San Giuliano. Non ci vedemmo piú. Bertolini da Cortina discese con

la famiglia a Montebelluna, che era il suo collegio elettorale. Fu il primo amico da cui la guerra m'allontanò.

Da secoli, tra cadorini e ampezzani, adesso tornati tranquillamente fratelli, erano busse a ogni incontro. I cadorini chiamavano traditori i loro vicini; e gli ampezzani, forse per le busse, stimavano i cadorini tanti selvatici, povero Tiziano, senza luce di civiltà. Ma in quei giorni di trambusto quei di Cortina, per non credere ai giornali, alla neutralità e, chi sa, al nostro intervento, li volevano amici, e una mattina la cameriera in gonna rossa e fisciú bianco, che da piú giorni pel richiamo di suo marito ci salava la minestra con le lagrime, m'entrò in camera ridendo: — *Bitte, bitte,* scolti, sior, la musica dei Alpini... — S'era all'Albergo delle Alpi, oggi Istituto Codivilla. Andai alla finestra e tesi l'orecchio. Da Cortina saliva proprio un suono di banda: — I Alpini, i Alpini, — quella ripeteva posando il vassoio del caffè e latte sul tavolino (latte con la schiuma, alla viennese, e per fortuna la guerra e la pace non l'hanno mutato), e in quel costume da operetta pareva che dovesse finire a ballare. Scesi a telefonare in paese: era la banda del terzo reggimento Jäger di stanza nell'Ampezzano. Partivano per Dobbiaco nelle diligenze automobili che facevano servizio tra Cortina e la Pusteria.

Il paese a quell'altezza, chiuso tra il cielo e le rupi a picco, mutevole d'ora in ora col volo delle nuvole, pareva fatto apposta per l'ansia di quei giorni. Ora sotto una luce sfacciata vi si discernevano a miglia di distanza tutti i denti e le rughe delle dolomiti attorno, i colori, le finestre, i tegoli di tutte le case, e gli alberi uno a uno, fronda a fronda, e intorno ai prati le stecconate palo per palo, ognuno con la sua ombra sulla strada bianca, e nei prati i contadini e le bestie; e ci s'illudeva di poter vedere

cosí chiaro fino nell'avvenire, anche in quel groviglio d'eserciti, di proclami, di trattative, di minacce, di speranze, di cupidigie, sempre piú fitto: vincerà questo, vincerà quello, noi s'entrerà in guerra il tal mese, sbarcheremo a Trieste il tal altro, e via di corsa. S'era come la divinità che legge dovunque, senza sforzo d'occhiali e di canocchiali, dal filo d'erba in fondo alla valle su su fino al cristallo di neve gelata sulla punta del Pomagagnòn. D'un tratto un nuvolone si poggiava sul Nuvolao o sulle Tofane. Tutto diventava livido. Il paese si chiudeva come un ventaglio. Ancora qualche occhio di sole, su una casetta, su un prato, pareva il grido d'un naufrago. La malinconia della solitudine e della nostra inutilità ci soffocava. La pioggia ci frustava. Faceva freddo. Ci si sentiva lontani, tagliati fuori dalla città, da chi comanda e da chi sa. La guerra quanto durerà? Non finirà prima che quelli dei Ministeri si sieno risoluti almeno a riempire i magazzini vuotati dalla guerra di Libia? Il Re, il Re. Allora non si sperava che nel Re.

S'andava quasi ogni giorno fino al confine e alla dogana nostra. Era capoposto un messinese, rubicondo, sulla cinquantina, con un neo sopra una guancia e sul neo un ciuffo lucido come la coda d'una cometa. Era sempre in ciabatte, con una giubba di tela, sbottonata, che, lava e lava, gli arrivava poco sotto le scapole: una figaretta, dicevano le signore d'allora. Era un gran cercatore di funghi la cui bontà e sanità riscontrava cautamente sopra un manualetto Hoepli. Come i suoi opposti colleghi austriaci avevano un telefono con Cortina, egli l'aveva con Pieve di Cadore. Ma il suo telefono non comunicava con nessuno dei borghi e villaggi intermedi, tra Acquabona e Pieve; per di piú era guasto. Una notte, dopo un uragano, tra il primo e il secondo posto della nostra dogana d'Acquabona precipitò una frana di ghia-

ione e sbarrò per una cinquantina di metri la strada di Lamagna. Doganieri e cadorini osservarono unanimi: — L'ha mandata Iddio per non far passare gli austriaci.

Lasciammo Cortina e venimmo a finire di qua, a Borca, la nostra villeggiatura.

Sentimenti che in questi diciannove anni mi sono diventati naturali e quasi istintivi, mi nascevano in cuore allora, a vedere tanti animi mutare secondo la fortuna: dopo la resistenza di Liegi, ostili ai tedeschi; dopo la disfatta francese a Mulhouse, in favor loro. Quell'altalena mi faceva ira e rossore. Sentivo che s'era tutti allo scoperto, di fronte agli stranieri. Prima provavo questo sentimento soltanto varcata la frontiera; di qua si rideva, o almeno si sorrideva di tutto, e mi piaceva l'epigramma anche sul ministro che m'era amico, specie se l'epigramma l'avevo inventato io; di là, m'offendevo se mi criticavano solo un'enciclica del papa, anche perché allora l'Italia era delle grandi nazioni quella di cui all'estero si diceva male piú facilmente e piú leggermente, come di certe donne, con l'aria di sottintendere che per loro la bellezza è quel che conta e si può senza danno privarle d'ogni altra lode. Da allora, invece, da quei giorni di febbre e d'attesa, s'incominciò a non poter tollerare che anche in Italia si dicesse male degl'Italiani e che un italiano desse a quelli altri di là dai monti, a destra o a sinistra non importa, l'occasione di poter dire male di lui. Il 14 d'agosto D'Annunzio pubblicò sul "Figaro" un'ode in francese alla « resurrezione latina » e nell'ode incitava l'Italia a entrare in guerra. Profeta e poeta, diceva: « Ecco il tuo giorno, ecco la tua ora, Italia. Scegli d'essere sovrana o serva, scegli di salire o di scendere, scegli di vivere o di perire ». Cosí suonava la traduzione italiana pubblicata lo stesso giorno sul "Corrie-

re ". Ero sceso per due giorni a Venezia. Trovai Giovanni Giurati in piazza San Marco. Con lui sapevo di essere d'accordo anche per l'avvenire. Era felice dell'ode, ma aggiunse: — Però certe cose vorrei che D'Annunzio le dicesse in italiano, e in Italia.

Sotto l'albergo di Borca, lungo il Boite, tra i boschi verso San Vito, il paesaggio era romantico, alla Calame o alla D'Azeglio: il fiume schiumante tra i macigni; abeti sulle due rive, e uno, sempre, schiantato dalla folgore; le punte dell'Antelao e del Pelmo che allontanavano il cielo; presso la corrente segherie e mulini, ruote a pale nell'acqua, scrosci di cascate e di cascatelle; una rupe muscosa in mezzo alla corrente; un crocifisso di legno lungo la via; la pastorella con due mucche, e le mucche col campano: tutto sul gusto del 1848 e del 1859, intonato a quei giorni come uno stornello di Dall'Ongaro: « E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde, è un terno che si gioca e non si perde ». E ieri sono andato a rifare quella strada, a ritrovare l'albero sotto il quale mi sedevo a leggere i giornali e da quell'estrema valle mi pareva, a chiudere gli occhi, di rivedermi tutta l'Italia a baleni, coi ritrattini delle città piú illustri come nelle vecchie carte geografiche, coi profili noti d'un paesaggio, d'un monte, d'un palazzo, d'un giardino, d'una cattedrale, giú giú fino al teatro bianco di Siracusa con le braccia spalancate sull'ultimo mare, felice di conoscerla tutta, d'avere consumato tanti anni a contemplarmela tutta, a godermela tutta, adesso ch'ella stava per alzarsi, per battersi, per insanguinarsi.

Al minimo segno della riscossa si palpitava come nei miracoli quando l'immagine sacra, ecco, muove una palpebra, non lo vedi?, schiude le labbra. Un giorno a Pieve di Cadore vedemmo arrivare l'artiglieria da monta-

gna, e bei muli lucidi allinearsi all'ombra degli alberi calciando alle mosche, e il Caffè Tiziano empirsi di ufficiali, e tutte le ragazze alle finestre. Un altro giorno s'arrivò al passo della Mauria, in una strada, dopo il ponte di Lozzo, incantevole, fra i prati vellutati, tanto verdi sotto il nero degli abeti che a camminarvi sembrava dovessero stingere; e un pastore ci assicurò che tutta la strada era fortificata, ma avendo chiesto alla cantoniera del Passo dove era il forte, quella ci rispose: — Mi nossò — e vedendoci ridere aggiunse: — Mi digo sempre che nossò; — e credemmo d'essere sulla soglia d'un gran segreto di guerra. Al ritorno verso Valle di Cadore ci sfilò davanti tutto il cinquantacinquesimo di Fanteria. Un altro pomeriggio, verso Domegge, incontrammo tre carrette cariche, ci si disse, di balistite, precedute ciascuna da un soldato del Genio col fucile in spalla; e poco oltre, una fila di carri colmi di balle di paglia ben compresse e squadrate, paglia per pittori cubisti; e in coda, altri carri con cavalletti di ferro pei letti dei soldati. Era, lí al confine, l'arcadico presepe della guerra, adesso che possiamo paragonarlo alla viacrucis dell'anno dopo; ma, tant'è, mentalmente ci genuflettevamo, ignoranti e senza respiro. E interrogavamo gli oracoli.

Andai a interrogare Pasquale Villari che villeggiava a Calalzo. Lo trovai sulla strada, che se ne tornava a piedi giú da Piave, vegeto e lindo, con quei gesti limitati e meccanici degli ottuagenari, che par sempre s'abbiano da fermare a metà per un guasto del congegno. Ma fu lui a chiedermi: — Ha notizie? — Io pensavo al suo saggio sulla civiltà latina e la civiltà tedesca di tanti anni prima, e anche alla sua moglie inglese, alta, serena e vittoriana, che lo chiamava, dalle iniziali del nome, Pivi — *Listen, Pivi.* — Purtroppo ottantasei anni sono un pozzo profondo e le nostre voci vi rimbombano tanto che le parole

si perdono. Mi dichiarò: — Questa volta sarà l'Inghilterra a salvare il mondo. — E io ostinato: — Spero che si dirà lo stesso dell'Italia. — C'è il Re. Stia certo che non si sbaglierà, — e alzava la barbetta candida e col suo bastoncello picchiava la strada soda:

— Questa si chiama la strada d'Alemagna. Da qui si va anche a Vienna.

LEZIONI DI BALBO

13 agosto.

Anche il coraggio s'impara, quando v'è un capo, cioè un modello, e una fede e una disciplina.

Non la sola audacia fa il coraggio. Occorre il confronto tra il possibile e il probabile, tra i mezzi e il fine, e al momento preveduto colmare il divario con la volontà, sia pure la volontà di morire.

Chi spera di colmarlo con la fortuna, non è che un giocatore.

Con un motore dal battito regolare si può alla meglio toccare la mèta; con un cuore dal palpito tumultuoso non ci si stacca dall'acqua.

Partendo, s'ha da immaginare la bellezza della vittoria, con tutti i suoi fiori, baci e clamori, e che ogni arco di longitudine sia un arco di trionfo. Ma, arrivando, t'ha da sembrare già vizza; e tra la calca alzerai gli occhi in cerca d'un lembo di cielo libero, del cielo che correrai domani, verso un'altra vittoria, ancora intatta.

Gioventú, gioventú. La gioventú si misura dalla resistenza nello sforzo, non solo dall'impeto nell'abbrivo.

Quanti stolti da secoli ripetono che l'Italiano è un improvvisatore? Ma chiedi loro il nome di quelli che hanno fatto l'Italia, da Cesare a Traiano, da Cavour a Mussolini: la prima forza loro è la fermezza, anzi l'ostinazione.

Ma l'Italiano sa scegliere l'ora d'agire: tempista, oggi si dice. E quando Balbo, appena i suoi hanno un'ora di riposo, intona una canzone di guerra e quelli felici lo seguono in coro, sembra che voglia con la musica raffinare nelle loro anime scoperte dal canto questo istinto italiano, d'entrare in tempo e in tono.

Civiltà di millenni, ma tutta attaccata alla terra, alla stessa terra, bella ma difficile: piú monti che pianure; piú roccia che terra; piú paludi che campi. Un campo da noi è un monumento: l'ha fatto l'uomo, secondo il suo bisogno e il suo stile, con le sue mani. Dio l'ha aiutato, non gliel'ha regalato.

E in ogni impresa l'Italiano se ne ricorda: raccoglierà quello che avrà ben seminato, non una spiga di piú. Se n'era dimenticato in politica. Mussolini gli ha ricordato che anche in politica non v'è né doni né gratitudine, e che per due potrai ricevere uno, mai, per uno, due. E il giorno dopo è andato a Littoria, a trebbiare con le sue mani il primo grano.

Darsi tutto; abbandonarsi mai.

La vera esperienza non solo evita che un danno si ripeta, ma prevede i danni che ancora non sono mai capitati.

Un galantuomo può gridare: — Io sono onesto. — Un uomo intelligente può ribattere: — Non sono uno sciocco. — Un uomo leale può affermare: — Io non mento. — Ma un coraggioso non dirà mai: — Io sono un coraggioso. — Perché a essere intelligenti, leali, galantuomini, si giova prima di tutto a sé stessi; ma l'uomo coraggioso giova agli altri.

Meglio del vecchio, il giovane disprezza la morte perché, anche se l'ha vicina, non la riconosce.

Alzarsi dall'acqua con un peso d'undicimila chili, e poi volare diritti sulla mèta. E v'è chi da terra geme: — Fossi libero come loro, volerei anche io. Ma mia madre, la mia sposa non vogliono. — Quanti chili può pesare, proprio oggi, una donna?

Gli affetti familiari trattengono i mediocri e incitano i prodi.

Piú difficile che comandare a cento e a mille uomini, è nel cimento comandare a sé stesso.

Allentato lo sforzo, vinto il pericolo, ritrovarsi lucido come l'aratro di ferro che uscendo dal solco sembra d'argento.

Ogni impresa perfetta è in questo un'opera d'arte: che, a vederla conclusa, niente appare della fatica con cui è stata compiuta, e sembra un miracolo.

Fra trenta o quarant'anni essi racconteranno: — Partimmo all'alba dall'Islanda... — Povera gente, per volare fino a Nuova York allora dovevate andare a partire dall'Islanda. E in quante ore vi arrivaste? — Per toccare Terranova, dodici ore. — Che tartarughe, nonno.

Credi agli strumenti allineati sul tuo cruscotto; ma lo strumento piú perfetto devi essere tu, capace di muovere una leva o di piegare il volante anche prima d'avere la coscienza del tuo atto.

Cosí l'uomo onesto accetta o rifiuta di colpo, senza chiedersi se in quel punto sia onesto accettare o rifiutare; e non sbaglia, ché la sicurezza d'ogni azione, fisica o morale, dipende dal carattere prima che dal giudizio.

Gran cosa, il metodo; ma ricòrdati che è soltanto un servitore fedele e che il padrone sei tu. Comandagli.

Punisci chi sbaglia; ma, finito il castigo, mostra di non ricordartene. Che egli senta su lui il suo Capo aperto e propizio come il cielo rasserenato.

Il sangue freddo è ammirabile soprattutto in chi ha da natura il sangue caldo.

La gloria che scende dal cielo, ci infoca e ci sublima piú d'ogni altra gloria, e perché è piú nuova, e perché ci giunge per le strade di Dio, tra stella e stella.

L'impresa d'un solo è una domanda al destino: di qua si può passare? L'impresa d'una squadra di cento è un'affermazione contro il destino: di qui si passa.

La sola propaganda che conti, non è quella che annuncia, ma quella che insegna.

Piú volte Balbo, nei rapporti al suo Capo, per lodare i suoi uomini ne elogia, con una parola d'arte, lo stile: la naturalezza cioè e la maschia semplicità. Forse, se

scrittori ed artisti per raggiungere la fama dovessero rischiare la vita, riuscirebbero nell'arte loro altrettanto semplici. Ci si prova?

Una colonna romana sarà piantata da Mussolini sulle rive del Michigan, per ricordare l'arrivo dei cento Italiani dal cielo. Mussolini parla italiano, anche se taluni dei suoi architetti parlano tedesco.

Dicono: — Con questi voli il mondo si fa sempre piú piccolo. — Sí, per noi che leggiamo le grandi notizie seduti in poltrona. Ma chiedetelo a quelli che volavano nella nebbia di Reykiavik a Cartwright.

Rispetta, cura, vigila il tuo corpo. Per quante macchine s'inventino, nessuna lo vale. Ma il carburante piú fido è la speranza della gloria.

La prima dote d'un capo è correre gli stessi rischi dei suoi seguaci e, se può, anche di piú. La seconda è dichiarare che ne ha corsi di meno.

La grandezza d'un'azione si misura dal numero di quelli che tenteranno d'uguagliarla: che cioè per quell'azione saranno diventati migliori.

In tutte le fotografie Balbo sorride, non tanto a coloro, là davanti a lui, che si congratulano, quanto a quelli, lontani, che per mesi hanno dubitato.

RAGAZZI CHE CANTANO

24 agosto.

Cortina D'Ampezzo. Un poco prima del paese, per chi sale da Pieve, sull'alto della strada è tesa una scritta: « Campo Mussolini degli avanguardisti all'estero. Fasci italiani all'estero ». A sinistra, sul prato che discende al Boite, tra quattro pennoni coi tricolori nuovi fiammanti, una grande scacchiera di tende bianche ferma gli sguardi dei passanti perché è la sola veduta ordinata e simmetrica in mezzo a questo rotto paesaggio alpino dove rupi, nevai, abetine, baite sono piantate a capriccio, tagliate dal caso. Quattro, otto, dodici, venti tende: viene voglia di mettersi là dal ciglio della strada a contarle, cosí uguali e allineate; e sono tante, per diecimila e settecento ragazzi italiani da ogni parte del mondo, dal Canada all'Egitto. I villeggianti, e ve n'è d'americani, d'inglesi, di tedeschi, scendono dalle automobili, guardano a lungo, senza parlare: gli Avanguardisti di Mussolini. Se all'ora della libera uscita ne incontrano quacuno e l'interrogano, questo finisce anche a parlare in inglese, quello in francese; ma súbito un compagno gli ordina sottovoce, senza guardarlo: — Parla italiano, — e quello lascia di botto l'inglese e il francese, gonfia il petto, alza la palma a salutare e conclude: — Avanguardisti di Mussolini. — Poi, assestandosi d'un colpo sulla spalla la mantelletta turchina, riprende la via, serio come un veterano.

Ma oggi, a chi scenda dalla strada verso l'ingresso del Campo e le sentinelle, viene incontro un suono di bande e di canti. La valle se ne empie come un anfiteatro. Nell'aria limpida e ferma la ritmica voce del coro sale a ondate e pare che un'onda spinga l'altra sempre piú su verso le vette, allontanandosi senza spegnersi. La sentinella, un biondino dagli occhi azzurri, teso sull'attenti, m'ascolta benevolmente, gira sui due piedi, meccanico e impassibile, va a chiamare senza affrettarsi l'ufficiale di picchetto. Posso entrare. Nel viale che taglia per lungo l'accampamento, a sinistra stanno le bande e le fanfare, a destra, per file di quattro, gli Avanguardisti. Sono capitato in un'ora solenne, che è arrivato da Roma Piero Parini, capo degl'Italiani all'estero, ed è lí in divisa tra gli ufficiali presso un autocarro, scrutando tutto e tutti con la sua aria assonnata, dando ordini e consigli con due parole là dove il piú taciturno ne metterebbe quattro. Sull'autocarro sta ritto, vestito di bianco, il maestro dei cori, e ogni ragazzo ha in mano un libretto color celeste. Presto ne ho uno anch'io: « Inni e canzoni della Patria fascista ». Adesso cantano l'Inno a Roma di Giacomo Puccini.

Sole che sorgi libero e giocondo...
Tu non vedrai nessuna cosa al mondo
Maggior di Roma.

Ha fatto bene Parini a mandare quassú i suoi Avanguardisti, tra questi monti turriti come la corona che è in testa alla statua della bella Italia. Queste voci giovani con certi acuti da rondini in volo, queste pupille spalancate dove a ogni attimo brilla lo stupore, sono fatte per quest'aria pungente, per questa luce vicino al cielo, per questi colori immacolati, bianco azzurro e verde. Quello che vedono gli occhi s'accompagna a quello che gli orec-

chi odono, in un'armonia di mondo nuovo, appena nato. Qualche ragazzo pare che senta quest'armonia e le si abbandoni. Non guarda il libro aperto, canta guardando in alto, il cielo, una nuvola candida, una croda rossa. Canta per esse, e l'anima gli vola. Altri invece cantano a testa bassa, movendo il collo nel ritmo, gli occhi socchiusi e nella ripresa del ritornello ampio e grave, — Sole che sorgi libero e giocondo, — mettono una passione virile che tien del giuramento: innamorati, un giorno, che soffriranno anche se saranno felici. Uno poggia gentile la mano sulla spalla del compagno. Per altri invece la felicità è nell'unisono, in quell'andare cogli altri sulla stessa nota, senza fatica, come sopra una bella strada che si perde nell'alto. È una contentezza quasi fisica, che lo fa sorridere; e si dondola, una mano sul fianco, come per sentire che tutto il suo corpo leggero accompagna il salire e lo scendere della voce, a batte il tempo con la punta del piede.

Biondi e bruni, alti e bassi, magri e floridi, volti rotondi, volti ovali. Che cosa è la razza? Una scritta in maiuscole romane su una tabella commenta: « Sii forte e fedele, orgoglioso delle tue origini, sicuro del tuo destino ». E un'altra: « Sii educato: il popolo di cui sei figlio ha insegnato la civiltà a tutte le genti del mondo ». Verità italiane, per ragazzi e per adulti, per chi obbedisce e per chi comanda, ché su esse dovremmo misurarci tutti come i coscritti sul palo nella visita di leva; e chi non arriva, addio, egli, sí, è un'altra razza.

Adesso, i ragazzi cantano la canzone degli Avanguardisti all'estero: « Patria che sei bella come un primo amor ». Il motivo della canzone comincia senza parole, fischiettato. Ha del gioco e della sfida. — Fischio, cioè me ne infischio, — mi spiega il cappellano, padre Salsa,

che in guerra s'è guadagnato tre medaglie d'argento e ha perduto un braccio: petto quadrato, occhi chiari, volto abbronzato, e sempre il primo a intonare la canzone. L'aria è lacerata da quei due o tremila sibili in cadenza, e i volti sono tutti mutati, perché ogni gioco o esercizio è a quell'età una cosa seria e l'anima súbito gli s'adatta come il portamento del corpo a un vestito nuovo. I piú pacifici e lenti aguzzando le labbra hanno alzato il mento, avanzato una spalla e un ginocchio, assunto un'aria guappa, con una punta d'ingenua crudeltà, che è un gusto guardarli; né quando il canto succede al fischio, smettono quell'aria, tanto essa li diverte perché li fa uomini e aggressivi. Si sente che cantando la strofa aspettano l'allegro fischio del ritornello come s'aspetta dopo il dovere la ricreazione.

Per vederli in faccia mi sono avvicinato alle bande, dal lato opposto dello stradone, capitando accanto a un tamburino minuscolo, coi capelli neri ricciuti e un color di saracino. Fissa il capobanda a bocca aperta come un uccel di nido che aspetta l'imbeccata, e giú colpi al suo tappatà, tanto netti e sicuri che a traversare cosí un villaggio si trascinerebbe dietro anche le bisnonne a passo di bersagliere. Ma appena la banda tace in tronco, s'assesta la tracolla sulla spalla destra e, sebbene non gli spetti, si mette a fischiare anche lui, beato, uscendo mezzo passo fuor dei ranghi e guardando di là i compagni canterini con l'aria di affermare che, fischio o tamburo, chi s'ode meglio è sempre lui. — Di dov'è? — chiedo al colonnello Chanoux che comanda il campo e, vecchio militare, già conosce, in questo suo improvvisato reggimento, non solo il paese di ciascuno ma anche l'indole e l'umore: Chanoux, nipote, mi dicono, dell'abate Pietro Chanoux che al Piccolo San Bernardo fondò il giardino della flora alpina, piccole piante anche quelle, ma fiori

da abbagliare. — Di dov'è? — È di Tunisi. — E mi par di vedere questo ragazzo in piedi sulla punta della Goletta, battere risoluto questo suo tamburo davanti al mare, fronte all'Italia.

Adesso parla Parini, e annuncia loro la partenza per Roma, dove sta il Duce, dove vedranno finalmente il Duce. È un grido solo, e saltano e lanciano i berretti in aria, dietro gli evviva. I berretti salgono e scendono a perpendicolo, come zampilli, contro lo sfondo dei larici. A seguirli con l'occhio si vedono balenare, dorate dal tramonto, le punte dell'Antelao, del Sorapis, del Cristallo, contro il cielo già piú tenero che pare s'allontani e dica addio. Poi l'impeto si calma e tutto il campo fa sentire, come la sistole e la diastole d'un solo cuore, le due sillabe scandite: — Du ce, du ce, du ce.

Entro nelle tende, custodita ognuna da un Avanguardista impassibile, con le dieci o dodici brande ben composte, anch'esse, per la controtenda celeste, dentro un'ombra azzurra com'è la luce di fuori. Mi conducono alle cucine, coi tubi che fumano, lunghi e neri: cucine in tuba, rispettatissime. Mi conducono ai tavoloni dove si distribuisce il rancio, un tavolone ogni due centurie: di solo pane, dieciassette quintali al giorno. Mi conducono ai lavatoi lungo il Boite, un fiume che è di color grigioverde anche lui e, per quanto sui sassi ribolla e schiumi, resta disciplinato nei ranghi degli argini anche lui, e se ne va cantando come se ne andranno domani questi suoi compagni d'un'estate.

Quando torno tra gli Avanguardisti è ricominciato il canto; ma adesso è un canto lento e maestoso, le cui note salgono a comporre come le volte d'una cattedrale: «Iddio conservi il Re...». È l'inno del Regno sardo,

Conservet Deus su Re, e il padre Salsa mi spiega che è proprio un inno sacro, *Dominus conservet eum et vivificet eum*. Il sole è scomparo dietro le Tofane. Tutta la vallata sembra estatica, immobile ad ascoltare. I ragazzi si sono fatti seri, stretti ai compagni di fila, impalati come davanti a un altare, gli occhi su Parini che è risalito sopra il camioncino e li guarda. È proprio l'ora della preghiera serale. Le madri, le sorelle, lontane centinaia e migliaia di miglia, adesso se le sentono vicine, a un passo dal cuore. Quelle vanno in chiesa a quest'ora o apparecchiano la mensa familiare, tutte con gli stessi gesti; e guardano il posto vuoto.

Un minuto di silenzio. I corpi non gittano piú ombra sul suolo. La luce è uguale, pallida come nei sogni. Un minuto di silenzio. Poi la voce squillante di Piero Parini dall'alto del carro domanda: — A chi l'avvenire? — A noi, — urlano come destandosi, e gli occhi luccicano, e quelli delle file lontane si rizzano sui piedi per guardare, per essere veduti. — A chi il mondo? — A noi.

Torno all'albergo a vestirmi pel pranzo. Dalla finestra vedo davanti a me la punta Fiames, ancora accesa dal sole scomparso, e mi sorprendo a canticchiare: — Sole che sorgi libero e giocondo... — Che m'accade? Un ragazzo risuscitato canta anche in me?

POLA

29 agosto.

Potrò tornare, e cosí fosse, venti volte a Pola, ma nel momento in cui, svoltata la punta Cristo, rivedo lo Scoglio degli Olivi e l'insenatura dei due porti, la memoria del cuore è piú forte della curiosità degli occhi, e subito mi riappare il volto d'Umberto Cagni, lo sguardo azzurro e fermo, il cranio nudo, la venatura sulle tempie pallide, le orecchie piatte e accese, la barbetta bionda e bianca puntata sull'interlocutore, e mi sembra di riudire quella sua erre dura, d'uno stridor di lame che s'arrotano.

Il piroscafo rallenta. Le colline attorno al golfo decapitate, tagliate a bastione, si spalancano come lunghi battenti. A sinistra sopra una spianata gialla stanno ritti quattro cannoncini lunghi e sottili, neri come quattro matite. Sul ponte, accanto a me, due passeggeri s'indicano sull'acqua piatta il luogo dell'ultimo sbarramento austriaco varcato il due novembre del '18 dagli affondatori della " Viribus ». Ero qui otto giorni dopo, sulla Pisa " di Cagni, e ogni gesto e parola di Paolucci e di Rossetti erano ripetuti da chi li aveva veduti e uditi. — Badino, signori ufficiali, che fra tre minuti questa nave salta, — annunciava gentilmente il capitano Paolucci a quelli della " Viribus " che l'avevano tratto a bordo.

La flemma nel pericolo è il primo segno d'un cuore virile, e piaceva a Umberto Cagni. In quei giorni se ne serviva ogni poco, stretto come era tra francesi, inglesi, americani, jugoslavi, che avevano mascherato coi loro bandieroni fin la loggia veneziana del municipio sul Foro di Pola, come se si potesse sotto quattro bandiere nascondere seicentocinquantamila morti. Ero sulla "Pisa" quando salirono ufficiali francesi, tutti cortesia. Avevano l'ordine di alzare sui forti di Pola anche la bandiera francese: — *Le drapeau français? Mais c'est tout à fait naturel, mon commandant.* Lasciatemi solo radiotelegrafare a Roma di far alzare alla stessa ora la bandiera italiana sui forti di Metz e di Strasburgo. — Una mattina il Governo di Roma gli telegrafa in cifre che prima di occupare le corazzate nemiche aspetti, aspetti ordini. Cagni scuote il foglietto bianco del dispaccio tradotto, come se a scuoterlo molto potesse farlo, uno due tre, scomparire. Socchiude un occhio, che sembra prenda di mira: — Il dispaccio non è chiaro. Digli che ripetano. — Poi per mezza giornata chiude la stazione della radio, fa alzare il tricolore fin sui barconi da carico, e solo verso sera riapre la radio: — Spiega che la radio s'era guastata: che ripetano.

Un altro giorno s'andò insieme all'Arena. L'aria era livida, frustata dalla bora. Sotto il volo rotondo dei corvi, dentro il cerchio bianco dell'anfiteatro romano tremavano l'erbe del prato e le pratoline rosse di gelo. Sotto il volo precipite dei gabbiani si vedeva di là dalla strada tremare bianca e bigia la marina. La fuga del vento contro i pilastri e sotto gli archi era proprio l'immagine della vana fuga dei secoli su quella mole. Umberto Cagni chiedeva piú spiegazioni di quelle che io potevo dargli: le quattro torri, le porte, le scale, le grate di pietra sull'alto della torre verso mare, le gradinate scomparse, i confronti con

l'Arena di Verona, col Colosseo di Roma. C'eravamo seduti sottovento su due pietre accanto allo sgabuzzino del custode. Cagni ascoltava attento come se le mie parole fossero numeri. D'un tratto s'alzò, guardò giro giro il monumento incrollabile che pareva gridare Roma da cento bocche. Dovette sentire, lui uomo d'azione, tutto oggi e domani, l'onnipotenza del passato, perché nemmeno Iddio può fare che non sia stato. Ma aborriva le parole gonfie. Disse solo: — Dov'è stata Roma, non c'è santi, Roma torna. — E sentí subito il bisogno di toccare il sodo. Si tolse un guanto, sfregò la mano sulla pietra d'un pilastro, che da quel lato verso mare vento e salsedine hanno ingiallita e corrosa. Andando verso gli ufficiali che l'aspettavano sul viale, per togliersi dalle mani la polvere della pietra, le sfregava palma a palma, che pareva applaudisse. Avevo conosciuto Umberto Cagni diciannove anni prima, a Cristiania, quando partiva pel Polo col Duca degli Abruzzi.

Adesso all'Arena non c'è piú il vecchio custode Francesco Udovicic, accanto al suo casotto di legno e alle sue cartoline che con la moneta ballante in quei giorni di baraonda mutavano prezzo ogni ora. Mescolava a ogni frase tanti *brego brego*, che veniva voglia di rispondergli *bitte bitte*. Era un brav'uomo, ma parlandomi di scavi e restauri pensava ad altro, alla gran voglia di chiedermi: — Voi italiani resterete qui di sicuro? — Ed era la domanda che vedevo affacciarsi timida sulle labbra di tanti, ma non aveva mai il coraggio d'uscire. — Venivano molti ufficiali, molti soldati austriaci a veder l'Arena? — Molti, molti.... Non tanti. — Non vi sono piú sotto le arcate le tante pietre e frammenti caduti chi sa da dove e chi sa quando, comodi sedili per gl'innamorati: sono tutti al museo, col cartellino.

E oggi anche il cielo è un altro, dal cielo cupo di quel lontano novembre. Risplende turchino, d'un turchino tanto denso che pare si appoggi sulla cornice dell'anfiteatro e vi pesi come una tenda. Dal lato della collina, dove gli ordini degli archi sono due soli, hanno in queste settimane ricostruito la gradinata per gli spettacoli, rozzamente, perché il nuovo e il provvisorio non si confonda con l'antico e con lo stabile, e nel piano dell'arena sono allineate centinaia di sedie, e di fronte ad esse stanno ritti gli scenari di carta a feroci colori per le "Notti Istriane" che si rappresentano stanotte. Iersera a Venezia ho trovato Shakespeare e l'"Otello" nel cortile del Palazzo Ducale; e il letto di Desdemona, per quanto fosse piccolo, e Desdemona, per quanto la camicia fosse lunga, vi stavano un poco a disagio come due sillabe di troppo in un verso del Petrarca. E stasera vedrò, dentro l'Arena di Pola, la piazzetta goldoniana di Dignano. Dicono: bisogna far rivivere i monumenti. E facciamoli pur rivivere, sebbene a me sembrino, anche senza le tragedie e i melodrammi e i fondali e le danze, arcivivissimi; ma questo mio deve essere un pregiudizio tabaccoso, da vergognarsene, e non lo confido a nessuno. Il male è che i monumenti sono piú delicati di quanto sembrino a chi bada soltanto che sono di sasso: piú delicati anche d'una bella figliola la quale in maschera può anche apparire piú bella. Basta infatti una quinta di carta, larga un metro, perché di notte, sotto la luce artificiale, proprio essi, i monumenti di pietra, sembrino di cartapesta, che non è un bel sembrare. In ogni modo questo di Pola, se non è un teatro, è un anfiteatro, creato apposta pel pubblico e, piú o meno, per gli spettacoli; e anche il melodramma di Smareglia, fermo a mezza strada tra Wagner e Mascagni, è uno spettacolo.

L'importante, quello cioè che dura, si è che a Pola per la difesa dei monumenti sono stati fatti miracoli, dall'Arena al tempio d'Augusto, dall'Arco dei Sergi al Museo, dal Duomo a San Francesco. Sono davvero figlioli che hanno ritrovato la madre. Danari pochi, ma l'affetto è tanto che con la spesa d'una camiciola s'è riusciti talvolta a fare tutt'un vestito. Un gran merito è di Francesco Salata il quale a Roma credo si sogni la sua Istria ogni notte, appoggiata cosí dolcemente sulla spalla della madre Italia. Sí, va bene, di Carlo Alberto e di Cavour egli sa ogni pensiero, sillaba e gesto. Ma di questi grandi parla tranquillo e nemmeno i loro errori gli dispiacciono. A nominargli invece Parenzo o Pola, Albona o Rovigno, Pirano o Capodistria, spalanca tondi tondi gli occhi azzurri, si liscia con tre dita la punta del naso, fa un mezzo passo, scuote la testa, abbozza un sorrisetto: — Eh, eh..., — e sia anche il calmo podestà di qui, Bilucaglia, o l'impetuoso preside della provincia, Lazzarini senza cappello, un nome, una data, un ricordo, un giudizio glieli corregge di sicuro, e non v'è da replicare. Delle strade sui monti o in pianura conosce ogni svolta; delle città e dei villaggi conosce ogni casa, e la storia del proprietario; dei bilanci d'ogni comune conosce ogni piega, e quello che v'è sotto, o che vi dovrebbe essere e non v'è; delle leggi e regolamenti conosce ogni parola, e ciò ch'essa vuol dire, che non è affatto ciò che crediamo noi lettori di superficie. Per uno storico come lui, sempre coi documenti alla mano, le leggi e i regolamenti sono infatti una specie di poesia. Chi li scrive, crea dal niente, lavora sul futuro, ché s'immagina di foggiare gli uomini di domani a modo suo. Illusioni, spesso, perché gli uomini sgusciano tra un comma e l'altro, lesti come le volpi tra i pruni delle fratte. Ma tant'è, è un gran gusto prevedere la loro scaltrezza e

destrezza, immaginarseli vivi, che si dibattono nel laccio delle parole consacrate. Durante la guerra egli, profugo da Trieste con la moglie e la figlia rimaste di là, internate a Mittergraben, era al Comando Supremo negli uffici degli Affari civili con Camillo Ara: preziosi tutti e due per la conoscenza del nemico e la dottrina. Talvolta andavo a trovarli. Camillo Ara socchiudeva pian piano la porta e vedevo Salata con la penna sospesa a un palmo dalla carta, i capelli grigi un poco scomposti, lo sguardo fisso sulla parete di faccia, il volto disteso in beatitudine, simile affatto ai poeti romantici rapiti dall'estro. Non si accorgeva di noi. D'un tratto tornava a scrivere febbrilmente. Componeva un regolamento.

All'Arco dei Sergi provvide súbito il popolo quando le truppe di Roma entrarono in Pola romana. Non v'erano già sull'arco, aspettando, quattro vittorie volanti, col braccio teso a offrire quattro corone? E il popolo strappò le catene che sbarravano l'adito, appese alle colonne festoni di fiori e d'alloro, simili a quelli di marmo scolpiti da dieciannove secoli sul fregio, e dietro le fanfare vi passarono i soldati vincitori. L'architetto Cirilli, ancora sotto Cagni, raccordando i piani stradali, restituí a quell'arco ormai davvero trionfale l'aurea proporzione per cui nel Risorgimento gli architetti se ne trasmettevano il disegno come un modello. Alla liberazione e al restauro del tempio d'Augusto s'è lavorato piú a lungo, ma il risultato è perfetto. Pochi monumenti augustei obbediscono ai cànoni quanto questo. Chi l'ha costruito rispettava la metrica dell'architettura come rispettavano la loro Virgilio od Orazio, i quali pensavano che la bellezza non sta nell'abolire le regole ma nel farle palpitare e vivere. La bellezza del corpo sta nel dislocarlo, ovvero nel renderlo armonico e vivo? Regole religiose, regole d'arte: rivederle in atto in quel novembre, dopo quattro

anni di cataclisma, era come riudire sotto il cielo stellato un canto d'usignolo dopo l'uragano. Pare che tutto il mondo debba udirlo con noi, beato di ricominciare a credere. Casupole allora soffocavano il tempio, uno sperone a sghembo lo sosteneva alle spalle, pronao e cella erano un altro deposito di lapidi e di frantumi. Ora tutto è libero, solido, limpido. E ricollocherei, come s'è fatto a Roma sul Pantheon, le lettere di bronzo della gran dedica: *Romae et Augusto Caesari Divi filio Patri Patriae*.

Poi c'è a mezza costa sulla collina del Castello, cioè del Campidoglio, il Regio Museo dell'Istria, nell'edificio del vecchio Ginnasio tedesco. Vi si arriva passando sotto un'altra porta romana a due archi, la Porta Gémina, e il giardino è sostenuto da mura romane e medievali. È il piú giovane Museo d'Italia, aperto nel 1930, ma per chiarezza d'ornamento dà i punti a molti dei vecchi. I monumenti civili, i monumenti religiosi, i monumenti sepolcrali, gli oggetti d'uso: in ogni sala dentro una cornice, sopra un foglio di bella stampa, è riassunta la storia e spiegato il senso degli oggetti esposti. È stato l'indefesso lavoro di Bruna Forlati Tamaro, ispettrice nella Soprintendenza e, prima di tutto, istriana ardente. È un ardore che in quell'esile corpo, nei parchi gesti, nella voce sommessa, si sente fremere, non si vede. Ma che ella ti mostri l'aretta romana con su *Histria Terra*, o il miliario della via Flavia col nome di Vespasiano che costruí quella strada per congiungere Pola a Trieste, o l'ara con le armi del legionario, l'elmo crestato e la spada corta col suo cingolo, o le lucerne di bronzo col manico a forma di cuore, o il frammento d'una statua imperiale, dove accanto alla gamba destra sta inginocchiato un barbaro in brache, le mani legate sul dorso: e súbito le vedi gli occhi lustrare d'orgoglio. Ella non conta, ella è una dell'infi-

nita catena d'istriani fedeli, stretti da duemil'anni a queste are, a queste armi, a queste lampade col cuore presso la fiamma, a questi ricordi d'impero; e ne fossero passati altri duemila, nessuno avrebbe staccato da lí questi devoti. Poco sotto l'Arena, sulla via Cenide che a udir la leggenda fu la favorita di Vespasiano, nata a Pola, è una copiosa sorgente che da allora dà l'acqua alla città; e anche adesso che v'è l'acquedotto, bocche d'enormi sifoni le stanno sopra a succhiarla. I blocchi di pietra che la cingono e i gradini piú bassi sui quali si genuflettevano le donne con l'anfore, sono quelli d'allora, piantati da Roma. Pola era ridotta a un villaggio di cinquecento abitanti annidati al riparo delle moli superstiti, ma ancora si dissetava a quella polla. V'è chi dice che il nome di Pola discenda da un etimo celtico *pol*, da cui discende anche polla.

Pola non vive che di Roma. Quando Roma si oscura, Pola guarda come Parenzo a Ravenna. Per Venezia Pola è solo un punto d'appoggio e di difesa sul suo mare. Ne porta via, per adornarsene, quello che può. Pare che in San Marco plutei e transenne, e il catino di porfido e le colonne istoriate del ciborio vengano da Pola, e che i blocchi di pietra delle gradinate demolite all'Arena sieno tutto finiti a Venezia. È proprio vero? Certo è che le colonne della Salute sono di Pola, e che un secolo avanti già era venuto qui Jacopo Sansovino a prendersi, per la Libreria in Piazzetta, porfidi e serpentini e altre molte colonne che « l'antichitade tenea come sepolte in Pola ». Parole dell'Aretino in una lettera a Jacopo, del gennaio 1550. Quel felice tenore della prosa italiana, che pur d'esser applaudito non badava a sfoggi, arrivò nella lettera anche piú su: « E son certo che Roma piú di alcuna altra città che habbia nome, terrebbe per feli-

cità il rimanere disordinata nei miracoli che si veggono nell'artifitio dei suoi marmi perché se ne adornasse Vinetia, quanto lei alma e sacra ». Ma se avesse scritto da Roma e a un architetto romano, avrebbe detto lietamente il contrario.

Ferdinando Forlati, soprintendente all'Arte medievale e moderna, ha compiuto i difficili restauri del duomo, che è fatto di cinque chiese sovrapposte, confuse, incastrate l'una nell'altra come navi in una collisione. Un incendio nel 1923, sgretolando gli intonachi e scoprendo le vecchie giunture e le finestre tappate e gli archi dimezzati, risolvette molti quesiti, e piú ne pose. Ma una chiesa in pieno culto non è una lavagna dove indicare schemi e problemi. Essa ha da mantenere la sua dignità, bellezza e comodità. Certo è che il duomo oggi è non una bella chiesa, ma anche un palinsesto in cui si può, con un poco d'attenzione, leggere molto della storia medievale di Pola. E sarà bene apporvi una lapide per ricordare le ragioni di questi lavori.

Il restauro della chiesa di San Francesco, costruita vivo Dante, e il riattamento, lí accanto, del suo chiostrino erano in teoria piú facili, anche se piú lunghi. Di San Francesco infatti l'Austria aveva fatto un magazzino militare. Quando v'entrai nel novembre del '18 da una porta tagliata alla barbara nell'abside, trovai la navata ostruita da immani palchi di legno, in una penombra di carcere, carichi di scarpe, di selle, di giberne, di cappotti, di vecchi fucili. Ne usciva un tanfo di cuoio ammuffito, che pareva l'ultima zaffata del gran cadavere. Adesso la chiesa è tutta libera e luminosa, di pietra bianca e liscia, d'una purità monacale; e sull'altare è tornata l'ancona di legno scolpito e dorato, che par quella a San Zaccaria di Venezia; e nel convento sono tornati i Conventuali.

Chi poi voglia trovare qualcosa qui dell'opposta Ra-

venna di là dal breve mare, può vedere nel giardinetto della Banca d'Italia una cappella superstite della basilica del'arcivescovo Massimiano, nato a Pola e a metà del sesto secolo primate di Ravenna. La cappella è la replica del mausoleo di Galla Placidia. Soltanto, mentre esso conserva intatto il lucente ammanto di mosaici, questa è nuda come un anacoreta: le mura di mattoni, e niente altro. Marmi rari, mosaici, colonne, capitelli, epigrafi, tutto è scomparso. Nel catino dell'abside s'intravvede solo sulla volta greggia, come un'apparizione contro la roccia d'uno speco, il volto di Cristo, a mosaico, un volto ovale, imberbe, bellissimo, dalle sopracciglia alte, dagli occhi immensi, dalle labbra di porpora: un Cristo che sembra Apollo.

PARENZO

30 agosto.

Portorose. Noi si conosce poco l'Istria. Vi sono siciliani che attirati dal continente conoscono male la loro isola; e romani che nel Lazio non sono andati oltre Albano o Civitavecchia: lumache nel guscio, forse, a chi piacciono, di buon sapore. Gl'istriani invece conoscono tutto della loro terra, dai monti alla marina, dalla storia alla cucina, dalle leggende ai canti. Perciò a parlare con uno di noi, dopo tanti anni di passione, restano stupefatti dalla nostra ignoranza. Stupefatti, piú che offesi. Sono come innamorati, fedeli a ogni costo, che sorridono se la loro bella è un poco smemorata, sicuri dell'avvenire, orgogliosi innanzi tutto della propria fiamma. Ma tant'è, noi ancora si conosce poco l'Istria.

A viaggiarla, tre fatti súbito colpiscono. Uno, che il mare l'ha da secoli unita a noi dell'Italia centrale anche piú che a Venezia, e che qui Roma e Ravenna sono presenti a ogni passo, con monumenti che paiono stampati su quelli e con ricordi vivi che sembrano di ieri. Due, che è raro trovare in un'altra regione nostra tanta varietà di costumi e d'aspetti, fin nella struttura geologica, dalle spiagge piane penetrate dal mare con le scacchiere delle saline, ai fiordi piú dirupati e sinuosi; e fino nel colore del suolo, l'Istria rossa e carsica con le conche di terra

sanguigna tra livide rocce, l'Istria gialla e marmosa, l'Istria grigia, di boschi, sassi, pascoli e armenti, tanto diverse che l'aria stessa, e cosí l'animo di chi passa, muta di tinta e di tono, come l'ora del giorno mutasse e non il color del terreno. Terza rarità, infine: che non sai dove altro in Europa si possano incontrare dentro cosí poco spazio, adesso che con la automobile e le buone strade le distanze non contano, altrettanti paesi e alberghi cogli agi piú moderni e gli svaghi piú in voga: Brioni, Portorose e, al limite della Liburnia, Abbazia.

La regione, insomma, sembra accomodata pel viaggiatore piú incontentabile, che voglia romanticamente commoversi e poi classicamente riposare, e far l'aquila in vetta a monti precipiti davanti a panorami sterminati e, dopo un'ora di strada asfaltata, fare la tortora dentro un nido soffice e tepido, col cibo a portata del becco e anche con una musichetta sincopata che gli accompagni il suo tubare.

Salite per esempio ad Albona venendo da Pola e da Barbana. La strada segue nel fondo della valle il canale dell'Arsa: acqua azzurra tra i giunchi. Sulla strada bianca minatori neri scendono dalle miniere di carbone sotto Carpano. D'un tratto, in vetta a un monte di rocce che la pioggia e il sole hanno arrotondate come torri, spunta il campanile d'Albona. Scompare, riappare. Finalmente ecco la cittadina, tutta di pietra, piantata sulla rupe viva; case e palazzotti di pietre cosí ben conce che non se ne discernono le commettiture, e torrioni di pietra, e vie e viuzze ripide, a gradini e a cordoni di pietra, e porte a bugnati e a stemmi di pietra, e piazze lastricate di pietra, e nel palazzo comunale cippi e pietre scritte del tempo di Roma. Dentro la casa Lazzarini in fondo all'androne si vede una gran statua barocca; è scolpita nel

pieno del macigno su cui la casa si appoggia. Vi affacciate sulla nuova piazza di San Marco, e v'indicano sul monte di faccia la cava di Fratta dove fu tagliato nel quinto secolo addirittura il monolito che a Ravenna fa da coperchio alla tomba di Teodorico. In mezzo a tutto quel sasso una pergola tra due muri o un vaso fiorito su un davanzale è un miracolo di gentilezza, come una bambina tra un folto d'armati in casco e corazza. D'un tratto si sbocca in cima alla Torre Garibaldi e davanti si spalanca la veduta di tutto il Carnaro, dell'isola di Cherso, di Lussino. Il mare azzurro è rigato di giallo e di rosa, e i monti celesti sono sempre piú chiari, una quinta dopo l'altra, all'infinito. Il vento è cosí fresco e leggero che a respirarlo ci sembra di perdere peso. Ridiscendiamo. Passiamo accanto al lago d'Arsa prosciugato, un gran tavoliere di mota secca che in uno o due anni dovrà verdeggiare di mèssi; passiamo per Fianona, sopra il suo fiordo di zaffiro cupo; sulla liscia strada tagliata a mezza costa, sospesa sul mare, varchiamo il vecchio confine tra Venezia e gl'Imperiali, *Pax tecum*; e siamo ad Abbazia. È notte. Il mare s'è fatto nero. Sul monte là in fondo brillano i lumi di Fiume. Sulla terrazza si balla la rumba. Al tavolino dietro al mio una ragazza americana, vestita di raso bianco, le labbra di fragola, la schiena nuda, il petto coperto monacalmente fino alla gola, sorseggia non so che mistura e dice al suo compagno: — *Italian girls dont's know how to drink*, le ragazze italiane non sanno bere. — Lei, si vede, lo sa: civiltà umida.

La mattina dopo in mezz'ora, attraverso a una faggeta giovane e chiara, tutta occhi di sole, s'arriva a mille metri e si fa colazione al Rifugio Duchessa d'Aosta. Lassú, par d'essere a un confine non tra due stati ma tra due epoche: quella austroungarica, di quando il rifugio s'intitolava all'arciduchessa Stefania, ed è ancora palese nel

padrone della locanda, nel suo italiano scarso e servizievole, nei suoi scopettoni maestosi, nella sua berretta di seta rossa col fiocco, un poco da giardino d'infanzia e un poco da moschea; e l'epoca italiana, come è provato nella saletta da pranzo, con le fotografie dei nostri principi, ministri, prefetti, passati da lassú, e, soprattutto, dalle strisce di tela con *Eja eja alalà* che tese attraverso la strada garriscono all'aria come se balbettassero e non riuscissero pel vento e per l'entusiasmo a pronunciare nettamente le parole. La colazione è ottima; il padrone ci ripete: — Mussolini viene? Ottobere, Novembere? Quando? Io devo sapere due giorni avanti, — e spalanca le braccia come se il suo gran corpo volesse in quel giorno fatidico scoppiare in gioia, in fuochi, in evviva, in canti, in musiche. Mi piace: è un bravuomo ed è un emblema. Si scorgono infatti, solo a guardargli quel suo tanto pelo, gli effetti delle vicende politiche, come nella piccola scheggia d'un bolide si può studiare l'urto di due astri: tanta guerra, tanti cataclismi, e questo bravuomo, che fino al novembre 1918 doveva portare il mento raso a dividere i suoi due scopettoni imperiali, adesso s'è fatto crescere il pelo anche lí. La storia sul filo d'un rasoio.

In un'altra ora, diretti a Parenzo, si scende a Leme, nel fondo d'un fiordo solitario e malinconico, dove il sole arriva per poche ore e ogni grido echeggia due o tre volte. La strada lungo l'acqua è rossa per la bausite che si scava da queste parti e che vengono a caricar su questa riva sopra un vascelletto nero, da Caronte. Anche i caricatori, pelli e vesti, sono dipinti di polvere rossa; ma adesso non ve n'è che due e dormono sull'erba. Pallida è la lista di cielo tra i monti. Il silenzio pesa come un incantesimo. Leme o Lete? Per ricordarvi che siamo vivi, hanno posto qui un'osteria dove si può far merenda al fresco con ostriche di Leme, prosciutto *sciavòn* e vino

di Parenzo, perché anche il cibo s'ha da lodare in Istria. Heine lodava la Francia per aver donato all'umanità due tesori: la buona cucina e la libertà. All'Istria veramente, nemmeno il piú recente dei due doni è venuto dalla Francia; ma piace adesso gustarseli insieme.

Dice chi ha sempre qualcosa da rimpiangere, che a viaggiare in automobile non si godono piú le sfumature e i passaggi. Sarà, ma questa corsa dalla chiusa malinconia di Leme all'aperta solitudine di Parenzo, tanto rapida che ancora s'ha quella nel cuore quando s'entra in questa, mi pare ordinata da un dio Enit con sicura conoscenza dell'animo umano. Là si comincia a dimenticare l'ora del tempo; e quando s'arriva qui davanti alla basilica eufrasiana, davanti a questa immagine di Ravenna, sembra, riflessa dall'altra sponda nello specchio di questo golfo, ti senti galleggiare sui secoli, lieve come un ricordo. Di che parlano infatti gli amici che m'accompagnano a rivedere il tempio? Parlano della grande speranza di riavere dai genovesi i corpi dei Santi Marco ed Eleuterio rapiti nel trecento dalle ciurme di Paganino Doria in guerra con Venezia. La grande arca di pietra è qui, profanata. Immaginate, se una mattina apparisse davanti al molo Sauro la nave con quel pio carico, la festa di chiesa e di popolo in questa città che, perduto il grado di capoluogo dell'Istria, sembra vivere soltanto di memorie? Ogni casa del due, del tre, del quattrocento restaurata dal governo di Roma, ogni finestra riaperta in basilica sui muri della navata, ogni mosaico riscoperto o riconnesso, ogni stucco riattato, ve lo indicano come un segno di rinascita. E se hanno cento lire per questi lavori, le spendono cauti come fossero mille. Gli affari sono scarsi, il vino vale poco, il grano meno, torpido è il lavoro del porto, il bell'albergo sulla marina da due

anni è chiuso; ma Parenzo rimane lo stemma dell'Istria, nobile e infrangibile. Sembra che gli animi assomiglino nel silenzioso vigore a questi tanti pini e cipressi che dallo Scoglio Polesini fino all'Istituto agrario fanno alla città una corona maestosa. Di tanto alti e folti e robusti non ne ho veduti altrove in Istria. Il cipresso che torreggia dietro la basilica, d'un verde chiaro di malachite, sarebbe anche in Toscana considerato un re. I pini davanti al mare aperto, sulla punta dov'è il museo romano, riparano dal vento e dal sole meglio d'un tetto. Vi sono tornato che il sole tramontava sull'acqua verde e oro, e nelle chiome degli alberi erano tanti gli uccelli a cinguettare a fischiare a garrire che, quando l'ultimo raggio s'è spento e quelli a un tratto si sono taciuti, il mare, deserto com'era, è sembrato piú vasto. (Nel tabernacolo ch'è sull'altar maggiore della basilica, le colonne hanno per capitello un folto di fronde da cui s'involano quattro colombe).

A Parenzo, Roma e Ravenna. Ma per ritrovare Venezia basta risalire la costa fino a Pirano e a Capodistria perché, voltata la punta di Salvore, s'è sul golfo di Trieste e in una mattina chiara da Pirano si scorgono all'orizzonte le case bianche di Grado. In poco piú d'un'ora, un salto di dodici secoli, dal sesto al decimottavo. Per non sbagliare, sulla piazza bianca di Pirano ci accoglie addirittura la statua di Tartini, in parrucca e velada, sorridente, col violino in mano; e, scolpito sopra una casa lí dietro, si legge un consiglio di serenità, *lassa pur dir*, che pare scritto per accompagnare i trilli di quel virtuoso quando gli venne in mente di partirsene con la nipote, addirittura, del cardinal Cornaro.

Anche le città bisogna vederle all'ora opportuna: Parenzo al tramonto, Pirano di mattina. La luce è per un

paese quel che il vestito è per una donna; a una conviene il marrone, a un'altra il turchino. Se sbaglia colore, le si appannano gli occhi e l'incarnato s'offusca. Di mattina Pirano, a guardarla dall'alto sagrato del duomo, splende tutta: le vele gialle del mandracchio, i tetti gialli e rossi, le mura di mattoni e le torri merlate sul monte di San Niccolò, il mare celeste e argento. Fino il prato riarso di quel sagrato diventa d'oro. La luce entra dentro le chiese, dà un'allegria di cavallo da giostra al rampante destriero di San Giorgio nell'interno del duomo, fa passare guizzi d'onda sopra il genietto pagano che cavalca un delfino sulla vasca di marmo del battistero, dà con l'ombre azzurre un languore di patio moresco al chiostrino barocco di San Francesco. Che grazia chiederanno al santo queste due ragazze che vengono ad accendere due candele davanti all'altare? Sul tondino di latta sono due sorta di fori, quelli per le candele da cinquanta centesimi, quelli per le candele da una lira. Mettono lí la lira, ficcano i torcetti nei fori, s'inginocchiano per un minuto, e scappano all'aperto, urtandosi con la spalla, un sorriso di malizia negli occhi. Cinquanta centesimi, un francobollo. È come se avessero imbucato una lettera per Sant'Antonio, Paradiso. Quando scendo verso il porto, davanti al Cisternone vigilato dalle statue formose della Forza e della Vigilanza, con l'anca in fuori come due canterine alla ribalta, incontro una schiera di giovanotti che dietro un mandolino vanno cantando a squarciagola: « Vuoi fare l'amore con me? » Sono coscritti della classe 1913. Dalle porte, dalle finestre le donne s'affacciano, serie, come se quella ventata di canto non le sfiorasse. La schiera sbocca in piazza. Tartini imbraccia il violino?

In Capodistria a dire Venezia, se non ci fossero i monumenti gli stemmi i busti le lapidi di cinque secoli

d'unione e di fedeltà, ci sarebbero i colombi. Sulla cantonata del duomo il comune ha posto perfino una vaschetta con l'acqua, perché quelli possano bere e bagnarsi. Vanno, vengono, sono i padroni del luogo, tra lieti, quando volano, e superbi, quando camminano. Appena arriva un'automobile, fanno una gran volata a ghirlanda, né si potrebbe pensare una piú festosa accoglienza. Poi vanno a posarsi qua e là con l'aria d'indicarti quello che devi prima di tutto guardare. Tre sono andati sulla cornice corrente tra la parte bassa della cattedrale ad arco acuto, con quattro tabernacolini che san di tedesco, e la parte piú alta, liscia, riposata, italiana, di piena rinascita, coi pilastri scanalati e il gran ritmo d'un periodo del Bembo. D'accordo, colombi: questa è la storia dell'arte nostra, e tedeschi, checché si chiacchieri, non torneremo piú mai. Due sono andati a sedersi sulle spalle d'un busto, che è, mi dicono, il busto d'un Santorio Santoro, gran medico; e anche qui d'accordo, perché Capodistria è stata sempre un centro di scienza e di cultura per tutta l'Istria, e il suo piú antico stemma è un sole raggiante. Ma il piú ardito dei colombi è arrivato fin sulla testa della statua della Giustizia che sta ritta tra due merli in cima al palazzo comunale. È una statua proprio da ricordare, perché fino a tre secoli fa era senza testa, precisamente la statua d'un poeta romano della decadenza il quale con la testa aveva perduto anche il proprio nome: un fatto raro anche tra i poeti che perdono la testa. Nel seicento gliela rimisero, ma fu una testa di donna. E col sesso il poeta mutò anche gli attributi. Gli regalarono anche una spada e una bilancia di ferro, ed egli diventò la statua della Giustizia: una fine che nemmeno Dante si sarebbe aspettata. Ma questi battezzati con l'acqua del Carmine, che cosí chiamano il battistero romanico lí sul fianco del Duomo, una vena di capriccio

ce l'hanno, dicono, tutti, e un poco se ne vantano. Anche nel pieno della lotta per la lingua e per l'indipendenza, i Capodistriani, che sono stati tra i piú tenaci e fieri, non perdevano il gusto veneto della beffa. Era di qui quel marchese Gravisi, d'antica famiglia, il quale a dimostrare le sue idee teneva appesa fuor della finestra una gabbia rossa, bianca e verde con dentro un merlo giallo e nero. « La toga via la cheba », gli ordinava la polizia. « Ma alora, se tol via anca el povaro merlo », rispondeva quello fingendo di trasecolare.

Il problema artistico piú dibattuto a Capodistria è ancora quello della Loggia. Nella Losia dei nobili, come si diceva una volta, adesso è un caffè. S'hanno da togliere i telai di legno e i vetri da questi grandi archi acuti, e riaprire la loggia? E allora il caffè dove si mette, perché un bel caffè in piazza ci ha pur da essere? Veramente di problemi urgenti Capodistria ne ha molti altri, ma non sono d'arte. Oggi, cammina e cammina, me la son riveduta tutta questa Gentildonna dell'Istria, come la chiamava col suo linguaggio appassionato Giuseppe Caprin, da porta Muda e da piazza Da Ponte a Sant'Andrea e a San Francesco, su per Callegaría, giú per la ripida rampa a Bossadraga, che è il quartiere dei pescatori. Sul prato di Sant'Andrea sono tese le stanghe per le reti, ma a rammendar le reti i pescatori adesso son pochi. Quando tornerà anche qua la sicurezza del domani? Tornerà. Tutti aspettano con fede perché la gente di mare sa che, quando la navigazione si fa dura, basta avere al timone una mano ferma e due occhi sicuri per arrivare, prima o poi, nel porto. In un angolo del gran prato, di fronte alla marina, è una casetta bianca con una lapide e due finestre dalle persiane verdi. Lí è nato Nazario Sauro. È una vecchia casetta che sulla porta nella pietra dell'architrave reca la data 1702, come a provare la

nobiltà, a Capodistria, anche d'un popolano: la nobiltà e la costanza in un'unica fede. In pieno settecento un altro di qui, Gian Rinaldo Carli, scriveva infatti una frase dura come un comando: « Divenghiamo italiani per non cessare d'essere uomini ». E adesso anche sulla casa di lui hanno murato una lapide con quelle parole. Pare che le due epigrafi a distanza di piú d'un secolo si rispondano.

CORCOS

10 novembre.

Firenze. Pochi mesi addietro, dopo colazione scendendo insieme le scale di casa, gli tenevo una mano sotto il gomito per sostenerlo, ché un poco cogli anni s'era appesantito. — Come va il lavoro? — Bene, bene. A Brescia per una sola famiglia ho quattro ritratti da dipingere. Me, caro Ugo, m'ha salvato il Novecento.

Chi non conosce la pittura di Vittorio Corcos? Attenta, levigata, meticolosa, ottimistica: donne e uomini come desiderano d'essere, non come sono. — Io, lo sai, dipingo i ritratti piú con le orecchie che cogli occhi. — Voleva dire: ascoltando i desiderii del cliente. È certo che Van Dyck faceva lo stesso, eppure dipingeva meglio di Corcos. — Hai ragione. Credi che, se potessi, non mi farebbe piacere dipingere come Van Dyck? Per adesso basta Corcos. Dammi una sigaretta.

I gran baffi bianchi, arricciati, come quelli di Giovanni Verga, col ferro, erano diventati biondi pel gran fumare. Bell'uomo, lindo ed elegante, il volto ovale, il mento rotondo, la carnagione rosea, i denti intatti, i capelli candidi, lisci e lucidi, la memoria sicura, le maniere squisite, senza pose d'artista, l'epigramma pronto quanto il complimento, amici in tutta Europa, da Napoli a Torino, da Lisbona a Berlino, Vittorio Corcos era fatto,

come la sua pittura, per piacere. Ma a conoscerlo da vicino, gli si voleva anche bene, per la sua bontà e fedeltà, per la discrezione con cui parlava di sé e della sua pittura. — A te non piace, purtroppo. Piace ai clienti, per fortuna. Parliamo d'altro.

Certo ai clienti piaceva. Sugli ultimi del secolo scorso egli, lavoratore uguale e puntuale, m'aveva in una sua carta da visita segnato i prezzi dei suoi ritratti: soltanto la testa; busto, ma senza mani; busto, con le mani; mezza figura, fino alle ginocchia; figura intera. Quando mi si chiedeva il nome d'un ritrattista e capivo che solo la gentilezza di Corcos avrebbe accontentato l'interrogante, traevo dal portafogli quella carta e davo l'indirizzo di Corcos e il prezzo. Non uno s'è lamentato. — T'ho fatto fare buona figura? — Ottima. — Non temere che ti scoprano: a Venezia io non espongo. — Per mostrarsi fedele all'opinione che, secondo lui, io avevo della sua pittura, viaggiando mi mandava le piú seducenti cartoline da soldati che poteva trovare, teste di donna tra fiori e veli, su fondi di porporina o d'oltremare lustranti come specchi, due tortore che dolcemente si beccano, due bocci di rosa legati da un nastrino azzurro. Tanto dolciume non doveva ricordarmi la pittura di lui? Rideva di sé, e anche di me.

Ricordo la riconoscenza d'un grande industriale lombardo, senatore del Regno, scapolone. Gli dette convegno a Roma, all'albergo del Quirinale, in un appartamento stile Luigi tra quindici e sedici. Corcos dal salottino vide con la coda dell'occhio che prima di presentarsi a lui il senatore s'imbiondiva la barba con una polverella gialla. Gli bastò. Nel ritratto la barba fu d'oro, il volto di rosa, gli occhi di pervinca, ogni ruga spianata. Del ventre restava quel tanto che può dar peso a un uomo di conto.

Quando il mio amico vide il capolavoro, tanto fu contento che ne raddoppiò il prezzo e ordinò al pittore: — Me ne faccia altre due copie. — Corcos non si peritava di commentare: — Come fossero state fotografie.

Un altro milanese, avvocato principe, senatore anche lui, poco dopo gli commise un suo ritratto in piedi. A ogni seduta gli diceva: — Non badi a queste borse sotto gli occhi. Le ho soltanto quando ho dormito male, come ho dormito stanotte. — Scusi, senatore, potrei vedere la sala dove collocherà questa tela? — L'altro sorrise e gli si avvicinò in aria di confidenza: — Non resterà qui da me. È per una mia giovane amica che amo come una figliola. — Corcos, mostrandomi la fotografia del ritratto, mi diceva: — Gli ho tolto giusto vent'anni. L'amica me ne sarà grata?

Cosí rendeva gli uomini felici, che da Tiziano a Lawrence è stato il pratico beneficio di tanti ritrattisti. Certo i suoi ritratti d'uomini, nonostante quella pittura pelle pelle, mi sembrano, pel carattere che rivelano, le sue tele migliori. Pio Rajna, l'armatore Raggio, monsignor Bonomelli, il marchese Visconti Venosta, Carducci, Panzacchi, Yorick, Alfredo d'Andrade, il giovane Mascagni, Pascarella, Gioli, Domenico Comparetti, l'avvocato Lessona, l'avvocato Donati, Guido Biagi, Silvestro Lega, il professor Grocco, Emilio Treves, Pietro Barbèra, Pompeo Molmenti. In esse riappariva il livornese cauto e tagliente, felice di capire, e di far capire che ha capito. (Diceva: — Se in Toscana s'ha da buttar a mare qualcuno, dove si va? Non c'è altro: a Livorno.) Poi tornava a dedicarsi alle dame e alle regine, alla regina Margherita, alla regina Amelia: zucchero e rosolio; e per prendere in giro chi mormorava, aggiungeva che per dipingere i vezzi di perle aveva inventato uno stampo a macchina. — Dipingo cinquanta perle in cinque minuti. Però di' la

verità: è o non è somigliante? Un ritratto somigliante, oggi, chi lo vuole, ha da venire da Corcos.

Ma anche di questi ritratti da parata, per un mondo tutto beltà, felicità, maestà, nobiltà, dignità e soavità, bisognava vedere i bozzetti dal vero, pronti e spiritosi, di quella pittura napoletana tra Morelli e Fortuny, tra De Nittis e Dalbono, espressiva e sgargiante, abile e lieta, che tra il '75 e l'85 aveva conquistato fin il mercante Goupil e il mercato di Parigi. Corcos, dopo avere studiato a Napoli sotto Domenico Morelli, era infatti andato per sei anni, dall'80 all'86, a lavorare a Parigi: quadri di genere, volti di donne belle, lisci e freschi che parevano pèsche e mele, illustrazioni nei settimanali, copertine di romanze per Tosti e Rotoli. Ottocento schietto, quell'Ottocento che si ricordano i piú, dell'altro ieri. Quando l'anno scorso a Parigi fu fatta una mostra degli ultimi quindici o vent'anni del secolo, arte e arredi, gli Italiani ebbero il piacere di vedere in un posto d'onore alcuni dipinti di Vittorio Corcos. Figurini? Ma v'era una punta di sentimento, tra patetico e gaudente, cosí schietta e inconfondibile che, dove l'arte cedeva, restava il documento. De Nittis, Boldini, Corcos: molti dei nostri s'incontravano nella mostra, e tutti pittori di donne. Adesso che le belle figliole l'America le fabbrica in serie e ce le manda a schidionate, l'arte rinchiusa nella trappa della deformazione non le guarda piú. Almeno se ne avvantaggiassero i buoni costumi.

Le donne e gl'innamorati sono stati per mezzo secolo i fedeli difensori dell'amabile pittura di Vittorio Corcos: folta schiera che il mutar delle mode non fece mai indietreggiare. Sulle confidenze degl'innamorati egli narrava cento aneddoti, e li narrava con quel garbo toscano che graduava gli effetti fino al razzo finale e che

ha fatto di lui uno scrittore, come si diceva allora, di bozzetti, e anche di dialoghi saporitissimi, fino a quello fra il tragico Tommaso Salvini e il Venditor di parole. — Eccole il campionario. Scelga lei. Burro o butirro? — Butirro. — R... o lenone? — Lenone, — rispondeva il gran Tommaso, tonante.

Quand'era a Berlino in Corte per ritrarre l'imperatore Guglielmo (e lo conquistò dipingendogli, sulla tavola cui quello maestosamente s'appoggiava, il busto di Federico secondo), un giovane ufficiale della Guardia andò a trovare il pittore e palpitando gli si confidò. Languiva d'amore per una giovane, ricca, nobile, pura e avvenente. I crudeli genitori di lei s'opponevano al fidanzamento. Ella aveva giurato di non essere, in vita e in morte, che sua. (Non sorridete: sono cose che si dicono e si fanno anche oggi, per fortuna). Intanto, a vederla di rado e sempre di sfuggita, egli pativa l'inferno. Corcos doveva, a qualunque prezzo, dipingergliene l'immagine. Di fotografie nemmeno una. Come fare? L'ufficiale gli porge un invito pel ballo, la sera dopo, in casa d'una principessa: lei vi sarà, lui gliela indicherà. Bella davvero, bionda, pallida, flessuosa, vita di vespa, gonna di tulle rosa. Quella balla e túrbina, e il povero Corcos passa da un lato all'altro della sala cercando di coglierne i tratti con qualche segno di matita sul taccuino, senza farsi scoprire. Disperato, va a fumare una sigaretta in un salotto appartato. Sul tavolino presso la sua poltrona stanno ritte in cornice decine di fotografie, con le dediche alla padrona di casa. Una è dell'angelo misterioso e, per fortuna, non è di grande formato. Corcos se la ficca in tasca e se ne torna in albergo. Dieci giorni dopo, il ritratto era pronto; l'ufficiale, pazzo di gioia. — Ma come ha fatto? — Questo è il mio segreto. — Il segreto dell'arte. — Caro signore, l'arte è donna. — Per noi Corcos aggiungeva:

— Bada, livornese ma galantuomo. La mattina che sono partito da Berlino, mentre il treno passava il ponte sulla Sprea, ho gittato nel fiume la fotografia con la cornice d'argento.

Il suo tormento erano i ritratti dei morti. Rifiutarli era, per un padre di famiglia, un sacrificio troppo grave. Negli anni di molte ordinazioni dai vivi, li riduceva al minimo, pel tempo della villeggiatura a Castiglioncello. Il morto piú memorabile è stato per lui un sudamericano. Una mattina gli si presentano, nello studio di via dei Robbia, due giovanotti in gran lutto, timidi e compunti, signorilmente vestiti. Inchini, complimenti; avevano perduto il loro padre, gli chiedevano di farne il ritratto, in piedi. Pel prezzo, dicesse lui. — Mi diano le fotografie. I due giovani si guardano e titubano: — Non abbiamo fotografie di nostro padre. — Basta un'istantanea. — Non abbiamo istantanee di nostro padre. — Anche una piccola istantanea in gruppo con altri. — Non abbiamo gruppi con nostro padre. — Una caricatura, un disegno, magari da studente. — Non abbiamo disegni con nostro padre. — Pausa.... Corcos si rifugia nella esperienza di tanti anni: — Facciamo cosí. Mi descrivano pian piano il loro padre. Alto, basso? Biondo, bruno? — I due si guardano ancora, e finalmente sospirano in coro: — Non abbiamo conosciuto nostro padre. Viveva lontano da noi, laggiú. Ci aveva lasciati bambini, con nostra madre. Errori di gioventú, — e chinavano gli occhi. — Si facciano venire i vestiti che portava. — Non possiamo far venire i vestiti. — Insomma, poveri figli, non avete nessun ricordo di vostro padre? — Sí, — dice il maggiore, — questo cammeo che egli portava alla cravatta. — Me lo dia e lasci fare a me. — Corcos concludeva: — In un mese feci loro un padre che chiunque sarebbe stato onorato

d'avere: alto, virile, elegante, col cammeo sulla cravatta di raso nero, cogli scopettoni d'un lord, con lo sguardo affettuoso, in redingotte, appoggiato a una poltrona dorata. Quando lo scoprii, i loro occhi luccicavano dalla commozione. Non ci crederai: ero commosso anche io.

Questi fatterelli egli raccontava con pochi gesti, seduto, accompagnando il racconto solo con la mobilità degli occhi e del volto, ridendo di sé stesso, come se del suo tanto indefesso lavoro egli fosse il primo a meravigliarsi e, che non fosse stato sempre all'altezza del suo ingegno, a dolersi. Dal Carducci al Pascoli, dal Fattori al Signorini, dal Martini al Fucini, i suoi amici piú illustri se n'erano andati tutti. Il suo unico figlio, che già cominciava a dipingere (— Meglio di me, molto meglio di me), gli era morto in guerra. Sua moglie era nella camera accanto, inferma da mesi. La settimana scorsa mi ha mandato un biglietto: « Se vuoi rivedermi, vieni súbito, non c'è tempo da perdere ». L'avevano allora allora confessato e comunicato. La figlia è entrata con un gran rosario in mano. Corcos le ha sorriso: — Non bisogna mai esagerare, né in vita né in morte. Adesso lasciami in pace. — E mi ha preso la mano: — Voglio farti vedere la fotografia dell'ultimo ritratto che ho dipinto....

STUDI DI VOCE

20 novembre.

Firenze. Alberto Magno, che fu il maestro di san Tommaso d'Aquino e, quel che piú importa, adesso è santo anche lui, s'era tolta per fantesca una giovinetta lucida e pura quanto l'aurora, e sulla purezza di lei non aveva perduto tempo a chiedere notizie ad alcuno: l'aveva giudicata dalla voce. Un pomeriggio d'estate la mandò in un'osteria vicina a comprare un gotto di vin fresco. La giovane non restò fuori piú di mezz'ora. Quando riapparve e gli annunciò dalla soglia il suo ritorno, il santo monaco non alzò la testa dalle carte, ma solo a udirne la voce mutata le disse: — Vattene, bagascia. Questa non è casa per te.

Non arriveremo tutti a tanta finezza d'udito, ma con l'uso continuo del telefono, della radio, del grammofono, ascoltando cioè a ogni ora tante voci disincarnate, finiremo a giudicarle con un acume e una prontezza che mancavano ai nostri avi e bisavoli. Non parlo della voce dei cantanti, ammaestrata e quasi disarticolata dallo studio e dall'esercizio quanto il corpo d'un acrobata: divisa, dicevano i vecchi trattatisti. Parlo della voce naturale o continua, con cui si discorre. Nella vita quotidiana essa è col volto, lo sguardo, il portamento, le maniere, i vestiti,

... ti conosco e intendo
All'andare, alla voce, al volto, ai panni.

uno degli elementi sui quali piú o meno prontamente e giustamente crediamo di scoprire l'indole d'un uomo, anche solo per concludere, come fan le donne, che ci è antipatico o simpatico. Anzi nella vita quotidiana, salvo i casi estremi, d'una voce fessa in bocca a un gigante o d'una voce rugginosa in bocca a una liscia beltà, la voce non è di quelli elementi il piú avventante. Il modo di vestire, forse perché uno se lo sceglie liberamente, o il sorriso o lo sguardo o i movimenti sembrano di solito, per quel primo giudizio, rivelare piú segreti. Togliete i gesti e togliete la voce, e l'enigma che resta è tanto ermetico che i piú rinunciano a scioglierlo. È l'enigma dei tanti ritratti di sconosciuti che, imbalsamati dall'arte, fissano da secoli nei musei e nelle gallerie il passante perché li indovini e li risusciti.

Che cos'è la voce? È l'aria modulata dalle vibrazioni delle corde vocali; e anima in greco e spirito in latino vogliono, prima di tutto, dire soffio. Un cieco la cui coscienza è alta quanto l'intelletto, Carlo Delcroix, ha scritto che la voce è « un segno quasi infallibile per indovinare lo spirito non solo, ma la figura; la voce tradisce l'animo piú che il viso e, quando d'un uomo si tocca il fondo, la sua faccia non può piú essere un mistero ». Ora davanti agli apparecchi offerti dalle nuove invenzioni per udire a distanza la voce di uno sconosciuto e d'un invisibile, tutti siamo come ciechi, anche se non abbiamo ancora la sagacia dei ciechi per giudicare dalla sola voce l'animo di chi parla. Esercizio difficile, ma squisito, che richiede non solo attenzione ma anche rapidità, perché la voce fugge. Risorge dal passato col girare d'un disco,

scende dal cielo con l'accendersi d'una lampada, e torna a perdersi nelle due infinità, il cielo, il passato. È stato un fastidio? È stato un godimento? Ecco, non è piú che un ricordo.

A provarcisi, sembra un esercizio di sola attenzione; ma si potrebbe dire che è anche di disattenzione perché per indovinare l'animo di chi parla è meglio non badare tanto a quello che egli dice, quanto al suono e al tono della sua voce. Si prenda l'esempio piú corrente: la voce delle annunciatrici alla radio. Ormai da Torino a Napoli, da Firenze a Roma, le conosciamo e distinguiamo tutte; ma le piú gradite sono quelle naturali e piane, e le piú incresciose quelle artefatte, ora dolenti come di un'Andromeda che, legata allo scoglio, modulando l'« abbiamo trasmesso » voglia far sentire il palpito del suo cuore e invocare un Perseo liberatore, ora smorfiose come se ogni sillaba spiccata fosse il dono d'una gemma o d'un fiore. « Cosí partia le rose e le parole... »

Un giovane poeta la primavera scorsa ha tentato d'indovinare dalle voci, quali tra le annunciatrici fossero le bionde e le brune. Su sei ne ha indovinate quattro, tanto bene che, se all'Eiar avessero un poco di fantasia e facessero, per un inverosimile caso, declamare versi, stando il declamare tra il parlare e il cantare, e la voce spiegandovisi tutta senza giungere al volo del canto, il gioco potrebbe anche essere a premi.

Ascoltando un ignoto alla radio, prima se ne notano i difetti fisici: i denti perduti, il respiro faticoso, l'erre grassa, l'esse fischiata, il raffreddore che comincia, come dicono, a risolversi; e in questo, salvo rare eccezioni, la radio italiana ci offre ogni giorno l'occasione di qualche facile diagnosi. Ma i difetti fisici poco rivelano della natura d'un uomo. Il primo esercizio dell'ascoltatore è piuttosto quello di scoprire dalla pronuncia dov'è nato

chi parla. Non è facile quanto sembra. I veneziani, i napoletani e i toscani sembrano i piú fedeli alla pronuncia nativa, e l'amplificatore aiuta l'indagine, ma d'un milanese o d'un emiliano o d'un marchigiano, che viva, mettiamo, a Roma da dieci o vent'anni, se proprio non t'imbatti nel solito equivoco delle vocali chiuse od aperte o nei soliti gruppi di consonanti semplificati alla brava, è difficile trovare súbito la patria. E dico Roma perché anche in questo essa rivela la sua potenza sopra ogni altra città, modificando e unificando con la pacata e rotonda gravità del suo accento le pronunce dialettali e mantenendo intatto il valore di tutte le vocali lunghe, e anche quello delle vocali brevi quando sono al principio delle parole: che è il primo merito della lingua latina e la prima ragione della sua maschia bellezza. Ma la pronuncia non è ancora la voce, come la patina non è il colore.

Di là da queste prime apparenze, lo studio di una voce parlata comincia a prendere sapore quando si viene a considerarne il registro, di petto o di testa, e l'inflessione. A distanza la voce di testa, o falsetto, sembra negli uomini sempre una fatica. In molti oratori davanti a pubblici vasti essa è necessaria per raggiungere gli ascoltatori lontani e, avendo un che dell'aguzzo d'una freccia lanciata, dà subito, colta alla radio, la misura dello spazio che l'oratore ha davanti a sé. Ma per gli ordinari parlatori che leggono o improvvisano nel chiuso studiolo d'una stazione di radio, il registro di petto è il piú affabile e grato. È vero che da noi, come in Germania, è frequente l'equivoco di conferenzieri a distanza che dal loro bugigattolo, con quello scatolone o quel disco davanti alla bocca, s'illudono di parlare a migliaia di persone raccolte dentro un infinito di mari e di monti come dentro un anfiteatro, e perciò gridano e squillano e tuonano per

essere intesi dall'Alpi al capo Passero. La verità è che spesso di fronte alla radio non sta che un solo ascoltatore, la sigaretta o la pipa in bocca, e spesso i piedi nelle pantofole. A quelli urli stentorei egli sospira, gira la chiavetta, spegne l'apparecchio, e riprende la lettura del giornale. Modelli di discrezione, in questo, gli Inglesi, perché anche il principe di Galles, quando parla alla radio, ci pare d'averlo di fronte a noi, seduto e tranquillo, quasi parlasse per noi soli; e quando finisce, lo vediamo salutarci con un sorriso: « *And now good night to everybody* ». In Italia, modello a tutti per chiarezza e semplicità, Roberto Forges Davanzati, il quale, parlando di politica, con un solo aggettivo o con un veloce epigramma riesce a farci sorridere.

Naturalmente alla radio anche la calma può essere un difetto, e il descrittore d'una gran partita di calcio, per esempio Niccolò Carosio, improvvisando dalla gabbia di vetro, attimo per attimo, la sua narrazione, sostando, riprendendo, correggendosi, alzando e abbassando il ritmo e il tono, quasi c'infonde con la sola voce l'ansia che tiene nello stadio le migliaia di spettatori, anzi le decine di migliaia.

Stabilito il registro d'una voce, riconosciuta dalla misura e sicurezza dell'oratore la sua padronanza dell'argomento e di se stesso, si può con un poco di pratica andare piú in fondo. Quale può essere il volto di lui? La sua affabilità e educazione? Il suo portamento e la sua professione? Non bisogna cadere nelle formulette dei manuali di grafologia o di chiromanzia, e credere che un paragone sia una ragione, che perciò una voce sottile e argentina esca sempre da un corpo smilzo e nervoso, o una voce blanda e pastosa riveli sempre una persona placida e tonda, o una voce alta e tagliente un uomo audace e risoluto. Come per la grafologia e la

chiromanzia, non contano le regole, conta l'esperienza. Voglio dire che ognuno le regole deve farsele e rifarsele da sé, badando al mutare piú o meno pronto del suono e del tono, dai punti commoventi ai punti puramente logici o narrativi, soprattutto alla fine quando per la stanchezza l'oratore si vigila meno, anche perché essendo in quel chiuso il solo ascoltatore di sé stesso egli non è sorretto dal visibile e quasi tangibile consenso del pubblico. Non è vero infatti che la presenza reale del pubblico in una sala o in una piazza distragga l'oratore capace. La solitudine lo distrae di piú, e alla radio è facile accorgersi che a tratti egli continua a leggere ma pensa ad altro. Poi torna a riaffermare il senso e l'andamento del proprio discorso, e la sua voce ricomincia a vibrare, convinta.

Una volta dovevo parlare da Roma al Nordamerica, Stati Uniti e Canada. D'un tratto il diavolo mi fece immaginare il tragitto della mia voce sull'oceano, e vidi, proprio vidi, come se volassi basso sull'acqua, vaste onde, verdi e grige, aprirsi e chiudersi e accavallarsi sotto me. Sentii che mi distraevo e che la voce perdeva calore. Mi ripresi. L'immagine tornò ad afferrarmi. Battevo le palpebre come a scacciarla. Finalmente scomparve. Ma sono certo che, avessi potuto confidare ai miei ascoltatori dall'altra parte del mondo la causa della mia distrazione, essi avrebbero potuto dirmi i punti e i minuti in cui la mia voce dovette sembrar loro piú d'una macchina che d'un uomo. E avrebbero potuto concludere che, parlando o scrivendo, la digressione è la mia tentazione continua.

Ahimè, si può alla meglio descrivere un paese, un quadro, un volto, anche un sapore o un profumo, e il sentimento che esso suscita in noi; ma della voce ogni

descrizione è difficile. Dante stesso (v'è tutto un libro di Guglielmo Bilancioni sull'argomento), cosí parco d'aggettivi, quando si mette a definire una voce, ne adopera anche tre, quasi che non riesca a scegliere:

> E incominciommi a dir soave e piana
> con angelica voce in sua favella....
> La voce tua sicura balda e lieta
> suoni la volontà, suoni il disio....

Certo è che, per quanto si ripeta che noi s'è soffocati dalle macchine e quasi fatti macchine noi stessi, oggi la voce, cioè la piú schietta espressione del nostro spirito, proprio per merito delle nuove macchine è divenuta il modo piú frequente e sicuro con cui gli uomini comunicano tra loro, senza piú perdere tempo a incontrarsi e a guardarsi. Tra pochi anni essi corrisponderanno tra loro non piú per lettere scritte a mano o a macchina, ma con rettangoli di pellicole sonore. Li ficcheranno in una scatola, toccheranno una leva, e il figlio alla madre, l'innamorata all'innamorato, parlerà con la sua voce calda o gelida, sommessa o ridente, querula o soave. Rileggere le vecchie lettere sarà riudire quelle voci, sentirne quasi, dopo anni d'oblío, la carezza e il tepore. Commovente? Ci abitueremo anche a questo e, come adesso, mentre l'uno sbadiglierà, l'altro piangerà.

1934

VECCHI

15 gennaio.

Firenze, all'asilo dei vecchi, a San Salvi, dalle Piccole Suore dei Poveri, quelle tutte di nero, le conoscete, col gran mantello tondo e gonfio, la cuffia bretone, e il soggolo stretto al collo da un nodo bianco che noi uomini diremmo da sera. I ricoverati saranno duecento.

Ero stato da loro la Vigilia di Natale per la messa di mezzanotte: a destra i banchi degli uomini, a sinistra quelli delle donne, le suore dietro a tutti, presso la porta, come per lasciare i loro vecchi piú vicini all'altare, a contatto con Dio. Fuori si gelava, ma la cappella era ben riscaldata: una cappella lunga, bianca di calce, con le statuette di legno dipinto, il Sacro Cuore, la Madonna, san Giuseppe; e le voci che cantavano il *Gloria in excelsis* erano fragili e senza peso, come quelle statuette, anche un poco stridenti come quei colori sul legno. Prima cominciava una monaca, e quando aveva tremando preso una nota, la filava poi cosí diritta che pareva di vedergliela salire nella penombra, fuori dalla cuffia, sottile e candida come uno zampillo diacciato. La seguivano le altre monache leggendo nei loro officioli dal taglio rosso e dalla rilegatura foderata di panno nero. Nelle file dei ricoverati i colpi di tosse, i raschi, i soffi, i sospiri erano cessati d'incanto alle prime note. Nel coro entravano i vecchi. Non ne vedevo che le spalle. Taluni per cantare si raddrizzavano, si liberavano il collo dalla sciar-

pa, gittavano indietro la testa, sillabavano il latino con un tono imperativo. Il Bambino era lassú, a sinistra dell'altare, tra fiori e candele, supino nella paglia dorata, e quelle voci, anche le piú flebili o rugginose, si sforzavano di fargli festa, di fargli caldo. — Son qua io Giovanni.... Son qua io Assuntina.... Mi sentite, Signor mio? Sí, un altro Natale. Ci sono arrivata. *Gloria in excelsis.* Bontà vostra, miracolo vostro. *Et in Terra pax....* Se voi vorrete, vi rivedrò anche l'anno venturo.... *hominibus bonae voluntatis.* — Talune, dalla parte delle vecchie, erano proprio voci di bambine, e si spezzavano come vagiti.

All'elevazione, il gran silenzio di tutte quelle teste chine era un silenzio d'attesa come se qualcuno, dall'alto, avesse davvero da rispondere che, sí, a un altro Natale tutti sarebbero arrivati. Scorgevo di profilo una vecchina dalle spalle curve sotto uno scialletto marrone, lucido come un guscio d'una testuggine. Allungò il collo, osò cogli occhietti neri fissare di sottinsú l'ostia alzata dal sacerdote, chi sa, per essere la prima, la sola, a vedere il miracolo, o soltanto perché pensava che un'altra elevazione alla messa di Natale non la avrebbe forse veduta piú. Ma quando il campanello suonò a distesa e gli altri si alzarono, ella restò ginocchioni, il volto abbattuto nelle mani, immobile, sfinito dall'ansia. La vicina dovette toccarle la spalla, per scuoterla.

Si comunicarono tutti, prima le suore, poi i vecchi, poi le vecchie. Cantarono il *Venite, adoremus*, rimbalzandoselo da una fila all'altra piú volte, puntuali come in un cerimoniale: — Prima lei, cara. No, passi lei. — Finimmo nei due refettorii dov'era il presepe acceso. Suor Maria, che è a capo della cucina e che è la piú matronale delle suore, era già sgusciata fuor di chiesa dopo la comunione appena finito il ringraziamento. Nel refettorio

dei vecchi fu distribuita una scodella di vino caldo odoroso di spezie, e in quello delle vecchie una gran tazza di latte e cioccolata. Alle due del mattino s'era ancora lí. Le vecchie ormai tacevano e qualcuna fissando i lumini rossi gialli verdi del presepe s'appisolava. Entrò una suora, per destarle si dette a battere le mani in tempo di musica: — Su, cantiamo. « Sorgete, pastori, Correte all'Infante... » — E le vecchiette alzavano il capo e cantavano. Era una giovane suora, lucchese, di piccola statura, dagli occhi turchini, e nel ritmo veniva avanti battendo anche i piedi sul pavimento e ridendo.

Quella notte avevo promesso di tornare a vedere l'asilo col sole.

A udire d'un asilo di vecchi, i piú s'immaginano un luogo tetro, tra l'ospedale senza speranza di guarigione e il carcere a vita senza speranza di condono: chi v'entra, non n'esce piú che disteso dentro una cassa. Invece tanta serenità, e anche letizia, non l'ho veduta nemmeno in un collegio di ragazzi. Tutte le pene di questo mondo, a guardarle risolutamente in faccia, sono meno nere di quello che sembrano alla prima, anche la vecchiaia la quale è del resto il solo modo per arrivare a vivere lungamente. E qui la vecchiaia si può guardarla in volto quanto tempo si vuole, e ci si può sedere al suo fianco e parlarle tenendole una mano e sentendola al polso palpitare lieve e solitaria come il battito d'un orologio nel silenzio della notte, quando sembra che tutta la vita del mondo penda da quel sí sí sí....

Sarà il merito di queste Suore umanissime, sempre in piedi, due mani conserte sul grembiule, cosí che pare gestiscano solo cogli occhi. Sarà il merito della regola che in questi asili delle Piccole Suore dei Poveri lascia ai ricoverati i loro abiti, e non manda all'ospedale chi

s'ammala, che è come dire addio a un amico proprio il giorno in cui ha piú bisogno di noi. Sarà questo sangue italiano che fino all'ultimo giorno s'accende a un barlume di speranza o a una scintilla di bontà e imporpora i volti piú squallidi e su queste labbra ridotte a un filo fa correre come un brivido il sorriso. E poi qui chi può, lavora per la comunità: anche chi è stato un nobile con la corona o un borghese con la laurea. Non è il lavoro un segno, ancora, di salute e di gioventú?

Entro nella stanzetta dei calzolai: tutti toscani, d'accento e di cicca. — Calzolaio? La dice troppo, signore. Io sono ciabattino e qui, per un tacco di legno, ne ho da mettere dieci di suola. — Parla un uomo grosso e rubizzo, dai capelli folti sale e pepe, e parlando volta e rivolta coi manoni una scarpuccia di panno nero, dal tacco alla punta, dalla punta al tacco, che pare giochi a misurarne il peso: lo scarpino di Cenerentola giunta a ottant'anni.

Entro dal seggiolaio, sotto la tettoia. Le suore alla questua accettano tutto, anche le sedie rotte, e sotto la tettoia ve n'è un monte, di legno bianco, di legno fino, di legno piegato, zoppe o schiodate, con due gambe su quattro, con la spalliera schiantata come se la sedia fosse stata impugnata per arma in una rissa, senza piano come le sedie dei pagliacci nei circhi, e poltrone con un bracciolo solo, sventrate, con le molle scattate fuor dal capecchio. — Gli è un quarantotto, signore mio. Ci fossero due seggiole compagne, da rifarne coi pezzi almeno una bona. Cogli anni, si sa, anche a esser seggiole si resta soli, — e il seggiolaio piccolino, curvo e raso, s'affanna a scusarsi con la Superiora perché, tra una matassa di spaghi appesa a un chiodo sul pilastro, quella ha scoperto un crocifissetto d'ottone. — L'ha ragione. Sono un ignorante. Nostro Signore non s'ha da lasciare lí; ma volevo

rifargli la croce nuova, di legno buono, e non ho trovato mai il tempo.

Entro dal falegname, un uomo alto dalla testa quadrata, dai baffi bianchi, dagli occhi arrossati. Nella stanza tutto è in ordine, ed egli me ne fa gli onori con la cortesia attenta ma libera che è propria degli artigiani e dei contadini toscani: — A me piace l'ordine. Di quelli che lasciano tutti gli arnesi sul banco e poi li cercano a tastoni sotto i trucioli, non mi son fidato mai. Nella vita fanno lo stesso, vanno a tastoni. — D'un tratto le labbra gli tremano, le palpebre gli s'empiono di lagrime. Con due dita si picchia il petto, sulla sinistra: — Ma l'è qui che va male. All'improvviso si mette a battere, ta ta ta. — Ha male al cuore, ma la parola non osa pronunciarla. — Non va piú. Non posso lavorare piú, — e la voce gli si spegne e gocciano giú le lagrime. Allora m'accorgo che le Suore gli hanno messo accanto al banco una poltrona, perché ogni tanto si riposi. Contro il vetro della finestra, è appeso un ritrattino suo di quando era giovane e bruno. Sopra la rastrelliera degli arnesi è una mensola con una gabbia vuota. — E il suo pettirosso? — Ho lasciato che volasse via. Non ci ho piú passione. — Si passa sulla testa una mano fino all'occipite, duramente, come a portar via i pensieri traditori. Ci confida:

— Oggi però è andata meglio di ieri. — e lo dice sottovoce, perché il cuore non oda.

È che gli uomini, a venti o a settant'anni, sono sempre di due specie: quelli ai quali basta, comunque, vivere, e quelli pei quali vivere è, prima di tutto, lavorare, poter lavorare, ricostituire cioè con le proprie mani o col proprio cervello, seminando grano nel campo o idee nelle teste, ciò che il tempo ogni giorno distrugge. — Oggi è andata meglio di ieri. Domani andrà come oggi, chi sa, meglio d'oggi. — Questo gioco con la morte, ora

serrato, di respiro in respiro, ora lento, da un tramonto all'altro, finisce a dare anche ai piú ansiosi un'elasticità di spirito e una capacità di speranza che l'uomo giovane e sano non ha. Altro ha, beato lui; ma proprio da questo rivivere per un nonnulla, da questo rifiorire soltanto perché s'è veduta da dietro i vetri sorgere un'altra aurora, deve venire la timida letizia che è l'incanto di questi vecchi. Stanno fermi, i piú, o camminano adagio perché sono stanchi, ma anche perché a correre, se potessero, avrebbero paura di far fuggire i giorni che stanno loro davanti.

Qui s'aggiunga che tutto l'asilo vive, come loro, alla giornata, d'elemosina. A queste Suore è vietato possedere capitali. Se domani la questua non rendesse niente, la vita dell'asilo si fermerebbe. Il domani è tutto fondato sulla speranza, anzi sulla fede, perché nessuno dubita. Dio aiuta. San Giuseppe aiuta, san Giuseppe che è il loro patrono diretto. Manca la legna? Manca la biancheria? Manca il pane? La pioggia da troppi giorni impedisce ai muratori di lavorare ai dormitorii nuovi? Presto si scrive un cartellino che s'ha bisogno del sole, del pane, delle lenzuola, delle scarpe, dei berretti da notte, e s'appende il cartellino al collo d'una statua di san Giuseppe, perché non dimentichi o non si sbagli. Ma bisogna scrivere chiaro, magari con un disegnino. Una volta avevano bisogno d'un cocchiere. Otto giorni dopo, chiese d'essere ricoverato un vecchietto che da giovane era stato addirittura fantino da corsa: perfetto, ma zoppicava. Vanno a vedere: nel disegnino appeso al collo di san Giuseppe il cocchiere desiderato, per ignoranza del disegnatore, aveva proprio una gamba piú corta. In uno stanzone, tutto a armadii, dove le donne che ancora possono cucire cuciono, vedo al collo di san Giuseppe il cartellino che chiede

l'ombrella di seta pel Santissimo; e l'ombrella, di certo verrà. Me lo spiegano sicure due ravennati, cordiali e prosperose, che fanno anche qui le modiste, che cioè tagliano e cuciono le cuffiette per le vecchie e i berretti per i vecchi, con quello che di piú fino viene dalla questua: cuffie di panno e di velluto, anche con un poco di merletto; berretti e papaline, verdi, viola, neri, anche col fiocco. V'è una papalina ricamata in seta, a mammole e gigli; è fatta coi rimasugli d'una vecchia tovaglia da altare. Le due ravennati mi avvertono: — Siamo devote di Dante, noi.

Nella cucina, sotto la guardia di Suor Maria, tre vecchie scelgono, sbucciano, tagliano aranci, da un gran cesto che la mattina è stato donato da un fruttivendolo perché gli aranci cominciavano ad ammoscire. Se ne sente il fresco profumo fino in giardino. In conche di zinco custodiscono il caffè, dono dei bar piú rinomati della città: il caffè che resta dopo gli espressi: — Senta che aroma. — Tutto è lindo e lustro, ordinato e pronto come le coscienze. Nel refettorio delle donne, chi cuce, chi ciarla, chi sonnecchia presso la finestra per poter, appena schiude le palpebre, vedere le nuvole viaggiare anch'esse e scomparire; e il cielo resta azzurro lo stesso. Quei banchi allineati e quelle tante donne sedute dànno l'idea d'una sala d'aspetto, in una stazione.

Una s'è cinto il collo con un nastro nero e con un nastro rosso fiammante. — Il colore del nostro Arcivescovo e cardinale, — ci spiega con aria compunta. A guardare tra le rughe, le donne conservano meglio degli uomini reliquie di giovinezza, specie negli occhi, nella mandorla degli occhi, nel fuoco della pupilla, nell'arco delle sopracciglia, nel battito delle papebre: occhi severi che fissandoti t'ordinano di non interrogare, occhi teneri e liquidi che ti supplicano di non andartene, occhi aguzzi

e curiosi che t'invitano a parlare e a raccontare, occhi lenti e malinconici che pare guardino lontano, a trenta o quarant'anni addietro. Una mi dice: — Io lei l'ho conosciuta. — Quando? — Non risponde e volta il capo verso la finestra.

Al primo piano dell'infermeria delle donne solo tre letti sono occupati; e s'è nel colmo dell'inverno. In uno è una donna ben ravviata, seduta, appoggiata a tre cuscini. Respira grosso, ma vuole essere affabile. È stata a lungo fuori d'Italia, in Ungheria, in Germania. — Di che s'occupava? — Musica, musica, — e il volto le si distende. Per un attimo chiude gli occhi come a cogliere l'eco di quella sua musica, chi sa, degli applausi. Nella camerata vicina è distesa sul letto un'ombra di donna, immobile, un filo di voce, un velo di pelle, lucido sull'ossa di quel faccino bianco quanto il guanciale. È immobile. Quando vede la Superiora, la fissa. Poi dice: — San Pietro m'ha dimenticata. Doveva venire per Natale. — Questa, sí, è finita, contenta di finire, tanto è esausta. Con la destra, mentre parla, batte leggera sullo scialletto di lana: è la sua impazienza, di morire. E la Superiora l'asseconda: — Nunziatina, san Pietro non t'ha dimenticata. Anche lassú, sotto le feste, sono tanto occupati. Verrà presto, non temere. — E la mano si ferma: — L'aspetto, l'aspetto. — Stamane ho saputo che san Pietro s'è ricordato della piccola Nunziatina (novant'anni? cinque anni?) e se l'è portata su: il peso d'una foglia.

Sulla porta del giardino mi viene incontro un vecchino ilare e irrequieto, che è stato a Parigi, che è stato a Milano, e che adesso dipinge le miniature delle suppliche, i titoli dei sonetti d'occasione, le decorazioni dei labari di carta nelle grandi ricorrenze. Strizza un occhio e mi mormora all'orecchio: — Ce la fa una Cosa vista?

NELLA CASA DI SANTA CATERINA

20 febbraio.

Siena. È vero che Santa Caterina sarà proclamata patrona d'Italia?

A conoscerla bastano le sue lettere. Le dettava, perché non sapeva scrivere, con tanta foga che, racconta il suo piú antico biografo, pareva avesse davanti un libro e vi leggesse. E anche a due segretari dettava, intercalando una lettera all'altra e un argomento all'altro, senza errore e senza riposo, cosí d'impeto che adesso a leggerla si vede gestire e s'ode ansare, esile com'era e pallida e piccolina, vestita da domenicana di bianco e di nero, le labbra di viola, il mento quadrato e duro sopra le pieghe molli del soggolo, gli occhi lunghi e chiari e lucenti, le palpebre peste, la benda bianca stretta sulla fronte come per serrare quel tumulto di pensieri, d'immagini, di ricordi, di conforti, di moniti, di comandi, di sospiri.

Una stella, piccola e lucente, l'ha chiamata il Tommaseo, ché questi dettati d'una popolana incolta e indomita sono stati la delizia di letterati sapientissimi, Tommaseo, Capponi, Carducci, D'Annunzio. Ma Caterina è da paragonare meglio a un'arma. La mano che la regge è diafana, l'impugnatura è avvolta di velluto. — Babbo mio dolce, — ella chiama il pontefice. — Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesú Cristo, — chiama sé

stessa a capo d'ogni lettera. — Carissima figliola in Cristo dolce Gesú, — chiama una femmina di Perugia cui scrive per convertirla. D'un tratto balena la lama ignuda, per parare e piú per ferire: voglio dire, per arrivare diritta all'anima, senza paura. Cuore, sangue, carne sono le parole che tornano piú spesso, benedette o maledette nelle sue lettere. Per lo piú comincia: « Scrivo a te nel sangue di Gesú ». La piú nota è quella a fra Raimondo da Capua sulla decapitazione di Niccolò di Tuldo (e s'è osato dire che non è sua). Caterina vi descrive come assistette Niccolò in carcere e fin sul ceppo. « E teneva il capo suo in sul petto mio. Io allora sentiva un giubilo e un odore del sangue suo; e non era senza l'odore del mio il quale io desidero di spandere per lo dolce sposo Gesú ». E prima ella stessa prova a posare il proprio collo sul ceppo, poi aiuta Niccolò a fare lo stesso, e riceve nelle sue mani il capo mozzato e gli chiude gli occhi. « Riposto che fu, l'anima si riposò in pace e in quiete, in tanto odore di sangue, che m'era venuto addosso, di lui ». Per questa impavida senese, d'un secolo rissoso e guerriero, il sangue é l'anima stessa, visibile. Come dà un corpo al suo Gesú e gli si stringe al petto e chiede che la baci e Gesú la bacia, cosí a tutto il divino e soprannaturale la sua fede dà forma e concretezza tangibili: bellissimo è Gesú, orrendo e fetido è il dimonio, quasi ch'ella se lo veda lí a un palmo, come n'aveva pochi anni prima veduti Dante.

La lingua toscana, pratica e soda, l'aiuta in questa continua trasformazione delle cose spirituali in reali. A vederle e a trattarle cosí il suo coraggio s'esercita e fortifica. Al papa che se ne sta lontano in Avignone mostra la Chiesa « che tanto sangue le è stato succhiato per gl'iniqui divoratori che tutta è impallidita », e gli ordina: « Venite, venite, e non aspettate il tempo ché il tempo

non aspetta voi ». Il papa ha da stare in Roma, ha da riformare la Chiesa, ha da bandire la crociata per liberare il Sepolcro: questi sono i doveri suoi. Che si teme? Una guerra, con Cristo a capo, è una festa. Al condottiero Tomaso d'Alviano scrive: « Che si facci una dolce pace et dopo la pace andiamo tutti di bella brigata sopra gl'infedeli ». Dalla minaccia passa al sorriso, dalla disperazione alla felicità, dal desiderio di morire al desiderio di vivere, con una impazienza giovanile e con una prontezza d'italiana, la quale finché è sulla terra crede piú nell'oggi che nel domani. Fin la bella regina di Napoli, Giovanna dai tre mariti, vuole portarsi in crociata: « Orsú dunque virilmente, dolcissima suora, non è piú tempo da dormire però che el tempo non dorme ma sempre passa come el vento ».

Umile e superba, piccola e imperiosa, sdegnosa e tenace, pura e ardente, esangue e prode. La giornata d'oggi qui le assomiglia. In queste vie di Siena, giú e su, si passa ogni poco da un sole tepido a un'ombra rigida e ancora invernale, da vicoli ripidi in costa di monte, riparati dalla tramontana, a piazze e terrazze di gran veduta, corse dal vento come tolde di navi.

Anche questa casa di lei in Fontebranda è tutta scale. S'entra da un vicolo per una porticina sul cui architrave si legge *Sponsae Christi Catherinae domus*, e per uno scalone da palazzo s'arriva a una loggia a colonne. Su questa loggia s'apre a sinistra l'Oratorio della Cucina; a destra, dov'era l'orticello dei Benincasa, la cappella col Crocifisso ch'era a Pisa e pregando il quale Caterina ricevé le stimmate. Cinquecento, Seicento, soffitti dorati, volte con angeli volanti, ad ali spiegate e a gambe scoperte, tra ruzzole di nuvole, stucchi, festoni, stemmi e, alle pareti, tele coi miracoli della santa, tra papi, vescovi, capitani, gentiluomini, sempre piú alta, piú bella, piú

prosperosa e sovrana, con vesti che svolazzano, con gesti da ribalta, che pare che canti. Sotto l'altare dell'Oratorio a girare una chiavetta s'accende la luce elettrica, e a chinarsi si scorge la pietra del vecchio focolare a un palmo dal muro affumicato. Niente altro. Caterina dov'è?

Per fortuna, ridisceso lo scalone, s'entra nell'Oratorio della Camera di Caterina e nella stanzuccia buia dov'ella pregava. Sotto una grata è il sasso che le era guanciale, polito e lustro non sai se dal volto di lei o dai baci, poi, dei fedeli; e in una vetrinetta la lanterna per andar la notte a visitare gl'infermi, e la cima del bastone su cui Caterina s'appoggiava, e un palmo d'ispida lana nera che col cilicio ella teneva sulla carne. È poco, e nessuno giura che sia autentico; ma la cupa tana dà la misura della santa belvetta che da lí balzava a battersi e a pregare per Gesú. « Altro non cerchiamo che di mangiare anime », ripeteva in quel suo linguaggio dove le parole afferrano le idee come le mani afferrano le cose. Qui si sente che gli accomodamenti non erano per lei. O bianco o nero, come il suo abito. « E non ti porre a sciogliere i legami del mondo, ma tira fuori il coltello dell'odio e dell'amore, e taglia sfacciatamente ».

Invidio chi solo leggendo e meditando le parole dei santi e dei poeti s'infiamma e si consola e talvolta anche si migliora, e non ha alcuna curiosità della loro persona mortale. Io, confesso, vorrei averli veduti coi miei occhi e ascoltati con le mie orecchie; e dei miei peccati e della mia pochezza mi conforto dando colpa anche a questa mancanza, adesso, di gran santi e di gran poeti vivi. La fiamma, perché mi scaldi, l'ho da vedere. Potessi essere stato come Neri dei Pagliaresi, Stefano Maconi o Barduccio Canigiani, uno dei fedeli e affaticati segretari di Caterina Benincasa, chi sa se, con l'aiuto di Dio, anche io non sarei diventato, alla meglio, esemplare. Non di-

spero. Mi rassegno e aspetto, senza stancarmi di cercare, felice di vedere che in tempi meno filosofici e metafisici almeno il popolo ragionava come me. Nella prima petizione dei senesi alla repubblica perché comprasse la casa della santa, si dà infatti questa ragione che ella « qui sté et tochò ».

La repubblica comprò la casa quasi un secolo dopo la morte di Caterina, e nelle stanze a terreno dove Jacopo Benincasa faceva il tintore, finí ad allogare la Contrada dell'Oca che delle varie e attive Contrade senesi, note a ognuno quando i loro cavalli corrono il Palio, è tra le quattro piú nobili, celebratissima per le sue vittorie, per la sua pietà e beneficenza, e anche perché i colori della sua bandiera o, come dicono qui, della sua comparsa sono da secoli il bianco, il rosso e il verde. Quest'inquilino, in fondo, mi ci piace, anche perché non s'accontenta di far del bene ma ogni anno in quella corsa ardita rischia alla disperata i suoi uomini e i suoi colori; e il vero amore non fiorisce se il vento del pericolo non l'agita e rinnova.

Il fatto è che per sentirsi davvero vicino a Caterina bisogna andare a San Domenico, prima di tutto sulla piazza davanti alla chiesa donde si scorge mezza città, ad anfiteatro, come se da tutte le finestre le case guardino qui. Da molti davanzali il bucato steso s'agita al vento. Della torre bianca e nera del duomo, della torre bianca e rossa del Palazzo pubblico si potrebbero contare le pietre e i mattoni. Il cielo d'azzurro netto è tanto vicino che le campane di mezzodí vi rimbombano come sotto una volta. Appena cedono, s'odono su dalla contrada grida e richiami di fanciulli che ruzzano. Poi le campane ricominciano a squillare. Da quest'altura Caterina deve avere ascoltato anch'ella i gridi dei fanciulli e le campane, e il cielo deve esserle sembrato vicino cosí da

udire nel silenzio della sua cella la limpida voce di Dio, da poter morendo raggiungerlo con un breve volo. « E della cella s'è fatto uno cielo ».

Poi s'ha da entrare in San Domenico, nella cappella delle Volte che le è dedicata perché sull'altare sta l'immagine di lei dipinta ad affresco da Andrea Vanni. Andrea la conobbe, l'ascoltò, la seguí e la venerò, fu insomma uno dei primi e piú fervidi caterinati. Chi sarà la donna ammantata di rosso inginocchiata davanti alla santa, le mani in croce sul petto, gli occhi sulla mano che ella le porge a baciare, cosí fissi e rapiti che pare riceva l'ostia stessa della comunione, non il contatto di quelle due dita lunghe e sottili come le antenne d'una farfalla? Caterina, pallida e consunta, col giglio nella sinistra, fiorito di sette fiori, le spalle strette, il corpo sottile piegato un poco all'indietro come un arco teso, è una regina. Andrea Vanni non ha dimenticato, ritraendola, la raffinata eleganza, allora, della pittura senese, e quel desiderio di vincere i secoli dando a donne e a Madonne esili forme: la quintessenza della bellezza, anzi della volontà d'essere belle.

Siena era allora un centro di vita, d'arte e di commerci, cui affluivano francesi, inglesi, arabi e greci: una luce, dalla Provenza a Costantinopoli. Piú si guarda questa figura regale, piú si comprendono il fascino di Caterina e il suo ardire nel pieno della civiltà cavalleresca che poneva la donna tant'alto. *En ciel un dieu, en terre une déesse*; e il culto della Vergine su tutti gli altari e in tutte le case, bellissima e adorna, dolce e superba, benevola e intatta, modello di perfezione per le donne, non solo nell'animo e nell'intelletto, ma anche nel volto. Era vivo il Petrarca, e Laura era viva. Caterina vuole essere la dama di Gesú, Gesú ha da essere il suo cavaliere. Nel nome di lui ella rimprovera il papa e lo restituisce a

Roma; scortata da lui, ella inerme e sola viaggia fino ad Avignone e fino a Roma; sicura della sua presenza, ella bandisce la guerra per liberare il Sepolcro di lui. Fra i tumulti e le insidie passa immune e immacolata anche perché è una donna: una cosa, appunto, venuta di cielo in terra a miracol mostrare.

Presso l'affresco d'Andrea Vanni, dentro una teca settecentesca in forma di fanale, è il teschio di Caterina. Il corpo è a Roma, in Santa Maria sopra Minerva; un piede in Francia, se ben ricordo; l'altro piede a Venezia. Pare che, scoppiandole il cuore, quel piccolo corpo si sia frantumato come fanno in cielo le stelle, e per migliaia d'anni continuano a splendere.

ASOLO E LA DUSE

10 settembre.

Asolo. Questa grande e povera Duse, se non me la ricordassi negli ultimi anni ancora della sua giovinezza, direi che ha proprio avuto la disdetta per suo destino e che questo destino la perséguita anche morta. S'intende che la disdetta era sempre tutta per lei, e che ai bei tempi chi la vedeva e l'ascoltava sulla scena e, nelle ore tranquille, anche fuori della scena, si sentiva e si proclamava fortunato e beato anche se quella l'aveva fatto piangere. Ha voluto essere sotterrata nella sua diletta Asolo. I piú fedeli, da Praga a Malipiero, per non dire delle donne, le hanno scelto per giacervi in eterno un angolo del cimitero tra possenti cipressi e abeti proprio di fronte al monte Grappa, come ella aveva desiderato. « Monte Grappa tu sei la mia patria », e il canto dei soldati le riempiva di sangue il cuore stanco e di lagrime gli occhi incavati, anche piú che in giovinezza i sei Armando lanciati a Andò nel quarto atto della *Signora delle camelie.* E quest'ultimo triangolo di terra glielo hanno difeso con una siepe di mortella, e sopra un cipresso hanno fatto gentilmente arrampicare un gelsomino che adesso è fiorito, e hanno piantato un cespo di mirto (nell'eliso di Virgilio i morti d'amore *myrtea sylva tegit*) a capo della lastra tombale; e questa, a differenza delle scritte vicine volte verso il vialetto e i passanti, ha la scritta volta verso i monti come se la avessero da leggere solo i fantasmi da

lassú. I caratteri, è vero, e le borchie del lastrone non sono belli, ma assomigliano ai caratteri dei manifesti che verso il 1880 annunciavano le prime recite di lei e i primi trionfi. Alle date di nascita e di morte hanno dimenticato d'aggiungere i luoghi, Vigevano e Pittsburg, che segnavano chiaramente la linea della sua vita randagia. Pare che la data della nascita sia 1858 e non 1859 come è inciso qui, e l'estrema involontaria civetteria mi piace, ché è da donna e da attrice. Ma ecco súbito la disdetta: di là dal muro di cinta, sul campo non so di chi, è sorto un folto d'acacie, dalla tomba d'Eleonora Duse il monte Grappa non si vede piú, e anche l'ultima speranza di lei è stata delusa. Adesso, calato il sole sotto un volo di nuvolette bianche in forma di lunghe penne, il Grappa è tutto azzurro e verso ponente segna contro il cielo il profilo, netto, di Benito Mussolini. Sul lastrone s'appassisce un mazzo di garofani color di rosa, e tra le lettere dell'epigrafe corrono file di formiche nere instancabili, diresti intollerabili.

Il silenzio è cosí pieno in cielo e in terra che d'un carretto sulla strada di Pagnano in fondo alla valle s'ode quassú il duro cigolare a ogni giro di rote. A una svolta il romore cessa d'un tratto, e tutto torna sospeso fuori del mondo. Ma quel suono m'ha fatto risalire dal fondo della memoria il ricordo d'un tramonto limpido e d'un silenzio alto come questo, tanti anni fa, a Roma sul Palatino, dal podio del Settizonio, con la Duse e una sua amica tedesca, la signora Oppenheim, nella cui casa in cima a via Gregoriana ella abitava. S'era noi tre soli; meglio, c'era la Duse sola, ché noi per lei era come se non esistessimo. Seduta, sulle ginocchia due rose bianche che le aveva offerte un custode, ella guardava lontano il cielo, i cipressi e le rovine, tenendo, come soleva, il mento alto, quasi stesse in ascolto. Ogni tanto s'udiva un

carretto passare là sotto, nella via dei Cerchi, e sparire. L'amica la supplicava: — Andiamo, Eleonora, è tardi, tu devi passare da casa, riposarti prima d'andare al teatro. — Quella non rispondeva. Altri dieci minuti, e l'amica ricominciava sottovoce: — Eleonora, non arriverai in tempo, — e quella alzava le spalle. All'improvviso decretò: — Verrò appena sarà passato l'ultimo carro. — La tedesca, discreta e sottomessa, si frenava, provava a sorridere, interrogava me con lo sguardo. A un punto una voce di donna cominciò a cantare. Usciva da una delle casupole sul Circo massimo. Dalle terme di Caracalla al tempio di Vesta non s'udiva altro che quella lunga accorata canzone napoletana. — Andiamo, Eleonora. — La Duse non mosse ciglio: — Ce ne andremo quando sarà finita questa canzone. — Gli occhi dell'amica impaziente si empirono di lacrime. La Duse se ne avvide, s'alzò indispettita frustando l'aria con le due rose, s'avvio appoggiandosi al mio braccio e dicendo forte: — Vedete quanto può essere cattiva la bontà.

A quei tempi la Duse pronunciava le parole buono e bontà a fior di labbra, rapidamente, come a liberarsi da sillabe infide che non capiva bene. Significassero probità, lealtà, generosità, le piacevano. Ma potevano anche significare mansuetudine, bonarietà, docilità, virtú codificata, chi sa, ipocrisia; e ne diffidava. Le parole mutano per tutti significato cogli anni, e a Udine nel 1917 Eleonora Duse chiamava buoni tutti, i fanti, Cadorna, il vescovo castrense, il Duca, Simoni, Praga, la Tina, la Galli, ugualmente. Lei stessa era la « buona signora », una definizione che venti anni prima ella avrebbe accettata senza ira soltanto da uno dei suoi tanti beneficati in segreto; ma i piú di questi preferiva soccorrerli senza vederli. Come tutte le persone davvero cordiali e benefiche,

era esasperata dalle parole e dai gesti della gratitudine, e il bene lo faceva in fretta, fuggendo. Quando da Firenze andò a vivere a Roma donò d'un tratto al suo falegname non so quante tolette da sera e da giorno, straricche, sommergendovelo.

La verità è che, come tutti gli attori nati per essere attori, ella piú d'ogni cosa e persona al mondo amava e temeva il pubblico; e il giudizio che le importava era, sí, quello dei giornali, ma anche piú era il giudizio degli altri attori; e dei giornali, il piú importante per lei figlia d'arte era il foglietto dell'*Arte drammatica* con la testata, se ben ricordo, in caratteri gotici, e quando le arrivava lasciava ogni altra lettura, da Schopenhauer a Nietzsche, da Omero a D'Annunzio, e si sprofondava in quelle pagine scritte solo pei comici e lette solo dai comici, a meditare, a confrontare, a ricordare, a prevedere. Solo i suoi compagni di lavoro sapevano e capivano questa preferenza e, fossero stati a Nuova York o a Mosca, fossero stati a Parigi o a Vienna, se uno di essi riceveva il foglio durante le prove o la recita, correva a picchiare al camerino di lei: — Signora, ho l'*Arte drammatica*. — Bravo. Passate, passate.

Cosí scrivendo la lodo perché si può esaltare nella Duse la passione e il pensiero e magari, chi l'ha conosciuta negli ultimi dieci o quindici anni, l'altruismo e il misticismo e la Porziuncola; ma quello che contava, conta e conterà, è l'arte sua d'attrice, e lo studio e la fatica d'apparire sulla scena sincera, schietta, mobile, tutta l'anima nuda, senza il velo d'un artificio, salvo s'intende, l'artificio necessario a far sí che il pubblico sentisse e s'accendesse a tanta schiettezza e nudità. — Hai da mostrare il tuo cuore cosí, — l'ho udita spiegare a una giovane attrice, e mostrava la palma della mano e vi passava su l'altra mano a togliere dalla pelle, vi fosse stato, un grano di

polvere. In arte, l'enfasi è la strada piú facile e piú battuta; sincerità e semplicità sono sulla vetta del monte, e d'arrivarvi senza l'asma pochi son capaci.

La vita di lei era sulle tavole della scena; il resto, oserei dire anche l'amore, era o studio o attesa o riposo o preparazione a quell'ora, a quelle tre ore della recita, dalle nove a mezzanotte. Il suo continuo mutar casa o camera, anche nei mesi o negli anni che non recitava, veniva dall'abitudine di mutar scena a ogni recita e a ogni atto. Il suo stesso vestire durante la giornata, in apparenza trasandato, il cappello di traverso, i mantelli larghi, i veli lenti, le bluse male abbottonate, le gonne male agganciate, un guanto su e uno giú, provava l'indifferenza di lei pel giudizio di tutti noi quando non formavamo, seduti e allineati, il despota chiamato il Pubblico. Al teatro era un'altra, dalla pettinatura con ogni ricciolo al posto suo, alla voce con ogni pausa e inflessione, non dico premeditata, ma vigilata; e se in un gesto o in un accento falliva, lo sapeva e súbito lo dichiarava: — Stasera non sono io. Non è vero, non capite niente, stasera ho recitato in un modo orribile, — e allungava e aguzzava i due i per udirseli da sé, perché le pungessero l'orecchio.

Come i conforti piú caldi, cosí i dolori piú fieri le sono sempre venuti dalla scena. Certo, di pene molte altre ne ha avute, dal destino, dalle morti, sopra tutto quella della madre e quella del figlio, dai distacchi, dall'età, dai tradimenti quando scopriva una nemica in un'amica o un ciancione in un devoto; e piú la ferivano quando era in riposo, qaundo cioè non recitava e non aveva pronta alle ore nove di sera la miracolosa medicina del lavoro.

Forse il suo dolore piú grande lo patí quando Gabriele D'Annunzio, che non poteva fare altrimenti, affidò a Sarah Bernhardt la prima recita della *Ville morte*. S'an-

dò ad aspettare le notizie di quella recita nella casa di Giuseppe Primoli. La Duse era vestita di grigio. Si distese sopra un divano, con la borsa dell'acqua calda sullo stomaco, i capelli già un poco scomposti da quel continuo passarsi la mano sulla fronte e scoprirsi gli orecchi. Al conte Primoli era già arrivato da Parigi un telegramma col buon esito del primo atto. Sulle prime la Duse parlava del dramma pacatamente, scena per scena, citando talvolta le parole del testo come già lo sapesse a memoria, e narrando aneddoti su Sarah. Tutti s'era pronti a dir male di Sarah Bernhardt, anche Primoli; ma la signora Eleonora spingeva la cavalleria fino a difenderla. Guardando il soffitto narrava: — È padrona del pubblico perché prima di tutto è padrona di sé stessa. Cento repliche: sempre la medesima in ogni gesto, precisa come un orologio. Nella *Dame aux camélias* l'ho veduta tre volte. Quando chiede ad Armando che torni dal padre, si siede dietro una tavola sulla quale è uno scrigno e si mette a girarne nervosa la piccola chiave. In tutte e tre le recite, l'ha girata lo stesso numero di volte: cinque. Le ho contate, — e sospirava, come a dire che ella purtroppo per quella meccanica non era nata.

Poi vennero gli altri telegrammi. Il successo sembrava un grande successo. La Duse s'era seduta. Alzava le sopracciglia fino a mezza fronte. Le narici del nasino a martello le battevano come ali. Le labbra erano bianche, ma i larghi zigomi da slava, che erano la parte ferina del suo volto ansioso, si colorivano di rosso come per febbre. Primoli che la conosceva bene tentò di distrarla. Louis Ganderax gli aveva scritto che gli attori di Sarah chiamavano la *Ville morte* la *Ville à mourir*. E la Duse adesso rideva crudele, col suo riso di gola che pareva un piccolo nitrito, ripeteva l'epigramma girando pel salotto, toccando un fiore, una bomboniera, una fotografia, sen-

za vederle. All'improvviso si fermò, ci guardò in faccia, vinse la sua pena di gelosia per l'emula, tornò a sedersi, si lisciò i capelli, s'assestò la gonna, e cominciò un elogio del poeta D'Annunzio cosí alto, sicuro e cordiale che, l'avesse egli udito da quelle labbra sbiancate, in quell'ora, gli applausi di Parigi forse gli sarebbero sembrati vanità. Solo quando si tacque, m'accorsi che da un vaso vicino, mentre parlava, aveva preso i fiori a uno a uno, e ne aveva strappati con le unghie tutti i petali. — E adesso andatevene. Io dormo qui, Gegé, su questo divano. Non ho la forza per andare a casa. — Ma dopo dieci minuti accondiscendeva a venir via, ché era l'alba.

Con questi pensieri ripasso sotto l'arcone di quella che è stata ad Asolo la casa di lei, e raggiungo Francesco Malipiero nel piccolo museo civico d'arte e di storia ch'egli ha riordinato pazientemente con le sue mani. Lo visitassero, certi magni musicisti che so io, direbbero che è l'opera sua migliore. Ebbene nella sala coi ricordi di Eleonora Duse non è traccia di Gabriele D'Annunzio, fuori d'alcune pagine della *Francesca da Rimini* ricopiate da lei. Malipiero le ha poste nel centro in una teca sotto vetro: « La vita se ne va, se ne va come un fiume, che fa rapina e non trova il suo mare ». Perfino tra i pochi dei tanti libri di lei lasciati qui non si trova un libro solo di lui o di Boito. V'è Montaigne, v'è Dumas figlio, v'è anche la Serao. D'Annunzio? Boito? Mai letti. Perfino i tanti segni e note che ella tracciava sul margine dei libri a lei cari sono stati con rigore domenicano cancellati tutti da chi aveva o credeva d'avere il diritto di farlo, e su qualche pagina ancora vedi i bricioli della gomma inesorabile. V'è una grande fotografia di Ibsen; di D'Annunzio, nemmeno un'istantanea. In una vetrina pendono dalle grucce cinque vestiti indossati da lei sulla scena, ma

non uno di quelli, dalla *Gioconda* alla *Francesca*, nei quali recitò opere di D'Annunzio. Vi sono i bozzetti d'alcune scene, ma nessuno per un dramma di D'Annunzio.

In terra è una grande scatola nera e vuota, rettangolare, con due serrature come una valigia. È foderata di fustagno celeste. Conteneva il ritratto che Lenbach le aveva dipinto quando ella era ancora giovane. Lo portava sempre con sé in quella valigia, anche di là dal mare, e non lo mostrava a nessuno. Se lo guardava da sé quando nel paragone voleva soffrire, o quando credeva d'aver tanto coraggio da non soffrirne. Era il suo cilicio.

Presso la finestra è appeso l'altro ritratto suo anche di mano di Lenbach. È un profilo, con poco colore, sopra una carta rifiorita, ed è rimasto per anni a Milano in casa d'Arrigo Boito. Gli occhi umidi guardano verso l'alto; l'orecchio è roseo, molto piú piccolo del vero; le labbra violacee e le narici spalancate: una Duse sibilla, ispirata e disincarnata, pronta a staccarsi dalla terra. Boito teneva questo profilo a capo del suo letto. — Boito, — ella infatti diceva, — è come l'arcobaleno, che dove appare fa tutto limpido e sereno.

Questa raccolta insomma assomiglia ai tanti monumenti che vediamo alzati ai maggiori uomini del Risorgimento: ce li raffigurano cosí vecchi e smunti che non sai come abbiano mai potuto compire tante fatiche e conquiste.

La sera nella casa di Malipiero si continua a parlare di lei. Malipiero, col gran volto tagliato a sghembo sotto le sopracciglia a cespuglio, e con quell'aperto riso che si chiude in un silenzio tra amaro e sdegnoso, d'un colpo, come se egli sbattesse la porta in faccia all'interlocutore, è il primo a soffrire di questa ingiustizia e bugia con cui si vuol cambiare a Eleonora Duse il volto e l'a-

nima. La bella casa di lui, che è tutta misteriose scale e scalette, porte e porticine, cancelli e cancelletti ma s'apre per ogni finestra su una veduta placida e vasta come un paradiso, è il ritratto della musica di lui, fantastica, irruente e romantica, ma con un continuo desiderio di pacificarsi in classica semplicità e di dire a quest'epoca affannata che vuol rifare il mondo e l'uomo: — Guardiamo il cielo: è sempre lo stesso, immutabile. È il cielo di Monteverdi, ma Monteverdi aveva la fortuna d'essere d'accordo col cielo. Vediamo, proviamo, speriamo, cosí, — e intona, per farci sperare, la sua musica.

Il suo studio è vasto e basso, tutto foderato di legno e di libri, col gran pianoforte e una scrivania larga quanto il pianoforte, e sulla parete una fila di grandi farfalle sotto vetro, dai colori abbaglianti. Quando compone, deve averle sotto gli occhi, col desiderio, forse, che sull'onda dei suoni tornino a volare. Ma poi, ha tra orto e giardino una serie di recinti, chiusini e gabbie, con caprette bianche e nere, di quelle che piacevano a Teocrito, con cani, gatti, gufi, porcospini e civette. A ognuno di essi parla a lungo, affettuoso, in dialetto, anche ai porcospini i quali, a volerlo, non saprebbero come rispondere, e anche al gufo e alla civetta: — Questo xe un amigo. Parlighe, caro. — E il gufo bianco ci fissa con due palle d'occhi, immobili, che pare stia lí a stregarci fin dai tempi di Caterina Cornaro. — Parlighe ti, — mi dice, ma io mi sono guastato il cervello a parlare cogli uomini e a questi sacri animali non so piú che dire.

In una sala mi mostra l'ultima fotografia di Eleonora Duse, fatta a Nuova York. Anche qui è di profilo, scarna, pallida, d'un colore di luna, e capelli bianchi quanto il volto, il collo teso, la bocca senza piú labbra, aperta, come di chi soffochi; e sullo sfondo nero pare che ancora chiami.

L'ESCURIALE

1 novembre.

Madrid. Viverci, no: aveva ragione Gautier. Mi sembrerebbe di vivere giorno e notte in corazza. Ma tornare ogni tanto a sparire in questo parallelepipedo di granito, lungo piú di duecento metri, con le muraglie simmetricamente tagliate da duemilaseicento finestre e da tremila porte, e aggirarmi introvabile dentro questa geometria sterminata come in un liscio labirinto dalle pareti alte quattro o cinque volte me, e godermi insieme la mia piccolezza e tanta grandezza, questa eternità e le mie brevi ore a ogni sole misurate in ombra e luce da milioni di spigoli come da milioni di meridiane, questo, sí, aiuterebbe la mia ragione a trovarsi un metodo, a diventare saviezza.

Piú anni passano, piú le moli di pietra m'attirano come calamite. A camminare lungo il Colosseo, mi trovo all'improvviso sotto le arcate, attratto come da un gorgo, e felice. Hanno però da essere moli schiette, con la cadenza che ha il nostro respiro e la simmetria che ha il nostro corpo, e poste nel luogo scelto o accomodato per loro, appunto come il Colosseo tra i quattro colli o il colonnato di San Pietro intorno alla piazza con le due fontane anch'esse rotonde. La veduta infatti deve essere fatta pel monumento e non il monumento per la veduta: la natura cioè obbediente all'uomo e non l'uomo alla

natura, che sarebbe troppo facile e umile. E la morale dell'arte nostra è tutta qui.

Per due anni Filippo secondo mandò teologi, medici e architetti in cerca del luogo, secondo i dettami del nostro Vitruvio, piú conveniente a portare la tomba di suo padre Carlo quinto e, sopra la tomba, un convento degno di custodire un imperatore morto e di accogliere un re vivo il quale voleva abituarsi lí a veder morire e a morire: *muera, muera, que hombre muerto no hace guerra.*

L'Escuriale si giudica bene soltanto in paragone della campagna che ha davanti. Gialla e rugginosa, con pochi lecci neri, nani come cespugli, deserta e primordiale, cosí da migliaia d'anni, cosí per migliaia d'anni, appena ondulata come il canto del miserere, adesso da Madrid questa campagna la percorri in meno d'un'ora su una strada asfaltata; ma bisogna immaginarsi di farla lentamente a cavallo o in lettiga o in cocchio e, alla morte d'un re o d'una regina o d'un infante, dietro un feretro, tra file di monaci col cero in diagonale e d'alabardieri col lutto in cima all'asta. Allora e adesso, a distanza di miglia, lungo la strada un ciuco con due corbe in bilico sulla schiena; lontani, su un campo di stoppie rade, due muli morati che tirano a zighezaghe un aratruccio col vomere lungo un palmo; sul fondo d'un torrente asciutto una dozzina di mucche e di vitelli pezzati di bianco e di bruno, sdraiati tra i sassi e la mota; tra rocce basse, tonde come groppe, brucando piú licheni che erbe, capre nere che alzan la testa e puntano contro chi passa gli occhi lustri e il barbino da demonio; e da ogni cespuglio di leccio o di ginestra, voli radenti di gazze bianche e nere con gridi disperati.

In fondo a questo paese che sembra incendiato, senza piú un albero, contro i gioghi turchini del Guadar-

rama, appare l'Escuriale, e il tono della sua pietra non si stacca da quello della pianura davanti. Stamane il cielo sopra il convento era d'un azzurro uguale e compatto, senza quello sfumare all'orizzonte che da noi è come una promessa, da lassú, di misericordia. Nella chiesa, la stessa inesorabilità. Il modello è italiano: quello, dicono, del primo San Pietro a croce greca, pensato dal Bramante. E il primo disegno approvato da re Filippo fu di Giambattista di Toledo, ma corretto dal nostro Francesco Pacciotto; e quando quattro anni dopo, nel 1567, Giambattista morí, i lavori furono diretti dal bergamasco Castello.

Espressa proprio nella mia lingua, questa nudità e severità piú mi gela. Le basiliche nostre piú solenni hanno nelle navi minori l'accogliente riposo delle cappelle, col loro quadro, l'altare, la tovaglia e i fiori sulla mensa, i candelieri sul gradino, il tappeto in terra. Qui invece le cappelle sono sbarrate da cancelli altissimi, di bronzo nero con pochi nodi d'oro. Non c'è che da andare verso l'altar maggiore il quale sta lontano, in cima a una lunga scalinata lucida, di non so che marmo rosso e prezioso; ma al primo scalino un sacrista mi ferma e m'avverte che non si può salire e che quelli scalini sono per gli officianti e pel re. Tutto il muro sopra l'altare è coperto da una pala alta trenta metri, divisa in tanti scomparti uguali, con pitture e sculture d'italiani: un libro, diresti, di cui le pagine stanno l'una accanto all'altra invece che l'una sotto l'altra, e non sai da dove cominciare a leggere. Meno il sacrista che m'accompagna e, al piede d'un pilastro, due donne in preghiera, col velo sulla testa, la gran chiesa è vuota.

Soltanto ai lati dell'altare dietro un colonnato si scorgono due gruppi di uomini e di donne inginocchiati, Carlo quinto con la regina Isabella e la figlia e le sorelle,

Filippo secondo con tre delle sue quattro mogli e don Carlos; e sono di bronzo dorato. Pompeo Leoni li ha modellati, che sembrano vivi e spiranti, le mani giunte all'altezza del petto, lo sguardo all'altare, Carlo e Filippo in tutta armatura sotto un manto cosí ricamato e istoriato che doveva nella realtà pesare poco meno di questo metallo. Se li fissi non te ne stacchi piú, tanto la loro immobilità lassú è naturale, e il loro sussiego giustificato dalla presenza di Dio e anche da quella di noi pubblico. Carlo quinto è piú bonario, le gote scavate, le palpebre pesanti, la bazza nascosta dalla barba a paletta; ma di Filippo, calvo, col volto tutt'ossa, le tempie rigate dalle vene, la ruga dritta sulla fronte, fonda come una cicatrice, la nuca e la barbetta sostenute dalla gorgiera a lattuga come il capo di San Giovan Battista sul piatto, ti par di capire che spasimo gli sia quella posa, con la gotta che gl'inchiavarda le giunture; ma è il suo dovere di sovrano e lo farà, impalato, finché avrà respiro. « Dormirò sol nel manto mio regal ». Verdi ha da lontano indovinato Filippo secondo e l'Escuriale, come Shakespeare aveva indovinato Venezia e il Mercante.

Nei ritratti in cui Tiziano ce lo raffigura sui venti e venticinque anni, Filippo è alto, fresco e agile, la mascella lunga, il pizzo rado e biondo, le labbra tumide, gli occhi un po' gonfi, vestito coi costumi sfarzosi copiati adesso dai cantanti che lo impersonano nel *Don Carlos*. Se si confronta a quelle tele questa statua e il ritratto qui alla libreria dell'Escuriale, tutto in nero, dal volto esangue con le sopracciglia alte alte sugli occhi spelati, dipintogli quando aveva settantun anno, viene fuori nettamente il carattere di lui, ogni anno piú intollerante, fanatico, dispotico, e severo anche con sé stesso. Gli storici continuano a domandarsi se fu mistico o sensuale, sincero o simulatore, virtuoso o vizioso, quasi che l'indole

d'un uomo, e d'un uomo il quale da solo comanda a un impero, dovesse essere diritta come una verga di binario. Un fatto è certo: che l'Escuriale è il ritratto di quello che Filippo sperava di essere, quadrato, incrollabile, solitario, temuto e ammirato; e di quello che egli avrebbe voluto fosse il suo regno, un convento regolato come una caserma, e nel centro Dio come uno stemma sulla chiave della volta, o meglio il re che di Dio è lo strumento terreno.

Ancora si mostra nel monte sopra l'Escuriale il sasso su cui egli andava sovente a sedersi per vedere da lontano, come fanno i pittori tra due pennellate, se la gran fabbrica gli assomigliava. Dopo la vittoria di Lepanto, la sconfitta, anzi la distruzione dell'Invincibile Armata. Dopo tante speranze sulla Francia, Enrico quarto diventando cattolico mette in scacco lui re cattolicissimo. Le ambizioni ruinavano, ma l'Escuriale restava a ricordarne la vastità e la sognata perfezione. Un santo re? Perché re si nasce, non è detto che sia piú facile essere un vero re che essere un vero santo.

La scala che, larga poco piú d'una bara, scende al sepolcro dei re di Spagna, da Carlo quinto in avanti, è di marmo nero, lustro cosí che le luci dei lampadari dorati vi si riflettono e vi si moltiplicano come in uno specchio. A ogni gradino l'ultimo barlume della luce del giorno si fa piú fievole e l'aria piú fredda, quasi che quella scala tetra dalle luci ingannevoli sia davvero l'immagine della discesa verso la vecchiaia, il gelo e la cecità. Un solo ripiano con porte anguste: le porte del *putridero*, dove i corpi di questi re e principi sono lasciati per alcun tempo a maturare nelle loro casse prima d'essere degni d'entrare nelle tombe di pietra e nell'eternità. Tutto è cosí ben preparato e disposto, nella forma, nel colore,

nella dimensione, nella successione, per incutere, se non spavento, timore, che sembra di passare attraverso le varie tappe d'un cerimoniale, puntuale come i tre inchini al Re: il primo è sincero, il secondo è dovuto, ma nel terzo già si pensa ad altro.

La scala, ecco, svolta a un tratto, s'apre un cancello e ci si trova nella cripta rotonda, nera e lucida anch'essa, coi loculi su quattro file e l'arche distinte da targhe coi nomi in oro. Ho capito: per quella svolta improvvisa non si scorge piú dalla cripta la scala, e ci si dovrebbe sentire anche noi murati là sotto. « Dormirò sol sotto la volta nera dell'Escurial... ».

Per un minuto obbedisco e mi lascio gelare anch'io. Poi in quella penombra mi passano davanti agli occhi della memoria i candidi sarcofaghi che erano sepolcro ai nostri antichi, adorni di putti danzanti e di baccanti ridenti tra pampini e grappoli, e nel mezzo il giovane Apollo che tocca la cetra. Due civiltà; e questa qui sotto non è la mia. Risalgo e m'affaccio alla prima finestra che trovo. È difesa da una grata e dà su un giardino, ma è un giardino senza un fiore, tutto a siepi di mortella, alte come muretti, d'un disegno geometrico tanto folto che tra una siepe e l'altra non scorgi il suolo. Vi nascesse un filo d'erba, resterebbe soffocato, senza sole. Anche il giardino Filippo secondo se l'è inventato a immagine sua.

Questo impavido potere nel dare forma e peso reale alle idee trascendenti, non è il proprio degli Spagnoli? Credo che un ateniese, dopo aver modellato un mostro o una chimera, poi non la temesse, ché la sapeva opera e gioco suo, lontana dalla madre natura. Lo Spagnolo, no: l'inventa e poi ci crede e se ne lascia affascinare. In una delle sale capitolari dell'Escuriale, tra parecchi Tiziano, Tintoretto e Veronese un poco stanchi forse dai restauri, sta appeso uno dei dipinti del Greco piú noti:

il Martirio di San Maurizio. È una folla di lunghi spettri, dalle membra livide flosce e torte, dai volti emaciati, dai gesti manierati, e i colori vividi, bianco, nero, verdemiglio, turchino, giallo canario, sembrano grida per scuotere quei fantasmi. Sotto raggi pesanti come lame, la calca dei màrtiri si va impiccolendo fino all'ultimo orizzonte. Il quadro non piacque a Filippo secondo. Il fiero maestro, che sulla vanità della vita e sul mondo ripensato come un sogno faceva squillare i suoi colori quasi per proclamare che il solo conforto sta nelle apparenze, parlava troppo chiaro e brutale per un re, mancava della quadratura maestosa che soltanto la pietra e l'architettura possono avere, dimenticava la maniera regale per la quale si può soffrire ma non s'ha da confessar di soffrire. I nostri manieristi, dal Tibaldi e dal Cambiaso allo Zuccari e al Carducci, l'accontentavano meglio. E il quadro del Greco fu súbito tolto dall'altare e relegato in sacrestia.

Le arti e i libri Filippo li amava, a suo modo, ché era un uomo di sicura memoria e dottrina. Né forse si può escludere quest'altra ragione che fu di tanto conforto a un altro re della fantasia: « Vedendo dunque don Chisciotte che non poteva assolutamente rialzarsi, pensò di ricorrere al suo ordinario rimedio, il quale consisteva nel pensare a qualche situazione simile letta nei suoi libri ». Certo, quarantamila volumi, millenovecento manoscritti arabi, seicento manoscritti greci, e non so quanti latini, italiani ed ebraici erano troppi per consolare anche un poliglotta come re Filippo; ma egli sapeva scegliere anche lí il suo, e adesso questa sala, sotto la volta affrescata da Bartolomeo Carducci, è la piú calda e accogliente di tutto il convento. I piú dei libri, è vero, allineati negli scaffali mostrano, invece della costola, il taglio dorato dove il titolo è graffito o dipinto e si legge a stento. Di-

cono che li abbiano collocati cosí per salvare le rilegature. Sarà, ma, coi tempi che corrono, l'albagia di queste migliaia di vecchi libri che mi volgono le spalle e, pur di non vedere gli uomini di adesso, preferiscono di starsene con la faccia al muro, lo confesso, mi dava piú fastidio che se lo stesso Filippo secondo m'avesse rifiutato un'udienza.

Poveruomo, ormai mostrano per una peseta anche il suo letto. S'esce, si gira attorno al convento, vi si rientra da settentrione, dal lato della casa del re: sale e salette settecentesche con arazzi da Goya e da Bayeu, una sala del trono con uno stemma, sotto il baldacchino, grande e tondo come il disco d'un bersaglio; e finalmente si giunge nelle camerette di Filippo secondo, al lettuccio di seta rossa ricamata d'oro, sul quale egli è morto. È proprio quello suo? La camera certo è quella, buia, ché riceve la luce dalla stanza vicina. Ma aprono una finestrella e si scorge l'altar maggiore della chiesa, e la cima della grande scalinata, e di là, tra le colonne, Carlo quinto inginocchiato, tutto d'oro. Dal suo letto re Filippo vedeva e sentiva la messa cosí, e le nuvole dell'incenso entravano a profumare quel chiuso. Il cielo vero, il cielo di noi mortali, il cielo col sole, col vento e con le nuvole da lí non lo vedeva; ma vedeva il vertice del gran monumento che s'era fabbricato da sé pietra a pietra, e il punto di esso piú vicino a Dio.

Dove finisce l'umiltà (intendo l'umiltà di chi giorno e notte prega Dio perché veda bene quanto il suo devoto si sa fare umile) e dove comincia la superbia? In una stanzetta dietro la camera da letto è una mensa d'altare, di quelle mense di legno in uso nelle case e nei conventi fino al seicento, coperte di damasco o di velluto, con quattro teli che ricadono rigidi sui quattro lati della tavola e legati da nastri di seta ne fanno come una cassa.

Ma sull'altare, al posto del Crocifisso, hanno collocato uno specchio. Chi adesso vi pregasse, adorerebbe sé stesso.

Per un viale di pioppi con le fronde gialle salgo su per la ripida costa dietro il convento. Pian piano lo scopro tutto: l'edificio, i campanili, la cupola, troppo bassa pel suo gran tamburo. Il silenzio è rotto solo dal gracchiare delle cornacchie che rotano sopra l'Escuriale. Prendo tra le rocce un sentiero dentro una pineta giovane e folta, d'un verde di malachita. Mossa dal vento, l'aria odora di lavanda, di serpillo, di menta e di timo, tanto fresca che col fiato sembra di berla. A un rametto di timo sta attaccata una farfalla bianca ad ali tese, morta di freddo o d'ingordigia. La guida m'assicura che queste pendici del Guadarrama sono in tutta la penisola le piú ricche di piante aromatiche e che con questo vento gli effluvi ne arrivano fino dentro le celle dei monaci.

UNA CORRIDA

28 ottobre.

Madrid. A una corrida gli spettatori novizi sono di due specie: i partigiani del toro e i partigiani del torero. Io parteggio per l'uomo. (Tanto per intenderci súbito, toreadòr è una parola inventata dai francesi forse pel libretto della Carmen; e torero è chiunque in una corrida affronta il toro, sia l'espada o matadòr, sieno i picadores, sieno i banderilleros.) In una corrida l'espada rischia la morte, passa a un centimetro dalla morte, e appena, spostando il petto con flemma e con grazia, ha evitato la cornata mortale, ecco, si riavvicina all'avversario e ricomincia; e ogni volta anche io ricomincio a respirare con lui perché lo vedo salvo e perché egli cosí m'ha provato come un uomo coraggioso e calmo, scegliendo l'attimo opportuno, possa scansare, novantanove volte su cento, la morte. Poi, lo so, viene la centesima, ed è nera; ma essa sola dà valore alle precedenti novantanove.

Dall'uomo insomma imparo qualcosa. V'è per esempio un detto spagnolo: il toro deve essere nervoso, il torero no; che è un avvertimento da ricordare anche fuori delle corride. Dal toro purtroppo non imparo niente. O qui tra grida e battimani o al macello, esso deve finire ucciso. Si può, stando al sicuro, averne pietà; ma se, da spettatore leale, mi metto nell'animo del mio simile che

vedo laggiú nell'arena, in figaretta ricamata d'oro, in polpe color di rosa e in scarpini neri, l'ansia e l'ammirazione per lui vengono per fortuna prima della pietà pel toro. Si dovrebbero, direte, abolire le corride perché vi si fa strage di tori, sei od otto per volta, e di vecchi cavalli. Almeno si dicesse che vanno abolite perché ogni tanto un torero vi muore per una cornata nel ventre o nel petto. Comunque, le corride ci sono e io ci vado, tanto piú volentieri perché a vedere corride presto si perde l'idea che suscitino o rinfocolino istinti sanguinari. Una bella corrida, in questa patria dell'etichetta, è invece la forma esasperata del cerimoniale, una prammatica di riti e di gesti e di precetti minuziosi e severi regolati come un duello sul *pundonor*, cioè sul punto d'onore, e bisogna mantenerli intatti a rischio della vita.

Non so se l'etichetta sia davvero un diminutivo dell'etica, cioè della morale. Certo è che, quando a dimenticarsi di fare un passo indietro o avanti, a destra o a sinistra, si può atrocemente morire o almeno essere urlati da trentamila persone espertissime di queste costumanze, le due parole etica ed etichetta cominciano a ravvicinarsi, con tangibile vantaggio della seconda. Per questo chi va la prima volta a una corrida è bene che sia accompagnato e istruito da chi ne ha vedute cento e conosce a menadito le regole, anzi la ragione e la storia d'ogni regola; ed è bene che scelga una corrida dove almeno un matadòr sia celebre, campione cioè coraggioso del suddetto cerimoniale e, forse per questo, vestito d'oro quanto un ambasciatore.

Nella corrida d'oggi si presentava, tra Manolo Bienvenida e José Gallardo, Marcial Lalanda che sui manifesti è chiamato addirittura il successore di Joselito, è nato e cresciuto tra i tori, in un campo d'allevamento di

tori, e lavora da undici anni. I tecnici lo chiamano il piú scientifico dei matadori viventi. Lalanda ha la faccia lunga, ossuta e olivigna, il mento quadro e le labbra grosse, la fronte bassa, le sopracciglia nere orizzontali che, quando egli china la testa e fissa il toro negli occhi, si congiungono in una sbarra.

La Plaza Nueva è un anfiteatro costruito da poco in stile moresco, o meglio rivestito piacevolmente di stile moresco come il giovedí grasso ci si veste da turchi o da pellirosse. Ma dentro è vastissimo e distribuito secondo le convenienze, e una volta che si è seduti sul proprio gradino, meglio sul proprio cuscino di cuoio il quale perde piume da ogni cucitura, a quel travestimento non si bada piú. Già al primo toro il sole ormai non tocca che un terzo dell'arena. Al secondo toro le gradinate sono colme. Il caldo è pesante e si vendono ventagli di carta, rosa e viola, che fan da farfalle sulla folla. Gli acquaioli, sul cui berretto *aguador* è scritto in oro, vanno su e giú pel corridoio tra l'assito rosso dell'arena e i gradini della prima *barrera* vendendo acqua e anice, e anche programmi verde pisello. Conoscono gli assidui e le assidue. Due di queste si sono sedute nel gradino sotto al mio: una asciutta e brunetta, con un poco di pelurie sul labbro di sopra, l'altra bionda e florida, tinta e lisciata, anzi unta. Questa è la piú irrequieta e, la sigaretta in bocca, si china a chiedere notizie all'acquaiolo, che è vecchietto, arzillo e dignitoso. Quando sa dove sta il tale o il talaltro sia tra i toreri sia tra il pubblico, prima di guardarlo si passa il rovescio dell'indice sulle ciglia rialzate e intrise d'un cupo turchino, come per vedere meglio; e appena ha veduto si scuote tutta e dà un piccolo grido. Per applaudire o per protestare si rizza di scatto: — *Fuera fuera. Basta basta. Es un oprobrio, una verguenza.* — Cara lingua spagnola tanto sonante che pare sempre la padrona

e non la serva di chi la parla. La mia vicina e tutto l'anfiteatro con lei vibrano e gesticolano cosí perché il toro che è entrato non ha le gambe davanti salde e diritte come dovrebbe. Confesso che, anche a fissarlo col binocolo, io non me ne accorgo; ma il giudizio di queste migliaia d'intenditori è unanime e perentorio, e guardano al presidente della corrida, nel palco di loggione dal cui parapetto pende un drappo di velluto rosso, e gli urlano ingiurie zoologiche.

Il bel toro per toreare deve essere sui quattro anni e avere le gambe sicure, la testa piccola, la fronte larga, le corna infuori, il collo tozzo e sul collo un gobbo di muscoli che nell'ira si gonfia come per fare da catapulta alla cornata. Ogni difetto che allontani il toro da questo modello, il pubblico lo nota al primo sguardo e protesta, anche perché non vuole che il toro sia troppo facilmente vittima dei toreri: è il suo modo per proteggerlo, perché, potendo, uccida qualcuno prima d'essere ucciso. Cosí quando un picadòr dall'alto del suo ronzino, ficcatagli in quel gonfio del collo la punta della picca, vi rompe l'asta e il mozzicone resta nella ferita, fischi e urla ricominciano assordanti.

Questo dei picadori è il primo atto d'ogni combattimento col toro; ma da Primo de Rivera in qua è diventato, per volontà della regina d'allora, un po' comico. Di sangue sulla spalla del toro ne cola sempre parecchio, ma non si vedono piú cavalli sventrati e quel feroce ostinato frugar delle corna nelle loro viscere. Solo i picadori una volta erano sotto il largo pantalone di cuoio corazzati nella gamba e nel piede destro; adesso invece sono difesi anche i cavalli, con gualdrappe trapunte e pesanti quanto i coltroni sulle porte delle chiese romane. Il toro tenta di penetrare con le corna sotto il coltrone, ma al

piú atterra cavallo e picadòr e, prima che si raccapezzi nel groviglio, tre o quattro toreri spalancando e agitando le cappe color di ciliegia lo distraggono.

Le banderille sono asticelle lunghe settanta centimetri, avvolte in carta colorata. Finiscono in un arpione d'acciaio, e vanno conficcate a due a due sul garrese del toro. Conficcate, essendo l'arpione lungo soltanto quattro centimetri, non stanno ferme ma ad ogni passo e balzo oscillano, e il toro per soffrire meno tiene il collo piú rigido e basso che può; e questo è il vero scopo di quelle ferite. Perché il matadòr riesca a piantargli dall'alto la spada tra le due scapole, il toro deve infatti tenere la testa bassa e non voltarla all'improvviso. Appoggiato al recinto o dietro uno dei ripari, il matadòr, da quando entra il toro, piú della forza ne considera i movimenti, e da che lato è piú pronto a piegare, e quanto è lungo e quanto è rapido il suo balzo, e quando comincia ad abbassare la testa, e se ha la manía di scegliersi súbito un posto fisso di combattimento e di difesa, e di tornarvi di corsa. A qualunque costo bisogna sloggiarlo da lí perché in quel posto, che per lo piú non è lontano dal recinto e dove esso sente d'avere le spalle al sicuro, è dieci volte piú temibile e fiero.

Anche a questo lavorano i banderilleri. Agili, veloci ed astuti, essi dànno forse lo spettacolo piú bello di tutta la corrida, anche perché chi ha l'animo sensibile li vede ferire il toro con quelli arpioni infioccati, ma non ucciderlo. Il matadòr, se è calmo o se è stanco, può attrarre il toro e trafiggerlo stando quasi fermo. Ma un banderillero deve portarlo dove si vuole, e farlo piroettare tanto da stordirlo. Nel silenzio di tutti la contradanza del torero che sventola la cappa, del banderillero che, una banderilla per mano, vestito d'argento e verde, d'argento e rosa, volteggia con l'elastica leggerezza d'un ballerino,

e la sua sosta d'un attimo di fronte al toro, e quel configgergli d'un colpo solo simmetricamente sull'alto del collo le due punte fiorite, e il balzo di fianco per evitare la cornata quasi appoggiandosi per lo scatto alle stesse banderille come un ginnasta s'alza a braccio teso sulle parallele: questo è d'un rigore e d'una scioltezza, d'un vigore e d'un'eleganza, d'un pericolo e d'un'indifferenza, d'un impeto e d'un ritegno, anzi d'una misura tanto precisa da escludere, proprio sulla soglia della morte, non solo la crudeltà ma anche la trivialità.

A popoli piú lenti e flemmatici un diporto come questo, con tanto sangue e rischio, può dispiacere. Essi vedono anche la religione serenamente dall'alto, da dove si premiano i buoni; ma gli spagnoli, anche la religione la vedono dal basso, dall'inferno, dove Belzebú è nero villoso e cornuto proprio come un toro e dove si puniscono i rei se non hanno tanto di forza, d'audacia e di sveltezza da sfiorare il male senza lasciarsene abbattere. In Spagna la virtú non sta nell'ignorare il peccato e nel viverne lontani, murati in regole da quaccheri; ma nel guardare il peccato in faccia, dentro i suoi occhi di bragia, e, quando t'è sopra, con una giravolta evitarne il colpo, orgogliosi d'averlo vinto. Questo orgoglio talvolta appare in un sorriso, tale altra in un sospiro. Nel sorriso è la fierezza, nel sospiro è la malinconia degli spagnoli.

Dopo i banderilleri viene l'espada; ed è l'ultimo atto. Quando dopo due tori uccisi da Bienvenida e due dal giovane Gallardo hanno squillato striduli i clarini, è entrato il primo toro per Marcial Lalanda. Picadori, banderilleri; ed ecco Lalanda, solo davanti al toro, solo col cencio rosso disteso su un bastoncino. Maneggia calmo quel quadrato rosso come un casellante lungo la ferrovia alzerebbe o abbasserebbe la sua lanterna rossa; e il toro obbedisce. La forza del toro non è solo nei suoi muscoli

e nel suo peso, ma è anche nella sua memoria. Per questo s'hanno da mutare i suoi avversari, cosí ch'egli non si giovi della memoria; e a quelli a cavallo succedono quelli a piedi con una banderilla per mano, e ai banderilleri succede un uomo solo con un cencio rosso, e súbito dopo con una spada. I piedi di Lalanda stanno fermi al suolo con tutta la pianta. Vi è proprio una flemma di cerimoniale in ogni suo gesto. Che si direbbe a corte se un maestro di cerimonie o un ambasciatore con le credenziali in mano si mettesse a correre o a gesticolare o a gridare? Quando il toro si slancia a testa bassa e a coda diritta, Lalanda lo evita spostando appena il petto. Anzi una volta tocca con la mano uno dei corni, gentilmente, ma senza sorridere: e piace anche questa serietà del suo volto, al confronto degli altri toreri e del loro sorriso stampato di funamboli. Presto Lalanda sotto il cencio rosso nasconde la spada. Due tre quattro passi di contradanza, ed egli la alza quasi a perpendicolo sul collo del toro; ma della lama poco piú d'un palmo entra in quel monte di muscoli. Il toro la scuote via furiosamente.

Il pubblico urla urla, in piedi, a braccia levate. Sopra a me due si colluttano. Non è tanto la delusione nel vedere un matadòr di questo nome fallire il colpo, quanto è l'ardore nella difesa del toro. La prammatica è infatti che il toro deve essere trafitto d'un colpo solo, fondo e diritto, il quale lo tocchi nella spina o nell'aorta o nel cuore, e di schianto lo abbatta, cosí da non farlo soffrire piú di quello che è strettamente necessario al combattimento. Proprio al vertice dello scontro, quando il toro aveva ormai diritto al riposo della morte, doveva vedersi un errore siffatto? Con le invettive il pubblico assolveva sé stesso da quel tanto di obbligatoria crudeltà tollerata fino allora.

Marcial Lalanda ha preso un'altra spada, e ha presto freddato il toro; ma non un applauso lo saluta. E mentre quattro grossi muli che hanno la coda intrecciata di nastri gialli e rossi, trascinano via di corsa il toro morto, e i clarini annunciano l'arrivo del nuovo toro, e il toro entra e scalpita e corre di qua e di là dubbioso e stupefatto, Lalanda a testa nuda, appoggiato al recinto, le braccia conserte, guarda torvo dinanzi a sé.

Ma i picadori hanno appena finito il loro malinconico lavoro, e già egli si scuote risoluto, toglie di mano a uno dei suoi banderilleri le due banderille, e si pone di fronte alla bestia. Vuole la rivincita. Il pubblico lo sente. Non s'ode un respiro. La luce è calata e le ombre sono scomparse. Il giallo dell'arena è cosí tenue che l'uomo e la bestia sembrano sospesi in un'aria di sogno. Due balzi del toro, e le due banderille sono già confitte, a V, quasi una caricatura colorita delle due corna brune. Il toro gli è passato vicino, sgamba a dieci metri da lui. Allora Lalanda prende la cappa, la sua bella cappa ricamata d'argento come un piviale, e foderata di seta vermiglia, e la stende davanti a sé quasi nascondendosi dietro quel rosso sipario. Solo i due occhi e la fronte appaiono sopra la cappa. È questa figura chiamata la Veronica, ché qui non temono di mettere dovunque un poco di religione. Il toro fissa la cappa, e vi si lancia contro. Non trova niente: Lalanda ha girato la persona appena di un quarto di cerchio.

Quando torna ad avanzare sul toro, tiene invece la cappa aperta dietro a sé, a braccia tese, e la cappa gli fa come due ali. Per questo la figura si chiama la Farfalla, e l'ha inventata Lalanda. Il corpo di lui adesso è scoperto sul fondo rosso lucente; ed egli lo dondola facendo con un leggero torcer dei polsi ondeggiare la cap-

pa. Quando il toro gli è sopra, Lalanda spinge la cappa tutta dal lato di esso, scansandosi d'un passo solo; e torna a mettersi davanti al toro, e ricomincia. Nessun balzo. Ogni mossa è calcolata cosí bene che sembra studiata da mesi, d'accordo col toro.

Il pubblico adesso s'è piegato, non ricorda piú la sua ira, applaude e grida olè olè come a una danza dove chi balla non accelera il ritmo per quanto frenetici sieno gli evviva. Adesso Lalanda ha afferrato il cencio rosso e la spada. Ormai conosce il toro quanto conosce sé stesso. Snudar la lama da sotto il cencio e ficcarla nel collo del toro fino all'elsa, è stato un istante. Il toro, con l'elsa d'argento che gli luccica tra le corna, sta immobile davanti a lui, le quattro gambe rigide come sull'attenti, e lo guarda. Anche Lalanda, a due metri di distanza, disarmato, le braccia pendenti, lo fissa, triste, anzi cupo, chinando anch'egli un poco la testa per incontrare lo sguardo dell'avversario. D'un colpo, il toro gli s'inginocchia davanti. Proprio s'inginocchia, con le sole gambe anteriori, le pupille nere sempre nelle pupille di Lalanda. Una tristezza si diffonde infinita, dal muto colloquio di quei quattro occhi. Poi scoppia l'applauso, un delirio di applausi; e come se quel fragore toccasse realmente il toro, questo cade di fianco, morto disteso, e dalla bocca gli esce un fiotto di sangue.

Lalanda torna a passi lenti verso la stecconata, senza alzare gli occhi verso gli spettatori. Dalle gradinate volano sull'arena dieci venti cappelli, che deve essere, per questo o quello spettatore, il modo piú chiaro per confessare d'avere perduto nell'entusiamo la testa. Grida unanimi offrono al matadòr, come è di rito dopo un combattimento esemplare, un'orecchia e la coda del toro. Lalanda allora consente a mostrarsi e col cappello in mano

comincia a camminare lungo la stecconata. Cessasse l'applauso, egli dovrebbe, secondo il cerimoniale, tornare addietro. L'applauso continua ed egli, finito il giro dell'arena, può fermarsi nel mezzo. Ma s'inchina appena.

Mentr'esce coi suoi uomini, molti spettatori sono saltati nell'arena. Un ragazzo s'è seduto addirittura sul toro morto mentre i muli lo trascinano via. La bionda nel gradino sotto il mio s'è tanto agitata che le si è smagliata una calza e, come s'usa, con un poco di saliva attentamente cerca di limitare il danno.

1935

GIOIELLI

5 aprile.

Parigi. Rue de la Paix, a mezzogiorno, deserta. Una pioggerella diaccia mista a neve ha lustrato il pavimento nero, le automobili sono allineate sulla spina della strada, la colonna Vendôme anch'essa è nera, là in fondo. La pioggia è finita, ma continua a soffiare una sizza da gennaio. Anche il cielo, insomma, vuole in questi giorni agitati confonderci le idee con un inaspettato scampolo d'inverno.

D'un tratto un barlume di sole filtra tra le nuvole stracciate. Luccicano le insegne e le vetrine. Donne giovani escono dai negozi. Da Rue Daunou appare il carrettino d'una fioraia, tutto di violette. Grigio, nero, viola chiaro, celeste. Ad arrivare su Rue de Rivoli, vedrei in cima agli alberi color carbone nel giardino delle Tuileries il primo fiato di verde. Parigi è bella cosí, in questi mezzi toni su un fondo lontano e velato. Le si parla a bassa voce, sorridendo, non ridendo, cercando di distinguere in un tono due sfumature, in un'idea due idee, in una parola due sensi, dentro un rimpianto una speranza, dentro una speranza la vanità, dentro la vanità un atomo d'eterno. Distinguere è l'esercizio piú caro al cervello francese; e le parole che ne derivano, distinzione, di-

stinto, distintivo, hanno in francese un senso morale e mondano vietato alla nostra lingua fedele alle origini reali.

In Rue de la Paix stanno vicini di negozio due dei piú rinomati orefici del mondo, e davanti alle loro vetrine sfavillanti non ho mai veduto, specialmente verso sera quando quei finimenti di diamanti, di zaffiri, di smeraldi posati sul velluto fanno da fari, tanta gente quanto adesso che s'è tutti poveri e che gli americani coi patrimoni di nove o dieci cifre sono scomparsi o passano il tempo a sospirare: che non era la loro occupazione dominante. Un diadema o una collana di gran costo sul capo o al collo d'una donna possono in un'altra donna, specie se è piú giovane e se si crede piú bella, suscitare invidia; ma in vetrina, quando ancora non toccano carne e non sono di nessuno, rappresentano una probabilità: una su un milione, ma insomma sono là per tutti e si può scegliere, come gl'innamorati si scelgono nel firmamento una stella e l'innamorata poi dice: la mia stella. Anche stamane a questo solicello quattro o cinque donne sono ferme davanti ai tesori, e nessuna ha l'aria di potersi comprare pur un anelluccio là dentro. Due, sottobraccio, sono operaie: — *Tu aimerais ça.* — *Oui, ma petite, pour le revendre le soir même.*

Sulla porta d'uno dei due negozi un cartello annuncia un'esposizione d'oreficeria e di gioielli d'altri tempi, fatta a beneficio dell'Opera pei bimbi infermi, sotto il patronato, nientemeno, della duchessa di Guisa e la presidenza della « Générale » Weygand. Entro: due o tre visitatori, un buon tepore, un bel catalogo, un silenzio da santuario, le porte blindate e feltrate che si chiudono con un soffio altezzoso: — Pf, non è roba per voi.

Qui, a Parigi, di repubblica quanta se ne vuole, e sti-

matissima; ma anche tra cent'anni sarà difficile che si metta in una esposizione di gioielli un monile di Madame Loubet o di Madame Doumergue. Una simile mostra resta perciò fatalmente monarchica, dai Merovingi ai Napoleonidi, e aristocratica, anche perché solo nelle famiglie nobili e durevoli i gioielli si trasmettono di madre in figlia, anche se spesso si disfano per ricomporne con le stesse gemme di nuovi, d'un disegno alla moda; ma qualcosa d'intatto resta sempre: la reliquia d'un personaggio insigne nella famiglia, un regalo di nozze, un pegno d'amore con la ciocca di capelli dietro il cristallo, il dono d'un sovrano con la data incisa su una lamina d'oro o con le cifre in brillanti sopra il coperchio d'una scatola. Poi, per fortuna, sono venuti i raccoglitori; e súbito un Rothschild, Maurizio, in prima fila. È di lui, tra queste molte meraviglie, il gran collare di Carlo Quinto con ventidue medaglioni, uno rettangolare e uno ovale, e perle, rubini e brillanti, e un pendaglio dov'è raffigurata una donna in trono con tre putti. Ogni medaglione ha nel mezzo una figura rilevata e smaltata di bianco. Se questo collare non è italiano, per la forma delle figure, per l'architettura delle targhe, riquadri e ganci, per la sagoma dei castoni, non so quale gioiello si potrà mai dire italiano.

Ma la verità è che con la mobilità degli orafi da un paese all'altro appena una città o una corte diventava ricca e ambiziosa, con la frequenza dei disegni e delle stampe di cento modelli sparsi dovunque in piú copie e ficcati coi ferruzzi del mestiere in fondo al sacco d'ogni orafo che espatriava, è piú facile scoprire dallo stile il gusto e la patria del committente che il gusto e la patria dell'artista e dell'artigiano. Vi sono gioielli di gusto tedesco od olandese fabbricati alla fine del cinquecento o nel seicento sul Ponte Vecchio di Firenze; e vi sono

gioielli italianissimi fabbricati a Parigi o a Norimberga. Qui un sottile diadema merovingio con pochi cogoli di bel colore e con una lamella d'oro per fondo già annuncia l'invasione della moda bisantina che dopo Clodoveo prenderà Francia e Renania, e darà a uomini e donne prima le gravi collane e poi le larghe cinture dove s'appenderà tutto, dal sigillo allo specchio, dalle chiavi al belletto. Fabbricate a Costantinopoli o a Parigi?

E poi la gioielleria segue tanto da vicino la moda che il gusto del committente, in secoli davvero cosmopoliti come il duecento, il trecento, il settecento, è nelle corti il medesimo dovunque. Per una forma di scarpe o di gamurra, di cappello o di mantello, alla meglio si riesce sui quadri, sulle miniature, sui vecchi inventari a definire quando e dove la forma è nata; ma i gioielli, dato il costo, durano piú anni delle vesti, e spesso anche la loro precisa data di nascita resta oscura. Avessimo una compiuta storia di nostri orefici e della nostra oreficeria, ci si potrebbe difendere. Non l'abbiamo, né penso che si stia per averla, perché sono fatiche lunghe e non conducono nemmeno a una cattedra in un'università estiva.

In ogni modo anche in quest'arte ciò che conta è il buon mestiere o, come scriveva il Cellini che non aveva paura dei superlativi, l'infinita pulitezza e l'estrema diligenza. Quando poco dopo il mille si cominciò a trattare a Limoges la pittura di smalto sul rame incavato, l'*opus limovicense*, tanto piú corrente ed economica dello smalto negli alveoli d'oro, tutta l'Europa presto la comprò e la imitò. Di questi smalti dugenteschi, con le figure lunghe, piatte e stecchite, dai colori netti e campiti dentro il taglio del rame come le figure delle vetriate d'allora dentro la lista di piombo, qui si vedono, in cofani, pissidi e custodie di envagelari, esemplari perfetti. A Limoges seppero mantenere questa perfezione tecnica, an-

che mutando e sminuzzando la pittura a smalto sino a farla gareggiare con la miniatura, per tutto il Settecento.

Il Settecento è il gran secolo della Francia. Tutti sono o sembrano ricchi. Tutto è dorato, fin le porte e le carrozze, le maniglie e i parafoco, i pèttini e i tacchi. Hanno un orologio d'oro anche i lacchè. Cinquant'anni prima, se si fosse veduto un orologio simile in mano a un lacchè, questi sarebbe stato súbito arrestato per ladro. L'oro si piega in nastri, in fiocchi, in nodi, in cifre, in fiori, in penne, costellato di rosette di brillanti, di rosari di perle e perline. Di bottoni, ogni elegante vuole avere i suoi, mai veduti, d'oro, d'argento, di porcellana, di smalto, ingioiellati. Il conte D'Artois si fa fare un assortimento di bottoni che sono tanti piccoli orioli, con la soneria. Se ne parla tanto a Parigi e il popolo minuto tanto se ne scandalizza che Giuseppe secondo d'Austria, quando viene a Parigi vestito borghesemente di grigio, si sente per la strada benedire cosí da una bottegaia: — Beato il popolo che vi paga i bottoni.

Del secolo splendente e galante in questa mostra si vedono, accanto ai gioielli, molti argenti da mensa. Tanto sono stati copiati e ripetuti anche nell'ottocento i piatti, le zuppiere, le ampolle, i portovo, le caffettiere rococò, con le loro volute, viticci, fiori, frutti, baccellature e perlature, che al primo istante essi ripugnano al gusto d'oggi piú semplice e, diciamo cosí, piú classico. Ma presto la purezza della linea, l'elastico guizzare delle curve, l'ondulazione dei piani inventati da un artista vero si distinguono dallo strafare degl'imitatori. E ogni pezzo ha il marchio dell'argentiere e la data. Questa zuccheriera e questi candelieri sono stati della marchesa Pompadour; questa tazza da brodo, del maresciallo di Sassonia; questa gelatiera, di Giorgio terzo d'Inghilterra; questa zup-

piera l'ha regalata Caterina seconda al suo diletto Potemkin. È tanto ricca che par di vedere a capo della mensa Potemkin, ormai primo ministro, col lungo naso, le labbra porporine, la parrucca candida e sfrontata, e d'udire la voce di lui descrivere tagliente la certa cacciata dei Turchi dall'Europa. Potesse a notte fatta la grossa imperatrice essere nuova come questi lucidi argenti appena arrivati da Parigi.

La storia d'un gioiello può essere piú preziosa del gioiello. C'è il portamatite di Luigi sedici, col piccolo pomo arricchito d'oro e di brillanti, e il segno delle unghie reali sulla punta. Scrisse il re con questa matita nel suo ingenuo diario, proprio alla data del 14 luglio 1789: *Rien?* Nel 1790 donò la matita al duca La Rochefoucauld, gran mastro della sua guardaroba. C'è una miniatura ovale col ritratto di Maria Antonietta, donato da lei a una Savoia, alla principessa di Lamballe. Mentre la guardo, un signore mi si avvicina e mi chiede se desidero vederne il rovescio dove è rinchiusa una ciocca dei capelli biondi della regina, sotto una sigla in diamanti. A un cenno accorre un impiegato con la chiave, apre la vetrina, e il signore mette l'oggetto sulla palma della mia mano.

Dal modo con cui uno apre un libro e lo sfoglia, prendendo con due dita ogni pagina dall'alto, distendendola lentamente sulla pagina precedente con una carezza della palma, si riconosce il bibliofilo. Dal modo con cui uno prende un gioiello con due dita, staccandolo d'un tratto dal piano su cui riposa, come prendesse su dall'ovatta o dalla carta velina con la pinzetta una gemma e già con l'occhio l'avesse soppesata cosí da non fare con la mano uno sforzo superiore d'un centigrammo al necessario, s'indovina l'orefice. — Lei è il signor Mellerio? — Uno dei fratelli Mellerio. — Appena sa che sono italiano: —

Noi Mellerio veniamo dall'Italia, da Val Vigezzo, e precisamente da Craveggia. Craveggia, Malesco e Villette: bei luoghi, tutta luce e salute. E tutta gente che lavora sul serio. Il primo permesso di vendere qui come merciai ambulanti l'abbiamo avuto sotto Francesco primo.

Allora m'accorgo che sulla stoffa tesa contro il muro di fondo, tra una vetrina e l'altra, sono appese tante miniature settecentesche e ottocentesche, di tanti Mellerio, trisavoli, bisavoli, nonni di colui che mi parla. Questi ha una faccia bruna e quadrata che non è di qui, e pronuncia le parole italiane con piana sicurezza fino all'ultima sillaba. Piú su delle miniature si leggono incorniciate lettere patenti e brevetti dei re di Francia i quali ancora a metà del Settecento chiamano i Mellerio *colporteurs lombards* o *colporteurs de Craveggia* (*Sardaigne*). Ormai la famiglia è da quasi due secoli francese, ma il mio interlocutore mi chiede notizie dell'Italia con una voce che non vuole sembrare commossa. Tra una domanda e l'altra è una pausa come se egli ascoltasse qualcuno che gli parlasse da dentro, dal cuore.

Quand'esco, è il tocco passato. Ormai la strada è davvero deserta. Tre sartine si sono comperate dal carrettino dei fiori un mazzetto di violette di Parma, in società, l'hanno sciolto e se lo vengono dividendo, un fiore per ciascuna, con attenzione meticolosa, e a ogni fiore è un sorriso.

FESTA A SALISBURGO

24 agosto.

Salisburgo sembra fatta apposta per questa festa annuale di musica e di teatro, non solo perché v'è nato Mozart e in una gran villa cardinalizia v'abita Reinhardt e perché l'aspetto settecentesco della città, in questo barocchetto austriaco, è pei turisti svagati il proprio aspetto d'una città galante e festante; ma anche perché è una piccola città di quarantamila abitanti. Cosí piccola può darsi tutta intera alla musica e al teatro, e il forestiero non vi trova scampo: o va a sentire la mattina il concerto e la sera l'opera segnati quel giorno nel calendario, sei o sette ore insomma di musica su ventiquattro, o derelitto se ne torna a testa bassa verso la stazione. Sulle strade, e sul ponte per dove egli passa andando al Festspielhaus, tutti i salisburghesi se lo guardano e ammirano, ritti sui marciapiedi in quattro file. Lo stesso duomo, quando Max Reinhardt fa recitare sulla piazza *Jedermann*, diventa un fondale di scena; le sue campane suonano quando e come Reinhardt comanda; dalle sue porte o dal suo sagrato escono e rientrano attori, comparse e spettri, compreso il diavolo.

Colmi gli alberghi, anche le canoniche e i conventi traboccano di forestieri; e caffè e trattorie li ritrovi in ogni cortile e giardino che abbia un poco d'aria e di veduta sui monti e sul fiume, sia pure davanti alla tetra fortezza sulla vetta orientale del Mönchsberg. Fin nei pic-

coli cimiteri adiacenti alle chiesa, s'affaccia la musica; in quello accanto a San Sebastiano, davanti alla cappella tutta italiana di San Gabriele, ornata di ceramiche fin nella cupola, s'incontrano sul prato tra cespi di fiori le tombe del padre di Mozart, della moglie di Mozart, della madre di Weber.

A Firenze il Maggio musicale, a Venezia l'Esposizione delle belle arti o del cinema, se non li vai a cercare, non li incontri; anzi in quei giorni, fuor dei luoghi d'adunata, la città è piú tranquilla, libera e schietta. Qui invece, anche in farmacia tra la bilancetta e la cassa a tastiera, anche dal dentista davanti alla poltrona mobile domina il ritratto di Toscanini o di Pinza, di Bruno Walter o della Lehmann la quale in *Fidelio* da lontano oramai rassomiglia allo stesso Beethoven. Sarà per questa ossessione che molti forestieri, donne e uomini, finiscono a vestirsi alla tirolese, come per non essere nell'uniforme locale riconosciuti. E per le donne vada, ché tra tanti modi estivi di spogliarsi un modo di vestirsi può essere detto una lodevole novità; ma agl'Italiani mascherati in quella maniera, con le brachette di pelle di cervo, le ginocchia nude, la giubba grigia e verde e il cappelluccio col ciuffo di pel di tasso, toglierei, se potessi, il passaporto.

Dai servizi insomma di pubblicità ai servizi d'ordine, qui tutto è congegnato e apparecchiato come si deve. Hanno perfino istituito durante l'agosto una scuola di musica e di danza e una scuola di recitazione con insegnanti, dicono, egregi, e tasse d'iscrizione ragionevoli. Cosí al grande pubblico dei curiosi, dei buongustai, dei dilettanti, dei musicisti, dei cantanti, degli attori, dei registi in vacanza, si sono aggiunti gli studenti; e l'idea meriterebbe d'essere considerata a Venezia e a Firenze, dove, che io sappia, l'Accademia di belle arti e la Biennale, il Conservatorio e il Maggio, musicali tutti e due, l'un l'al-

tro gentilmente si ignorano. La conclusione è che da Bad Gastein a Salisburgo, da Bad Ischl a Innsbruck, le villeggiature austriache sono quest'anno colme, senza che vi sia disceso un solo suddito di Hitler.

Certo per attrarre tanta folla a Salisburgo, molto può lo snobismo: rispettabile parola e utile sentimento il quale non è facile mettere in moto, ma quando s'è mosso, fa miracoli, e non v'è celebrità d'uomo, d'opera o di città che non gli debba assai della sua voga e durata. Lo snobismo, prima di tutto, parte dall'obbedienza a qualcuno che il tale o la tale stimano piú in alto di loro, anche se non lo confessano: obbedienza che mette un rigore di disciplina nelle vite piú indisciplinate, e di virtú nei costumi piú innaturali, e di costanza nei caratteri piú frivoli, e di sacrificio nei temperamenti piú freddamente egoistici. Per snobismo si può arrivare fino alla prodezza di sorridere mentre si soffre; di applaudire, battendo le palme all'altezza del volto perché tutti vedano, invece di sbadigliare; di tornare il giorno dopo allo stesso spettacolo; di bere al prossimo pasto lo stesso vino mediocre; d'indossare la sera dopo lo stesso incomodo vestito; di scendere l'anno dopo nello stesso albergo stipato; di ritrovarsi con le stesse preziose persone che, si badasse solo al proprio comodo e alla propria salute, si eviterebbero e fuggirebbero ed esecrerebbero. Ma dài e dài, anche alla noia e al dolore ci si abitua, e quando vi ci siete abituati e i neofiti v'invidiano e vi stimano iniziati, allora per le stesse pene patite si rimane attaccati all'idolo e in esso si scorgono finalmente e sinceramente qualità divine e miracolose. Dico miracolose perché soltanto lo snobismo riesce a rendere intelligenti o a far sembrare intelligenti tanti imbecilli dei due sessi. — *Oh dear*, per restare qui fino all'ultimo concerto di Toscanini ho rinunciato alla cura di Bad Gastein, e il mio medico m'ha detto che forse

ne morrò. — La guardo e, non sapendo chi sieno gli eredi, non oso dire se sarà un male o un bene. Quella cerca in una scatola d'oro lo specchietto, il rosso e la cipria, sporge le labbra, alza le sopracciglia, e a piccoli colpi si consola dell'agonia probabile.

Ma chi a Salisburgo salva tutto e tutti, vecchi e giovani, fatui e credenti, dotti e ignoranti, è Mozart: quest'anno, *Nozze di Figaro, Cosí fan tutte, Don Giovanni,* la messa in do minore, la sonata per organo, il Requiem, la sinfonia in sol minore; e il *Don Giovanni*, per fortuna, in italiano.

Salgono dall'orchestra i primi accordi, s'intrecciano le prime voci, e sembra di risalire all'aria e alla luce da un fondo opaco e mefitico, di rinascere liberi a una vita non fatta, come quella quotidiana, piú della vita degli altri che di quella nostra. Il mondo è mutato d'un tratto perché tutti s'ha vent'annni, ma sapendo che bene sia avere vent'anni. Un'aria mossa e primaverile, un'aria, si direbbe, d'un limpido buon senso ci entra nei polmoni, tanto che pare di respirarne il profumo sotto un cielo terso e leggero dove la nuvoletta d'una pena giova a far piú vibrante l'azzurro. E i cantanti possono spiegare la voce e appoggiarla sui gesti, e l'orchestra non vuole coprire le parole, ridurre il canto a uno strumento tra cento, ansioso rotto irriconoscibile. V'è un chiaroscuro e v'è una simmetria, v'è una salita e poi una vetta e poi una discesa. E anche quando per punire don Giovanni le statue di pietra si mettono a parlare tonando e le colonne crollano e l'incendio rosseggia, s'è sempre rapiti e beati perché in fondo al core c'è rimasto dalla sera prima l'unisono di Figaro e di Susanna, « Pace pace, mio dolce tesoro - Pace, pace, mio tenero amor », che si spegne in un sussurro sommesso come un fruscío di seta intorno al corpo

d'una donna. Calato il sipario s'ha timore d'incontrare nei corridoi uno specchio, e di riconoscerci quali siamo e purtroppo dobbiamo essere.

Il *Falstaff* di Verdi come l'ha diretto Arturo Toscanini, sollevandolo da terra in volute cosí aeree eppure cosí rigorose che pareva le voci danzassero felici e l'orchestra le sostenesse come Nijinski levitando sosteneva la Pavlova, aveva la stessa freschezza e purezza di fantasia e di gioventú, anche nell'ultimo atto il quale con un'altra bacchetta può sembrare d'un brio troppo uguale. Ma l'animo di Mozart Toscanini l'ha mostrato nel piú bello dei suoi concerti, in un programma di tre pezzi che sembravano i gradini della vita: prima, il preludio della *Scala di Seta* di Rossini, gaio e volubile, il cuore d'un adolescente; poi la sinfonia in sol minore di Mozart, appassionata e disperata, con larghe schiarite d'azzurro e súbito un accorrere di nembi a soffocare la speranza, d'un innamorato giovane che non vuole credere ancora all'abbandono e alla morte, e Mozart morí tre anni dopo; in fine la sinfonia in mi minore di Brahms, d'un disegno súbito monumentale, le prime note dell'andante staccate e sillabate come il comando, sul precipitare e accavallarsi degl'istinti e degli affetti, d'una volontà ardente ma ormai sicura e superba.

Nel confronto, tra quei due, tra il faccione liscio e sorridente di Rossini e il volto pensoso di Brahms dalla gran barba, sembrava proprio di veder apparire il volto del piccoletto Mozart, come qui, nella casa dov'è nato in Getreidegasse, ce lo mostrano venti ritratti, col naso (lo dicevano i napoletani d'un loro re) da pièccoro, i capelli folti sulla fronte bassa, gli occhi tondi e stupefatti, le labbra turgide e sensuali: le due nature, insomma, che con la musica egli ha tenute in bilico, quella leggera e

libertina per cui fin nelle lettere si permetteva di mandare saluti alle *visibilia et invisibilia* delle sue giovani amiche (e nel *Don Giovanni*, o si potrebbe dire Casanova, quella natura raffrenata da tanto lavoro si scopre e si sfoga) e la natura languida e malinconica di chi troppo sogna perché la realtà mai lo appaghi.

Mozart, Beethoven col *Fidelio*, Verdi col *Falstaff*, magari quelli altri Strauss coi valzer rapitori diretti da Kleiber o da Walter: taluni vorrebbero che a questi classici sicuri rianimati da interpreti capaci si aggiungessero musiche nuovissime, di quelle che dopo la guerra la Società internazionale per la musica contemporanea viene spingendo alla ribalta, da Venezia a Praga, da Karlsbad a Firenze, e qualche volta riesce anche a ottenere che la sorpassino. Il còmpito della coraggiosa società è piú che lodevole; ma Salisburgo è un'altra cosa. Qui non si viene a venerare il dio ignoto e a trarre gli oroscopi sul dopodomani. Tanta moltitudine si raccoglie a Salisburgo da ogni parte del mondo civile perché sa che qui camminerà sul sicuro e che quando al teatro si siederà nella dura sedia chiamata poltrona potrà giudicare e discutere del direttore, delle scene, dei cori, degli archi o degli ottoni, ma non dell'opera. Idem, chi va a messa può dolersi dell'officiante o degli accoliti, ma sull'altare la divinità resta intangibile e adorabile; e a messa i piú vanno appunto nei giorni di festa, come qui non si viene che d'agosto, in vacanza.

Cosí Reinhardt, quando ha voluto mettere in scena un nuovo dramma, ha messo in scena addirittura il *Faust* di Goethe, e credo che a nessuno dei suoi spettacoli all'aperto egli abbia dato tanto di fantasia, di studio e d'amore. Già il luogo, contro il fondale della roccia strapiombante la quale chiudeva da un lato la vecchia ca-

vallerizza e in cui già a fin del seicento erano stati scavati due ordini di palchi, sembra il piú adatto a contenere la visione d'un poema per gran parte soffocato dalla superbia e dalla disperazione, d'un poema dove Mefistofele fin dal prologo annuncia al Signore che niente ha da dire sul sole e sulle sfere perché vede solo i tormenti degli uomini. Se infatti in questo teatro all'aperto si vogliono vedere le stelle, s'ha da rizzare il collo e cercarle piú su della roccia e del monte.

Come Reinhardt sappia solo con le luci e coi suoni afferrare e condurre l'attenzione del pubblico, suscitando prima un albore o un brusío indistinto che tutti fissano o ascoltano curiosi e che pian piano diventa luce chiarore fulgore, suono rumore campane a distesa, questo adesso, per prove ripetute, è noto anche in Italia. Altrettanto noto è che in uno spettacolo di Reinhardt attori e comparse sono tutti bella gente, in costumi nuovi, appropriati e intonati. E anche questa, specialmente nel *Faust* per tanti anni, da Gounod a Boito, schiacciato in un libretto d'opera e il piú delle volte messo in scena alla meglio, con bamboloni dal ventre ardito, scelti sulla sola misura delle loro corde vocali, è una gradita novità; e al pubblico sembra d'averne pel suo rango e pel suo denaro. E poi Margherita è Paula Wessely.

È fresca, linda, rosea, rotonda ed ingenua. Certo ha poco piú di quattordici anni, come avverte Faust a Mefistofele. Non è né bella né damigella, come dichiara ella stessa. È provinciale, anzi paesana. Ha tutto quello che può sedurre un vecchio cerebrale risvegliato, come è Faust; e Goethe, che fu innamorato e realmente amato fino alla morte e nel quale, a detta di Gundolf, la pelle parlava prima del cuore, certo cosí gliela deve aver scelta.

Bisogna vedere la Wessely pian piano meravigliata,

lusingata, dubbiosa, consenziente, spaventata, disperata. Parla sempre lenta, come se spiegarsi le sia fatica; e, da principio, sopra un tono solo come se abbia paura d'ascoltarsi, e dal proprio placido parlare speri di trarre fede e pace. Anche quando reca un fascio di margherite davanti alla statuetta della Madonna perché la salvi dalla vergogna e dalla morte, non grida, le parla da vicino, tra lagrime e sospiri come a una madre. Anche quando genuflessa accanto a una colonna tra la folla dei fedeli, davanti alla porta della chiesa illuminata, intercala sbigottita poche parole tra quelle del coro e del *Dies irae* e quelle dello Spirito che col rimorso la opprime, Paula Wessely non alza la voce, parla tra sé e sé con lunghe pause. Lo Spirito è Helene Timig, ammantata d'un livido bianco, oscillante come uno spettro, con una voce acuta che sembra scendere ondulando dal firmamento. Sorge lo spettro da dietro la colonna, poggia le mani sulle spalle di Margherita, si rialza, s'allunga, pare s'involi; poi torna a pesarle sopra, a soffocarla, a schiacciarla, a schiantarla, finché Margherita cade rovescia, svenuta. Anche nei silenzi la Wessely ci toglie il respiro, quando schiude la bocca anelante, quando ginocchioni allunga il busto e alza le braccia come a strapparsi dal peso del ventre, quando si guarda attorno con occhi da cieca e tra la calca degli oranti sembra non veder piú che i fantasmi del suo spasimo.

Poi ci sono i diavoli, le diavole, le streghe, i folletti, i gnomi, i fumi. Non si potrebbero, credo, inventare meglio, piú strani, fetidi, orrendi e repugnanti. Per me confesso, e non so se sia un mio merito d'italiano o un mio personale demerito, streghe e dimoni sulla scena mi sanno sempre di comico, e non penso che ai poveri attori i quali devono dimenarsi sbuffare saltellare sudare sotto quelle maschere, cenci e pellicce. Fuor di scena, ancora non so.

GINEVRA S. D. N.

8 settembre.

Ginevra. Ho assistito per tre giorni alle pubbliche adunanze del Consiglio che governa la Società delle Nazioni: S. d. N. Adesso basta. Domani, dopo queste messe basse comincia la messa cantata, cioè l'assemblea dell'S. d. N., e io miscredente sarò lontano, in Italia.

Non so quanti m'hanno per questa partenza guardato con meraviglia. È vero, ammettono, che solo il Consiglio conta; ma lo spettacolo dell'Assemblea, giurano, è solenne. — Saranno in costume? — ho chiesto. — Chi? — I delegati all'Assemblea. —— Voi scherzate. — Non scherzavo. Qui in una delle mecche della Riforma, le belle idee per ripulire d'un colpo il mondo e la coscienza e i costumi del mondo, da Calvino a Rousseau e a Wilson, zampillano facilmente dai cervelli piú aridi come il getto d'acqua che ogni domenica e ogni festa comandata schizza su dal lago davanti al molo delle Eaux Vives; e la sera lo illuminano anche a bengala, tanto piace, e costa poco. Cosí anche io ho pensato una riforma: che cioè tutti i delegati delle nazioni si spoglino, per le sedute pubbliche, dei loro squallidi costumi borghesi, delle loro giacchettucce grige, turchine o nere, dei loro pantaloni a canna, e per distinguersi da noi volgo e assumere finalmente autorità si vestano di costumi ampi, fastosi e

vistosi. Non c'è ormai una religione S. d. N.? S'immagina un sacerdote, sia pure protestante, che dica messa nel vestito che indossa a passeggio? Anche i canonici per cantare nel coro e, occorrendo, stonare si mettono la loro cotta e la loro cappa. Qui, niente. Fino su queste supreme vette della civiltà moderna dominano l'uguaglianza, la democrazia e i vestiti belli e fatti. I nuovi costumi potrebbero essere disegnati apposta, roboni, stole, ermellini, merletti, collane, cordoni e nappe; e li lascerei disegnare da un inglese perché certo escluderebbe il bellicoso spadino e aggiungerebbe una parrucca simile a quella dei suoi magistrati, coi due cartocci sulle orecchie. Se l'Inghilterra non volesse assumersi apertamente un tanto rischio, ci si potrebbe ispirare ai costumi nazionali e, per fare un esempio solo, vedremmo finalmente l'avvocato Jèze vestito da etiope o da gerosolimitano. Una volta tanto non ci guadagnerebbe lui ma la sincerità.

Alle prebende, è inutile dirlo, s'aggiungerebbe per queste spese una buona indennità in franchi svizzeri. E, quel che piú monta, l'entrata nell'aula dei membri del Consiglio o dei delegati all'Assemblea diventerebbe solenne; e il Consiglio, un tribunale; e ogni parola, un annuncio o un monito; e ogni gesto accompagnato dalle gran maniche, un rito; e tra quelli, tutti drappeggiati nel raso, nel velluto, nei colori, e noi della stampa o del pubblico, la distanza diventerebbe insuperabile e incalcolabile. Non date fede ai proverbi: l'abito fa il monaco.

Ho detto la sincerità. Tutto qui vorrebbe adesso suggerire proprio la sincerità e la semplicità, reali doti degli svizzeri, doti ideali dell'S. d. N.: tutto, anche la cosí detta architettura dello scatolone color d'avorio chiamato Sala del Consiglio. Ognuno ormai dovrebbe conoscerlo, visto che qui si fabbricano i fulmini per incenerirci e le

trombe angeliche per redimerci. È, in grande, una di quelle scatole di cartone dentro le quali gli entomologi fanno viaggiare mosche, vespe, scarafaggi, grilli, cavallette e altri insetti di siffatte famiglie: tutto chiuso, meno che da un lato dove sono tagliate alcune fenditure o finestrette rettangolari e simmetriche, cosí che l'insetto alla meglio respiri.

Questo lato e queste finestre guardano il lago, ma perché la vista non sia distratta dalla vasta veduta del cielo, dell'acqua e dell'aria libera, hanno piantato là davanti tanti platani, equidistanti, della medesima forma e altezza, i quali ricordano appunto quel poco d'erba che gli entomologi ficcano nelle dette fenditure per nutrire durante il viaggio almeno gli insetti erbivori. Il piano del pavimento è tagliato per largo da un basso tramezzo o parapetto a due terzi della lunghezza. Nel centro della parte piú ampia, verso le finestre e il filare dei platani a palla sta una tavola a ferro di cavallo, coperta d'un tappeto turchino. Prima l'avevano immaginato rosso; ma non avrebbero protestato quelli, piú o meno, di destra? Poi lo pensarono verde; ma a Ginevra in taluni locali è lecito il gioco d'azzardo, e bisognava evitare le confusioni e distrazioni: — *Faites votre jeu.... Oh pardon, la parole est au représentant de l'Angleterre.* — Cosí hanno scelto il turchino.

Ogni delegato ha, s'intende, una poltrona ad alta spalliera, cosí da potere su questa appoggiare il capo e fissare il soffitto: atteggiamento che, come ogni filodrammatico sa, è tipico dell'indifferenza ostentata. Intorno alla tavola a ferro, diciamo pure, di cavallo, file e file di sedie pei delegati aggiunti, per i periti, pei segetari, pei vicesegretari, per chiunque abbia un posto fisso o un incarico temporaneo negli uffici e nelle sezioni della Società: una calca dove puoi vedere, quasi su un manuale figurato,

come si deve stendere o accavallare le gambe, incrociare le braccia o appoggiare il mento sulla palma, corrugare o spianare la fronte, serrare o schiudere le labbra, lisciarsi il cranio o scomporre la chioma, per mostrare attenzione, consenso, stupore, riprovazione, noia, ironia, benevolenza, diplomaticamente. È insomma una scuola d'avviamento per diplomatici in erba o sul primo fiore, vengano dallo stretto di Magellano o vengano dal mar Bianco; e i grandi modelli sono lí davanti, seduti nelle poltrone intorno alla tavola turchina.

Di qua dal divisorio, su una ripida gradinata sta seduta la stampa d'ogni nazione, lingua e partito, amici e nemici, fascisti, comunisti e liberali, repubblicani, monarchici e hitleriani, tutti in un bucché, ma coi posti puntualmente numerati, le matite e le stilografiche sfoderate, le macchine di presa puntate; piú in alto ancora, il pubblico, curioso, silenzioso, rispettoso, capace d'arrivare un'ora prima o d'aspettare tranquillo piú d'un'ora se il Consiglio non abbia ancora conchiuso la seduta privata. Nel pubblico, parecchie signore, talune anche giovani, e talune anche eleganti. Tra esse l'opuscolo italiano con le fotografie chirurgiche delle atrocità etiopiche, anche se distribuito con troppa parsimonia, ha avuto un bell'esito. — Può trovarmene un'altra copia? È per un'amica. Ma se me lo lascia all'albergo, che la busta sia chiusa.

La luce sciala da due file di quelle bocce bianche che appese a un'asticella di metallo cromato illuminano ormai tutte le rimesse, scuderie, cinematografi suburbani e università popolari e che si comprano a dozzine come queste sedie, poltrone, vassoi di latta, caraffe e bicchieri a stampo, poggiamani per uffici e calamai per banchi di scuole medie. Sulla parete alla mia sinistra il bianco qua-

drante del grande orologio è di cartone, come un disco di bersaglio.

Io purtroppo non soffro di noia, e anche al teatro, se quello sulla scena è uggioso, lo spettacolo me lo scelgo da me: i tre in un palco, i due in poltrona, un attore o un'attrice ma staccati dalla parte che recitano. E qui molto ricorda il teatro o il concerto, specie quando parlano i grandi delegati. Di questi discorsi il testo dattilografato viene spesso distribuito mentre il delegato parla; e allora s'ha il piacere e l'onore di prendere fiato quando egli lo prende, e di voltare la pagina mentre egli la volta; e sugli spettatori è un simultaneo sfarfallare e frusciare di carta come avviene con le parti sui leggii dell'orchestra.

A restare qui lungamente, a tornarvi ad ogni sessione, a conoscere bene i precedenti dei problemi e degli uomini, il solo modo, non dico di divertirsi, ma di conservare la pazienza sarebbe cercare quale è il vero pensiero di chi parla, nascosto dietro le parole che pronuncia. Il gesto, la voce, lo sguardo potrebbero aiutarci.

Ma pare che laggiú alla tavola turchina lo sappiano, e ormai da Aloisi a Eden i piú leggono a occhi bassi il loro discorso dattilografato, monotonamente, senza un accento un poco rilevato, coi gesti macchinali comandati dalla punteggiatura; e talvolta nemmeno delle virgole e dei punti si ricordano, come se pensassero ad altro, visto che le sorprese sono rare e non tanto importa quello che si dice e che tutti prevedono, quanto il fatto di dirlo, comunque, seduti a quella tavola. A paragone, l'interprete che súbito comincia a ripetere in francese il discorso inglese o in inglese il discorso francese appena finito, parlando in piedi e ad alta voce, accentuando bene, flettendo la voce per essere chiaro ed espressivo, cioè per mostrare che ha capito, sembra molto piú accalorato dell'oratore. Non gliene importa niente: è la sua forza. L'ar-

te, secondo i classici, non comincia dopo il sereno distacco dalla commozione?

Parla, per esempio, Mister Anthony Eden. È un bel giovane, alto, snello, lindo, coi capelli castani ben lucidi ma sulle tempie un poco mossi. Per alcuni è anche troppo bello; ma a questo mondo non si può aver tutto e il suo contrario. A un giornalista inglese che non gli vuol bene, chiedevo mesi addietro: — Com'è Eden? — *He has very long eyelashes*, ha lunghissime ciglia, — e si tacque. Ebbe torto: il signor Eden ha dietro queste famose ciglia due occhi, in fatto d'arte passata, o di cultura greca e latina, espertissimi; ma è presbite, e le cose presenti e vicine non le vede chiare. Intende Omero nel testo, ma non capisce Mussolini nemmeno tradotto.

Per leggere il discorso al Consiglio della Società delle Nazioni s'è messo le lenti, non ha alzato gli occhi dalle cartelle che due o tre volte quando ha detto « His Majesty's Government », e alla fine, sfilandosi lentamente dalle tempie le stanghette degli occhiali è tornato súbito lontano, con lo sguardo perso di chi guarda il paesaggio dal finestrino d'un vagone. Quando dopo Laval ha parlato Aloisi, Eden s'è dedicato a guardarsi le mani: mani lunghe, affusate, bianchissime, ben tenute, ma Eden pareva se le vedesse per la prima volta, l'una dopo l'altra, unghie, nocche, peli, polso, e stendeva per questo minuto esame la destra sulla sinistra, dal dorso e dalla palma, e poi la sinistra sulla destra, e le avvicinava agli occhi e le allontanava. Il barone Aloisi parlava chiaro, con l'aria di volerlo rassicurare: — Non stia in pensiero. Cinque sono le dita della destra, e cinque della sinistra. In tutto dieci. Vogliamo discutere sopra un fatto cosí semplice? — Finamente Mister Anthony s'è convinto che quelle erano proprio le sue mani, e sulla destra ha appoggiato

pensoso la fronte. Quando ha cominciato a parlare l'avvocato bianco dell'Etiopia (gli etiopi neri giustamente lo chiamano l'uomo di colore), s'è veduta una scintilla: Eden aveva acceso una sigaretta.

Ma due sguardi e un sorriso di lui non riesco a dimenticare: lo sguardo lungo e gelido con cui, girando gli occhi senza muovere il collo, egli ha seguito l'uscita di Aloisi appena il presidente ha dato la parola all'avvocato Jèze; poi l'occhiata, si sarebbe detto, di paterna sopportazione gittata a quel monello del nostro Rocco quando anch'egli in segno di protesta se n'è andato; infine l'interminabile e cordiale sorriso con cui Eden ha salutato in nome dell'impero britannico il suo vicino Litvinof, bianco roseo rotondo e canonicale rappresentante dei Sovieti, appena Litvinof ha finito il discorso in sostegno della tesi inglese. Si alzava ché la seduta era tolta. Eden era ancora seduto. Nessuno li guardava ché tra il ribollir dei commenti e l'urtarsi delle seggiole tutti erano in moto. Litvinof s'è appoggiato alla spalliera di lui e, accaldato com'era, s'è bevuto quel sorriso come un buon bicchiere d'acqua. Quando fendeva la calca aveva ancora per quel refrigerio l'aria beata. Incontri da Maison Blanche, direbbero a Ginevra: casa bianca, ma Washington non c'entra. Chi non capisce, vada sui luoghi a vedere e a domandare dove è e che cosa è la Casa bianca.

Eden fuma, Litvinof fuma, Madariaga fuma, Laval fuma, tutti fumano. Sulle pareti larghe tabelle intímano: *Prière de ne pas fumer.* Se ne può trarre una favorevole conclusione sul valore dei divieti del Covenant, anche considerando che Pierre Laval fuma piú di chiunque altro? Ovvero a Ginevra anche un altro proverbio è da rifiutare: che non v'è fumo senza arrosto? E a taluni dovrebbe bastare il solo fumo? E perciò la saggezza dei

popoli, come si chiamano i proverbi, niente avrebbe da spartire con la Società delle nazioni?

A Ginevra solo i pessimisti non hanno ritegno a far da profeti. Io sono ottimista, e Voltaire, che per trent'anni ha vissuto qui vicino nella sua bella villa di Ferney, ci ha saviamente avvertiti che di natura sua l'uomo non è cattivo quando, ad esserlo, niente ha da guadagnare.

Quanto alle innumerevoli sigarette di Pierre Laval, col suo continuo accenderle, abbandonarle, riaccenderle, si potrebbero commentare tutti i moti della sua intelligenza agile e irrequieta, sottile e sagace, fondata sull'esperienza ma innamorata della novità, e tutti gl'impulsi del suo carattere cordiale ma vigile, generoso ma transigente e, nel contrasto tra fatti e idee, pronto a chiamare arbitro il sentimento ma súbito diffidandone come d'un compagno troppo ciarliero.

Se quello che ascolta gl'importa poco, Laval prende tra le grosse labbra la sigaretta e se la poppa a boccate metodiche, contemplando felice le belle volute del proprio fumo. D'un tratto si ferma, tende l'orecchio, serra le labbra, la sigaretta si spegne ed egli la gitta via. Ma pensa che sotto quei mille sguardi e al centro della gran sala egli deve mostrarsi indifferente, e in fretta prende un'altra sigaretta, l'accende, ne tira due o tre boccate. Soltanto, essendo la sua attenzione presa dalle parole che egli ha udite, dal gesto che ha intraveduto, dal pensiero che gli è balenato nel cervello, egli s'è dimenticato di spegnere il fiammifero, e lo tiene fra le dita che ormai è tutto una fiamma e sta per bruciargli davanti a tutti i popoli i polpastrelli. No: è bastato quel poco di calore e di luce per richiamare alla realtà Laval, ed egli ha già lasciato nel portacenere anche quell'involontario segnale della sua distrazione, s'è gittato indietro il ciuffo nero,

s'è appoggiato col petto alla tavola, ha afferrato la penna, e disegna fantastiche geometrie sulla carta asciugante. Appena un discorso è finito e l'inteprete comincia sonoro a tradurre, Laval s'alza va a fare due passi, perché l'immobilità del corpo gli pesa quanto quella dello spirito. Accanto alle due poltrone vuote, là alla sua destra, quella dell'Italia, quella della Germania, non gli piace restare un minuto piú del necessario.

Spesso, in quelli intervalli, viene nel corridoio detto dei passi perduti dove passeggiano i giornalisti, dove è un bar tenuto da un italiano, dove si vendono giornali e fotografie e si regalano notizie, profezie e motti. — Il greco Polytis era molto turbato quando ha firmato l'arbitrato per Ualuàl: non è riuscito a ricordarsi che le consonanti del suo cognome, e ha firmato Pilatus.

Nel nuovo immenso e ricco palazzo della Società delle nazioni eretto in quell'architettura internazionale e scomponibile da noi cortesemente chiamata mediterranea, questi corridoi per perdere i propri passi saranno dieci volte piú grandi e piú lunghi, da podisti piú che da giornalisti; e il nostro architetto Broggi, meritamente preposto alla costruzione dell'edificio, spera, attivo com'è, di consegnarlo finito e adorno e abitabile tra un anno. A chi lo consegnerà? Uno scrittore francese che, essendo romanziere, ha una psicologia consequenziale piú diretta e inesorabile di quella che è permessa a taluni diplomatici e delegati, l'ha già battezzato *le Monument aux Mort*. Ma anche quando s'andrà in quella reggia senza re, il ricordo del bianco corridoio d'adesso ci resterà caro come un ricordo di gioventú e, per molti, di liberazione. Infatti là adesso si trova sempre il collega o l'amico che, stanco d'ascoltare, d'interrogare, di scrivere, di telefonare, di telegrafare, d'aspettare, ti propone: — Si va per un'ora in campagna?

Ginevra è una bella città, ma i suoi dintorni sono anche piú belli, verdi, ariosi, luminosi, con vedute sui monti e sul lago che súbito ti riaprono il respiro, ti schiariscono il cervello, ti ridanno la vera misura di Tizio e di Caio, anzi del presente e dell'avvenire. Con la gran luce la malattia del dubbio si cura come coi raggi ormai si curano le malattie mortali. E a ogni ora tutto muta colore, e si sente che a volere anche il Lemano o il monte Bianco o le rocce del Salève del colore, anzi del tono, che si preferisce, non s'ha che da avere pazienza e aspettare. Se poi, lavato lo spirito con un'ora d'aria aperta, ci si vuol concentrare su qualcosa di tangibile e di solido, v'è a Ginevra una Casa d'Italia, col Fascio, il Dopolavoro, la Dante, la biblioteca, cosí linda, nuova, lustra, ordinata, che pare un dono della befana giunto ieri, appena tolto dalle casse, pei tredicimila italiani che qui vivono e lavorano.

Laggiú presso il lago, quel cafarnao di sospetti e di progetti, di dispetti e di precetti. Qui, mentre con Spechel console generale e con Savina segretario del Fascio e con Aiò bibliotecario si parla di Roma e di noi, sulla porta della sala di lettura appare un giovane, si mette sull'attenti, alza la mano salutando. È un richiamato. — Quando parti? — Domattina, signor console. — Sei contento? — Lasci fare: quando tornerò a Ginevra, sarà un'altra cosa.

Era contro luce. Non ne ho veduto bene il volto. A ricordarne adesso la voce e le parole, mi pare sia migliaia e migliaia.

NINFE E ANGUILLE

18 novembre.

Ferrara. Che dallo stesso fango si possano estrarre a migliaia vasi greci del tempo di Fidia e anguille grosse come braccia, d'una carne bianca come latte, simili avventure cápitano solo in Italia.

Già le cosí dette valli di Comacchio dove le anguille sono imprigionate e pescate, e quelle infinite distese d'acqua tra gli argini verdi fanno pensare che cosí dovette apparire il principio del mondo quando la terra pigramente emergeva dai flutti e si destava nello sbadiglio della nebbia. Dentro l'alto silenzio s'udiva soltanto lo sciaquío della marea e il diguazzare dei pesci e degli anfibi tra onda e limo. Al mistero del tempo, fuori dell'umana memoria, s'aggiunge cosí il mistero dello spazio, di questi viaggi delle anguille, d'andata e ritorno, si dice, dal mar dei Sargassi in pieno Atlantico fino al Mediterraneo e all'Adriatico, per seimila e piú chilometri, senza mai fallir la strada; e talune risalgono anche i fiumi salvo a ridiscenderli, franche, guizzanti e felici, per andare a nozze, vestite di bianco, almeno sul ventre, che è l'importante: l'abito argentale, come dicono gl'ittiologi.

Nel confronto della preistoria e nel confronto degli oceani profondi, i vasi attici nella necropoli del porto etrusco di Spina sulle bocche di Po sembrano vicinissi-

mi a noi, al nostro paese, al nostro tempo e al nostro modo di vedere e di rendere la bellezza del corpo e i moti dell'animo. Ventiquattro secoli in piena luce sono poco o niente rispetto a quella buia uguale infinità dei primordi o degli abissi, senza altri testimoni che Dio; e la distanza da Spina al Pireo, un volo di tre o quattro ore. Tra il palazzo detto di Lodovico il Moro, costruito a Ferrara da Biagio Rossetti pei Costabili all'alba del cinquecento e adesso degnamente restaurato, coi suoi portici, loggiati, affreschi, colonne, capitelli, cornicioni, lacunari, soffitti, e l'arte di chi ha modellato e dipinto in punta di pennello questi vasi adesso esposti in quindici sale e saloni, non è, si può dire, soluzione di continuità, anzi di civiltà. Allora da un secolo all'altro gli artisti si chiamavano, come da una vetta all'altra. Adesso son sospiri dal fondo della valle.

La vita della città e del porto di Spina, a quanto raccontano le milleduecento tombe, dovette durare dalla fine del sesto al principio del quarto secolo. Dalla Grecia a questo emporio giungevano olio, vino, vasi, gioielli, stoffe, e si spandevano in tutta la Padania e a Felsina, cioè a Bologna, e pei valichi del Faentino fino al Tirreno. A Spina affluivano non solo i prodotti agricoli di tutta l'Etruria, ma anche le rarità delle terre boreali come l'ambra del Baltico, la quale piú tardi fece capo ad Aquileia. Sulla parete di fronte al grande loggiato riaperto nel palazzo di Lodovico sono adesso state dipinte le carte delle bocche di Po, con l'intrico dei canali, frastagli, colmate, chiuse, sacche, arenili, e l'acqua è d'un placido colore verdoliva, e i nomi in un bel lapidario color bistro. Vi avessero appesi arazzi, non avrebbero raggiunto tanto viva bellezza, perché lí si mostra la natura stessa di questa terra conquistata sulla palude, ancora madida, sul punto, ap-

pena le acque sobbollano e straripino, di stracciarsi ancora in isole e in greppi, e di ricacciare lontano l'uomo e la sua superbia. Tra la rete dei fiumi e fiumicelli che s'impaludano, si scorge in quelle carte ogni poco il taglio diritto d'una strada, d'un argine, d'un canale. È il segno netto della volontà con cui l'uomo s'è messo a dividere e a dominare l'acqua, a condurla negli alvei prefissi, a rattenerla nella chiusa finché a lui piaccia, a fare della cieca e confusa natura il proprio bene secondo l'ordine della ragione. Che altro facevano coi loro pennelluzzi i pittori di questi vasi dominando e ordinando, con tratti lievi e pochi e sicuri, la confusa realtà e animando queste figure rosse sul lucido fondo, nero come la notte?

Cicerone ha detto di Socrate, che aveva ricondotto la filosofia dal cielo sulla terra. Lo stesso si può dire di Eufronio, di Brigos, di Duris, di Epitteto, dei grandi pittori ceramici di questo quinto secolo, che anch'essi ricondussero l'arte loro dal cielo in terra. Le vesti delle donne sono ormai veli trasparenti. I corpi degli dèi e degli eroi prendono muscoli, carne, movimento; anche se cadono, se muoiono, se sul morto piangono, i loro gesti sono cosí umani e veri che già vi balena un brivido di fraternità, tra noi spettatori e l'artista commosso, il quale brivido sarà dopo secoli il segreto dell'arte nuova, nostra e cristiana. Solo il volto resta inerte, immagine ancora della calma divina; e non sempre. Nel fondo d'una coppa è figurata la scena di Danae che approdando all'isola di Serifo esce col bimbo dalla cassa in cui l'aveva fatta chiudere Acrisio. È giovane, bella, forte, dal largo collo, e si stringe al petto il figliolo in fasce, addormentato, e si piega a baciarlo sulla fronte. Sono i versi stessi di Simonide:

Figliolo, che pena m'ambascia! E tu dormi.
Deh dormi, fanciullo. Deh, il pelago dorma
e dorma l'orrenda sciagura.
E tu, Giove padre, concedi
che il nostro destino si muti.

Le sagome dei vasi, dalla bocca alla base, sono perfette, semplici e stabili, perché sono esemplate sulle sagome dei vasi di bronzo, d'argento e d'oro. Ma attorno alle anfore, ai crateri, alle tazze o sul fondo delle coppe e delle patere è un continuo muoversi e inseguirsi di figure. Qua un sileno che assale focoso una menade e già l'ha presa per un piede, ma ella gli afferra la barba aguzza e ridendo lo minaccia col tirso. Là Menelao che, appena caduta Troia, furente insegue la ben lisciata Elena, ma tanto anche nell'ira la trova bella che la spada gli cade di mano. Piú oltre, la battaglia dei Sette a Tebe con Eteocle e Polinice che nel centro s'affrontano, i corpi tesi come archi; un combattimento d'amazzoni contro Teseo, lunghe come efebi; Dioniso fanciullo affidato da Giove alle ninfe, e una ninfa gli reca nella destra un fiore e l'altra sulla spalla una piccola pantera che alla mossa mi sembra meno pericolosa di lei; tutto un corteo nuziale, cogli sposi pronti a salire in quadriga, tra Apollo incoronato che tocca la cetra, e una giovane che regge due faci le cui fiammelle il vento agita e allunga. Intorno a un altro vaso, davanti al suonatore di tibia, indifferente e impalato, corre addirittura una danza di donne ansimanti dalle chiome sconvolte, cosí ubbriacate dal rapido ritmo che par di cogliere il picchiar dei talloni nudi sul suolo.

Corse, danze, duelli; ma chi vuol vedere che sia il rigore dell'arte, si metta invece a considerare le forme dei vuoti tra una figura e l'altra, il nero, insomma, su cui queste figure s'intagliano, e provi a immaginarlo, qua

piú angusto e là piú ampio, in una parola, diverso: tutto si sconnette e confonde. Da vicino si scoprono talvolta intorno a un profilo il pentimento e la correzione del pittore, come d'un poeta che, spostando una sillaba e un accento o mutando una vocale, sostenga o precipiti la cadenza d'un verso.

In vasi siffatti, tanto lieti e vivi, si riponevano le ceneri e l'ossa dei morti. Morire è partire, non annientarsi. Taluni non venivano cremati, e gli scheletri sono stati trovati distesi come sul letto d'un triclinio, con una suppellettile di vasi, ciotole, tazze, balsamari, candelabri, disposta comodamente alla loro destra. Mai, in tante tombe, un'arma. Intorno ad alcune erano rimasti i tavoloni dentro i quali erano state rinchiuse come dentro un cassone. Sotto tre strati le hanno scoperte: sopra, il fondo della laguna, che spesso è un tappeto di conchigliette bianche; poi un banco d'argilla trascinata dal Po e costipata dalle onde del mare, gialla o rossiccia; per ultimo, la sabbia marina grigiazzurra. In secoli e secoli le coltri d'argilla e di sabbia s'erano accumulate sul sepolcreto; altrove invece il sepolcro affiorava.

Un giorno, nell'inverno del '22, un pescatore entrò a Comacchio reggendo contro il petto un gran vaso nero, pieno d'ossa, che gli era apparso tra il pantano di valle Trebba. Mi par di vederlo arrivare giú per via Bonnet (Bonnet è il colonnello che nel 1849 salvò Garibaldi fuggiasco su questa spiaggia), col profilo di falco e il passo leggero dei comacchiesi, e fermarsi accanto al portico del Granaio, tanta era la calca che gli si stringeva attorno. Da quel giorno cominciò la caccia ai cocci.

Visitato il nuovo museo che insomma non ha paragoni nel mondo, letto il puntuale catalogo pubblicato il giorno stesso dell'apertura e dei discorsi, udite le pazienti risposte

ai miei cento interrogativi, son voluto andare a veder proprio il luogo delle scoperte. Sí, no: il tempo è nuvolo, e ormai l'esplorazione è finita. Insomma s'è presa la via di Comacchio. M'accompagnavano Salvatore Aurigemma, soprintendente agli scavi, faccia scarna, bruna e riarsa da saracino, sorriso da un lato, sopra un dente da roditore che, quando azzanna una idea, non la molla; Renzo Ravenna, podestà di Ferrara, uomo di gusto e di tenace volontà, perché senza lui il palazzo di Lodovico era ancora nell'abbandono, anzi nel lurido sfacelo che ho descritto sedici anni addietro; e Nello Quilici, roseo e posato, perché, piú la storia della nuova Italia si fa dura e fiera, piú egli storico e cronista s'arrotonda e s'assoda, nel corpo e nella fede.

Quando siamo scesi a Valle Lepri e Aurigemma m'ha mostrato il luogo del sepolcreto vuotato e colmato, ho capito i dubbi della sera prima. Invece della palude che cercavo, non v'è piú che una piatta pianura ancora biancicante di sale e di conchiglie, tagliata da fossi di scolo e da strade parallele, incrociate ad angolo retto, segnate col tiralinee: bonifiche degli ultimi anni. Il lido marino dell'età etrusca era piú arretrato di quasi dieci chilometri; dov'è Pomposa, dov'è Comacchio, era mare.

Giove, Apollo, Teseo, Agamennone, Elena, sono lontani, chiusi dentro un palazzo, numerati in fila nelle vetrine. Oltre i pochi uomini, qui di vivo non c'è piú che le anguille, a centinaia di migliaia; anche di lire. Me ne parlano con orgoglio. Trentaduemila ettari di valli pescose, con cento chilometri di perimetro; e capitoni che spaccati per lungo son larghi come *mess üss d'una porte*, come mezz'uscio di porta. Sulla ripa del lavoriero, che è lo specchio d'acqua dove anguille e muggini vanno a incunearsi dentro paratie ad angolo acuto fatte di canne sempre piú folte e impenetrabili, sorgono la bassa casa dei

pescatori o vallanti e il loro magazzeno. Dalla cucina che chiamano, forse da campare, campana, esce un odor d'anguilla e di sale e d'alloro al fuoco, sulla gratella; e un gatto bigio entra ed esce ansioso, a orecchie ritte, ché sente avvicinarsi l'ora di colazione.

Il cielo s'è schiarito. La luce che piove dalle schiarite fa lustrare i campi vallivi qua e là come specchi; e non li fissi, tanto abbagliano. In fondo all'orizzonte, un ago bianco diritto: il campanile di Pomposa. Dove si restringe in canale chiuso (*cavúr* lo dicono in dialetto, dal latino *claudere*), sul groviglio dei pesci uno stormo bianco e nero di gabbiani vola basso cercando a ogni picchiata d'afferrare un muggine o un'anguilletta cecolina, perché da quelle grosse resterebbero strangolati. Gridano disperati come in una rissa. Qua dentro, in questi trabocchetti, le anguille desiderose d'acqua marina entrano solo quando la notte è buia, e l'acqua è mossa: novilunio e burrasca, alla romantica. Nell'acqua, dentro grosse ceste galleggianti a forma di cipolla, vivono le anguille vergini, cioè monde di cibo; ottime cosí pel cibo nostro. È un piacere udir parlare con tanta dottrina i capi dell'azienda delle Valli comunali e gli stessi pescatori e vallanti, e spiegar come e quando le anguille si sposano, e da quante atmosfere devono essere negli abissi schiacciate per riuscire, povere femmine, a deporre le uova. Cerco di capire e d'imparare; ma l'uomo ha il torto di ricondurre tutto a sé e al proprio paragone, dagli astri ai pesci, e quei tetri e faticosi amori attuffati nel fondo opaco del mare mi sembrano mostruosi. Nelle corbe le anguille intanto s'annodano, s'intrecciano, frustano. Bestie come queste dovettero nel fango attorcersi ai bei vasi d'Atene, rovesciarli, spezzarli, sferzare le ossa, scivolare viscide sulle figure leggiadre e leggere, sulle baccanti ebre di gioventú e di sole, sulle ninfe dalle caviglie sottili come un gambo di

rosa. Per quanto grato sia l'aroma ch'esce dalla finestra della cucina, per un poco il ribrezzo è piú forte della curiosità.

Quand'ecco dall'argine opposto, a dieci metri da me, scoppiare una risata acuta lunga trionfante. È il chicchirichí d'un gallo, a collo ritto, i bargigli gonfi. Dietro a lui le pingui galline aprono e scuotono le penne, beate di tanto ardore.

— Andiamo. A Comacchio è pronta una colazione con sette portate d'anguille, ognuna diversa dall'altra.

Appena a Comacchio, sotto il portico dei Cappuccini, ricomincia l'odor dell'alloro.

1936

PRIMAVERA

21 marzo.

Firenze. La primavera è stata puntuale quest'anno. Oggi doveva tornare, e oggi è tornata, cosí tepida, sicura, materna e luminosa che veniva fatto di levare gli occhi all'azzurro perché da là doveva essere discesa. Nel trambusto di questi giorni, è stato come un avvertimento dall'alto che, se gli uomini impazzano, il cielo e la terra sono fedeli e seguono il loro corso immutabile, come Dio vuole, e noi Italiani s'ha da fidare in loro perché la nostra prima forza e certezza è stata sempre d'essere, anima e corpo, d'accordo con loro.

Ma chi vive in campagna, di questo ritorno poteva accorgersi a occhi chiusi, solo ascoltando gli uccelli cantare. Non era piú il canto breve e di pochi che s'udiva nei giorni passati appena il sole dominava e scaldava, e che talvolta era anche squillante e ardito, quasi di domanda e di sfida. Oggi era il cinguettare, gorgheggiare, pigolare, chioccolare, fischiare, da ogni albero e cespuglio. L'uno rispondeva all'altro e gli rifaceva il verso. Provavano in cento ad andare d'accordo e non vi riuscivano mai, cosí ch'era tutto un cianciare, stridere, garrire e sviolinare come nell'orchestra prima che il direttore levi la bacchetta. Su quel chiasso i piú bravi lanciavano acuti

tanto lunghi e tesi che m'immaginavo i cantori, con le ali abbassate, il collo ritto, le unghie strette alla ribalta del ramo, vibrare come corde sotto l'archetto. Era possibile che tanta grazia e letizia non avessero da echeggiare fino a quella nuvoletta bianca, librata, pareva, a pochi metri sulla vetta di monte Céceri, e non avessero da riempire, d'eco in eco, di risposta in risposta, l'intero mondo? Questi passeri e cince e fringuelli, loro, sí, sono eterni: voglio dire che tornano ogni anno, puntualmente, con le stesse vesti, voce e propositi. Ma tra un anno che sarà avvenuto di taluni potenti i quali tra stupefatti e commossi guardano e ammoniscono l'Italia?

I passeri si lanciavano da un cipresso all'altro, frullando, con un tonfo di frutti maturi. Dopo, nell'immobile colonna verde, una rama per un minuto seguitava a palpitare: — Tornerà? Tornerà? — Si fermava di colpo: sicura che tornerà. D'inverno, al confronto, s'è tutti piú incerti e diffidenti. Si vive al chiuso, dove è caldo; per capirsi, si corre al chiuso. L'orizzonte è limitato; la veduta, opaca. Adesso invece tutto sembra facile e benevolo.

Ma anche per questo primavera ed estate sono le stagioni delle dispute e delle guerre. Tanta bontà, sull'esempio della prodiga natura, ci aspettiamo dagli altri e siamo pronti a dare agli altri, che ogni doppiezza o titubanza altrui ci delude e ci offende fino all'ira. S'aggiunga che in queste due stagioni ogni forza, e perciò ogni speranza, sembra centuplicata; e nessuno dubita di sé.

Meli, peri, susini, peschi ormai erano quasi spogli di petali; e le gemme delle foglie, appena schiuse. Ma sui prati distanti, vellutati e verdissimi, che al sole tra le lunghe ombre dei cipressi sembravano verticali come pareti, quei pochi fiori bianchi o rosei facevano ancora spicco, d'una bellezza netta e perfetta. E l'aria stava ferma per non scuoterli e d'un soffio distruggerli. Nell'orto la

pingue terra, già dirotta dalla vanga, era d'un marrone cupo e caldo, e il verde opaco dei germogli gli si sposava con un'eleganza che avrebbe fatto felice una donna se la sarta gliel'avesse suggerita con due stoffe, accostandole, una per mano, in piena luce.

Tutto insomma era bello, nuovo e intatto sotto il cielo pulito, dai fiori delle fave nell'orto, a punti bianchi e neri sulle foglie glauche come dadi sul tappeto verde, fino alle prime fronde dei ròsi di spalliera, piú che verdi rosse, quasi di pudore in quel primo apparire tenere e nude davanti alle serre spalancate dei garofani scarlatti.

Quando sono entrato nella vigna, s'è alzato un fiato di vento. La vigna era tutta spoglia, e i tralci ancora gialli e bruni come sterpi secchi. Solo da presso negli occhi dei virgulti si potevano scorgere le gemme gonfie e lanose dei germogli. A quel poco d'aura, col cadere della luce, gli uccelli s'erano taciuti. Da quale nascondiglio della memoria sono risaliti in quel silenzio due disperati versi del Petrarca, che finiscono in un singhiozzo?

Pensando 'l breve viver mio nel quale
Stamane ero un fanciullo ed or son vecchio.

Disperati, ma non tanto da impedire al poeta di comporre un bel verso.

PER SANTA MARIA DEL FIORE

25 marzo.

Firenze. Il 25 di marzo 1436, che secondo lo stile fiorentino era il primo dell'anno, papa Eugenio quarto consacrò il duomo di Firenze. E stamane, con una messa solenne e un'omelia, il cardinale Dalla Costa arcivescovo della diocesi ha celebrato il quinto centenario di quella consacrazione. Il luogo, il rito, le parole, i gesti, le vesti di chi celebrava il pontificale, erano gli stessi d'allora. — Niente di nuovo in cinquecent'anni? — chiederanno taluni che vorrebbero essere tutti d'oggi, ma, poiché ciò costa rischio e fatica, preferiscono essere sempre di domani. Per noi fedeli, invece, questa visibile continuità e immutabilità della Chiesa erano come il riflesso terreno dell'eternità divina, sotto la grande cupola con cui il Brunellesco ha ripetuto alla romana la forma dello stesso cielo.

Dalla folla che stipa il tempio e fa ressa fuori sulle gradinate, sotto l'onde delle campane sale un brusío come di mare che venga dolcemente a frangersi ai limiti del presbiterio. Sui sette ceri dell'altar maggiore le fiammelle tremano a quella brezza dal largo, mentre i canonici in cappino di pel bianco, i cappellani in mozzetta rossa, i parroci urbani in mozzetta viola, vanno a sedersi nel coro rotondo ai posti assegnati. La luce che scende dal-

l'alto è quieta, senza ombre. Per meglio stabilire il confine tra il mobile mare e quella riva, vi stanno ritti anche quattro carabinieri e, come accade nelle cerimonie ufficiali, un'autorità riceve lume dall'altra.

Entra con la sua corte il cardinale. Alto, scarno, il passo lento, lo sguardo assorto, il volto pallido, si può dire di lui ciò che Vespasiano da Bisticci ha detto proprio d'Eugenio quarto dopo averlo ben guardato e conosciuto: « Veramente in questo tempo egli pareva quello che rappresentava ». Cade oggi la festa dell'Annunziata e i paramenti, per quanto ricamati d'oro, sono bianchi, e anche il cardinale fin nei guanti è vestito di bianco. In queste chiese fiorentine nude e candide, con quel poco di grigio nelle cornici di pietra, i paramenti bianchi dànno alle funzioni una purità primitiva, di neve o di calce, d'alba sul presepe. Lo stesso latino vi risuona con la nettezza delle parole impresse sulla pagina, con la freschezza della nenia materna sulla cuna. Cosí fosse ancora bianca su quest'ottagono la cupola, come era prima che la superbiaccia del Vasari e dello Zuccari la imbrattasse di retorica.

Sugli omeri dell'arcivescovo poggia la lista candida del pallio, con le crocette nere. La pianeta, il piviale e la mitra possono dai ricami dirsi anche del Settecento, ma quella stola larga tre dita, tessuta con la lana dei due agnelli di Sant'Agnese, è proprio la stessa dai primi secoli della Chiesa. *Per omnia saecula saeculorum*: quando il cardinale intona queste parole, sembra che narri non di Dio ma di sé e della Chiesa.

La sua omelia la pronuncia in piedi sotto il baldacchino, accanto al microfono, e udiamo distintamente ogni sillaba. A quel corpo d'asceta la volontà di parlare alto e fermo dà una tensione come di chi comanda prima di

tutto a sé stesso per poter poi comandare agli altri. Gli altoparlanti suscitano echi che percuotono le volte eccelse come gridi d'invisibili rondini. Il cardinale fa la storia del tempio: Arnolfo, Giotto, Andrea Pisano, Francesco Talenti, Filippo Brunelleschi.

A guardare la chiesa mentr'egli parla, e a ripensare i tanti anni, piú d'un secolo, che la costruzione durò, e l'ingrandirsi delle speranze e ambizioni del popolo fiorentino in quel secolo, si comprende come e perché la navata centrale, per quanto sia stata nel corso dei lavori innalzata e allungata da tre a quattro campate, sembri angusta al confronto dell'ottagono sotto la cupola e dell'abside: in cima a un esile gambo un grande fiore. Occupavano un orto dietro l'altro, abbattevano una casa dopo l'altra perché Santa Maria di Firenze, cioè del Fiore, riuscisse la maggiore chiesa e la piú bella che si potesse allora inventare dall'industria e dal potere degli uomini. Mutavano i capi del Comune e quelli dell'Opera. Artisti di gran nome erano dimessi da capomaestri d'un colpo, senza un grazie, appena sembrassero poco attenti o le loro invenzioni men degne della desiderata maestà. Il Talenti dopo nove anni di fatica fu *cassus et remotus* in un giorno. Il Brunellesco per difendere con troppo calore il suo progetto fu chiamato bestia e cicala, e licenziato. « Alla fine non volendo partire fu portato di peso dai donzelli fuori dell'udienza, tenendolo per pazzo. » V'è progresso, direbbe il segretario pel sindacato degli architetti. Certo, nelle maniere.

Uno dei diaconi adesso intona, senza sostegno di musica, l'*Ite Missa est*. Nel canto fermo allunga quell'i, su e giú, giú e su, piú sicuro che può. È un sacerdote maturo, calvo, ben portante, e in quella prova, immobile, le mani giunte sul ventre, mette tanto impegno che a

due passi di distanza tre chierichetti lo fissano a lungo sulla bocca, curiosi come se vedessero uscire le parole. Quando alla fine s'accomoda sull'*est*, gli voltano le spalle, delusi.

ALCALÀ ZAMORA

8 aprile.

Ieri il parlamento spagnolo ha destituito il presidente della repubblica Niceto Alcalà Zamora, oratore e giurista, m'hanno detto, insigne. Che cosa è il diritto? Che davvero sia soltanto il riposo della forza? L'ago della bilancia, emblema della giustizia, non ha la forma d'un pugnale?

Ho parlato con Alcalà Zamora una volta sola, e m'è parso un uomo degno e savio. Forse a quest'ora, disceso per sempre lo scalone bianco del palazzo già Reale e adesso Nazionale, dato un tacito saluto ai due grandi leoni simbolo della forza ma, ahimè, in marmo di Carrara, egli se ne starà finalmente seduto nella sua biblioteca e guarderà con un sospiro la fila dei libri che ha scritti invano. Io ne ho uno solo, con la sua dedica, ed è intitolato *Aspectos sociales y juridicos de I promessi sposi.* Me lo diede due anni addietro, il 31 d'ottobre, egli stesso, quando ricevette quelli che da ogni nazione erano convenuti a Madrid per un congresso sulla museografia; e fra tutti, in quel palazzo, chi dopo gli spagnoli si sentiva piú in casa propria eravamo noi Italiani, visto che il progetto del palazzo era di Filippo Juvara messinese e la fabbrica di Giovanbattista Sacchetti torinese e il soffitto che schiude sulla sala proprio del trono, per un leggiadro

inganno, allegorie e cieli di paradiso è stato dipinto dal Tiepolo veneziano, e quello sulla cappella da Corrado Giaquinto napoletano.

Allora la patria degli artisti contava molto: voglio dire che, entrando in un palazzo o in una chiesa piantata magari agli antipodi ma pensata e adornata da Italiani, pareva d'entrare veramente in Italia.

I tempi già erano difficili per la Spagna. La nostra nave entrando nel porto di Barcellona era passata vicino a due vecchie navi immobili, gremite su tutti i ponti d'una folla di gente scamiciata: erano i ribelli catalani confinati là sopra nell'attesa del processo; e fu una squisita cortesia farli tanto aspettare perché adesso di quei ribelli chi non ha avuto la stoltezza di morire è libero e autorevole, taluno anche deputato o ministro. Le pietre sulla facciata del municipio erano coperte di pustole bianche: fucilate fresche. Delle rivolte, incendi, saccheggi, uccisioni nelle Asturie la cronaca era finita da pochi giorni, non i commenti. A Madrid, tranquilla, del resto, e accogliente, molti si domandavano perché il presidente della repubblica tanto esitasse a permettere non so piú se la fucilazione o la decapitazione almeno di due dei massacratori di Oviedo: almeno due, per l'esempio.

Appena il presidente del nostro congresso che era Salvador de Madariaga, mi presentò ad Alcalà Zamora, dentro il cervello mi frullò una domanda: dove mai io lo avevo già incontrato. Si parlava, egli in spagnolo, io in italiano e ci capivamo bene; ma io mi distraevo dietro quella domanda. Guardavo Madariaga e la sua faccia mobile e acuta, di topo che vuol sembrare gatto, e guardavo Alcalà Zamora. Complimenti: l'Italia oh l'Italia, la Spagna oh la Spagna. Ma quello conosceva il mio paese molto meglio di quanto io conoscessi il suo. V'era stato tre

volte, lo aveva percorso tutto, da Palermo in su. Sí, Napoli, Roma, Firenze, Venezia: ma la città che gli era rimasta in cuore era Pisa. Il duomo, il prato, il battistero, il camposanto, l'Arno: *aquel silencio majestuoso*. Seguivo riconoscente le grandi parole con lo strascico. Ma dove avevo veduto quei capelli bianchi un po' crespi, quel volto roseo e ben raso, quella fronte alta e liscia, quel mento largo, quelli occhi chiari giovanili e riposati, tanto poco adatti a rispecchiare l'agitazione di chi avrebbe dovuto, stasera o domattina, firmare condanne di morte?

I camerieri in calze di seta ci offrivano bibite, gelati, canditi e pasticcini; ma lui, il padrone di casa, rifiutava tutto con un sorriso amabile, alzando appena a palma. — All'Università di Pisa ha insegnato uno dei vostri piú grandi giuristi, Francesco Carrara, — mi disse, e la testa dei due assassini di Oviedo mi parve, da quell'evocazione, sicura per sempre sulle spalle. — Voi leggete l'italiano? — Abbastanza. Ho letto piú volte un grande romanzo italiano, *I promessi sposi*, e ne ho scritto qualcosa. — Fece un cenno a Madariaga e udii che gli chiedeva il nome del mio albergo. — Del resto, noi ne abbiamo due traduzioni, *Los Novios*, e una è tanto bella che la consideriamo un testo di lingua.

Alla parola romanzo la finestrella della memoria s'era d'un colpo spalancata. Niceto Alcalà Zamora rassomigliava ad Antonio Fogazzaro, era il sosia d'Antonio Fogazzaro, forse un poco piú snello e piú basso; ma a distanza di dieci metri, o di venti anni, chiunque li avrebbe scambiati. Avrebbe mai potuto Antonio Fogazzaro firmare una condanna a morte? Per un attimo mi parve che io avrei dovuto rispettosamente avvertire il presidente: — State tranquillo, ché voi essendo realmente Antonio Fogazzaro non firmerete mai... — E cosí è stato; e ieri l'hanno destituito. Invece m'inchinai, m'allontanai tra

gli invitati e bevvi un bicchierino di Xeres per liberarmi da quei fumi di metempsicosi.

Mentre scendevo lo scalone tra due file di corazzieri bianchi, troppo piccoli per me romano, che ci presentavano, uno ogni due gradini, la sciabola nuda, confidavo a un uomo politico di laggiú l'ammirazione di Alcalà Zamora per Pisa. E quello: — Chi sa che una volta o l'altra non ce lo mandino a vivere per sempre.

Ho da dire il nome di quel mezzo profeta? Non vorrei giovargli presso i rossi al potere.

TRISTI AMORI

19 aprile.

Firenze. Al Teatro Verdi nel camerino di Ruggero Ruggeri dopo il secondo atto di *Tristi amori*, scritto cinquanta anni fa, vivo per la sua umana semplicità in ogni battuta. Da quanti anni non udivo la commedia di Giuseppe Giacosa? Sono proprio tristi, sventurati, borghesi, provinciali, piatti, opachi, questi amori, senza un lampo di rivolta o di speranza che illumini per un attimo tanto grigiore. Nessuno è pronto, anche per un'ora sola, a giocare, a testa alta, tutto per tutto. Dalla passione, quando batte sull'ostacolo, non sprizza una favilla. Il fuoco dell'amore o della vendetta si spegne súbito nella paura, nel pentimento, nel perdono, nella rinuncia, nella rassegnazione, nel silenzio. Ruggeri recita e fa recitare la commedia in questi toni bassi e neutri, cosí che alle prime battute dei due poveri amanti, di Fabrizio e di Emma (Emma come Madame Bovary), si sente la nebbia che li avvolge e che li soffocherà. Forse, come spesso avviene in provincia, è stata quella stessa nebbia a far loro smarrire la strada diritta.

Il pubblico non finisce d'applaudire. Ruggeri e io tirata la tenda sulla porta del camerino rievochiamo Giacosa, paterno e massiccio, cordiale e indolente. Era dotto non solo di storia, specie di quella del Piemonte nativo;

ma, fatto piú raro allora tra gli scrittori lombardi e piemontesi, anche di letteratura. Una libreria ricca di classici letti e studiati e riletti prima di tutto per la propria consolazione, non si trovava in casa di Rovetta o di Praga. Per questo la lingua ch'egli ha adoperata è provata e sicura, e le commedie di lui resistono alla lettura, ed egli poteva discutere tanto di Guido Cavalcanti con Novati quanto di Dumas figlio con Martini e di Henri Becque con Praga.

Quando lo trovavo torreggiante davanti alla scrivania, avvolto in una scarlatta veste da camera, calvo, barbuto, il collo taurino, la voce sonora, e di là dai vetri si scorgeva la mole del Castello Sforzesco; ovvero la sera a pranzo, a capo della mensa familiare, lindo e patriarcale in una sedia, per lui solo, a braccioli, sentivo che il passato gli era vivo e presente, nei libri sugli scaffali, in cuore nella memoria di suo padre avvocato e magistrato e nel pensiero di suo fratello scienziato e professore. Proprio un borghese tipico, da piú generazioni, nel senso in cui allora si chiamavano borghesi anche i piú alacri re dell'industria lombarda, da Pirelli a De Angeli, da Crespi a Tosi, ed era una lode: il terzo stato che a un secolo dalla rivoluzione era diventato il primo. Solo da Firenze in giú borghese voleva dire anche filisteo. Adesso che vuol dire piú?

La vita e la morte d'una parola corrispondono anche alla vita e alla morte d'un tipo. De Amicis o Giacosa, chi potrebbe immaginarli vivi oggi e operanti, col loro ottimismo generoso, tra l'affetttuosa e rispettosa popolarità d'allora? Anzi, la parola popolarità che oggi accompagna il trionfo, e a ragion veduta, di un condottiero, a quale scrittore ormai potrebbe adattarsi? Il torto è degli scrittori e della loro statura, o della loro inutilità imme-

diata, o dei tempi nuovi e accigliati, a labbra chiuse? Dopo avere pranzato con Zola Giacosa disse: — Peccato, non ride mai.

Eppure per la vittoria italiana del '18 e per quella d'oggi, egli avrebbe esultato. Ho udito Giacosa parlare in pubblico l'ultima volta a Milano in Castello consegnando alla Dante Alighieri la bandiera delle milanesi, e già il respiro del suo gran torace non era piú quello del grande oratore. Diceva della lingua tedesca imposta agli equipaggi della flotta austriaca: « Fino a che il mare è liscio e tacciono i venti, essa vi risuona obbedita. Ma che dalle gole triestine irrompa la bora e súbito l'antico profondo italiano, che ne conosce da secoli la violenza e i ripari, ripiglia l'impero e rinnova gli asciutti comandi che già guidarono le galere veneziane alla conquista dell'Oriente ». Si balzò tutti in piedi ad applaudire: 1905.

La sua popolarità era arrivata nientemeno a Giovanni Giolitti. Una sera a Torino, non so piú in che banchetto o ricevimento, gli avevano presentato questo minor piemontese appena tornato dagli Stati Uniti dove Sarah Bernhardt aveva recitato in piú città la *Dame de Challant*. Giolitti pronto: — I son propi content 'd conosse l'autor d'la Linda 'd Chamonix. — Giacosa a vedersi scambiare con Donizetti per una attimo ammutolí. Poi sorridendo s'inchinò: — Chiel a m'fa trop onor, Ecelenssa. — E Giolitti bonario: — Ma no, l'è chiel ch'a l'è trop modest.

STELLE SULL'IMPERO

9 maggio.

Roma, alle dieci di sera. Mentre s'aspetta l'apparizione del Duce al balcone di Palazzo Venezia, la calca nella piazza sotto le folate di luce dai proiettori pare che s'alzi e s'abbassi e quasi respiri come fa il mare quando sul sole volano le nuvole. Ho la fortuna d'essere affacciato alla loggetta, sull'angolo tra il corso e la piazza, del palazzo Misciattelli che è stato dei Bonaparte e dove giusto cent'anni addietro è morta Madama Letizia, la signora Madre. «Io sono piú d'un'imperatrice: sono la madre di Napoleone». Vestita di seta bigia passava molte ore tra la sala qui dietro, sul cui soffitto settecentesco aveva fatto dipingere anche due grandi B incoronate, e questa loggetta di legno, con le gelosie appena alzate, come sono stasera. Ormai camminava a fatica, era quasi cieca e, da meridionale fedele che non era mai riuscita a impariginirsi, diceva: — Il sole continua a farmi visita come un amico, e io purtroppo non lo vedo.

Sotto noi la folla ha ancora corpi, volti, voci, gesti definiti, e gorghi e rigiri a ogni squadra che dietro una fanfara, una bandiera o un cartello tenta d'incunearsi nel folto e d'un tratto ha da fermarsi perché chi c'è fa muraglia; ma sotto i pini laggiú sulla via dell'Impero la pressa

veduta di scorcio è tanto immobile e compatta che solo le teste appaiono, senza le spalle, accostate come i ciottoli d'un acciottolato. Sui ripiani del Monumento questo pavimento si fa piú regolare, una fila dietro l'altra: sono gli elmetti delle truppe allineate, arma per arma.

Sul Campidoglio tutto è simbolo, e stasera tutti i simboli sono limpidi, a cominciare da quelle tante candide colonne che in vista poggiano sulla massa grigia dei soldati come questa poggia sulla sepoltura del milite ignoto. Le lance dei lancieri schierati sotto il pronao verso il Foro Trajano, appena un raggio le sfiora, sfavillano dalle punte. Piú tempo passa, piú questa elettricità ci penetra tutti. Non c'inebbria; anzi ci illumina e aguzza la mente, cosí che non solo il presente ma anche l'avvenire ci sembra chiaro e certo come è il passato: il passato di Roma. Una mano si posa sulla mia spalla: — Giusto duemila e duecento anni dalla prima guerra punica: 264 avanti Cristo, 1936. — È il rettore dell'Università, De Francisci.

Talvolta il fascio d'una fotoelettrica s'innalza verticale, fruga il firmamento in cerca di non si sa che stella, e i volti s'alzano a fissare l'infinito come per decifrare, sul nero della notte, in cima a quell'asta di luce un presagio. Nell'alzarsi di mille e mille facce insieme, la calca si schiarisce d'un tratto, in roseo. Questi attimi d'unità anche fisica fanno felice la moltitudine. Essa tiene gli occhi puntati sul poggiolo col drappo rosso, cosí intensamente che sembrerebbe Mussolini dovesse uscirne per incanto, attratto da una volontà, una volta tanto, piú forte della sua. — Du ce, du ce, du ce. — Il grido comincia sempre dall'orlo di quel mare, come se i piú lontani tentassero d'avvicinarsi al palazzo con la voce non potendo avvicinarsi con la persona. Súbito il ritmo si propaga, martella la piazza, placa la brama, anzi la smania di parlare, respirare, sperare, credere, amare, odiare, agire

insieme, d'essere non centomila ma uno solo, forte come centomila.

Tre squilli di tromba. Laggiú non li hanno uditi e continuano a gridare, a chiamare, a invocare. Ed ecco lui, ritto, immobile, la faccia quadra, le mani sul marmo del parapetto. Quando è uscito? Quando è apparso? Sembra che sia stato sempre lí, che quelle larghe spalle sieno sempre state nel centro dell'alta finestra, di marmo come gli stipiti, come il davanzale.

Tutti tanto bene se lo immaginavano che a vederlo vivo e reale un attimo di stupore v'è stato, un attimo di silenzio attonito; poi gridi e applausi esplodono, rimbombando da una mole all'altra, riempiendo d'echi l'aria, cosí che ad aprir la bocca si respira clamore, si spira clamore. Con la voce, con le braccia, coi fazzoletti, tutti sulla punta dei piedi cercano d'innalzarsi verso lui, di distinguersi; e se per un istante ristanno, sorridono felici quasi pensando: — M'ha udito, m'ha veduto. — Cartelli, bandiere, labari, gagliardetti, non sono che braccia piú lunghe, mani piú lunghe, agitate.

Per quanto Mussolini ha fissato quel popolo proteso? Per quanto s'è egli goduto il frangersi di quelle onde sul petto? Ha corrugato la fronte, ha gettato indietro il capo come a staccarsi dal fascino, ha alzato la destra. È il saluto; ma alla folla sembra un invito a procedere avanti nel mondo, nella vita del mondo, liberamente, coi ranghi serrati cosí, perché la strada ormai è aperta. E gli applausi ricominciano a crepitare, e il clamore a scrosciare.

Con la palma fa segno di cessare, di tacere. Poi sorride, col suo largo sorriso. Soltanto allora, a quel segno d'amorevole affetto, come paga d'avere sforzato il gran volto chiuso, la moltitudine si tace. Gli ultimi gridi si spengono sui margini lontani, verso i Fori imperiali.

Ed egli comincia: — Ufficiali, sottufficiali, gregari... — Sillaba le parole accompagnando anche le sdrucciole fino all'ultima vocale, pacato e sicuro, i fiati, come si dice nel canto, al loro posto, tanto bene che la voce netta e squillante, col salire e discendere e sostare a tempo, senza una mancanza, dà alle parole lapidarie una certezza viva, di salute. Ogni parola è come un passo avanti, cadenzato. « L'Italia ha finalmente il suo Impero ».

L'attenzione della folla è tanto concorde e profonda che l'applauso scoppia sempre un istante dopo l'annuncio da appaludire, come se chi ascolta faccia uno sforzo per uscire dall'incanto, e rispondere. Mussolini ha già ricominciato a parlare, e l'applauso lo obbliga a interrompersi. Si passa una mano sulle labbra, fa ancora segno di tacere, un segno bonario con cui si direbbe che avverta: — Aspettate, perché v'è di meglio.

Talvolta sembra che egli ci legga nel cuore, formuli quello che noi sentiamo, muti il palpito in parola, la parola in comando. In quest'ora colma non siamo, per esempio, solo noi romani a pensare alla santità del luogo, e che questa grande voce da un altoparlante all'altro vola adesso sul sommo Campidoglio, echeggia tra i ruderi imperiali sul Palatino.... Ed ecco egli stesso ci annuncia « la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma ». Non siamo solo noi credenti a guardare, a destra e a sinistra del balcone di lui, le croci di marmo delle finestre papali di palazzo Venezia, a pensare al Tedeum che domani benedirà la vittoria nelle cattedrali di tutta Italia (e i vescovi anglicani si turino le orecchie che hanno rinnegato il nostro latino), a noverare queste tante chiese che dall'Araceli al Gesú custodiscono tutt'attorno a questa piazza gremita le specie e le immagini di Dio. Ed ecco Mussolini ad ammonire: « Questo grido è un giuramento sacro che v'impegna dinanzi a Dio... ». Cosí è: d'annuncio

in annuncio egli ci ha accesi di tanta fiamma, ci ha portati tanto in su che quella parola breve e infinita è apparsa sul popolo come una naturale invocazione di là dalla vita. Un grido gli risponde come a dire che, sí, Dio è già nel cuore di tutti. La piazza in quel momento sotto la gran cupola del cielo assomiglia a un tempio.

« Saluto al Re ». Son le ultime parole, la mano alta. Il Duce torna immobile come al principo, le due mani strette sulla lastra di marmo del davanzale. Par che lo sostenga, non che vi s'appoggi.

Saluto al Re; e la fiumana del popolo sfocia da piazza Venezia in via Nazionale, in piazza Santi Apostoli, in via della Pilotta, in via della Dateria, verso Monte Cavallo. Con pochi amici m'è dato entrare nel giardino Colonna sulle pendici del colle Quirinale. A ogni passo si scopre meglio tra le fronde, dentro a liquida luce lunare, l'immensa distesa di Roma. A metà della salita, contro una siepe d'alloro due blocchi giganteschi di travertino, dal frontone d'un tempio romano, misurano il peso dei millenni. Dalla balaustrata davanti alla terrazza dei limoni si vede tutta la piazza del Quirinale, il palazzo con due torce a ogni finestra (ma le finestre sono vuote) e il balcone spalancato sopra una sala con lampadari sfarzosi di luce: proprio il palazzo del Re come lo sogna il popolo.

Fanfare, bandiere, acclamazioni: e contro quello splendore si profila la scarna figura del Re Vittorioso e silenzioso. Guardando la calca plaudente egli vede sotto sé tutta l'Urbe e le torri illuminate. — Viva l'Imperatore. — Una, due, tre volte egli si mostra, saluta, sorride. La sua canizie contro luce splende come argento. Tre guerre vinte da quando quei capelli l'abbiamo veduti castagni; ma anche tra le rughe gli occhi sono rimasti di un azzurro tanto limpido che ogni coscienza ci si può specchiare.

Quando alla terza uscita il Principe di Piemonte si mostra al fianco del Re, l'avvenire accanto al presente, la calca intorno all'obelisco e ai Cavalli intona l'inno reale. Una fanfara lo riprende davanti alla Consulta. Pian piano tutta la piazza fa coro, battendo coi piedi il ritmo sul selciato.

Mentre scendo passo passo il viale del giardino Colonna, un gran refrigerio m'avvolge. È il silenzio, dopo due ore di ressa e di clamore. Lo bevo a ogni respiro come l'acqua dopo una lunga arsura. E d'un tratto adesso che mi ritrovo solo, nell'ombra, quello che ho udito e veduto mi sembra lontano nel tempo, già storia e già leggenda. Le nere vette dei pini sono incoronate di stelle.

MUSICA IN BASILICA

4 luglio.

A Roma, di notte, sotto le volte della basilica di Massenzio.

I concerti di Massenzio, come ormai dicono familiarmente i romani appena si rivede l'estate con le vesti di tela, hanno questo di nuovo e di comodo: che ascoltandoli si può pensare ad altro, e mostrare che si pensa ad altro. Nell'aria ventilata ti godi, prima di tutto, la gran basilica con l'accompagnamento della musica e, se hai cura di non ficcarti proprio sotto l'orchestra, del cielo stellato; e la misuri nel gioco netto dell'ombre e delle luci sopra le sue muraglie e volte immense, ritte da milleseicento anni. Musica e architettura: ciò che è piú intimo e piú labile, tanto fugace che non riesce nemmeno a diventare parola, e l'opera umana piú compatta, definita e durevole; il tempo nel senso piccolo e scrupoloso della battuta segnata da un mano che s'alza e s'abbassa, e il tempo nel senso ampio e divino, d'un fiume di millenni che scorre sotto la volta azzurra dell'eternità, tanto placido e solenne che nemmeno l'odi quando t'è sopra e t'ingoia.

Le donne sono quasi tutte in capelli, vestite di chiaro, molte a braccia nude. Una, giovane, l'ultima del mio ban-

co, sta seduta di traverso, una gamba sull'altra, un gomito sulla spalliera, il volto sulla mano, fissando gli astri. Un'altra ha appoggiato la testa sulla spalla del compagno e ha chiuso gli occhi. Ogni poco li riapre per cercare gli occhi di lui. Quello sente lo sguardo, ma lo ricambia soltanto passandole una mano sui capelli che sono biondi, e sull'orecchio. Poco oltre, una pingue signora, ridipinta, s'è addormentata, il mento sul seno; se a un colpo di timpano o di tromba si riscuote, porta in fretta la mano al suo filo di perle, falso. Accanto a lei, un ufficiale anziano, in tela bianca, s'è messo gli occhiali e legge il giornale, come al caffè; quando interrompe la lettura, batte autorevolmente col foglio il tempo sulla gamba. Davanti a me una donna sta curva, le mani giunte tra le ginocchia, abbandonata al ritmo, seguendolo con un moto leggero del capo. Non le vedo che la nuca, scarna e vizza, coi capelli piú bassi tagliati, duri come setole. D'un tratto pone la faccia sulle palme, come a non voler vedere altro che i fantasmi, o i ricordi, suscitati dai suoni. Ognuno insomma ne ha pei suoi gusti. L'ingresso è lire tre.

In vetta a due mozzi pilastri della navata scomparsa sono nascoste lampade e riflettori, e fanno un fumo bianco di luce sul quale verso la rete di ferro che separa questo spazio dal Fòro, l'ombra è piú oscura e vi si rifugiano gl'innamorati piú timidi o piú ansiosi. Ad avvicinarsi si sente un aroma d'alloro, ma viene dai cespugli che Giacomo Boni ha piantati lungo la via Sacra. I carabinieri passeggiano anche durante la musica, e la ghiaia scricchiola sotto i loro piedi senza che nessuno zittisca.

Nei tre finestroni nudi su via dell'Impero il cielo notturno è d'un turchino tanto cupo e fondo che i rettangoli sembrano gonfiarsi, venire piú avanti della parete illuminata. Ma il maggiore inganno degli occhi, mentre siamo tutto orecchi, è quello dei quadrati digradanti in ciascuno

dei bianchi lacunari delle volte. Se li fisso, pare che sieno sporgenti come tante piramidi a scalini confitte lassú a piú di trenta metri d'altezza. Batto le palpebre e tornano d'un colpo scavati nel masso, e gli spigoli smussati da tante tramontane e da tante piogge sono ridisegnati dalla luce radente, nitidi come sulle carte del Brunellesco o dell'Alberti che a queste volte guardavano come i devoti al cielo, cercandovi i segni della perfezione eterna.

La sinfonia di Giambattista Sammartini s'adatta bene agli archi sovrani dalle cadenze nette e misurate; ai lacunari dalle forme uguali e quadrate dove il bianco svaria in grigio col mutare del chiaroscuro; a questa simmetria che crea un mondo ordinato e perfetto non solo per educarci a somiglianza sua; a questa sintassi serrata che ci permette di commuoverci ma non di svenire, di dolerci ma non di gridare, di temere ma non di disperare. Certi acuti di violini strisciano su questi spigoli come rigassero una pagina bianca. La musica classica del Settecento nostro sta ancora qui dentro come in casa propria. Vi si muove a suo agio con grazia di padrona. Nella ripresa d'un tema, sembra ch'ella girandosi volti lo strascico della sua gonna; e al finale, nel lento risolversi del motivo, sembra che si segga in tre tempi su un trono. Dell'orchestra non vedo contro l'abside illuminata a giorno che i manici dei contrabassi e le teste dei suonatori le quali s'inchinano e si rialzano, con un cerimoniale regolato attimo per attimo.

Nell'intervallo, a metà del concerto, s'accendono tutte le lampade e la luce si riverbera fino sui lecci e sui pini del Palatino che ghiacciati da tanto candore prendono una tinta di malachita. In cima alla facciata di Santa Francesca Romana le statue sono proprio bianche, come la purità, la modestia, la castità, ahimè, tanto alte e ir-

raggiungibili. Dietro a loro brilla addirittura qualche stella da aureola, estenuata dal gran chiarore. Alle finestre, qualche frate in tonaca bianca. La dama che dormicchiava s'è alzata, passeggia con l'ufficiale anziano, si duole che il pubblico sia troppo misto. Quella che s'era nascosto il volto nelle mani è scomparsa, spaventata, immagino, dallo splendore. I due innamorati passeggiano anch'essi indifferenti, e lei si rifà attentamente il volto guardandosi nello specchietto. Quando arriva col bastoncino di rosso sulle labbra, penso, come fosse affar mio: — Che si sieno anche baciati?

Qui nel convento di Santa Francesca Romana ha abitato Franz Liszt. Mio padre vi andava a trovarlo e me ne parlava entusiasta; ma ricordo soltanto una frase: — Non si riusciva mai a star soli con lui. Arrivava sempre una donna. — L'abate Liszt sarebbe stato per questa orchestra un ascoltatore difficile, e a vedersi all'improvviso entrare nella stanza come un delegato di pubblica sicurezza questa luce sfacciata, avrebbe protestato irruente scuotendo la gran chioma. Peggio, se con lui ad ascoltare vi fosse stata una donna, quella donna, una di quelle sue tante donne. A quei tempi l'amore si chiamava passione. Musica di zigani: piano pianissimo, note lunghe che vi vuotano il cuore; presto prestissimo, una corsa, una furia, un precipizio ché il respiro non regge. Ma Liszt era prima di tutto un artista e alla fine della galoppata si voltava tenendo ancora le mani sulla tastiera e sorrideva sereno: aveva regolato lui tutti i tempi. —*Il faut pas pleurer, ma chère. Est-ce que je pleure moi?* — E quella, in estasi, per l'impeto diabolico e per la calma olimpica.

Hanno spento. Siamo tornati nella penombra, seduti. Che anche Serafín abbia pensato a Liszt, e a Wagner die-

tro a lui? Ha attaccato il *Sigfrido* e adesso descrive il mormorar della foresta.

Con Sammartini la musica restava qui sotto, nella sua casa. Con Wagner i tre arconi non sono piú che grandi bocche aperte a chiamare: e che la voce vada lontano, che la musica voli via tutta verso l'aperto, verso gli alberi del colle, verso le costellazioni del firmamento. Archi, volte, basiliche, chiese, sono tutte prigioni, ed è bene perciò che sieno morte e ruinate, e che solo i pini, i lecci, il vento, le fonti e, di là dal colle, il fiume sieno immortali, in un fluire eterno nel quale tu, io, tutti gli uomini s'è gocce in un mare, erbe in un prato, fronde in un bosco.

L'orgoglio dell'architettura, la scelta della ragione, la legge creata e accettata dall'uomo contro il caos della natura e della passione: meschini limiti imposti da una civiltà in agonia. Ascoltate come susurra e palpita la foresta, come questo susurro d'ogni foglia, di milioni di foglie, cresce, s'alza, ricade, scema, pare che taccia, ma riprende da lontano come la risacca del mare sul lido. Il nostro respiro si confonde con esso, tenta di cogliervi un ritmo del sangue nelle nostre vene: non vi riesce. Quello è infinito; e noi, cosí brevi e fortuiti.

Le statue bianche sull'alto della chiesa sono tornate invisibili. Il Palatino non è adesso che un folto d'alberi. Guardo le muraglie, i lacunari, le absidi della basilica, per appoggiarmi a loro: sono vuote. Un blocco di calcestruzzo precipitato secoli addietro dalla volta sta lí tra l'orchestra e il pubblico. Un giorno, tra altri mille o duemila anni, anche il resto del tempio sarà come quel blocco, immenso e informe; e noi e la memoria di noi, niente. Ma alberi, erbe, fiori, stelle, fiumi, mari, saranno sempre vivi, e le foreste a ogni alito di vento mormoreranno cosí, sospireranno cosí come nel *Sigfrido*, e il mare

risponderà con lo stesso mormorio delle onde innumerabili sull'innumerabile arena.

È sorta la luna, chiamata dall'incantesimo. In una pausa s'ode dal Fòro squittire una civetta. Nel tondo alone dei due riflettori sopra i pilastri passano i pipistrelli, che sembrano bianchi. Il mago romantico evoca i suoi astri e le sue bestie.

I due innamorati davanti a me stanno ben separati, ma adesso è lui che cerca gli occhi di lei. A un punto non resiste e le afferra una mano. Ella la libera súbito dalla stretta, scuote la testa come una puledra, schiude le narici e le labbra a godersi il refrigerio del vento.

AOSTA

17 settembre.

Piove, piove, piove. Ma tra i monti la pioggia ostinata è meno uggiosa che nella piatta pianura dove la tanta acqua livida e uguale sembra che soffochi e spiaccichi tutta la terra. Quassú invece nella valle stretta una cima che fori le nuvole, l'apparire improvviso d'una balza gialla, d'un campanile bianco, d'un prato verdissimo ci fanno sentire che, per quanto il cielo diluvi, il mondo non si líquefa, che l'acqua non stagna ma scivola súbito nel suo fiume e corre via, e che forse alla prima svolta rivedremo una striscia di cielo azzurro tra i nembi stracciati dalle rupi. Si va insomma come tra due muraglie, al sicuro.

Di questi fiumi poi che precipitano giú dai ghiacciai e dalla frontiera, in urto a ogni passo con scogli, frane e dighe, tortuosi ancora e vorticosi, lontani centinaia di miglia dalla pace del mare, vien fatto di seguire con l'immaginazione il corso, quasi di cavalli sfrenati. Chi li fermerà? Dove si calmeranno? Come a guardare in un atlante d'anatomia i rami delle vene e delle arterie ci s'immagina il corpo vivo, cosí a seguire con la mente l'intreccio dei nostri fiumi appare tutta la figura dell'Italia. S'aggiunga che sulle rive di questa Dora Baltea, oggi tra i pioppi e prati bianca come latte, ogni poco affiora Roma.

Disputano adesso gli storici dove s'ha veramente da incominciare la storia nostra, e molti dubitano di quello che a noi ingenui, felici d'aiutare sempre cogli occhi la ragione, pare lampante: da Roma. Proprio quassú al vertice d'Italia Roma infatti è dovunque. Le strade, specie quelle tagliate a mezza costa, vanno ancora sulla massicciata romana; e il taglio della rupe incombente è romano; e la muraglia a scheggioni di pietra, perché il terreno soprastante non ceda, è ancora a tratti romana. Taluni dei ponti, da quello di San Martino sul Lys al Pondel di Val Cogne, sono ancora ponti romani. Stamane sulla strada per Aosta, dopo Issogne, l'automobile s'è fermata per lasciare il passo a un traino, e dal lato del monte ho letto un cartello: « Fondo della cella d'una tomba romana d'età imperiale ». Accanto a un lastrone largo come una mensa d'altare, si vedevano infatti nel vivo sasso intagliate sagome architettoniche. La pioggia veniva riempiendo lo scavo, e le gocce vi cadevano come i grani di sabbia in una clessidra.

Aosta, Augusta: lo sanno tutti, dagli studenti di ginnasio ai villeggianti dei mesi caldi. Ma nuova è la febbre con cui adesso qui si scava, si fruga, si restaura, si libera, si consolida tutto ciò che è romano. Della gigantesca Porta Pretoria, coi blocchi enormi che logorati dai geli e dai venti di due millenni fanno in apparenza ormai un masso solo, tozzo e incrollabile, s'è andati a cercare due metri piú giú l'antico piano, deviando la strada. I tre e tre fornici avanti e dietro la grande corte lunga trenta metri, dove si raccoglievano le truppe di difesa, torneranno cosí alti e liberi, coi fianchi titanici spessi quasi cinque metri. Lo straniero che scenderà dal San Bernardo, trovandosi dinanzi questa fortezza senza confronti, proverà quello che Heine provò a Verona davanti all'Arena: costruita

nello stile serio, stile di fatto, di cui la bellezza consiste nella solidità perfetta e che, come tutte le pubbliche fabbriche dei Romani, è l'espressione della coscienza stessa di Roma. (Taluni architetti d'adesso a rileggersi tutta la pagina di quel poeta dovrebbero picchiarsi il petto, anche per sentire se vi batte un cuore o soltanto un pendolo). Al paragone, nello stesso Arco d'Augusto, che è il piú antico, credo, dei nostri monumenti imperiali, si sentono un'eleganza e una snellezza che ancora sanno di greco.

Ma v'è in Aosta un'altra muraglia esemplare: quella alta ventidue metri che da un lato chiude ancora il Teatro romano. Il cielo oggi è tanto basso che quel muro nero come ferro sembra sostenerlo. Quando fa sereno e dai finestroni sui tre piani del muro si scorgono le vette dei monti aguzze e nude, si potrebbe ripetere con le prove sotto gli occhi la definizione di che cosa è l'arte nel confronto della natura, perché monti di Dio e mura dell'uomo sono lí costruiti con la stessa pietra, e l'uomo quel muro e quelle arcate se l'è fatte non solo per suo vantaggio e piacere, ma anche per modello a sé stesso d'equilibrio nella forza, di serenità nella vita, di fede nel sopravvivere.

Anni addietro sono state demolite le casupole che s'erano appoggiate al gran muro. Adesso si sgombra la càvea, si ricercano il resto del muro perimetrale e le sue porte, si ritrovano e si riattano le gradinate, si scopre quel che rimane delle colonne nel proscenio, si libera la scena che ha per sfondo il Gan San Bernardo e il Gran Combin rigati di neve. Nell'anno d'Augusto questo teatro d'Augusta Pretoria potrebbe insomma comodamente raccogliere attori e spettatori. Squadre di operai, e soprastanti, ispettori, architetti, soprintendenti sono al lavoro, e vi arriva anche il ministro De Vecchi di Cal Cismon che di queste valli conosce ogni sasso e di questi lavori tiene, si direbbe, il diario. Arriva col suo passo militare, occhi

chiari, fronte alta, baffi arruffati, in testa a tutti, seguíto, non accompagnato: domande brevi e sillabate, ordini brevissimi e pronti. Il nuovo soprintendente da ieri a questi scavi, giovane giovane, è il ministro a metterlo al corrente, a spiegargli l'ordine degli scavi, a dirgli sulle piante quel che ha da essere sí e quello che ha da essere no.

L'ordine è cosí spontaneo e l'alacrità cosí fervida che si direbbe tutti sieno intenti non a scavare e a restaurare ma a fondare una città. Un soprastante trae da una busta una moneta di bronzo trovata nel terriccio un'ora prima: di Alessandro Severo. — Domattina deve essere nel museo — Sul rovescio è modellata una statuetta di Marte Ultore, nudo e membruto, il braccio alzato in tranquillo atto di comando: un rilievo cosí netto che a toccarlo s'imprime sul polpastrello come un sigillo.

Seguo il ministro che va a rivedere i resti dell'Anfiteatro, pochi passi dietro la scena del teatro. Da un usciolino s'entra nell'orto delle monache Giuseppine le quali ogni mattina si domandano se dovranno anche loro ritirarsi davanti a questi scavatori onnipotenti. La suora che armata d'un vincastro sorveglia quattro mucche bianche e gialle al pascolo, appena ci vede, prova a nascondersi dietro a un albero. Ma la mucca piú vicina, meno modesta, ci fissa a testa bassa e frusta l'aria con la coda. Il ministro e il prefetto vanno avanti senza curarsene. La monaca però che da dietro l'albero ode quelli del séguito ripetere: — Eccellenza, eccellenza... — indovina, ripensa al pericolo degli scavi, si fa coraggio e non si nasconde piú. Con la voce e con la bacchetta rimette in obbedienza la bestia sospettosa. Ha sotto il velo bianco inamidato un prospero volto di buona massaia. Arrossisce ma sorride soddisfatta e s'inchina anche lei: — Eccellenza... — Si potesse con l'inchini mansuefarlo....

Di là dal muro, la casa delle monache, bianca che pare intonacata ieri, poggia sulle arcate che cingevano l'anfiteatro, e dietro i vetri delle finestrelle appaiono e scompaiono veli bianchi agitati come ali. Di sessanta arcate non se ne vedono piú che otto, sepolte quasi fino alla volta, tanto robuste e antiche per sostenere quel candore e i vetri lucenti e i veli fuggenti. Sembra un gioco: si pensa a san Cristoforo col Bambino sulle spalle d'atleta.

La superiora esce a ossequiare il ministro. « — Madre... — Eccellenza... — Un disturbo... — Un onore... » Ma dietro a me una monachina piú ardita chiede con un fil di voce al Federale: — Non ci toccheranno il convento per scavare?

Tre mastini da dietro una bassa inferriata latrano furenti, mentre la superiora che finge di non udirli spiega che proprio là sotto, e indica i cani, stanno le cantine del convento, sí, in una parte dell'ambulacro. De Vecchi, diplomatico e immobile, la ascolta a capo scoperto, reggendosi il cappello sul petto con le due mani. — Prego, Eccellenza, si copra. — Lasci stare, Madre. — Quando ripassiamo nel prato davanti alle mucche, la suora guardiana saluta da lontano il ministro chinando il vincastro; pare un saluto di parata, con la sciabola nuda. Ma le povere Giuseppine sono rimaste con la curiosità.

Faccio il giro delle mura romane che ancora cingono tanta parte della città, qua libere, là nascoste in un orto o in una corte. Le mura romane di Torino, d'Alba, d'Aosta, fondate su una base di calcestruzzo, s'assomigliano. Queste, composte d'un nucleo di ciottoli spaccati e di pietre scheggiate, erano, sul lato esterno, rivestite di pietre conce, in filari diritti. Con una rifinitura cosí perfetta, la città augusta doveva avere, per chi vi giungesse, un aspetto di civiltà sicura insieme e raffinata. In qualche tratto la muraglia, tornata greggia e scortecciata, reca ancora

sull'alto, dove è stato piú incomodo andare a staccare e a rubare i bei rettangoli riquadrati, il rivestimento: pare il diadema sul teschio d'un re. Si lavora anche alle torri di questa cinta, poste a cavallo della cortina, a ritrovarne il piano, il giro, le porte, fin gli appoggi per le scale e pel cammino di ronda. Nel medioevo, torri e porte, dove minacciavano furono consolidate, dove erano cadute furono rialzate. Le pietre dell'opera nuova s'intrecciano a quelle dell'antica come le dita di due mani fraternamente conserte.

Quando e dove comincia in queste valli e in questi castelli il medioevo? Vorrei andare a rivedere nel tesoro della cattedrale il dittico d'avorio del 406, cristiano, ma ancora pienamente romano, coi due ritratti dell'imperatore Onorio in corazza, corona, spada corta e globo con su la Vittoria. 406: quattr'anni prima che Alarico entrasse a Roma. Scendo invece dietro la chiesa sotto il piano dell'antico Fòro a vedere illuminato a luce elettrica (l'ultima volta che v'entrai, s'andava a lume di candela) il grande portico quadrato, una settantina di metri per lato, che s'è detto servisse a custodire grano e viveri per i soldati. Due lati e mezzo sono liberi e intatti. Certo è che in quella luce di catacomba, sul suolo nudo le cinquanta e piú arcate uguali che s'allontanano in prospettiva assumono, arco e pilastro, un due, un due, la cadenza pesante del passo di legionari affardellati, fermati per prodigio in questo sotterraneo, con l'eco diventata di pietra. Dove è un altro monumento romano di tanta semplicità e grandezza, e incolume come questo?

Per fortuna il millenario d'Augusto càpita quando quelle che una volta erano chiamate le tenebre del medioevo, vanno facendosi trasparenti. Il gran Crocifisso appeso nel centro dell'Arco d'Augusto oramai vuol dire che,

Impero o Chiesa, quello è sempre un arco di trionfo romano. Umberto Biancamano è stato dal 1003 conte di Moriana, d'Aosta e di Savoia, e dei rifacimenti di queste torri e mura parecchi possono essere suoi. Ma dei castelli che adesso il Governo fascista va alacremente restaurando nella valle, da quello ornatissimo d'Issogne a quello di Fenìs con sette torri e due cinte di mura, il castello quadrato di Verrès, dov'era il Vitricium degli antichi, è il piú vicino allo spirito di chi aveva pensato, quattordici secoli prima, in Aosta, la porta Pretoria e i porticati del Fòro. Schietto e spesso e nudo, ato trenta metri, è confitto su una punta di roccia tra la valle della Dora e la valle di Challant che da quassú sembra piuttosto una gola, con la boscaglia ingiallita dall'autunno precoce. Nel centro del cubo è il cortile scoperto, a impluvio, con la cisterna nel mezzo scavata dentro il macigno; e oggi si può sentire il fruscío della pioggia che scende a riempirla. Le larghe scale di pietra girano all'aperto sui quattro lati, poggiando da un piano all'altro su archi salienti, d'uno slancio e d'un ritmo cosí puro che s'immagina l'architetto, inventandoli, disegnarli d'un tratto solo sulla carta come tracciando la parabola d'una freccia.

Su pel sentiero da capre, ripido e sdrucciolososo, s'ha da tenere gli occhi ai piedi e ai sassi, ed è un bene perché, quando alla fine la strada spiana e si può alzare lo sguardo, il castello ci è sopra all'improvviso e occupa tutto il cielo. Venti e piú anni fa, salendovi la prima volta in un giorno abbagliante d'estate, l'avevo trovato senza piú tetto, in un gioco di sole e d'ombre, ad angoli acuti, tanto netto che me n'era rimasto un ricordo irreale e teatrale. Adesso invece il tetto è ricostruito. In ogni sala si vengono rialzando soppalchi e soffitti, a correnti o a cassettoni, e da ogni parte passa un odor di legname appena segato come se venisse proprio dai monti selvosi qui intorno. Si

badi: sono sale e camerate lunghe anche venticinque metri, e al primo piano una smisurata cucina ha tre camini lunghi sei e sette metri, con la cappa a cordoni e a listelli digradanti alla gotica, ché la fabbrica va dal 1360 al 1390. In uno dei camini, muratori e falegnami, per cacciare l'umidità, hanno acceso un focarone scoppiettante e, seduti per terra, fanno colazione fissando muti le fiamme che danzano.

Dal cammino di ronda si scopre tutta la valle e il corso della Dora. Quasi con la speranza di dar colore a queste muraglie grige e a questo cielo di nuvole, m'esce dalle labbra una domanda imprudente: quali sono stati i fatti d'arme piú sanguinosi intorno a questa fortezza. Il ministro aggrotta le ciglia e m'avverte: — La valle d'Aosta non è stata mai violata. Si chiama la *pucelle*, per antonomasia. — Poi sorride perché io mostro una faccia, invece che contenta, delusa.

CON PIRANDELLO

10 decembre.

Roma, all'Accademia d'Italia. Stamane alle dieci eravamo seduti, i soliti, intorno alla tavola della Classe di lettere: seduta di vocabolario, come diciamo da quasi un anno. Tra Bontempelli e Novaro, la sedia vuota di Luigi Pirandello. Di qua dalla tavola, proprio di fronte a quella sedia, io tra Panzini e Bertoni. Passano dieci minuti, passa un quarto d'ora. — Pirandello anche sabato ha telefonato che sarebbe venuto. — È stato sempre puntuale. Arrivava, ci sorrideva, con un sorriso largo che gli distendeva le labbra senza schiuderle, e alzava d'un colpo le sopracciglia, tanto che per un attimo assomigliava a un cinese. Dalla fenditura tra le rughe lo sguardo chiaro balenava come una scintilla. Si sedeva, deponeva sulla tavola accanto al calamaio la scatola delle sigarette, sulla palma della mano dal gran pollice arrovesciato (segno di liberalità) ce le offriva, ne accendeva una, apriva i fogli già annotati, aspettava che Bertoni leggesse. Panzini dice: — Cominciamo. Sono le dieci e un quarto. — Bertoni legge: — Baia, sostantivo femminile. Secolo decimoquinto. Burla, beffa. Pulci: Io n'ho cento vergogne e mille baie. D'Annunzio....

Entra un usciere, s'avvicina a Formichi che ci presiede: — La chiamano al telefono, d'urgenza. — For-

michi s'alza. — Continuate, vengo súbito. — Bertoni riprende: — Cosa di ridere. Inezia, trastullo. Berni... — Formichi rientra di corsa a braccia alte: — Una notizia tremenda. È morto Pirandello, un'ora fa. — In due o tre ripetiamo: — È morto Pirandello? È morto Pirandello. — Formichi con parole rotte continua: — Testamento esplicito. Nessuno ha da sapere, nessuno ha da parlare della morte. Niente fiori, niente visite. Proibito. Il carro dei poveri, e nessuno dietro. Atroce.

Bontempelli e io siamo lì i piú vecchi amici di lui. Si corre in automobile a via Bosio. Sul Tevere è una nebbiola azzurra che sta per sciogliersi in luce. Dobbiamo attraversare tutta Roma. Ogni volta che la vettura si ferma, ci si agita quasi che arrivando súbito lassú si possa con la nostra presenza scongiurare l'irreparabile. Ci scambiamo i ricordi sull'amico, sulla sua salute, sulla minaccia d'angina l'anno scorso. Parliamo senza guardarci, come se i ricordi li evocassimo per noi stessi, per tenerli ancora caldi col nostro fiato, un'ora, un minuto, prima che cominci il gelo. Io dico: — Ci presentò il povero Mantica.... 1894.... o 1895.... Bel giovane, con lo sguardo caldo e la voce velata. Capuana lo difendeva cosí: « Ma guardategli gli occhi. Canocchiali sono ». Noi non si capiva, e quello, stupito del nostro poco comprendonio, commentava: « Lontano vedono, lontanissimo ». Massimo dice: — Tre anni fa eravamo insieme al Brasile e Pirandello diceva che in quell'anno '33 sarebbe morto. Trentatré anni vissuti nell'Ottocento, trentatré in questo Novecento. Queste cabale gli piacevano; ma della morte parlava, come sempre, tranquillo.

S'arriva alla sua casa. Silenzio e freddo, ché la nebbia s'è fatta piú grave. Nel giardinetto davanti al portone, quattro fiori rossi in un'aiola già vizza. Su per la scala,

nessuno. La porta è socchiusa. Nello studio Stefano, il figlio, dentro una poltrona, coi gomiti sui ginocchi, la faccia nelle mani, piange. Appena alza su noi gli occhi gonfi, mi pare di rivederlo fanciullo quando correva a buttarsi contro il petto del padre e, scontroso, vi nascondeva il volto. Poche e rauche risposte, e si raggomitola ancora nel chiuso del dolore. Non parla, non ascolta: è solo, come se non volesse lasciar fuggire dalle pupille la visione, dalle orecchie l'ultima voce del padre.

Da questo e da quello raccolgo le ultime parole di Luigi. Al medico che all'alba era venuto a visitarlo, gli aveva cavato sangue e lo confortava, aveva detto senza guardarlo: — Non abbia tanta paura delle parole, professore. Questo si chiama morire. — Rivedo sulle pareti quadri e bozzetti del figlio pittore, Fausto, coi toni leggeri che gli sono cari, rosa, avorio, celeste; sulla bassa libreria le fotografie degli amici, due di Marta Abba, il volto rettangolare e imperioso, la fronte scoperta, la bocca sigillata, senza sorriso; in uno scaffale i libri di lui, in edizioni povere i piú vecchi, non rilegati, taluni sdruciti. Da poco aveva con Mondadori fissato le norme per un'edizione di tutte le opere, e me l'aveva annunciato, ma come un capriccio dell'editore: — Stampate bene o stampate male, le opere hanno la loro vita.

E si ricominciò per l'ennesima volta il dibattito. Nei *Sei personaggi* egli aveva dichiarato nettamente la propria fede; ma sempre aveva pensato cosí. Un personaggio, sí, ha una vita sua, è sempre qualcuno, mentre un uomo, un uomo in genere, può anche esser nessuno. Vero; ma anche il personaggio muta secondo il lettore che se lo immagina, l'attore che ce lo recita, lo spettatore che ascolta, e l'umore dello spettatore. Non era stato proprio lui Pirandello a polverizzare in cento contraddizioni i carat-

teri definiti, a ripudiare la commedia di carattere, a suscitare mobili e ansiosi fantasmi al posto dei personaggi concreti? Nello scompiglio e nella stanchezza del dopoguerra, scagliati da una speranza all'altra, da una delusione all'altra, non ci eravamo sentiti tutti riflessi in quell'arte tragica e spietata? — Spietata no, — m'aveva risposto: — io credo nella bontà. — Ci credeva, perché lui era buono.

Un uomo qualunque, è vero, può essere nessuno. Un passo ancora, nella nebbia: un uomo è nessuno: uno, centomila, nessuno. Qualcuno mi dice: — Se vuole, può entrare nella camera... — È súbito fuori dello studio, a destra, a due passi dalle scale. Entro. La porta si richiude dietro me. Sono solo col mio amico, che sta disteso sul suo piccolo letto. Ma il mio amico è invisibile: col lenzuolo gli hanno coperto anche il volto. Gli pongo una mano sulla grande fronte. Attraverso al sudario credo di sentirla ancora tepida. Poi gli stringo le mani congiunte. Altri prima di me devono aver toccato queste mani, accarezzato il volto; così il lino aderendo al tondo del cranio, al naso, agli zigomi, alla punta della barba, ai polsi, alle nocche delle dita, modella l'esile corpo, ne dà come un largo abbozzo, di gesso. Non è una forma che si disfa: sembra una forma che ritrovi lenta il suo modello, ma candida. Anche di faccia a lui il cielo nel rettangolo della finestra è bianco.

Torno di là coi parenti. Mario Labroca mostra a Interlandi e a me la busta e il foglietto con le « ultime volontà da rispettare ». Un foglio di quella carta sottile che una volta si vendeva dai tabaccai, per un soldo, con la busta: « Morto, non mi si vesta. Mi s'avvolga nudo in un lenzuolo. E niente fiori sul letto, e nessun cero acceso. Carro d'infima classe, quello dei poveri. E nessuno mi

accompagni, né parenti né amici. Il carro, il cavallo, il cocchiere, e basta ». L'inchiostro è scolorito, la calligrafia minuta e serrata. Queste volontà devono essere state scritte dieci, venti, venticinque anni addietro. M'immagino che, se avessi qui le lettere di lui, di tanti e tanti anni, potrei mettere una data precisa su questo foglio severo. « Sia lasciata passare in silenzio la mia morte. Niente, neppure le ceneri, vorrei avanzassero di me ». Non oso ribattere, come farei se egli fosse vivo e presente. Sento che forza di convinzione gli deve essere occorsa per arrivare, lui nato in Sicilia e cattolico, a queste negazioni. Lasciar passare in silenzio la morte di Pirandello? I giornali di tutto il mondo oggi stesso la annunzieranno; molti anzi stamperanno nello stesso annuncio il divieto da lui imposto. Niente deve avanzare di lui? Il meglio di lui, l'opera, ch'egli voglia o non voglia, rimane; e già qui, a pochi metri dal cadavere, si parla di rappresentare un dramma che egli lascia incompiuto. Quanto al corpo, perché tanto odio per le poche ossa sconnesse che in breve tempo restano di noi? Perché tanta furia e tanto fuoco? La natura, in silenzio e nel buio, già lavora placidamente, sotto il sudario candido e sotto la pelle gelida, a che niente avanzi di ciò che fu l'apparenza di lui.

Nel pomeriggio risalgo quelle scale, rientro nello studio. V'è piú gente, tutti in piedi, e parlano sottovoce. Una signora ha acceso una sigaretta. Un uomo bruno, atticciato, dai capelli neri e lucidi, mi spiega gentilmente come e dove accompagnerà i resti di lui. Deve essere un parente. « Dove li seppellirete? Egli ha scritto di seppellirli dentro un macigno nella campagna di Girgenti. — Sí, è facile. Li porteremo nel Caos. — Ha detto? — Dove egli è nato: nel bosco del Caos ». Allora ricordo che nella vita di Pirandello scritta da Nardelli si narra che durante un'epidemia di colera la madre di lui s'era rifugiata in

campagna, in una loro casetta tra querce e ulivi, e che quella campagna si chiamava proprio Caos, e che là egli era nato. Queste ceneri conficcate nel sasso in piena campagna tra monte e mare saranno come un aerolito che ha attraversato e illuminato in un fulgore il cielo e s'è spento e freddato toccando la terra.

Quando torno per la terza volta da lui a notte alta, due monache ammantate lo stanno vegliando in ginocchio. Una candeluccia arde sul tavolino presso la finestra, e palpita. Le suore mi fissano spaurite. Quella salma senza volto, quel letto senza fiori, quella cameretta senza croce, è per loro prima di tutto un mistero. Se egli le potesse vedere, accetterebbe fiori, ceri, preci, purché lo sguardo loro non fosse cosí sbigottito. Quando alzano gli occhi, prima che al morto li volgono fuori, al cielo nero senza una stella.

Appoggiata allo stipite della porta sullo studio ritrovo Ninni, la nipote preferita di Pirandello, quella che, quand'egli ci riceveva e s'accomodava in quella poltrona profonda, gli andava súbito accanto e si sedeva leggera sul bracciolo, ed egli con un braccio le cingeva la vita. È una giovinetta alta, snella come un virgulto. Le braccia pendenti, le mani conserte sul grembo, fissa l'uscio bianco dietro il quale il nonno giacerà fino all'alba. Ha gli occhi asciutti e immobili, ma s'abbandona tanto stanca contro il muro che sembra prossima a cadere di schianto.

DA MICHELANGIOLO

15 decembre.

A Roma, nella Cappella Sistina, sul palco eretto per consolidare gli affreschi di Michelangiolo.

Da dietro la Sala Regia su tre scalette di séguito, la prima di marmo, la seconda di ferro, la terza di legno, si giunge al tavolato sotto il colmo della volta: diciamo pure all'altezza di lui. Lo tocchiamo. Stiamo proprio a testa indietro, sotto l'affresco del *Diluvio*, tanto vicino alla folla delle figure che mi sembra di fissarle con una lente, e ogni poco chiedo la fotografia dell'insieme per riconoscere il punto che guardo. A lanciare un'occhiata rasente l'intonaco verso l'altro capo della Cappella di Sisto, come si diceva ai tempi di chi la dipinse, verso cioè il Giudizio Universale, la volta lunga quaranta metri appare mal tesa, qua un po' gonfia, là quasi avvallata. Oggi saprebbero tirarla perfettamente liscia e rasa come l'anima di un cannone; eppure quello scontrosissimo uomo, allora nel 1508 di trentatré anni e sul pieno del vigore, accettò di dipingerla così com'era. Se si crucciava, con sé medesimo si crucciava.

Proprio da questo *Diluvio* egli infatti cominciò la sua fatica, e solo una parte ne aveva affrescata quando la pittura cominciò a muffare, tanto che le figure quasi non si scorgevano piú. Michelangiolo se n'andò súbito dal

Papa: — Io ho pur detto a Vostra Santità che questa non è arte mia. Ciò che io ho fatto è guasto. E se non lo credete, mandate a vedere. — E papa Giulio secondo, che nemmeno lui era uno zucchero, gli mandò Giuliano da Sangallo: la calcina romana, di travertino, lenta a seccare, col tramontano di quel dicembre s'era gelata e l'intonaco aveva sputato muffa. Ancora se ne scorgono le chiazze tonde come soldi, e s'immagina Michelangiolo al lume del suo torcetto mostrarle disperato al Sangallo, e le dita dure sfregare l'intonaco, e le labbra amare ripetere la difesa, lui non essere fatto per dipingere muri ma per scolpire marmi: lo líberino.

Noi invece quassú si sta al caldo, perché v'è anche il termosifone. Un grande riflettore, e lampade quante se ne vuole, pieghevoli in tutti i versi, dànno una luce che scopre ogni ruga, ogni screpolatura, un graffio, un rigonfio, lo spessore d'una pennellata piú carica, il ciglio d'ogni toppa dell'intonaco, persino i fóri triangolari dei chiodi coi quali il pittore fissava in alto e in basso il suo cartone bucherato e poi, accostando o facendo da un garzone accostare il foglio con la palma della mano contro la parete curva, vi spolverava su il carbone, cosí forte che ancora si vedono e si toccano uno a uno i forellini rimasti sulla calcina. Piú spesso calcava bravamente con una punta il contorno d'ogni piega e fattezza, e se ne segue il solco, netto come la cicatrice d'un taglio.

A ritrovare queste tracce fisiche di lui, della sua mano e del suo mestiere s'è affascinati come se egli fosse presente: invisibile, ma presente e operante. Il quadro, le figure, l'invenzione sono la poesia: c'incantano e ci rapiscono fuori di noi. Questi segni invece sono l'autografo, con le furie dell'estro e gli accorti pentimenti. L'avessimo della Commedia e di Dante.

Si sa ad esempio, perché lo narrano Condivi e Vasari,

che, finiti i cartoni per la volta, Michelangiolo si fece venire da Firenze come aiuti alcuni pittori pratici d'affrescare: il Granacci, il Bugiardini, l'Indaco. Ma, non soddisfatto di loro, una mattina si chiuse a chiave nella cappella, né li volle lí o a casa vedere piú mai, cosí che quelli dovettero riprendere la via di Firenze. Da allora stabilí di condurre l'opera tutta da solo. Ebbene qui nell'affresco del *Diluvio*, a sinistra, sotto l'albero brullo curvato dalla bufera stanno due madri che sotto il mantello gonfio di vento riparano come sotto un arco il loro bambino. Una, quella piú accanto alla cornice, ha la fattura pesta e scura di chi copia timido un cartone altrui; l'altra, di qua dall'albero, con le labbra serrate, il mento sporgente e una espressione ferina, quasi di belva che difende il suo nato, mostra invece la fattura franca e chiara di chi col pennello segue a memoria il disegno da lui stesso inventato. Quella è certo opera d'un aiuto; questa di Michelangiolo.

Poiché grande era il rischio, Michelangiolo voleva correrlo tutto da sé. Se v'era da morire sul lavoro, vi sarebbe morto; e talvolta gli pareva certo. Scriveva in quell'anno al suo amico Giovanni da Pistoia, in un sonetto: « La mia pittura morta Difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore, Non sendo in loco bon, né io pittore ». E nel gennaio aveva scritto al padre: « È già un anno che io non ho avuto un grosso da questo Papa, e non ne chieggo perché el lavoro mio non va innanzi in modo che a me ne paia meritare ». Duro con gli altri, ma prima di tutto con sé: che è meno facile.

Di giorno in giorno, però, di settimana in settimana, egli sente che ragione e fantasia sono sempre meglio padrone della mano. Sul fondo della parete dietro all'affresco del *Diluvio*, è Giuditta che abbandona sul giaciglio Oloferne decapitato. Chi non la conosce, cosí alta e potente, volta di spalle, con la gran cuffia turchina legata

dai nastri gialli? Chi non ricorda il largo passo di lei risoluto e pesante, da giustiziera, e l'ultima occhiata al gigante stroncato, mentre con le due mani alza il panno a nascondere sul canestro il capo mozzo? Il braccio pendente d'Oloferne è contornato a graffito; ma nel primo graffito la cortina copriva la mano del morto. Michelangiolo, sul punto di dipingere, ha invece allontanato la cortina e ha dipinto la mano, pallida e contratta, improvvisandola col pennello.

Che è, là sopra, quella fila come di ditate? Rotonde e inespressive, non sono le impronte d'un polpastrello. Lo chiedo a Biagio Biagetti che ha ideato questi difficili lavori e li dirige e li sorveglia a ogni ora con una esperienza d'arte, con una preparazione di dottrina e con uno scrupolo che può venire solo dal trepido amore. Aitante e calmo com'è, egli passa sorridendo la palma su quei segni: — Sapeste quanto mi ci sono scervellato. Ma la risposta è semplice: sono sopra l'intonaco fresco le impronte del bottone di cuoio o di pezza in cima alla bacchetta su cui Michelangiolo poggiava la mano dipingendo. — Cosí folte sono e uguali e vicine che pare misurino come un metronomo la frequenza delle pennellate, e il movimento di lui mentre s'allontana.

Nel triangolo opposto a quello con Giuditta, è dipinto David con la scimitarra alzata su Golia atterrato. Questa volta sulla manica del gigante si vede graffito un ornamento a rombi; ma a Michelangiolo, quando è venuto al dipingere, il disegno deve essere sembrato minuto per la mole di quel corpaccio, e ha dato alla manica un colore unito, di un giallo spento.

Lí accanto, sulla parete lunga, la Sibilla Delfica pare rincorrerci con lo sguardo. I restauratori lavorano proprio sulle vesti di lei, e una luce solare è concentrata su quel

volto chiaro sodo e rotondo. Qui non è piú traccia del metodo ancora ghirlandaiesco con cui egli aveva dipinto sul pennacchio opposto il vecchio profeta Joel, disegnando prima fermamente a graffito, tratto per tratto, cosí che da vicino sembra di vedere il cartone per una vetriata, e tratteggiandone le ombre come in un disegno. Pel volto giovanile della Delfica, dipinto certamente a pochi gioni o settimane da quello, Michelangiolo ha invece una pennellata liquida e invisibile. Le belle forme cosí sembrano avvolte da un soffio di tenerezza, raro in quel petto leonino. Le luci sulla fronte, sul naso, sulle labbra, sul mento, sul collo palpitante sono tanto dolci e sfumate che anche sotto il riflettore non si riesce a vedere dove comincino, dove si spengano. Questa è certo la donna piú bella creata da Michelangiolo: tanto bella che a vederne da presso la misura soprannaturale se n'ha come timore e fastidio. Quel giorno ch'egli la improvvisò di getto, per tenere al loro posto gli occhi, gli zigomi, le narici, la bocca, s'accontentò di tracciare con un chiodo una croce: l'orizzontale delle arcate ciliari, la verticale del naso. La croce è ancora visibile. La tracciano a scuola i ragazzi quando cominciano titubando a disegnare di fronte un volto; la tracciò Michelangiolo per dipingere la Sibilla Delfica, e nemmeno pensò a cancellarla. Oggi.... Parliamo di Michelangiolo.

Biagetti battendo lievemente con le nocche sull'affresco mi fa sentire dove l'intonaco è separato dall'arricciato. Tante e tanto larghe, nei pochi metri a portata delle nostre mani, sono le zone in pericolo che la riconoscenza per chi ha voluto questo difficile lavoro e per chi lo compie dovrebbe essere universale e durevole.

Qui gl'infermieri hanno le stesse siringhe che s'adoperano per la carne viva. Ficcano l'ago cautamente nel-

l'intonaco e immettono acqua di caseina e bianco di calce; dove occorre, mescolano un poco di pozzolana. Mai cemento, e mai gesso che col mutare dell'umidità e del calore si gonfia o si ritrae come il mercurio nella canna del termometro. Quando la materia iniettata sembra sufficiente, sfilato l'ago e asciugate le gocce stillanti dal forellino, applicano contro l'intonaco una pressa. La pressa è fatta da una tavoletta coperta con due o tre panni di flanella, e da uno o piú tubi di ottone che per una molla interna scorrono l'uno nell'altro automaticamente, a canocchiale, e che, perpendicolari alla tavoletta, la appoggiano sull'intonaco leggermente, quasi senza spingere. L'operatore è in gabbanella di tela come il medico che visita la sua corsía. Quando punge con l'ago la pittura, quando preme lentamente lo stantuffo della siringa, quando asciuga con un lino l'affresco, sorride timido, in silenzio, come a scusarsi col malato e a mostrargli che non deve dolersi o dubitare: tutto è a fin di bene.

Di cercare cosí in quella calca i particolari, non ci si stancherebbe mai. Il creatore è veramente tanto alto e lontano che, a carpirgli un segreto o una confidenza, sembra d'essere stati toccati dal raggio d'una rivelazione. Nella scena del Diluvio, sotto la tenda un ragazzo ignudo e infreddolito s'appoggia a un barile. Sul volto livido gli occhi sono segnati soltanto da due freghi oscuri, a circonflesso. Dietro a lui la donna che tende le braccia e urla, ha il volto grigiorosa schizzato e modellato con una pennellata sola. Tanta prontezza, rapidità ed evidenza non s'era piú veduta dopo l'antica pittura murale romana: pittura compendiaria, dicono gli archeologi; impressionistica diremmo noi. Nell'affresco vicino, con l'Ebbrezza di Noè, la chioma folta e scarmigliata del giovane nudo, in piedi, che ci volta le spalle, chi può averla dipinta se non un veneziano, tra Tiziano e Tintoretto? Un ra-

gazzo nel barcone che tenta di raggiungere l'Arca, segnato con pochi tratti bruni, par di Daumier.

Immortale insomma non è quello di cui durano solo la fama o il ricordo, che sono fiati; ma la cui opera è sempre viva, efficace, esemplare e contemporanea. Quattro secoli sono passati; ma operasse oggi, lo diremmo tutto nostro, nell'animo e nel modo, lo specchio delle nostre speranze, del meglio di noi.

I 'ho già fatto un gozzo in questo stento.

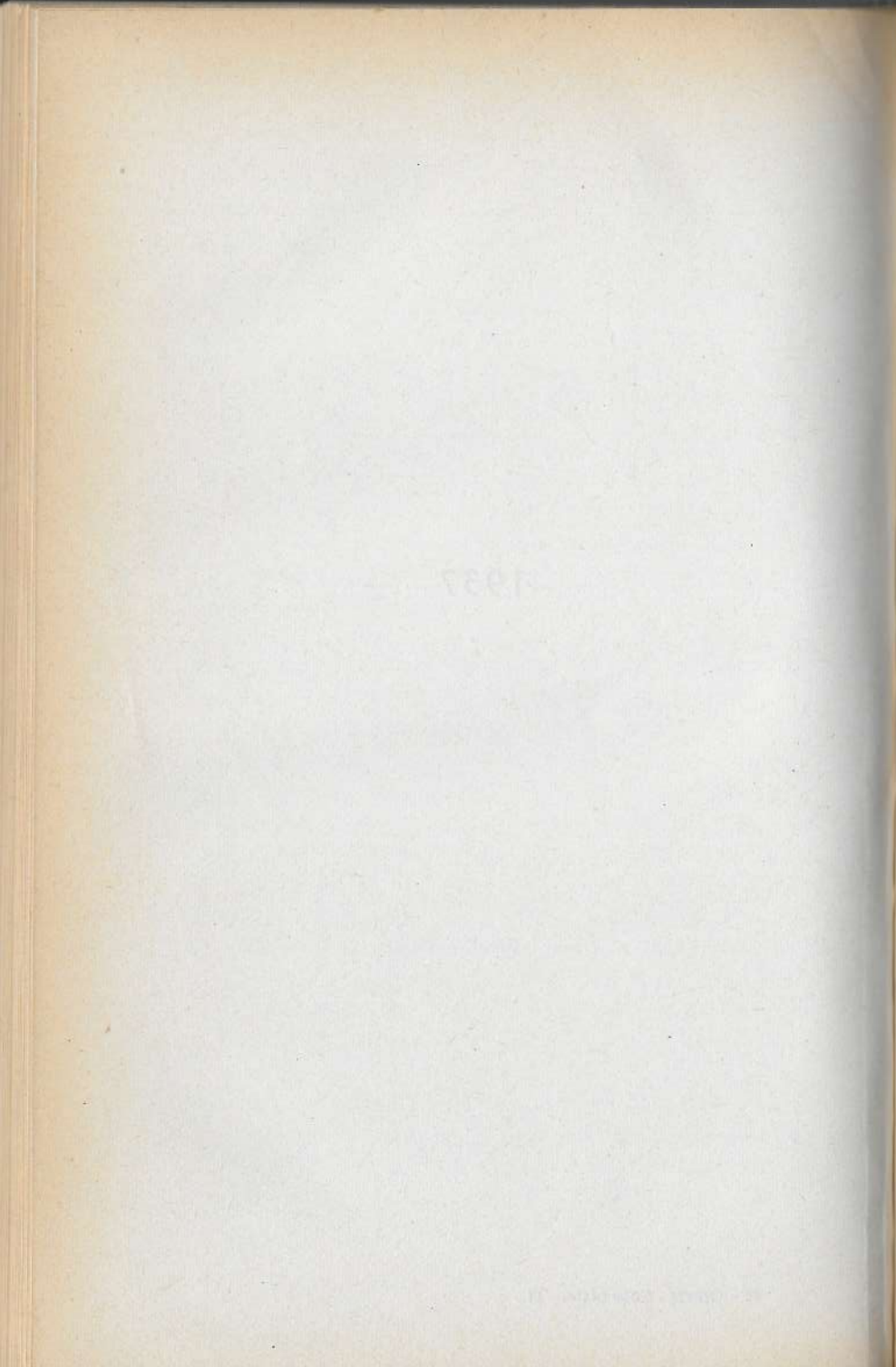
Spegnerei tutte le lampade per immaginarmelo meglio nella penombra, il petto inarcato, il collo teso, la barba al cielo, la testa quasi rovescia.

E 'l pennel sopra il viso tuttavia
Mel fa, gocciando, un ricco pavimento.

Quando ebbe dopo quaranta mesi finito la volta, per leggere un foglio doveva arrovesciare la faccia e portarselo sopra gli occhi come una visiera.

Peggio: quando giunse con la pittura alla metà della cappella e papa Giulio impaziente, per vederne dal basso l'effetto, comandò che s'abbattesse súbito l'impalcatura e pure tra il polverone proclamò la sua lode, e tutta Roma accorse a vedere e a elogiare prima il committente e poi il pittore, Bramante suggerí al papa di far dipingere l'altra metà da Raffaello. Narra il Condivi come Michelangiolo fieramente si difendesse, accusando. Ancora in una lettera del 1542 afferma netto: « Tutte le discordie che nacquono tra Papa Julio e me fu la invidia di Bramante e di Raffaello da Urbino; et avévane bene cagione Raffaello, ché ciò che aveva dell'arte, l'aveva da me ».

Michelangiolo, Raffaello, Bramante. Quando ridiscendo e mi ritrovo nella immensa luce della piazza sotto il cielo vuoto, sono stordito come se in pochi minuti avessi valicato secoli.

1937

L'ARCO SULLA LITORANEA

15 marzo.

Tripoli. Quest'Africa sconfinata, a guardarsela dal cielo, sembra di capirla meglio. S'ha l'illusione di dominarla e di vincerne con la velocità l'immensità. Poi, l'uomo dentro un suo velivolo che per ore e ore non ha nemmeno bisogno d'appoggiarsi alla terra si sente un padrone quasi, da lassú, divino. Sono appena arrivato in volo da Roma e adesso dall'aeroporto della Mellaca riparto in volo sopra un ghibli per raggiungere a piú di settecento chilometri il corteo del Duce sulla baia di Ras Lanúf o, piú classicamente, alle Arae Philenorum, dei quali Fileni, confesso, prima d'ora ignoravo non soltanto l'eroica leggenda ma lo stesso nome. È là il confine tra le due province di Cirenaica e di Tripolitania.

Dalla prora di questo ghibli da caccia, a vetri, sfaccettata come l'occhio d'una mosca, spostando appena lo sguardo si scorge tutto, sopra, sotto, ai lati, marina, cielo, terra, strade, case, saline, attendamenti, tanto bene che presto ci si accorge della verità: non pel nostro futile sguardo di cronisti è stata studiata e costruita questa onniveggente vetrina, ma per le lucide e mobili canne delle mitragliatrici. Da mille metri d'altezza la terra è un foglio di carta giallo verde bianco, leggibile in ogni segno. Le carovaniere battute dalle péste dei cammelli in fila sembrano da quassú rigate come da un erpice, e s'allon-

tanano diritte verso mezzodí nella foschia della polvere. I sentieri sono piú volubili. Girano intorno a ogni pastura, a ogni campicello, boschetto, albero, pozzo, sottili come spaghi che leghino quei giocattoli alla mano dell'uomo; ma l'uomo è invisibile. È piú facile veder fuggire sotto il rombo dei motori un branco di pecore, un puledro, un cammello, che un uomo uscir dalla tenda e alzare il capo.

Cosí, deserto, steppa, saline abbaglianti, letti verdicci di torrenti errabondi dànno dal cielo l'idea d'un mondo in formazione o in agonia sotto il capriccio del vento; e a noi cittadini ne viene una reverenza religiosa simile a quella che s'ha pel mobile e immutabile mare il quale continua il suo va e vieni da prima che l'uomo apparisse e lo continuerà quando l'ultimo uomo sarà sparito.

La nuova strada litoranea che taglia questa piatta distesa, dall'alto appare innanzi tutto come il segno d'una volontà. Asfaltata, è bigia e lustra. Nei rettifili lunghissimi sembra uno di quei metri d'acciaio avvolgibili che, se alzi il pollice, scattano e s'arrotolano. Le case cantoniere bianche sono i pesi poggiati per tenere ferme le estremità del nastro. È stato un Italiano che con mesi e mesi di lavoro, con migliaia e migliaia d'operai, ha cosí voluto misurare metro per metro, chilometro per chilometro, durante un anno di guerra dura e lontana, la distanza qui da un confine all'altro; e prima, misurare sé stesso e la nostra tecnica, capacità e civiltà. Di là, a perdita d'occhio, la terra ancora malata e malfida; qui, una volontà retta, lucida, inesorabile. Di là, millenni e millenni, esausti sotto il peso del sole; qui, una giovinezza che sa dove va e non sgarra d'un centimetro. Proprio cosí: anche le strade bisognava vederle dal cielo; e cosí si potesse per tutte le opere umane.

— L'arco, — m'annuncia il capitano Fisicaro, tendendo il braccio su dal volante. Ma gli occhi miei non sono quelli d'un pilota, e d'un «atlantico»: niente scorgo per quanto li aguzzi. L'Arco viene fuori a un tratto, candido e piramidale, nel pulviscolo della luce che declina. Gli voliamo incontro scendendo lentamente, e quando i motori per un attimo tacciono ché l'atterraggio è prossimo, pare che sia lui a venirci incontro, tanto presto cresce, si innalza, protegge con la mole immacolata la pianura fino all'orizzonte. Travertino romano, di Tivoli: mi spiega l'architetto Di Fausto che l'ha inventato e costruito in sei mesi, e gli ha inciso sul vertice un verso d'Orazio. Si scaricavano i massi già squadrati e precisi in una baia qui presso, e ogni poco Balbo scendeva dal cielo a guardare, vigilare e comandare.

Il tramonto è limpido e il bianco delle pietre se ne indora. Cosí dorate resteranno sempre, dopo che per dieci o vent'anni il vento del deserto le avrà flagellate e asperse e bulinate con la sua sabbia. La sera viene giú d'un colpo, fresca e sognante perché ogni veduta si trasforma e quel ch'era ostile e inumano si fa vicino e accogliente, e il teso implacabile azzuro diventa soffice, tenero, trapunto di stelle. A destra dell'arco, appare un quarto di luna e, accanto, Venere, tanto fulgida e vicina che a fissarla palpita. Per cinque minuti viene il Governatore ad assicurarsi che tutto sia in ordine, e torna indietro rapido a ritrovare il Duce partito da Agedabia.

L'Arco sotto i riflettori convergenti è illuminato come un altare. Sul cerchio del piazzale che lo cinge si accendono tripodi fiammeggianti: tanta luce che dieci metri piú in là è tenebra fonda. Aeroplani rombano sempre piú frequenti. Un plotone di zaptíe sui cammelli e un battaglione di libici s'allineano lungo la strada. È il suono dei

loro pifferi e tamburi ad annunciarci che il Duce arriva. A oriente il buio è punteggiato da una fila di fanali: le automobili della colonna.

Eccolo, è disceso. Cammina in testa, solo, nella luce bianca. Cammina col suo passo lungo e sicuro che sembra prendere possesso del suolo che tocca. Alza gli occhi al fastigio del monumento. Si ferma davanti agli operai che hanno lavorato alla strada e all'arco. Applaudono; ma quand'egli li fissa con quello sguardo che si direbbe tangibile, ammutoliscono. Sillaba: — Siate orgogliosi d'avere lasciato questo saggio della potenza fascista nel deserto. — Gli applausi riprendono; operai e indigeni ricominciano a batter l'aria in due tempi: — Du ce du ce.... Do ce do ce.

Lo ritrovo un'ora dopo al centro del lungo accampamento, fuori della sua tenda illuminata. Va verso la costa a vedere le navi i cui riflettori s'alzano, s'abbassano, lo chiamano, lo cercano. Non parla, ma, guardi le navi o le stelle, ha un volto sereno e disteso, d'uomo contento della sua giornata. Sulla soglia della tenda che sta nel mezzo del campo, vasta e sola, lontana dalle altre, odo che dice ai ministri: — Buona notte, signori. — Sono le nove e mezza. Quelli s'allontanano; ed egli sosta ancora un attimo e fissa l'Arco incandescente che fa luce, sembra, a tutta la Sirte. Poi si volta brusco, e scompare. I lembi della tenda bianca, della tenda azzurra si richiudono. Non si vede piú nel buio che un rettangolo di luce pallida.

Un miglio piú in basso a mezza strada tra il campo e l'Arco, dentro un grande cerchio di fiaccole, gli arabi cominciano festosi a gridare, a battere i tamburelli, a curvarsi e a rialzarsi, a ballare e a vorticare in un ritmo sempre piú serrato, che non sai come il cuore regga. Da quel vortice viene tanta luce che dall'alto della nostra duna

esso pare sollevarsi e galleggiare come una zattera tonda e ardente sopra la notte nera.

A che non pensa Balbo? La minuta del pranzo che ci offre ha sulla prima pagina un bel disegno di Quaglino, con uno spai a cavallo: *Arae Philenorum, 15 marzo 193 -XV*. Caviale, fegato d'oca, brodo, spigola, capponi, gelato; ma ciò che piú fa stupire in questo luogo che dieci giorni fa era deserto, sono i vassoi e gli schifi carichi di verdura fresca e cruda: carciofi, sedani, ravanelli, porri, finocchi, dagli orti della colonia. Un giornalista francese dice: — È come trovare un mazzo di rose arrivando al polo. — Balbo, che tra due piatti viene scrivendo un telegramma, alza la faccia ridente: — Se al polo sarà già arrivato un italiano, vi troverete le rose, — e dice rose scivolando sull'esse come per essere piú persuasivo.

La mattina all'aurora Mussolini è in piedi, davanti alla tenda. Squilla da un capo all'altro del campo la sveglia. Balbo, Starace, Benni, Lessona, Alfieri, Pariani, Valle, stanno su due file un metro dietro a lui. Sul palo ritto a dieci passi dalla tenda vengono alzando il tricolore e la bandiera con l'insegna del Duce; ma ai piedi del palo è con una catena legato un ghepardo di pelame giallo pallato di nero. È mansueto e, dalla pinguedine, sembra maturo. Certo è che ad annodare funicelle e alzar bandiere si riesce meglio quando non s'ha tra i piedi un pardo che rispettosamente mugola e sbuffa. Per fortuna dalle cucine è uscito un pomerino bianco, da fiaccheraio, che porta alto il ventaglio della coda e s'avvia pacifico, camminando di sbieco, senza nemmeno guardare la belvetta. Questa non bada piú che a lui; guaisce e uggiola come a dolersi della catena. Le bandiere, ecco, sono sa-

lite in cima al pennone. Tutti ci s'irrigidisce sull'attenti per salutarle.

Il deserto fino all'ultimo orizzonte è colore di rosa. Tra un'ora si cominceranno a smontare le tende. Domani, salvo l'arco e la strada, anche queste dune affollate saranno tornate deserto. Un sogno: mulinelli di sabbia.

COLORI

20 marzo.

Tripoli. L'altro ieri, mentre sotto il sole meridiano guardavo la festa militare poco lontano da Ain Zara, davanti alla vorticante ebbrezza della cavalleria indigena che faceva fantasia, m'è saltata su dalla memoria la frase d'un arabo, tanti anni fa a Luxòr. Per non so che arrivo o ricorrenza, un vecchio inglese che da quindici giorni viveva solo, stanco e discreto nel nostro albergo tra Nilo e deserto, apparve una mattina in giubba a code e tuba, tutto di bigio come una tortora. L'arabo, che del resto era un impiegato al Fondo del culto e parlava inglese quanto lui, lo salutò con un inchino, ma a me sussurrò: — *He wants to look like the engine*, vuole assomigliare alla macchina del treno.

Allora non si beatificavano come adesso le macchine, e quell'egiziano non faceva che lanciare un epigramma contro il suo compassato e cerimonioso dominatore. Ma il confronto tra i nostri vestiti bigi e neri e quei tanti cocolori, tra il nostro parco gestire e nelle feste l'arabica furia di grida e di salti, era giusto allora come adesso: per noi d'Europa la civiltà sta in questa rituale uniformità e discrezione del nostro abito, voce e portamento, anche nell'ora dell'entusiasmo o nell'impeto d'una batta-

glia. Nella definizione e quasi nella coscienza dello stesso eroe s'è insinuato un che d'impassibile e di flemmatico. Dalla grande guerra in qua le vesti dei combattenti hanno la tinta della terra, della polvere, della mota, dell'erba secca, del mare annebbiato. Le divise d'una volta (divisa: veste divisata a piú colori), vermiglie, bianche, verdi, turchine, amaranto, con ricami e bottoni d'oro e d'argento e penne, pennacchi, sciarpe, cinture, fusciacche, dragone sgargianti, e questi stessi toni violenti negli ammanti dei guerrieri africani che, come sciveva ieri Vergani, sembravano dietro al Duce avvolti ciascuno in una bandiera ci appaiono segni d'una civiltà arretrata, simpaticamente fanatica e fanciullesca. Ed è un errore.

Noi europei vogliamo insomma apparire tutti uguali, in pace e in guerra, in città e in campo, per difenderci meglio o per meglio nascondere orgogli, privilegi, speranze, ambizioni; e anche il volto atteggiamo nella comoda finzione. Questi africani invece o, meglio, questi arabi d'antica storia non temono di distinguersi e di scoprirsi anche nell'ora del pericolo quando un punto rosso o bianco o nero è l'ottimo bersaglio, perché sanno che l'aperto rischio accende ed esalta il coraggio.

L'altra mattina ad Ain Zara passavano essi di volo, bianchi e azzurri, sui piccoli cavalli neri, alzando a braccio teso il fucile, lanciandolo e riprendendolo in aria, taluni in piedi sopra la sella. Passavano squadroni tutti vermigli sotto il burnus nero, roteando le sciabole che sfavillavano. Passavano i mearisti candidi, dal volto stretto nelle bende come Lazzaro risorto, e le cento ícchesi dei cammelli, incrociandosi e sciogliendosi in un baleno, pareva non toccassero mai con le punte il suolo. Nessuno dei quadrupedi sulla nuvola del polverone pareva toccasse piú il suolo; e le acute grida degli uomini erano come

ali. Nelle trincere improvvisate, nel cerchio cinto con sacchi di terra, noi spettatori, militari e borghesi, giovani e vecchi, ci sentivamo davanti a quel furioso tripudio formicolare le gambe. Ed ecco, mentre la cavalcata passa a a un metro da lui, Mussolini d'un balzo saltare sul parapetto, piantarvisi in piedi, le mani sui fianchi, la bocca schiusa, gli occhi felici, immobile come in un monumento.

In quel punto i velivoli da caccia e da bombardamento che fino allora avevano lontano inseguito il supposto nemico e bombardato i supposti fortini e attendamenti, vengono sopra lui in un volo sempre piú basso con un fragore sempre piú vicino. Sembra che finalmente anche il cielo risponda con quei tuoni ai clamori. Le acrobazie dei caccia, lassú lassú nell'azzurro scolorato dalla luce, non dànno suono: astrazioni geometriche, schemi ipotetici. La vita è tutta qui, presso la terra, accanto ai nostri volti. Pian piano nel rombo delle squadriglie che avanzano a triangolo, calme, lineari e sicure, si torna a cogliere finalmente l'ordine e il ritmo d'una regola. Sopravvengono allora reggimenti nostri grigioverdi, imperturbabili, un due, un due, sillabando il passo e volgendo dalla nostra parte i chiari volti. Passano gli aviatori appiedati, le teste chiuse nel casco, i petti nelle giubbe di cuoio nero. Passano i carri armati tutto ferro, senza una faccia.

Cosí mi ritrovo coi cittadini miei simili, sicuro e tranquillo, scegliendo a voce bassa le parole convenienti, una piccola macchina anche io, abbastanza lucida e precisa, caricata per tanti giorni e non piú. Laggiú presso la strada continuano a vorticare i cavalieri arabi aspettando che passi il Capo. Sui lati per piú di un miglio due file d'arabi picchiano su tamburelli larghi un palmo. Dietro loro, sopra il rialto di terra battuta che fa da siepe o da muro di cinta, sono stesi tappeti e coperte, rossi, violetti, gialli, turchini, vistosi come aiole fiorite. Ogni casa, ogni muretto,

ogni pozzo, rintonacato e scialbato per la festa di questi giorni, è candido, di bucato, e abbacina.

Lo stesso gridío di colori l'avevamo veduto sotto i fasci e i riverberi dei riflettori la notte dell'entrata del Duce a Tripoli, e la sera del discorso di lui agli arabi nella piazza sotto il vecchio Castello, in vista del mare e delle corazzate allineate. Contro la muraglia nuda del Castello, il lungo palco delle autorità; dal lato opposto, all'imbocco del corso Vittorio Emanuele, l'alto scheletro bigio della torre di ferro improvvisata e le gradinate degli spettatori. Tra queste due ripe europee, di pochi e bassi toni, s'accalcano gli arabi a cavallo. Per sfoggiare in quelli incontri solenni un bel cavallo e una sella di cuoi rossi gialli e neri, gli arabi delle oasi tripoline s'erano impegnati anche gli ori delle donne, per piú centinaia di migliaia di lire. Mussolini sul suo baio, nella destra la spada donatagli dagli arabi, con la grande elsa d'oro, era come il ponte tra i due continenti e le due civiltà: quella grigia, meccanica, flemmatica, di acciaio, e questa multicolore, esuberante, impetuosa. Dietro lui, a Cavallo, Balbo e Lessona. Davanti a lui, impalati, due zaptíe dal mantello rosso. Parla lento, scandendo le parole. A ogni scroscio d'applausi qualche cavallo si mette a nitrire. All'ovazione finale gli arabi elettrizzati, ritti in arcione o in piedi sopra la sella, gridano e gridano, agitando i lembi dei baraccani, dei mantelli, delle fusciacche, cosí che ai loro cavallucci nervosi pare spuntino le ali come a tanti pègasi.

Quando la cerimonia è finita e i cavalieri s'avviano fuori dell'abitato verso le oasi e gli attendamenti, seguo con l'automobile un gruppo o l'altro, lentamente. I volti di bronzo lucido, scarni, dai larghi zigomi, dalla lunga mascella, sono tornati calmi e impenetrabili. Pochi parlano, e breve. La notte spegne anche le tinte accese delle

loro vesti. Tutto rientra nel mistero sotto le fulgidissime stelle. Uno dei mali della nostra orgogliosa e ingenua civiltà non è forse quello di non credere piú nel mistero, di gloriarci d'averlo respinto sempre piú indietro, quasi che esistesse all'orizzonte dell'intelligenza un limite dopo il quale tutto sarà piena luce e niente piú sarà in ombra? In Africa invece ti giunge dagli occhi questo avvertimento: che piú la luce è intensa, piú i colori si sbiadiscono, le palpebre s'abbassano, e il mistero riprende forza e incanto.

Da quando il nostro mondo s'è impallidito cosí? Povera filosofia, lo so, questa dei colori; e terra terra, per chi, come me, non sa far volare le idee in belle squadriglie di sistemi. Certo è che questo sbiadimento è incominciato poco piú d'un secolo fa, e s'è diffuso giú giú dal Settentrione. Ieri a Sabrata, davanti alla piú potente architettura scenica che ancora sia in piedi, gli attori, le danzatrici, i cori ripetevano agli occhi nostri lo stesso contrasto. Contro la selva delle colonne di pietra, contro le tre alte porte spalancate sul mare turchino, Edipo, Creonte, Giocasta, mossi e atteggiati dall'invenzione continua d'un poeta come Simoni, trovavano nelle tinte gagliarde delle vesti il visibile accompagnamento dell'animo e della passione loro. Al centro della càvea colma di pubblico, sul piano stesso dell'orchestra, un solo colore spiccava: il drappo rosso gittato sopra l'antica sedia di marmo dove stava seduto Mussolini.

Da quando è incominciato il malinconico regno delle mezze tinte? Noi della folla vi troviamo, è vero, la nostra pace e il nostro agio; e questa smorta uniformità delle nostre apparenze è diventata oramai sinonimo di educazione e discrezione. Ma l'Africa, tra tanti altri suoi vanti nel presente e nel futuro, ha anche questo: di darci confusamente un'immagine di come è apparsa l'uma-

nità durante centinaia e migliaia d'anni fino a che all'uomo detto civile è venuto il bell'orgoglio d'assomigliare alla macchina. Anche per questo, sapere che l'Africa, e sopra tutto l'Africa nostra, è cosí vicina m'è caro quasi che avessi ogni sera accanto al letto un bel sogno pronto pel mio sonno.

Vicina? Domattina riparto in volo: da Tripoli a Roma, tre ore, meno cioè che in ferrovia da Roma a Firenze.

BATTESIMO AL QUIRINALE

31 maggio.

Roma. Questa mattina, dal cielo azzurro all'aria estiva, dalla gran luce ai tanti fiori, tutta Roma sembra felice, di quella sua pingue felicità giunonica e gioviale che viene proprio da Giunone e da Giove, cioè da una volontà divina; e da qui ci s'immagina che s'abbia a distendere beatamente sull'universo mondo. Il principe di Napoli, il Principino: a noi anziani sono parole care fin dall'infanzia; pei giovani sono la concreta promessa del futuro. Questa continuità tra passato, presente e avvenire è propria di Roma, come l'acqua, notte e giorno, delle sue fontane. La stessa acqua che in piazza del Quirinale, tra i due cavalli, diciamo pure, di Fidia, zampilla e ricade nella vasca di granito, si chiama, da un papa, Felice.

Sette anni addietro, da quella finestra nel palazzo della Consulta ho veduto su questa piazza il Principe e la Principessa appena sposati ammirare per ore e ore il variopinto corteo delle regioni, e la Principessa sorridere, applaudire, chinarsi a baciare una popolana o ad accarezzare un bambino, finché, col calar della luce, lo stesso cielo prese il colore delle vesti di lei. Adesso salgo a vedere il battesimo del suo primogenito che si chiamerà Vittorio come il nonno: il primo battesimo a Roma d'un principe di casa Savoia.

Corazzieri, carabinieri, portieri, staffieri, appena met-

tiamo il piede sulla guida del tappeto rosso, prendono possesso di noi invitati, di scala in scala, di sala in sala, fino dentro la Cappella Paolina dove comandano i cerimonieri e dove il profumo delle rose bianche e dei gelsomini mi tien vivo il ricordo dell'aria libera e del maggio sereno.

Anche il cerimoniale è, in fondo, una difesa di noi stessi, come è l'educazione. Quell'abito, quel colore, quel posto, quei tanti passi, gesti, parole, e non una di piú: e nella calca piú folta ti puoi ritrovare coi tuoi sogni, gusti e pensieri, al sicuro dietro i ripari dell'etichetta, senza che nessuno venga a domandarti come va l'umore, la salute, la speranza, il lavoro. Certo il cerimoniale precede e scorta con tangibili segni di reverenza la maestà, da quella di Dio sull'altare a quella del sovrano sul trono; ma, per non dire di Dio che è troppo alto, credo che questa minuta disciplina dell'avanti e indietro, del qui e là, del sí e no, nelle corti piú puntigliose e nelle cerimonie piú intricate sia accetta a sovrani, principi e capi prima di tutto perché li libera da un assedio troppo stretto e indiscreto.

Anche qui, s'intende, v'è chi soffre: la dama che anche in prima fila paragona il suo incarnato, il suo diadema o il giro della cintura a quelli della vicina; l'uomo, o il gentiluomo, che guarda prima di tutto le decorazioni e i galloni del suo compagno nell'ordine delle precedenze, e sospira o s'impettisce. Ma costoro sono infelici anche nella vita quotidiana, instabili cioè come il piatto d'una bilancia il quale va su o giú non pel proprio peso, ma per quello che viene posto sull'altro piatto; e basta un centigrammo a precipitarli nell'angoscia. Ciò che insomma vale, stando o volando, solo o tra mille, è essere noi stessi, e sempre ringraziare chi ci aiuta a non smarrirci.

Perché dagli ornamenti dell'architettura e dei mobili è scomparso l'oro? Le case piú geometriche e piatte si co-

prono di marmi rari e vistosi, quasi che lo sbadiglio di due labbra dipinte non sia uno sbadiglio; ma non si vede piú un filo d'oro che dia risalto a un fregio o a una cornice di stucco, di legno o di pietra. La volta, che ai primi del Seicento il Forabosco ha modellata e adornata su questa Cappella Paolina, reca pochissimo oro tra i suoi stucchi perfetti, ma esso basta a dar loro pregio e finezza di gioielli. Misura: dimenticata dea, che pure è stata la patrona dell'arte italiana. Qui invece fino nell'addobbo di fiori la misura è rispettata e i bianchi festoni accompagnano intorno alla porta e fin sopra l'altare le sagome dell'architettura senza sopraffarle: una lista di marmo, una lista di rose.

Alle dieci, meno le poltrone dei Reali sotto il baldacchino rosso a sinistra dell'altare e i banchi destinati alle dame di corte, ogni posto è occupato. A destra di chi entra, è il palco per le mogli dei ministri; a sinistra, il palco per le alte cariche del Vaticano e pei parenti del Pontefice. Dalla grande porta vediamo in un lampo accendersi la luce elettrica sopra la cornice della sala dei Corazzieri. Nel nuovo chiarore la sala si fa piú alta e gli affreschi del fregio prendono aria e distanza. Il bianco delle vesti e dei veli femminili sulle gradinate rosse è adesso candido e spumoso. La folla allineata diventa a sé stessa spettacolo. Il bisbiglio cessa. Comincia il corteo regale: lento corteo, due per due, con un crescendo di nomi, di titoli, di gradi, di decorazioni.

Quando tra i cavalieri dell'Annunziata vedo i Marescialli d'Italia e incontro gli occhi tondi di Badoglio, un ricordo mi balza su da lontano, da vent'anni, giusto vent'anni, di distanza: il generale Badoglio nella pianura sotto Gorizia, sulla riva della Vertoibiza, una notte, dentro la tana d'una trincea, seduto su una cassa, al lume d'un torcetto, accanto a un telefono, sulle scarpe e sui gambali

una crosta di fango. Fuori, a ogni poco, razzi d'ogni colore che scoprivano tutta la piana del Vipacco e i campanili di Merna e di Ranziano, e gittavano fin nel camminamento come lo sguardo d'un assonnato, desto di soprassalto. Badoglio anche là sotto parlava tranquillo, e domandava piú che rispondesse. Venne un portordini con una carta topografica. Il plico gli era caduto nel pantano e la carta era un quadrato di mota. Badoglio lo pose sul tavolino accanto al torcetto. — Aspettiamo che s'asciughi, — disse con pazienza.

Queste parole sono troppe e lunghe; il ricordo è stato un baleno, ma per me ha tramutato lo spettacolo dallo spazio al tempo. Quella che vedevo, era storia in cammino. I Marescialli m'hanno, d'un tratto, rappresentato le guerre di questo regno, tutte vinte. Dal fondo della cappella verso l'altare, il vecchio inno sardo, pacato e solenne quanto un canto sacro, li riceveva come dal fondo dei secoli. Un minuto, venti metri vuoti, un cerimoniere; ed ecco il Re Imperatore, ecco il volto chiaro e scarno, arguto e sorridente, sul quale quelli della mia generazione hanno veduto passare gli anni, mai il dubbio. Gli occhi azzurri, che sempre fissano negli occhi l'interlocutore, guardano adesso a destra, a sinistra, benevoli e sicuri, con quella punta d'intrepidezza che d'un colpo fa semplice ogni gonfiezza e lineare ogni intrico. Ed ecco la Regina, alta e bruna, lo sguardo lento: bontà piú volontà. Ed ecco il Principe, e poi la Principessa, d'una giovinezza tanto luminosa e felice che quando passano tutta la luce sembra emani da loro. Proprio la storia ci passa davanti: l'albero genealogico della piú antica dinastia d'Europa, coi rami, le fronde, i fiori, i frutti, e in cima a ogni ramo un cartiglio e un tondo, col nome e col volto.

Anche la sfilata delle dame di corte e di palazzo, coi

loro manti a strascico, di velluto turchino, riesce solenne perché lo strascico separa d'un buon metro una coppia dall'altra: bellezze, ricordi di bellezze, diademi, collane e fermagli tanto fulgenti che si cerca un'americana esperta di milioni la quale possa stimarli e invidiarli per noi. Le dame vanno ai loro banchi, ognuna al posto segnato, e nella conversione a destra il puntuale giro delle code ha un garbo di minuetto, d'un secolo o due fa.

Un'altra sosta. Un canto di fanciulli, lontanissimo, quasi temesse di destare l'innocente che dorme, viene giú dal coretto. Monsignor Beccaria coi suoi accoliti e chierici è andato verso la porta, quando un fruscío e un bisbiglio dal salone dei Corazzieri ci annunciano che appare il Principino. Intravvediamo centinaia di teste sotto i veli bianchi piegarsi in avanti, curiose, affettuose, materne, a guardare nelle braccia della marchesa di Sant'Albano, sul guanciale di merletti, il bambolo roseo. Eccolo nella cappella.

Poco oltre la soglia Monsignor Beccaria gli pone la gran domanda: — *Quid petis ab ecclesia Dei?* — Quante risposte i Savoia hanno date, fuori della liturgia, a questa domanda, fino al 1870, fino al 1929? Il bimbo sta attento e serio, di quella accigliata attenzione dei pargoli che sotto le palpebre gravi sembrano ancora trattenere qualcosa del mistero di là dalla vita e confrontarla con questa nostra superficiale chiarezza. All'improvviso si distrae, volta il faccino lucido da un'altra parte, alza una manina, apre le dita, se le guarda come se nulla in questa folla e solennità gl'importasse altrettanto.

Monsignor Beccaria fa sulla fronte e sul petto del neonato il segno della croce, mentre gli accoliti gli tolgono e gli rimettono la mitria d'oro. Le parole latine nelle sue labbra di siciliano fedele prendono anch'esse lo strascico: « *Salvum fac Regem et Imperatorem* » e *fac* diventa *fac-*

che e *regem règeme,* che veramente suona piú sicuro e compiuto. Il Principe di Napoli séguita tranquillo a guardarsi, diresti, a contarsi le dita della destra come se pensasse allo scettro che un giorno dovrà con essa impugnare e reggere. Solo quando il prelato si china a soffiargli tre volte sulla faccia, per cacciarne simbolicamente i demoni, lo fissa, incerto se sia un gioco. Adesso un lembo della stola sacra è appoggiato su lui. Adesso tra gli officianti egli giunge davanti all'altare, ai genitori, ai nonni. Ma appena il coro della cappella intona esultante non so che alleluia, il piccino fa sentire anch'egli la sua vocina acuta acutissima. Non piange; grida. Non si lamenta; come può comanda. A un certo punto il coro che di là dalla grata della cantoria riprende il canto, pare riceva il *la* da lui. Due magistrati accanto a me sorridono contenti a quei gridi risoluti: — È vivo e vitale. — Il corteo si riforma per uscire. Appena il Re si muove, ricomincia l'inno sardo, fido e sostenuto come un giuramento.

Il Principino s'è chetato. Quando torna a passare davanti a noi, ha gli occhi chiusi e la boccuccia aperta. Lo guardiamo, in fondo alla sala, di là da una porta, di là da due porte, nel ritmo quasi militare del lungo corteo andare sereno verso l'avvenire. Lo seguiamo a grande distanza, di sala in sala. Da tutte le finestre entra la gloria del sole. Cosí lo seguiremo, fedelmente, finché Dio vorrà.

VIOLINI

20 maggio.

Cremona. Prima di ieri avevo veduto, s'intende, molti violini ma quasi sempre da lontano, nel folto dell'orchestra e dei leggii, o tra la mano e il collo d'un solista ritto sulla pedana; e, felicità dell'ignoranza, credevo cosí di sapere che cosa fosse, presso a poco, un violino. Ero invece come chi incontrando, caso improbabile, Dante o Leonardo redivivo, sapesse soltanto dire: — È un uomo. — Non sbaglierebbe, ma per arrivare a distinguere l'uno dall'altro, cioè a capirli, avrebbe ancora molte miglia, passo passo, da camminare. Cosí adesso io coi violini: visitata e rivisitata sotto buona guida la mostra nel palazzo di Cittanova, so che per me un violino non è piú uno strumento ma è divenuto un problema; peggio, un problema insolubile senza soccorsi altrui. Un violino cioè, corpo e anima, sento ormai che è diverso da un altro violino anche piú che un uomo da un altro.

Prima di tutto, chi ha avuto l'energia, la pazienza e la dottrina di raccogliere, o meglio di far tornare da ogni parte del mondo per due mesi a Cremona questi centoquaranta strumenti tra viole, violini e violoncelli, è da lodare anche per averli esposti dentro un palazzo dugentesco tanto massiccio e in una sala cosí nuda. Queste creature leggere, sottili, lucide, al minimo tocco vibranti, cantanti, piangenti, stanno bene dentro queste ruvide mura: bene per contrasto, come prigioniere tenerissime e inca-

tenate. Il paragone con esseri vivi, palpitanti e perfetti, qui dentro si fa anche piú commovente.

Perfetti. Quale altro strumento infatti dopo piú di duecent'anni, e perfino in questo secolo tutto meccanico e presuntuoso, è stato considerato esemplare, irripetibile, compíto, nonplusultra, come è un violino d'Antonio Stradivari? È uno strumento d'arte ed è un'arte esso stesso, cioè un capolavoro unico quanto un quadro di Tiziano o di Tiepolo cui nessuno pensa d'andare ad aggiungere una pennellata di conforto. S, l'imprimitura, i colori, la preparazione, le velature, le vernici di Tiziano; sí, la scelta dei legni, la loro stagionatura, i loro filamenti, la vernice lucente che Stradivari dava al piano d'abete e al fondo d'acero d'un suo violino perché la voce vibrasse uguale senza attutirsi nei vuoti tra fibra e fibra. Il segreto è qui, il segreto è lí; adesso vedrete come si fa. Alla conclusione Tiziano diventà Tizio, e Stradivari Caio. Meglio: non v'è due violini d'Amati, di Stradivari o di Guarneri che sieno identici, che abbiano, in millimetri o milligrammi, la medesima lunghezza, larghezza, peso, colore, suono, voce. Per me, due gemelli simíllimi; ma li guardino e li soppesino Ferdinando Sacconi o Mario Corti e in un minuto mi provano che i due sono appena parenti lontani. Se poi li ponete in mano a Busch o a Serato, dopo quattro passate d'archetto essi vi spiegano che l'uno è agile e soave quanto un soprano leggero e l'altro risoluto e penetrante quanto un tenore; che questo vale per la facilità del suono, come chi dicesse per la sua gentilezza, e quello per la quantità del suono, si direbbe per la sua forza. Certo il violinista adatta a sé stesso e alla musica da suonare la natura del proprio strumento; ma anche le si adatta egli stesso. La donna è quel che l'uomo la fa, affermano i moralisti senza esperienza.

Quando Antonio Stradivari metteva mano a un violino nuovo, si proponeva di dargli una data indole e voce? Sacconi conosce tre Stradivari il cui legno tra il 1703 e il 1704 è uscito dallo stesso tronco; ma la loro voce è diversa. Quando Starivari cominciava a sistemare le fasce laterali d'uno strumento d'acero o d'abete coi suoi scalpelli, sgorbie, piallette e lime (ve n'è dozzine al museo di Cremona, religiosamente custodite sotto vetro), quando si curvava a modellare il piano armonico o il fondo della cassa e secondo la qualità del legno qua lasciava un millimetro di piú nello spessore e là ne toglieva mezzo, sapeva di preciso dove mirava, ed era proprio certo di toccare la mira? O anch'egli, come un poeta, un pittore o un compositore che riode o rivede l'opera compiuta, provava la gioia, e insieme la malinconia, della meraviglia per quel tanto d'inaspettato, d'insperato e quasi d'immeritato che essa gli rivelava, padre stupefatto davanti all'intelligenza o alla bellezza del figlio o della figlia appena sbocciano? La prima volta che un violino canta, non deve sembrare anche a chi l'ha intagliato, modellato, piallato, connesso, incollato, verniciato, colorito, armato del manico, del riccio, della cordiera, del ponte e delle quattro corde, un miracolo? È appena nato e ha una voce da rapire i cuori, da mutar negli occhi la luce dello sguardo, nei petti il ritmo del respiro, negli animi l'umore dalla disperazione alla speranza, dalla speranza alla disperazione.

Sí, occorre l'artista che lo suoni, il virtuoso. Ma il virtuoso passa, e il violino resta. Questo violino che viene da Pirano è stato di Tartini; questo che viene da Genova è stato di Paganini. Adesso sono muti per forza, custoditi sotto chiavi e sigilli, come s'usava nelle Indie bruciar le vedove sul rogo stesso dello sposo; ma un giorno, chi sa, tra un secolo o due, un gran re dell'archetto può tornare

a impugnarli, e loro, felici, a rivivere con la stessa voce argentina sotto l'arcata, a ridere in un trillo, a finger d'impazzire in un picchettato. Cogli anni e, ormai possiamo dire, coi secoli, il legno s'indurisce e s'alleggerisce, e il suono si fa sempre piú robusto e nitido.

Ecco, a fissare le mille fibre parallele del foglio d'abete leggero che forma il piano superiore d'un violino, cosí minute e diritte, una giallo d'oro e una gialla bigio come di perla vecchia o, rovesciato lo strumento, a guardare sul fondo d'acero duro il marezzo delle venature circolari, si finisce a credere che quelle tavole sottili sieno vive ed elastiche quanto la pelle e i tessuti e i nervi della nostra carne. Si potrebbe con un microscopio riuscire a vederle fremere sotto le vibrazioni delle corde, sotto il colpo o la carezza dell'archetto? Si potrebbe riuscire a discernere, nelle oscillazioni delle infinitesime molecole, la musica tradursi fulminea in un disegno e poi in un altro, udita insieme e veduta? E intanto che l'occhio sta immobile sopra la lente, non potrebbe l'orecchio udire la voce del violino salire, espandersi, empire il nostro cuore, la sala, l'aere? D'un tratto cadrebbe, si spegnerebbe, e quelle particelle dopo un ultimo brivido si placherebbero, tornerebbero mute e rigide, come morte.

Desiderii fantastici che forse un giorno saranno appagati, con gli opportuni ingrandimenti sopra lo schermo d'un cinematografo sonoro, e che forse già sono per gli scienziati esperimentata realtà. Se uno degl'incanti della musica è stato sempre questo portarci fuori di noi e quasi lanciarci nell'infinito tra stella e stella, e lassú cullarci in ritmiche cadenze, illudendoci a tratti d'udire lo stesso respiro di Dio, è anche un piacere tutto del tempo nostro questa curiosità del minuscolo, della cellula, dell'atomo, dell'invisibile. Dove altro quel sovrano incanto e questa ansiosa curiosità potrebbe accordarsi meglio che nel veder

fremere le cellule d'un perfetto violino, nell'udirne insieme la pura voce volare?

Il tipo del violino ha preso forma fissa sul finire del Seicento. A considerare i contorni della cassa (i manichi sono quasi tutti rifatti e comodamente allungati) vi si trova infatti la sagoma d'una targa secentesca, panciuta, coi due incavi risentiti: segno d'una epoca sempre fedele alla sua architettura, ch'era su tutta l'Europa architettura italiana. Le stesse due lunghe *esse* inagliate a destra e a sinistra del ponticello sono proprie della nostra scrittura d'allora, col punto in testa e in coda ben largo e rotondo, specie negli Stradivari; e per questo taluni le chiamano *effe,* con l'equivoco che è anche nella stampa di quel tempo. Quando v'è il taglietto trasversale, di rado è alla stessa altezza, anche in violini della stessa mano.

Col finire del Rinascimento gli strumenti a fiato avevano ceduto il primato agli strumenti a corda. Cosí l'età aurea del violino si può dire che sia quella dell'Arcadia. Da noi gli storici della letteratura hanno giurato di non parlare mai di musica. Eppure se i capolavori di Antonio Stradivari stanno tra il 1700 e il 1725, è difficile non trovare nella poesia di Pietro Metastasio, che comincia a trionfare nel 1724 con la *Didone*, un'eco, diciamo pure una trascrizione dal violino:

> È pena troppo barbara
> Sentirsi, oh Dio, morir
> E non poter mai dir:
> Morir mi sento!
> V'è nel lagnarsi e piangere
> V'è un'ombra di piacer....

Di quali tra questi violini, a Roma, a Napoli, a Vienna, la voce è entrata nel cuore di Metastasio, cercando di diventar parola?

IL TESORO

25 luglio.

Venezia. Ogni volta che riparto da Venezia senza avervi incontrato Giuseppe Volpi e Luigi Marangoni, parto scontento. Venezia senza questi due mi sembra vuota. Quello è la Venezia d'oltremare, con la sua nave lí tra Piazzetta e Dogana pronta a salpare: voce alta, gesto rotondo, giudizi perentorii, palazzo sul Canale, stemma parlante, amici dovunque, il domani piú importante del giorno di ieri, nome riverito e temuto negli empori di tutti i mari. Marangoni è la Venezia di terraferma: voce bassa, gesti parchi, parola cauta, confidenza con pochi, sorrisi rari, ché la cortesia può essere prima di tutto una forma di difesa, il cancello dorato con cui si sbarra cuore e casa. Abita sopra un rio interno, da solo, dentro un palazzo antico senza ascensore, con sale vaste e vuote dove ogni ricordo riecheggia all'infinito e l'eco si spegne dentro un angolo lontano in un sospiro e dove le stanze calde e vive sono quelle con le pareti nascoste da scaffali di libri e di carte, perché solo il passato è realtà e l'avvenire è soltanto una ipotesi. Ma tutti e due, a dire « Venessia », fremono d'orgoglio e di passione. L'Italia, sí; ma chi potrà mai immaginarsela un'Italia guercia, senza Venezia?

Oggi nel riordinato Tesoro della basilica li ho trovati tutti e due, il conte Volpi procuratore di San Marco, di

fronte al patriarca, e di fronte all'unica finestra di quel sacrario; e nel fondo in penombra, abbassando il capo e arretrando d'un passo ogni volta che udiva dalla voce del patriarca o dalla voce del procuratore una lode per lui, Gigi Marangoni protomastro, cioè architetto della basilica. Nella lapide di bronzo dorato che ricorda questo restauro e riordinamento figura giustamente il nome di Giuseppe Volpi che ha voluto farne dono alla sua chiesa e che oggi ha pronunciato il suo discorso in Veneziano; ma il nome di Marangoni, che ha pensato e diretto giorno per giorno i lavori, non c'è perché nel vestibolo su una vecchia lapide, in ricordo del doge e del patriarca che primi provvidero a custodire piú sicuramente queste bellezze, il proto d'allora, nientemeno Jacopo Sansovino, non è nominato. — Sansovino no, e mi sí? Se' mati vualtri.

La parola civiltà ha in guerra un significato preciso? Forse non l'ha nemmeno in pace. L'avesse, i quattro cavalli di bronzo che stanno con una zampa alzata sopra la porta maggiore di San Marco dovrebbero dopo tante vicende saperlo. Quando erano ancora dorati, che giova sempre, ornavano a Roma chi dice l'arco di Nerone, chi la mole Adriana. Non si sa bene se Costantino o Teodosio se li portò a Bisanzio e li alzò sulle torri dell'Ippodromo. Ce li trovò il doge Enrico Dandolo nel 1204 quando coi crociati occupò Bisanzio. I Veneziani conoscevano bene la città e parlavano greco meglio di tutti. La galea sulla quale caricarono i quattro cavalli, la stivarono di molte altre spoglie scelte con amore dell'arte, di Dio e dei santi, perché tra queste spoglie parecchie erano reliquari e reliquie. Fecero bene ché, al solito, se non se le portavano via loro, se le portavano via gli altri, crociati quanto loro. Buon gusto, piú forza, piú religione, piú amor di patria, sarebbe già civiltà? Napoleone se li portò a Parigi sull'arco del Caro-

sello. Francesco d'Austria li ricondusse a Venezia. Sembrava ormai un gioco di scacchi: re mangia cavallo.

Un secolo giusto dopo, appena nel '15 s'entrò in guerra noi, pensando a quel gioco e alle bombe, li ricoverammo a Roma nel cortile, s'intende, di palazzo Venezia che era il cortile loro. Mentre li calavamo giú dalla basilica e Marangoni dirigeva la delicata manovra accompagnando cogli occhi e col fiato ogni gesto degli operai e dei genieri, dalla folla silenziosa raccolta in pieno sole davanti a San Marco udimmo levarsi la voce tonante d'Antonio Fradeletto. Protestava: i cavalli dovevano rimanere lí a correre i rischi che correva Venezia. Benedetta l'eloquenza e abbasso la storia. Nessuno fece coro; ma dalla loggia dei cavalli vedevo Fradeletto alzare le braccia e scuotere il buon testone barbuto gridando, tra altre parole, proprio la parola civiltà. Quale? Quella di Costantino? Quella d'Enrico Dandolo? Quella di Napoleone? Quella di Francesco d'Austria? Quella che poco dopo distruggeva il soffitto del Tiepolo agli Scalzi e lasciava cadere una bomba incendiaria proprio davanti a San Marco?

Ciascuno dei trecento oggetti del Tesoro ha presso a poco la storia dei quattro cavalli; e il male è che, anche a essere o a credersi civilissimi, quando ci si trova lí, un angelo, o un demonio, sempre ci suggerisce: — Peccato che da Bisanzio non si sia portato via di piú. Peccato che i veneziani, vincitori a Fornovo, nella gran tenda di Carlo ottavo non abbiano trovato che questa cassettina di bronzo a gigli dorati su velluto turchino. — Civiltà? Onestà?

Per fortuna cento e piú di simili oggetti arcipreziosi contengono reliquie tanto rare che l'assoluzione da lassú, a chi ha fatto loro mutar padrone, dovrebbe essere certa. Chi ha portato a Venezia da Bisanzio questi pezzi di legno quasi nero dalla croce stessa di Gesú, e dentro un calice di diaspro questa scheggia del cranio del Battista,

o da Gerusalemme questo rocchio di granito, color di sangue rappreso, dalla colonna su cui il Redentore fu flagellato, doveva forse, per non essere tacciato d'ingordigia, lasciare là l'oro, gli smalti e le gemme delle teche e strapparne profanandole le nude reliquie? I reliquiari ancora santificati da queste presenze sono custoditi nel Santuario davanti al Tesoro.

I muri del Tesoro propriamente detto erano finora rivestiti di povera scagliola contro il salnitro dell'umidità, e le vetrine verniciate di nero sembravano mobili di cancelleria giudiziaria, che anche i tarli disdegnano. Adesso la sala sormontata da una cupola è invece parata con un marmo di Carnia venato di bigio e di rosa e riquadrato da listre di marmo rossobruno: un lucido forziere insomma delle cui pareti ammiri il sicuro spessore nello strombo della finestra verso la Piazzetta.

Questi marmi chiari e tersi piacciono anche perché si sposano bene a quel che sempre m'ha incantato in questo Tesoro: la bellezza e la rarità delle pietre dure, porfido, diaspro, serpentino, agata, calcedonio, onice, opale, turchese, d'ogni grana e venatura. Sí, le gemme sono piú fulgide e preziose; ma hanno tanto di matematico, di geometrico o di gelido, che il brillante piú uguale alla stella diana, e il rubino piú goccia di sangue, e lo smeraldo piú fronda d'alloro, soltanto poggiati sulla pelle d'una donna riescono a prendere un poco di vita. Sul velluto del banco d'un gioielliere non sono che cifre, astratte: cinquantamila, centomila. Conosco lunatici che le raccolgono in ciotole, una di zaffiri, una di brillanti, una di smeraldi, e la notte sotto la lampada v'immergono la mano, e poi le lasciano ricadere sfavillando nel mucchio a una a una, lentamente per non udire quel triviale rumore di ciottoli. Uno di questi solitari e notturni amatori di nude gemme pochi anni fa s'è

ucciso, a Milano; ed era ancora giovane, di gusto fine e d'animo mite. Viveva già fuori del mondo, tra quel lucchío come nel gelo degli astri.

Nelle pietre dure invece è ancora visibile la fantasia della vita. In una coppa d'agata con le vene concentriche di giallo e di nero, in una lastra di sardonica rigata di rosso, in una vasca d'onice striata di bianco e di rosa (onice in greco significa unghia) è fissato il capriccio di quel poco d'acqua che restò chiusa nel macigno migliaia e migliaia di anni fa; e la pietra intorno le si è colorita e screziata come le corolle d'un fiore intorno al pistillo. Cosí Dio volle, nessuno sa quando; e che a Bisanzio, come provano questi trentadue calici, si siano adoperate per l'altare tutte queste pietre dure, mi pare logico, tanto d'eternità è nelle loro vene sinuose. Dovremmo ricominciare, ché questa lucente gravità risponderebbe alla moda e alla volontà d'oggi. In Europa Alfredo Ravasco è stato il primo a rimettere in onore, anche pei riti sacri, le pietre dure; e Pio undecimo quando ha affidato a lui il restauro dei reliquiari del Sancta Sanctorum lateranense, anch'essi, i piú, bisantini, lo sapeva.

Già prima della conquista di Costantinopoli i naviganti veneziani, tornando dal Corno d'oro, dalla riva d'Asia, dall'arcipelago, dalla Sicilia, da Ravenna, da Pola, solevano caricare per zavorra colonne e lastre di pietre rare perché la loro vecchia basilica romanica di mattoni cominciasse a risplendere al sole; e cosí continuavano anche ai primi del trecento: innamorati che portavano alla loro chiesa quelle lucide rarità come avrebbero portato alla loro bella velluti, broccati ed ermesini. Le due colonne della Piazzetta, di granito orientale rosso e bigio, erano tre, ma quando nel 1172 furono scaricate una precipitò in acqua e non s'è piú ritrovata. E proprio da Bisanzio arrivarono le otto colonne di porfido che splendono ai lati del maggior portale di San Marco, e ha ragione Plinio quando chiama il porfido

il piú gaio dei marmi, *cunctis hilarius*; e la grande lastra di verde antico che è qui nel Tesoro e che a Bisanzio stava nella chiesa degli Apostoli.

Si sapesse la storia precisa delle cinquecento colonne di San Marco, sarebbe, ognuna, un romanzo. Giacomo Boni una volta si provò a descrivere, onnisciente com'era, tutti i marmi della basilica, dai porfidi rossi, serpentini, bianchi e neri, alle brecce, alle lumachelle, ai cipollini; ma era anche per lui un'opera immane ché dai rivestimenti bisognava scendere al minuto intarsio del pavimento.

Come i mosaici sull'alto delle pareti, delle volte, dei sottarchi, delle cupole rispondevano per fattura e splendore e durata a quelli intarsi, cosí in queste oreficerie gli smalti corrispondevano alla natura stessa e al pacato splendore delle pietre dure. Dalla pala d'oro sull'altar maggiore fino a questa rilegatura con la figura di San Michele in rilievo, la faccia d'oro smaltata di rosa, le ali spiegate, la spada nella destra, che cosa è bisantino, del mille o millecento, e che cosa è restauro o aggiunta veneziana d'un secolo dopo? E chi ha intagliato e scavato a ruota i due secchielli romani di vetro, uno biancoverde e uno violetto, non ha creato un'opera vicina a un grande cammeo su onice o su agata?

Luigi Marangoni sa d'ognuno di questi cimeli tutto quello che si può sapere e tutto quello che in tanti secoli ci s'è immaginato di sapere. Ormai, lui ed io, s'è rimasti soli. Nella luce immobile del pomeriggio estivo egli mi parla del ciborietto di pentelico, alto poco piú di mezzo metro, che sulla ghiera di due arcate porta in greco la misteriosa scritta, « in benedizione e salute della gloriosissima Anastasia ». Chi era questa Anastasia? Ne hanno suggerite molte gli studiosi. Marangoni crede d'avere trovato. Era la figlia d'un oste di Sparta, stimata, pare, in un concorso di bellezza la piú bella donna dei tempi suoi. Se

la sposò nel 955 il figlio di Costantino settimo Porfirogenito, poi imperatore egli stesso col nome di Romano secondo. Vedova otto anni dopo, ritornò basilissa accanto a Niceforo Foca. Il ciborio è presso lo strombo della finestra. Marangoni mi narra le vicende di Anastasia, mi parla della bellezza, della statura, delle piccole mani di lei, come l'avesse veduta e conosciuta, e parlandone passa la palma sul liscio marmo delle colonnine, sulla cupoletta tonda del ciborio.

D'un tratto, nella luce che scende dalla finestra, corre un'ombra che mi fa alzare lo sguardo alla inferriata. — Niente: sono i colombi che vanno a dormire.

D'ANNUNZIO

26 agosto.

Il Vittoriale. Che cosa è la gloria? Nella loggia aperta sul lago Gabriele D'Annunzio è seduto sopra una di queste sedie disegnate da Giancarlo Maroni, tutte di legno, solide, lisce e comodissime, laccate di vermiglio tanto bene da coprire ogni commessura, un poco giapponesi: una « uta » in quattro piedi, a rime precise, sulla poesia della comodità. Dagli archi nella calma luce del tramonto vedo il profilo dantesco di Manerba, la lunga isola di Garda, e a destra, acceso come un richiamo, Sirmione; in fondo, la punta verde di San Vigilio. Sulle acque d'un azzurro sempre piú lieve isole e promontori paiono sospesi come le nubi in cielo; e che la sera non debba scendere mai.

Che è propriamente la gloria? Potessi, a quest'uomo che da piú di quarant'anni amo e ammiro, non domanderei altro. Chi può al mondo saperlo meglio di lui? Diceva il Leopardi, piú d'un secolo fa, che la gloria letteraria è dolce solo nel silenzio dello studio, ma nel mondo e nella società è cosa nulla o piccolissima; insomma come tutti i piaceri, da lontano grandi e da vicino minimi, aridi, vòti e nulli. Ma di costui la gloria non è soltanto letteraria: ha combattuto di persona, con l'esempio e con la parola, e ha vinto, e alla patria ha dato una città che sembrava trascurata e perduta. Per la prontezza e l'ardire nessuno

dei nostri poeti armati, da Dante a Foscolo, gli può stare a pari.

Parla, s'intende, d'aviazione e dell'ultimo primato italiano nel volo fino a Damasco e da Damasco a Parigi. Mantiene in pace i suoi precetti di guerra: vittorie e primati sono gradini d'una scala: s'ha da poggiarvi il piede soltanto per montare sul gradino piú alto. Dando alle parole quasi un vigore fisico, D'Annunzio protende la spalla destra e il pugno e la testa rasa, la quale con le pieghe degli anni sul volto s'è fatta quasi cubica. Poi s'appoggia al davanzale e guarda il lago. Rimane immobile come se in quell'immenso silenzio ascoltasse qualcuno, lontano e invisibile. Sospira, o mi pare che sospiri. Sarebbe la prima volta che lo avrei udito sospirare. D'un tratto sillaba rapido a voce bassa: — Ho chiesto a Giuseppe Valle di mandarmi con un apparecchio verso il polo e di lasciarmi solo sul deserto di ghiaccio.

Lo conosco bene: so da quali meandri sono uniti i suoi pensieri piú disparati, e quanto di vero e di doloroso egli spesso nasconda sotto un'invenzione inaspettata. È di pochi giorni addietro la cupa definizione che ha data di sé stesso in una pubblica lettera: carico d'anni e sazio di solitudine. Nelle ventiquattr'ore che gli starò vicino, d'anni e di tristezze, se egli non vorrà, non parlerò. Poiché egli sa che ho capito, fingo di non capire: — Solo? Non ci sperare: appena ti sapranno là verranno tutti gli orsi a cercarti. — Pronto rimbalza e mi fissa con l'occhio buono, ridendo: — Non ci pensare: ho fatto preparare per gli orsi tanti lucidi barattolini di miele, e anche loro saranno contenti.

— Non è vero, — gridava Jarro tanti anni fa quando s'era giovani, a Firenze, appena in un crocchio d'amici D'Annunzio accennava a parlare. — Che cosa non è

vero? — Quello che stai per dire. — D'Annunzio voleva un gran bene al suo pingue e vorace Jarro perché Jarro era un buongustaio di stili e di parole, non solo di vini e di cibi. A quelle smentite preventive rideva, del suo sommesso riso di gola. Jarro si rivolgeva alla signora piú vicina: — Non sente, cara signora, Gabriele che tuba? Ha paura lei delle tortore? — e spalancava paternamente le mani paffute.

Il riso di D'Annunzio è lo stesso di quello d'allora, piú breve. Allora sembrava che la gioia davvero lo elettrizzasse, e qualche minuto doveva passare prima che la corrente e lo sfavillío si spegnessero. Adesso un lampo dell'occhio, un muover delle labbra, poche parole d'eco allo scherzo, e súbito torna la quiete. Sola sorella della gloria è dunque la malinconia?

A dire malinconia parlando con Gabriele D'Annunzio, con quel tanto di gentile e di flebile e di inerte che la vecchia parola comporta, è come dire ruggine parlando d'acciaio. Ma chi gli era vicino, non ha avuto bisogno d'aspettare il *Notturno* quando la dura sentenza del medico gli assegnò nel buio lo stesso spazio che anche nelle ore piú fulgide un peso d'ombra gli gravava il cuore.

Ricordo il nove d'agosto del 1918 quando tornando dal volo su Vienna discese sul campo di San Pelagio dall'aeroplano di Palli. Palli ancora nella carlinga s'era appena tolto il casco di cuoio liberando i capelli biondi e ricciuti quando D'Annunzio l'aveva baciato e alzando le braccia aveva gridato: — Eia, eia, eia, gloria alla Serenissima.

Súbito il poeta era saltato giú tra gli evviva e sbottonandosi la casacca di pelo s'era avviato verso il capannone e la stanzuccia dove era la sua branda. Richiuse la porta e restò solo con me e con l'attendente che in ginocchio gli sfilava gli stivaloni di feltro. Alle mie domande non rispondeva. Si voltò verso la parete, frugò in una tasca in-

terna della giubba, dalla parte del cuore, e ne trasse un piccolo tricolore di seta. Lo svolse e scoprí un medaglioncino con un ritratto. Io mi misi a guardare le carte topografiche gittate sulla branda. Saranno passati due secondi, ma mi parvero lunghi. Egli era sempre chino su quel medaglione. D'un tratto mi chiamò: — No, no, guarda pure. Non la riconosci? È mia madre, — e mi pose il ritratto nella palma tenendo la mano sulla mia spalla come per non staccarsi tutto da quell'immagine: un volto lungo e serio sotto le trecce pesanti, e due occhi quasi tristi che ci fissavano intenti, come soffrendo di non poter piú parlare.

Sí, applausi, ferite, medaglie, principati, trionfi, la gloria, la gloria; ma il tacito incontro in quel momento degli occhi della madre e del figlio, tanto simili, non lo dimenticherò mai.

Si tornò fuori. Solo quando si ritrovò tra i compagni di volo, Gabriele tornò a sorridere. In un crocchio Antonio Locatelli, alto e diritto, il volto olivastro e impassibile, spiegava lentamente: — Vienna era tanto bella, tutta pettinata, chiara, gentile, — e pareva che parlasse d'una donna, ma con indifferenza.

L'architetto Maroni m'ha fatto da guida nelle nuove fabbriche del Vittoriale. Sulla piazza di Gardone a destra della chiesina il sui sagrato è retto da un muraglione tutto edera, adesso hanno fabbricato un'alta loggia, un arengo (veramente Maroni lo chiama il Parlagio), e l'ingresso al Vittoriale tra due siepi di verde è in asse con la loggia. Lo custodiscono due carabinieri. A un punto si biforca sotto due archi: il viale di destra va verso il teatro all'aperto che si costruisce adesso, con la càvea sostenuta da quattro arcate profonde e la scena sullo sfondo degli ulivi e del lago; il viale di sinistra anch'esso si taglia in due vie. Quella bassa va alla vecchia casa che ha la bianca facciata carica

di stemmi come la facciata d'un comune toscano, e l'altra sale verso il museo, sormontato da una cupola, coi cimeli di guerra; ma prima, finché pianeggia, conduce al nuovo studio e alle nuove camere del poeta, dove sono già pronti i mobili, se si può dire, stabili, tutti di lucido noce, larghi e incrollabili, a cominciare dalla scrivania il cui grande piano ha a destra e a sinistra due tavole altrettanto grandi: che è, piú comodamente, la forma stessa della scrivania dove, da quando è al Vittoriale, D'Annunzio lavora. Gli alti scuri sono ermetici per dargli quando vuole, anche nel pieno mezzodí dell'estate, la solitudine della notte. Nella camera vigilano il letto tre gessi da Michelangiolo: i due Prigioni del Louvre e la Madonna della sacrestia nuova di San Lorenzo.

Di fronte alla casa, di là dalla corte è l'esedra, profonda e massiccia, dove alla pietra di Caprino s'intercalano lucide lastre di verde d'Aosta, sulle quali sarà incisa la Carta del Carnaro. Nella corte s'alzano il gran pilo di Fiume e due alberi: un pino nero e ruvido, inghirlandato di glicine, e una pianta asiatica, dal tronco tra giallo e viola, a piú rami, contorto. Ad aprile gitta grappoli di fiori d'oro. La piantò qui poco meno d'un secolo addietro un gardesano che commerciava in Oriente.

Il portico a due piani che adesso cinge questa corte fiorita è, come tutte le architetture di Giancarlo Maroni, d'un calmo respiro e d'un'armonia continua, a cadenze regolari cosí che a leggere da qui ad alta voce, mettiamo, l'*Oleandro*, ogni verso troverebbe il suo varco misurato, verso il cielo e l'acqua:

> Erigone, Aretusa, Berenice....
> Sedean con noi le donne presso il mare
> E avea ciascuna la sua melodia....

Dopo pranzo D'Annunzio m'ha ricondotto nel suo studio, per la porta bassa sui tre scalini dove l'avverti-

mento: « Bada alla testa » assume sempre un senso non soltanto pratico e fisico. Libri e carte, carte e libri, sulle tavole, per terra, dovunque; e alle pareti e sulla scrivania ritratti d'amici e di amiche, anche di tempi lontani perché, come diceva Angelo Conti di D'Annunzio giovane, la sua memoria è piú fedele di lui. Domina su tutti il ritratto del Duce a cavallo nella piazza di Tripoli mentre alzando la spada parla agli arabi. Sotto è scritto: « Al Comandante Gabriele D'Annunzio con fedeltà e amicizia fraterne ».

Sulla scrivania è un fascio di cartelle scritte a matita o a penna, d'ogni stagione di questa lunga e intensa vita: versi e prose, immagini e pensieri, regole e comandi agli altri e a sé stesso, esordi di orazioni, germi di romanzi, profili di uomini. Antonio Bruers, che viene con metodo scrupoloso ordinando i libri, le lettere, i manoscritti raccolti in centinaia di casse al Vittoriale, ogni poco porta al Comandante mannelle e bracciate di queste spighe lasciate indietro nel mietere: fogli larghi e sonanti, scrittura alta e maschia anche negli appunti fuggevoli. L'altro giorno gliene ha consegnati in una sola mandata milleduecento, e il poeta li scorre curioso. Questo di quando sarà? E questo? Di molti si trova presto il libro pel quale furono pensati. Dei piú, niente: faville del maglio, ma ancora fanno luce. E ogni riga è inconfondibilmente dannunziana. A trovarla stampata su una pagina lacera essa recherebbe l'impronta della sua paternità come nelle fattezze e nella voce un figliolo. Non so staccarmi da un foglio dove il piglio risoluto e aggressivo mi dà l'immagine d'un D'Annunzio giovanile e quasi impertinente. — Di quando sarà? Di quando eri a Firenze? — No, no, di molto prima, scritto a Roma, mi pare.

La porta s'apre. Una voce femminile chiama con dolcezza: — Ariel, è quasi mezzanotte. Venite sulla ter-

razza. — Usciamo. D'Annunzio ha messo il braccio sotto il mio: — Prenditi il foglio poiché ti piace. — Tutte le stelle guardano il lago di Catullo e di D'Annunzio. Non so chi nell'ombra avverte: — A star zitti s'ode il fiotto dell'acqua sulla riva.

Ecco quello che è scritto sul foglio donatomi da D'Annunzio: « Porto la terra d'Abruzzi, porto il limo della mia foce alle suole delle mie scarpe, al tacco de' miei stivali. Quando mi ritrovo fra gente estranea, *dissociato*, diverso, ostilmente salvatico, io mi seggo e, ponendo una coscia sull'altra accavallata, agito leggermente il piede che mi sembra quasi appesantirsi di quella terra, di quel poco di gleba, di quell'umido sabbione. Ed è come il peso di un pezzo di armatura: del ferro difensivo... ».

Mentre lo rileggo nella mia camera, seduto sul letto, non riesco a ricordare in quale libro di lui l'ho veduto. Scritto a Roma? La finestra è aperta. È proprio vero: s'ode il fiotto del lago sulla riva, come un sospiro.

SPETTRI

5 settembre.

In queste notti, col soccorso della scienza altrui e dell'ignoranza mia, a Firenze e a Venezia ho veduto molti spettri, alcuni bianchi e neri, altri bianchi, azzurri e violetti come fossimo io e loro nella luna: santi e uomini, fiori e piante. I santi li ho veduti alla luce d'una lampada di quarzo, nella Mostra giottesca al palazzo degli Uffizi; gli uomini e le piante a Venezia, nel palazzo del Cinema. Immagini di sei e sette secoli addietro; immagini d'oggi e, direi, di domani. Confesso l'ignoranza mia soddisfattissimo, perché senza poca o molta ignoranza non è stupore.

Cominciamo dai santi. Sono con pochi amici nella prima sala della Mostra giottesca, tra tavole dipinte nel dugento, venute qui da Pisa, da Lucca, da Pescia, da Assisi, da Siena. Si spegne la luce diffusa dagli illuminatori, e il mago proietta il cono dei raggi ultravioletti sul San Francesco in tonaca nera che viene da Pescia, dipinto quindici anni appena dopo la morte del santo. A destra e a sinistra sono sei storie coi miracoli di lui. Le so a memoria; meglio, credevo di saperle a memoria. L'occhio della lampada s'è infatti posato sulla bambina che giace di traverso presso la tomba di San Francesco, gialli

stecchita, e che, un palmo piú a sinistra, risuscitata siede trionfante sulle spalle della madre. Quasi bianca, tra la ressa degli altri fantasmi, nell'improvvisa luminosità stellare essa prende un rilievo impensato, di prodigio evidente. Il disegno duro e inciso che nella nostra luce quotidiana finivamo a confrontare con le forme vive, tanto piú agili e morbide e rotonde e colorite, in questa chiarità soprumana diventa quasi lo schema sostanziale, la quintessenza della vita.

Nel riquadro superiore è dipinta un'altra storia con san Francesco che parla agli uccelli. Quando l'occhio di quarzo la fissa, il santo e i due frati che lo seguono spalancando le mani per la meraviglia, diventano smorti ed esangui e sulle rocce e sugli arbusti anche gli uccelli che li guardano a collo teso e a becco aperto assumono lo stesso pallor di cenere, come evocati fuori da un limbo. Sui piumaggi, sui fiori, sui volti, sulle mani resta qualche lustro d'argento bianchito. Il santo parla, gli uccelli cantano o pigolano; ma è logico che noi viventi non si odano perché tra loro e noi è sceso il velo di gelo che al punto della morte separa il corpo dall'anima; e questo velo lo vediamo oscillare livido qua e là col muoversi della lampada fatata.

Adesso siamo giunti nel buio davanti al Crocifisso di Giunta pisano, che viene da Assisi, da Santa Maria degli Angioli, e che è degli stessi anni del San Francesco di Pescia. Prima di Giunta, Gesú in croce sta ancora diritto sui piedi inchiodati, tiene ancora il collo eretto e gli occhi spalancati. Guarda il fedele quasi a scuoterlo col muto rimprovero dei grandi occhi e a vedere se egli s'inginocchia finalmente e s'abbatte e riconosce l'errore e giura d'uscirne, seguito dovunque da quelle due luci con le pupille dilatate nel centro del bianco. Giunta invece chiude gli occhi di Gesú, ce lo presenta morto, il capo reclino sulla spalla destra, il corpo che s'affloscia, le scarne braccia rilassate

appese ai chiodi rigati di sangue, le sopracciglia convergenti come la punta d'una freccia sull'alto della fronte, e la bocca curvata dall'ultimo spasimo, col labbro inferiore sporgente, appena richiuso sull'ultimo gemito, i capelli ingrommati di sudore.

A quei Cristi ritti e ancor vivi i raggi ultravioletti dànno una tenuità diafana di tinte sbiadite come di nubecole tra luna e alba, e lo sguardo rotondo s'illanguidisce, piú curioso che fiero. Ma quando la lampada si posa sui Crocifissi di Giunta, il cadavere di Gesú appiccato ai chiodi veramente si disfa. Anche il poco roseo che qua e là traspariva dalla pelle, scompare. Tutto è polvere e cenere; e sui tendini che cedono e sulle giunture che si slogano, il corpo morto è di sasso, pesa, sta per precipitare. Divinità e maestà sono svanite. Dio non soltanto s'è fatto uomo, ma s'è fatto anche cenere. Per un attimo davanti a questa larva s'ha il dubbio d'avere varcato la soglia d'un mondo vietato. Mi guardo attorno nel buio. Le stesse tenebre mi dànno piú fiducia. La lampada, passando da un dipinto a un altro, investe il volto d'uno dei miei compagni. È diventato un fantasma anche lui. Nel volto d'un roseo inconsistente, con la pelle di velo, i denti e i capelli sono di un bianco cosí candido che sembrano piú grandi del vero.

Per fortuna intorno a me non ho che dotti, di quelli che camminano, come si suol dire, coi piedi di piombo. Uno cita Jacopone, uno il Soliloquio di San Bonaventura, e uno addirittura il papa di san Francesco, Innocenzo terzo, che aveva scritto un trattato sul Disprezzo del mondo. Tempi feroci anche quelli: quando papa Innocenzo morí a Perugia, fu dai ladri denudato dei suoi gran paramenti e lasciato per terra nudo cosí. Cronaca, storia, realtà. Ma come mai col solo mutar della luce la realtà muta cosí? E la storia non muta anch'essa col mutare degli occhi e degli occhiali che la leggono? Né per la storia si

scoprirà mai una lampada la quale coi raggi ultravioletti scopra, come questa fa sui dipinti, i ritocchi recenti e i restauri, insomma le bugie, e ce le indichi in nero, brutalmente.

Al cinematografo dentro la mezza luce diffusa dello schermo si sta piú tranquilli. Quando entro nella sala odo colpi sordi sopra un tamburo, picchiati in ritmo. Che cos'è? È il cuore tuo, è il cuore nostro. Soltanto, i tedeschi hanno saputo aumentare il suono del palpito cosí, perché tutti possano udirlo, come in natura, per buona sorte, non avviene. Bon bon bon: batte batte batte a una porta, con la stessa cadenza per anni e anni, finché la porta s'apre. Senza volerlo ho posato la palma sulla gabbia del mio petto, a sinistra, ed è stata una delusione: non vado in tempo col cuore del cinema.

Poi continua il filmetto dei raggi ícchese, sul corpo umano in movimento: la carne, trasparente come una carta velina, e lo scheletro cupo ma d'un chiaroscuro delicato cosí che in un femore dalle cartilagini e dal periostio s'arriva all'osso e al midollo con gradazioni gentili.

Ecco lo scheletro d'un ciclista che passa pedalando, il piede su e giú, su e giú, cosí netto, dal calcagno all'alluce, che si ripensa a quando sotto le armi ci insegnavano a caricare e a scaricare il fucile in tre tempi. Poi un teschio che mastica; un teschio che beve a grandi sorsi, e vedo non so che liquido ben colorato scendergli nel gorgozzule e nell'esofago, e lui a ogni sorsata sembra ridere ingordo con tutti i denti; un teschio che parla, a, e, i, o , u, e tra palato e mandibola le ombre delle labbra e della lingua vanno qua e là. Poi lo scheletro d'una donna, mettiamo, bella si pettina con cura i capelli scomparsi e alle labbra che non ha piú si dà il rosso per Belzebú. Infine lo scheletro suona sul violino non so che romanzetta; ma quando le dita premono

le corde sulla tastiera, scorgo uno spazio vuoto, un niente: la carne del polpastrello che i raggi ícchese hanno annullata.

Strano, nuovo, istruttivo, ben congegnato, anche, se vi piace, macabro; ma l'attenzione mia si concentra su quel millimetro vuoto, su quella carne che manca: povera, cara, benedetta, maledetta carne che è la vita nostra. Senza la vista, senza l'udito, miseria e pietà; ma senza piú il tatto è la morte. E metto una gamba sull'altra, porto una mano alla fronte, apro e chiudo la bocca, immaginando i moti e gli scatti del mio telaio d'ossa, giuntura per giuntura. Fa caldo dentro le pareti bianche di questa saletta: la temperatura d'una sala operatoria. Chi alza la tenda? Chi entra dalla porta in punta di piedi? Una donna, giovane, bionda, ben dipinta, presso a poco in costume da bagno; e si siede in una poltrona accanto alla mia. I miei occhi nella penombra corrono alle sue articolazioni, caviglie e ginocchi: non mi piacciono. Colpa del filme che l'ha preceduta.

Adesso ne appare un altro, di piante e di fiori. Questi non sono spettri e larve nello spazio; lo sono nel tempo, perché quello che avviene a una pianta nello spazio di uno due tre giorni, di una due tre settimane, questi precisi tedeschi hanno fatto il miracolo di accelerarlo per noi in secondi e in minuti. Una volta o l'altra finiranno a farlo con l'uomo, e sulla tela bianca ci vedremo in dieci minuti nascere, camminare, crescere, lavorare, amare, ammalarci, guarire, invecchiare, curvarci, morire, disfarci. Vita breve, morte certa: quel filme varrà tutta la predica del venerdí santo, ma un qualche pastore protestante in America, proiettandolo nella sua chiesa davanti ai fedeli, l'accompagnerà con parole tonanti. L'uomo al punto, avrebbe detto Daniello Bartoli.

Ecco intanto un ippocastano che fiorisce. È proprio contento di fiorire. Il calice apre i sepali, la corolla schiude i petali, i petali si stendono candidi alla luce e brillano, gli stami sguscian fuori da quel bianco come le dita d'una mano che si offra. Ed ecco un gran giglio, regale sullo stelo diritto, e coi lunghi stami e le antere a martello. Poiché a forza di simboli e metafore il giglio è da secoli il fiore piú umanato, qui hanno sagacemente scelto lui per farlo soffrire con la fiamma e con la folgore: voglio dire, con la scossa elettrica. S'avvicina alla foglia o al fiore un fiammifero acceso o un'asticella elettrizzata, e la foglia súbito rabbrividisce e si scosta e il fiore si richiude e si piega. Lo spavento e la sofferenza sono tanto palesi che s'aspetta d'udire insieme un gemito o un sospiro, e si vorrebbe dir basta. Ma il gesto è incantevole per la grazia flessuosa, pel pudore schivo ma senza ira, quasi rassegnato a cadere se proprio il destino lo vuole. L'atto con cui la Vergine, all'annunzio di Gabriele e al ventar delle ali divine, si volta spaurita ma non fugge, è identico a quello del giglio che sente la prima vampa della fiamma.

Sull'impaziente mimosa questi sperimentatori pazienti fanno di peggio: l'addormentano con l'etere e poi avvicinano fiamma o elettricità. Lunghe distese le foglie restano immobili, come nella narcosi l'infermo sotto il bisturi. Quando lentamente si rianno e si destano e alzano un poco la testa, hanno proprio l'aria di guardarsi attorno stupefatte, in un respiro profondo.

Siamo noi a prestare a tutto il creato le impressioni e gli affetti nostri, o alle nostre gioie, pene, terrori e morti è il creato divinamente indifferente come noi ai brividi d'un fiore?

Riusciamo alla luce. Cade qualche goccia di pioggia. La donna bionda, che già scendeva la scalinata, appena si

sente colpita dall'acqua si ferma e sui piedi immobili si ritrae rotando i fianchi e alzando il volto sorridente e un braccio al cielo, con un moto simile a quello del giglio sullodato. Chi sarà stato sulla terra il primo a inventare questo moto di pudore, la donna o il giglio?

Ma sí, cara signora, la donna.

UNGHIE DIPINTE

8 decembre.

Quando cesserà nelle donne questa moda delle unghie dipinte di rosso, di scarlatto o di vermiglio? Non ho mai riso delle donne che, anche mature, faticano a dipingersi capelli, occhi, labbra, gote, orecchi, e a rinnovare ogni poco la pittura, come ora si usa, con piumini, matite e bambagini *coram populo*, sporgendo le labbra, spalancando le narici, alzando le sopracciglia, abbattendo una palpebra, con una ginnastica di smorfie che in fondo è un'accorata confessione e in talune un modo onesto d'introdurre il primo venuto nella loro stanza segreta. Lo fanno, sí, pel proprio vantaggio e conforto, se loro stesse finiscono a credere consistente realtà quelle tinture; ma lo fanno anche per noi pubblico perché i loro squallori, sudori, rughe e canizie non ci immalinconiscano, e anche le convalescenti e le nonne ci sembrino alla prima fiori sgargianti. « Io sono la rosa di Saronne e il giglio delle convalli ». D'accordo; eppure sui cosmetici è utile ragionare.

I cosmetici che giovano a darvi ciò che vi manca o a togliervi ciò ch'è di troppo, benedetti siano. Né si può condannarvi, donne, quando esagerate nel togliere o nell'aggiungere perché, dài e dài, l'uso presto diventa abuso e dal meglio si scivola nel peggio senza avvedersene; e anche perché a voi non dispiace di lasciar capire che, lisciandovi

tanto e tingendovi, siete pronte, chi sa, allo scontro come i torneanti quando si forbivano e lustravano le armi.

Ma le vostre unghie per quale ragione le volete vermiglie? Per mostrare una ferocissima sete di sangue in questi anni insanguinati? Vi sarebbero oggi tanti altri modi e luoghi per mostrarla, in Africa, in Asia e in Europa, piú certamente che indossando un giaccone di pelle di tigre, tingendosi di sangue le unghiette e andando cosí guerrescamente truccate a passeggio.

L'altra notte a Roma s'era in due amici a guardare in una sala da ballo un aviatore tornato per pochi giorni dalla Spagna ballare con una di queste tortorelle dagli úgnoli rossi. Lui, col petto sbarrato da due nastrini stellati d'argento e col volto bruciato dal vento, ballava sereno e tranquillo salutando cogli occhi gli amici che rivedeva nella sala. Appoggiava leggero la mano nuda sulle spalle bianche della compagna come non s'avvedesse che toccava pelle; ma sulla spalla del suo eroe ella aveva posato cinque lunghe e scarne dita dalle punte sanguinose come granfie. Non era piú giovanissima, ma slanciata e fremente, di quelle donne che ai tempi d'Andrea Sperelli erano assomigliate gentilmente ai levrieri. La calma affabile e lontana dell'ufficiale dispiaceva alla levriera. S'erano seduti a un tavolino accanto al nostro e sorseggiavano, lui piú di lei, vino spumante. Che vedemmo dopo un quarto d'ora? Che ella, smaniosa per quella indifferenza, con l'unghia dell'indice destro si faceva saltare via lo smalto rosso dalle unghie della mano sinistra: a ogni sorridente silenzio di lui faceva cadere una scaglietta di sangue rappreso, come si disarmasse. Egli se ne avvide. Cortese le raccolse su dalla veste due squamette e senza una parola gliele pose davanti, sulla tovaglia bianca. Poi s'alzò, e flemmatico l'invitò a riprendere la danza.

Lasciando da parte il colore piú o meno acceso, nello smaltare le unghie si distinguono tre scuole: una scuola lascia scoperta la lúnula bianca; l'altra lascia scoperta anche la punta; la terza scuola, che è piú sanguinaria e perciò adesso la piú seguíta, smalta tutto e fa piú presto. Nelle vie e viuzze del Cairo o d'Alessandria, d'Algeri o di Tunisi piú frequentate di notte, le mulatte che s'appoggiano alle inferriate e chiedono una sigaretta a chi passa, hanno infatti le intere unghie tinte di rosso cupo o di enné per nascondere almeno lí il loro mesto colore. È un'illusione, ma rientra nella prima ragione dei belletti e dei cosmetici: rimediare a un difetto. Le annamite in lutto, m'han detto, si tingono i denti di nero: pel dolore rinunciano a piacere.

Agli ultimi del Cinquecento apparvero le parrucche incipriate. Furono, si narra, non so che monache francesi a incanutirsi cosí, mettiamo per umiltà; ma il loro incarnato accanto a quella neve apparve tanto piú sano e vivace che alla corte uomini e donne presto s'incipriano tutti chiome e parrucche, anche perché in quel modo, quando incanutivano per davvero, nessuno se n'accorgeva: civetteria e previdenza. E lo stesso risalto al romantico pallore o al giovanile rosato davano i néi; e quei sottili segni d'azzurro coi quali anche Cleopatra sottolineava qua e là, su e giú, il corso delle sue vene ansiose sopra il frigido candore della pelle, o Marcantonio.

Ma le unghie rosse, perché? Perché è la moda, dicono, ed è una fatica di piú; e il pregio è tutto là. Perché negli Stati Uniti dove questa moda è incominciata, molte donne sono costrette per economia a far cucina e pulizia con le loro mani, e le unghie diventano opache e rigate, e il rosso nasconde alla fine danni e miserie. Il fatto è che una volta bisognava andare dalla manicure per insanguinarsi le dita esattamente e durevolmente: dall'artista delle pipite, come dice Panzini. Ma adesso col pen-

nelluzzo e la bottiglina ogni ragazzetta si tinge e lustra l'unghie da sé e se le sa ogni volta ripulire e bianchire con l'acetone, cautamente perché pare che l'acetone righi alla lunga e incrini le unghie deboli e vetrine, e dopo bisogna tenerle immerse per ore e ore nell'olio, ché tornino un poco flessibili. La verità è che sotto queste larghe e facili spennellature di rosso o di ruggine le unghie sono meno curate, scalzate, limate, levigate di quanto erano una volta. « Sangue sitisti? Ed io di sangue t'empio ».

Giusto de' Conti, quello dei sonetti sulla *Bella mano*, è morto da cinque secoli, e adesso a lodare le mani si cita al piú Verlaine: « *Car les mains ont leur caractère, C'est tout un monde en mouvement* ». Giusto; ma adesso la moda, sotto questa uniforme tanto comune da essere diventata triviale (si ripensa ai cappuccetti di calza rossa ficcati in cima a ogni candela dei candelieri sulla consolle nei salotti di provincia), ha fatto perdere anche alle mani il loro carattere. Tutte, dalle mani delle dattilografe a quelle delle ministresse, sono uguali nella speranza di apparire crudeli, ferine, leonine:

Noi che tignemmo il mondo di sanguigno.

Ma si, povera Francesca, anche loro lo hanno tinto cosí, non vedi?, con la punta delle dita, delicatamente, senza farsi male: delle dita, bada, delle mani e dei piedi.

Dalle mani infatti tanto ingenua crudeltà è discesa ai piedi, alle unghie dei piedi. Al confronto d'una tigre vera che figura avrebbe fatta una damina elegante con quelle sole dieci dita rosse lassú? Prima i piedi diventarono sanguinari soltanto d'estate, sulla spiaggia: piedi nudi, o coi sandali di pelle, o cogli zoccoli di sughero, alti alla giapponese. Ed erano, e sono, dolori, perché la rena se

l'intende con lo smalto quanto il Giappone con la Cina: a ogni passo ne fa saltare via un pezzo. Adesso poi, i piedi sono nudi anche in città e coi sandali, rossi, turchini, verdi, dorati, anche d'inverno e anche di sera, nei quali sandali attraverso le calze di tela di ragno si scorgono una a una le dita e le unghie e i loro colori, le dita da dipingere sono sempre venti; né v'è pittore novecentista il quale lavori altrettanto.

Nelle mani e nei piedi belli, salvo la spesa, la pazienza, le righe e le macchie, tutto va bene. Ma per le unghie dipinte ricomincia la tragedia dei gomiti e dei ginocchi, da quando in riva al mare, ai laghi e anche ai ruscelli le donne a una certa stagione hanno il dovere d'andare a braccia e a gambe nude. Dicendo stagione non intendo dire età, perché s'incontrano donne giovani con ginocchi e gomiti, scusino, da cani, e donne stagionate con gomiti e ginocchi bene articolati, sieno rotondi e pienotti come quelli cari al Veronese, sieno acuti e scattanti come quelli preferiti da Botticelli. Ma la tragedia resta.

Come può infatti lo sguardo piú platonico e distratto non seguire sulla tovaglia d'una mensa, sul grembo d'una gonna nera o bianca, contro il ventaglietto delle carte da giuoco, sopra il parapetto d'un palco al teatro, l'andare e il venire di quelle dieci mostruose cocciniglie color cinabro, di quei dieci bolli di ceralacca caduti dalla busta d'un'assicurata, di quei dieci petali di rosa vizza, di quei dieci grumi di sangue vecchio? Le forme dell'unghie allora te le devi godere tutte; e per cinque mani belle, mobili, affusolate, intelligenti, anche maliziose, cinque ne trovi con l'unghie piatte e quadre, che sembrano schiacciate allora tra due battenti; o corte e sferiche come cannule di guttaperca; o curve e adunche come artigli, ma attaccata ad esse non trovi mai un'aquila. Né puoi

abbassare piú gli occhi, perché s'incontrano gli altri dieci bolli sui piedi spediti.

Vi sono le eccezioni, per fortuna. Una signora cui m'ero paternamente rivolto per avere notizie minute su questa moda aberrante e sul suo lavorío, m'ha risposto: — Voi in fondo avete ragione, e a Parigi la voga del rosso vinoso va finendo. Io adesso ho cominciato a dipingermele in rosa, appena un tono piú su della pelle, — e si toglieva i guanti. Ottimo il colore di rosa, come è ottimo per un morfinomane cominciare la guarigione col diminuire la dose.

Ascoltando mi divertivo a immaginare in silenzio la Venere di Giorgione, quelle di Tiziano, le tre Grazie di Botticelli, l'Arianna del Tintoretto, la Panciatichi del Bronzino, la Tullia del Moretto, l'Antea del Parmigiano, con l'unghie insanguinate. E in questa compagnia ridendo mi consolavo.

1938

SETA

14 gennaio.

Roma, nell'arena del Circo Massimo alla mostra degli antichi tessuti italiani, che qui sono tutti di seta: un passato, sembra, tutto di gran signori, accompagnato sempre dal luccichío e dal fruscío di strascichi, di sboffi e di mantelli: velluti, broccati, damaschi foderati di seta, di raso o d'ermisino; passato remoto, perché oramai bisogna aspettare l'entrata dei cardinali nella Cappella papale se si vuol godere uno spettacolo altrettanto lucente e fastoso. Dietro queste sale e vetrine abbaglianti s'alzano sopra il versante del Palatino i ruderi gialli e rossi del Settizonio, i cipressi verdi e il cielo turchino, lontano come soltanto a Roma il cielo sa essere lontano e sovrano.

L'ampia mostra del Tessile, quasi direi del tessibile, dove di padiglione in padiglione con maniera piacevole e piana ci fa vedere a che sieno giunte la scienza, l'esperienza e l'inventiva degl'Italiani, pare fatta apposta pel trionfo ideale di queste antiche sete e ricami, come i vestiti e i cappotti bruni, bigi, neri, tutti uguali, di noi visitatori paiono indossati per dare spicco al tanto e diverso sfarzo degli altri secoli. (Ma di fatto con questa uguaglianza di fogge e monotonia di tinte adesso l'intelligenza e il carattere si leggono soltanto sul volto, che

da nessun sarto si può comprare). L'uomo dunque il quale oggi ammiri la seta, la vera seta, la seta di filugello, la seta animale, quella che quando brucia dà odor di capelli bruciati tanto è ancor viva, la ammira disinteressatamente, come può ammirar la bellezza dipinta: la bellezza, ad esempio, di questa Venere di Botticelli la quale, nuda com'è, è stata scomodata a venire da Firenze in questa calca soltanto perché il manto che le porgono per coprire la sua lisciata e navigata nudità è, tessuto a fiori, un bel modello di stoffa. Ma nella mostra di tanti dipinti non s'è pensato che i disegni per le vesti delle loro figure gli artisti per lo piú se li inventavano, non li copiavano?

In Europa, quest'arte della seta è stata per secoli tutta nostra; e ancora i nomi dei tessuti, a cominciare dal velluto e dal broccato, e i termini del mestiere, dal filugello alla bavella, dal cascame ala matassa, sanno di latino e di primo medievo, con incroci di greco e d'arabo rapidamente spianati all'italiana, cosí che pare di vedervi le tracce dei viaggi dei mercanti tra Soría e Sicilia, tra Bisanzio e Calabria. Sarà vera la leggenda dei due monaci che dalla Cina recarono all'imperatore Giustiniano il seme dei bachi da seta nascondendolo dentro i lunghi bastoni di pellegrini? E da noi dove è stato prima coltivato il gelso pel nutrimento del baco e filata e tessuta la prima seta? A Catanzaro colonia bisantina, o in Sicilia coi normanni?

Certo è che sete o velluti, lisci o ricamati, appena ci si avvicina al vetro che li difende, lo stupore per la loro bellezza è raddoppiato dallo stupore per la loro sopravvivenza. Taluni escono addirittura dai sepolcri, perché avvolgevano le spoglie d'un santo, come la seta purpurea tratta a Rimini dalla tomba di san Giuliano, o il cadavere d'un gran principe, come il broccato verde a palmette

d'oro tra figure di pesci e uccelli, lepri e leoni, ch'era nell'arca di Cangrande della Scala a Verona. I corpi rigidi e gelidi lentamente si disfecero in sanie e in polvere. Non restarono che poche ossa grige e ciuffi di capelli stinti. Di morbido, di tepido, di vivo non vi è rimasto piú là dentro che questo poco di seta o di broccato, risplendente di rosso, di verde, di turchino, d'oro e d'argento, come se i fetidi orrori che l'hanno toccato sieno stati soltanto un incubo sopra quel lettuccio soffocato.

Altri tessuti prima di diventare arredi sacri, sono stati vesti, sottane, guarnacche, giornee, cioppe, mantelli di dame; e Milano ne ha mandato qui l'esempio piú sgargiante col paliotto di velluto rosso del museo Poldi Pezzoli, che prima d'andar su un altare fu « la veste de broccato d'oro de le columbine » indossata da Beatrice d'Este a Venezia quando nel 1493 Ludovico il Moro ve la mandò in missione. La sposina non aveva ancora dieciott'anni; ma era bella, fresca, briosa, di franca parola e di gusto sicuro, sempre tra musici e artisti, tanto elegante che piú d'ogni lode questa la faceva contenta, d'essere chiamata *novarum vestium inventrix*, inventrice di mode nuove. In ciascuno dei rosoni d'oro su quel rosso denso sta come nel caldo nido una colomba e reca nel becco un polizzino col motto sforzesco « *a bon droit* ».

In quelli anni a Milano lavoravano a tessere velluti quindicimila operai. Vorrei che fosse di Beatrice, donatole dalla Serenissima, anche il mantelletto femminile di broccato d'oro, tessuto negli stessi anni e mandato qui dalla Ca' d'Oro. Di grazia e di statura le andrebbe a pennello. Una volta, quando Gino Fogolari ordinava quel museo, l'ho avuto tra mano: è leggero nonostante il tanto oro che v'è contesto, e a guardarne da presso il biondo luccichio vi si scopre un minuto disegno di foglie e di fiori che a ogni piega scompare e riappare: un tes-

suto di sole. Lo imitasse oggi un gran setaiolo, sarebbe un trionfo; e davvero italiano.

Già prima dei ricami sono da ammirare questi tessuti figurati. Ogni monaca diligente può ritoccare un ricamo; e anche i piú belli e famosi sono restaurati e racconciati da cento rimendi e rappezzi. Che è originale in un ricamo giuntoci da secoli e secoli? Si diffida d'ogni filo. Ma in un tessuto, di seta liscia o di velluto operato, ogni rimendo si scorge a prima vista. La seta bisantina, forse di avanti il mille, della càsula detta del vescovo Ermanno, a grandi aquile ritte, nere sul fondo violetto, mandata dal museo di Bressanone; quella coeva che dicevo pocanzi e che viene dal museo di Ravenna, tratta dal sepolcro di san Giuliano; quelle tante di fabbrica lucchese, l'una piú rara dell'altra, dugentesche, trecentesche, quattrocentesche, da chiese, da musei e dalle raccolte Sangiorgi di Roma, Abegg di Torino, Loewi di Venezia, con disegni che sanno di bisantino, di persiano, di cinese, ma dove i viticci, le rame, le palmette, le frutta e gli animali perdono nell'aria toscana l'astrazione araldica, s'avvicinano al vero, prendono succo e sangue, vigore e palpito, come nel piviale diasprino del Museo industriale romano, come nella seta violetta cogli angeli broccati in oro del museo fiorentino del Bargello, come nelle cinque càsule prestate da Danzica (il solo contributo straniero alla mostra), appena sono bucate o ragnate, chi le ripara? Ne restano quei pochi palmi dal guardingo raccoglitore tesi tra due vetri, come l'ala d'una farfalla strappata dal turbine del tempo, schiacciata lí senza piú speranza di giocar con la luce.

Appena spunta la primavera del Rinascimento, s'arriva a tessere figure e scene e a gareggiare, se non con la pittura, con la silografia che la riproduce. V'è un fregio

di paliotto dalla raccolta Sangiorgi, in oro a basso liccio su fondo rosa, con la scena ripetuta del *Noli me tangere* dove Cristo e Maddalena stanno su un prato verde fiorito e dietro a essi s'apre un cielo stellato. V'è, tessuta in oro su fondo rosso, la copia del bronzo del Verrocchio in Orsanmichele, con l'*Incredulità di san Tommaso.* La difficoltà di rendere solo con l'ordito e la trama scene siffatte dà ad esse una semplicità quasi di stampa popolare; ma la finezza della materia e la delicatezza dei toni aggiungono come un profumo di fiori a tanta semplicità.

S'intende che nella gara con la pittura l'ago facilmente trionfa sulla spola; e in questa mostra si sono, anche in fatto di ricami, raccolti tesori. Se non sbaglio, il piú antico è quello del pallio bisantino di Castell'Arquato con la Consacrazione del pane e la Consacrazione del vino nell'Ultima Cena. Sulla seta d'un rosso di porpora figure, edifici, iscrizioni sono ricamate in bianco, in celeste, in argento; e l'oro in nove o dieci secoli s'è come bruciato e l'argento è come cenere. Nella composizione simmetrica e maestosa basta che una delle alte figure si volga appena o faccia un passo, e tutta la scena diventa drammatica. Le scritte greche sul cielo pallido sembrano comandi del Pantocrator. Nei volti dove il ricamo è logoro, la porpora della seta riappare come il sangue che circola sotto la pelle.

Al confronto di tanto sobria e sacra solennità la stessa dalmatica detta di Carlomagno, che è bisantina del decimoterzo secolo e che è stata prestata dalla Basilica di San Pietro, sembra, forse pei tanti rifacimenti e rammendi, troppo folta e pesante, quasi trapunta. Di colore, sul fondo di turchino notturno dove le cento croci fanno da stelle, è sempre una meraviglia, e basta guardare nel dorso della dalmatica il vermigiio dei dodici raggi che escono dal bianco Cristo trionfante per riaffermare che il vero

gusto non è fatto solo di discrezione ma anche di ardire. Il difficile è sapere, nello stesso ardire, mantenere la misura.

Una delle bellezze quattrocentesche che m'hanno piú innamorato è il pallio delle colombe mandato dal duomo di San Gimignano: un velluto vermiglio ricamato in oro nel 1449 dalle suore della Santissima Annunziata, con tante colombelle raggianti; e ogni colombella ha il capo dentro un'aureola, e nell'aureola è una crocetta rossa. Volano in ogni senso, a distanze uguali. Una sera ero chino a guardarlo da presso perché la luce s'era fatta fioca. D'un colpo si sono accese le lampade elettriche, e le colombe risplendenti per un attimo è sembrato che battessero le ali per volare via.

Paliotto, pianete, càsule, dalmatiche, piviali: su dieci oggetti, otto sono di chiesa. E la folla domenicale procede in silenzio o parla sottovoce come in chiesa.

CAPRI

17 marzo.

A Capri sta per scoppiare la primavera. Il cielo è già d'aprile. I primi mandorli e le prime violette sono fiorite, ma i limoni sono ancora coperti con le stoie, con le pagliarelle come dicono qui, e le glicine sono ancora in boccio. Tutta Capri dal monte Solaro alla villa di Giove è in boccio. Se t'affacci al belvedere dei giardini, diciamo pure, d'Augusto, se passi in barca tra punta Tragara e i Faraglioni e fermi un minuto i remi o il motore, sopra l'asciutto odor del salmastro respiri a tratti un profumo dolce ma lontano, come un canto spezzato dal vento.

S'arriva di sera stanchi e distratti. Riusciremo a riposarci? Sotto la luna e le poche stelle le case e le casette di gesso bianco, di gesso crema, di gesso rosa sulla piazza sembrano finte; una messinscena per *Cavalleria rusticana* o per le *Baruffe chiozzotte*. Si va a dormire, sicuri intanto della solitudine e del silenzio; e la mattina dopo, quando si spalanca la finestra sul mare, s'è già diversi: curiosi, alacri, ilari, in pace con tutti, perfino con noi stessi. Una cinciallegra gorgheggia tra i rami d'un pino. Atmosfera radiattiva, avvertono le guide. Svetonio, cui quest'isola deve tanto per le favole di cui l'ha incoronata, racconta che Augusto s'innamorò di Capri anche perché al suo arrivo i rami secchi d'un antico leccio a un tratto

rinverdirono. All'aggettivo nuovo e scientifico preferisco questa favola di Svetonio, visibile e tangibile.

Non avevo mai compiuto il periplo dell'isola. Da questo mare di zaffiri e brillanti che fa nel confronto illividire il cielo, chi visiti giro giro tutte le grotte, da quella Azzurra a quella Bianca e vi penetri finché l'occhio s'abitua all'ombra e ai riflessi; chi guardi dall'acqua le altezze scoscese delle rupi dei monti e a un tratto ammiri dalla Marina piccola il biancheggiare delle ville, l'affoltarsi degli alberi, dei parchi, dei vigneti, dei colonnati, delle arcate, di ripiano in ripiano, proprio in quel punto dove l'isola si restringe e s'avvalla come una donna alla cintola, i misteri dell'incanto di Capri si svelano tutti; e si possono dire tutti ad alta voce.

Primo, il piú elementare: che Capri è un'isola, meglio una piccola isola, a distanza ragionevole da una grande città. S'è isolati, ma non tanto; protetti, ma non carcerati. Si sbarca a Palermo o a Messina, a Cagliari o a Golfo Aranci, e dopo dieci minuti di treno o d'automobile il fatto d'essere in un'isola è solo una nozione, non piú una sensazione. Ora, per essere commosso e sedotto, l'uomo deve prima vedere che sentire, prima sentire che pensare. Qui ad ogni passo vediamo il mare, sentiamo il mare, l'odore e il fiotto del mare che ci separa dal resto dell'umanità. In chi viene qui, cresce con pochi giorni un orgoglio simile a quello del castellano dentro il suo castello nel mezzo dei suoi bastioni e fossati. Quelli infatti che vogliono raggiungere l'isola, prima hanno da purificarsi in un lavacro almeno di vento e d'azzurro; e quando approdano sono i barbari, venuti in barca da oltre mare.

Appena dal buco della funicolare escono al sole sulla piazza Umberto, i vecchi di Capri, anche se romani o

milanesi, tedeschi o americani, li sbirciano con aria benevola ma distratta: — E adesso che farà questo sperduto? E adesso dove andrà questo spaesato? — Loro conoscono tutta Capri, che è un poco piú di mezzo mondo; e quel neonato ancora ha da imparare come si respira quest'aria, ancora non sa che domani sarà un altro. Il facchino che gli porta le valige, gli parla con tenerezza come la nutrice al poppante. E si pensi che ogni anno passa da Capri un mezzo milione di forestieri e che un altro mezzo milione vi dorme almeno una notte: quelli che gli albergatori, con un termine tra ascetico e spiritico, chiamano le presenze.

Certo chi arriva è preparato bene. Coloro che approdano a Capri, vengono da Napoli o da Sorrento: città e luoghi di quelli che in ogni angolo del mondo gl'innamorati e i sapienti, i poeti e i politici, i mistici e gli epicurei, i malati con la speranza di fuggire la morte e i sani col proposito di raddoppiare la vita, èvocano tra un sospiro di rimpianto e un sorriso di speranza. Ma sono città di terraferma da dove si passa anche per necessità senza pensare propriamente a ristorarsi e a curarsi anima e corpo. Capri invece, dall'apparenza inviolabile, è la tebaide degli epicurei: epicurei, spero, nel senso buono ed autentico, che pongono cioè la rettitudine nel dire la verità, la verità nella concreta esperienza, la felicità del corpo, modestamente, nell'assenza del dolore, e la felicità dell'animo nella serenità della coscienza, anche a costo di tempestive rinunzie.

Per questa vaga somiglianza con la Tebaide degli anacoreti, ma a portata di tutte le macchine fotografiche, Capri ha appunto i suoi monti deserti e dirupati che si sprofondano a picco nel mare per altre centinaia di metri e che soltanto le bige spatole dei fichidindia, le chiazze cupe dei lentischi, i ciuffi azzurrastri dei ginepri e gli

scheletri d'antiche torri ravvivano; e ha le sue cento grotte dagli echi infernali e dai riflessi insidiosi proprio come quelli che abbagliavano sedici secoli fa nel deserto tebaico gli occhi di Antonio e di Pacomio. Si pensi che per entrare nella Grotta azzurra dallo spacco tagliato o allargato dai romani s'ha da chinare il capo o stendersi umili sul fondo della barchetta, e che d'estate nella gran calura molte bagnanti, vestite come tutti le vedono, vanno a immergervisi e a nuotare, con l'illusione d'entrare nel turchino del paradiso facendo semplicemente le morte sull'acqua. Illusioni, ripeto, le quali talvolta arrivano all'allucinazione; ma sul cammino della virtú dovunque, specie a Capri dove ogni sentierucolo è forcuto come le corna del demonio, sperar di distinguere súbito l'illusione dalla realtà è quasi inumano. Si distingue dopo, quando, reclinato ancora una volta il capo in atto di penitenza, si riscivola verso l'aperto sole, e le barchette verdi bianche turchine ci ballano attorno leggere come per congratularsi della nostra salvazione.

Questa maestà, grandezza, rudezza o indifferenza della natura è necessaria all'uomo che cerca la pace, e volentieri la chiama felicità. A Capri la trova presto: sulla terra dopo pochi passi, sul mare dopo poche bracciate. Sotto la rupe eccelsa e inaccessibile, ecco, egli si sente minimo, trascurabile, invisibile, dimenticato; si sente cioè in libertà. Anche se sono in due, si sentono invisibili e in libertà, e stesi su uno scoglio polito dall'onde o tappezzato di licheni, si crògiolano a occhi chiusi nell'afa di mezzodí, si lasciano ventilare dalla bava che là sotto increspa l'onda. Una lucertola. Una farfalla. Silenzio. Tutto il loquacissimo mondo è finalmente ammutolito. L'umanità è di là dal mare. Lo sguardo piú vicino è quello del sole; la legge piú vicina è quella del sole, che fa la notte e il giorno, e niente altro.

Ma nell'isola di Capri è un altro elemento che può sembrare misterioso e non lo è: la storia. Nessun paese è infatti formato di tante civiltà sovrapposte, l'una nascosta dall'altra ma anche l'una nata dall'altra. Civiltà fenicia, civiltà greca, civiltà etrusca, civiltà romana, civiltà bisantina, civiltà cristiana, civiltà mussulmana, qui s'intrecciano e si confondono tanto indissolubilmente, per formare dal mille in poi la civiltà italiana, che non v'è mente umana capace di sciogliere il groviglio delle cento radici al piede di quest'albero sovrano e sempre fiorito. Non v'è bisogno che il viaggiatore sia un erudito per provare sotto questo incanto uno sgomento quasi religioso, come non occorre essere astronomi per sentire l'infinito del cielo dietro il palpito delle stelle. Basta ch'egli abbia gli occhi aperti e un cuore d'uomo.

Anche a Capri, in questa isoletta, sono passati fenici, greci, romani, bisantini, saraceni e, alla fine, i napoletani del Seicento e del Settecento, i secoli della musica e della passione; e ancora cantano. Ma sopra tutti stanno Augusto e Tiberio, Timberio come lo chiamano qui.

Non si vedono? Dovunque si scava, alla Marina Grande o alla Certosa, su a Stanta Maria del Soccorso o giú a Punta Tragara, anche dopo secoli di ladrerie straniere, blocchi di tufo, muraglie di piscine, fondamenti di ville, rocchi di colonne, lapidi schiantate tornano alla luce. Le rovine romane sul mare, gialle e rosse in mezzo all'acqua, sembrano piú resistenti degli scogli. L'onda vi si rompe da secoli, e a mare mosso le copre; torna la calma, e rièccole, lucide, regolari, solenni.

Non è vero che il turista distratto e cronometrato rimanga indifferente alla vista di questi ruderi. Non si renderà conto a parole dell'effetto che gli fanno, perché questo è il nostro destino dal primo vagito all'ultimo addio: che di quanto veramente ci tocca nel profondo e ci

forma e ci muta e ci uccide, l'intelletto per lo piú non s'avveda perché non ha tempo o ha paura. Ma la vista di queste antichità dànno anche al passante, al gaudente e all'ignorante il conforto d'un sentimento che noi Italiani possiamo chiamare l'immortalità dell'Italia e che a uno straniero basta chiamare la certezza della durata.

Egli sbarca qui, solo o in compagnia, stanco o ammalato o innamorato. Ha udito tanto parlare di Capri e del suo fascino. Capri, dieci chilometri quadrati: un ninnolo. Nuova York è molto piú grande. Sul moletto di Sorrento, accanto alla garitta gialla e blu, un omino vende nacchere, le gitta destramente dalla riva nel battello, coglie a volo i soldi che gli pagano. È l'Italiano, pel turista, stereotipato: ballerino, canterino, giocoliere, merciaio, ambulante. Ma Capri s'avvicina: monti rocciosi, nudi, scabri, rósi dal vento, ostili, e a fior d'acqua muraglie immani, fatte d'un reticolato a scacchi di tufo. — Che cosa? Tiberio? La piscina di Tiberio? Quasi duemil'anni? — Il peso dei millenni come il peso della rupe riducono anonimo e minimo lo straniero: uno, sperduto tra milioni. Cerca con lo sguardo l'amico o l'amica. Anch'essi cercano lo sguardo di lui, ma senza appoggiarvisi, quasi che la troppa luce annebbi tutti gli occhi. I piú restii puntano sulle rupi e sulle rovine la macchinetta fotografica: ne rapiscono un attimo, della loro misura. Poi anche essi si stancano di chiudere un occhio e di schiacciare l'altro sulla spia, per veder piccolo; e si lasciano invadere dalla luce e dalla grandezza, come chi si gitti a nuoto, finalmente, nel refrigerio del mare. Di preciso niente sanno. Vedono e sentono; e basta. La forza degl'imponderabili, come una volta i fisici chiamavano nientemeno l'elettricità, il calore e la luce.

Se la primavera fosse scoppiata, non s'avrebbe piú voglia di tessere queste tele di ragno che si chiamano ipotesi. Ma siamo proprio sulla soglia. Stamane, affacciandomi dal mio poggiolo sul giardino dell'albergo, ho udito una voce femminile, di contralto, annunciare da giú in inglese a qualcuno che doveva guardare dal piano sopra al mio: — John, John, sai che ho trovato? Ho trovato due fiori d'arancio. — Una voce sarcastica e rugginosa ha risposto dall'alto: — Esagerata. — Oh John....

La donna in giardino aveva la figura svelta e giovanile, il volto meno; e indossava un paio di pantaloni turchini, tagliati a campana come quelli dei marinai.

Ma non avevo badato all'accento sull'*o* di John, aperto o chiuso, e non ho capito se chi le rispondeva dall'alto era una Joan o un John, una Giovanna o un Giovanni. Piccolezze.

D'ANNUNZIO MORTO

31 marzo.

Firenze. È passato già un mese da quando l'ho veduto nella corte del Vittoriale, disteso sotto un arco, all'aria aperta, vestito da generale, il volto cereo senza labbra, le mani riunite sul grembo, le gambe coperte dal tricolore; e prima d'inginocchiarmi l'ho baciato sulla fronte, piú fredda del marmo.

Una miseria dei molti anni è che davanti a un amico morto si cade senza volerlo a pensare a noi stessi, a confrontare l'età sua con la nostra, i malanni che l'hanno spento coi malanni che presto o tardi spegneranno noi. Davanti a lui, per fortuna, no. Sempre, chi gli ha voluto bene, l'ha sentito d'un'altra razza e d'un'altra specie, intento in ogni gesto e parola a foggiare di sé stesso l'immagine e la persona che dovevano sopravvivere. Ecco infatti la triste e cascante maschera che la vecchiaia gli aveva imposta, in meno d'un mese scomparsa dalla mia memoria. Penso a lui, rileggo lui, sillabo Gabriele, allungando la prima *e* com'egli stesso faceva quasi per assaporare il miele del suo nome; e Gabriele mi riappare giovane fresco snello scattante agghindato profumato, una mano sul fianco stringendolo tra pollice e indice, la gamba destra un poco piegata, col piccolo piede ritto sopra la punta, come d'un corridore sulla mossa.

Aveva allora il gesto rapido a seguire il pensiero, la risata squillante a braccia levate, la voce di testa, nitida e acuta che accompagnava la parola fino all'ultima vocale, tagliava la tua frase con una forbiciata, e poneva súbito la conversazione un tono piú su dell'ordinario. Una punta di barbino biondo gli aguzzava il mento e metteva anche piú distanza tra mento e orecchio, tra mento e zigomo: una distanza che a guardarlo di fronte non s'immaginava, ma che dava al profilo di lui uno slancio aggressivo, un che del falchetto pronto a osare e a beccare. La bocca schiusa, le labbra scoperte, gli occhi lunghi d'un color marrone chiaro che mutava in grigio, il naso forte, un po' carnoso come erano le mani, e tra i due sopraccigli una piega verticale cosí fonda che, quando era stanco, sembrava una cicatrice.

Siamo in molti ancora a ricordarcelo cosí; ma, fossi io solo, mi sembra che tra cent'anni, se non si trovasse piú un ritratto di lui, da ciò ch'egli ha scritto e ha fatto e dalle leggende in cui s'è avvolto, un lettore attento se lo figurerebbe proprio quale adesso io lo rivedo.

Come in questa troppo lunga Italia era già capitato pel trasporto di Carducci, quella mattina dietro a D'Annunzio s'era in tanto pochi scrittori che il poeta, tra ministri in divisa militare, marescialli, generali, ufficiali, legionari, soldati, portato su un affusto di cannone, pareva dimenticato: un condottiero, non un poeta. Eppure la guerra predicata, difesa e combattuta, e l'occupazione di Fiume erano state il coronamento della sua poesia, il frutto di quel fiore. La notte avanti, a vederne la salma esposta all'aria aperta come non avevo mai veduto altre salme, e a sentire l'aura fresca e lieve che saliva dal lago, passava tra gli archi e gli alberi, s'impregnava del profumo delle violette nelle ghirlande e sfiorava lui in un so-

spiro, m'era tornata in mente una terzina sul principio dell'*Alcyone*:

> Deterso d'ogni umano lezzo in fonti
> gelidi, ei chiederà per la sua festa
> sol l'anello degli ultimi orizzonti.

Era con noi fedelmente dietro la salma Ruggero Ruggeri, in borghese, lui, come il Gabriele d'una volta. Me ne avvidi sulla gradinata della chiesa di Cargnacco. D'Annunzio in chiesa, benedetto con l'aspersorio e l'incensiere, davanti alla croce di Gesú: ecco l'altra novità inaspettata, e questa, sí, ci annunciava l'estrema pace. Se Ruggeri, che con la sua pronuncia lenta e precisa sembra leggendo una poesia confidare il segreto d'un miracolo, ci avesse detto sottovoce dieci versi di lui, in quanti tra quella calca li avremmo riconosciuti?

Di quel trasporto due immagini mi stanno ancora negli occhi: Mussolini e donna Maria, l'avvenire e il passato. Il volto di Mussolini era chiuso ma dolce; le spalle quadrate, incrollabili; il passo su per la salita sicuro uguale pesante: « Sta certo, sta certo, sta certo: con questo passo l'Italia arriverà sulla vetta che io so, sulla vetta che tu poeta hai sognata ».

Donna Maria D'Annunzio procedeva alla destra di lui, dentro un lungo fitto velo nero, alta e sottile come quando si sposò e come Sartorio la ritrasse nel dittico delle Vergini savie e delle Vergini folli. Le avevo parlato poco prima; anche lo sguardo era quello, anche la voce era rimasta quella, piana e soave tanto che nel pieno d'una calca riusciva sempre a formare una zona di tranquilla intimità, quasi che la pace emanasse dalla sua grazia.

A ogni svolta distinguevo sotto il velo il suo profilo affilato e le gote smunte. Vicini andavano i due figli, Mario e Gabrielino. Il cranio nudo di Mario pareva il

cranio del padre. Fin nell'occipite, dove la sutura si biforca, le due fossette erano calcate su quello.

V'era sole, ma velato. Una luce bianca e diffusa rischiarava tutto, il lago, la strada, gli ulivi, le case, senza un filo d'ombra: una luce di limbo. I ricordi andavano e venivano, ora fugaci e sbiaditi perché non avevo la forza di definirli; ora cosí netti che non vedevo piú chi mi camminava allato. I tanti amici cui egli e io siamo stati legati e che lo hanno preceduto di là, De Bosis, Michetti, Conti, Scarfoglio, Matilde Serao, Morello, Sartorio, Jarro, Tenneroni, Trentacoste, Praga, Treves, Origo, passavano in quei ricordi. Erano molti, e quasi mi rimordeva di dimenticarne uno solo, in quel salire verso la tomba. Lo scalpiccío del corteo dietro a me, senza una parola, senza una voce, per un attimo l'ho creduto di loro. — Adolfo, Edoardo, Marco....

Un richiamo m'ha scosso. Ero accanto al generale Moizo, tale e quale il Moizo aviatore del 1915 e del 1916; soltanto, canuto. Mi diceva sommesso: — Vi ricordate? — Gabriele, ancora con la divisa di Novara cavalleria e il collo di panno bianco, non parlava ormai che d'aviazione. Una sera a Gradisca, appena sceso dal Carso, alla mensa della brigata Toscana tra tutti fanti non sognava che ali: — Domandatelo a Ugo che mi conosce da anni. Io le ali le ho avute sempre. Soltanto allora non mi si vedevano.

Quando la salma è giunta presso la cima del colle, è cominciava la salva del cannone. Donna Maria ha alzato il volto come se quei colpi a rosario venissero dal cielo; e un ricordo m'è venuto al pensiero, da lontano lontano. Una sera di maggio a Roma pranzavamo sulla terrazza di Maria D'Annunzio che allora abitava a Trinità dei Monti, con le finestre sulla scalinata verso piazza di Spagna.

Anche Gabriele era invitato, ma arrivò tardi scusandosi con aria di mistero. Appena venne buio, condusse De Bosis e me nell'anticamera, ci affidò due pacchi ed egli ne prese un terzo, piú grande. Quando rientrò davanti ai convitati, avvertí serio serio: — Non toccate, sono pacchi di esplosivi. — Erano fochetti artificiali, razzi, stelle, bengali, petardi, candele romane, e li cominciò a legare prestamente ai ferri della ringhiera, rimproverandoci di non essere cosí rapidi e capaci com'era lui abruzzese.

— La testa, bada, verso piazza di Spagna. Se no, ti scoppia in bocca. A Francavilla qualunque ragazzo ne sa piú di te.

In pochi minuti la batteria era in ordine, ed egli con un cerino cominciò ad accendere. Nella conca della scalinata ogni scoppio rimbombava assordante. Finestre e logge si gremirono di spettatori. Dagli altri piani qualcuno cominciò a protestare, e Gabriele alla luce dei bengali spiegava felice, ridendo e saltando: — Non abbiate paura, non sono che tipitappi, non sono che tipitappi. — Quando dei fochetti non restò che il fumo, gli chiedemmo: — Che sono i tipitappi? — Non sapete che cosa sono i tipitappi? Ignoranti. Sono quello che i napoletani chiamano tricchitracchi, — e non volle dire altro.

Queste parole sono troppe, perché quel ricordo fu un lampo. Il corteo s'era disperso. Il Duce era ripartito. Ma l'Abruzzo quella mattina non doveva per fortuna lasciarmi piú, ché la chiave di D'Annunzio è nascosta lí davanti al mare, tra gli aguglioli della pineta alla foce del Pescara. Incontro Giacomo Acerbo, a capo d'un manipolo d'abruzzesi: il priore della nuova chiesa di Pescara, il preside della Provincia, una donna in capelli che reca in un'olla la terra presa sulla tomba di donna Luisa, della madre del poeta, e v'ha piantato su qualche fiore reciso per mettere un poco di luce su quel terriccio di morti.

È un conforto ascoltarli, udire in quella parlata grave ed antica le notizie di D'Annunzio e della sua casa e della sua chiesa, come s'egli da laggiú fosse partito ieri. Vecchio infatti non l'hanno veduto; da vecchio egli laggiú non s'è lasciato vedere.

Ieri notte ero tornato per la terza volta al Vittoriale. M'ero chiuso col dottor Duse e con Antonio Bruers a parlare degli ultimi momenti di lui. Bruers piangeva: — L'avesse veduto nel suo pigiama marrone, quando l'hanno portato dalla poltrona sul letto. Il capo cadeva indietro, le braccia pendevano. Il comandante, capisce, il comandante, ridotto come un fantoccio. Atroce: come un fantoccio. Ed era ancora caldo, cosí caldo che io lo credevo svenuto, — e affettuoso metteva la fronte sulla mia spalla e piangeva.

Interrogavo Duse. Era proprio vero, Gabriele si voleva sempre curare da sé: per tre giorni non prendeva cibo, poi d'un colpo tre o quattro uova. — Noi in Abruzzo ci curiamo cosí, e si campa cent'anni. Un pastore della Majella ne sa piú di te.

Fuori, davanti alla salma, era ancora un poco di gente. La campana della parrocchia continuava a rintoccare nell'aria nera, col ritmo inesorabile d'un palpito, come per misurare il nostro tempo mortale nel confronto con l'immobile eternità dove egli era scomparso. Parlavano dell'età di lui, della morte improvvisa. E uno, invisibile, ha detto: — Ha lavorato tanto, — e una voce di donna ha soggiunto con un sospiro materno: — Poveromo.

Il pastore della Majella, Aligi, che ieri ha cominciato a dormire per non svegliarsi piú. Cosí m'è venuto alla mente un ritratto donatomi da lui la prima volta che sono andato a Francavilla. Adesso l'ho qui davanti agli occhi.

Gabriele porta una mantella pesante e un berretto a punta, di maglia di lana, col fiocco in cima. Con la mantella ricopre anche la sua figliola Renata, incappucciata come lui, e un folto di riccioli le sfugge dal cappuccio. Renata, o Cicciuzza come allora la chiamava, avrà in questa fotografia quattro o cinque anni. È l'infermiera del *Notturno*. Ho riaperto il libro. Anche il padre lí la rievoca, a cinque anni, in quella casa bianca sul mare, dove fu fatto il ritratto che io guardo e dove ella gli « appariva senza rumore, come uno di quelli uccelli che si posano sopra un ramo leggiero e aspettano che esso cessi d'oscillare per intraprendere il loro canto ». Quel giorno invece nel *Notturno* ella tornava presso il letto del padre infermo dopo la visita dei Sepolcri. « Su la sua veste bruna, mi sembra di fiutare un odore di ceri, un odore d'erbe scolorate e di violacciocche. Il viso è piú stretto, il mento è piú affilato. È piccola, stasera. È una povera piccola stanca, affaticata dalle tenebre e dal profumo funebre, bisognosa di riposarsi ».

Proprio cosí era stamane, dietro al feretro, pallida, stanca, vestita di lutto, sola coi suoi ricordi.

ROMA NUOVA

12 aprile.

Roma. Da quasi un anno per l'esposizione mondiale del 1942 hanno cominciato a spianare di là dalla basilica di San Paolo le collinette verso il bosco d'eucalitti che una volta difendeva dalla malaria l'abazia delle Tre Fontane. Tempi preistorici: allora, quando eravamo ragazzi, andare alle Tre Fontane era un'escursione per la quale si partiva da casa con la colazione o la merenda nel tascapane. Era un'escursione e quasi un'esplorazione perché a chi di noi s'allontanava dalla strada Laurentina gli anziani annunciavano pericoli addirittura di morte per le buche e le frane delle cento vecchie cave di pozzolana, nascoste tra cardi e pruni, popolate di serpi e, alle prime piogge, di rospi e raganelle. Il mondo s'è fatto piú piccolo e, dicono, piú sicuro.

Per uguagliare questo pianoro di cinquecento ettari, lungo, presso a poco, quanto dal Campidoglio a piazza del Popolo, anzi fino al Ministero della Marina, e largo altrettanto, si dovranno smuovere cinque milioni e mezzo di metri cubi; e già se n'è smossa quasi la metà. Ma l'importante è che, spenta e chiusa dopo sei mesi l'esposizione, là non tornerà un arido deserto di calcinacci di cemento, con altrettanti trabocchetti e buche come quelle di terra che spianatori e costruttori trovano adesso e cól-

mano. Là resterà una città, un altro grande e comodo e monumentale quartiere di Roma, col suo lago, le sue strade, piazze, giardini, alberate, fontane, con la sua chiesa, i suoi musei, teatri, uffici e alberghi, a sette od otto minuti dal Colosseo: Roma nuova, come nella suddetta preistoria chiamavano la Roma da via Nazionale in su. Insomma adesso il cómpito dato da Mussolini a Vittorio Cini è di preparare, sí, una grande e ricca e piacevole esposizione dove la gente abbia da imparare e da divertirsi senza affaticarsi, ma anche lo schema e l'ossatura d'una bella città. Il durevole, prima di succedere all'effimero, deve intanto dargli, poiché siamo a Roma e si ragiona da romani, forma, comodità e maestà: problema, prima di tutto, d'architettura.

Per adesso, tutti d'accordo, perché v'è soltanto il nudo terreno, anzi il luogo dove uomini e macchine vanno preparando il terreno. A settentrione di là d'un gran prato verde s'intravvede di Roma un quartiere nuovo nuovo, non propriamente monumentale, ma una nebbiola bassa e azzurrina lo vela gentilmente; e dietro il Gianicolo appare la cima della cupola di San Pietro, d'argento opaco, come una luna che sorge. Il silenzio è rotto da fischi di locomotive, da brevi ànsiti di macchine scavatrici, fondi talvolta come ruggiti quando il raffio addenta terra e sassi e le catene cigolano. Ma l'aria immobile ingoia d'un colpo ogni suono e il silenzio torna padrone: un silenzio d'eternità.

Il suolo vulcanico su cui i re e la repubblica fondarono e aggrandirono Roma, è simile a questo, falda a falda: al sole un palmo o due di terra buona da seminare; sotto questo po' di terra, pozzolana bigia o rossa e tufo, buoni per murare e per costruire. Dove una volta le frane e adesso le macchine hanno tagliato il terreno, questi filoni

orizzontali appaiono netti, sovrapposti regolarmente come gli strati di fondazione d'un grande edificio. Poco da mangiare, molto da lavorare; poco da godere, molto da costruire: non sono queste le basi morali dell'antica Roma? E senza questa miracolosa pozzolana laziale che con poco grassello di calce fa presa anche sott'acqua, compatta per millenni piú d'una roccia, l'architettura romana, la forma cioè e il volto di Roma, e l'incrollabile prova della sua durata non esisterebbero. Bisogna diffidare, lo so, delle similitudini; ma gli acquedotti e il Colosseo sono insieme fatti e idee.

L'aratro che adopera il senatore Cini non è per fortuna quello che adoperò Romolo tracciando il solco quadrato. È meccanico, va giú col vomere fino a settanta centimetri, rovescia terra e pezzi di tufo; e la trattrice che lo trascina, sobbalza come un carro armato all'assalto d'una trincea. Talvolta lo sforzo è tanto che la corda d'acciaio si strappa. Súbito dietro l'aratro, i badilanti caricano sui vagoncini la terra sconvolta, e appena i venti vagoncini sono colmi, la piccola locomotiva se li trascina via fischiando, laggiú dove il terreno s'ha da alzare e non da abbassare.

Mille e cento sono adesso questi operai; scamiciati, impolverati e contenti, nella certezza d'avere lavoro per quattr'anni. Uno s'è ficcato tra l'orecchio e la tempia una di queste piccole orchidee selvatiche, bianche e verdi come il fiore dell'aglio, e mentre il rosario dei vagoncini parte con un fracasso di ferraglie sulle verghe malconnesse della decoville, s'appoggia con le due mani sul manico del badile, guarda lontano e a mezza voce canta:

Vivere senza malinconia,
Vivere senza piú gelosia....

Mentre canta, è piú solo lui dei compagni silenziosi che allineati aspettano un'altra fila di vagoncini, vuoti. Un minuto: arriva, e i manovali le si mettono a fianco. Una goccia di saliva sulla palma delle mani, e il lavoro ricomincia, cosí puntuale che si coglie il ritmo delle pale ficcate nella terra, della terra rovesciata nel carrello, del lampo bianco della pala in aria. Cosí ordinato fosse il lavoro di tutti noi, con quella pausa del fiore e del canto.

La ragione sarà che io purtroppo non riesco a diventare ancora il vero uomo moderno, *homo occidentalis mechanicus neobarbarus*; ma il fatto è che il lavoro d'una macchina mi piace quando assomiglia nei gesti al lavoro umano, centuplicato, s'intende, nella forza, e senza rischio mai di stanchezza perché la macchina con un poco di lubrificante è sempre giovane e sempre attenta. Insomma per me il modello del mondo resta ancora l'uomo, e la macchina non è ancora diventata il modello dell'uomo: difetto grave, e il peggio è che talvolta me ne vanto.

Ora delle oneste macchine le quali lavorano qui, le piú simpatiche mi sembrano le scavatrici. Una me la sono goduta stamane da vicino, e il soprastante che me ne spiegava i congegni, le sorrideva affettuoso come a un bel cavallo da circo, docile e lustro, e aveva ragione quando diceva: — Le manca la parola, le manca. — Quella infatti alzava il braccio con la benna, l'avvicinava al greppo da mordere, contro gli puntava quattro lucide zanne d'acciaio aguzze come pugnali, e oscillando un poco per lo sforzo gliele conficcava dentro fino in fondo. Poi le quattro zanne si rizzavano, e zolle, sassi, schegge, terriccio entravano nella benna giusto giusto, ché la scavatrice non ne aveva afferrato un pugno di troppo. Allora il braccio si girava e si fermava preciso sopra un carrello del trenino. La benna s'apriva ed empiva il car-

rello; e la macchina tornava a puntare i denti contro il costone da abbattere. L'omino che era il cervello della macchina, maneggiava due leve con piú leggerezza d'un cavaliere quando tira a destra o a sinistra la briglia. Il soprastante accanto a me fissava l'orologio: — La benna contiene un metro cubo e venti. In ventisette secondi si riempie e si scarica.

Dieci di queste macchine scavatrici lavorano a preparare il pianoro per l'esposizione; ma tanto pesano che bisogna saggiare bene il terreno prima di collocarle, non abbiano a sprofondare in uno di questi grottoni. Quando nel 1885 sul fianco settentrionale del Campidoglio si tentò di piantare le fondazioni del monumento a re Vittorio Emanuele, non s'incontrarono che tane e cunicoli tagliati per cavar tufo o per difendere l'arce; e la somma che s'era stanziata per erigere tutto il Vittoriano, bastò appena a riempire e consolidare quell'alveare. Cosí qui. Il suolo, traditore è provato continuamente dalle sonde, le quali ogni poco incontrano il vuoto. Quando s'è determinato cosí il luogo d'una caverna nascosta, si cinge subito con una stecconata quadra, perché carri o macchine non s'avventurino là sopra. Sono chilometri e chilometri di gallerie da cavar pozzolana, alcune praticabili dai carretti anche se adesso ostruite dagli scoscendimenti. A guardarle dall'alto, profonde e cupe tra rovi e sterpi, sembrano rifugi di trogloditi o di banditi o, nei primi secoli dopo Cristo, di cristiani perseguitati. Talune catacombe sono infatti nate cosí, in questi antri.

Tre aeroplani che volano alti a triangolo, mi fanno alzare gli occhi al cielo. Per godere un paesaggio la luce è quello ch'è la voce per capire un uomo. Anche la luce ha un tono. Se mi trasportassero addormentato a Roma, a Firenze, a Venezia, a Milano e svegliandomi spalan-

cassero la finestra sul cielo vuoto, io mi vanterei di saper dire, dalla luce, dove mi trovo; ma forse è un'illusione come quando, se odo uno parlare, mi provo a non badare al senso delle parole ma solo al suono e alla modulazione della voce, e a giudicarlo cosí, colui che parla, sincero o retore, affranto o audace, meschino o magnanimo.

La mia guida m'indica il punto verso Roma dove la via Imperiale taglierà il viale di pioppi delle Tre Fontane. La via Imperiale sarà l'asse dell'esposizione, si biforcherà per passare su due ponti il lago, attraverserà il bosco e dalla Porta del Mare filerà lucida e diritta verso Castel Fusano e il lido. Via, lago, bosco: tutto è ancora sulla carta, e laggiú verso mezzodí mi commuove la sorte d'un bel ciuffo di pini a cupola perché essi sono già realtà. Si tenterà di trasportarli, diciamo cosí, in vaso. Morranno? Vivacchieranno estenuati, sostenuti da tre puntelli?

Siamo venuti dentro una baracca a guardare la planimetria a colori dell'esposizione: opera difficile meditatissima ed equilibrata cui per mesi e mesi ha atteso Marcello Piacentini. Ecco gli edifici che sopravviveranno, ecco le strade, ecco i luoghi di sosta per le automobili, ecco la chiesa, ecco il lago della città futura. Quale altra città avrà un cosí bel lago, tra sponde di pietra, con un teatro aperto all'uno dei capi, con una scalinata di marmo bianco e oro da cui l'acqua scenderà sfavillando? Meraviglie.

Ma questa mattina ho anche meno fantasia del solito. La carta resta carta, il verde non riesce ai miei occhi a diventare bosco, né il turchino acqua. Il gran vuoto fuori della baracca, il cielo altissimo e quasi bianco negli eccelsi, i fischi rauchi delle piccole locomotive, la collinetta col bosco d'eucalitti, ai nostri piedi le grotte nere aperte, chi sa, da secoli, laggiú quel folto di pini che stanno per morire; questa solitudine che abbiamo appena cominciato

a sconvolgere con metodo inesorabile e che tra un anno sarà irta di bianchi scheletri di case e di palazzi; questa solitudine che, salvo qualche carrettiere e qualche cacciatore, era inviolata, anzi dimenticata da millenni, ecco quello che m'attira stamane, soltanto perché non lo rivedrò piú.

Vivere senza malinconia....

cantava il manovale. Ma no, un poco di malinconia aiuta a vivere. La malinconia non è che l'ombra della memoria.

LA DUSE

26 luglio.

Quante volte in questa rubrica ho già narrato ciò che ricordo d'Eleonora Duse? Oggi ho finito di leggere il libro d'Olga Signorelli su lei. A ogni pagina altri ricordi mi apparivano davanti agli occhi. È un libro copioso, come ha detto Alfredo Panzini lodandolo; ma certo è il libro piú cordiale e probante finora scritto su quella memorabile donna. È infatti il solo libro che ce la mostra dall'interno, non dall'esterno.

Eleonora Duse è stata un'attrice stupenda e cordiale, ma quieta anche nella tragedia, di pochi gesti e di poche grida, tutta misura e ritegno, e solo con uno sguardo senza nemmeno muovere il volto otteneva ciò che altre non ottenevano con un balzo e con un urlo; ma come donna è stata complicata, irrequieta ed ansiosa, spesso stonata e sfasata, ogni anno piú schiava delle parole cosí da scambiarle per realtà, e innamorata del dolore, vero o immaginario, proprio o altrui, come l'ape è innamorata del fiore. Del dolore aveva la curiosità e, oserei dire, il desiderio. Era la sua nobiltà: il suo snobismo. L'arte è dolore; l'amore è dolore; la gloria è dolore; la ricchezza è dolore; la potenza è dolore; la vita, insomma, è dolore. Ed ella era colma di vita.

La prima volta che vidi la signora Duse fuori di scena, quando cioè le fui presentato (e deve essere stato verso il 1895), la trovai per terra, distesa sopra un bel tappeto, tra molti cuscini. Mi invitò a sedermi accanto a lei su un altro tappeto: che, in Oriente forse, ma dalle parti nostre non è un esercizio comodo, specie quando ci s'ha da rialzare. Vedendo che titubavo, m'offrí a braccio teso uno dei suoi cuscini. S'era in casa di fedeli e sottomesse amiche sue, in via Gregoriana: due tedesche, Elena Oppenheim e Maria Zernitz, l'una magra e l'altra grassa; amiche anche di molti musicisti, Sgambati, Consolo, Gulli, Bossi, Baiardi, e d'uno scultore, Chiaradia, quello della statua dorata di Vittorio Emanuele in mezzo al monumento capitolino. Spesso, se veniva a Roma e non recitava, la Duse scendeva da quelle amiche, padrona dispotica d'ogni loro minuto, gesto e pensiero.

Esse dovevano averle mostrato i titoli d'uno o due articolucci miei di letteratura inglese. Supina, poggiando la nuca sopra le palme delle mani raccolte a conchiglia: — Chi è il maggior poeta inglese vivente? — mi domandò guardando il soffitto. — Swinburne, — risposi. — So che avete tradotto qualche cosa di lui. Recitatemelo. — Non lo ricordo a memoria. — Mi guardò di traverso, un occhio su e l'altro giú, come per misurare la mia statura, seduto.

Era tale e quale alla Duse in scena, senza tinture; ma da vicino gli anni, trentasei o trentasette, le si vedevano tutti. Le mani (l'ombra di Gabriele D'Annunzio mi perdoni) non erano belle; ma i piedi sí, piccoli, fini, ben calzati, e non stavano mai fermi. Si sa quanto è spietato lo sguardo d'un giovane appena si posa sopra una donna matura, specialmente se fino allora egli ha potuto vederla solo da lontano su un trono o su una ribalta, e lodata e applaudita.

— Per capire la grande poesia bisogna avere sofferto. Voi siete troppo giovane per avere sofferto. — Io, zitto, perché ero tentato di rispondere: « Grazie, per fortuna », con una punta di impertinenza romanesca. Sentivo su me gli sguardi delle due tedesche, le quali abbozzavano un sorriso per suggerirmi che dovevo sorridere anch'io.

Nella pausa avevo preso una sigaretta. La signora Duse, sempre volta al soffitto, ricominciò l'interrogatorio: Siete innamorato? — Me lo domandò con una voce bassa e grave, che stillava con fatica le meste sillabe. Un confessore che mi avesse domandato: — Quante volte? — o un medico che avvicinando al lume il termometro scaldato dalla mia ascella, m'avesse detto: — Trentanove, e passa, — non avrebbero avuto un tono cosí caldo, di compassione e insieme di conforto. Ma vedi l'indifferenza e anche il pudore della gioventú: io ero seccato non lusingato. Risposi: — Sarebbe, signora mia, un discorso molto lungo, — e accesi la sigaretta. La Duse si rizzò a sedere d'un colpo. — Qui non si fuma, — comandò. Le due amiche accorsero. Una portò in un'altra camera la sigaretta irriverente. L'altra aprí la finestra perché quel niente di fumo svanisse nel cielo di Roma. Io ero in piedi. Udii da terra una voce fievole quanto un sospiro: — Che ore sono? —, e poco dopo: — Tornate presto. M'ha fatto piacere conoscervi. — Me ne andai.

Ogni parola e ogni gesto di quel nostro primo colloquio sul pavimento mi sono rimasti nella memoria perché se ne parlò e riparlò con le due ospiti della signora Duse e coi loro amici. Che cosa avrei mai dovuto rispondere a simili domande, inaspettate e, soggiungevo, materne? Quelli m'assicuravano che le indagini sulla capacità di patire e d'amare erano in lei una palese prova di simpatia.

L'anno dopo, se non sbaglio, tornò a Roma per recitare al Valle: *Fedora, Denise, Moglie di Claudio, Frou-Frou, Locandiera, Signora delle camelie.* Non perdevo una recita, non perdevo una parola di lei. Lí davvero ella era schietta, attenta a scarnire e a semplificare la sua recitazione, cosí che l'anima del personaggio fosse nuda, e anche quando il personaggio mentiva, capace di farci sentire che, timido o spavaldo, mentiva. Anche nella menzogna perciò la amavamo, cosí lealmente ce la confidava.

Tanto schietta, leale e nuda era in scena che fuori di scena, in un salotto o in una gita, in contatto con noi laici si sentiva che era impacciata, quasi provasse il pudore di non poter esser schietta e leale e nuda come quando recitava, cioè come quando era Margherita, Fedora, Magda o Cesarina. E si metteva a parlare difficile con parole d'oracolo, prodigando a tutti consigli e conforti, e dimenticandosene un'ora dopo. Fuori di scena, insomma, la Duse veramente recitava. Cogli anni, i capelli bianchi, l'addio all'amore, e la solitudine, fu un'altra cosa; e certo ammirevole.

In quella stagione, nel senso che alla parola stagione dànno i teatranti, abitava al Grand Hôtel e il suo salotto luminoso era sull'angolo tra la via delle Terme e la piazza delle Terme. Sopra ogni tavola, fiori e libri: libri di pensiero, molto Nietzsche e molto Maeterlinck quell'anno, segnati sui margini da una matita impetuosamente ammirativa. L'edizione Bocca di *Cosí parlò Zaratustra*, ricordo di averla veduta segnata con la matita turchina in tutte, dico tutte, le pagine, da capo a fondo: che doveva essere stata una bella fatica.

Una mattina s'andò a Tivoli. Ernesto Consolo e io salimmo a prendere la signora Duse all'albergo. Ci accolse con questo ammonimento: — Badate, oggi non voglio soffrire, — e lo disse serrando labbra e mascelle come

avrebbe potuto dirlo sedendosi dal dentista. Consolo mi guardò. Sapevamo che spesso era inutile risponderle perché ella già pensava ad altro. Fu gaia, giovanile, maliziosa: diciamo, Mirandolina. Dopo colazione si pensò, naturalmente, d'andare a Villa d'Este. — Ve l'ho dichiarato. Oggi non voglio soffrire. — A Villa d'Este? — Non capite niente: a Villa d'Este io ci sono già stata, — e sillabò le parole come dicesse che non bisognava destare i morti. Né l'uno né l'altro si osò domandarle: — Con chi? — Aveva mutato faccia, s'era alzata e ci aveva voltato le spalle perché non le leggessimo il volto.

Deve avere riveduto Gabriele D'Annunzio in quel tempo (la Signorelli precisa, nell'autunno del 1896); ma non è vero che andando a salutarla sul palcoscenico del Valle dopo la *Signora delle camelie* D'Annunzio la apostrofasse con queste parole: — Oh grande amatrice! — Fu una delle tante facezie dei romani sciccosi, oziosi e invidiosi contro D'Annunzio trionfante e contro quello che allora essi stimavano il pomposo parlare di lui. Amatrice è un paesotto dell'Aquilano presso Cittaducale, e matriciani allora erano chiamati a Roma gl'incettatori e i venditori di erbaggi, dalle carote alle cipolle.

Nemmeno credo che molti anni dopo, spento il fuoco, ritrovandola a Milano per caso in un albergo egli le dicesse come s'afferma in questo libro: — Quanto mi avete amato! — D'Annunzio, per quanto sicuro e soddisfatto si mostrasse di sé, ha avuto sempre, parlando delle donne che ha amate, e specialmente se l'amore era tramontato da anni, e piú verso la signora Duse, un riguardo, anzi un rispetto inconciliabile con la fatua vanità di quella frase. Può darsi che a Olga Signorelli l'abbia ripetuta la stessa Duse immaginandosi di averla proprio udita da

quel crudele, tanto bene le parole riassumevano l'abnegazione di lei e la finale indifferenza di lui.

Cosí sono certo che D'Annunzio mostrò alla Duse il manoscritto del *Fuoco* molto prima di pubblicarlo, e la persuase che ella, anche se l'impresario Schurmann e altri pettegoli le dicevano il contrario, vi splendeva d'una bellezza piú durevole della bellezza fisica. Olga Signorelli pubblica la lettera di Eleonora Duse a Schurmann: « Poco fa non v'ho detto la verità. Conosco il romanzo, e ne ho autorizzata la stampa, perché la mia sofferenza, qualunque essa sia, non conta quando si tratta di dare un altro capolavoro alla letteratura italiana. E poi ho quarant'anni.... e amo! »

(Molte lettere d'Eleonora Duse sono pubblicate in questo libro, ansimanti e sgrammaticate. Anche nella scrittura par di vederla recitare, con quelle tante sottolineature per dire che lí alza la voce, con quei tanti a capo, che corrispondono a gesti recisi, con quei tanti puntini che significano le pause di silenzio o i sospiri).

Nella primavera del '97 o del '98 ero a San Giacomo di Spoleto quando da Francavilla mi telegrafò D'Annunzio d'andare il giorno dopo a incontrarlo ad Assisi nell'albergo del Subasio. Vi arrivai nelle prime ore del pomeriggio in bicicletta (allora anche D'Annunzio andava in bicicletta e nel '96 mi scriveva: « Son tornato da Milano con una bicicletta! Con una Humber! Dalla mattina alla sera vado *pedalando*. E verrò nell'Umbria su questo leggero cavallo d'acciaio. Ave »). Sulla porta del Subasio trovai Angelo Conti. Anch'egli era stato convocato per telegrafo, e mi spiegò perché.

Nell'albergo era anche la Duse, e D'Annunzio era venuto a mostrarle la prima parte del manoscritto del *Fuoco*, ravvolto, s'intende, in un lembo di damasco ros-

so. Era stata lei a chiederglielo, poiché tutti già possedevano le chiavi di quel romanzo e sapevamo che in Stelio era adombrato lo stesso poeta quale egli sperava d'essere o d'apparire, in Foscarina nomade e disperata la Duse, in Daniele Glauro Angelo Conti, in alcuni tratti di Donatella Arvale Giulietta Gordigiani, e via dicendo? Oppure egli stesso, pensando che qualche frase sulla bellezza un poco sfiorita dell'attrice potesse offenderla, e fidando nell'intelligenza di lei e nella bellezza del monumento che con quel romanzo egli le innalzava e le offriva, aveva voluto prevenire e placare ogni risentimento della vanità? « I segni delicati che partivano dall'angolo degli occhi verso le tempie, e le piccole vene oscure che rendevano le palpebre simili alle violette, e l'ondulazione delle gote e il mento estenuato e tutto quello che non poteva mai piú rifiorire... » Non le vedevano tutti queste prime offese degli anni? E proprio Eleonora Duse che anche per entrare in scena rifiutava ogni liscio, ogni rossetto, ogni cipria, tanto amava la verità, anzi, com'ella diceva, la sua verità, si sarebbe offesa? A quale altra attrice sicura del proprio valore ma anche sicura di scomparire tutta dalla memoria degli uomini man mano che fossero morti e scomparsi coloro che l'avevano veduta, ascoltata, applaudita e avevano per una sera creduto che la sua voce e il suo volto fossero la voce stessa e il volto stesso dell'amore, della rivolta, della gioia, della fede, della voluttà, della speranza, il destino offriva insieme il compenso e l'orgoglio di sapersi salvata per sempre in pagine tanto ardenti e sonanti?

A queste domande né quel giorno né poi ho saputo rispondere. Certo è che D'Annunzio pregava Conti e me di aspettare in albergo una sua chiamata. Eravamo lí per calmare l'ira e i sospetti della sua amica, o per tenere a lei e a lui un'affettuosa e lieta compagnia?

S'andò in San Francesco e si tornò. — Hanno chiesto di noi? — No, hanno ordinato il tè. — S'andò a passeggio fino in piazza del Municipio, e si tornò. — Hanno chiesto di noi? — No, pranzano in camera. — Conti e io si pranzò sulla terrazza, poi si riuscí a passeggiare sul prato davanti alla basilica superiore, ché cosí il direttore sapeva occorrendo dove trovarci. A mezzanotte rientrammo. — Non hanno chiamato piú.

La mattina dopo verso le undici dissi addio ad Angelo Conti: — Se Gabriele ti domanda di me, digli che l'ho aspettato per ventiquattr'ore. — Aspettalo fino a stasera. — No, vado a colazione a Foligno da un amico. — Sii buono, aspetta. — Ma io me ne andai, ché in bicicletta giú per la discesa par di volare.

Il *Fuoco* me lo sono letto due anni dopo, e della « sofferenza » della signora Duse per quelle che allora le tenere amiche di lei e i nemici di D'Annunzio chiamavano ingiurie, ho pensato e penso che ella si sia consolata non solo in quelle ventiquattr'ore di clausura assisiate col suo poeta, ma anche tutte le volte che poi, mettendosi una mano sul cuore, ella ha potuto parlare del suo dolore per quell'affronto.

Angelo Conti, cioè Daniele Glauro, parlando del *Fuoco* e della Duse, si grattava la barba rossa e bianca: — Come fa la signora Duse a lagnarsi cosí? Me, in questo libro, fino dalle prime pagine Gabriele m'ha chiamato fervido e sterile. Mi lagno io? — Ma Angelo era filosofo e considerava le donne dipinte da Giorgione o da Tiziano, fossero anche state cortigiane, piú sicure e piú costanti delle donne vive anche illustri.

LA CAPPONCINA

22 agosto.

Firenze. La via Settignanese da oggi si chiama via Gabriele D'Annunzio, come, dal ponticino sull'Affrico in avanti, si legge sopra le lastre di marmo fatte murare dal podestà di Firenze. Da questa strada sulla collina D'Annunzio è passato infatti mille volte salendo alla sua Capponcina o scendendo in città.

L'ho percorsa anch'io un'ora fa, tornando a casa. La giornata è stata afosa, e anche adesso che il tramonto si spegne dietro una nuvolaglia bassa e leggera non spira un alito. « Firenze è calda e grigia, come sepolta sotto la cenere ». Cosí egli la vide una sera di luglio quarant'anni fa, e cosí la descrive nelle *Faville*. Come quella sera, s'ode ancora il canto di una cicala ostinata, arido com'è quest'aria. « Dentro mi rimane non so che ansia, come s'io tema che la cicala ricominci e che l'ombra riarda ». Non riesco a staccarmi da quella pagina, tanto nell'incontro inaspettato delle parole e della luce il poeta mi riappare vivo e presente.

« Via Gabriele d'Annunzio »: è il segno della memoria e della riconoscenza di Firenze, ma è una lapide funeraria. Adesso, col permesso di Filippo de Filippi proprietario della Capponcina, il Comune apporrà anche

una lapide sulla villa. Perché non apporne una anche lí di faccia, nell'altro lato della viuzza, al numero 59 sul muro della Porziuncola che fu abitata da Eleonora Duse? Due righe, con le date e niente altro.

L'arredamento della Capponcina è stato ammirato o criticato sopra tutto da chi non l'ha veduto; e chi strabiliava perché era fastoso e soprabbondante, e chi rideva perché era povero. Come poteva un D'Annunzio accontentarsi di tanti calchi di gesso e di tante riproduzioni in terra di Signa, patinati all'antica? E da lí i detrattori finivano a giudicare di coccio anche i suoi libri. Avesse potuto, anch'egli avrebbe certamente preferito possedere il marmo originale del Prigione di Michelangiolo o il bronzo greco dell'Auriga di Delfo; ma anche un gesso fedele era una presenza, e a svegliarsi nel suo letto e a vedersi davanti nella penombra l'Auriga con le mani tese a reggere le briglie, con le pieghe della tunica verticali e parallele come se nemmeno la foga del vento della corsa potessero distoglierlo dalla mèta, l'immagine divina gli era di esempio.

Sí, le donne e i creditori; ma ancora v'è chi non riesce a dare agli amori e ai debiti di lui l'importanza accidentale e relativa ch'egli dava loro. Spesso lo divertivano, spesso l'infastidivano; mai lo turbavano. Per lui, dopo le fiammate della giovinezza, la donna è stata sopra tutto la tangibile misura del proprio fascino e potere. Raggiunta la prova e la controprova, in privato cioè e in pubblico, non vedeva la ragione di continuare in eterno. Né capiva perché quella s'ostinasse, anche dopo che il poeta le aveva, per esempio, fatto l'onore di dedicarle un libro. La stessa Matilde Serao, che, materna com'era, ha talvolta accusato Gabriele di crudeltà contro l'una o l'altra amica, si meravigliava di quella loro ostinazione. — Ma non lo sapevano? — ripeteva; eppure, come le farfalle

alla lampada, abbagliate dal fulgore, accorrevano e ricominciavano, sebbene dopo due giorni di convivenza s'accorgessero che, nonostante tutte le preghiere, le tentazioni e le seduzioni, egli non rinunziava alle sue ore di solitudine.

Contro la piú bella e sportiva delle sue amiche al tempo della Capponcina, mi confidò i primi segni di stanchezza solo perché quella s'ostinava a chiedergli di lasciarla nello studio in un angolo, invisibile e dimenticata, mentre egli lavorava. — Come se io non sentissi il suo respiro, — ribatteva. Un giorno gli ricopiai questa massima di Montaigne, e lo rallegrò tanto che me la ripeté parola per parola molti anni dopo a Cervignano nelle basse stanzette di casa Sarcinelli: « *Misérable à mon gré qui n'à chez soi où être à soi, où se faire particulièrement la cour, où se cacher* ». Eppure una volta in cui si parlò a lungo di Montaigne, ed egli lo ammirava pel nerbo delle parole e la freschezza, diceva, quasi toscana della scrittura, aggiunse: — Ma talvolta è tanto cavilloso che sembra arrivi alla stizza di rosicchiarsi le unghie.

La Capponcina, come ogni dimora di Gabriele, fossero anche due camere d'albergo, era arredata con lo scopo di nascondervisi: cortine, tende, vetri dipinti, porte, controporte, paraventi, penombra o, magari a mezzodí, buio e luce artificiale. Con l'età e l'appassirsi del volto, a cominciare dalla Casetta rossa a Venezia, questa oscurità e questo mistero lontano dal rumore e dalla luce dell'aperto mondo, fu anche una difesa, e le sue stanze furono illuminate soltanto da lampade sopra le tavole, nane sotto i paralumi, cosí che le facce restavano in ombra e i gesti delle mani e le parole e le risa che uscivano dall'enigmatico limbo di quell'ombra assumevano un che di rivelazione. Ma, prima di tutto, questo era pel padrone di casa

un altro modo di restare un poco solo anche quando era in compagnia. Tutte le volte che alla Capponcina, a Venezia, a Gardone ho udito far musica in casa di D'Annunzio, sempre l'ho veduto andare ad accomodarsi nel punto piú oscuro della sala. *Noli me tangere*, come sul cancello della Capponcina era inciso in una tavoletta sotto la maniglia del campanello; e la tavoletta vi rimase anche quando fu fatta la vendita all'asta e dal calamaio ai guanciali una folla toccò e soppesò tutto quello che lí era stato del poeta.

Arredare una casa con mobili e oggetti antichi o imitati dall'antico non è stata un'invenzione di D'Annunzio. Egli l'ha accettata dal farraginoso Ottocento e l'ha migliorata perché rispondeva al suo programma d'arte, tutto vòlto contro il romanzo e il teatro borghese (detto verso il '90 milanese), senza fuoco di volontà e senza alone di poesia, e contro i loro personaggi rassegnati e ordinari che, se un giorno pioveva, credevano il sole spento per sempre. Gli arredi dannunziani rispondevano, si può dire, al vocabolario di lui. Il miglioramento fu nel non dare piú, come s'usava alla fine del secolo scorso e purtroppo anche in questo secolo, uno stile diverso a ogni stanza e sala, una Rinascimento, una Settecento, una Impero, e cosí via; ma nel dare invece a tutta la sua casa un carattere, come poteva, italiano tra Quattro e Cinquecento, e d'abbondare in sete e velluti, soltanto rossi o verdi.

D'Annunzio arrivava in una villa affittata o in un albergo, e súbito appendeva alle pareti damaschi lenti come cortinaggi, dal soffitto al pavimento; e con altri metri di seta copriva le poltrone e i divani. Anche sulla scrivania, ogni volta che s'alzava per uscire o solo per ricevere qualcuno, stendeva una coperta di damasco rosso, la quale nascondeva manoscritti e libri. Quella, tutta

macchiata d'inchiostro, della sua scrivania alla Capponcina, lacera come una bandiera, me la comprai a quell'asta e me la tengo cara, io che purtroppo sulla scrivania niente di sacro ho da proteggere.

Gli stessi santi scolpiti o dipinti che uscirono a dozzine di dozzine dalla pubblica vendita non erano per quel pagano una parodia della religione, ma immagini d'eroi venerati perché avevano saputo innalzarsi sulla comune degli uomini. Anch'essi, *noli me tangere.* Alla vendita nel giugno del 1911 la tavola stessa del banditore recava giro giro un pendone di damasco col sacro monogramma caro a san Bernardino, raggiante d'oro, e gl'inservienti dall'alto del palco alzando sulla folla ora un angelotto con l'ali dorate, ora una Madonna china sul bambino, ora un Sant'Antonio, ora un San Francesco, e volgendolo a destra e a sinistra perché tutti lo vedessimo bene, assumevano senza accorgersene l'aria di preti celebranti e benedicenti. Apparve perfino un San Martino in atto di tagliare con la spada il proprio mantello per offrirne la metà al povero; ma nessuno s'avvide che quella poteva essere l'allegoria del poeta e del creditore, e il povero dipinto restò a ottanta lire.

Un altro biasimo corrente al gusto di quel bongustaio era l'abbondanza degli oggetti, dei soprammobili e dei ninnoli: l'uno dentro l'altro come le scatole cinesi. Sopra un cassone un busto; al collo del busto un gioiello; sul gioiello un fiore. Sopra una tavola un velluto; sopra il velluto una stola ricamata; sulla stola cucito uno stemma; sopra lo stemma una coppa di vetro; dentro il vetro una clessidra; accanto alla clessidra un pizzico di grani d'incenso. Sopra un candelabro di ferro, due grossi ceri con le sgocciolature grosse come lagrime di penitenti; intorno al cero uno scapolare da Figlia di Iorio; tra cero e scapo-

lare quattro spighe di grano e un fiore di cardo bianco. Contro una nicchia di pietra serena, un cancellino secentesco di ferro dorato; dietro il cancellino, un trittico trecentesco; appesa a un riccio del cancello, una vaschetta d'argento; dentro la vaschetta due melograne secche. Allora si mormorava; questi oggetti sono come le immagini e come gli aggettivi nella prosa di D'Annunzio, troppi. Confesso che anche io in quelli anni, leggendo e rileggendo in punta di matita D'Annunzio, oltre che segnare sul margine le tante bellezze, limpidezze e novità, talvolta chiudevo in parentesi quadra le parole, gli attributi e le frasi che mi sembravano inutili o ridondanti; e lo facevo anche per addestrare me stesso a liberarmi dalla dannunzite che aveva aumentato la pressione sanguigna di noi giovani scrittori. Adesso che vengo rileggendo con ordine quei libri, di molti di quelli appunti mi pento, anche perché adesso conosco il minuto insistente lavoro di quell'incontentabile sul manoscritto di prima stesura, ad esempio su quello della *Figlia di Iorio* fatto riprodurre dal senatore Treccani.

La vendita della Capponcina fu, anche in questo senso, dopo tanti anni una liberazione pel poeta, visto che i libri gli erano stati salvati. Quando nella primavera del '15 s'andò insieme da Parigi a Reims, l'ho udito a colazione dire a Joseph Reinach, che, col pretesto d'essere vestito da capitano di Stato maggiore e di firmare Polybe sul *Figaro* le cronache della guerra, voleva sapere tutto precisamente, anche la somma incassata con quella vendita: — Quando m'hanno liberato dal peso della Capponcina... — e volle che raccontassi io la bufera scoppiata il pomeriggio in cui i banditori avevano osato mettere all'incanto il suo studio, e come i banditori fossero stati fin dal mattino ammoniti dal cielo.

La verità è che quel giorno, 10 giugno 1911, si correva uno dei primi nostri circuiti aerei, e da Roma a Torino non so quanti osservatorii annunciavano una tempesta imminente, e i giornali con edizioni straordinarie ripetevano l'annuncio. Tutti se ne dolevano, ma nessuno ne sapeva il misterioso perché. Sul piazzale davanti alla Capponcina, la vendita sotto i nuvoloni s'iniziò in pace. Avevano posto sulla tavola del banditore un busto di Dante accigliato e stizzito, di gesso. Si vendettero i mobili della biblioteca che precedeva lo studio: qualche terracotta di Signa, qualche scranna, qualche tappeto, due grandi mappamondi a trecento lire, qualche lucerna, di quelle inventate da D'Annunzio a foggia di clessidra, con due lampadine elettriche contrapposte dalla parte della vite, dentro un cilindro di vetro. Appena s'entrò, per modo di dire, nello studio, cominciò a piovere. Le grosse gocce di pioggia picchiavano sulla tenda incerata secche e precise come i colpi sulle tavole a tre gambe nelle sedute spiritiche. Un vento gelido passò tra gli alberi che cominciarono a stormire con fruscii e gemiti di fantasmi. Dalla luce del giorno entrammo in una penombra di carcere. Davanti a un pubblico distratto e sospeso furono venduti altri dieci o venti numeri. Ma mentre i compratori si passavano l'un l'altro un piccolo dipinto su tavola, con l'Adorazione dei Magi, dietro il quale era di mano del poeta questa scritta sibillina « Addí 28 ottobre 1523 donatomi da madonna Dianora. Sí presi lei, ma non prese ella me », scoppiò il fulmine, il primo fulmine della giornata, abbagliandoci e assordandoci cosí che per un attimo nessuno poté vedere piú niente. E venne giú il diluvio, e la voce del banditore fu coperta dalla furia degli elementi. Quando questo ci offrí da dietro il busto di Dante il calamaio cinquecentesco del poeta con tre putti che lo cingevano d'un lieto festone, ba-

lenò la seconda saetta e rimbombò il secondo tuono. Da allora la puntualità della folgore fu prodigiosa: una quando tra il raddoppiare dell'uragano fu aggiudicato per cinquecento lire lo scriviritto, appoggiato al quale D'Annunzio aveva lavorato per piú di dieci anni; un'altra quando fu venduto per seimila lire l'alto leggío o badalone scolpito a figure d'angeli, che sostenendo un enorme messale miniato troneggiava in mezzo allo studio.

L'acqua filtrava da tutte le cuciture della tenda, entrava coi vortici del vento da tutti i lati. S'udiva giú nella valle il tuono rotolare ed echeggiare come un segnale divino tra cielo e terra. I piú degli spettatori s'erano rifugiati nella casa oramai quasi vuota. Uno dei banditori gridava tra i lampi e i tuoni: — Mandate su, mandate su. Se no, si vendica. — Cosí un trittico senese del quattrocento arrivò sulle duemila lire; un leggío, sulle settecento. — Coraggio. Già siamo a dieciassettemila lire. Bisogna arrivare a dieciotto. Mi raccomando a voi. C'è il finimondo.

Alla fine il banditore, la voce roca, gli abiti fradici, abbagliato, assordato, rimase quasi solo coi periti e gl'inservienti (D'Annunzio avrebbe detto i bàiuli) in mezzo all'acqua e al fango; e quando mise all'incanto il busto di Dante e il busto di Machiavelli, di gesso, dieci lire i due, nessuno rispose.

Ma dalla pioggia ci si asciuga. Di quei giorni il momento per me piú penoso fu quando Francesco Paolo Michetti e Marco Praga apparvero a metà d'una vendità, né si vollero sedere. Anastasia, la fedele massaia del poeta che seduta in basso sulla pedana del banditore seguiva attenta la sorte d'ogni oggetto, appena scorse Michetti nascose il volto dietro il banco, e cominciò a piangere. Michetti girò dietro gli alberi, le si avvicinò, le

mise paterno una mano sulla spalla. Allora quella si nascose la faccia tra le mani, e la vedevo singhiozzare. Il pubblico badava alla vendita. — Numero 512, una pisside di rame inciso e dorato. Non è a voi, signore...

NINFA AL TEATRO

2 novembre.

Tripoli. Torno da Leptis Magna che è sera; e mi pento di non essere rimasto là anche stanotte a veder sorgere la luna sulle rovine, a vedere la luna segnar sul mare una strada bianca diritta tra me e l'infinito. La grande novità di Leptis è quest'anno il teatro uscito dalla sabbia, costruito sotto Augusto nell'anno primo dell'era nostra, con la scena piú larga di quella di Sabrata. Vi sono giunto a mezzogiorno nel pieno sole, quando i manovali arabi si riposavano sdraiati sulla rena all'ombra della muraglia che sostiene la càvea. Due, per dormire, poggiavano la testa ricciuta sul fusto d'una colonna colcata.

Dall'immensa gradinata, adesso che colonne, architravi, fregi, cornici precipitati dalle architetture della scena sono a terra, non si vede che il mare turchino, d'un turchino cosí denso e uguale che sembra d'avere davanti agli occhi un muro verticale color di zaffiro, appena piú cupo lungo la spiaggia, quasi verde. Sono solo sulla gradinata deserta. Raffaele Calzini, ch'era con me, se n'è andato lontano a passo svelto verso la basilica per fare fotografie. Lo vedevo fermarsi ogni poco a occhiare, a mirare; ma súbito ricominciava a camminare saltando tra le pietre come un cacciatore che vuole sparare soltanto a colpo sicuro. Sono solo. Nell'aria immobile non passa un alito. Se fisso il mare, scorgo appena qualche fiocco

bianco della maretta; ma il respiro del mare non giunge fino a me. Da quanto non mi godevo una pace tanto alta e luminosa e pura, sospesa fuori del tempo? Una pace che, una volta tanto, non è oblio. Tra me e la spiaggia sta ritta una fila di venti colonne di cipollino, intatte. È la fronte del ridotto dove negl'intervalli dello spettacolo attori e attrici, danzatori e danzatrici, mimi e mime, ancora lucidi e truccati si mescolavano agli spettatori.

Le colonne, limate dal vento e dalla sabbia, sono divenute opache e la luce le avvolge tranquilla. Sugli spigoli dei gradini e dei meniani, del proscenio e del pulpito la luce è invece dura e tagliente.

Non ci facciamo dell'antichità un'idea troppo assolata e smagliante? Greci e romani ce li immaginiamo tutti cosí, all'aria aperta, nel fòro, nelle strade, nelle palestre, al circo, all'anfiteatro, al teatro, sotto un cielo abbagliante. Le scene dei teatri hanno, come le basiliche, perduto il soffitto a lacunari, come il Colosseo ha perduti i velari, come le terme le volte, come le case del Palatino e di Pompei il tetto; e con la fantasia non sappiamo ricostruirlo. Delle stesse donne i busti e le statue di marmo ci dànno un sembiante nitido e candido, *sine fuco ac fallaciis*, senza belletto e senza inganni. Tutto cosí degli antichi ci appare scoperto e accecante, e invece nello stesso Virgilio e nello stesso Orazio, e piú ancora negl'innamorati, da Ovidio a Catullo e a Tibullo, le sfumature di parola in parola, di sillaba in sillaba sono tanto delicate che le piú caute traduzioni sembrano assordanti al confronto dell'originale, e preferiamo rileggere il latino nel silenzio della notte al lume della lampada, meglio che alla luce del giorno.

Veneris cessamus in umbra. Da quale gorgo della memoria è affiorato, come una bollicina d'aria, questo mezzo

verso d'Ovidio? Due farfalle volano a un metro da me, s'inseguono, s'alzano, s'abbassano, non si lasciano; hanno un garbo e una leggerezza di danza: sole vive con me fra tanta pietra, sotto tanto cielo. Sono gialle, ma se entrano nell'ombra sembrano d'oro, nella luce bianche.

Giú nell'orchestra gli scavatori hanno rizzato una statua femminile, seduta, con un amorino in piedi alla sua destra. Dove l'hanno trovata? Nel gran pozzo scavato dai Vandali dove statue di deità e d'imperatori, busti di consoli, di dame, di maggiorenti sono stati precipitati alla rinfusa, come per non vederseli piú mai davanti? Ecco, è riapparsa come ogni cosa di Roma. È degnamente drappeggiata, nobile, altiera, quasi in trono, e il volto sull'alto collo è tra le labbra serrate e la sbarra orizzontale delle sopracciglia anche un poco triste come se il distacco che la sua nobiltà pone tra lei e chi la guarda, ormai le pesi. Sopra le pieghe che in grembo le fa la stola, sono scolpiti fiori, frutti, spighe.

Poco lontano è una stela scritta, dai caratteri, mi sembra, già del secondo o terzo secolo, in onore d'un pantomimo, Settimo Aurelio Agrippa, il primo del suo tempo come afferma l'epigrafe. Gli ammiratori l'hanno alzata a questo Niginski di diciassette secoli fa, e v'hanno fatto incidere anche i loro nomi con una franchezza oggi meno pubblica. Il bel pantomimo era stato festeggiato e applaudito a Roma, a Milano, a Verona, a Leptis: grande e piccolo mondo mediterraneo, coi medesimi gusti, mode, costumi e spettacoli sulle quattro sponde.

Traverso le rovine della scena. All'angolo estremo del colonnato e del ridotto trovo un'altra donna di marmo seduta. È senza la testa, senza il braccio sinistro, senza l'avambraccio destro. Ha le gambe ammantate e il torso nudo, d'una bellezza viva, sana, formosa e respirante,

quale i nostri carnosi barocchi l'avevano ritrovata proprio sugli esempi alessandrini.

Adesso viene dal mare un poco di brezza come a Roma d'estate nelle prime ore del pomeriggio, e là ce la beviamo beati quasi che lo stesso angelo custode gentilmente ci faccia vento con le ali, visto che ci conosce uno a uno perché siamo nati lí all'ombra di San Pietro. La brezza a tratti cade, e allora dai cespugli di ginestra sulle dune m'arriva lieto un canto di allodole. Poi il vento riprende, e súbito cessa il canto. Per quanti secoli e secoli qui non si sono uditi che questi dialoghi di sospiri e di trilli tra l'aria, gli uccelli e l'onda? Questa bellezza di marmo allora dormiva sotto la soffice coltre della sabbia. Le giro attorno e la tocco ché in queste sculture le palme delle mani vedono meglio degli occhi. Il sole ha dato alle spalle un poco di tepore. Respira?

Riappare Calzini. Ha riveduto la basilica, le terme, il ninfeo, la palestra, il fòro severiano. Calzini qui è stato un pioniere. Sí, gli archeologi, Aurigemma, Romanelli, Bartoccini, scavavano, studiavano, confrontavano, descrivevano; ma su Leptis il primo libro pel grande pubblico è stato di Calzini nel 1925. *Da Leptis Magna a Gadames*, e adesso che tanti monumenti sono scoperti, liberati, rialzati, ricomposti quelle pagine dove pochi fastigi di muraglie, pochi capitelli di colonne, poche fronti di arco emergono dalla sabbia liscia, appena corrugata dal vento, dànno bene la misura di quello che s'è fatto e si fa per ristabilire il governo dell'uomo sulla natura e della volontà sul tempo.

Con Calzini è anche Giacomo Caputo, sopraintendente agli scavi, un meridionale giovane, tra qui e Cirene, instancabile. Calzini guarda la bella decapitata, le sorride, la tocca, la fotografa, domanda a Caputo: — Bella. Chi

è? — Caputo risponde onestamente: — Una ninfa di marmo pentelico. — Una ninfa? È poco, è niente. Un nome devi darle, súbito, prima di pubblicarla, un nome di divinità o di regina, un bel nome raggiante. — Caputo si stringe nelle spalle: — Prima voglio trovarle la testa, e ci conduce poco oltre in una baracca di legno sotto un tetto di lamiera: — Questo è l'istituto ortopedico.

Basta uno sguardo; e l'ardore del sogno, il volo delle ipotesi, l'ammirazione per la grandezza e per la bellezza, tutto si spegne. Teste, braccia, piedi, mani, dita, torsi, panneggi, monconi di giganti e di efebi, di cavalli e di aquile, una spalla, chi sa, d'Afrodite, mezzo volto barbuto, chi sa, di Settimio Severo. Che andavamo farneticando? Leptis non è che una rovina, non è che un cimitero imperiale. E questi sono gli scheletri, schiantati, slogati, macabri: piú belli erano i corpi, e lisci e giovani, piú triste è lo spettacolo di questi frantumi. Caputo ha finora trovato tre pezzi della testa della ninfa: uno della nuca, coi capelli inanellati, uno della fronte fino a mezzo naso, uno della mascella e d'un poco di collo fino al mento. Li fa combaciare alla meglio. L'effetto è orribile, per quel taglio netto, profondo, nero tra naso e mento, ripugnante proprio sotto gli occhi della dea rotondi bianchi lisci, senza pupilla.

M'afferro alla scienza dell'archeologo per ritrovare l'equilibrio. Perché nell'Italia romana piú anfiteatri che teatri, e sulla costa d'Africa piú teatri che anfiteatri? Caputo ci fa gentilmente la storia di questo suo teatro che fu riattato, adornato, ingrandito fino ai tempi di Caracalla e del quale il primo architetto deve essere stato un Narcisso liberto d'Augusto. Siamo tornati davanti a una delle due porte. Sull'architrave è inciso il gran nome di Cesare Augusto imperatore, pontefice massimo, console per la tredicesima volta, padre della patria. Compitare,

riempire le abbreviazioni, lèggere, rileggere cinque righe di latino è proprio un lavoro piú serio e sicuro che guardare le farfalle e far parlare le statue. Súbito sotto Augusto, in lettere alte quanto quelle di lui, è nominato *Annobal Rufus ornator patriae amator concordiae*, che è quello che ha pagato: Annibale Rufo, ornatore della patria, amatore della concordia, flamine, sufète, prefetto del culto, figlio di Imilcone Tapapio, fece costruire a sue spese e anche dedicò. Bravo Rufo, ricco amatore della concordia, anche per difesa delle tue stesse ricchezze dopo tanto dubitare e patire nelle guerre tra Cesare e Pompeo, tra Ottaviano e Antonio. A pensarci un poco, gli si darebbe presto un volto d'oggi. Per evitare equivoci, egli ha fatto ripetere e incidere il proprio nome e le proprie lodi, di séguito, in caratteri punici.

Sono arrivato a Tripoli quando in onore dei nuovi coloni esplodeva la girandola. I razzi, le serpentine e le piogge di fuoco si riflettevano nelle acque del porto. Poi tutto tornava nero, con qualche stella lassú e un velo di fumo giallo o violetto quaggiú tra il castello candido sotto i riflettori e le navi lungo il molo con tutti gli oblò illuminati. Un attimo di tenebre, e ricominciavano il fragore e l'abbagliamento.

Un attimo? Duemil'anni?

L'ACQUA

4 novembre.

Tripoli. Ieri al villaggio Crispi, lontano da qui piú di duecento chilometri, sono arrivato sul tardi, quando non v'erano che due ore di luce. Nei sontuosi palmeti di Sliten il sole ancora dorava i grappoli dei datteri; ma dopo Misurata tutto s'è impallidito perché s'impallidiva il cielo. Di contro al sole che scompariva s'era alzata la luna piena. Nel villaggio candido e nuovo, ancora vuoto, municipio, chiesa, scuola, posta, cinema, sala da ballo, trattoria, pochi muratori, falegnami, meccanici picchiavano lustravano segavano dando l'ultima mano alle porte, ai banchi, agl'impiantiti: odore di calce fresca e di legno piallato. Dalla piazza si scopriva la vasta e grigia pianura con le tante casette sparse fino all'orizzonte, piú bianche della luna: duecentotrenta chilometri quadrati, per le trecentodiciotto famiglie che aspettavano sopra le navi ormeggiate in fila a spinapesce lungo il molo di Tripoli.

A Crispi m'è venuto incontro un giovane ingegnere, fiorentino, Paolo Nannini, magro, alacre, padrone, e alle prime concise parole mi sono accorto che di quella pianura sapeva tutto. Siamo risaliti sulle macchine, e s'è cominciato a visitare qualche cosa, col suo forno e le sue stalle. Sull'architrave d'ogni porta il cartello nero tagliato per traverso da una banda rossa, che è lo stemma del

villaggio Crispi; e recava un numero. Numero e cartello l'avevo veduti sul distintivo di ciascun componente, dai ragazzi in su, della famiglia destinata a quella casa; e lo portavano cosí appuntato sul petto da quando s'erano partiti dal loro vecchio casale, nel Friuli o nell'Emilia: lo stemma ch'era il simbolo non di quello che avevano fatto i loro bisavoli e trisavoli, ma di quello che essi dovranno fare e faranno: stemma nobile davvero, non del ricordo ma della volontà.

Cosí siamo giunti davanti a una casa lontana. La luce diminuiva, l'ombra cadeva a tratti come avviene su questa sponda; cosí sulla scena d'un teatro quando il macchinista fa calare sulla veduta dell'orizzonte dipinto un velo, e poi un altro, e poi un altro, che è come il battere delle palpebre sugli occhi che s'addormentano. Nannini ha aperto la porta. Sulla tavola, sulla madia, sulla pietra del focolare, sul pavimento tutto è pronto, dai sacchi dei legumi al sacchetto del sale, dalla legna ai fiammiferi, al ritratto, in alto, di Mussolini. A guardare nella cucina non sembra che i coloni e i futuri proprietari debbano arrivare domani, ma che siano usciti da poco per andare sui campi al lavoro o in chiesa per la benedizione.

D'un tratto odo da fuori un lungo soffio, anzi uno zittío, un ronzío, leggero ma continuo. Appena s'interrompe, diventa un singulto come quando si prova con un tappo o con la palma della mano a fermare il rigurgito d'un barile colmo.

— Che cos'è? — È l'acqua.

L'acqua? Esco, e da un tubo di ferro che ha la bocca larga un palmo, vedo sgorgare un ruscello che brilla. L'assistente di Nannini, chinato sul tubo, serrando e disserrando una chiave a morsa regola il flusso dell'acqua, e sorride. Appena ci vede, gli dà l'aire. La polla si

gonfia, s'erge ad arco, potente, irresistibile, lucente, e la frescura m'arriva al volto, mi penetra il corpo. La pozza s'allarga, la terra polverosa non ha il tempo di bérsela e il ruscello cerca la sua strada a zighezaghe, cantando. Nel silenzio di tutta la pianura ancora disabitata non s'ode che lo stroscio violento e continuo della sorgente: una voce, anzi un esempio di comando e d'azione. Par che gridi: — E voi che fate? Perché mi perdete cosí? Sono salita fino quassú per lavorare, e non per giocare, oziosi.

Intorno alla luna s'è formato un alone violetto. Una nebbia azzurra, lieve lieve, sale da ponente e da oriente. Non soffoca l'orizzonte, ma delicatamente lo stringe. Ecco: sembra che da ogni parte, come in un sogno, la pianura pallida, sterminata, addormentata s'alzi in ascolto di questa voce nuova e prodigiosa. L'acqua, l'acqua, l'acqua. Nel deserto, l'acqua. Nel corpo svenato, il sangue. Non spira un soffio in quest'aria stupefatta.

La guida onnisciente mi parla, ma anche io l'ascolto come in un sogno, tenendo la mano dentro l'acqua corrente. Il terreno s'è cominciato a trivellare sette od otto mesi addietro. I pozzi sono profondi trecento, quattrocento, anche cinquecento metri. Ingegneri, geologi, idraulici venivano, studiavano, saggiavano, calcolavano, dubitavano, speravano. Ci voleva la volontà tetragona del Duce, la fede indomita d'Italo Balbo, il ricordo di Roma che in questa Africa mediterranea il ghibli non ha spento e la fiamma del sole non ha incenerito. Cosí ha da essere, cosí sarà; e cosí è. Qui a Crispi le condutture dell'acqua sopra il suolo sono lunghe oramai piú di ottocento chilometri. — Andiamo alla vasca grande nel centro del comprensorio. Contiene tremila e trecento metri cubi d'aria.

E via ancora in macchina, dentro la luce irreale, dif-

fusa, senza piú ombre. La grande vasca, in mezzo a una piazza, è circolare, dentro un anello di cemento e un parapetto di ferro verniciato di verde. Qui attorno sono i primi vivai, le prime prove di semina e di raccolto fatte per saggiare il terreno, dalla vite al cotone: prove felici, piante bambine; quelle dei palmizi, alte un metro, con le foglie ancora legate, come in fasce. Quando saranno cresciute non si vedrà piú da questa piazza la veduta sconfinata. Quando? Poiché l'oggi e il domani sono sicuri, vorrei domandare a chi mi guida i precisi dati del futuro; quanto di cotone, quanto d'olio, quanto di vino, tra quarant'anni. Ma sento che è una curiosità interessata, di chi sa di non poter arrivare lontano in quel futuro. Cosí, in questa levità di tutte le apparenze, il peso piú grave lo sento sul mio cuore.

Ed ecco nell'acqua della vasca specchiarsi la luna. È piú limpida qui dentro che lassú nel suo cielo. Ma quell'immagine netta, eterna, sacra, familiare, dà súbito un chiaro senso a tutto il miracolo dell'acqua. Mancava a questa regione uno dei quattro elementi, quello che copre i tre quarti del globo. Roma ve l'ha ricondotto; e la pace è fatta e l'ordine naturale è ristabilito: l'acqua che evapora si condensa in nubi, precipita, tra terra e cielo circola. Nannini mi racconta d'una carovana che tornava dal mezzodí: una carovana ch'era andata laggiú, lentamente, di pozzo in pozzo, per la raccolta dei datteri. All'improvviso dall'alto d'una duna, dove nell'andare avevano lasciato la terra arida e nuda, hanno veduto splendere uno specchio. Un miraggio? Si sono avvicinati titubanti. Hanno toccato. Era un piccolo lago: acqua, proprio acqua, e la polla gorgogliava. Le donne hanno cominciato a stridere e a gridare. Gli uomini si sono fermati diffidenti, ma i camelli già piegavano i colli a bere

e quando li ritraevano alzavano al cielo le froge stillanti. Allora tutti si sono inginocchiati sulla riva. Immergevano le mani, se le passavano roride e fresche sulle facce riarse. L'acqua, la vita. Vedo in lontananza lumi gialli splendere fermi. Che cos'è? Stanno trivellando altri pozzi artesiani, e lavorano anche di notte.

La strada del ritorno è lunga, ma il mondo che ho veduto m'ha ormai riempito cuore e cervello. A metà dell'oasi di Sliten sono stati scoperti i ruderi dello sbarramento romano per trattenere le acque dell'Uadicàm. E poi, prima di Homs, dove intravedo il luccichio d'una lama di mare, è tutta Leptis, la romanissima Leptis. Mi sale dal fondo della memoria un ricordo universitario: quando Vittorio Scialoia, giovane giovane, magro magro, coi capelli ritti a ciuffo, c'insegnava diritto romano e ci spiegava come e perché per la civiltà di Roma le acque perenni erano sempre pubbliche, di tutti, quanto l'aria e la luce.

Quando ritrovo a Tripoli il mio letto, m'immergo felice nel sonno come se m'immergessi in quella luce lunare al canto della tant'acqua, in comunione con l'universo del tempo e dello spazio. Stamattina m'hanno svegliato lo scampanio delle chiese di Tripoli, l'urlo delle sirene nel porto, i colpi dei cannoni. Giungo al castello e ritrovo Balbo, l'occhio a tutto, sicuro, e mai contento. La piazza è gremita di ventimila coloni. Dal palco accanto alla statua equestre del Duce Balbo parla. La voce suona talvolta un poco rugginosa, ma la energia dell'accento sembra per quel lieve ostacolo piú maschia e piú risoluta. A un segnale, tutti s'inginocchiano. Un attimo, e le ventimila bocche intonano il paternostro, l'orazione che Cristo stesso ha insegnata. Non lo cantano, lo dicono: le donne a testa bassa, le mani giunte sul grembo; gli uomini e i

ragazzi a testa alta guardando Balbo. Del resto lo diciamo tutti, anche i generali e gli ammiragli. Uno m'avverte: — Guarda, lo sta dicendo anche Balbo. — È vero: lo sguardo domina la folla genuflessa, ma le sue labbra si muovono e sul parapetto la destra accenna il tempo.

LA MESSA IN CARCERE

26 dicembre.

Firenze. A mezzanotte per la messa di Natale dentro il carcere femminile di Santa Verdiana, nell'antica chiesina che pie mani hanno adesso riornata e riconsacrata.

Le detenute guidate dalle suore entrano a due a due. Sono centocinquanta. Empiono la chiesa. Sono vestite di grossa lana a strisce marroni e bianche. Per venire in chiesa le suore hanno distribuito loro tanti veli candidi che coprono capelli e spalle e dànno a tutte un'aria di collegiali stupefatte dalla novità dello spettacolo. Qualcuna con quel bianco si copre per traverso anche metà del viso. Nel carcere infatti una chiesa cosí, tutta loro, linda e illuminata a luce elettrica non l'avevano mai veduta. Finora per pregare avevano soltanto un altare, in fondo a un corridoio, tra le due file delle porte buie inchiavardate sulle celle. La chiesa è degli ultimi del trecento, di quando nacque il monastero di Santa Verdiana col suo gran chiostro adesso quasi distrutto. È stata rifatta nel cinquecento, dopo che lí una Madonna di terracotta parlò per miracolo a una monaca. Ma il soffitto a volta, con la gloria di santa Verdiana assunta in cielo, fu affrescato due secoli dopo. Nella gran luce delle lampade nascoste sopra la cornice quel lembo di paradiso fulgido e ventilato vola via come un bel sogno. Una delle donne

ogni poco si libera la fronte dallo scialletto per guardare lassú la fuga delle nuvole e dei santi; poi riconguiunge le mani sul petto e reclina di colpo la testa come se la picchiassero sulla nuca.

A sinistra sopra gli scalini d'un altare risplende un piccolo presepio. La stessa mensa dell'altare fa da tetto alla capannuccia.

Il cappellano, alto quanto un granatiere, incomincia la messa. La sua voce è sonora, ben intonata. Serve messa il comandante delle guardie carcerarie, in borghese, e la serve bene, senza ritardi e titubanze. Ogni tanto, mentre le detenute cantano, apre il suo libriccino, inforca gli occhiali e legge. Non guarda mai nella sala. Stasera non pensa che all'altare, al messale, alle ampolle. Ha uno sguardo buono, fermo, paterno.

L'officiante legge nel Vangelo di San Luca: *In illo tempore exiit edictum a Caesare Augusto*.... Il gran nome fa qui dentro piú meraviglia del nome di Dio. Dio è da per tutto; ma Augusto, con la sua grandezza e umanità, alla prima appare sempre come una statua. Il gran fatto è che stanotte è nato Gesú, e Luca col suo onesto ordine di diarista racconta del censimento, della venuta di Giuseppe a Betlemme, di Maria incinta, della nascita del Figlio, del fulgore e dell'annuncio dell'Angelo, degli altri angeli che in frotta sopravvengono, splendono e cantano: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Non avevo mai colto come stasera la bellezza di questo crescendo, dalla semplicità del racconto minuto e concreto, con la Madonna che fascia alla meglio il Bambino e lo deve deporre nella stalla *quia non erat eis locus in diversorio*, perché non v'era per loro posto all'albergo, dei pastori desti per custodire le greggi, dell'improvviso chiarore che li spaurisce, dell'angelo che parla loro; e par di vedere il gesto con cui li tranquilliz-

za: *nolite timere*, non temete. E, finalmente, nella notte scoppia il grido solare: *Gloria in altissimis Deo*, e riecheggia di monte in monte, di mare in mare.

Cosí, vicino all'altare e attento al racconto adorabile e al facile latino, avevo dimenticato le ascoltatrici: proprio un altro mondo. Ma ecco, il sacerdote si volta a loro e si mette a tradurre lentamente in italiano il vangelo di Luca. Mi pare che súbito Giuseppe, la Madonna, il Bambino, la stalla, i pastori, la gioia della nascita debbano entrare negli orecchi e negli occhi delle detenute. Per ogni tre di esse, mi ha detto il direttore delle carceri, due sono colpevoli di delitti contro la maternità, complici o ree. Che pensano? Che sentono? Il Natale non è la loro festa, è la loro condanna, quel pargolo, quell'*infantem pannis involutum* non è Gesú, è il loro bambino, quello che poteva essere il loro bambino, morbido, roseo, tepido, odoroso di latte, ridente.

In fondo, a destra della porta serrata, sta l'armonium e, infisso al muro sopra l'armonium, un riflettore abbagliante. Non riesco a distinguere i volti delle donne; soltanto qualche gesto. Tutte sembrano calme, diresti contente della festa inattesa, e della bella favola, senza i pensieri che io immagino. Quelle intorno all'armonium cominciano a cantare.

Sono voci giovanili, limpide e concordi. Vanno bene col bianco dei veli. Dietro la suora che tocca la tastiera e sulla cui testa vedo oscillare nel ritmo le ali nere del velo, una detenuta rotonda e piccolina sta in piedi e batte il tempo con la destra.

Su dal coro sale lo zampillo d'un a solo. È un soprano che modula franca le note e si lancia senza paura negli acuti e li sostiene bravamente. Ascoltarla è un piacere. Il coro riprende, ed ella ne riemerge col suo latino sicuro. Ma quella voce di testa quando discende nella cadenza

finale, ha un che di caldo e di sfatto, come di chi si segga d'un colpo, stanca, sul soffice. Mi sbaglio? Come fare a capire un'anima non dal volto, non dal linguaggio e dall'accento ordinario, ma cosí dalla voce tesa nel canto sacro? Alla terza conclusione mi volto a chi m'è piú vicino. — Una professionista? — Sí. — Di caffè concerto? — Forse.

— *Dominus vobiscum,* — intona il sacerdote. — *Et cum spiritu tuo,* — quelle rispondono unanimi: e si riconosce sulle altre la voce squillante della canterina come una bandiera sulla folla.

Dopo l'elevazione, quando l'officiante s'è seduto sopra una poltrona a destra dell'altare, col dietro della pianeta ben disteso dal capoguardia di là dalla spalliera, il coro riprende a cantare, e questa volta è una canzonetta italiana sul santo Natale: « Nel silenzio della notte S'ode il passo sulla via... » Dopo una strofa o due ritorna la solista: « Alla chiesa il suono appella, Alla chiesa va la gente... » La verità è che nella musica nessuno, credo, bada alle parole. È il suono, il motivo, il ritmo lento o rapido, incitato o dolente, a prendere i cuori. « Sfolgorante il cielo brilla, Tutto d'astri tempestato... » È una canzone lieta, da educande. Io ho il torto di pensare al cielo di Natale, gelido, dove le stelle battono gli occhi pel gran freddo; e queste ascoltatrici sono invece cullate dal ritmo pulsante e felice. Molte infatti si voltano curiose verso l'armonium e verso il gruppo di quelle che cantano sotto il riflettore. Le piú restano con le mani in grembo, immobili e infagottate quasi intorpidite da questo calduccino di gregge accalcato nello stazzo. Uno accanto a me domanda sottovoce al capo delle guardie: — Di là dalla strada, nel carcere delle Murate, il canto arriva ai detenuti? — Certo.

Le Murate sono il carcere degli uomini, tanti piú di

queste donne di Santa Verdiana. E immagino l'alta tetra muraglia qui di faccia, senza una luce, senza un suono, e di là dalla muraglia, di cella in cella nelle tenebre, questo in piedi con le mani sull'inferriata, quello bocconi sul giaciglio, quell'altro seduto, la testa nelle mani, i carcerati cui queste voci femminili, libere, sembra, e contente giungono a ondate. Devono essere come soffi sui loro volti ansiosi o disperati, e devono fare rabbrividire il cinico, trasalire il rassegnato, sussultare il vizioso, singhiozzare l'innocente. Ipotesi.

La realtà è che fa freddo. I pochi bracieri accesi dalle suore previdenti, si sono spenti. Si vorrebbe camminare pestando i piedi, soffiare l'alito nelle palme delle mani. Le detenute, quattro per quattro, accompagnate da una suora, vengono alla balaustrata per la comunione. Finalmente le vedrò in volto. La prima di tutte, una donna forte sulla trentina, è dai capelli ai piedi coperta d'un velo come una povera sposa, una caricatura di sposa: è questa la sua prima comunione. Guarda con occhiate spaurite l'altare, guarda il prete che s'avvicina, la particola che con due dita egli alza dal pisside, il vassoio dorato che la guardia le pone a due dita dal mento. Il cuore deve batterle fino in gola. Quando ha ingoiato l'ostia, resta per un attimo con le labbra aperte. Poi vede la vicina chinare il volto sulle mani giunte, e la imita e, quando le altre s'alzano e vanno a testa bassa verso le loro sedie, si scuote e va anche lei. Ma prima di tornare a inginocchiarsi dietro la sedia lancia ancora uno sguardo timido a destra e uno a sinistra. Non si sbaglia? Lei, proprio lei, a trent'anni; e lí in carcere, rappacificata con Dio, almeno con Dio. Una giovane che le è vicina le accomoda le pieghe di quel gran velo; e quella non se ne avvede.

Le detenute si succedono rapide alla balaustrata: gio-

vani e vecchie, alte e basse, sciamannate e assestatine, sfrontate e timide. Il sacerdote che le comunica, le ha in confessione udite tutte. Egli solo potrebbe giudicare; ma il suo gesto è uguale per tutte e l'ostia è bianca lo stesso per tutte quelle labbra. Una, con un volto di ragazzetta, gli occhi neri tondi spalancati, scoppia a piangere, a piangere, e il collo le entra e le esce dalle spalle come uno stantuffo, e il velo le cade giú. Serra le mani come se volesse serrarsi tutto il povero corpo in tumulto, costringerlo a stare fermo. Quando il prete s'avvicina, si è vinta. Riesce ad alzare un volto lucido di lagrime, ad aprire una bocca di spasimo col labbro inferiore tumido come se lo fosse morso a sangue. Poi nasconde la faccia nelle palme. Quando s'alza, ha uno sguardo fermo e furente: furente con sé stessa, con la propria debolezza. Ma una faccia non dimenticherò mai: d'una megera alta, ossuta, impettita, coi capelli aridi, gialli e bianchi. S'è inginocchiata e ha veduto noi due o tre estranei in piedi a destra dell'altare. Ci ha fissati con occhi d'odio e di minaccia. Poi ha ricevuto la particola, ha piegato la testa; ma quando s'è levata, sebbene avesse le dieci stecche delle dita giunte sul petto, mentre si genufletteva ancora al Santissimo, ci ha gittato un'altra occhiata furente. In fondo, aveva ragione. Tra il sacerdote e lei, in quel luogo di pena noi non s'era intrusi? Quella chiesina, ormai odorosa d'incenso, era sua, non era nostra. Ultima si comunica la Madre superiora, come per placare Iddio.

Il coro riprende. Le parole, là dentro, di rimprovero scendono dalle voci alte alle voci fonde, dai soprani ai mezzi soprani, ai contralti, come se calando il tono anche la speranza calasse: *Verbum caro factum est*, il Verbo s'è fatto carne, *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem... nobis pacem... pacem....*

Quando la chiesa s'è vuotata, anche noi siamo usciti

su via dell'Agnolo, deserta, quasi buia Ho udito una signora, una visitatrice, domandare alla Madre superiora notizie dei bambini delle detenute: sei bambini. — E vedeste che bellezza di bambini, rosei, sodi, ridenti. — Qui dentro? — Caro signore, qui le mamme che li allattano stanno tranquille. — Tranquille? — Sí, sicure, povere donne, d'avere tutti i giorni da mangiare.

1939

L'INCORONAZIONE

12 marzo.

Roma. Alle sei di stamane la facciata di San Pietro non era di travertino. Era d'una nebbia rosea e luminosa, senza peso, con le ombre azzurre: l'apparizione, per miracolo, d'una facciata di San Pietro, fatta di cielo, che al minimo soffio dell'aria sarebbe certo svanita e ritornata lassú. L'ampia gradinata era deserta. Dalla piazza le automobili nere degl'invitati piegavano a sinistra verso Santa Marta, scomparivano rapidamente sotto l'arco delle Campane, per non rompere quell'incanto.

Solo quando entro dalla porta di Santa Marta nella tranquilla luce della basilica, mi ritrovo nella vita reale, gerarchicamente ordinata con divisorii, assiti, gradini, tappeti rossi o verdi, tribune piú alte o piú basse, passaggi obbligati, cerimonieri, bussolanti e camerieri papali che ci conducono ai posti assegnati. A me ripetono sottovoce come una parola d'ordine: — Sant'Ambrogio, Sant'Ambrogio, — perché questo è il nome della tribuna dove troverò il mio banco.

Non ho mai capito chi in queste cerimonie si lamenta delle molte ore d'attesa. Prima di tutto, anche a noi vecchi romani esse giovano per riabituarci a questo San Pietro parato a festa, piú vasto e piú bello che mai, alle sue luci, ai suoi colori, alle sue proporzioni e prospettive.

Col peso e col fasto esso sempre schiaccia il fedele appena giunto; ma alle prime note d'un coro dall'alto o al primo odor d'incenso da un altare o al primo raggio di sole che da un finestrone taglia in diagonale la navata, súbito lo innalza nel puro orgoglio d'essere di questa fede, di conoscere le parole e i gesti di questi riti, e di trovarsi sotto questa gran cupola romana, come sotto un cielo finalmente tangibile, piú vicino a Dio; e nell'illusione che questa vicinanza Dio stesso gliela permetta.

E poi, chi è questo potente decoratissimo che entra fra due guardie svizzere e due alabarde? E quel sergentone degli svizzeri in morione, corazza e cosciali d'acciaio, che s'è fermato là in mezzo a gambe larghe, ci vuol far credere d'essere sceso adesso da cavallo? E dove portano quei due monsignori con tanta fretta quel gran libro bianco? E nella calotta delle nicchie sulle statue di Sant'Andrea, ritto contro la sua croce traversa, e di Santa Veronica che s'avanza di corsa gridando e mostrando il sacro panno, v'erano le altre volte i due riflettori? Ci fanno bene, ché le statue barocche paiono sempre alla ribalta. Lungo gli eccelsi ballatoi sotto la cupola, davanti ai riflettori piú grandi, deve passare adesso un sanpietrino, perché l'ombra sua fatta gigante si riflette sulle volte bianche dei transetti, ed è come il volo d'un fantasma. Questo ragazzo livido, cadente e scarmigliato, dove l'accompagna la madre, preceduta da un gendarme? Là nel fondo dell'abside dietro i cortinaggi rossi è un posto di ristoro e di pronto soccorso, con un medico e due suore. Sono tutte spagnole le tante dame col velo nero alzato superbamente dal gran pettine? No, molte sono sudamericane. Dietro a me, due gradini piú su, è la fila delle missioni straniere, e un cameriere segreto, col mantelletto alla spagnola e la barba all'Enrico quarto sulla gorgiera bianca, prega i capi delle missioni di stringersi

un poco, un altro poco, per entrarvi tutti. — D'ogni missione solo il capo, signori, è in prima fila. Per la Cina, solo il capo missione. — Vi sono per la Cina due capi missione. — No, deve esservene uno solo. — Ma vi sono due Cine. — Il cerimoniere ci ripensa e si rassegna: — Va bene. Si stringano ancora un poco, un altro poco, li prego. — S'odono risposte, spiegazioni, scuse, interiezioni in un campionario di lingue d'ogni parte del globo.

Soltanto a guardare questi costumi e uniformi in movimento del cinquecento, del seicento, del settecento, di Pio nono, e tra poco dietro al Papa i paramenti dei sacerdoti officianti di San Pietro qui davanti a me, e poi dei vescovi e poi, nella prima fila, dei cardinali, dalla mitra bianca alla stola, dalla pianeta alla mozzetta, tali e quali da dieci quindici secoli, e taluni con nomi che si riconnettono a greci e latini, vi sarebbe da passare ore e ore.

Ai primissimi di questo secolo ero, un pomeriggio, dal cardinale Mathieu che abitava nella villa Volkonski davanti a San Giovanni in Laterano, e v'era anche monsignor Duchesne, il quale sull'origine dei riti della Chiesa sapeva tutto e lo raccontava bene in un francese sodo e preciso che piaceva perfino ad Anatole France. Venne a ossequiare il cardinale la contessa di Santafiora ch'era altissima e bionda, o quasi. Allora le donne si serravano la vita con alte fusciacche di seta. Monsignor Duchesne nel suo arguto francese domandò: — Quante volte, mia cara contessa, vi siete girata questa sciarpa attorno alla vita? — Non so, mi pare due volte. — Domani giratela tre volte, e porterete una mitra. — Cosí imparai da quello storico illustre e reverendo che presso i greci antichi mitra voleva dire una cintura attorta tre volte intorno al ventre dei guerrieri, e che solo dopo il sesto secolo avanti Cristo venne a significare una benda intorno alle chiome

delle donne, e che solo verso il mille dell'èra nostra la parola entrò nella liturgia cristiana e prese il senso che ha ancora. Il viaggio di due sillabe attraverso tremil'anni.

S'è acceso, non so dove, un riflettore e illumina sul tappeto rosso il trono bianco dove fra poco sederà il Pontefice. Perché il Bernini là in fondo all'abside ha fatto di bronzo nero con poco oro i quattro vescovi che adorano la cattedra di Pietro, e la custodia stessa della cattedra? Perché sapeva che proprio là sotto si doveva alzare il trono bianco del Pontefice, e voleva che questo solo spiccasse e splendesse. Dietro l'alta sedia è teso un drappo di seta bianca con poche rose d'oro. Adesso, nel fascio di luce che lo accende, brilla cosí che tra le colonne scure dell'altare papale devono vederlo incandescente anche quelli che s'accalcano sulla soglia della porta di mezzo, all'altro capo della basilica, centonovanta metri lontano. Le tende sono tirate contro tutte le finestre della cupola e del transetto. Né un corpo né una colonna né un arco né una cornice porta piú un filo d'ombra dentro questa diffusa chiarezza.

Giú dalla navata arrivano i primi applausi e i primi canti. Il Papa sulla sedia gestatoria deve essere arrivato per la seconda Adorazione alla cappella del Sacramento. Intanto ci passano davanti, alti, giovani, snelli, i nostri due Principi, seguíti dal loro corteo, affiancati dalla guardia svizzera. La principessa sola, tra tutte queste mantiglie, veli e vesti nere delle altre migliaia di donne è vestita di bianco per un antico privilegio dei Savoia. Lo strascico è tanto lungo che, sebbene glielo reggano, ella a ogni passo piega un poco il busto in avanti, come tagliasse un'onda invisibile; e sorride. Tutti noi italiani si sorride felici a quel lieve sorriso. Anche quando è scomparso, ci si guarda attorno soddisfatti come se il trionfo di quell'apparizione continuasse a illuminare noi soli tra la calca cosmopolita.

Il Pontefice sulla sedia gestatoria sotto il baldacchino d'ermesino candido, è giunto all'altare. Scende dalla sedia. Gli applausi e gli evviva con che la folla l'ha fin qui accompagnato, si tacciono. Nel silenzio udiamo la voce del cardinale diacono sillabare: — *Accipe pallium sanctum, plenitudinem pontificalis offici....* Ricevi il pallio santo ch'è la pienezza dell'officio pontificale... — e gli pone al collo il nastro bianco tessuto con la lana dei due agnelli benedetti nella basilica di Sant'Agnese. Sul nastro sono cucite sette croci nere, tali e quali, nastro e croci, a quelle che si vedono sulle spalle dei papi e degli arcivescovi nei piú antichi affreschi e mosaici di Roma cristiana. Quella semplice striscia di lana e quelle piccole croci nere mettono sopra il fasto delle tele d'oro, dei merletti, dei broccati un ricordo di semplicità povera e austera che diresti paesana se la parola pallio non fosse aulica e romana.

Ogni poco nelle parole e nei riti dell'Incoronazione si trovano questi richiami alla rude antichità e questi moniti d'umiltà. Non ho veduto il cerimoniere che mentre il Pontefice traversava la basilica ha acceso davanti a lui tre batuffoli di stoppa, ripetendogli lentamente: — *Pater Sancte, sic transit gloria mundi*, Padre Santo, cosí passa la gloria mondana. — Ma adesso che vedo il Pontefice seduto sul trono, scarno e pallido e immobile sotto la mitra, gli occhi fissi ingranditi dalle lenti rotonde, adesso che cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi e abati gli hanno baciato il piede, odo tonare dall'alto le litanie dell'Incoronazione. Invocano il Salvatore del mondo, la Madonna, gli arcangeli, gli apostoli, i santi, le sante; e il coro, piú basso, come in un sospiro a ogni patrono invocato ripete: — *Tu illum adiuva*, Tu aiutalo.

Il Pontefice immobile ascolta. Talvolta dissigilla le esili labbra come a trarre un piú profondo respiro, tal-

volta senza muovere il volto alza gli occhi verso l'alto, talvolta sembra che serri piú nervosamente le mani giunte. — *Tu illum adiuva.* — La luce che scende dal sommo, appesantisce le ombre, gli scava le arcate ciliari, gli segna le due rughe verticali ai lati della bocca fino a farle dolorose. Tra i due flabelli che ricordano di là dai millenni i faraoni, sotto la mitra bianca, dentro tanta chiarità il lungo fermo volto dagli occhi brillanti, assume un che d'astratto. È un simbolo, piú su della nostra breve oscura vita. Ma solo ch'egli batta le palpebre, solo che prima d'intonare l'Introito si bagni le labbra riarse, e súbito senti che anche quel vicario di Dio è un uomo e che per reggere il grande peso ora imposto sopra le sue spalle ha bisogno, se non piú di conforto perché sa, appena si genuflette, a Chi chiederlo, d'aiuto, e da tutti i fedeli.

Adesso le quattro file dei cardinali e dei vescovi, due pancate di qua e due di là dal tappeto rosso, si sono messa la mitra bianca e l'uno aiuta l'altro ad accomodarsi le infule sulle spalle. Odo accanto a me narrare da uno spagnolo che quando il Cardinale Pacelli fu, cinque anni addietro, legato pontificio al congresso eucaristico di Buenos Aires, una notte gli giunse un radiogramma dal Vaticano. Il segretario che lo ricevette osò andare a picchiare alla porta della camera. Picchiò piú d'una volta, gli parve d'udire la voce del cardinale e aprí e accese la luce. Lo trovò che dormiva in terra, presso il letto intatto. Il cardinale balzò in piedi, lesse il dispaccio. — Ma Vostra Eminenza... — Vai, figlio mio, troppi troppi onori tutto il giorno. Bisogna, almeno quando s'è soli, ritrovare sé stessi.

Adesso Pio duodecimo che è andato all'altare ed è tornato al trono, si prepara genuflesso alla comunione. La particola tra il pollice e l'indice del suddiacono è visibile

a un palmo dal petto del Pontefice. Pare che il bianco delle vesti papali, delle volte, degli archi, della cupola, irraggi tutto da quella piccola ostia come dalla luna la lunga strada d'argento sul mare. Tutti siamo in ginocchio. Taluno dei cardinali e dei vescovi s'è chiuso il volto tra le mani, con un gesto infantile di sbigottimento che commuove in quei vecchi. S'ode la voce sommessa del Pontefice: — *Domine non sum dignus*, — e resta anch'egli col viso chino sulle mani giunte che pare non possa riscuotersi. Ma dalla cantoria sorge una antifona tanto chiara ed acuta che sembra un canto di risveglio all'aurora.

Il Papa risale sulla sedia gestatoria, tra i due flabelli. Il corteo si riforma. Pochi minuti dopo comincia la ressa della folla verso la porta e la gradinata e la piazza per arrivare a vedere la loggia della Benedizione. Faccio quello che m'hanno insegnato a fare da fanciullo, in questi casi, qui stesso: mettersi nel centro della fiumana e lasciarsi portare. Alla stretta della porta allora l'onda m'alzava, non toccavo piú terra, e per non aver paura ridevo. Ho davanti a me, per non deviare, la testa bianca e le spalle quadrate del Maresciallo Caviglia.

Dalla gradinata vedo la piazza e la strada, ancora informe, della Conciliazione nera d'una folla compatta che solo verso Castello si dirada. Dopo la calma penombra della basilica il pieno sole ferisce gli occhi. La facciata è davvero tornata di pietra e, poiché il campanone di San Pietro e tutte le campane di Roma suonano a distesa, sembra che anche l'aria sia diventata dura, di metallo. Il cielo è azzurro. Due nuvolette bianche poco sopra il Gianicolo sono come due palchetti per cherubini.

Nel finestrone a destra della Loggia della Benedizione appaiono alcuni prelati con la mitra. Dietro il trono che

aspetta il Pontefice, è tesa una seta bianca a rose d'oro uguale a quella dietro il trono nell'abside.

— Eccolo, eccolo... — e ricominciano gli applausi. La lingua latina pronunciata rotonda all'italiana, è proprio la lingua per gli altoparlanti e per la radio. È d'un'architettura solida maschia e accogliente proprio come quella del Colosseo. Non trascura una sillaba, non perde una lettera. L'emme che chiude un accusativo, è rispettato quanto la prima consonante d'un nominativo.

Quando il decano dell'ordine dei diaconi, ponendo il triregno in capo al Pontefice pronuncia: — *Accipe tiaram tribus coronis ornatam...* — l'altoparlante riempie di quelle gran parole la piazza; e quando il Pontefice incoronato viene al parapetto e il sole fa rifulgere le gemme del triregno e dell'anello, l'argento e l'oro del piviale, e quando apre le braccia e tre volte spartisce l'aria col segno della croce e dice cantando: — *Benedictio Dei omnipotentis....* — la limpida voce, cosí scandita e fatta tanto sonora, davvero è piú che umana. — *Descendat super vos et maneat semper.*

La odono agli antipodi, la odono in Groenlandia e in Patagonia, la odono i negri e i gialli delle missioni in Africa e in Asia. E questa, per merito d'un italiano, è la prima benedizione d'un nuovo papa che sia udita, di sillaba in sillaba, nitidamente allo stesso istante in ogni città, villaggio e capanna del mondo. Viene fatto d'alzare gli occhi al cielo come a vederne la scia mentre scivola lungo la volta turchina.

RICORDO DI PANZINI

12 maggio.

Non lo vedevo piú che in Accademia, alle riunioni pel Vocabolario. Da anni mi sedevo accanto a lui; ma da piú settimane non veniva. L'ultima volta che vi apparve, entrò appoggiandosi a un bastoncello d'ebano, col manico a gruccia d'argento: un bastoncello simile a quello sul quale nelle commedie francesi alla fine dell'ottocento s'appoggiava il noto personaggio della vecchia Duchessa, canuta e tentennante, affabile e sentenziosa, con la mantiglia di merletto nero sulle spalle curve. Alfredo Panzini invece era aitante e taciturno, aveva il passo strascicato ma saldo, e il suo faccione aperto e quadrato, dagli occhi grigiazzurri dietro le lenti cerchiate d'acciaio, quasi mai sorrideva. Nella sua mano quella lucida mazzetta settecentesca sembrava piú un vezzo che un bisogno.

A chi gli domandava, sia pure per allusione, della sua salute, rispondeva poche sillabe. — Non fumi piú? — Da un pezzo. — Ruvido, ma anche per comodo, ché gli dava fastidio restituire all'occasione lodi e complimenti, non gli piaceva né d'essere compatito né d'essere lodato. Se in piccoli fatti o consigli pratici fuori della professione, della letteratura e dell'Accademia ti capitava d'usargli cortesia, ricevevi súbito una lettera di poche schiette parole, tanto affettuosa che ti sentivi in debito di genti-

lezza. Lo ritrovavi, ti salutava cogli occhi, immaginavi le lungaggini per avviare il discorsetto patetico, e non pagavi il debito. In fondo Panzini era nei propri affetti un pudico. È sua l'audace affermazione che il pudore delle donne è un'invenzione degli uomini.

Fino all'anno scorso un mozzicone spento di sigaro toscano, conficcato in un corto bocchino di ciliegio, era parte essenziale ed espressiva del volto di lui. Quando infatti, discutendo di vocabolario, una parola, una citazione, la definizione d'un termine gli dispiacevano, si vedevano tra le labbra di Panzini bocchino e mozzicone rizzarsi come la cresta d'un gallo adirato, mentre gli occhi s'aggrottavano e il gran torace s'appoggiava alla tavola ora su un braccio ora sull'altro, irrequieto. Finalmente s'udiva: — Vi pare italiano questo?

Era un grammatico inesorabile, e nella proprietà ed evidenza della lingua poneva la sola certezza; ma in questo era uomo sano e paesano e italiano, nel rifiutare cioè l'errore dei puri grammatici, che lingua e grammatica sieno, dal secolo tale e tale e nella regione tale e tale, petrificate e immutabili. Diceva che « la grammatica, le leggi di usare e non usare certe parole, contano sí, ma quel che piú conta è la forza vitale di un popolo ». E al palpito di questa forza vitale che crea le parole nuove e non teme d'accettarle, se è proprio necessario, da fuori via ma le adatta, magari maltrattandole, all'indole e all'accento nostro, tendeva l'orecchio tra curioso e sospettoso, sempre divertito dalla novità anche quando se ne scandalizzava. Da questa incessante curiosità è uscita la sua opera piú fortunata e anche piú faticata, il *Dizionario moderno*, cioè delle « parole che non si trovano negli altri dizionari »: Giuseppe Giusti avrebbe detto « non ancora battezzate dall'inchiostro ». Veniva in Accademia, specie nelle sedute plenarie, con la tasca piena

di schede e schedine d'ogni forma, e anche d'ogni origine, magari il rovescio d'una busta o d'una bozza, e s'andava a sedere accanto all'astronomo o al fisiologo, al giurista o all'archeologo celebre, e sottovoce, educatissimamente scusandosi e riscusandosi, domandava che cosa volesse veramente dire questa nuova parola che aveva letta in un giornale o udita in un discorso. Occorrendo, lasciava al collega la scheda interrogativa. — Vostra Eccellenza mi risponderà a suo comodo, — perché ai piú dei colleghi dava dell'Eccellenza addolcendo alla romagnola la zeta in esse. Ed era felice quando alla fine della seduta aveva ben collocato tutte le sue schede e domande.

« Quante parole che erano vive venticinque anni addietro quando uscí questo Dizionario, e oggi sono morte o morenti! E quante sono vive che moriranno. Antica legge, ma non mai come oggi dominatrice dei linguaggi », ha scritto nel '31 a capo della sesta edizione del suo Dizionario moderno. La parola era proprio una persona viva per lui, con una sua fisionomia, carattere, carnagione, corporatura e volto che mutava espressione e colorito secondo il colore e il tono delle altre parole che le capitavano vicine. Nella scelta degli esempi era perciò severo, e severissimo quando vedeva nelle schede citata una frase tratta da un libro suo. — Prego i colleghi di usarmi la cortesia di togliere questa mia citazione, — cosí che, quando ne lasciava passare una, tutti s'era sicuri. Talvolta, ma di rado, nelle giornate d'euforia, prometteva di riscrivere la definizione della voce, e arrivava la mattina dopo col suo foglietto scritto a macchina, ma non acconsentiva a leggercelo da sé. Lo leggesse Giulio Bertoni, il quale presiede alla compilazione delle schede. Ecco due di queste definzioni: « *Ballare*: naturale azione, prevalentemente gioiosa, col moto vario e il ritmo della persona, singola, a coppia, a corsa. *Bacio*: contatto e palpito

di labra su labra, o sul volto o su altra parte della persona o su cosa diletta, a dimostrazione di amore o affetto o gratitudine o reverenza ».

Corretto, e non solo nella lingua. Quando ancora si discuteva sul metodo da seguire nel Vocabolario dell'Accademia, Panzini uscí in queste domande: — Dovremo ammettere anche le parole sconce? Dovremo ammettere anche le parole straniere? — Teneva il volto immobile, gli occhiali calati sulla punta del naso, lo sguardo nudo sotto le sopracciglia alzate, come se egli fosse quanto noi stupefatto per le due domande. Conoscevamo il nostro Panzini e l'ironia che si nascondeva dietro lo stupore di lui, come fa lo schermidore quando per invito all'avversario scopre il petto; e aspettammo. Primo rispose Pirandello, in favore delle parole sconce, ché tutte le parole italiane devono entrare in un vocabolario italiano. Quanto alle parole straniere dicemmo che s'aveva logicamente da lasciarle ai vocabolari stranieri. — Sport, Trance, Spleen, Film, Masseur, Forfait, Dum dum, Landau, Cocktail, sono parole tutti i giorni, anzi tutte le ore in bocca degli Italiani. — Le scriveremo come si pronunciano da noi. — Da noi? Vuol dire a Firenze?

Panzini non era favorevole all'indiscusso e indiscutibile dominio di Firenze nelle questioni della lingua, e il suo amore pel Boiardo e per l'*Orlando innamorato* veniva anche dall'impudenza di Francesco Berni d'aver voluto col rifacimento correggere e intoscanire quel poema. Appena udiva citare il Berni, scrollava le spalle e alzava o chiudeva gli occhi. Credo l'avrebbe fatto anche se per miracolo fosse apparso il Berni in persona lí alla Farnesina, la quale era già stata tutta fabbricata e adornata quando egli era a Roma in corte del papa.

Del Boiardo talvolta recitava qualche verso. La sua recitazione ben sillabata e bene accentuata andava sempre

sui trampoli, forse pel lungo tempo ch'egli aveva insegnato e per far capire i testi agli scolari li aveva detti dalla cattedra lentamente, senza chiaroscuro. Quando, appena egli è spirato, ho letto che negli ultimi giorni preso dall'angoscia dell'asma soleva restare a lungo appoggiato al davanzale della finestra spalancata per rifiatare meglio, quel suo alto e scolpito declamare m'è tornato alla memoria come fosse stato la naturale misura del suo respiro, impossibile ormai.

Una volta, preparando una scelta dal Boiardo per una collezione ch'io dirigevo, venne una mattina a trovarmi nientemeno sul monumento capitolino a Vittorio Emanuele. V'era riunita una giuria, ché ancora le decorazioni a mosaico e le scale interne non erano ultimate. La commissione s'era sciolta a mezzodí. Era una mattina di aprile mite e luminosa. Ci sedemmo al sole sui gradini del Vittoriano, e Panzini per mostrarmi i tagli che voleva, anzi che non voleva fare nell'*Innamorato*, si mise a leggermelo ad alta voce. Pian piano tutte le campane di mezzogiorno s'erano taciute. Il monumento era deserto. Orlando si lamentava d'Angelica:

> Sia maledetto chi si fida mai
> Per tutto il mondo in femina che sia!

Pareva che da quella candida altura tutta Roma ascoltasse Panzini. Ora volevo interromperlo perché si doveva andare altrove, per colazione; ora preso dall'armonia delle ottave e dall'entusiasmo di lui mi dimenticavo del tempo e del luogo.

> La bocca si percosse con la mano,
> Poi ch'ebbe detto questo, il sire ardito
> A sé dicendo: Cavalier villano,
> Chi ti fa ragionare a tal partito?

Panzini con la sua mano aveva accennato proprio il gesto d'Orlando, di schiaffeggiar sé stesso. Dopo molte altre ottave mi feci coraggio, e l'avvertii che si faceva tardi. Si scosse come da un sogno donchisciottesco:

> Ché per lei sola e per la sua bontate
> L'altre son degne d'esser tutte amate.

— Andiamo pure, andiamo, — ma sentii che era un poco offeso perché un poco con quell'interruzione avevo offeso Maria Matteo Boiardo. Il male fu che ormai il cancello ai piedi della scalinata era stato alzato e gli ascensori chiusi e i custodi scomparsi. Chiamammo, chiamammo. Nessuno rispondeva. Due muratori finalmente che s'erano lasciati chiuder dentro per mangiare in pace pane e salame, ci assicurarono che all'una sarebbero tornati i soprastanti. Chiesi a Panzini di riprendere la lettura. Non volle piú. S'era proprio offeso. E all'una fummo liberati.

L'anno passato, non so piú a che voce del Vocabolario, tra altri esempi ne càpita uno, poco adatto, del Boiardo, e io imprudente lo dichiaro. I colleghi, d'accordo. Panzini, zitto. Bertoni comincia a leggere la voce seguente. Panzini si volta a me e sillaba: — Già, a te il Boiardo non piace. — M'è riapparso d'un colpo il ricordo di quella lontana ora di prigionia sulla candida, abbagliante geometrica mole di botticino, ma ho taciuto. Per fortuna Bertoni continuava ad alta voce la lettura. Panzini però è leale e, se adesso lassú lassú avrà finalmente ritrovato il suo diletto Boiardo, non gli andrà certo a dire che io non lo ammiro. Avranno, del resto, argomenti piú gravi. Ma Panzini lo chiamerà sempre, senza inchinarsi: — Signor conte....

V'è in Accademia un bell'orto, ignoto ai piú, ricco d'insalate, di broccoli, d'asparagi, di spinaci, di cipolle, di

là dal giardino aulico e cinquecentesco, dietro un alto muro rivestito d'edera che s'appoggia alle rosse mura aureliane. Nella casa che guarda l'orto, abitano alcuni capi dei nostri uffici e le loro famiglie. Panzini che voleva un gran bene al nostro Bruers e, quando per una seduta fra due treni arrivava da Bellaria, lasciava in casa di Bruers la sua valigetta, una volta, di primavera, mi trovò nell'orto. — Tu t'intendi d'ortaggi? — Io risposi sí e no senza parole, facendo oscillare come il piano d'una basculla la mano tesa. Si passeggiò un poco per quei vialetti. Poi Panzini spiccò la punta d'un tralcio di vite, l'accarezzò, ci soffiò sopra. — Guarda che gentilezza, — alla fine mi disse: — Vedi questo poco di tralcio. Ha due anni. Questo piú verde ha solo un anno. E questo ancora lanuginoso è il germoglio di quest'anno e, vedi, porta il fiore. Sai come si chiamano questi altri germogli piú piccini, all'ascella delle foglie? Si chiamano femminelle. — A ogni definzione mi piantava gli occhi in volto: — Femminelle, femminelle. Questa è poesia viva. Chi avrà per primo chiamato femminelle questi germogli? Era un poeta anche se era un villano.

Non sorrideva, ma tutto il volto esprimeva una felicità d'accordo col cielo, con la luce, con la terra. Ha fatto bene a farsi seppellire lontano in campagna, forse per ascoltare da là sotto, in pace, i germi che salgono e s'animano e cercano il sole.

MEMLING A BRUGES

luglio.

Bruges. Non dovevo, arrivando a Bruges nel giorno che s'inaugurava al Museo la mostra di Hans Memling, andare súbito a rivedere nella chiesa di Notre-Dame il marmo della Madonna scolpito per mercanti di qui da Michelangiolo appena trentenne, poco dopo la Pietà che è in San Pietro di Roma.

La tristezza presaga del bel volto dagli occhi bassi, la stanchezza che sembra gravare sulla giovane madre nella vana lotta tra il suo amore e il destino, cosí che, mentre la mano destra s'abbandona distesa sul ginocchio, la sinistra invece s'intreccia nervosa a quella del Fanciullo divino come per trattenerlo e salvarlo, m'erano ancora negli occhi e nel cuore quando sono entrato nelle due sale parate di velluto bianco dove stanno raccolti i quarantasei dipinti di Memling. Dipinti religiosi, i piú; ma in ogni Annunciazione, in ogni Epifania, in ogni Calvario, intorno a ogni Crocifissione o Deposizione tante figure s'accalcano, oranti e genuflesse o armate e minacciose o soltanto impalate a guardare come testimoni giurati, che alla fine, per quanto piccole lucenti miniate e forbite sieno queste tavole, l'impressione è di trovarsi nella confusione d'una folla. Ogni poco, impassibili come idoli, stanno sedute le lunghe Madonne colore di cera, dalla

fronte alta, dai capelli disciolti e ben lisciati, dalle spalle strette, dal piccolo mento senza volontà, con la boccuccia tumida tanto lontana dagli occhi che, volessero quelle madri piangere o sorridere, sembra che mancherebbe loro tra pupille e labbra la fulminea concordanza che trovi nelle Madonne nostre da Giotto a Tiepolo. Quando una Madonnina di Memling soffre, il pittore le arrossa un poco le palpebre e ne fa sgorgare, tre a destra e tre a sinistra, sei perle di lagrime: ma i tratti del volto restano quelli di prima, placidi.

Michelangiolo che aveva il diritto anche d'essere ingiusto, ha detto che la pittura fiamminga piaceva assai alle donne, specie a quelle molto vecchie o molto giovani, e cosí pure ai frati e alle monache e ai gentiluomini privi del vero senso dell'armonia. Egli certo non pensava di opporre a questi quadri e quadretti fiamminghi la sua statua di Bruges ché, da quando l'aveva scolpita e mandata quassú, erano passati molti anni e, nei giorni in cui formulava alla presenza di Vittoria Colonna quella sentenza capitale, egli veniva affrescando nella Sistina il Giudizio universale. Ma non si può negare che ad occhi italiani egli abbia ancora qualche ragione contro il trito verismo della pittura fiamminga la quale a quel tempo aveva perduto il candore di Jan van Eyck che piú aderiva al vero e piú palpitava stupito al miracolo dell'identità tra forma ed espressione, e s'era da molti anni anche nei capacissimi come Memling, un poco affatturata e ammanierata. Ma appena tornava ai ritratti, tornava esemplare.

In questa mostra i ritratti sono molti e spesso degni di stare a paro con quelli dei due Arnolfini che sono a Londra, del cardinal della Croce che è a Vienna, dell'Uomo del garofano che è a Berlino, dipinti da Jan van Eyck. Alcuni di questi ritratti facevano in origine dit-

tico con un'immagine della Madonna; e l'orante a mani giunte, quando il dittico era chiuso, restava proprio contro Maria e il Bambino, nel silenzio e nel buio, cuore a cuore. Forse perciò nessuno di questi volti guarda lo spettatore. Poi i dittici furono smembrati, e uno dei meriti della mostra è di avere potuto riunire per pochi mesi parecchie di queste tavolette, fianco a fianco.

V'è il ritratto di Maria Moreel, del 1480, che viene dall'ospedale di San Giovanni qui a Bruges. Maria Moree' è figlia di Guglielmo Moreel borgomastro della città. Quanti anni ha? È sposata? Che io sappia, gli eruditi non si sono curati di trovare queste notizie semplicemente umane. In questo ritratto a mezzo busto ella è volta a destra e tiene le mani appoggiate sopra un tavolino. È d'un pallore che appena si fa roseo intorno alla gola, là dove la breve scollatura chiude la veste nera. Gli occhi castani non ci guardano. Le labbra esangui sono sigillate. Le orecchie, grandi, color d'avorio. Sopra la cuffia a cono tronco, di velluto nero, piantata all'indietro, è un velo bianco che ricade leggero ma rigido sulle gote e sulle spalle, elegante eppure monacale. Sul corsetto nero una fascia di lino candido come il segno d'un grande scollo ovale, mondano e vietato, chiude il ritratto. Nell'incavo di quel finto scollo, è teso un triangolo di velluto color sangue sul quale, appesa a una catenina d'oro, una crocetta di rubini poggia come un ammonimento. Le mani scarne e soprapposte, dalle dita lunghe e inanellate con sei semplici cerchietti d'oro, spiccano sopra la stola di lino. Casta immobilità senza luce di sole, alacre autorità nella clausura della famiglia e della provincia. L'arco trasparente del velo copre l'angolo dell'occhio sinistro e la metà del sopracciglio biondo. In una targa all'italiana, dipinta piú tardi in alto a destra, questa dama compunta è chiamata, non so perché, Sibylla Sambetha.

E c'è un altro ritratto che viene da Parigi, e che qui ha ritrovato l'opposta Madonnina venuta da Berlino (una allegoria politica in questo paese neutrale?). La donna è nella stessa posa della Moreel; ma è vecchia, oltre i sessanta. La cuffia qui è dritta e calcata, copre la fronte, gli orecchi, i sopraccigli. La carnagione è cinerea. Gli occhi stanchi, tra le palpebre pese e i calamari lividi, sembra sieno per addormentarsi o per spegnersi. Sugli zigomi e sulle mascelle la carne s'è svuotata e allentata in molli rughe. Delle mani si vede solo la destra aggrinzata, con un solo cerchietto all'anulare: la fede. Nel paesaggino di fondo s'allontana tra gli alberi una strada bianca, in curva, né si scorge dove conduca.

Poi c'è il ritratto d'un italiano, di Giovanni di Candida, medaglista, dipinto, pare, tra il 1467 e il 1468, mandato dal museo di Anversa (al Metropolitan di Nuova York sono, di mano di Memling, due altri ritratti d'italiani, Tommaso Portinari e sua moglie). Berretta nera, chioma nera, occhi neri fissi sullo spettatore; un volto lungo, ulivigno, ossuto, col naso aguzzo, due pieghe verticali ai lati della bocca e una fossetta sul mento forte. Sembra un giovane sui trenta, ma di poche e meditate parole. Con la mano sinistra, la sola che si veda, regge e mostra una medaglia di Nerone, imperatore romano, come mostrasse la propria insegna. Nel paesaggio dietro, un palmizio, un corso d'acqua con due cigni, sulla riva un cavaliere sopra un cavallo bianco, e sull'ultima collina all'orizzonte un castello azzurro. È questa l'Italia che Hans Memling non aveva mai veduta e s'immaginava? Certo è che ritratti come questi tre definiscono un'anima, una razza, un'epoca, e fanno il miracolo di metterti davanti, vivo, chi non è piú da secoli che dispersa polvere: vivo, anzi carico di vita, quanto un proiettile lo è di morte.

Era nato in Alemagna vicino a Magonza, nel villaggio di Momlingen donde aveva tratto il cognome, e doveva avere studiato a Bruxelles nella bottega di Roger van der Weyden. Già nel 1466 aveva a Bruges casa e famiglia e bottega e committenti. Probabilmente era stato a Colonia perché sopra la cassetta o reliquario di Sant'Orsola dipinto sulle quattro facce da lui, si vedono profili di monumenti di Colonia. D'altri viaggi non si sa. Morí nel 1494, due anni dopo che era morto da noi Piero della Francesca. Nomino Piero tanto per seguitare sottovoce il confronto impostoci da Michelangiolo.

Taluno ha chiamato Memling il fra Giovanni Angelico di Bruges. È come chiamare Bruges la Venezia della Fiandra: da secoli purtroppo il mare l'ha abbandonata. Sí, i dieci canali che tra i grassi pascoli ancora la collegano al mare, e i canali interni, placidi come laghi, popolati di cigni, tra case, ponti, salici piangenti e prati su cui saltellano i passeri. Sí, il beghinaggio.

> Ti convien fare un viaggio
> per cacciare un poco l'uggia
> ed andare fino a Bruggia,
> fino al vecchio beghinaggio.

Hanno molti anni questi versi da Marino Moretti « scritti col lapis » e la sua *Casa del santo sangue* pubblicata nel 1930 pare, nel ricordo, immaginata e scritta vent'anni prima: prima della grande guerra quando s'aveva gusto e tempo di viaggiare soltanto per non annoiarsi: una trina di Fiandra, che col tempo ha preso il colore del miele. Sí, la torre di piazza, le chiese, i campanili, traforati anch'essi come merletti, quasi che al cielo si possa aspirare e salire con la grazia, la gentilezza e la rinuncia, meglio che con lo slancio virile di opere sode quanto i nostri campanili di pianta quadrata fino in vetta, fino alla nuda cuspide.

E poi lo stile gotico ha questo di buono: che, tra pinnacoli e fioriture, se non lo restauri e rattoppi di continuo, sembra presto una rovina, proprio come un merletto che si rompe e si sfilaccia. Cosí questi monumenti sono tutti ben restaurati o rifatti in un gotico ricco e tardivo, del quattrocento, del cinquecento, del seicento, anche dell'ottocento, infatti, sembra, e nuovi, spesso con qualche buona ridoratura, recente e lucente. Antichi, certo; ma dal Colosseo al portico di San Pietro, dal Pantheon alla facciata del Laterano, noi dell'antico s'ha un'idea di solidità senza belluria, di ritmo senza fratture, di nudità senza amminnicoli sulla quale i secoli scorrono come la pioggia su una colonna. A guardare monumenti siffatti noi si crede alla durata non dell'uomo ma della nostra civiltà. A guardare invece queste fabbriche gotiche, minute anche se vaste, vien fatto di pensare alla fragilità e dell'uomo e della sua civiltà, donde il fondo di mestizia e di ritrosa gentilezza che è nei ritratti fiamminghi. Napoleone che a Bruges è venuto due volte nel 1804 e nel 1810, a quanto narra Victor Hugo, in *France et Belgique*, da qui s'è portato a Parigi una sola opera d'arte: la Madonna di Michelangiolo. Fu restituita nel 1815.

Oggi, essendo venuto re Leopoldo per l'apertura della mostra di Memling, la città è tutta imbandierata di rosso, giallo e nero, e le strade e le trattorie sono affollate di gente cordiale che è contenta e che ha caldo. Il Re parte súbito dopo la cerimonia. Aspetto il tramonto per andare a rivedere di là da un ennesimo ponte (*brugge* vuol dire ponte) il gran Beghinaggio. Sul portone è un cartello: *Maison Béguinale, entrée 1 franc*. Una vecchina mi fa la spiegazione d'ogni oggetto, dal tombolo coi fuselli all'inginocchiatoio col libro di preghiere. Il beghinaggio non è piú che un museo?

Sul canale passano piccoli e lindi motoscafi d'affitto

per condurre i forestieri a visitare la città pittoresca e patetica. Ecco un motoscafo carico d'inglesi che s'accosta alla riva del beghinaggio (i cigni non s'allontanano perché sperano nelle briciole dei panini e dei biscotti), e finalmente vedo sul prato intorno apparire una donna alta e snella, vestita di nero come una monaca. Attraversa il prato a passo lento, leggendo attentamente un libro. Il velo bianco della cuffia le nasconde il volto. Era appunto l'apparizione che gl'inglesi s'aspettavano. Ingresso, un franco.

VENEZIA, QUESTI GIORNI

25 settembre.

Venezia. Il tempo della storia non corrisponde al tempo della memoria. Quello è fisso, stampato, immobile; questo è mobilissimo, e s'allunga nell'abbandono della tristezza e s'accorcia attratto da un ricordo. La guerra, proprio la guerra; Germania, Russia, Francia, Inghilterra; la notte, tutti i lumi spenti; in fondo alla calle una sola lampada velata di turchino; la luna padrona del cielo e della laguna: e i ventiquattr'anni che nella storia ci separano ormai dal maggio del 1915 diventano per la memoria ventiquattro giorni. E poiché Venezia fortunatamente è piccola e viva in ogni pietra, e nel silenzio risuona tanto che un respiro sembra un sospiro, a ogni passo vengono incontro i ricordi, i profili, i gesti dei compagni e degli amici, gli echi delle parole e degli addii d'allora, tanto precisi che ci par d'essere noi stessi quelli d'allora: di ieri. Ma questi ricordi che sono speranze, queste illusioni che nel baleno sembrano realtà, li confidiamo soltanto ai coetanei sopravvissuti, sottovoce e nell'ombra. È venuto infatti l'ordine d'oscurare città e laguna, anche perché almeno di sera e di notte non si scorgano i volti e tra noi anziani ci si creda immutati.

Poche città, forse soltanto Roma, hanno quanto Venezia il potere di fermare il tempo, di farlo assomigliare

all'eternità. A tornare da Torcello in una notte di lampade spente e di luna piena, se ci s'abbandona al silenzio e all'immensità si dimentica che da una riva s'è partiti, che a una riva si deve tra poco approdare. Spazio e tempo si confondono nell'infinità. Il cielo non è una cupola come di giorno; è una nebbia lieve, quasi bianca, lontana, e la luna è anche piú bianca e piú lontana. La distesa della laguna, invece, se la fissi, è quasi cerula. Le è rimasto un fiato del colore diurno, in un pallore di limbo; ma appena cogli occhi beati s'è colto di là dalla scia d'argento quel niente d'azzurro, si dubita d'averlo davvero veduto, non sia un ricordo del giorno, un caro inganno. Arrivando davanti a Santa Fosca la croce di marmo che sta in fronte al timpano, non sembrava staccata dal muro, sospesa per prodigio nell'aria, tanto splendeva fuori dalla parete di mattoni il suo candore? Di tutto si dubita, e s'accetta tutto. E questo tepido soffio d'odore, mentre la barca s'allontana, viene dall'aroma degli orti nell'isola o dall'alghe guaste nella barena laggiú? Burano è una lunga nubecola all'orizzonte come una screziatura nella coccia di questa perla immensa e vacua.

Un ragazzo che è con noi s'agita, s'alza, si siede, immerge una mano nell'acqua per veder stillare diamanti dalle dita. Poi domanda a suo padre, a noi: — Perché non parlate? — E d'un colpo sentiamo che, si guardi la luna o il mare, la storia o la cronaca, tutto è o è diventato piú grande di noi; e quello che ciascuno di noi può fare, non vale piú dell'atto d'immergere la mano nell'acqua che sfavilla. Obbedire e tacere. E il comando morale e politico qui a Venezia, alla presenza di questi millenni e di questa immensità, si fa religioso, con un che di risoluto, come chi camminando nel buio a braccia tese afferra il primo ostacolo e lo stringe per provare a sé stesso d'essere vivo e saldo.

Sento che rallentiamo. Alzo la testa. Siamo arrivati in Bacino. Sulla punta nivea della Dogana splende in basso dalla riva un piccolo lume giallo: quello che resta della realtà. Ma ognuno di noi lo fissa perché un lume simile ce l'ha nel cuore. È come pei colombi della Piazza e della Piazzetta il colpo di cannone a mezzodí, e il gran frullo tra portico e portico di quelle migliaia d'ali sembra che debba scuotere anche le ali di rame dell'arcangelo Gabriele in vetta al campanile. L'altro giorno nell'uragano che si è scatenato di primo mattino su Venezia non è entrata una folgore nel parafulmine dell'arcangelo? Questo si è messo a girare quattro o cinque volte su sé stesso, cioè sul suo perno, e il popolo ne ha tratto auspicii per l'Europa e numeri pel lotto.

Ma chi senza mettersi di notte in barca per la laguna vuole provare questa potenza di Venezia a fermare il tempo e a farlo assomigliare alla continuità dell'eterno, basta ch'entri in San Marco per una messa, potendo, per una messa all'altare della Madonna nel transetto di sinistra, che è la piú popolare. La Madonna su quell'altare fu mandata da Enrico Dandolo dopo la quarta crociata, sui primissimi del dugento, e si venerava a Costantinopoli col nome di Nicopeia: che fa la vittoria. Questo il popolo non lo sa, ma sa che quella Madonna protegge Venezia immortale e che nelle feste solenni è esposta sopra l'altar maggiore.

Fuori, in Piazza, la folla è sotto un sole abbagliante, ancora estivo. Qui dentro è ombra e silenzio e il sole non entra che lassú dalle finestre della cupola per raggiungere l'oro dei mosaici. L'officiante in pianeta rossa, a voce bassa e uguale, senza un'inflessione, sillaba le parole stampate in nero e in rosso sul suo messale. Si direbbe stampata anche la sua voce. Sui banchi saranno venti o trenta fedeli: due monache ammantate di nero, sempre genu-

flesse; vecchie e vecchi. Un ufficiale di Marina entra dalla porta che dà sulla piazzetta dei Leoncini. Una tenda rossa leggera pende sulla porta. Un poco d'aria la gonfia, l'apre, la lascia ricadere, come se la tenda respirasse; e la luce entra sul pavimento prezioso, l'accende, si spegne, lo riaccende. L'ufficiale è sui quaranta. Ha due nastrini azzurri, tra gli altri, sulla giubba bianca. S'inginocchia davanti a un banco senza abbandonarsi e fissa rigido l'altare come fissasse il proprio comandante, negli occhi, aspettando gli ordini. Entra una popolana in scialletto, con un fanciullo biondo. Si siede al banco dell'ufficiale. Questi si scosta per far posto al fanciullo e con una mano gli accarezza i capelli. La mano s'indugia un istante in quella carezza.

Entra un uomo, tra una vecchia e una giovane. Ha l'aspetto di un operaio e reca una valigetta di tela marrone, legata in croce con una funicella: una valigetta di richiamato. Le due donne s'inginocchiano, ma egli resta in piedi presso la sua valigetta e incrocia le braccia. Quando passa il vecchio sacrista con la borsa per l'elemosina (« Offerte per i bisogni di questa Basilica », sta scritto sopra una cassetta davanti a me), la donna anziana cerca nel borsellino una moneta. L'operaio la vede; le due donne lo guardano. Già il grosso sacrista col suo passo strascicato s'allontana quando il giovane si fruga in una tasca dei pantaloni, lo richiama e gli dà il suo obolo. Il campanello del chierico annuncia l'elevazione.

La piú giovane delle donne fissa l'operaio; al secondo squillo del campanello gli mette una mano sul braccio, piano piano lo spinge a genuflettersi e, perché egli non possa dolersene, la mano di lei resta sul braccio di lui, scivola lungo il braccio, gli afferra la mano. Restano cosí anche quando l'officiante ha posato il calice sulla mensa. L'uomo s'è rialzato. Per darsi un contegno indifferente

si rassetta con le dita la folta capigliatura, se la passa sul mento e sulle labbra rase. Dalla porta verso i Leoncini entra il grido dei giornalai. — Cossa i dixe? — domanda il richiamato alle sue donne. — Gnente, i giornai, — la piú anziana risponde.

Quante migliaia di volte in questi sette secoli da che l'immagine della Nicopeia è in San Marco, in questi undici secoli da che la basilica è consacrata, i gesti, gli affetti, le preghiere, le genuflessioni, le riluttanze, gli abbandoni, i giuramenti, i colloqui tra la Divinità e il credente, tra la Patria e il combattente, uguali a quelli che ho veduti stamane, si sono ripetuti sotto queste volte all'avvicinarsi d'una procella da mare o da terra? Le parole sacre pronunciate con lo stesso ritmo, pacatamente sull'altare; le vesti dei fedeli, di lana, di tela, di cuoio, mutavano, ma i cuori, e anche i volti, gli stessi.

La messa è finita. Il sacerdote reggendo il suo calice s'è avviato alla sacrestia. Sulla porta grande appaiono alcuni allievi dell'Accademia navale, in pantaloni bianchi, in giubbetto di cupo turchino: bei volti, lieti e abbronzati, e corpi snelli, agili, armoniosi, che a ogni passo vedi il movimento guizzare dalla nuca al tallone. S'incontrano con l'ufficiale nel momento in cui questi, spolverandosi i ginocchi, entra dal transetto nella navata. Gli allievi si fermano sull'attenti. Egli li guarda in volto, li saluta alla romana, ché il berretto l'ha nella sinistra. Quando sta per raggiungere la soglia, si volta verso l'altare maggiore e si fa lentamente, meditatamente, il segno della croce.

Ventiquattr'anni addietro nessuno di questi giovani era nato. Sono due le naviscuola attraccate presso la Riva dell'Impero, della quale allora non si sognava nemmeno il nome, poco oltre la via Garibaldi. Con l'alta alberatura e il folto sartiame, sulla poppa larga la galleria a balaustri e la schiocca scolpita e dorata, le due navi gemelle fanno

pensare alle galee e ai galeoni usciti per secoli dall'arsenale lí dietro e poi dipinti vittoriosi in palazzo Ducale dal Tintoretto, dal Veronese, dal Palma. Resto a guardare dal mio banco il gruppo degli adolescenti. Due popolane, giovani e magroline, anch'esse li guardano, si dan di gomito. Tra gli allievi, si sa, due o tre rispondono allo sguardo. Sono saliti fin dietro l'iconostasi, sull'altar maggiore, ché la Pala d'oro è scoperta. Quando ridiscendono e s'avviano per uscire, uno d'essi si ferma proprio dove s'era fermato l'ufficiale, faccia all'altare, e si fa il segno della croce. Tutti si fanno il segno della croce, a testa alta, in quattro tempi, in quattro scatti. V'è un che del saluto di scherma, con l'arma in mano, prima di mettersi in guardia. Poi ridiscendono i sette gradini rossi e rientrano nel pieno sole.

LA LUNA E AGRIGENTO

25 ottobre.

Agrigento. Siamo giunti ai templi la mattina verso le nove. Faceva caldo come a Roma in pieno giugno. Quando ero venuto anni fa ad Agrigento, fiorivano i mandorli e i nove grandi templi dorici, d'un tufo colore di ruggine, sorgevano in fila sopra lo scrimolo della collina fuori da quelle nuvolette di mandorli, rosee e odorose, come giganti adusti fuori dalle spume sacre a Venere Anadiomene: un bel contrasto romantico, da cartolina tedesca a colori. Goethe infatti, sia detto con reverenza, descrive Agrigento cosí. Il cielo era anche allora limpido e azzurro, ma oggi l'autunno lo fa piú tenero e lontano. A guardarlo dove tocca il mare, impallidisce. I mandorli hanno piú poche foglie. Gli ulivi, i vecchi ulivi, dai tronchi color di pomice, contorti gozzuti rugosi, sono rimasti i padroni di queste pendici. In mezzo a un campo una capra bianca è legata alla punta d'una roccia e quando ci vede fermi sulla strada viene verso noi finché la corda glielo permette, e a collo teso bela tanto fioca e supplichevole che pare la cavezza la strangoli.

Siamo in parecchi. Mussolini, per sistemare questa zona sacra dei templi, ha dato mezzo milione di lire, e ora sulla strada, ora in un campo, ora all'ombra dentro il colonnato d'un tempio, ora al sole in circolo seduti

sopra i massi caduti da un frontone o da un architrave, discutiamo sul modo di spenderle, cosí che ogni lira giovi. Gl'ingegneri e i soprastanti stendono sui pietroni carte e progetti. Alla nostra destra di là dalla valle la città nuova e chiara s'allunga sopra l'altra collina che sembra parallela a questa. Alla sinistra, in fondo a un'altra valle piú larga e adagiata, scorre il fiumicello che i greci chiamavano Akragas e che ha dato il nome alla città.

Le mosche, intorpidite dal caldo, ronzano in cerchio e, se le scacci, tornano e riprendono ostinate il medesimo giro. Mosche nuove ogni estate, ma il giro, il ronzío, il fastidio sono identici a quelli di allora quando, venticinque o ventiquattro secoli fa, questi templi furono alzati, dopo la vittoria a Himera, dei siracusani e degli agrigentini sui cartaginesi, nel 482. Furono alzati in meno di cento anni come se gli agrigentini, presentendo la brevità della loro fortuna e ricchezza, volessero affermare davanti alla divinità la loro volontà di grandezza e di durata. E invece un antico ha scritto di loro che costruivano templi e monumenti come se non dovessero morire mai e si godevano la vita come se dovessero morire il giorno dopo. I due fatti sono inconciliabili? Coi monumenti chi dura non è il gaudente Tizio o l'austero Caio: è la patria.

Questo tempio detto della Concordia, dove ci siamo raccolti, ha tredici colonne sul lato piú lungo ed è il piú intatto perché diventò una chiesa cristiana, dedicata ai santi Pietro e Paolo. Costruito circa quattrocentocinquant'anni prima di Cristo, Cristo l'ha salvato. In esso l'arte del costruire era divenuta fissa come una metrica, e le sillabe lunghe sono colonne. L'intercolunnio centrale, tanto sul lato breve che su quello lungo, è di tre metri e venti; poi diventa di tre e dieci; agli estremi, verso l'angolo, le colonne si fanno piú folte ché portano sul capitello un peso maggiore, e perciò distano soltanto tre

metri. È un piacere guardando questi colonnati e questi calcoli pensare che oggi i poeti piú arditi, cioè col polso piú saldo, tornano, fuori della licenza in voga, all'endecasillabo, *a maiore* e *a minore*, felici di ritrovare una cadenza e una regola.

Maledette mosche, ronzanti, assonnate e stizzose, dentro quest'aria tepida e immobile. Eppure sono i soli esseri viventi rimasti simili a quelli d'allora. Vi sono, è vero, gli ulivi, ma non si muovono. Col loro pallore, tra nube e luna, accompagnano bene l'agonia e le rovine dei templi. La morte d'un tempio è uno spettacolo pietoso e crudele. La divinità cui il tempio era consacrato, che aveva lí il suo altare, il suo corpo e la sua casa, che migliaia e migliaia di fedeli avevano per centinaia e migliaia d'anni lí dentro invocata, tra fiori e incensi col coro d'un inno o col mormorio d'una preghiera, lo abbandona? È segno che muore anch'essa e s'inabissa. Di molti di questi templi non si sa piú nemmeno il nome del Dio al quale erano dedicati. Ercole? Giunone? Giove? I Dioscuri? Demetra? Perséfone? Qualche archeologo ha finito a chiamare questi anonimi con le lettere dell'alfabeto: tempio C, tempio D, tempio E, ed è stato l'ultimo addio alla vita, al ricordo della vita. I templi non sono piú che pietra, colore di terra. Dentro le scanalature delle colonne vedo tracce di un intonaco bianco, duro quanto uno smalto. Duemila anni fa era dipinto di colori smaglianti, rosso giallo turchino, e sul tetto i tegoloni di marmo erano anche dipinti e abbagliavano. Prima di finir di morire i santuari lasciarono lentamente cadere queste vesti fiorite. Poi caddero i tetti e fu come quando un agonizzante spalanca le braccia perché il cielo veda tutta la miseria dell'abbandono.

Quando nel 406 i Cartaginesi, abbattute Himera e Selinunte e conquistata anche Agrigento che Pindaro aveva

chiamata la piú bella città del mondo, abbatterono anche taluni di questi templi? Certo è che i Romani, quando tolsero la città ai Cartaginesi, la trovarono spenta. Vi costruirono belle case e tombe massicce e squadrate e restaurarono qualche tempio, certo quelli detti ancora di Giunone e di Ercole. Poi le aquile condussero piú lontano gli eserciti e la gloria, e Agrigento ricominciò tra i suoi ulivi color di cenere a morire. Ho veduto nel museo di Napoli una moneta d'Agrigento che davanti reca, col nome della città, un'aquila e nel rovescio un granchio. La sorte s'era voltata: il granchio era diventato il padrone. Ancora alla fine del secolo scorso, per costruire il molo di Porto Empedocle, che è il porto d'Agrigento, si saccheggiarono senza vergogna queste rovine.

Torniamo tra i templi nel pomeriggio, e nel tempio piú vasto, l'Olimpieion, dedicato a Giove Olimpio. Come vastità, solo altri due nel mondo antico possono stargli a fronte, ché il basamento occupa quasi settemila metri quadrati e Diodoro siculo che pur visse ai tempi di Cesare, si meravigliava di quanto ardore gli uomini che costruirono l'Olimpieion amassero la grandezza.

Sul muro che cingeva il rettangolo del tempio erano inserite a distanze eguali mezze colonne e tra una colonna e l'altra giganti alti otto metri, ritti in piedi sopra una mensola, sostenevano sulle mani e gli avambracci il fregio e la cornice colossali. Uno ve n'è ricomposto alla meglio, giacente sull'erba, corroso dal sole, dall'acqua, dal vento, che con le braccia cosí raccolte dietro il capo, sembra non colpito e caduto, ma beato finalmente di riposare, la faccia volta al cielo nella frescura del tramonto. A pochi passi di distanza, rassomiglia a quei profili di rupi e di monti che nelle leggende popolari ricordano il profilo d'un eroe o d'un poeta, opere non dell'uomo ma della natura o del caso.

Intorno al tempio, al luogo cioè del culto, erano secondo l'uso ellenico i tanti santuari, altari, portici, donarii o tesori con le offerte dei fedeli. Su questo campo smisurato di conci requadrati, di rocchi di colonne, di cornici e di métopi schiantate, di capitelli grandi come cupole, di triglifi dai solchi fondi come vomeri, gli archeologi hanno creduto di risolvere qualche parte del gigantesco rompicapo dove ogni pezzo da ritrovare e da riconnettere pesa quintali, e hanno fatto miracoli d'ipotesi e di fatica. Veramente tra questo pietrame nudo e angoloso si sente ancora viva e tangibile la legge della virile arte dorica, tutta astrazione, forza, peso e geometria.

Ecco, sono giunto davanti a due grandi circoli concentrici di pietre ben tagliate e arrotondate come la sponda d'un pozzo, ma i due circoli stanno a raso terra. Dal piú interno si parte come una raggera d'altre pietre triangolari, e nel centro è una buca poco profonda. Questo è un altare alle divinità sotterranee, prime Demetra e Perséfone. Ricordate la storia di Demetra sposa di Giove e madre di Perséfone? E la storia di Perséfone che un giorno nel bosco, chinatasi a cogliere un narciso, vede spalancarsi la terra e uscirne Ade il quale se la porta nell'inferno e se la sposa? Cento poeti, da Omero in giú, l'hanno cantata. Per nove giorni e nove notti Demetra disperata corre terre e mari in cerca della figlia, urlandone il nome. La terra isterilita non dà piú né foglie né frutti. Giove deve scendere a patti. Perséfone, ormai regina dei morti e degl'inferi, potrà tornare ogni anno sopra la terra a vivere con la dolce madre, dal primo giorno della primavera all'ultimo dell'autunno. E Demetra si placa e resta per tutta l'antichità la dea delle mèssi e dell'agricoltura, prima col volto pensoso e un velo sul capo, poi coronata di spighe e florida e clemente. La bella Perséfone è dai romani chiamata Prosérpina.

Questi altari bassi e rotondi, sacri a Demetra e a Perséfone, si trovano ancora in molti santuari della Grecia e delle colonie greche. E la buca nel centro rammentava il precipizio che s'aprí sotto i rosei piedi di Perséfone quando Ade sorse a rapirla, ed era la via per cui noi si poteva pregando comunicare cogl'inferi e coi nostri morti.

È caduta, mentre guardo e tocco, la luce del sole, sono scomparse le ombre, quasi che i nostri corpi non abbiano piú peso, e la luna gialla domina il cielo diafano. I miei compagni sono andati innanzi, verso le vetture. S'è levato un fiato di vento, ma leggero come un sospiro, e le fronde degli ulivi restano immóbili. Accanto alla luna s'accende una stella candidissima e pare che brilli piú e meno come un faro. Appena giungo alla strada maestra, mi passa davanti sopra un asinello una vecchia ammantata di nero e mi saluta alzando la mano, senza guardarmi. La luce della luna è tanto forte che scorgo sulla strada bianca l'ombra pallida dell'asinello, e mi volto a cercare l'ombra mia.

1940

CON D'ANNUNZIO, DUE ANNI DOPO

Gardone, primo di marzo.

Già due anni, ma il medesimo cielo, la medesima luce del giorno del funerale. Il sole è, come allora, velato. Una luce bianca e diffusa, di limbo, rischiara tutto, il lago, il sagrato davanti alla chiesa di Cargnacco, le case, la salita verso la *Puglia*, la folla, gli ulivi, senza un filo d'ombra.

Di prima mattina dalla finestra dell'albergo vedevo il sole apparire e spirare nella nebbia. Si rifletteva per qualche minuto sull'acqua tremando e una strada d'oro sfavillante ci congiungeva a lui. Poi il velo s'è richiuso e sono tornati il freddo e l'inverno. Di poeti, di scrittori, nessuno. Dell'Accademia s'era tre: Formichi, Ussani e io. Sarà che l'Italia è troppo lunga, sarà che il lago di Garda è troppo lontano, dicono, nell'estremo settentrione; ma veniva fatto di paragonare quel rarefarsi e poi ispessirsi della nebbia sul sole coi dubbi, coi silenzi, con le sommesse negazioni, coi timidi consensi di tanti letteratissimi italiani sopra l'opera di Gabriele D'Annunzio, da vivo e da morto; eppure la nostra luce nel mondo vivo della poesia ci viene ancora da lui. In compenso, generali, ammiragli, legionari, granatieri, avieri, fanti, marinai, e zaratini e fiumani con Host Venturi in testa, che rappresenta Mussolini; e poi una grande calca di popolo tra i richiami delle fanfare che con l'eco rimbalzano dal colle.

Carlo Delcroix parla dal ponte della *Puglia*. È in divisa. Dietro a lui hanno teso una bandiera di bompresso. Le braccia di Delcroix quand'egli le alza si disegnano sui bracci bianchi nella croce della bandiera. Gli altoparlanti portano la voce ben modulata e bene articolata dell'oratore agli astanti piú lontani, in piedi sui greppi, sui viali, sulle scale. L'incanto di questo magnanimo poeta dell'eloquenza è nel chiaro ordine del suo argomentare, nella calma della sua scandita pronunzia, nel virile disdegno del trémolo e del patetico. È un martire, ma prima di tutto è e vuole restare un uomo il quale stoicamente ha saputo comandare anche al proprio martirio. Dice di D'Annunzio: « Nessuno piú di lui vide la necessità, amò la durezza della guerra; nessuno piú di lui sentí la umiliazione e respinse l'inganno della pace ». — Sento fetor di pace, — diceva D'Annunzio nell'ottobre del '18 pensando a Fiume. Ho udito venti volte parlare Delcroix, in uno stile d'anno in anno piú sicuro e piú limpido, ma la sua parola l'ho sempre meglio goduta all'aria aperta, quasi che, meditata e formata nel buio, soltanto nella piena luce essa trovi la sua compiutezza: la felicità della polla scaturita dal profondo. « Da Quarto al Quarnaro, un popolo ebbe la sua voce e nel clamore e nel canto ».

L'inganno della pace, il discorso di Quarto: v'è nell'aria e nei petti un soffio, non oso dire un presentimento, che ricorda il cinque di maggio del '15. Anche quella mattina il cielo sul golfo di Quarto era bianco e il mare grigio, ma l'Italia era tutta diversa da oggi. Come un augurio e forse una promessa, dell'Italia nuova udimmo solo il telegramma del Re: — Non si allontana oggi dallo scoglio di Quarto il mio pensiero, da cotesta fatale sponda del mare ligure... — e il discorso di D'Annunzio. Ogni parola del telegramma, ogni periodo del discorso erano portati in cielo dagli applausi.

Ero andato a incontrare il poeta alla stazione di Asti e l'avevo trovato in una cabina del vagone-letto di Parigi tra un mazzo di mughetti e un mazzo di rose rosse offertigli alla partenza. Bianco, rosso e le foglie verdi, e i nastri tricolori: omaggio all'Italia, cordialissimo in quel frangente. D'Annunzio era riposato e tranquillo. Il suo discorso l'aveva approvato Salandra. Anzi Salandra gli aveva fatto chiedere dall'ambasciatore Tittoni di mutare due o tre frasi, e Gabriele le aveva mutate súbito, sotto gli occhi di Tittoni. Piú Salandra gli aveva scritto una lettera concisa e cordiale nella quale dichiarava che « se il vaticinio si fosse avverato, egli avrebbe vissuto abbastanza ». Per D'Annunzio cominciò proprio allora l'obbedienza a quella disciplina che oggi Delcroix ha ricordata: « Da lui imparammo che nessuna gloria eguaglia l'onore di servire e che non si è mai cosí grandi da non restare nei ranghi ». Alla stazione di Alessandria, evviva di studenti. Poi si pranzò, lui, Giorgio Guglielmi adesso vicepresidente del Senato, e io. Vedevo nelle parole, nei gesti, nel sorriso, D'Annunzio mutarsi nell'uomo nuovo, nel soldato, nell'uomo politico, che si dava tutto, anima e corpo, alla grande causa. A Guglielmi che gli ricordava non so piú quale fiamma romana, disse fissandolo serio: — Ormai io non amo piú che l'Italia, — e poi sorrise dolcemente all'amico, gli perdonasse la sonora austerità di quella frase plutarchiana. Ma era la vera verità. A Genova, folla, grida, ovazioni. Pronto sopravvenne Antongini. D'Annunzio disse: — Gitta via i fiori, tieni solo i nastri. — E fu rapito dalla calca. Lo ritrovai un'ora dopo all'albergo Eden.

E la mattina dopo cominciò la confusione. Il generale Massone, sindaco di Genova, lesse il telegramma del Re, e poiché gli applausi non finivano mai, scattò in un gesto d'irritazione, perché smettessero. Credemmo che il

telegramma continuasse. No, il sindaco voleva leggere il proprio discorso. D'Annunzio non aveva un tavolino, una sedia su cui salire. Parlò vòlto alla gradinata degli spettatori, tra la ressa, soffocato dagli urti e dal sole. Il discorso non s'udí che a folate. Il buon sindaco ascoltava da vicino il poeta e temeva che glielo schiacciassero. Dalle sirene, dai cannoni, dai motoscafi, colpi e rombi assordanti. — Sindaco di Genova, si tolga il cappello, — uno gridò, e quello finalmente si tolse il cilindro. Alla fine, nell'entusiasmo e nella furia delle ovazioni, pigiato, sballottato, sollevato dai plaudenti, D'Annunzio finí ansante sotto il nostro palco. Luigi Lodi e io lo tirammo su per le braccia, da sopra il parapetto.

Lo scorso maggio ero a Genova quando vi giunse il Duce. A guardare gli ordinati cortei, le parate, le adunate acclamanti e a ricordare l'impreparazione e la baraonda di ventiquattro anni prima, il miracolo della guerra e del Fascismo si poteva vedere come in un quadretto d'exvoto: sotto, l'ammalata distesa nel letto, a mani giunte, gli occhi al cielo, tra il medico e il sacerdote e i parenti in lagrime, genuflessi, sconvolti, scarmigliati; in cielo, l'apparizione del santo taumaturgo e, genuflessa sopra una nuvoletta, la miracolata, rosea, sorridente e riconoscente.

Nel pomeriggio salgo con Antonio Bruers all'archivio del Vittoriale, custodito, s'intende, come un tesoro in due stanze, e presto in sei, verso il lago, che hanno le alte pareti fino al soffitto rivestite di lucido legno, spartite a cassetti uguali e sotto la ribalta di ogni cassetto due grandi scatole di cartone coi cartellini dai colori, turchino e amaranto, fiumani. E poi schedari, schedari, schedari, alla Staderini, cioè come quelli delle biblioteche statali. Ha già narrato Bruers nella *Nuova Antologia* che di lettere ricevute dal Comandante e di autografi suoi anteriori al 1910 l'archivio del Vittoriale è molto povero; ma

per via di compere e di doni si viene, anche per quel periodo in cui furono creati i romanzi, il teatro, le Laudi, pian piano arricchendo. Tanto continuo e intenso fu però anche negli ultimi anni e mesi il fervore della fantasia, dello studio e della curiosità di quest'uomo mirabile che i fogli coi suoi appunti, pensieri, massime, ricordi, progetti sono migliaia: una parte già scelta e raccolta da lui nel *Libro segreto* del 1935; una parte, qui, inedita; e infine una parte tanto informe e vana, senza piú la grande mente e immaginazione che a quella favilla riprendeva fuoco, che sarà ormai inutile pubblicare.

Secondo l'ordinamento approvato dallo stesso D'Annunzio questo vasto archivio viene diviso in tre archivi: quello personale, con gli autografi del poeta, nelle varie redazioni e, per ogni opera, con le bozze delle varie edizioni; quello generale con le lettere scritte a lui; e quello fiumano. A misurare, se si può dire, la mole di queste carte, cartelle, buste, pacchi, schede si pensi ai suddetti fogli autografi, spesso con un verso, una frase, un'immagine sola. Edito? Inedito? E, se edito, in quale libro? La memoria e l'attenzione di Bruers sono moltiplicate dalla devozione e dall'affetto; ma lo stesso D'Annunzio sbagliava e non ricordava: nel *Libro segreto* ha ripubblicato, in diversa lezione, la descrizione d'una messa al campo e d'una allocuzione di padre Semeria che aveva già pubblicata nella *Leda*. E vi sono le opere pensate e non scritte; le pagine scritte e poi tolte dal libro tra la prima stampa in un giornale o in una rivista e l'edizione piú o meno definitiva; e le correzioni alle traduzioni; e ciascun autografo figurerà in una scheda, e vi saranno schede e schede coi rinvii ai libri, alle lettere, ai commenti, alle fotografie. Oggi, nonostante le idee chiare di Bruers e il lavoro continuo di lui e di Giovanni Puccinelli che da Roma è venuto a vivere apposta quassú

e ogni mattina si chiude a chiave tra queste carte con la compunta devozione con cui un asceta si esilierebbe nella sua spelonca aspettando a ogni istante il miracolo d'un'apparizione, il còmpito sembra senza una visibile fine, come se il suddetto anacoreta si mettesse a noverare i granelli d'arena del suo deserto. Né gli mancherebbero i miraggi profani.

Da un lato infatti è un monte di pacchi in camice di vario colore, ben legati: sono lettere di donne, e probabilmente di donne innamorate. Le piú si potranno ordinare secondo le calligrafie, ma di molte s'ignorerà forse per sempre chi le ha scritte perché D'Annunzio súbito mutava nome alla sua, diremo, corrispondente, e quella accettava felice un cosí alto battesimo. Come si sarà veramente chiamata questa Cassiopea? E questa Lunella? E di chi è questo scarno e arguto volto di fanciulla che dedica a lui affettuosissimamente il proprio ritratto firmando Cedrina? Pace a tutta questa calca di musetti e di musette. Ogni mese che passa scompare qualcuno degli ultimi testimoni i quali possono aver veduto e ricordare. Ma la scheda dell'archivio che dirà?

Sfogliando uno schedario incontro il nome di Luigi Cadorna. Conosco molte delle lettere di lui a D'Annunzio perché lo stesso poeta me le ha date a leggere e talune gliele ho portate io con le mie mani. Cadorna non ammirava in D'Annunzio soltanto il combattente impavido e instancabile, ma ammirava anche lo scrittore, perché Cadorna era di quelli italiani che, usciti dal Risorgimento, militari o governanti, scienziati o filosofi, credevano ancora fosse un dovere conoscere e venerare i propri classici, ricordare che la nostra favella era stata negli anni piú tristi il solo legame che ci aveva tenuti insieme, e saper presentare schiettamente e degnamente e italianamente il proprio pensiero. (La coscienza di questo dovere s'è un

poco allentata, ma Uno almeno ve n'è, di quella razza, e fa luce).

Presto ritrovo la lettera del 21 aprile 1918 in risposta a quella scrittagli da D'Annunzio dopo Rapallo e il collocamento a riposo. Me la dette a leggere a Venezia il 29 d'aprile nella casetta rossa. Era stanco, quella mattina, emaciato, vestito in borghese, furente per una mancata impresa contro Pola di motoscafi e di non so piú che carri armati marini, com'egli diceva (erano i galleggianti muniti di siluro, poi chiamati barchini?). D'accordo con Costanzo Ciano e con Pignatti Morano egli aveva delineato l'impresa per le quattro del mattino, « ora divina perché già vien l'alba e le scolte credono ormai finito il pericolo ». Mi porse questa lettera di Cadorna. « Caro D'Annunzio, la ringrazio della fede, non dubito della testimonianza e le invidio il poter continuare a combattere ». Ma il séguito è profetico.

Perché Raffaele Cadorna che deve avere le lettere di D'Annunzio, non s'accorda con Arrigo Solmi e con la Fondazione del Vittoriale per pubblicare il carteggio di questi due gloriosi?

BALBO

28 luglio.

Già un mese è passato da quella morte. Già trenta giorni da quando quel vivissimo corpo è stramazzato giú, fronte al cielo, morto, come se la sua vita fosse rimasta lassú tra stella e stella. E già per noi che l'amavamo, cioè lo conoscevamo bene anche perché egli si confidava a chi l'amava, è cominciata un'altra pena: che ci veniamo abituando al fatto inverosimile, ch'egli è morto. A molti amici suoi è accaduto quello che è accaduto a me, nonostante ciò che avevamo letto, riletto, udito, riudito: di crederlo, in un baleno, diciamo pure, di follia ancora vivo. — Scólta, Italo, — com'egli ci diceva: — Scólta, Nello.... Scólta, Vittorio.... Scólta, Ugo... — E voltava di scatto tutta la persona, anche se era laggiú a Tripoli in Castello nel suo luminoso studio di governatore seduto sotto il mosaico di Sliten, anche se era nella fresca penombra delle sue stanze a Palazzo, felice, fra i suoi tre figlioli, a cavalcioni uno per gamba, e la figlia dietro a lui, appoggiata alla spalliera, il volto a due dita dal suo.

Sí, prode, intrepido, risoluto, instancabile ma, prima di tutto, convinto, cogli articoli del suo crèdo, del suo dovere, del suo programma, del suo metodo ridotti in chiare formule d'evidente buon senso, inconfutabili. A Orbetello ero da quarantott'ore con lui, con Maddalena,

con Cagna, coi giovani piloti che sarebbero volati tre giorni dopo dietro a lui verso Bolama e Natal, e lui aveva trentaquattr'anni, Maddalena trentacinque, Cagna ventinove e, dal gran piano degl'idroscalo e dagli scivoli fino agli apparecchi e agli uomini, avevo attentissimamente guardato e cercato di capire quel poco che potevo capire, quando una notte che s'era usciti soli a passeggiare per la piazza e per i vicoli d'Orbetello egli mi dice: — La prima ragione di queste crociere sempre piú lunghe è che anche nell'aviazione il dovere d'un fascista è trasformare man mano l'eccezione in regola, — e sillabava la formula pianamente, seguitando a camminare. Infatti enunciava con quelle poche parole la ragione elementare d'ogni vera e viva civiltà anche fuori della guerra, del volo, dei piloti. E ogni volta cominciava dagli uomini.

Ormai egli era salito al comando e quasi sempre poteva sceglierseli. Agl'inizi però, soldato o squadrista, aveva dovuto accettarli come erano, intuirne i difetti e mutarli cautamente in qualità: lo sperpero in generosità, la spensieratezza in abnegazione, l'orgoglio in coraggio, l'audacia in disciplina. Né bastava offrirsi in tutti i rischi ad esempio perché la prima dote d'un capo è correre gli stessi rischi dei propri seguaci, e anche di piú, ma la seconda dote è alzare le spalle e dichiarare o lasciare intendere che egli ne ha corsi di meno. E anche qui Balbo s'era trovato a buona scuola, come si legge nel suo *Diario 1922*, uno dei libri piú inconfondibilmente italiani che io abbia letti.

Cosí l'amicizia e la fiducia di quest'uomo leale diventavano un premio. Anche noi anziani ci accorgiamo soltanto adesso che l'abbiamo perduto, di quanto gli dovevamo d'energia, di passione, di chiarezza, d'acume, di speranza, ciascuno nella nostra angusta vita; e ch'egli sia scomparso, ci ha come impoveriti e rattratti. Ma s'egli

non fosse stato il gran volatore che era e il Maresciallo dell'Aria, il suo carattere e il suo esempio sarebbero stati diversi. Solo da lassú, infatti, le vaste vedute e i cieli sconfinati hanno, come pei credenti il pensiero di Dio, questa efficacia morale immediata: che crediamo di guardare fuori di noi, intorno a noi, ma di fatto finiamo nell'infinita solitudine dell'aria a guardare dentro di noi, a misurarci. Per quanto egli avesse volato, la libertà lassú del respiro e del volo l'inebbriavano sempre, gli davano sempre quell'illusione d'indipendenza e di potenza che dal corpo senza piú peso passa al cervello senza piú crucci: quasi in un sogno beato. Otto mesi fa volavo con lui da Siracusa a Tripoli sopra un piano di strati e di cirri tanto candidi che m'abbagliavano, e talvolta una nubecola ci veniva incontro e nell'attimo in cui l'attraversavamo ci passava sul volto un fresco pungente, e poi tornava una diffusa luce di nevaio, e il mare, appena da uno squarcio ci appariva, era al confronto delle nuvole turchino cupo, quando vidi lui ch'era al volante afferrare un taccuino e una matita, scrivere e passarmi un foglio. Vi lessi: *Caro Ugo, che cosa c'è, al mondo, piú bello del volo nelle nubi? Italo.*

Era un poeta, come gli uomini davvero d'azione, i quali vedono e toccano quello che vanno in ogni particolare immaginando di fare e di far fare, e ad ogni ostacolo questo immaginare si fa piú preciso, e ogni buon successo è alla fine un possesso. Ed era un artista. Non credo vi sia chiesa o chiesina dei tanti villaggi fondati da lui negli ultimi tre anni in Libia e in Cirenaica senza un quadro o un affresco, e tutti dipinti da giovani, e quasi tutti d'ampia e chiara composizione, a cominciare dagli affreschi d'Achille Funi in San Francesco di Tripoli, dove è anche il suo ritratto. Perché era anche un credente, né un

poeta o un artista ateo s'è mai veduto in Italia, nell'Italia che Balbo ferrarese adorava e sognava

> ... in faccia
> a la sorgente con in man la croce
> ferrea Ferrara.

Quei versi che non sono i piú belli di Giosuè, li sapeva a memoria, e quando glieli ho uditi recitare io, si fermò prima dell'invettiva contro la vecchia lupa vaticana. Anche quella volta fu in volo. Dovevo andare a Ferrara per un discorso sulla pittura ferrarese. Gli feci un'obiezione buona soltanto per lui: — Ma io non ho mai veduto Ferrara dal cielo. — È bellissima, tutta rossa, e ha la forma d'un cuore. Ti ci porto io, — e poche settimane dopo, una sera al tramonto, volammo da Ferrara fino alle bocche di Po. D'ogni strada bianca, d'ogni canale verde, d'ogni cascinale sapeva il nome, anzi la storia, e me la gridava nell'orecchio e, quando tornammo e Ferrara riapparve, Balbo declamava felice le glorie della « Fetontea Ferrara », ma il rombo del motore lacerava i versi e Balbo, dal cielo che impallidiva, li lanciava sulla sua città come una fiorita.

Era rimasto in lui un che del goliardo, dell'alpino, dello squadrista, non come un residuo di giovinezza avventata e spavalda, ma come un meditato risparmio salvo nel forziere, come una riserva d'oro schietto al cui fulgore poteva sempre paragonare il similoro che talvolta nel tramestío politico o mondano gli capitava tra le mani. Vedere Balbo al primo incontro con un uomo o con una donna era un piacere, specie se l'uomo era di vasta nomea e la donna di riconosciuta eleganza o bellezza. Compíto e sorridente piegava la testa verso sinistra come fa sul moschetto chi prende la mira, si lisciava la barbetta e

le labbra e cominciava a poggiare il corpo ora su una gamba ora sull'altra, rapidamente come un pugilatore all'attacco, moltiplicando le domande le quali di rado riguardavano quello che l'interlocutore o l'interlocutrice erano o facevano ma quello che speravano d'essere, d'avere, di fare: viaggi, conoscenze, cibi, onori, letture. Quelli lusingati dall'attenzione che un tanto uomo regalava loro, e tranquillati dal fatto che le domande non riguardavano il loro passato o il loro presente, rispondevano meglio che potevano, piú o meno abbellendosi. Balbo cessava d'un colpo il gioco, s'allontanava e, al primo amico sicuro che trovava tra gl'invitati, domandava: — Tu conosci il tale? Un brav'uomo, molto piú serio di quanto m'avevano detto. Tu conosci la tale? Tutt'uno sbadiglio.

Questo svago, del conoscere e giudicare gli uomini, negli anni della dura vigilia fascista, tra la ressa dei convertiti improvvisi, dei traditori pagati, degli ambiziosi in frenesia, degl'invidiosi in agguato, dei fiati corti e delle unghie lunghe, era stato il dovere d'ogni minuto per difendere non solo le idee ma la stessa vita dei compagni d'azione e di speranza, primo il Duce. Bisogna aver veduto Balbo dentro una ressa di popolo, tra i suoi ventimila coloni del '38, a Genova, a Napoli, a Siracusa quando salivano sulle navi, a Tripoli o a Bengasi appena sbarcati, o l'anno dopo quando arrivarono gli altri diecimila, per immaginarsi il Balbo del '20, del '21, del '22. Petto largo, faccia aperta, parola pronta e tagliente, gli occhi negli occhi, senza un uomo di scorta, perché súbito i piú giovani gli si mettevano al fianco beati di guardarlo. Entrava nella chiesa, nelle case, negli spacci, nella scuola. — Balbo, Balbo, Balbo... — Capiva tutti i dialetti, ma rispondeva sempre in un ferrarese raggentilito e allungato da un fià di veneziano, e le donne gli parlavano dei figlioli, del battesimo imminente, del medico nuovo, della

maestra; e gli uomini, dell'acqua, delle semente, delle strade, delle macchine, del curato. Una volta non capí. Era una contadina siciliana, scarna, risoluta, i capelli aridi e grigi, di carnagione saracina, e gli parlava rapido e nervoso. Balbo l'ascoltò prima curioso, e poi divertito. Qualcuno tradusse. E Balbo, battendosi sulla gamba l'inseparabile mazzetta: — Sí, avrai un letto di piú, ma devi imparare l'italiano. Prometti? — Prometto. — A ciascuno rispondeva preciso: — Si può, non si può, — e mai un rimprovero che potesse essere udito da un altro colono. All'uscita da una scuola, ordinò al maestro: — Vieni fino all'automobile, — e quando fu solo con lui: — Se ti vedo un'altra mattina venire alla scuola con la barba di tre giorni, tu perdi il posto. Tu, il maestro, devi essere anche il maestro di decenza e d'educazione. Chiaro? Bada: io non dimentico niente. — Pochi, o forse uno solo, ho conosciuti che quando, a torto o a ragione, disprezzavano qualcuno, lo disprezzassero tanto.

L'automobile, in questa corsa di villaggio in villaggio, era piccolissima e se la guidava da sé. Una volta, lui, Quilici ed io, s'andò verso verso il confine della Tunisia a visitare un nuovo villaggio arabo, bianco, tutto cintato di mura bianche, con le porte e le musciarabíe verdi. S'andava sopra una strada ancora in costruzione. Dalla massicciata Balbo entrò franco sul letto di rena, e l'automobile leggera presto s'insabbiò. Per l'ora tarda non v'era piú un operaio. Il luogo era deserto. A destra un pantano, a sinistra una distesa di terra secca, in fondo una breve altura. Balbo non si spazientí. Provò due o tre volte a liberare la macchina mentre Quilici ed io alla meglio la spingevamo. Poi accese una sigaretta e si sedette sopra un sasso. Sull'altura si vide apparire, a due o trecento metri, un punto bianco: un ragazzetto arabo in tunica bianca. Gli facemmo cenno d'accostarsi, ma quello fuggí

via. Dopo dieci minuti dall'altura venne giú al galoppo un cavallo che sul dorso nudo portava un uomo, e l'uomo gli batteva coi talloni i fianchi per dargli lena. Presto, dietro al cavallo, una decina di ragazzi in camicia come il primo, che dentro quelle larghe tuniche pareva avessero le ali. L'arabo saltò giú dal cavallo, si mise sull'attenti, salutò alla romana, guardò, capí cogli occhi, ripartí. In breve una decina d'operai siciliani, piú una ventina d'allegri ragazzi, piú due o tre arabi spingevano la macchina, anzi la alzavano fuori dalla sabbia e la deponevano sul terreno sodo. — Pel Maresciallo Balbo, eja, eja, alalà, — e lo gridarono i siciliani, poi i ragazzi in camicia e gli arabi in brache, a braccio alzato, felici. Il cielo immenso s'era, alla fine del tramonto, fatto rosso, e l'acquitrino lo rifletteva. Non so perché, ma in questi giorni d'angoscia sempre Balbo mi tornava in mente sotto quel gran tramonto africano e quel cielo in fiamme, tra la folla che sembrava sprizzata su dalla pianura deserta per gridargli evviva.

Ti ricordi, Italo, quello che ci dicesti una sera a Tripoli parlandoci del tuo Miglia scomparso col suo apparecchio nel mar della Sirte? — Che stupida cosa è la morte.... Non vale che pel suo peso bruto. — Vi fu un attimo di silenzio. Nessuno di noi, nemmeno, scommetto, i tuoi ufficiali, pensò a sé stesso. Tu t'alzasti di scatto e ti seguimmo in giardino. La verità è che per un prode come te, innamorato del rischio, il pensiero della morte era in ogni slancio l'ombra che dava risalto alla luce. E anche adesso che la morte ti tiene, la tua luce sembra piú fulgida.

Ma questo non ci consola.

LA NECROPOLI D'OSTIA

20 dicembre.

Roma. Avete mai visitato la necropoli d'Ostia? È un cimitero, ingrandito a mano a mano secondo il bisogno come s'ingrandiscono tutti i cimiteri, durante un secolo e mezzo tra il 100 e il 250 dopo Cristo, ed è stato usato fino a tutto il quarto secolo perché alla fine si lasciavano rioccupare da morti nuovi le tombe piú vecchie quando dei sepolti non si trovava piú alcun erede diretto. Cosí accade per i dormienti ogni notte in tutti i dormitorii e ospizi pubblici.

Ma l'incanto di questo cimitero viene dalle architetture delle sue casette, semplici, nobili, serene, di buono stile romano, con le facciate terminate a timpano, con i portali di travertino e, sopra il portale, la lastra di marmo e l'epigrafe, coi pavimenti di mosaico, coi banchi di pietra o di muro ai lati delle porte, con gli affreschi sulle volte delle celle sepolcrali, e spesso con un piccolo forno per cucinare i cibi dei banchetti funebri. La vita insommo continuava intorno ai morti, dopo i pianti e i sospiri per la dipartita; continuava molto piú riposata e tranquilla dell'altra vita faticata e affannata ch'essi avevano passata quando respiravano alla luce del sole. Ostia era infatti « un città dove si lavorava, non un luogo di delizie », una città e un porto, nei secoli prosperi, di centomila abi-

tanti, con una folla di calafati, arsenalotti, facchini, scaricatori, gabellieri, corrieri, navicellai, spedizionieri e vetturali che rapidamente sul Tevere o sulla strada portavano a Roma granaglie e mercanzie, marmi e sete, spezie e gemme dall'Africa, dalla Spagna e dalla Gallia. Riposare in quel frastuono e in quel trambusto? Pei vivi anche arricchiti era difficile; solo pei morti era sicuro. Lo diciamo anche noi, e ancora in latino: *requiem aeternam dona eis, Domine*. E dovevano, questa requie, sospirarla anche loro se per anticiparla di poche ore il romanissimo Orazio aveva già chiesto: « *Absint inani funere neniae Luctusque turpes et querimoniae*, lungi dal mio vano funerale le nenie e i laidi gemiti e le lamentazioni ».

In sedici secoli il mare s'era allontanato. Questa Isola Sacra con centinaia di tombe tra i due rami del Tevere e il mare non si capiva piú perché fosse stata chiamata isola, e il mare ormai s'era allontanato e il canale lungo il porto costruito da Traiano nel 107 dell'èra nostra s'era interrato, e i morti erano stati sepolti due volte, prima dentro le celle e i sarcofaghi scolpiti e sotti gli arcosoli dipinti, e poi sotto le aride dune della sabbia a ogni tempesta di vento piú alte. Un giorno, quindici anni fa, un aratro dell'Opera Nazionale dei Combattenti la quale voleva dissodare e spianare le aride ondulazioni di questo deserto, urta in un muro e si ritrae. Si comincia a scavare nel 1925. Viene subito Guido Calza che aveva sempre studiato, curato, governato gli scavi di Ostia, e pian piano riappare una parte di questo sepolcreto di quarantamila metri quadrati, unico nel mondo romano, in qualche parte intatto, tutto prezioso per quello che è e per quello che dimostra, con le sue tombe e le sue epigrafi dove non si piange la morte e non si rimpiange la vita, coi suoi sedili pel raccoglimento e per la preghiera, coi suoi banchi per le cene dei giorni parentali o ferali in

febbraio, per la festa delle viole in marzo e in aprile, per la festa delle rose in giugno e in luglio. E riappare anche la ragione dell'antico nome: Isola Sacra. Negli spazi vuoti tra le tombe di muro adorne di dipinti e di mosaici, la folla anonima dei poveri depone le ceneri dei suoi morti nella nuda terra dentro un'anfora o un cerchio d'anfore senza piú una parola che li ricordi, cosí che, ottenebrata ogni memoria nei loro superstiti, tutto scompare come in cielo una stella cadente; e adesso sembra che da quelle anfore non esca piú che un sospiro: — Dieci anni prima, dieci anni dopo, cento o mille anni prima, cento o mille anni dopo, che importa?

Quando cominciò l'insabbiamento di questo grande sepolcreto? Forse già al principio del quinto secolo; e forse al principio del sesto la necropoli del porto di Roma non era piú visibile. Nella parte salva non s'è potuto scoprire che duecento tombe, cioè una piccola parte della necropoli; e adesso le illustra in un libro dotto e sicuro, con una *pietas* tutta romana, lo stesso Guido Calza: *La necropoli del porto di Roma nell'Isola Sacra*. Un cimitero romano come questo, di ricchi e di poveri, di cappelle e di cappelline non esiste altrove: da noi, soltanto le necropoli etrusche e i camposanti cristiani dànno questa impressione dei vari ceti d'una civiltà, ma dal Verano a Staglieno mancano nei nostri camposanti questa blanda serenità e ordinata tranquillità e nobile grazia, e manca questo comune e misurato linguaggio senza enfasi e senza boria, proprio anche in un grande porto di mare come questo, della civiltà latina. Le statue gesticolanti, le allegorie esclamative e superlative, le architettture stupefacenti che adesso proprio nei recinti dell'ultimo eterno sonno vogliono turbarci o soltanto attrarre il nostro sguardo di viventi, in questa necropoli ostiense non s'incontrano mai. Uno dei mosaici maggiori, largo piú di cinque metri, raffigura

davanti alla soglia d'una tomba, proprio sul marciapiede della strada selciata, un alto faro a quattro piani e sui lati del faro due navi a vele spiegate e in alto sopra la torre del faro, cioè del porto, in caratteri greci due sole parole « *ode pausilypos*, ecco la calma d'ogni dolore », non sai se dette da chi varca la soglia di pietro o da chi resta di qua.

Molto spesso chi possiede la tomba e il suolo sul quale essa è costruita, è una donna; e una nell'epigrafe dedica la tomba al *tata suo*, cioè al suo papà; e un'altra con cordiale franchezza la dedica all'*amico benemerenti*, all'amico che ha ben meritato di lei. Cosí tra le sculture ve n'è sopra un sarcofago una indimenticabile, e rappresenta i due coniugi che si stringono la mano per dirsi addio. La scultura è rozza; ma le due figure sotto il basso arco della porta dell'Ade, lui di profilo, grave e barbato, lei di tre quarti, stanca e triste, voltata verso noi, forse perché fu la prima a morire, sono d'un'umanità schietta e commovente: espressiva schiettezza che si riscontra nei dieci rilievi di terracotta, modellati sommariamente a stecca sopra mattoni di varia misura, poi murati sulla facciata delle tombe, per lo piú a fianco delle epigrafi funerarie, per ricordare, come un'insegna, le arti, i mestieri, le professioni esercitate in vita da quei morti: ad esempio, una levatrice che assiste la gestante seduta sulla sedia ostetrica, e in piedi dietro la sedia un'infermiera che la tien ferma; un chirurgo che opera o medica stando seduto sopra uno sgabello mentre il paziente seduto piú alto tiene un piede immerso in un profondo catino, e a destra è scolpita una busta da chirurgo, aperta, con quattro strumenti dal manico di bronzo lavorato e dalla lama d'acciaio; la bottega di uno che fabbrica e vende ferramenta, cesoie coltelli seghe martelli pale incudini; una barca con tre rematori, a prua l'albero senza vele, a poppa un quarto barcaiolo che manovra un lungo remo a timone; una

macina di grano girata da un cavallo bendato, frustato da un servo; un acquaiolo, coi suoi dolii e le sue anfore, e anche il suo nome, *Lucifer aquatarius*; un altro acquaiolo, in piedi, che alza pel manico un'anfora impagliata: concise rappresentazioni che oggi chiameremmo istantanee, ma che bastano a suggerire la vita minuta, anche intima, e la gente che doveva passare per le strade popolose, e le botteghe che dovevano aprirsi su quelle strade, oggi quasi tutte attentamente dissotterrate.

Ma la piú bella e davvero vivente tra le molte sculture scoperte da Guido Calza in questa necropoli è quella che rappresenta, disteso sul coperchio del sarcofago di marmo, il vecchio sacerdote di Cibele, chiamato l'Archigallo. È certo un ritratto, e uno dei piú potenti ritratti del terzo secolo. La tesa è appoggiata sulla mano sinistra, carica d'anelli in ogni dito. La mano destra poggiata sul grembo stringe una rama di pino. Il sacerdote è vestito d'una tunica che è chiusa fino al collo e che gli scende fin sotto i ginocchi. Negli occhi tondi e prominenti le pupille guardano verso il mare, che allora era vicino e adesso, come la vita, gli è fuggito lontano: solo una lama di luce bianca laggiú. Ha larghe orecchie, due rughe profonde tra gli occhi. Altre due rughe gli scendono dalle narici al mento quadrato, e la piega della bocca è amara come di chi ha molto veduto e niente dimenticato, ma s'è composto e adagiato da sé cosí, per morire, sicuro che Roma non muore, e il resto, bene e male, gioia e dolore, amore e odio, gloria e silenzio, non conta.

L'ultima volta che l'ho veduto, passava sulla spiaggia un gran vento gelato, ed egli dal suo letto di marmo sembrava seguire impassibile le nubi che a quel vento si stracciavano sull'azzurro eterno del cielo.

1941

CONCERTO E OPERA

Febbraio.

Firenze. Per merito, prima di tutti, di Mario Labroca, che, sagace, equilibrato e onnipresente, soprintende al nostro Maggio Musicale, abbiamo potuto udire a due giorni di distanza nel Teatro Comunale colmo, dalle somme vette del loggione giú giú fino alle file rosse delle poltrone, d'un pubblico che per battere le mani s'alzava sempre in piedi entusiasmato, la « Messa da Requiem » di Verdi diretta da Victor de Sabata e un concerto della Filarmonica di Berlino diretto da Wilhelm Furtwängler; e adesso, domandata licenza al collega Abbiati, mi permetto, io ignorante di musica, una domanda forse inopportuna, forse irriverente, forse già fatta cento volte da ascoltatori piú esperti e autorevoli. La domanda è: i concerti sinfonici non dànno al pubblico d'oggi una soddisfazione piú compiuta e profonda di quella che gli dànno le opere liriche, o melodrammi che dir si voglia? È questo un aspetto delle giornate severe che viviamo, quando vedere anche un cantante o una cantante celeberrima travestiti e mascherati dispiace come uno scherzo inopportuno, anzi molesto? Ovvero è un'impressione solo di noi anziani non piú agili a godere e a connettere finzioni e colori disparati e a seguire su versi spesso ridicoli casi e vicende improbabili, anzi spesso inverosimili, curvati

come siamo troppo sovente sopra i ricordi giovanili e infantili dei canti sacri che uscivano nelle basiliche dai cancelli dorati d'un coretto o che erano intonati dall'officiante, ripresi e rinforzati dai sacerdoti. Noi chierici in cotta v'aggiungevamo, prima timidi poi felici, la nostra esile voce ed eravamo orgogliosi di sentire che anche per merito nostro l'abside e la navata se ne empivano; e quando il nostro canto cessava, l'odore e la nebbiolina dell'incenso sembravano come l'ultima eco delle nostre voci concordi, un'eco che passava da un senso all'altro e cosí ci investiva e rapiva tutti i sensi?

A cercare immagini, si direbbe che il bianco e il nero di questi sparati e di queste marsine dei solisti, dei suonatori, dei cori, ripetano con rigor di misura il bianco e il nero della tastiera sul pianoforte o delle note nella parte spalancata sul leggío, davanti a ciascun suonatore. I due direttori, lunghi, snelli, scarni, tutti nervi, segnavano il ritmo della musica, con l'intera persona: il ritmo che è l'embrione, anzi lo scheletro della musica, dalla nenia primordiale che nasce dal battere delle mani o dei piedi per spingere o sostenere muscoli e voce nello sforzo ripetuto di chi marcia, di chi corre, di chi percuote, su su fino a queste musiche compiute e sovrane che c'innalzano e ci lanciano al parossismo della speranza e della fede con una lenta saliente fascinazione, e nel finale ci conducono a placarci sulla cima del raggiunto unisono, anzi dell'infinito che da quell'altezza dopo tanto palpitare si scorge come una lama di mare abbagliante dentro la piena luce e nel pieno riaperto respiro. De Sabata riesce sempre a mantenere la sua linea sebbene vibri tutto e impallidisca e arrossisca dalle orecchie e dall'occipite alle gote secondo che la musica da lui governata si accende di giubilo o s'accascia e spira in un lungo lamento, in uno di quei pianissimi ch'egli regola a mano tesa. Invece Furtwängler

è presto còlto da un'agitazione, diresti, bacchica, e pare che debba in tutte le giunture sconnettersi, e che dal lungo collo il suo capo debba scavicchiarsi e dall'esile polso la mano sfuggirgli per raggiungere il suonatore su cui fremente s'appunta e dalla spalla la testa dell'omero spiccarsi rotando fuori dalla clavicola. Furtwängler però non muta colore. Quando per Bach, nel concerto di Brandeburgo, si siede davanti al piano e dà il tempo alla sua orchestra soltanto alzando l'avambraccio o calando dall'alto la mano sulla tastiera, il suo volto ossuto rimane slavato come quando egli sta in piedi a dirigere e s'agita tutto e si scrolla.

Aggiungo che la musica puramente strumentale ci obbliga all'attenzione, perché ci suggerisce, ma non le pronuncia, le parole, o almeno il sentimento da cui sbocciano le parole; e le parole invece, nemmeno quelle della melodica *Aminta*, non suggeriscono mai agli ascoltatori una sicura musica. Forse, in Metastasio; ma è davvero poesia quella degli sviolinati versicoli di Metastasio, sempre in bilico tra la serietà e il sorriso? Non stanno essi alla poesia come stavano alla musica quelle arie ed ariette dei virtuosi che nel settecento e ai primi dell'ottocento gli uditori chiamavano arie da sorbetto perché segnavano il momento d'andare in fondo al palco a sorbirsi tranquilli un gelato?

Provate a chiudere gli occhi quando siete all'opera e dànno la *Traviata* o il *Tristano*. La musica, tanto quella di Verdi aderente nota per nota all'animo e al dramma del personaggio quanto quella di Wagner dove il torrente musicale rompe gli argini dei caratteri e nell'onda che va e viene riflette solo passioni, impeti e desiderii eterni cioè soprumani, che la parola non può esprimere, vi apparirà subito limpida e genuina. Il suo colore, anzi la sua forma, non sono insomma dati dai colori dei costumi e dalla forma degli scenari. Anzi, davanti alle

opere di Wagner e ai suoi personaggi, spesso sintesi di concetti piú che persone definite, gl'Italiani talvolta si trovano a disagio, dato che per essi sin la Madonna ha un volto preciso di donna e di madre, e sin la poesia del nero cielo notturno è incantevole perché tra le tenebre essi scorgono i punti fermi delle stelle.

.... così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio....

Torquato Tasso affermava che la musica era la dolcezza e quasi l'anima della poesia, e Francesco de Sanctis seguitava dicendo che nel popolo la poesia è piú musica che idea e, se osassi io seguitare lui, direi addirittura piú musica che parola. Le parole del libretto, le stravaganze sovente illogiche dei costumi, le meraviglie, come oggi si dice, della scenotecnica, tolgono o falsano o deviano quello che la musica dell'orchestra ci suggerisce e ci dona, e che s'adatta a noi, a ciascuno di noi in quella data ora, in quel dato calore d'affetti, di fantasia, di pensiero. La musica insomma ci dà le ali, e la capacità e la felicità d'essere liberi per volare dove vogliamo. La musica senza parole, con la sola voce dell'orchestra, concede ai nostri occhi il miracolo di vedere dentro noi, non piú fuori di noi; d'essere ciechi alle apparenze ma acutissimi nel cogliere le illusioni, quelle che per mezz'ora, per un'ora, diventano la vera essenziale realtà del nostro spirito o, se la parola vi piace di piú, dell'anima nostra. Perché destarci da quell'ordinato sognare? Perché farci spalancare gli occhi per guardare il tenore in maglia di seta e in giustacuore di velluto, col bel pugnaletto nella cintura, o la soprano in bianca vestaglia con la mano sul gran petto e sul piccolo cuore? Con la sola musica ognuno diventa poeta, a suo modo: che può essere un povero modo, ma in quell'ora lo fa felice.

Si, la Messa di Verdi ha le sue parole; ma sono in latino, cioè nella lingua con cui noi cattolici parliamo alla Divinità e, se si può dire, la Divinità parla a noi: perfetta e piana, soave e sonora, umanissima e musicalissima lingua che nessun'altra ha piú uguagliata e che ogni popolo volendo torcerla alla propria pronuncia storpia e deforma perché nel suo vero accento, che è il nostro, sembri alla fine piú bella e materna. E poi quanti degli ascoltatori in una chiesa o in un teatro capiscono ogni parola del latino, anche se lo sillabano per esteso Gigli o la Stignani? Esso fa corpo con la musica come il colore d'un affresco fa corpo con l'intonaco. Si ripensi nella Messa di Verdi al *Dies irae*, dal *Mors stupebit* del basso all'*Ingemisco tanquam reus* del tenore.

Non mi nascondo quanto possa sembrare ingiusta e parziale questa opinione che vorrebbe esaltare la musica orchestrale sul melodramma, e proprio nell'anno in cui si commemora e s'applaude con pieno cuore l'autore della *Traviata* e del *Falstaff*. Se dovessi serrare in poche parole gli argomenti di questa mia preferenza direi che la musica orchestrale mi libera e mi scioglie, e che il melodramma mi incatena e mi lega. M'auguro cogli anni di tornare ad ammirare e a godere il melodramma. Vorrebbe dire che sarei ringiovanito.

MUSICA ALL'OSPEDALE

26 maggio.

Firenze. La grande corsia nell'ospedale militare di Santa Maria Nuova è stata per largo divisa a metà da due pianoforti a coda. Pareti bianche, scuri bianchi, letti bianchi, vesti e veli bianchi delle Sorelle. I coperchi alzati dei pianoforti tagliano per traverso neri e lucidi quel bianco mare di feriti. Sul comodino accanto a ciascun letto, in un vaso di vetro quattro grandi e turgide rose rosse, e il loro profumo pare da vicino un tepido fiato. Sulla spalliera di ferro, accanto alla lavagnetta (*frattura femore, mutil. braccio destro, ferito torace, congel. 3° grado, frattura esposta gamba*) una biandierina tricolore, rigida come già sul bavero la mostrina, sul petto il nastrino. Spesso la fasciatura sulla testa, sulla mano, sulla mascella spiega la ferita anche prima della scritta sulla lavagna.

In tutti i letti i feriti cercano d'accomodarsi voltati già verso il pianoforte. Le Sorelle li aiutano, rimboccano le lenzuola. Ve n'è di emaciati e scarni, chiusi al sorriso; e ve n'è col volto ancora pieno e abbronzato i quali per scusarsi sorridono all'infermiera che li prende sotto le ascelle, li trae piú su, a sedere, e sotto il loro fianco insinua un guancialetto o due. — Va bene cosí?

Pioveva fino a poco fa. La luce è ancora velata. Al-

l'improvviso si fa silenzio: un silenzio immobile che par d'udirlo e di toccarlo. È venuto nella corsia dal corridoio. Medici, Sorelle, piantoni s'irrigidiscono come in una parata. Anche i feriti e gl'infermi giacenti nei loro letti hanno gli occhi e le facce sull'attenti, fissi verso la porta. Entra prima la Principessa, bella, bionda, alta, vestita di turchino cupo. Tutte e tre le Principesse, quella di Piemonte, quella d'Aosta, quella di Spoleto sono alte e diritte come aste di bandiera. La Principessa Maria non ha il cappellino come la Duchessa d'Aosta madre, né il velo turchino come la Duchessa di Spoleto. È in capelli. Non è in visita lei. Ha da lavorare, oggi, qui, ha da suonare il pianoforte e sotto il braccio reca i suoi quaderni di musica. Il rapido volgere del viso chiaro, della luce serena di quello sguardo pare che lenisca súbito un poco tutti i dolori, del corpo e dell'animo, e li tramuti, chi sa, in speranza. A destra della Principessa viene a collocarsi Alfredo Casella che suonerà il piano con lei. Sicuro e affermativo, le spalle quadrate, i capelli grigi, il corpo arrotondatosi un poco in questi ultimi anni, egli è fisicamente l'opposto della Principessa.

Siamo seduti dietro otto file di mutilati e quando comincia la *Marcia eroica* di Schubert vediamo la mano di Casella alzarsi e abbattersi sulla tastiera e le larghe spalle lievemente ondeggiare nel ritmo della musica. L'alto esile busto della Principessa è invece fermo, nell'attenzione. Poi anch'ella, rinfrancata, s'abbandona un poco alle cadenze e le segna con un impercettibile movimento del fusto. È compostamente un accenno al passo della marcia, un casto lontano principio di danza. Vedo sulla riversina dita esangui che battono il ritmo mentre gli occhi assorti fissano la parete di contro o il soffitto, in un ricordo, o in una speranza anche piú lontana del ricordo.

Il secondo pezzo è la *Prima Sonata* di Clementi, per

due pianoforti. Il maestro Labroca soprintendente del Maggio Musicale annuncia il titolo di ciascuna parte del programma, in piedi, ad alta voce, due volte, per noi di qua e per quelli laggiú in fondo alla grande corsia. Poi si siede accanto alla Principessa, per voltare le pagine. Muzio Clementi è un idolo di Casella il quale con questa provata idolatria pel musicista del *Gradus ad Parnassum* è convinto d'assicurarci ch'egli Casella, prima che un novatore novecentesco, è sinceramente un classico; e l'ingegno di Casella è tanto che anche questo può darsi.

Dietro a me stanno due cappuccini con poca barba, cappellani militari, e uno d'essi sottovoce fa a una Sorella bionda, compunta e piccolina, questa giusta osservazione: — In quale altro paese di guerra si potrebbe vedere una cerimonia come questa? Una principessa reale, giovane e bella cosí, che si degna di venire a suonare il pianoforte per duecento o trecento feriti, all'ospedale? Soltanto in Italia. — E aggiungete: a suonare bene, molto bene. State attento adesso, padre, ai *Quattro preludi* di Chopin. — Chopin, un polacco? — Anche lui è morto.

Il primo preludio comincia adagio, si direbbe con sospiri modulati. Poi cresce pian piano d'intensità, e mentre sotto le dita della Principessa s'innalza questo crescendo riappare il sole, ma a gradi timidamente come se chiedesse permesso, come se anch'esso temesse d'offendere queste tante pupille velate dalla pena. Si direbbe che s'alzino uno a uno quei sipari di velo che usano gli scenografi. Finalmente, ecco tornano a disegnarsi i rettangoli luminosi delle finestre. Sembra che sia cresciuta d'un colpo anche la temperatura di questa malfida primavera. Tutti guardano per un attimo le finestre, e questo consenso del cielo: anche la Principessa s'è voltata e in quell'attimo le ho veduto un volto nuovo, intento, con un'ombra di ruga verticale tra le due sopracciglia, la bocca schiusa come a

respirar meglio. Presto gli occhi dei feriti sono tornati tutti su lei.

Adesso ella suona con Casella il *Valser di Brahms*. Si sente che questa musica le piace, che se la gode, che questo affettuoso e pensoso tedesco, quasi ogni primavera pellegrino in Italia, risponde all'intimo animo di lei, che insomma adesso ella suona anche per sé.

Quando finisce, un mutilato, un veneto, le porge un grande mazzo di fiori, e ad alta voce un saluto: — Noi feriti di guerra siamo contenti d'aver dato il nostro sangue... Noi ringraziamo... — D'un colpo si tace. Confuso? Smemorato? Da qualche letto gli dicono: — Coraggio. Va avanti. — Ma egli s'è fermato. E quel segno di timidità dopo quel minuto di tanta risolutezza è piú commovente che s'egli avesse cominciato balbettando e fosse arrivato fino in fondo incespicando.

Adesso la Principessa va al letto d'ogni ferito. Se provano a ringraziarla, è lei che ringrazia; e mentre parla, tiene la mano distesa sulla mano dell'infermo, materna.

Anche la Duchessa d'Aosta e la Duchessa di Spoleto adesso parlano coi feriti. La contessa Solaro che è di servizio presso la Principessa distribuisce a ogni infermo una fotografia dei due Principi e dei principini firmata e data di mano della Principessa. Uno chiede con un soffio di voce se deve restituirla. Sulla tabella di lavagna è scritto *Fratt. femore*. Resto a parlare con lui. — Scheggia? — No, un masso. — Quando? — In Albania. M'ha spezzato il femore in due punti. Sono quattro mesi. — È nero di capelli, pallido, ma ha lo sguardo lento e calmo come di chi è virilmente rassegnato alla sua sorte: — La gamba resterà piú corta. — Poi s'induce a parlare, ma con un pudore del suo patire che pare respinga lodi e conforti. — Mi avevano fatto prigioniero e dovevo trasportare nelle linee greche i feriti greci. I nostri, si sa, ti-

ravano, e una granata ha colpito sulla costa un macigno che s'è spezzato in due e i due massi m'hanno colpito sulla gamba. Sono svenuto e ho dormito per due giorni. Quando mi sono svegliato e mi sono orizzontato, sono voluto tornare dai miei, e strisciando e rimettendo a posto a ogni movimento la gamba rotta ho cominciato a discendere. I greci se ne sono accorti, e hanno sparato. Mi sono acquattato dietro una roccia. E dopo un'ora, tornato il silenzio, ho ripreso a discendere. Non per un sentiero, badate, ma giú per un declivio tutto di sassi e pietre. Per fortuna la mia non era una frattura, come dicono, esposta. Ma i quattro monconi, ogni volta che li trasportavo avanti, li sentivo dentro la carne e pareva che mordessero. Giubba, pantaloni, mutande, pelle, tutto lacerato in quello strisciare. Finalmente dopo ventiquattr'ore vedo le baracche e le tende nostre. Chiamo, chiamo, chiamo. Vengono, mi portano giú dentro un telo di tenda. Mi dànno caffè, cognacche. Mi fasciano. Mi lavano. Ma appena è venuto il mio comandante, io gliel'ho detto che l'alzo del tiro nostro era sbagliato. L'ha fatto correggere súbito e i greci súbito se ne devono essere accorti perché abbiamo veduto il loro osservatorio saltare in aria e il comandante m'ha fatto molte lodi. Dodici ospedaletti da campo, ho fatti, prima d'arrivare al mare e d'essere messo sulla nave. — Come ti chiami? — Dario Ciappi di Mercatale Val di Pesa.

S'è avvicinato intanto il colonnello Chiarugi, direttore dell'ospedale, un fiorentino asciutto e vivace, d'un'antica famiglia di scienziati: — L'hanno proposto per la medaglia d'argento. — Sulle labbra sbiancate di Ciappi passa un sorriso.

Nell'altra corsia trovo la Duchessa di Spoleto, dagli occhi lucidi immensi; e la Duchessa d'Aosta. È accanto al letto d'un granatiere: — Tu quanto sei alto? — Un

metro e ottantuno, Altezza. — Un istante di silenzio. Poi la fiera donna sillaba: — Mio figlio è uno e ottantotto, — e prova, per attenuare davanti al ferito quel semplice orgoglio di madre, a sorridere. Ma si volta. Ha le palpebre gonfie di lagrime, e s'è portata la destra sopra il cuore.

SALONA

luglio.

Spàlato. Sopra rovine tanto vaste e tanto frantumate, d'un calcare bianco e matroso, percosso e spaccato da tanti saccheggi e devastazioni, dilavato e ghiacciato da migliaia d'inverni, riarso da migliaia d'estati, il sole d'oggi sembra avere nella sua immobilità una volontà nemica e spietata, piú della bora urlante, piú del ciclone rapace e fuggente. E questo infinito frinire di cicale sembra lo stridore concorde di milioni di lime eternamente intente a corrodere e livellare questa tanta pietra con cui gli uomini s'erano illusi d'alzare stabili monumenti, chiese, basiliche, reggie, palazzi, terme, anfiteatri, sepolcri.

È nato qui Diocleziano? Sì, persecutore dei cristiani, specie dei soldati che si rifiutavano di venerare gli dèi, ma prima di tutto devoto a Roma, alla gloria, alla forza, all'impero universale di Roma. Ieri nella libreria del museo di Spalato leggevo il suo prologo al rescritto sopra i matrimoni: « Al nostro animo pio e religioso sembrano sopratutto venerandí e da osservare con eterna devozione quelli istituti che santamente e puramente furono dalle leggi romane regolati. Noi non dubitiamo che gli dèi immortali continueranno a favorire e proteggere, come sempre fecero, il nome romano se tutti i nostri sudditi conducano una vita pia e religiosa, quieta e casta. La nostra autorità e le nostre leggi non proteggono se non

ciò che è santo e venerabile. La romana maestà è arrivata a tanta altezza col favore degli dèi, perché tutte le leggi ispirò a sapiente religione ». Parole d'un credente, quasi d'un mistico. Vedesse oggi queste rovine della sua Salona sconvolte come dalle convulsioni di piú terremoti, vedesse oggi l'abiezione del suo palazzo di Spalato, che fu l'ultimo rifugio alla sua mestizia, e qui a Salona le sole tre o quattro colonne, ritte o rialzate, nella basilica cristiana di Manastirine (*Monasterii ruinae?*), e a Spalato vedesse il duomo stesso di Cristo consacrato dentro il suo mausoleo, appena nel 652 il primo arcivescovo della diocesi, Giovanni da Ravenna, ne ebbe maledetto e cacciato il sarcofago imperiale, si dorrebbe di non essere morto tutto la sera del 313 quando cadde lungo disteso sul pavimento tassellato della reggia, e spirò.

Per fortuna le parole durano piú degli uomini. Sopra un grande architrave di pietra, giacente nell'erba sta incisa in lettere quadrate e romane questa implorazione: *Deus noster propitius esto reipublicae romanae*, Dio nostro, sii propizio allo stato romano. L'architrave è precipitato dalla facciata della chiesa di San Dòimo, del quinto secolo. Il Dio e Roma stessa non erano piú quelli di Diocleziano, ma le parole, sí, erano le sue. Tra questi scheletri di monumenti, proprio color d'ossa dissepolte, ciò che piú turba sono proprio le vuote arche dei morti, col coperchio a tetto e a due spioventi e sugli angoli i quattro massicci acroteri a corno per la presa delle funi quando si calava giú il gran coperchio a escludere le ultime due sembianze della vita, aria e luce. Molte arche, in questa calca di sepolture, sono scoperchiate e rovesciate, e il tetto è squarciato di schianto da àvari e da slavi col colpo d'una gran mazza di ferro, ché vedi ancora il mulinello delle braccia del predone rosso o biondo per assestare su quel sepolcro e quel cadavere l'ultimo colpo.

Gli àvari distruggono la città di Salona nel 614. Gli abitanti fuggiaschi corrono a rifugiarsi in Spalato sulla riva del mare dentro la grande reggia fortificata di Diocleziano che da allora non ha piú perduto, pur tra le colonne e le muraglie e le cupole, il sordido aspetto d'un ricovero di profughi.

Salona che aveva dato a Roma quattro imperatori, doveva essere oramai, a vederne queste rovine e a leggerne qui e nel museo di Spalato le epigrafi salvate, una pia città di monaci e di monache, d'austere matrone e di vergini candide che vivevano pregando e pregando morivano. Oggi sotto questa fiamma del sole mi sembra che il transito fosse per esse dolce come dalla canicola del sagrato passare nell'ombra fresca d'una navata di chiesa, a mani giunte per occupare umilmente anche davanti a Dio poco spazio: « *Hic quiescit in pace Sancta Abtissa Johanna Sermensis*, qui riposa in pace la santa abatessa Giovanna di Sirmio ». Molte delle epigrafi ancora leggibili nell'immenso cataclisma cominciano ingenuamente cosí, col Qui riposa in pace, e a sillabarle si prova stupore e pietà come se la pace nella bara dovesse ancora essere la quiete del corpo disteso che tanto da vivi ci conforta. Gli uomini videro in quei foschi secoli guerre invasioni distruzioni stragi crolli d'imperi e di civiltà simili ai nostri ma, quando alzavano gli occhi al cielo, la divinità appariva loro con la geometrica certezza d'una costellazione, piú fulgida o piú nitida di quello che adesso ci appaia; e forse era piú sereno tanto il morire che il sopravvivere.

A chinarmi sulle pietre scritte, a ricopiarne talune ho calpestato gréppi e prati, e la terra esala un odore di menta tanto acuto che è un refrigerio. Sfrego tra le mani le fogliuzze e gli steli pelosi, accosto le palme alle narici e il fresco aroma e il gusto pungente quasi mi liberano dal-

la malinconia dei cimiteri. Dietro una casetta moderna chiamata romanamente Tusculum, Michele Abramic, il dotto direttore del museo di Spalato, m'offre all'aperto, sopra una mensa di marmo tra due filari di viti, vino fresco e frizzante e fichi che sanno di miele. Alla nostra sinistra, di là dal fiume Giadro, luccica lontano una lama di mare.

Di tanti morti evocati e invocati nelle epigrafi non un volto mi resta nella memoria. Nella scultura di questi secoli bassi il rilievo sembra temuto e perduto. La figurazione umana si fa sempre piú rara, e già nel quarto secolo le prove di questo decadimento e rinuncia sono a Spalato nello stesso mausoleo i goffi medaglioni di Diocleziano e di sua moglie tra i due gonfi putti che reggono le corone dentro le quali i due pingui mascheroni s'affacciano. Né si sa se tra le urlanti raffiche della barbarie sopravveniente si udisse allora, come oggi s'odono, voci chiocce che di tanta incapacità al confronto di Roma e di Ravenna si vantassero.

Riprendiamo la vettura, torniamo nella strada maggiore che corre sull'alto delle mura di Marco Aurelio, rivediamo le grandi costruzioni dell'anfiteatro eretto, si dice, per volontà di Augusto, l'acquedotto di Diocleziano che ancora conduce l'acqua, e le rovine dell'altra vasta necropoli chiamata georgicamente l'Orto di Metrodoro, e cominciamo a salire verso Clissa. Clissa, Cleis, Clavis: questo colle conico è infatti la chiave dai monti verso la piana e il porto di Spalato, e perciò è stato sempre fortificato. Il castello nel quale adesso entriamo, fu alzato dai veneziani e rafforzato dai turchi, con le mura rosse e le rocce gialle irte d'agavi e adorne di capperi verdi, a festoni. Da quassú tutti i pini e i cipressi della piana si possono contare. Neri e rigogliosi limitano e proteggono i campi coltivati, le rovine e i cimiteri frugati e abban-

donati: morti tanto antichi e inariditi che non nutrono piú nemmeno le radici degli alberi. Al centro della fortezza turca è una rotonda col pennacchietto del parafulmine ed è ancora chiamata la moschea.

Di fronte l'orizzonte è chiuso dalla giogaia dei monti Monsor che qualche etimologo ottimista fa derivare da *Mons auri*, ma d'oro non vi si è mai veduto nemmeno un riflesso. Anzi adesso nella canicola le lavine di calcare biancheggiano da quassú come miraggi di neve.

Quando la vettura ripassa da Salona un ragazzo che mi deve prima aver veduto avvicinare al volto i ciuffi della menta strappata ai praticelli della necropoli, me ne porge un gran cartoccio. Lo svolgo sulle ginocchia, cerco di raccogliere in un mazzo i brevi steli e i fiorellini della menta, sento tra essi un che di duro: è una cicala morta e secca, che pare di carta, con le ali ridotte a un velo, le zampucce rattratte, pronta a diventar polvere dopo avere empito l'aria del suo uggioso frinire: buon emblema tra le rovine per un vecchio cronista.

Mi sporgo da un muro della fortezza veneziana e vedo sopra uno spiazzo rotondo come la spianata d'un torrione due cavalli di lunga coda e di lunga criniera spinti in giro dalla frusta e dalle grida d'un paesano a calpestare e trebbiare i mannelli del grano appena mietuto. Tutto il mondo in guerra e, in vista dei millenari cimiteri di Salona, questa tanta pace.

IL PALAZZO DI DIOCLEZIANO

16 luglio.

Spalato. Perché un portico ad archi e a colonne sempre nella fantasia mi si trasforma in una piena musica d'organo? Non rivedevo da piú di quarant'anni il peristilio maestoso nel centro del palazzo di Diocleziano a Spalato sull'incrocio delle due vie maggiori; interi Stati e popoli sono da allora in due guerre apparsi e scomparsi come i flutti in una tempesta; risalivo dall'Albania ma diretto in Grecia dentro una sciroccosa calura che solo ad Atene scoppiò in pioggia facendo lustrare tutto il marmo del Partenone in una chiarità di topazio che nell'ombre pendeva al roseo. Ed ecco che appena mi ritrovo tra le colonne corinzie di glauco cipollino e di granito rosa e ritrovo il placido ritmo del loro respiro, mi sembra di riudire l'armonia interrotta quattro decenni addietro, nota per nota, d'accordo in accordo, coi bassi e gli alti e i pieni e gli unisoni; e poiché questa mattina sono arrivato in volo e m'è rimasta negli occhi la distesa tra Ancona e Zara dell'Adriatico, azzurra e brillantata, mi pare d'udire echi lontani e vicini di altri accordi simili, sulle due sponde, da Rimini ad Ancona, da Zara a Brindisi, da Trieste a Salona. Ma questi sono giochi di memoria, non slanci della fantasia.

In una lettera al Marino di Girolamo Preti si riferisce

che Michelangiolo vecchio andava spesso nel cortile di San Pietro in Vincoli a guardare le colonne antiche ivi ricoverate e si faceva portare una sedia «e si fermava fisso due o tre ore a contemplarle come se fossero state qualche mostro». Udiva anch'egli un pieno d'organo o di voci? Nonostante l'orgoglio d'una compagnia siffatta io però ho cogli anni imparato a guardarmi da confidenze orali sopra tali sogni a occhi aperti, e ad accontentarmi delle confidenze stampate per lettori lontani e invisibili che posso immaginare gentilmente consenzienti. Da questi scambi d'impressioni tra un senso e l'altro emana infatti, specie per gli uomini d'oggi ansiosi o sopraffatti dalle percosse delle stragrandi notizie, un che di misterioso e di medianico di cui s'ha pudore.

Del resto il grido stridulo d'una giornalaia che annuncia il *Corriere della Sera* appena giunto, scaccia confronti e ricordi. Veramente essa grida in puro veneziano correndo e squadernando i fogli sotto gli occhi del pubblico: — la Ròta bolsevica, — e par che distribuisca un almanacco comunista, la ruota bolscevica, invece del nostro ponderato giornale con le ultime notizie sulla rótta bolscevica.

Questo grande palazzo che è il piú grande palazzo romano sopravvissuto, Diocleziano se lo fece costruire in travertino di Brazza e di Traú tra il 293 e il 305 e vi passò i suoi ultimi pensosi anni nella fastosa solitudine della sua corte. Morí di schianto in una notte del 313. Non erano in quelli anni venute a trovarlo a Spalato né la moglie Prisca né la figlia Valeria.

Il palazzo ha una pianta pressoché quadrata. Il lato di mezzodí lungo centottanta metri, sulla marina, reca sopra un muro alto nove metri e adesso, per l'interramento appena sette, un portico di cinquantadue mezze colonne doriche (ne rimangono trentotto) interrotto da tre

logge, la piú grande al centro, le altre due agli estremi. Alta, sopra tutto il portico, si stendeva davanti all'acqua una terrazza. Gli appartamenti imperiali, la biblioteca, le terme erano, pare, a destra del grande vestibolo, poi mausoleo di Diocleziano, poi cattedrale. Solo l'esplorazione metodica del sottosuolo potrà darci la vera pianta del palazzo.

Esso aveva quattro porte che dagli umanisti cinquecenteschi furono chiamate porta di bronzo, quella piú piccola verso mare; porta aurea, a settentrione, intatta, ma per due metri d'altezza interrata; porta argentea, a levante; porta ferrea, a ponente. Ai quattro angoli s'alzavano quattro torrioni quadrati; di essi tre sono in piedi, e le quattro porte, salvo quella marina, erano ciascuna affiancata da altre due torri ottagone. Le piú di queste torri minori sono state spianate nel Seicento o nascoste nell'Ottocento dalle case e casette nuove. Le strade che tagliavano ad angolo retto il cardo e il decumano di questo castro monumentale, fanno adesso un dedalo di viuzze e di vicoli spesso mal frequentati. Proprio davanti al duomo, cioè al mausoleo, sulla piazzetta romana, s'apre una trattoria che resta aperta tra musichette di radio e orchestrine fin oltre mezzanotte, sotto la barocca protezione dello statuone secessionista, maledicente e insolente del vescovo Gregorio di Nona il quale tentò di diffondere la lingua liturgica glagolita contro la lingua e la chiesa latina. Questo bronzo è stato scoperto nel 1929, né fu ben accolto. Ho sotto gli occhi una caricatura di allora dove si contempla l'archeologo croato monsignor Bulic che caccia a frustate la statua antiromana di Gregorio dalla piazza sacra e dal colonnato di Diocleziano.

Le quali colonne sostengono direttamente sui capitelli gli archi ribassati del bel peristilio; e questa è una relativa novità dopo Baalbec e Palmira nella grande ar-

chitettura romana, una novità presto accolta nelle chiese bisantine, e poi nelle chiese del nostro occidente di là e di qua dell'Adriatico. Il ritmo di questi archi riecheggia infatti fin sulla facciata del duomo di Pisa o di San Michele a Lucca. E queste lente mutazioni dell'architettura rispondono negli stessi secoli alle mutazioni della grammatica latina e divenivano regole che là per là apparivano stabili e alle quali chi studiava retorica o architettura s'appoggiava con fiducia. « *Cur nescire, pudens grave, quam discere malo?* » s'era già domandato Orazio maestro di perfezione: « perché con falso pudore dovrei all'imparare preferire il non sapere? ». Ma in arte la pigra massima pare venuta in Italia di moda, propria adesso quando rifulge il minuto e tenace lavorio della scienza.

Dentro il colonnato corinzio architravato il mausoleo è ottagono da fuori e, dentro, rotondo, con otto nicchie. La cupola è alta, su due ordini di colonne. La luce fioca. Abbassi la voce senza accorgertene come per intonarti a quella penombra che filtra dalla lontananza di tanti secoli. La scultura ha sempre continuato in Dalmazia a segnare modi e tempi italiani. Le due grandi imposte di legno sulla porta maggiore qui del duomo di Spalato, intagliate nel 1214 da Andrea Buvina in ventotto riquadri, risentono del maschio influsso lombardo dell'Antelami e di Viligelmo. A sinistra della porta il pulpito romanico esagono ricorda anche nei capitelli fantastici quelli di Sant'Ambrogio a Milano e di San Giulio nell'Isola del lago d'Orta. L'arca di Sant'Anastasio scolpita nel 1450 da Giorgio Orsini ha figure di moti anche violenti e baroccheggianti come se ne vedono già in Ghiberti e Donatello. Ma la meraviglia tra queste sculture del duomo sono gli stalli corali romanici portati qui dall'arcivescovo Marcantonio Dominis ai primissimi del Seicento dalla chiesa benedettina di Santo Stefano *sub pinis*; e s'aprí apposta, per dare

spazio a questo coro, una breccia nel muro perimetrale del mausoleo. La scultura di questi stalli è stata attribuita al Buvina, ma il minuto e geometrico traforo dei dossali fa pensare a un influsso saracino mentre la frequenza, nei girari e nelle trecce, di sacre figure e di animali richiama alla memoria Viligelmo e la sua scuola modenese. V'è persino la vivace figuretta d'un artigiano seduto, curvo a intagliare nel legno, che per la tradizione popolare sarebbe lo stesso scultore. Quando verrà uno studioso nostro a osservare questo capolavoro, a confrontarlo e a datarlo? Il convento benedettino *sub pinis* non esiste piú. Di questi conventi dei dintorni, già ricchi d'opere d'arte, esiste ancora col suo torrione quadrato e un folto di cipressi e un bel chiostro, quello francescano alle Paludi dove è un ritratto del vescovo, magro e barbuto, Tomaso Negri, dipinto da Lorenzo Lotto nel 1527, d'una nobile malinconia che la solitudine del luogo sembra aggravare.

Nella Spalato dioclezianea in via di San Giovanni che, attraversato il peristilio, s'apre di fronte al duomo è il Battistero, già tempio palatino di Giove. È un rudere, ma il grande portale, le sue mensole e la volta a botte divisa in lacunari scolpiti ne fanno il resto piú schiettamente e largamente romano di tutto questo romano recinto dove secoli e genti e costumi sono oramai tanto mescolati che nella vetta triangolare del timpano nel tempio di Giove una cameriera della vicina trattoria Camser ha posto i barattolini e i piumini della sua toletta.

Da chi non ha mai veduto Spalato, si parla spesso d'un restauro di tutto il palazzo imperiale. Questo restauro totale è impossibile, prima di tutto perché bisognerebbe prima costruire un intero quartiere di case sedicenti popolari per ospitare le varie migliaia di spalatini che adesso occupano ogni bugigattolo della « città vecchia », cioè, per quello che ne resta, del palazzo imperiale. E poi, se

restaurare significa addirittura ricostruire, a parte l'ingente spesa, per compiere questa gelida e accademica ricostruzione, bisognerebbe prima risolvere cento problemi artistici topografici archeologici stilistici dei quali molti appaiono fin d'ora insolubili. Infine, aveva ragione Monelli nell'articolo stampato qui sopra un mese addietro [1]): non bisogna fare di questa ciacolante *città vecia* romana e veneta e, aggiungo io, croata una squallida ruina, un fòro ignudo. Nel Cinquecento e nel Seicento sono stati, dentro il perimetro del palazzo, costruiti bei palazzi veneziani da famiglie veneziane. Li demoliremmo proprio noi? Si guardi il piano regolatore fatto fare attentamente dal Comune anni addietro (adesso regge il Comune come commissario il senatore Tacconi): non una strada ha piú i muri, la larghezza, la direzione d'una volta.

Per contro nel palazzo comunale che è stato il palazzo del conte e capitano veneto, è collocato, o meglio stipato, un museo etnografico, di costumi cioè e di lavori d'arte popolare. Molti costumi e ricami ricordano quelli dell'opposta sponda dell'Adriatico, specie degli Abruzzi. Questo nostro mare è infatti un golfo o un canale che questi industriosi popoli di pescatori, di fruttivendoli, d'artigiani attraversavano con la frequenza e la facilità con cui s'attraversa una strada per entrare nella casa di faccia. E questo è, e deve essere, l'avvenire.

[1]) Sul *Corriere della Sera* nel giugno 1941.

RICORDI DI KIEV

Settembre.

Kiev preistorica, s'intende, perché si tratta d'una Kiev di piú di trent'anni fa, prima dell'altra guerra, al tempo addirittura dello Zar. Per molte nazioni, anche per la Russia, la storia comincia, o ricomincia, nuova nuova in questi mesi. Allora il grande fiume che attraversa Kiev, si chiamava Dnieper, giallo o biondo quanto il nostro Tevere, ma largo quasi cinquecento metri, e d'aprile, quando si sciolgono o si rompono i ghiacci, padrone di tutta la piana, tanto che si costruivano attraverso le strade appositi ponti i quali poi, rientrato il Nipro o Dnieper nel suo letto ordinario e prosciugatasi la melma, erano pian piano demoliti. Io però vi capitai d'estate, col caldo il quale si poteva misurare anche senza termometro dal numero delle bottiglie di vino e di birra che nel salone del mio mediocre albergo gli ufficiali della guarnigione venivano ogni sera a vuotarsi.

Kiev era chiamata la Gerusalemme della Russia, per la quantità e grandezza e ricchezza delle sue chiese, conventi e santuari. La Lavra o Convento di Kiev, sede come le altre tre Lavre russe — quella di San Sergio appunto a Sergijevo, quella di Alexander Nevski a Pietroburgo e quella di Potejaievskaia presso Rovno — d'un metropolita e d'un'università di teologia, era la piú vene-

rata e affollata di tutte. Allora aveva, mi dissero, una rendita di tre milioni di rubli. Che cos'è restato di tanta religione e venerazione dopo tanti anni di dileggio e di persecuzioni?

Per non farvi perdere tempo, dirò che i miei ricordi di Kiev sopravissuti al tempo e alla distanza sono tre; le chiese, il lezzo di sudore e il colera. Per le chiese fui, se posso dire, fortunato perché non erano passati tre lustri dalla visita dello zar Nicola per la quale visita tutte le chiese della città erano state ridorate, rimbiancate, ridipinte con furia e con sfarzo, dato che pel popolo russo, allora, e credo, ancora, è bello tutto quello che luccica e le chiese di Kiev diventarono tutte bellissime. Nella piú antica, la cattedrale di Santa Sofia, coi musaici del mille, i musaici del mille, dove erano caduti, furono diligentemente sostituiti con porporina del millenovecento. Ma una chiesa mi sta negli occhi: la chiesa di Sant'Andrea, candida e alta sul fiume giallo, in faccia al vasto greto sabbioso e alla pianura sterminata. Mi sta negli occhi, anche perché è il capolavoro d'un grande italiano del settecento, l'architetto Bartolomeo Francesco Rastrelli, che l'aveva costruita tra il 1744 e il 1767. Essa aveva e forse ancora ha le cupole bianche dentro e fuori dorate. Del resto la storia della santità di Kiev è troppo russa per non raccontarla piú distesamente.

Vladimiro primo, alla fine del nono secolo, battezzò a Kiev con le proprie mani i suoi sudditi pagani, e cosí fece cristiana la Russia. Ancora a metà della collina che scende nel fiume e sostiene la vecchia Kiev, cioè i quartieri piú fastosi e piú quieti della città, una cappella e una fontana miracolosa indicavano tra il bosco il preciso luogo di quei battesimi; v'era anche un gran monumento a San Vladimiro. Anzi lo statuone alzava una grande croce che di notte era illuminata a luce elettrica. Stalin

l'avrà spenta? Il pio Roosevelt non la farà riaccendere? Vladimiro, prima di convertirsi e di diventare santo, aveva fatto morire il proprio fratello e ne aveva sposato la fidanzata che era una bella monaca greca fatta prigioniera in una spedizione contro Bisanzio. Si badi: Vladimiro aveva già trecento donne a Vuscegoròd, trecento a Bielgoròd e duecento a Berestof. V'era da confondersi. Per mettere un poco d'ordine nelle sue abitudini, e in quelle dei sudditi i quali l'imitavano come potevano, nominò una commissione, oggi diremmo, consultiva, con l'incarico di scoprire quale fosse la migliore delle religioni. La commissione considerò la religione ebraica, la religione greca, quella cattolica e anche quella maomettana ch'era la piú giovane ma pur troppo proibiva il vino, « gioia dei russi ». Vladimiro scelse la religione greca, affascinante d'ori, di gemme, di canti, d'incensi, e di complesse gerarchie, e a capo d'un esercito andò a Bisanzio a chiedere a Basilio secondo e a Costantino ottavo imperatori il battesimo e la mano della loro sorella Anna. Tornò da Bisanzio carico di doni e di bottino, con un grande corteo di preti greci, precipitò nel Dnieper i feticci pagani ch'erano di legno e avevano la testa d'argento e la barba d'oro, e dietro ad essi vi spinse, pel battesimo, tutta la popolazione, minacciando la morte a chi aveva paura dell'acqua e del battesimo. E finalmente diventò santo e monogamo.

I preti greci di quel corteo dovevano essere molto alti, molto aitanti, ben pettinati e bene azzimati se si considerava la cura con la quale quelli che, quando io ero lì, officiavano nella Lavra dentro il gran muro di cinta bianco e rosso e si lisciavano le belle barbe. Coprivano la lunga e lucida zazzera con un berretto di felpa nera in forma di mitra, e s'aggiravano indolenti nei giardinetti contemplando il gran fiume che scorreva pigro lí sotto

e interrogando con solenne dignità i fedeli visitatori. Si sarebbe detto che essi erano scelti coi criterii coi quali si sceglievano allora le guardie del corpo dell'imperatore e che per entrare in seminario fosse necessario avere tanti centimetri di torace e tanti di statura. Nella chiesa, dietro l'iconostasi, nel recinto dove solo gli uomini potevano entrare e donde sacerdoti e diaconi uscivano per apparire ai fedeli, vidi appesi due specchi, l'uno a destra, l'altro a sinistra: servivano ai preti per ravviarsi le chiome durante la messa. L'austero Stalin avrà sopresso gli specchi o le chiome, voglio dire le teste?

Del lezzo che tra i pellegrini e la folla nella Lavra era, d'estate, naturale, preferisco parlare poco, anche perché penso che all'aria aperta, in giro per la città, esso fosse un fatto piú individuale che sociale e provenisse, portato dal vento della corsa nel naso del viaggiatore, dal pastrano a vita, gonfio e imbottito, del cocchiere barbuto e pruriginoso. Meglio è parlare del colera.

Da tutti i giornali occidentali, cioè di alfabeto leggibile, imparavo che a Kiev c'era il colera. Non sarei stato un giornalista, un giovane giornalista, se non avessi cercato di vederlo. Ne domandai al portiere dell'albergo e mi rispose affabilmente: — *Choléra? Tous les ans cette saison petit choléra.... très petit,* — e pareva che parlasse d'una modesta stagione d'opera lirica o di corse al trotto. Non mi lasciai dissuadere. E venendo via dal mercato nella piazza Bessarabea dove ero andato a vedere i costumi quasi pittoreschi delle contadine « piccole russe » accoccolate presso le loro ceste di frutta e d'erbe e d'uova e di polli, vidi scritto sopra un grande arco, sotto un'icone dorata, qualcosa che mi sembrò « Ospedale Alexandrovsca ». Ed entrai.

Era infatti il maggiore ospedale di Kiev. Ingresso libero. L'arco s'apriva sopra un viale ombroso e il viale

saliva serpeggiando su per una collina lieta d'alberi, di prati e di fiori come un parco. Piovigginava. I viali erano deserti, i padiglioni di legno tra gli alberi sembravano disabitati. Dopo qualche minuto di salita, vidi biancheggiare in alto tra le fronde un gran fabbricato, e piú in basso, sopra un piazzale, una tenda rotonda, di quelle che allora la Croce Rossa piantava per gli ospedali da campo. Davanti alla tenda, due infermieri in gabbanella bianca che parlavano solo russo e cercavano di spiegarmi che dovevo aspettare un dottore, un direttore, non so piú chi. Seguitai a camminare su per la salita. Avevo fatto appena cento passi quando entrò di carriera nel viale, sotto la pioggia, una carrozzella scoperta. Dentro una donna e un uomo, due giovani del popolo; e la donna scarna, smunta, pallida come un cencio, gli occhi sbarrati, s'afferrava con le due mani al braccio del giovane ch'era biondo e alto e sorrideva fisso come per dare coraggio alla compagna e anche a sé stesso. La carrozza giunta davanti a me si fermò d'un colpo e il giovane s'alzò in piedi e indicandomi la donna, cominciò a parlarmi veloce e concitato, e nel suo discorso tornava e ritornava la parola temuta: — Colera.... colera.... — Aspirava la *c* iniziale come un fiorentino. Io mi strinsi nelle spalle ché ne sapevo meno di lui. La vettura riprese la corsa, e io tornai davanti alla tenda: — Direttore? — *Seciàss*, — che in russo vuol dire « tra poco », ma può significare tra un'ora, tra un mese, o anche, con quella flemma, mai.

Un'altra carrozzella arrivò, si fermò davanti a quella tenda che ormai capivo d'essere una specie di astanteria, e un uomo ne discese e ne trasse giú due ragazzetti, d'otto o dieci anni, ravvolti negli scialli, macilenti, terrei, tremanti. Domandai:

— Colera?

— *Da*, *da*,... *sí*, *sí*, colera — e uno dei ragazzi soste-

nuto sotto le ascelle dall'uomo che l'accompagnava, cominciò sul viale a vomitare e a gemere che pareva dovesse spirare lí sotto quella pioggerella fina e diaccia la quale dava i brividi anche alle foglie degli alberi. Finalmente uscí un signore in gabbana bianca, barbetta rossa e occhiali d'oro. Si spiegava con un poco di francese.

— Colera? Credo. Voi siete italiano? Giornalista? Sí, un poco di colera.... molto poco. Trenta o quaranta malati soltanto, — e mi lasciò entrare dentro la casa con quei due ragazzi lividi di freddo. M'accingevo a seguirlo quando riapparve la vettura con la donna e col giovane. Dovevano aver vagato pei viali deserti in cerca d'un medico. Il giovane era saltato giú, era entrato nella casa, l'udivo, dentro, vociare col dottore. La pioggia s'era fatta piú forte. La donna rimasta sola nella carrozza fissava la porta dov'era scomparso il compagno e cercava d'alzare le mani che erano tutt'ossa, sopra la testa come a ripararsi dall'acquazzone. Cominciò a piangere, a piangere. Il grosso cocchiere si voltò a consolarla e mise anche la sua mano sul capo di lei per ripararlo. Ma il viale era deserto, io non sapevo una parola di russo, il cocchiere non poteva lasciare il cavallo. Finalmente il giovane riapparve, fremente, le si avvicinò, provò a sorriderle, la baciò, le aggiustò addosso lo scialle fradicio di pioggia, la sollevò nelle braccia come una bambina, la portò dentro. Il dottore era nell'ingresso, e calmo calmo gli fece cenno di deporla lí, al riparo, sdraiata sulla pietra. Si rivolse a me straniero, seccamente: — Camere per visitare i malati sono in riparazione durante l'estate. La tenda non è buona quando piove, — e io testardo col dito teso verso la donna che chiudeva gli occhi esausta: — Colera?

— Si, credo, ma leggero leggero....

In fondo ha avuto ragione lui a non dargli peso. So-

no passati piú di trent'anni e in nessun giornale ho piú letto notizie del colera a Kiev.

Dimenticavo: in due piazze di Kiev si vedevano allora due statue modellate da Ettore Ximenes: una in onore dell'imperatore Alessandro secondo, e una in onore del ministro Stolypin che a Kiev era stato, tanto per incominciare, assassinato.

TRAU'

Traú è di quelle città dove si vorrebbe avere vissuto tanto da conoscerle bene, in ogni pietra e da ogni angolo, e da portarsele incise nella memoria e godersene vedute e ricordi nelle ore di scontento o di sbadiglio o di sospiro o di nostalgia. Allora una città diventa come un rifugio, anzi un amico. Ma non ha da essere una città vasta popolosa e fragorosa; deve avere un carattere suo e un volto inconfondibile: proprio come un amico col quale ci s'accompagna bene anche senza parlare.

Qui il silenzio è assicurato anche dal placido azzurro dell'acqua che circonda di guizzi e di barbagli l'isola e che la profuma di pésca e di salmastro: un profumo fresco e ventilato, e lo respiri e quasi l'assapori con la luce. Un canale a mezzodí separa Traú o meglio la congiunge con l'isola Bua, a settentrione per un canale piú piccolo si va dal folto giardino della villa Fanfogna alle saline. I siracusani, che hanno fondato Traú nel 380 prima di Cristo, la hanno chiamata Tragurion, e i romani, che la hanno avuta nel 78, Tragurium. Insomma anche nel nome Traú è fedele alle sue origini da piú di duemil'anni: greci, romani, bisantini, longobardi, goti, ungheresi, veneziani, napoletani e poi ancora veneziani, per sempre; e proprio nei tempi piú vibranti d'orchestre, di musica e poesia e piú gonfi di palpiti e di passioni, tra il Quattro-

cento e il Settecento: tante successioni d'uomini e di vicende in cosí poco spazio. Se, dopo il finimondo, sopra un oceano sterminato galleggiasse solo l'isoletta di Traú coi suoi fiori e i suoi alberi, coi suoi sei campanili e i leoni di San Marco, come il relitto dell'universale naufragio, come la reliquia di queste poche ma preziose bellezze, tra le due rive del mare nostro, e un superstite atterrasse sulla nuova Altlantide súbito levando le braccia nel vuoto stupore direbbe Italia.

Una vecchia barca nera con un solo barcaiolo s'accosta alla banchina deserta sotto il castello del Camerlengo. Il barcaiolo biondo, quasi un ragazzo, alza uno dei remi e lo lascia sgocciolare inerte mentre egli tira le ultime boccate di fumo da un mozzicone di sigaretta. Sul taglio del remo ha sollevato una pianta acquatica dalle foglie verdesmeraldo come quelle del capelvenere coi piccioli gracili lucidi e neri. Stacca con due dita il grondante rametto dal remo e se lo ficca tra l'orecchio e la tempia come fosse un fiore. Adesso guarda la riva. Viene avanti una ragazza bruna, eretta, snella, anzi magra, e lo saluta sorridendo e agitando tutto il braccio come lo salutasse da lontano. D'un salto ella è in piedi nella barca. Il barcaiolo si spicca dall'orecchio il rametto lucente e glielo accomoda sul petto come le appuntasse una gemma. Mentre la barchetta oscilla, la donna ride piú alto. Poi partono di gran voga e si perdono nella luce abbagliante.

> Ite, o rondini, oltre mare!
> Molte belle son laggiú.
> La piú bella è ad aspettare
> A un balcone di Traú.

Sono versi di Gabriele D'Annunzio a venticinqu'anni quando venne per la prima volta a Spalato e a Traú accompagnato dal capitano Magnaghi ch'era in crociera

sulle coste d'Abruzzo e comandava una regia nave che prendeva rilievi idrografici. D'Annunzio aveva còlto súbito il languore settecentesco che il dominio di Venezia durato tre secoli aveva lasciato come una scia di profumo e di giovinezza su questo arcipelago romano, su questi cento canali lucenti, spesso larghi come laghi.

Già dentro tanto silenzio e tanto sole l'apparizione di questa popolana e del suo innamorato ha restituito alla donna la sua forza di eternità, pari alla luce, all'erbe, agli alberi, all'acque, ai fiori, agli uccelli che sempre si rinnovano e sono sempre gli stessi e ci consolano col loro aspetto, tatto, profumo, canto, variato ed eterno. Sono quello che erano al tempo di Virgilio e al tempo di Petrarca, al tempo di Poliziano e al tempo di Leopardi, tali e quali; e pur cosí consolandoci e dilettandoci, ci avvertono che la dolcissima vita passa, ecco, è passata, è scomparsa come quel bianco ricciolo d'onda sotto la chiglia della barchetta.

Traverso per largo tutta Traú, dal Castello quadrato del Camerlengo cioè dell'amministratore veneziano del fisco, che fu costruito súbito dopo la conquista del 1420, fino alla piazza dei Signori e al palazzo Comunale, ed entro nel palazzo anch'esso di quelli anni dopo l'arrivo di Venezia. È, piú raccolto e piú nudo, una replica del Bargello di Firenze e del suo cortile con la scala esterna. Perché dopo due secoli e da tanto lontano questo omaggio? Traversando la città, da ogni via e viuzza che sbocca sulla riva, entrano la luce, il fiato e il sapore del mare come un saluto dall'altra sponda: son qui, ricòrdati. La strada è libera e facile. Guarda come riluco e sorrido.

Nel centro del cortile, accanto alla vera del pozzo coi margini scavati e levigati dalla corda del secchio, incontro il conte Fanfogna regio commissario di Traú e m'accompagna verso il Duomo e la Loggia pubblica dove

l'anno scorso alcuni serbi con furia d'ubbriachi hanno distrutto a mazzate e a martellate il grande rilievo di marmo con la statua della Giustizia e, sotto, il Leone marciano, uno dei piú superbi della Dalmazia, tra san Lorenzo e il beato Giovanni Orsini patroni di Traú. Sul libro aperto sul quale esso poggiava la zampa era inciso in lapidarie lettere romane: — *Injusti punientur et semen impiorum peribit*, gli empi saranno puniti e la loro semenza annientata. — Bene. In pochi giorni l'apostolo Marco divenne profeta. Demolendo le pietre non si cancella la storia.

Molto lunga storia. Qui nel duomo, dal portale romanico, il piú bello della Dalmazia, scolpito a metà del dugento da Radovano, fino alla cappella del beato Giovanni Orsini romano e alle tredici candide statue di profeti, apostoli, padri della Chiesa che, drappeggiati come quiriti nelle classiche toghe, fanno dalle lor nicchie corteo alla statua del Redentore e ricordano i lunghi e fieri bronzi di Ghiberti fuori d'Orsanmichele a Firenze, ma già ammolliti e smunti da un tepido fiato di retorica. Sul portale di Radovano, sopra i due leoni che ne difendono a destra e a manca l'entrata, stanno ritti Adamo ed Eva scarniti, anzi scheletriti, e i fioriti capitelli su quei Progenitori nutriti di locuste sembrano selvagge corone di penne. Chi paragoni i due nudi di questo portale all'Adamo e all'Eva di bronzo, giovani e validi, vigorosi anzi, di Antonio Rizzo sull'arco Foscari nel palazzo Ducale di Venezia, misura in uno sguardo il nascere e prosperare e assodarsi della Rinascita nel secolo che intercorre tra le due coppie scolpite. Non aveva nell'Eden il serpente promesso ad Eva che un giorno l'uomo sarebbe diventato simile a Dio? Ed ecco, in meno di cent'anni e nel breve navigare da Traú a Venezia il miracolo è avvenuto, è visibile e tangibile, e anche Eva si è fatta bella quanto

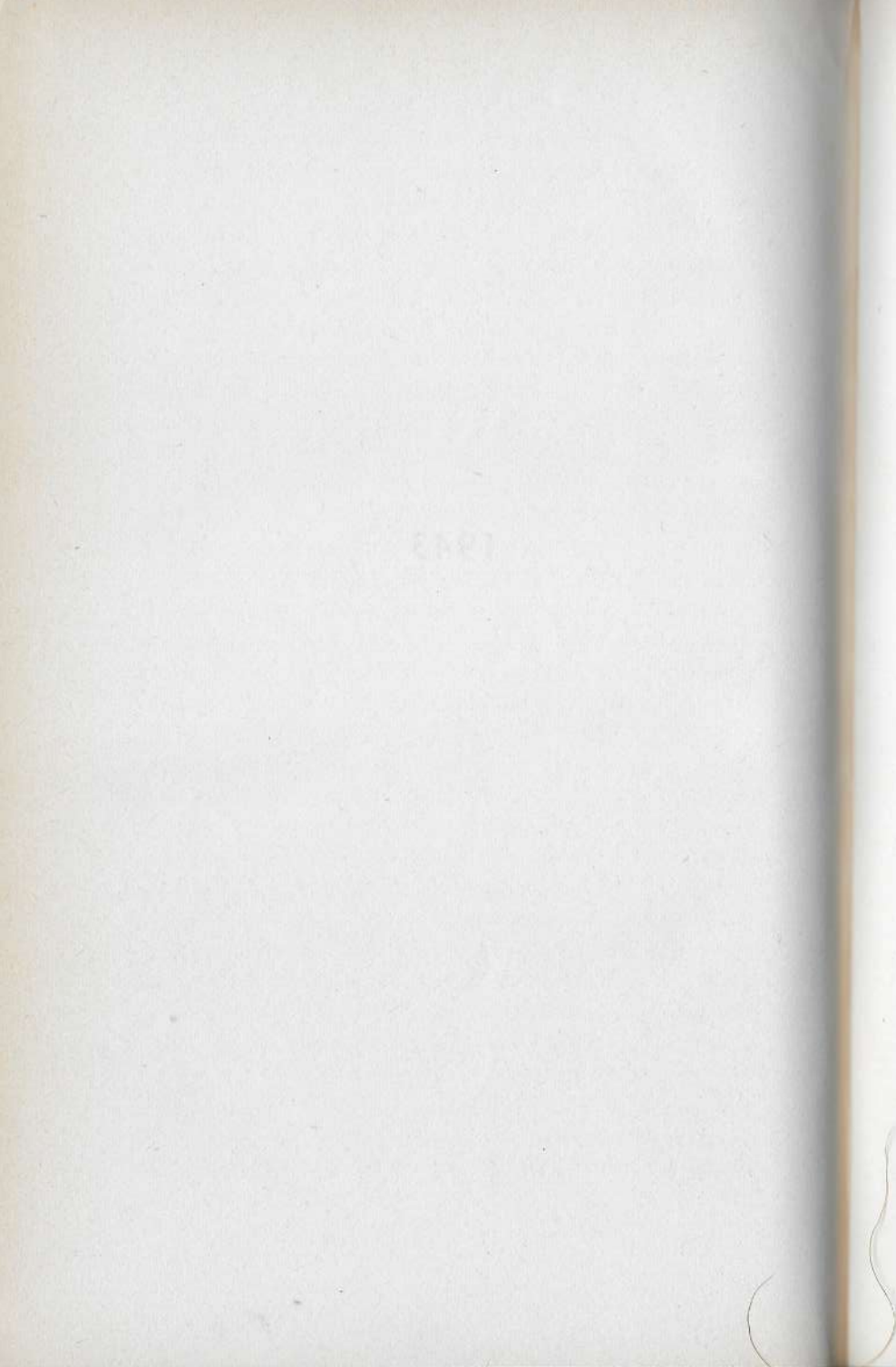
una dea. È questo paragone tra la misera natura nostra e il faticoso miracolo dell'arte quello che nel secolo di Rizzo annunciava Leonardo da Vinci con le opere e con queste parole proprio di mago e di taumaturgo: « La deità ch'ha la scienza del pittore fa che la mente del pittore si trasmuta in una similitudine di mente divina ». Miracolo veramente faticoso, perché lo stesso Leonardo si lamenta con Dio nella spasimante esclamazione che suona come un rimprovero, la faccia volta al cielo: — Tu, o Iddio, ci vendi tutti i beni a prezzo di fatica, — e forse è questo il momento piú drammatico dei colloqui a tu per tuo con Dio che geni nostri dell'altezza e vastità di Michelangiolo e di Leonardo abbiano avuto.

Col conte Fanfogna siamo riusciti al sole e torniamo verso il Canale. Parliamo della demolizione del gran Leone marciano. Poche settimane dopo la nostra occupazione si presentò al regio Commissario, che sotto la Jugoslavia aveva per fedeltà all'Italia patito egli stesso il carcere, un giovanetto, pallido, a capo chino. Confessò, ché il rimorso lo tormentava, d'avere partecipato al crimenlese: — Sono pentito. Ditemi che cosa devo fare per espiare. — Erano fuori del palazzo comunale. Fanfogna, alto ossuto, in sahariana nera, dopo un lungo silenzio a braccia incrociate, alzò lo sguardo e incontrò il campanile che, sia detto tra parentesi, è stato terminato per ordine di Francesco Giuseppe. — Vai a piantare il tricolore sulla cima del campanile, — e voltò le spalle al reo.

La mattina dopo, all'alba, il giovanetto, aggrappandosi a tubi, catene, canapi, corde, sporgenze, crepacci, chiavarde, ganci, unicini, arrivò proprio in vetta al campanile, si sfilò da sotto la giacchetta una bandiera quadrata e la legò a una corda del parafulmine, respirò, s'asciugò il sudore, discese. Il conte Fanfogna l'aspettava sulla porta del Comune, guardò l'orologio: — Ci hai

messo un'ora e mezza. — Sarei andato anche piú su, — e corse sotto sotto al campanile, come per misurarlo di-sotto in su. Solo allora divenne livido.

— Vai a bere un bicchier di vino. — Grazie, sior conte, no.

1943

ROSMINI E IL LAGO MAGGIORE

Verso sera, quando sul lago cominciò a venir meno la luce, scoppiò col buio la bufera: acqua a scrosci, baleni e tuoni continui che riecheggiavano tra le montagne quasi dandoci la misura e la forma del gran vuoto che al lume del sole appariva colmo d'acqua. Nei lampi bianchi scorgevo i torrenti di pioggia traverso i quali rimbalzavano in spruzzi e scintille. Da dove tanta ira? La viva continua presenza e quasi visibilità di Dio nel mondo era stato il dogma e il conforto d'Antonio Rosmini, patrono benedetto di queste plaghe.

Tutti sognammo in quella notte rombi e scosse e tuoni fragorosi, e ci si destò davanti a un lago limpido e liscio quanto uno specchio. Lo scoglio di Caldé davanti al mio balcone riluceva come un topazio che finisse in una punta di smeraldo. Insomma anche il volto di Dio s'era placato e spianato, e il lago era diventato piú vasto. In cielo nemmeno un fiocco di nuvola. Sulle placide acque azzurre una barca gialla immobile; e dentro il suo riflesso vedevo, non so come, strisce di rosa lucide e nuove, nette, come intarsiate.

Per quanto l'animo d'Antonio Rosmini fosse puro e trasparente, i suoi risvegli, dopo gl'incubi delle persecuzioni e delle calunnie, dovevano spesso rassomigliare a quel miracoloso ridestarsi in un mondo nuovo, consolante

e propizio, sereno come una pace divina, e il suo lungo volto si doveva riatteggiare al sorriso stupefatto, che taluce anche dalla statua genuflessa modellatagli, morto lui, da Vincenzo Vela. Il Papa lo consigliava di seguitare a scrivere libri di filosofia, e Rosmini non sapeva staccarsi dai suoi parrocchiani e dalla propaganda orale e diretta. Preferiva tacere e pregare. Fu allora che fece scrivere sopra la porta della sua cella: « Nel silenzio e nella speranza sarà la nostra forza ».

Silenzio, speranza, e fede: è molto, forse è tutto, ma per un uomo d'azione è poco, è come contemplare un cielo terso tutto luce, e aspettare abbagliato il miracolo d'un'apparizione. Scriveva nel settembre 1814 a un amico riaffermando il proposito di farsi prete: « Tutto quel poco di dottrina che, con l'aiuto del Signore, avrò, io intendo usarlo in ammaestrare altrui, e il corpo non lasciare impigrire, ma faticare; e i miei averi impiegare nell'invigorir le scienze e nel sollievo dei poveri ». Ma egli era il primogenito della famiglia e anche i genitori si opponevano intanto a quella vocazione, se non per altro, per provarne la fermezza. Dio lo esaudí ed egli vinse: sulla sorella Margherita che anch'essa finí religiosa, sulla madre e sul padre dai quali si sarebbe staccato anima e corpo. Piccola, tenace e intemerata nobiltà di provincia. Solo nel 1818 il padre acconsentí, quando il giovane Rosmini già pensava della propria giovinezza quello che aveva pensato San Paolo: « Chi mi libererà da questo corpo di morte? ». Grande forza davano al Rosmini gli amici e, oserei dire, testimoni scelti e raccolti nella sua diletta *Società degli Amici* i cui severi e meditati Statuti sono stati poi pubblicati nel Bollettino rosminiano *Charitas.* Allora il Rosmini fece un giro di propaganda e d'ispezione, nell'imminenza dell'ordinazione sacerdotale, da Trento a Venezia. Ascoltare quelli Amici, fu un

grande conforto. « Ricordarsi, — soleva ripetere con l'entusiasmo chiarificatore che è la luce dei suoi scritti, — che quando si è preti, si è divenuti padroni di Dio ».

Bisogna pensare ai tempi difficili, malfidi e sospettosi nei quali le vie tortuose sembravano lodevoli come le vie piú naturali alle intelligenze raffinate. Il Governatore austriaco della Provincia il 3 giugno 1833 ordinava « di sottoporre il Rosmini ad una vigilanza piú che è possibile esatta ma prudente e inavvertita ». Gli si tolgono uomini della cui collaborazione egli si fidava. Si ritarda all'infinito la stampa delle Regole del suo Ordine. Rosmini non pensava nemmeno a protestare. « Quanto a me io me ne sto sempre, per la grazia di Dio, pienamente contento », e scriveva il grosso libro sul *Rinnovamento della filosofia* che pubblicherà l'anno dopo a Milano. In quelli anni diventò superiora centrale delle Suore rosminiane suor Giovanna Antonietti, di Baceno dell'Ossola, e restò per trentasette anni in quel posto di autorità e di devozione. Ho davanti a me la fotografia di lei sotto le candide ali del soggolo, seduta, a mani giunte, gli occhi chiusi, come dicesse: « Non voglio vedervi. Ecco: davanti a voi profani io sono come morta ».

Taluni, davanti al silenzio col quale Rosmini velava la sua compunzione, lo accusavano di grandi ambizioni e di orgoglio, tanto che egli temendo le accuse che molto piú giustamente allora si facevano in Francia all'abate Lamennais scese a dichiarare scrivendo da Milano al vescovo di Trento: « Io non desidero nulla e nulla ho mai desiderato fuorché eseguire in tutte le cose la volontà divina. Se potessi credere che la voce del mio dovere mi chiamasse ad abbandonare lavori già molto inoltrati, volentieri li abbandonerei súbito sacrificando a Dio le inutili fatiche fin qui sostenute. Io desidero solo di fare il meglio ». I due amici suoi preferiti erano a Milano il

conte Giacomo Mellerio e Alessandro Manzoni. Trovava il Manzoni nel Rosmini il filosofo di cui aveva bisogno, e il Rosmini nel Manzoni un giudice venerato pei propri studi filosofici, e un maestro di lingua e di stile. Rileggiamo nell'ultima pagina dei *Promessi Sposi* questa conclusione, benché trovata da povera gente: « I guai vengono spesso ma quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore. E questo sarebbe il sugo di tutta la storia », cioè nientemeno di tutti i *Promessi Sposi*, che è parola per parola il pensiero di Antonio Rosmini. Il 25 giugno del 1832 domandò ed ottenne udienza, spinto da amici, pel bene del suo Istituto, proprio all'Imperatore d'Austria che in quei giorni era a Innsbruck e che gli permise di continuare nella sua impresa degli Amici, facendo però tutto a mezzo del Principe Vescovo di Trento, anche per quanto riguardava l'approvazione pontificia. E proprio allora il Rosmini metteva mano al libro *Delle cinque piaghe della Chiesa* che è il piú franco e doloroso e cordiale libro che il Rosmini abbia scritto. Poco dopo ahimè Radetzky ne dichiarava l'autore addirittura « uomo di principii pericolosi » e non ratificava l'aggregazione di lui all'Accademia dei Concordi di Rovigo....

Da quei giorni fino all'assassinio di Pellegrino Rossi, il 25 novembre del 1848 sulle scale del palazzo della Cancelleria, e fino alla violenza contro la dimora del Pontefice al Quirinale, furono continui gli alti e i bassi, nelle, diciamo cosí, fortune di Antonio Rosmini. A metà della notte con una lettera ufficiale è nominato addirittura presidente del Ministero, ma poco dopo egli stesso coraggiosamente si dimetteva dalla carica perché « la coscienza e l'onore gli vietano di far parte d'un ministero anticostituzionale cioè nominato da un Papa non libero ». E incomincia la ridda delle meschinità e delle miserie anche

ridicole. Pio IX gli voleva bene, lo sapeva e lo sentiva illibato e leale ma, dài e dài, non aveva piú fiducia nei suoi consigli, titubante com'era di suo, in quei tempi peggio che torbidi. « Negli scritti di lui, — si diceva, — non s'incontra mai il nome di Gesú ». Era una menzogna facile a scoprire, e pare che questa stessa facilità di giudizio spingesse l'oscillante Pontefice a nominare una commissione di undici consultori perché giudicasse della consistenza di tutte le accuse al Rosmini, ormai definite e stampate. Ci misero un anno e mezzo a concludere. La congregazione dell'Indice, presieduta dallo stesso Pontefice, in una riunione durata cinque ore convenne nel proclamare che *nil censura digni*, che cioè niente era da riprovare negli scritti dell'abate Rosmini, e Pio IX letta la chiara sentenza aggiunse di suo: « *Sia lodato Iddio che manda di quando in quando di questi uomini per il bene della Chiesa* ». Dopo questo il Papa voleva indirizzare un suo Breve a Rosmini, che ne testimoniasse a tutti l'innocenza e gli ripetesse la stima del Papa, con una lettera onorificentissima che il Rosmini avrebbe dovuto pubblicare. Antonio Rosmini non la pubblicò perché non la ricevette mai. Il Vescovo di Cremona commentò il verdetto con queste poche parole: « Non solo è buon cattolico il Rosmini, ma un santo: Dio si serve dei Santi per far trionfare la verità ». Ed era lo stesso giudizio che ne davano Manzoni e Giorgini.

A fissare la maschera funebre che gli modellò Vincenzo Vela e dalla quale trasse il monumento che è a Stresa sopra la tomba, egli pare che riposi finalmente in pace, ma il ritratto è tanto vivo, anche cosí scarnito e smunto nell'ombra delle due fosse sotto gli zigomi, che anche lí sembra aspettare il miracolo di un richiamo per battere gli occhi e sorgere. Dio, o Chi per lui, lo faccia.

INDICI

INDICE DEI NOMI DI UOMINI E DI LUOGHI CITATI IN QUESTO TOMO

A

B

C

E

F

G

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

U

V

W

Y

X

Z

INDICE GENERALE

1928

1929

1930

1931

1932

1933

1938

1939

1940

1941

1943